# DELL' ORIGINE
PROGRESSO, E STATO PRESENTE
# DEL RITO GRECO
# IN ITALIA
*OSSERVATO*

DAI GRECI, MONACI BASILIANI, E ALBANESI

## LIBRI TRE

SCRITTI DA PIETRO POMPILIO RODOTA'

PROFESSORE DI LINGUA GRECA
NELLA BIBLIOTECA VATICANA

*LIBRO PRIMO*

DEI GRECI.

ALL' EMINENTISS., E REVERENDISS. PRINCIPE IL SIG. CARD.

## CARLO VITTORIO AMADEO
## DELLE LANZE

GRAND' ELEMOSINIERE DEL RE' DELLA SARDEGNA.

IN ROMA MDCCLVIII.

PER GIOVANNI GENEROSO SALOMONI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

SE debbo a tutti fare palesi le molte ed efficaci ragioni, che mi hanno determinato a proccurare a quest' opera quello splendore, e quel credito, di cui per se stessa è immeritevole, con porle in fronte l'inclito vostro Nome, EMINENTISSIMO PRINCIPE; spero d' incontrare senza dubio e una comune approvazione dal Pubblico, e dall' EMINENZA VOSTRA un benigno compatimento. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV.

di santa e sempre chiara memoria per gli eterni monumenti lasciati alla Posterità, non meno del suo zelo indefesso pel decoro e utilità della Cattolica Religione, che del vasto sapere in tutto ciò, che appartiene alle dottrine ecclesiastiche, sono già alcuni anni, che si compiacque obbligarmi con suo autorevol comando ad intraprendere il lavoro della storia del Rito Greco osservato fin al presente in Italia: affinchè questa parte sì interessante di sacra erudizione e raccolta, e illustrata, e compiuta potesse soddisfare la brama degl' intendenti, e studiosi dell' ecclesiastica disciplina. Quindi è, che dovendo comparire alla luce il primo tomo, ragion voleva, che ne tributassi a lui solo l' offerta; giacchè intrapreso con suo ordine, e terminato sotto i felicissimi auspicj di lui sembrava d' essere tutto suo. Ma siccome la morte troppo invidiosa delle comuni felicità ultimamente ce lo ha rapito benchè curvo sotto il peso degli anni, ma con estremo cordoglio di tutti i buoni; e nel tempo stesso ha tolto a me

la

la favorevole congiuntura d' accreditare l'Opera mia col nome augusto di sì degno Pontefice; non ho tardato un sol momento a risolvere di farne a Voi un'omaggio; come quegli, che godevate gran parte dell' estimazione di lui, e che noto a tutti per la grandezza del merito, pel credito della dottrina, e per lo splendore di molt' eccellenti prerogative bastanti a segnare il giro de' tempi colla chiarezza del vostro nome, sembrate a me, e sembrerete anche agli altri capace di risarcire in parte una perdita per me sì grand' e funesta. In fatti, se vi degnate d'abbassare lo sguardo sù l'argomento di questo primo volume, che ho l' onore di presentarvi, ad onta di quella vostra virtuosa modestia, che quanto è bramosa di meritarsele, altrettanto è nemica delle meritate sue lodi, vi sentirete obbligato a concedere, che un tal pensiere fu in me risvegliato dalla ragione, e fu guidata dalla giustizia la scelta. Imperocchè in esso ho proccurato di raccogliere quanto spetta all'origine del Rito Greco in Italia;

lia;

lia; e d'illustrare con riflessioni alcuni articoli, che opportunamente mi sono caduti sotto la penna, appartenenti alla politìa della Chiesa Greca e Latina, e all'uso del Rito latino osservato da' Sacerdoti greci in Italia, e del greco da i Latini nella Grecia. Io so quanto sia vasta e profonda la cognizione, ch'avete, come in ogni altra facoltà più sublime, così ancora nel genere d'erudizione che tratto: giacchè in altri tempi quì in Roma da Voi ammesso all'onore di privati letterarj congressi, ho avuto campo più volte d'udirvi nel tempo stesso e ammirarvi, discorrerne con sodezza, e deciderne con possesso. Permettetemi dunque, Eminentissimo Signore, ch'io faccia giustizia al vero, e che alle voci del Pubblico aggiunga i sinceri miei sentimenti, se per quest'altro motivo ancora doveva a Voi dedicarsi un libro, che racchiude molte controversie dell'ecclesiastica disciplina: a Voi, che per l'impegno di sceglierla come norma del vostro vivere, e di promoverla con efficacia negli altri,

altri, vi ſiete fatto conoſcere per un eſemplare eſattiſſimo della medeſima. E quì ſo bene, che divengo a Voi importuno rammentandovi il voſtro gran merito. Ma quando io lo paſſaſſi ſotto ſilenzio, e voleſſi più toſto comparire colpevole appreſſo il Mondo, che offendere leggermente quella modeſtia, che accompagna ed abbelliſce cotanto le voſtre azioni; riflettete, che oltre il non dover Voi ſoffrire che rimanga oſcurata ed oppreſſa la verità, ſarebbe per me inutile diſſimularlo: mentr' è difficile occultar lo ſplendore d' una luminoſa virtù, che fa pompa onorevole delle ſue doti, e che ſi è renduta l' oggetto, e della lode comune, e della comun riverenza. Ed in vero, chi è che non ſappia, che il carattere di Arciveſcovo di Nicoſia, di cui andate fornito fa, che l' inſigne Abbadia di S. Benigno, che godete, ſperimenti in Voi l' affetto d' un Veſcovo zelantiſſimo dotato d' un naturale dolce e pacifico; il quale ha abbracciato un genere di vita, in cui ſi trovano unite la quiete della con-

tem-

templazione, e l'utilità dell' azione; e si è consecrato in tal modo a' vantaggi del Prossimo, e della Chiesa, che non è impedito dall'attendere a se stesso, e alla propria perfezione. Io per me, affine di non riuscirvi sospetto, mi dispenso dall'obbligo di produrre le prove di quelle rare e maravigliose qualità dell' animo vostro, che tirano a se la divozione e 'l rispetto de' vostri Sudditi. Si consultino questi stessi, ai quali non può negarsi il piacere innocente di palesare i benefizi, di cui si veggon ricolmi, e dichiarare in tal guisa la loro tenera riconoscenza per Voi, in cui trovano il Pastore, e il Padre, e sotto l'ombra delle cui ali tranquillamente riposano. Eglino guidati dal chiarissimo lume della vostra beneficenza diranno con unanime consenso, prendere Voi cura particolare di diversi gradi ed ordini di persone, e provvedere a ciascuno secondo la propria indigenza; essere il medico degl' infermi, il protettore degli oppressi, il custode delle Vergini, e l'avvocato delle Vedove, e de'

Pu-

Pupilli. Che delle rendite ne fate un tesoro pel sollievo de' poveri, e colle copiose quotidiane elemosine sollevate le loro miserie. Addurranno in testimonio il Seminario da Voi eretto da fondamenti per istruire gli Ecclesiastici nei doveri del loro stato, e per nudrire virtuosi pastori alla cultura spirituale delle Anime: ciocchè sembra essere lo scopo delle vostre sollecitudini, assorbire il vostro spirito, e tener occupato ed essercitato il vostro zelo. Ond'è, che tutti ammirano il vostro dissinteresse, il disprezzo delle ricchezze, e 'l piacer che godete di vedere piuttosto il denaro nelle mani de' bisognosi, ed impiegato al comune vantaggio della vostra Diocesi, che inutilmente racchiuso ne' vostri scrigni. Diranno ad una voce, che bramoso Voi di promovere collo zelo, ed autorizzare coll' esempio l'esattezza, e la maestà delle sacre funzioni, fate corona nella recita dei divini Uffizj, e nella celebrazione de' divini Misterj nel Coro unitamente agli Alunni del Seminario e ai Canonici, i

b quali

quali hanno la bella ſorte di veder ſovente riſplendere nella voſtra fronte la gravità, negli occhi la dolcezza, nel roſſore del volto la modeſtia, e in tutto il portamento la tranquillità dello ſpirito; ſiccome altresì d'ammirare, che da loro ſol vi diſtinguete nella prontezza, nella gravità, e nel fervore. Diranno inoltre, che geloſo oltremodo di compiere eſattamente tutt' i doveri dell' altiſſimo grado di Veſcovo; imponete le mani alle Ordinazioni, ſiete pronto ad aſſiſtere in ogni tempo ai tribunali di penitenza, dove perſuadete le menti, e guadagnate i cuori di quei, che vengono ad aprire i ſegreti arcani delle loro coſcienze; ſicchè donde eſſi partono colle lacrime e confuſione, ivi tornano di lì a poco pieni di giubilo, e di letizia: che ſenza che vi atterriſcano o gl' incommodi del miniſterio, o la lunghezza del viaggio, o l' inclemenza delle ſtagioni, o l' oſcurità della notte vi portate ſollecito al ſollievo de' moribondi, fortificate al gran paſſo col Sagramento della Confermazione chi ricevu-

cevu-

cevuto non l'abbia, e consolate tutti colla dolcezza delle vostre parole, e col fervore del vostro spirito. Che dovranno poi dire gli stessi spettatori delle vostre virtù dell'indefessa sollecitudine, che nudrite per alimentare il gregge alla vostra cura commesso col latte della divina parola, e per apprestargli i salutevoli pascoli di sana dottrina, di cui solete pregiarvi d'avere per maestro, e per duce l'Angelico S. Tomaso; ed in cui, riguardo alla cristiana Morale non ammettete altra regola, se non quella, ch'è uniforme alla retta ragione, ch'è fondata sul testimonio de' Padri, ch'è diretta dalle decisioni de' Canoni, e ch'è autorizzata dall'ecclesiastica disciplina. Si appelleranno essi di vantaggio non solamente alle mensuali Teologiche conferenze, le quali Voi bene spesso accreditate coll'autorevole presenza, ma ancora alla lodevole costumanza d'adunare ogni anno il Sinodo per assicurare degli antichi, e de' nuovi stabilimenti l'esattissima osservanza. Eglino adunque ci diran tutte queste co-

 se;

ſe; e lungi dal credere d' aver ecceduto nelle voſtre lodi, ſi proteſteranno d'averne dato un leggeriſſimo ſaggio, e d'eſſere paſſati di volo pel vaſto campo delle voſtre glorie, ſenz' arreſtarſi a rilevare il pregio, e 'l merito di veruna; ben ſapendo, che s' eſpone al pericolo di demeritare la voſtra grazia, non già chi eſalta colle parole, ma chi rammenta ſol tanto i beneficj da Voi ricevuti. Ed ecco il principal motivo, per cui mi trovo obbligato, EMINENTISSIMO PRINCIPE, a tacere con pena un altra parte di quelli giuſtiſſimi elogii, che vi danno coloro, che godono il vantaggio d' ammirar da vicino la privata condotta del voſtro vivere. Se io diceſſi fiorire a' giorni noſtri un Porporato per ogni titolo aſſai coſpicuo, il quale non laſciandoſi ſedurre dalle temporali felicità, nè abbagliare dal faſto delle umane grandezze, ma bramoſo ſol d' infondere a tutti il vero ſpirito della Chieſa, e di rendere coll'eſempio più autorevoli i ſuoi conſigli, ha riſoluto di vivere in compagnia de' ſuoi novelli

velli Ecclesiastici, d'avere con esso loro comune la mensa, l'abitazione, e la disciplina: il quale hà prescritta a se stesso una sì esatta distribuzione delle ore, che, quanto gli lasciano d'ozio le altre gravissime occupazioni, e quanto può sottrarre della notte al necessario riposo della natura, tutto ei consacra alla lezione, e meditazione de' libri sacri, alla recita delle divine preghiere, e ad internarsi allo studio dell'erudizione, e de' Canoni: il quale conformandosi alla capacità di ciascuno, si comunica a tutti, per fare a tutti sperimentare del pari gli effetti del pastorale suo zelo, e facilita colle opere l'esecuzione di quelle massime, che suggerisce colla voce: a cui finalmente lo splendor della Porpora non serve, che ad accrescere il lustro di sua virtù: se io così favellassi, non e egli vero, che impaziente richiederebbemi ognuno, chi ei si fosse, che risveglia l'idea, rinnova lo spirito, e delinea la pittura de' costumi de' Borromei, e de' Salesii? E quando, senza far torto alla vostra esemplare modestia, rispon-

rispondessi loro, essere Voi quel desso: non è egli vero, che tutti ad una voce verrebbono concordi al mio sentimento, che un opera, che ha per iscopo una parte della disciplina ecclesiastica doveva presentarsi a Voi, che possedendo in un grado eminente tutte le virtù, siete di quella un esattissimo ritratto, e vi rendete un oggetto di singolare ammirazione per la perizia della storia, e della dottrina della Chiesa? Compiacetevi dunque, EMINENTISSIMO SIGNORE, d'accogliere benignamente il picciol dono, che vi offerisco, e che a Voi si debbe; e degnatevi nel tempo stesso di riconoscere in esso un argomento sincero di quella profonda venerazione, con cui mi dò l'onore di dichiararmi per sempre.

Di V. E.

*Umiliss., Divotiss., e Ossequiosiss. Servitore*
Pietro Pompilio Rodotà.

PRE-

# PREFAZIONE.

DAPPOICHE' Nabucco Rè di Babilonia diede fine alle guerre, e gonfio di ſeconda fortuna, cinto di luminoſo Diadema ritornò alla Reggia; nella malinconia de' ſuoi ſogni, uno n'ebbe, di cui il ſolo Danielle potè mettere nel chiaro lume l'occulto miſterio. Sembrava al Monarca di veder un arbore di ſmiſurata grandezza ſorgere nel mezzo d'una vaſta Campagna. Coll' eceſſiva altezza ſollevava il ſuperbo capo fino all' eminenza del Cielo, e coll' ampiezza de' rami ſtendeva le portentoſe braccia alle rimote parti della Terra. Carico di foglia era di ricovero alle beſtie manſuete e feroci, domeſtiche e ſelvaggie, volatili e terreſtre, le quali trovavano abbondante alimento nelle frutta, che indi cadendo coprivano copioſamente il ſuolo. Allora un Angelo circondato di gloria, e sfavillante di luce ſceſo dal Cielo, rivolto l'occhio imperioſo, chiamò con voce ſonora una turba di guaſtatori ad abbatterlo: e poichè non riuſciva d'atterrarlo con iſcoſſe, e con urti: *al ferro*, *al ferro*, gridò: *Succidite arborem*. Abbattete la pianta non più bella nelle frondi, ma ſquallida; non più feconda ne' frutti, ma ſterile; non più ornata di fiori, ma circondata di ſpine; nè più germogliante di verdi, e di teneri rami, ma cinta di verghe ſecche, e nodoſe. Avendo però riguardo alla vaſtità del ſuo giro,

ro,

ro, di cui voleva mandare all'età future una qualche idea, prescrisse loro, che lasciassero nella terra il tronco colle radici: indizio a' Posteri della smisurata grandezza, e della celebrità del nome di essa pianta. *Verumtamen germen radicum ejus in terra sinite* [1].

Ritiro gli sguardi dalle pagine sacre, e li rivolgo alla storia profana. Il Greco Imperio innalzato felicemente sopra le rovine del Romano, divenne col correre degli anni sì vasto e possente, che omai sdegnando limiti e confini, rompeva gli ostacoli, che s'attraversavano alla sua ampiezza, e fastoso correva quasi per tutta la Terra, obbligata a rispettare la sovrana autorità, e a piegare il collo al rigore delle sue leggi. Fu accompagnato dalla ridente fortuna co' felici successi, fin quando salì sul Trono la superba massima di combattere il Sacerdozio, d'opprimere il Santuario, e di ritenere una Religione orgogliosa formata a proprio capriccio. Gl' Imperadori greci dacchè, trapassate le giuste misure della loro autorità, scossero il giogo dell' ubbidienza del Sommo Pontefice, ed urtarono negli scogli dell' eresie, si videro strascinati a mille disordini, sperimentarono a loro danno i castighi del Cielo, ed i fulmini della divina vendetta; ed il loro dominio dopo molte e terribili disaventure infelicemente finì il periodo de' suoi giorni. Dopo la separazione dalla Chiesa Romana, Iddio ritirò da' Greci le benefiche influenze, che aveva copiosamen-

(1) Daniel. cap. 4.

mente versate ; facendo loro unicamente sperimentare flagelli , calamità , e violenze , onde sono al presente miseramente aggravati, stretti, e premuti. Oscurò il Signore nel suo furore la figliuola di Sion, precipitò dal Cielo la gloria d' Israele , sommerse tutta la sua bellezza, distrusse i ripari, nè si rammentò dello sgabello de' suoi piedi nel giorno dell' ira sua. La Signora delle Genti, perduto lo splendore natìo e ridotta allo squallore , è divenuta tributaria e serva [1] . Non così piansero gl' Israeliti la rovina del Tempio di Gerusalemme , quando furono condotti schiavi nella Caldea; nè così piansero la perdita dell' Arca , quando fu loro rapita da' Filistei ; nè così mai pianse il disperso gregge il suo amato pastore ; quanto i Greci la disolazione della suprema loro e vasta Monarchia. E pur nondimeno, anzicchè umiliarsi sotto alla mano possente del giusto vindicatore, gli si volgono co' fremiti, con urli, e co' bestemmie , che non cessano di vomitare contro ai dogmi della fede, e alla suprema autorità del Romano Pontefice. Essendo tra loro in contrarie parti divisi l' Occidente, e l' Oriente; non è minore tra essi la separazione de' luoghi, che quella degli animi, e de' voleri.

D' un arbore sì eccelso miseramente caduto, volle nondimeno Iddio, secondo gli eterni disegni della sua providenza , che il tronco e le radici ne fossero salve; cioè, che le venerabili ceremonie, cui i SS. Apostoli, e gli uomini Apostolici aveva-

c no

(1) Thren. 1. 2.

no aperto il teatro nelle Chiese Orientali, non fosſero profanate da gente infetta dalla ſciſmatica perfidia, nè giaceſſero involte tra gli abbominevoli errori; ma che, traſpiantate nel grembo della Chieſa Romana, ſi ſerbaſſero ſotto la cura, e providenza del Sommo Pontefice pure ed illeſe da qualunque rea macchia, e ſi deſſero in depoſito ad altre Nazioni purgate da ogni contagio di pernicioſo veleno, e di peſtifere novità.

Ebbero queſta ſorte gl' Italiani de' due Reami di Napoli, e di Sicilia, i quali hanno giuſto motivo di rincorare il loro ſpirito, e di formare di loro ſteſſi una glorioſa idea, per aver veduto due volte naſcere nelle loro Chieſe il rito greco. Vi fu portato la prima volta nel ſecolo VIII., in cui Lione Iſaurico avendo preſa a combattere l' adorazione delle ſacre Immagini, ſcaricò tutt' il ſuo furore contro all' Apoſtolica Sede. Le ſottraſſe molte Chieſe, e ne trasferì l' autorità ai Patriarchi di Coſtantinopoli, i quali ſedotti dalle preſtigie aggradevoli dell' ambizione, appena ſi videro favoriti dalla potenza Imperiale, che ſteſero la loro audace mano ſopra di quelle, e vi eſercitarono ampia giuriſdizione. Stabilirono nuove Sedi Epiſcopali, ed innalzarono a più alti onori quelle, che trovarono fondate. Per iſtringerle tutte con più forte legame all' ubbidienza del Trono di Bizzanzio, s' affaticarono con ogni ſtudio di far loro cambiare il rito da latino in greco, e d' introdurvi la diſciplina orientale. Alcune di eſſe facendo vigoroſa reſiſten-

ſtenza agli artifizj di quelli, ritennero con magnanimo petto le ceremonie latine; ed altre vilmente arrenduteſi alle loro luſinghe, s'allontanarono dagl' Iſtituti de' loro Maggiori.

A divulgare il rito greco nelle altre Chieſe o Cattedrali, o Inferiori, ed a dilatarlo in quelle Colonie, le quali per alcun tempo erano ſtate inſenſibili alle piacevoli novità, vi contribuì molto la turba de' Monaci Baſiliani; i quali per mettere in ſicuro la vita nei terribili inſulti, e nelle atroci perſecuzioni commoſſe nell' Oriente contro agli adoratori delle ſacre Immagini, vennero a ritrovare la ſicurezza nell'Italia. Accolti con dimoſtrazioni d'affetto dai Sommi Pontefici in Roma, e dalla pietà dei Napoletani, e dei Siciliani nelle Provincie, ſtabilirono la Sede ne' Monaſterj, che furono loro prontamente aſſegnati; e ne' quali la greca Monacal diſciplina rigoroſamente oſſervando, mantenevano con iſplendore i riti della Chieſa Orientale. L'auſterità della vita, e l'edificante pietà conciliò loro sì grande ſtima de' Popoli, e de' Monarchi particolarmente Normanni, che ſi videro in breve tempo arrichiti d' inſigni e magnifici Cenobj, proveduti di copioſe e larghe rendite; onde ſoſtentavano un immenſo ſtuolo d' Italiani; i quali allettati dalla fama, e dal credito de' medeſimi, conſecravano i nomi al monaſtico Iſtituto di S. Baſilio. Talmente queſto ſi diffuſe, che le Provincie del Reame di Napoli, e di Sicilia, ebbero la ſorte d' eſſere ſpettatrici di cinquecento ricchi Monaſte-

 rj

rj sparsi nelle loro più illustri Città, e contrade.

A misura de' progressi, che faceva il greco Monacato, prendeva aumento anche il rito, di cui erano i Basiliani il principale sostegno. All' opposto dacchè i medesimi divertendo dall' antico sentiero della vita ritirata e austera, s' abbandonarono all' ozio e ai divertimenti, e trascurarono lo studio delle lettere; e dall' occupazione dei divoti e virtuosi esercizj, che gli avevano messi in credito presso de' Popoli convicini, passarono alla cupidigia degli onori, e ai commodi della vita: e molto più dacchè piegarono al rito misto nel secolo xv; andiedero del pari in declinazione gl' Istituti Orientali nelle medesime Città, e Colonie, nelle quali avevano fatta dapprima luminosa comparsa; non rimanendovi di quelli, che una nuda e semplice immagine, e una oscura e pallida ombra.

Dell' arbore eccelso simbolo del greco Imperio abbattuto, le radici trapiantate in Italia (in cui abbiamo raffigurato il rito greco) sarebbono state miseramente svelte; se stando questo per esalare l' ultimo spirito, non ne avesse Iddio riparata, d' una maniera maravigliosa, l' imminente rovina. Per farlo risorgere nelle medesime Provincie, si valse delle oppressioni degli Albanesi; i quali dopo i marziali cimenti sostenuti pel corso d' alcuni lustri contra l' audace Ottomano, obbligati finalmente a cedere alla poderosa possanza di lui, vennero a stabilire la loro sede in queste Regioni, e vi trapiantarono anche il rito greco nativo, che tuttora costantemente ritengono.

Ecco

Ecco adunque posta sotto gli sguardi di chi legge, senz' altro giro di parole, l' idea di tutta l' opera *dell' Origine, Progresso, e Stato presente del rito greco in Italia, in tre libri divisa*. Il primo mette in chiaro *l' Origine*, che deesi *a Greci* nel secolo VIII, i quali ve lo portarono con sommo impegno. Il secondo palesa *il Progresso*, di cui furono autori *i Monaci*, che lo sostennero con molt' onore. Il terzo espone *lo Stato presente*, di cui siamo tenuti agli *Albanesi*, che lo difendono con incomparabile gloria. L' argomento, che premetterò a ciascun libro, conterrà una più esatta delineazione di tutto ciò, che in esso sarà compreso.

Mosso dagli autorevoli comandamenti della S. M. di Benedetto XIV. mi sono accinto a quest' impresa vie più di quello poteva io persuadermi, scabrosa e malagevole. Si sarebbe il mio spirito lentamente occupato alla medesima, se non avesse avuti gli efficaci stimoli dell' Eminentissimo Signor Cardinale Domenico Passionei Bibliotecario della S. R. C., il quale degnossi di sgombrare dalla mia mente quei motivi, che a ragione n' arrestavano il corso. Fra l' eccellenti prerogative, che adornano questo Porporato decoro del sacro Collegio, lo rendono oggetto di singolare stima, a sentimento della Repubblica delle Lettere, la vasta e soda erudizione, l' ingegno vivo e penetrante, il giudizio accorto e sagace, l' amore delle buone arti, e sopra tutto, la brama di vedere destinati agl' impieghi, ed a' ministerj, e provedute le cariche di dotti e

virtuosi soggetti. Incoraggito dal medesimo, e profittando dell' erudite conferenze, alle quali non apre il teatro, che non ispieghi nel tempo stesso il volo all' eloquenza atta a spandere nelle altrui menti copia d' eccellente dottrina, mi diedi con tutto lo studio a rivocare dalle ingorde fauci del tempo, l' estinte memorie divorate da tanti lustri, delle quali o nessuna, o tenue rimembranza n' è rimasa presso gli Autori latini, e greci; e quest' ancora, a guisa d' un embrione assai confusa, ed informe. Non è da maravigliarsi, se gli Storici d' Italia di sublime ingegno dotati, e d' immensa erudizione proveduti, applicatisi con somma fedeltà ed esattezza, a disotterrare i grandi, e gli strepitosi avvenimenti dei Latini, siensi contentati di palpare solamente la superficie delle cose de' Greci; le quali si sono divertiti a narrare in quanto i Personaggi di questa Nazione intervenivano negli affari, che hanno impreso a scrivere. Non è, dissi, da maravigliarsi; avvegnachè alcuni hanno giudicata cosa inutile il consumare lungo tempo nella penosa fatica d' estrarre dalle tenebre le notizie atte a schiarire i fatti, che poco interessano il pubblico, come sembrava forse loro, che sieno quei de' Greci d' Italia: ed altri hanno creduto, che una tale occupazione non avrebbe risvegliati gli affetti di gradimento; consapevoli dell' accoglienza poco lieta, che fece Sisto IV. d' un opera presentatagli dal famoso Grecista Teodoro Gaza, scritt' a penna con elegantissimi caratteri Greco-Latini, e con indefesso studio nel corso d' alcuni anni composta.

ſta [1]. Ciocchè dee ſorprenderci ſi è, che neſſuno de' Greci, nè dei Monaci, nè degli Albaneſi s' è preſa la pena d' imprimere nelle membrane per comunicare ai ſecoli d' avvenire, i varj avvenimenti della politìa eccleſiaſtica, i cambiamenti del rito, l' innalzamento e la depreſſione delle loro Chieſe, e le controverſie ſovente nate tra i Greci ed i Latini. Che ſe per avventura qualche contezza fu da' Monaci regiſtrata nei Codici, sì nobile pregio dell' antichità ci è ſtato involato o dagli oltragi del tempo, o dagl' incendj degli Archivj, o dal furore de' Barbari, o da altre funeſte vicende del Mondo.

Privo per tanto de' neceſſarj ſoccorſi, e di quei tenuiſſimi ſpecchi, i quali rappreſentano al vivo ciò, che ſeco traſſe il corſo vivaciſſimo degli anni, e donde veggiamo comunicarſi la luce ai voluminoſi libri, che tutto giorno ſi producono colle ſtampe, ſono io ſtato obbligato a rivolgere molti Autori, e poco frutto raccorre pe 'l mio diſegno intorno allo ſtato antico de' Greci, e dei Monaci d' Italia. Con tutto ciò, non ſono sì pochi i monumenti, che, ſparſi in varj volumi, o naſcoſi tralle tenebre delle Librerie e degli Archivj, ſono ſtati da me diligentemente ammaſſati, che non mi abbi-

(1) Theodorus Gaza cum divinas propemodum elucubrationes in Ariſtotelis animalia, quam hiſtoriam latine legendam repræſentarat, Xiſto IV. P. M. nuncupaſſet; ſperans ſcilicet Principis ejus beneficentia quæſitum per tot labores vitæ ſubſidium non deparcum ſe conſecuturum: neque tamen plures, quam aureos quinquaginta ..... retuliſſet; ſtudiis indignatus ſuis, quod tam pauca ſibi laborum, & vigiliarum ſuarum merces tributa eſſet, nummos eos in tyberim abjecit. *Pierius Valerianus de Infelicitate Litteratorum: aliique apud Boernerum de doctis Hominibus pag.* 125.

abbiano somministrata bastante materia a comporre i primi due Volumi. In riguardo allo Stato presente, che forma il terzo, ho fatt' uso e delle notizie somministratemi cortesemente da persone ben informate, alle quali mi dichiaro molto tenuto; e de' lumi tratti dagli Atti delle due Congregazioni del Sant' Offizio, e della Propaganda Fide, dai cui Archivj ho spiate le direzioni date a nostri giorni intorno al rito, e alle Chiese greche d' Italia. Indi ancora ho trascritte, d' ordine della S. M. di Benedetto XIV, ed ho disposte in molti volumi, le decisioni più interessanti delle controversie dottrinali proposte loro in diversi tempi dai Vescovi, e da Parrochi, e particolarmente da' Missionarj Apostolici; delle quali alcune sono state sparse nella nuova edizione della Teologia Morale dell' Antoine, pubblicata in questa Città dal Salomoni l'anno 1752, e indrizzata ad agevolare a questi l' adempimento de' proprj doveri. Nelle nuove giunte e note, che vi sono state fatte, ho avuta anch' io l' occasione d' esercitare la penna col debol, e curto lume del mio ingegno.

Nel filo, e nel piano del mio ragionamento, lo stile non sarà artificioso o vago, ma schietto e semplice. Non affetterò nè l' armonia del discorso, nè le cadenze numerose, nè i periodi uguali e composti, nè le figure ed i fiori, nè gli altri ornamenti delle parole. Non ho impiegata l' attenzione ad una brillante eloquenza, o alle maniere giocose, o alla struttura della composizione; ma ho

ho riposto il maggiore studio alle cose, di cui ragiono. Mi sono guardato di non fare naufragio nella confusione: ed ho proccurato d'esprimere i pensieri della mente, se non con nobiltà e decoro; almeno con precisione e chiarezza. Essendo mio intendimento, che queste fatiche, se debbano apportare qualche utilità, sieno per recarla a quei Greci, ed Albanesi, che vorranno sostenere il travaglio di leggerle; sono sicuro, che qualunque difetto ed imperfezione vi scopriranno non meno essi, che gli altri eruditi, ed illuminati Lettori, troverà presso di loro piuttosto scusa e compatimento, che biasimo e disprezzo.

IMPRI-

*IMPRIMATUR*;

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

*F. M. de Rubeis Patr. Constant. Vicesg.*

---

# APPROVAZIONE.

DI ordine del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letta l' Opera intitolata *del Rito Greco in Italia &c.* dell' eruditissimo Signor Abbate Pietro Pompilio Rodotà Professore di lingua Greca nella Biblioteca Vaticana: ed ho ritrovato nulla esservi contro la purità di nostra Santa Fede, o contro i Principi Cristiani. Anzi credendola piena di buona erudizione, e veridica Istoria nel primo e secondo libro, i quali con sommo piacere ho scorsi, giudico esser cosa che dia molto lustro ad una parte d' Istoria non ancora da Scrittore alcuno toccata, e perciò molto utile, se sarà data alle stampe. In fede &c. Dall' Ospizio Apostolico 10. Gennaro 1756.

*Filippo Bruni delle Scuole Pie, Rettore dell' Ospizio Apostolico.*

---

*IMPRIMATUR*,

Fr. Joseph Augustinus Orsi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

INDI-

# INDICE

## DE' CAPITOLI, E DE' PARAGRAFI.



CAPO VII.

CAPO VII.



CAPO VIII.



CAPO IX.



CAPO X.



CAPO XI.



DEL

# LIBRO PRIMO DE' GRECI.

## ARGOMENTO.

L'Origine del rito greco nelle Provincie, che compongono i due Reami di Napoli, e di Sicilia per mezzo degli Orientali nel secolo ottavo; e la sua decadenza proccurata con maravigliosa destrezza dai Principi Normanni nell' undecimo; sono i due poli tra se opposti, attorno ai quali l' argomento di questo primo libro dovrà interamente aggirarsi. Per mettere nel suo chiaro lume la prima parte, ho riputato pregio dell' Opera, e cosa molt' opportuna al mio principale disegno, dare di volo una generale idea della varia fortuna, che soffrirono quegli Stati; non tanto sott' il giogo e tirannia delle barbare Nazioni, quanto sott' il governo e 'l regolamento de' Greci. I funesti cambiamenti del dominio temporale m' aprono la strada ad esporre la variazione, che le Chiese sperimentarono in riguardo e della politìa, e del rito; quando violentemente sottratte

 dal

dal Metropolitano Romano, furono obbligate ad ubbidire al Trono di Coſtantinopoli, e dal latino paſſarono al greco. Vedremo per tanto le Chieſe di quelle Provincie ne' primi ſette Secoli governate dal Sommo Pontefice loro Metropolitano; ed eſamineremo, ſe in queſto corſo di tempo abbiano celebrate le liturgie, e i divini Uffizj nella lingua Latina, o pure nel Greco idioma. Paſſando al ſecolo ottavo, ci ſi aprirà la ſcena ferale dei tragici avvenimenti prodotti dal cieco furore di Lione Iſaurico, il quale portando con pompa la ſuperba ereſia degl'Iconoclaſti per tutto l'Oriente, non ebbe roſſore di conculcare le leggi d'umanità, affine d'introdurla anche in Italia, la quale ebbe il merito di vigoroſamente reſiſtere a' ſuoi decreti, ancorchè gli foſſe in parte ſoggetta. Fece a tal effetto piombare tutt'il peſo della ſua collera ſopra la Chieſa Romana ſtata ſempre mai ineſpugnabile Rocca della Cattolica Fede; togliendole per traſporto di ſdegno, e attribuendo al fiſco i patrimonj, ch'eſſa godeva negli Stati di ſua dipendenza, ed imperverſando fin contro alla vita di Gregorio II. con rea empietà, deteſtata in tutt'i ſecoli dalle più feroci Nazioni del Mondo. Gl' Italiani giuſtamente commoſſi dalle ſacrileghe trame del forſennato tiranno, s'acceſero di generoſo furore: e giudicando indegno di governare i Popoli, chi non piegava la fronte a Iddio, e non ſi umiliava alla ſua Chieſa, ſi ſottraſſero dall' ubbidienza di lui. Nacquero allora rabioſe ſedizioni, e ſeguirono orribili ſtragi fra gl' Imperiali, e gli aderenti al Sommo Pontefice, le quali diedero una terribile ſcoſſa al dominio de' Greci, rimaſo riſtretto dalla primiera ampiez-

piezza, e vasta estensione, fra gli angusti limiti della Puglia, della Calabria, e Sicilia. Aumentò le alte fiamme dell' implacabile discordia Anastasio Patriarca di Costantinopoli uomo d' indole inquieta, e di spirito sedizioso, il quale seguendo la traccia dei lagrimevoli trasporti del malvagio Monarca, proccurò con sommo studio d' oscurare il nome della Romana Sede, di scemare le prerogative, d' abbattere la giurisdizione, e di spogliarla de' proprj diritti. Le sottrasse un numero considerabile di Chiese nell' Illirico, nella Puglia, nella Calabria, e Sicilia, e le obbligò a ricevere le leggi dal suo Trono. Colla morte di Lione Isaurico seguìta l' anno 741, non ebbero fine nè le atroci calamità, nè gli enormi insulti, nè i gravissimi danni recati alla Sede Apostolica nel secolo VIII. Altri sconvolgimenti, e disordini si videro nel IX. e X. Lione il Sapiente con una legge divulgata l'anno 887. rendè stabilmente dipendenti dall' autorità Patriarcale di Costantinopoli, le Chiese ne' precedenti tempi rapite al Papa: fra le quali ci si presentano quelle delle mentovate Provincie. Indi Niceforo Foca l' anno 968. mise in opera le maggiori violenze per espugnare la costanza dei seguaci del rito latino, i quali avevano ricusato fino a questo tempo di conformarsi agl' istituti orientali. Dal regolamento dei greci Patriarchi stranamente deformate alcune ragguardevoli Sedi Vescovili d' ammendue i Regni, erano rimirate con occhio compassionevole da' Papi, i quali per non inasprire l' animo de' Greci capaci di maggiori eccessi, e pronti ad eccitare nuove controversie di Religione, o di risvegliare le già sepolte nell' obblivione,

 si te-

si tenevano in silenzio; contenti di richiedere con tutta la forza della loro eloquenza (benchè senz' alcun profitto) dalla pietà de' susseguenti Sovrani, la ristituzione de' Patrimonj, e delle Chiese loro tirannicamente rapite. Abbattuta giacque ed oppressa l'autorità de' Sommi Pontefici per trecento e più anni, ne' quali il rito greco fece veloci progressi in alcune Chiese Cattedrali, ed inferiori dei due Regni. S' insinuò nelle due Metropoli della Città di Napoli, e di Palermo. Passò a Policastro, a Brindisi, a Taranto, a Bari, Trani, Otranto, Gallipoli, Nardò, ed Alessano. Si stese a Reggio, a Squillace, Tropea, Oppido, Nicastro, Gerace, Bova, e Cassano. Giunse in Rossano, in Cosenza, ed in S. Severina. Penetrò a Messina, Siracusa, Tauromina, e a molt' altre, le quali nel secolo XI. camminavano dietro le orme de' Greci orientali.

Ma giunto il tempo, in cui la divina Giustizia risolvette di vendicare i torti, che la S. Sede aveva sofferti dall'orgoglio de' Greci, spinse dagli stranieri Paesi i Normanni, de' quali si valse come d'efficace mezzo per purgare l'Italia dai disordini, de' quali era stata da coloro orridamente contaminata. Di ospiti e peregrini, divenuti questi in breve tempo Signori, e Dominanti, disfecero i Greci in molte sanguinose battaglie, e gli obbligarono a cedere le poche Provincie, ch'erano loro rimase in queste Regioni. Siccome alla storia dell'origine del rito greco, è stata cosa necessaria il premettere una breve contezza della precedente fortuna de' Greci: così alla declinazione del medesimo promossa da' Normanni, mi è sembrato del pari opportuno il far precorrere una gene-

generale notizia della loro indole, e degli artifizj usati per ridurre al loro potere le dette Provincie a danno de' feroci nemici. A misura degli acquisti, che i prodi guerrieri facevano delle Città, ristituivano a' Papi la giurisdizione sopra le Chiese, ed aprivano la strada, senza usare violenza, al rito latino, il quale vedesi nel secolo undecimo rifiorire nella maggior parte di quelle, che avevano accolto il greco fin dall'ottavo. Non vi bisognava meno, che la sapienza del loro governo, e la giustizia de' loro decreti, nella cui lode si sono stancate le più illustri penne degli Scrittori, per rendere al primiero lustro l'onore delle Sedi Vescovili, e per ricondurvi la serenità, e la pace. Per questo pregio in particolare sono eglino andati meritamente gloriosi sopra le altre Nazioni, che nella Signoria delle Provincie Napoletane erano loro precedute. Ma poichè il rito latino non era grato a tutte le Chiese, i Sommi Pontefici, cui sempre sono state a cuore le ceremonie orientali, permisero loro di poter liberamente continuare nell'esercizio del greco. Quì mi si presenterà l'occasione d'indagare il tempo, le occasioni, e i motivi, che spinsero finalmente quelle a rinunziare al grecismo, ed a riassumere il nativo rito latino. Nella serie delle cose, che sono per narrare, mi studierò di stare attaccato alla retta successione de'tempi, e d'osservare colla maggiore diligenza, la coerenza delle materie fino al secolo XVI, in cui darò fine alla prima epoca della storia del rito greco in Italia.

CA-

## CAPO I.

Le Provincie, che ora compongono il Reame delle due Sicilie, sperimentano varj cambiamenti di governo sotto il dominio delle Nazioni straniere. Si propone particolarmente la varia fortuna de' Greci sino al secolo X.

### SOMMARIO.

1 *I Goti si fanno sentire in Italia nel secolo* V. *Motivi del loro odio contro agl' Imperadori greci. Sotto la condotta d' Alarico opprimono Roma l'anno* 408. 409. *e* 410.

2 *Passano alle Provincie Napoletane, e le devastano. Assediano la Città di Nola. Si dispongono alla conquista della Sicilia, e dell' Africa. Onorio riacquista Roma. Alarico muore in Cosenza.*

3 *Ataulfo in luogo di Alarico prende il comando de' Goti. Commette ostilità in Italia. Conchiude la pace con Onorio.*

4 *L'Italia soggiace ad altre calamità portate da Attila Rè degli Unni l' anno* 451. *Roma, e le Provincie Napoletane ne sono esenti.*

5 *E' sacrificata al furore de' Vandali sotto Genserico, il quale, saccheggiata Roma l' anno* 455, *si getta alle Provincie Napoletane.*

6 *E' inondata dagli Alani circa l'anno* 463.

7 *L' Imperio Romano indebolito nell' Occidente sotto i precedenti tiranni, cambia sembiante sotto Odoacre Rè degli Eruli l'anno* 476.

8 *Odoacre stabilisce la Reggia in Pavia, ed è salutato Rè d'Italia.*

9 *Si dà una breve contezza di questo Rè sconfitto da Teodorico l'anno* 492. *o* 493.

10 *Teodorico col titolo di Rè regge i Popoli d'Italia. Sue disposizioni circa il governo delle Provincie Napoletane.*

11 *Nel principio del suo Imperio dimostra sommo rispetto verso la Religione Cattolica. Dipoi converte la sua moderazione in crudeltà. Muore l'anno* 526.

12 *Amalasunta succede nel Regno d' Italia. E' barbaramente strozzata.*

13 *Giustiniano per vendicar la morte di Amalasunta, e per altri motivi, spedisce alla conquista d'Italia Belisario, il quale la riduce in potere del greco Imperadore dall' anno* 535. *al* 542. *Si ennumerano le Provincie Napoletane, per cui volò colle sue armi il greco Generale.*

14 *Totila creato Rè de' Goti riacquista le perdute Provincie.*

15 Be-

*Ottone il giovine, Teofania figliuola di Romano Argirò.*

34 *Frode de' Greci nell' adempimento del detto trattato.*

35 *Sdegno di Ottone contro de' medefimi. Morte di Niceforo Foca. Il fuo Succeffore Giovanni Tzimifce brama la pace con Ottone, al cui figliuolo è finalmente fpofata Teofania.*

36 *Ottone il giovine toglie a' Greci molte Città, le quali fono ricuperate da Bafilio Imperadore dopo la morte di lui, feguita l'anno 983. Fra le altre, Benevento paffa in potere de' Greci.*

37 *I Greci, nel declinare del fecolo decimo, fi riftabilifcono con maggiore poffanza nella Puglia, e nella Calabria.*

1 NON fentì l'Italia nel Regno di Coftantino, e degli altri fuoi fucceffori fino ad Onorio quei danni, e quelle calamità, che portate da' Goti aveano già cominciato ad affligere le altre Provincie dell' Imperio. Si fecero fentire i Barbari nelle noftre Regioni nel fecolo quinto, in cui Arcadio, ed Onorio figliuoli del gran Teodofio morto l'anno 395. reggevano, l'uno l'Oriente, e l'altro l'Occidente. Onorio ftabilì coll' affiftenza di Stilicone, il fuo Trono in Milano, donde l'anno 402. lo trasferì alla Città di Ravenna; fiffandovi la Sede dell' Imperio, ad oggetto d'opporfi con maggiore facilità a quelle forprefe, che per quefta parte potevano tentarfi dalle ftraniere Nazioni. Ma avendo egli fottratti a' Goti fuoi aufiliarj (gente barbara, che fotto nome or di Geti, e ora di Goti abitava oltre il Ponto Eufino, la Palude Meotide, e il Danubio) quegli ftipendj, che Teodofio fuo Padre aveva loro largamente affegnati, a fin di tenere in qualche maniera dolcemente foggetto al fuo Imperio, un Popolo fenza umanità e fenza fede, incapace di freno e difciplina, ed atto a mettere in ifcompiglio colla fua feroce incoftanza l'Oriente, e a far tremare l'Occidente, fi tirò dietro l'incauto Principe fenz' avvederfene, una funefta defolazione, ed una fatale rovina di quafi tutto lo Stato. Quindi ne venne, che mal foffrendo effi la poca ftima, ed il difprezzo, che fembrava farne Onorio, crearono due Rè ufciti ammendue dalle forefte della Scizia, tra loro differenti di Religione; Alarico l'uno, imbevuto degli errori dell' Arianefimo, il quale rimaner doveffe al governo, e alla difefa della Pannonia; mentre Radagafio l'altro, con quella ferocità, che il Paganefimo fuole iftillare nell' animo de' fuoi feguaci, calaffe in Italia, la riempiffe di terrore, e di ftragi, e metteffe il tut-

il tutto a fuoco e a sangue. Non tardò Radagasio a mettersi in cammino a questa grande impresa, alla testa di una poderosa armata composta di quattrocento mila uomini tra Sciti, Germani, e Celti di là dal Reno, animati dalla speranza della preda. Nelle vicinanze di Tessalonica, sconfitto l'esercito di Ruffino Capitan Generale di Arcadio, il quale contrastavagli il passo, superati i monti, e attraversata la Gallia Cisalpina penetrò la Toscana, e pose l'assedio a Firenze. Ma Stilicone mosso da Pavia colle soldatesche Romane, e colle Truppe ausiliari de' Barbari, e là giunto inaspettatamente, attaccò il corpo de' Nemici assalitori, lo mise in disordine, lo ruppe, e lo disfece. Due altri corpi, che sopravanzarono alla strage, dispersi quà e là sugli aridi scoscesi monti di Fiesole, perirono di fame, di sete, e di stenti. Radagasio tentò di salvar colla fuga la vita; ma caduto in poter de' Romani, dopo essere stato qualche tempo in catene finì i suoi giorni con una ignominiosa morte [1]. Avutasi da Alarico (il quale per la sua bizzarria si era acquistato presso de' suoi il nome di *Audace*) l'infausta notizia di essere stato tagliato a pezzi l'esercito di Radagasio, ritrovandosi già disposto e inclinato per altre ragioni ad invader l'Italia, s'incamminò subito a grandi giornate verso la medesima. Marciando pertanto alla volta delle Gallie, per dove, sotto pretesto di volersi là portare, avea ottenuto di buon accordo, libero il passaggio da Onorio suo amico, proccurò di rendergli sospetta la persona di Stilicone, come di colui, che non contento di avere nelle mani tutta l'autorità del governo, pensava altresì di trasferire l'Imperio nella sua casa, e di sollevare al Trono di Occidente Eucherio suo figliuolo, con pericolo della stessa persona di lui, e di tutta la famiglia Imperiale. Onorio, che altronde pure era stato avvisato della superba condotta di Stilicone, quanto fu precipitoso per gelosia di regno, a togliergli la vita, senza mettere in chiaro le colpe, secondo le formalità prescritte dalle leggi, e le regole della giustizia; altrettanto fu spensierato a fare scelta di un valoroso Generale, che sottentrato in suo luogo vegliasse alla difesa della Monarchia, facesse fronte a' Barbari di già vicini, e prendesse le necessarie misure per impedirne i progressi. Non così però l'accorto Goto, il quale vedendo l'Italia sfornita, e vuota di truppe, e quelle poche, che per sorte eranvi rimase, immerse nell'ozio, e perdute dietro a' piaceri, approfittando dell'occasione, affrettò alla volta della medesima il passo. Avendovi con molta celerità penetrato, si pose a devastare la Liguria, l'Emilia, la Flaminia,



[1] Zosim. Hist. lib. 5.

minia, e la Toſcana, e ad improntare da per tutto ſanguinoſe orme d'inumana crudeltà. Poſcia dirizzando la ſua marcia verſo la Metropoli dell' Imperio, la ſtrinſe in tal modo, e la riduſſe a penuria tale di viveri l'anno 408, che pel numero di quei, che giornalmente morivano di fame, e di peſte, pareva cambiata in un orrido ſepolcro. Obligata Roma a ricevere gli articoli di pace dal Vincitore, comprò la ſua libertà con eſorbitanti ſomme di denaro. Pure un ſimigliante trattato di pace non ratificato da Onorio, era difficile coſa, che poteſſe a lungo ſuſſiſtere; ſicchè Alarico nel proſſimo ſeguente anno 409 non ſi rimetteſſe nuovamente in Campagna, e ritornatola a bloccare per tutte le parti, non la conſtringeſſe a riaprirgli le porte, ed a ricevere di bel nuovo le ſue leggi. E tale, a vero dire, fu il deſtino di Roma, che anzi le convenne ſottrarſi al giogo di Onorio, e per comando di Alarico riconoſcere Attalo, che n'era il Prefetto, come ſuo Imperadore; ed innalzatolo al Trono, preſtargli ſolenne giuramento di fedeltà e ubbidienza. Frattanto deſiderava Alarico di conchiudere i proggetti di pace già intavolati con Onorio; ma irritato per non sò quale accidente, ſi rivolſe a sfogare la ſua rabbia per la terza volta l' anno 410. contro all'infelice Metropoli; volendo che i Vincitori dell' univerſo, dopo aver perduto le ricchezze nel primo aſſedio, e nel ſecondo l' onore, perdeſſero nel terzo la vita. Diede perciò il Barbaro libertà alla militare inſolenza, non ſolo di ſaccheggiare que' ſuperbi edificj, ov'erano adunate le ſpoglie di un intero Mondo; ma d'immergere ancora la ſpada nemica nel petto de' Cittadini. Quindi in pochi momenti paſſati a fil di ſpada i miſeri abitatori, rimaſe, direi quaſi, Roma aſſorbita nelle ceneri di un ſolo incendio. Tanto grande fu il numero de' morti, che molti privi dell' onor del ſepolcro divennero paſto delle beſtie, e ſcopo dell' ingiurie de' tempi. Volle non per tanto Alarico, che da' Soldati ſi riſparmiaſſe il ſangue e la perſona di coloro, che ſi foſſero rifugiati ne' luoghi ſacri, e ſpecialmente nelle Baſiliche de' Santi Apoſtoli Pietro e Paolo, come in un ſicuro inviolabile aſilo. Accrebbe le miſerie della Città in queſto ſtrepitoſo aſſedio, la mancanza delle proviſioni dell' Africa, la quale avea ridotto i Romani ad una tale eſtremità, che, mancate ancora le caſtagne, di cui ſi ſervivano in vece di grano, non ebbero que' meſchini orrore di paſcerſi di abominevoli cibi, e di ucciderſi gli uni cogli altri, affinchè le carni de' morti ſerviſſero al mantenimento de' vivi. Non perdonando le ſteſſe madri ai loro teneri pargoletti, ſenza ribrezzo faceano ritornare nel loro ventre quei, che poc' anzi dato aveano alla luce.

luce. In somma a' 24 di Agosto dell'anno 410 la Città signora del Mondo, che per lo spazio di 1163 anni, da che era stata fondata aveva gloriosamente fatto fronte a tanti nemici, e soggiogate tante Nazioni, cadde sotto la potenza, e la tirannia di un Goto, che appena sarebbesi potuto chiamare possessore di un pugno di terra. [1]

2. Non seppe Alarico far uso di sì fortunato successo, nè di questa sua vittoria secondo i dettami di una saggia e costante prudenza. Lungi dall'assicurare in Ravenna la persona di Onorio, prese da Roma il cammino verso le Provincie Napoletane; tra le quali la Campagna, la Puglia, la Calabria, la Lucania, il Paese de' Bruzj, ed il Sannio soffrirono tutto il peso della sua barbarie. Nè i Castelli piantati sulle più ardue e scoscese rupi, nè le Città situate sulle più alte Montagne, o circondate da' Fiumi ebbero la sorte di essere esenti dalle universali sciagure. Scorrevano i Goti portando per ogni dove, morte, desolazione, e rovina. Riducevano in faville, ed in cenere le Case. Saccheggiavano impunemente le Provincie, nè vi era chi valesse a porvi freno, e ritegno. Vedeasi sprezzata la canutezza de' vecchi, villipesa la dignità de' Prelati, e derisa la nobiltà delle più illustri Famiglie. Rompeva ogni ostacolo, e metteva sotto a' piedi qualunque convenienza il furore. E se pur sazj erano alcuna volta di spargere l' umano sangue, e di sacrificare vittime innocenti, ed imbelli alla loro crudeltà, esponevanle, quai vili giumenti, nelle pubbliche Piazze in mercato, ed in vendita. Si segnalarono in tale occasione alcune Chiese, ed alcuni Vescovi, persuasi di non poter meglio impiegare i loro tesori, che nel riscattare gli schiavi, e in sottrarre alle catene, e alla morte gli uomini: agl' improperj, ed alle villanie il debole sesso; e in restituire finalmente ai genitori i figliuoli, alle spose i mariti, alla Patria i Cittadini. Vive ancora, e viverà immortale ne' secoli avvenire la memoria, ed il nome di S. Paolino Vescovo di Nola, il quale, durante l' assedio di quella Città, dopo aver dato fondo a quanto aveva, consegnò se medesimo in ischiavitù, per restituire agli altri la perduta primiera libertà; onde con alcuni suoi Concittadini trasportato da' Goti ne' Bruzj, sopportò con ammirabile costanza, (come osserva il Pagi [2]) non meno il peso delle catene, che gli strappazzi, e le ingiurie della soldatesca insolente. Atto sì eroico e sublime di Cristiana carità meritò a gran ragione di essere altamente encomiato dalla dotta penna del grande



[1] S. Hieron. epist. ad Demetriadem. [2] Pagi ad ann. 431. n. 5. 9. & seq.

grande Agostino [1]. Fra tante, non saprei se dire vittorie, o rovine, s'inoltrarono i Barbari all'ultima punta d'Italia al Faro di Messina, con animo di passare nella Sicilia, e di là tragittare nell'Africa. Vide Ruffino sin da Messina le fiamme, di cui avvampava la sfortunata Città di Reggio. Mentre a nuove imprese nella Sicilia si dispone Alarico, l'Imperadore Onorio servendo al tempo, e traendo profitto dalla lontananza di lui riacquistò Roma. Fù sì grande il dolore, che di tal perdita la notizia arrecò al Barbaro, il quale da fiera tempesta obbligato a retrocedere, si era portato all'assedio di Cosenza; che preso da profonda malinconia, terminò colla vita i conceputi funesti disegni. Nella corrente del Fiume Basento, assieme col tesoro, che seco avea da Roma portato, fu da' suoi sepellito [2]. A gloria di questa Città non voglio passare in silenzio, aver anche qui finito i suoi giorni l'anno 1435. Luigi d'Angiò, il quale ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa Cattedrale, dove anche a' nostri giorni il suo avello si vede.

3. Per la morte di Alarico respirò poco tempo sotto Onorio, l'Imperio Occidentale. Ataulfo cognato di Alarico acclamato da'Goti per loro Principe, venuto col suo esercito in Roma, tolse via tutto ciò, che dopo tante prede, e saccheggiamenti eravi restato; lo stesso altresì facendo nelle altre Città d'Italia. Ma di poi sposata Placidia Galla sorella di Onorio, che ritrovata in Roma avea già fatta sua prigioniera, felicemente avvenne, che colla mediazione di lei si componessero le cose tra Onorio, e Ataulfo; e lasciata libera l'Italia, si ritirasse nelle Gallie per combattere contro a' Franchi, e Borgognoni, i quali senza ritegno quelle Provincie infestavano.

4. Benchè dall'Italia sloggiato avessero i Goti, ed Onorio proccurasse di ristorare de'passati danni le Provincie; nondimeno l'Imperio Latino in sì fatta guisa restò indebolito di forze, di genti, e di sussidj, che sembrava potersi facilmente ridurre al nulla, e del tutto soggiacere sotto l'oppressione, qualora i Barbari fossero ritornati ad invaderlo. Morto Onorio l'anno 424. fu sostituito in suo luogo Valentiniano III., sotto il cui governo non fu meno deplorabile la condizione della Romana Signoria. Attila Re degli Unni scese in Italia l'anno 451. con un forte, e numeroso esercito. Occupata la Lombardia di là dal Pò, si pose a combattere la Città di Aquileja, che dopo tre anni di vigorose resistenze, interamente distrusse. Le Provincie di quello, che ora dicesi Reame di Napoli, non soggiacquero al flagello di Attila.

Roma

[1] S. Aug. de Civ. Dei lib. 1. cap. 10. [2] Paulus Diac. Hist. Miscell. lib. 13.

Roma ſteſſa ne reſtò libera per l'interpoſizione di S. Leone Magno, il quale moſſo da ſpirito ſuperiore, incontrò fuori della Città il Barbaro; ed aſſiſtito dalla Divina Grazia ſeppe perorare con tanta energia, ed efficacia, che mutò quegli penſiere, ed abbandonò l' impreſa dell' aſſedio.

5. Sembrava che l' Imperio Occidentale poteſſe una volta finalmente prendere qualche reſpiro dalle paſſate calamità; quando nuovi torbidi ſuſcitati da una impenſata ſucceſſione al Trono, lo ſacrificarono al furore de' Vandali. Maſſimo Patrizio ambizioſo di regnare, fece violentemente morire l'anno 455. Valentiniano III., e volle a forza eſſere acclamato Imperadore di Occidente; obbligando ad eſſere ſua Spoſa Eudoſſia moglie dell' ucciſo Valentiniano. Queſta amaramente ſoffrendo di eſſere ſtretta con nodo conjugale ad un tiranno reo della morte di ſuo marito, chiamò dall' Africa in Italia Genſerico Re de' Vandali, acciocchè vendicaſſe i torti a lei fatti, ed occupaſſe ancora l' Imperio [1]. Genſerico, il quale non teneva per un impreſa difficile ad eſeguirſi, il venire a ſtabilirſi in queſte contrade, ſi miſe in cammino alla teſta di trecento mila ſoldati, e di una poderoſa armata navale. Giunto in Roma l'anno iſteſſo 455. tagliò a pezzi Maſſimo ingiuſto uſurpatore dell' Imperio; ordinando, che ne foſſe gittato al Tevere l' infame cadavere. Era per dare alle fiamme la Città, e riempierla di ſtragi, e di ſangue, ſe S. Leone, che ancora era tra vivi, non lo aveſſe impedito, ed aveſſe fatto in maniera, che ſoltanto contentato ſi foſſe di un generale ſaccheggio [2]. Ben meritava queſto grande Pontefice, che Iddio ſi moveſſe a pietà di Roma, e ne ſoſpendeſſe l' ultimo eccidio per la ſomma ſollecitudine, che ſi prendeva in mezzo a queſte orribili agitazioni della Republica, di mantenere in piedi la Fede, e vivo l' onore del culto divino. Rivolſe addietro il paſſo Genſerico per reſtituirſi in Africa. Traſportando ſeco in Cartagine colle ricche ſpoglie di Roma anche Eudoſſia, gittoſſi alla Campagna di Napoli, dove non avendo eſercito a fronte che ritardaſſe il ſuo furore, tutta la devaſtò. Poſe a ſacco la Calabria, la Puglia, la Lucania, e il Paeſe de' Bruzj. Paſſò a depredare la Sicilia ad iſtigazione di Maſſimino, privato già della comunione de' Cattolici da' Veſcovi Siciliani implacabili nemici dell' Ariana ereſia da lui favorita [3]. Tenne Palermo ſtretto d' aſſedio lungo tempo. Attaccò con tutta la ſua potenza la fede Nicena de' Veſco-

[1] Paulus Diac. hiſt. Miſcell. lib. 13.
[2] Procopius ibid.
[3] Idatius in Chronic. fol. 19. & Hubertus Goltzius de Sicilia, & Magna Græcia. In Siciliæ Hiſtoria poſter. pag. 9.

Vescovi, de' quali non avendo potuto espugnar la costanza, li cacciò in esilio, e fra gli altri, il Santo Vescovo Mamiliano Palermitano [1]. Rovinò, e disfece Capoa, Nola, e Linterno [2]; risuonando per tutto i clamori e i gemiti de' miserabili, e presentandosi in ogni parte allo sguardo de' spettatori la immagine orribile della morte. Degna è di trascriversi l' espressione, che usa Vittore Vitense nella descrizione lugubre di tante lagrimevoli stragj e rapine. *Quæ verò*, così egli, *Gensericus in Hispania, in Italia, Dalmatia, Campania, Calabria, Apulia, Sicilia, Sardinia, Brutiis, Venetia, Lucania, Epiro vetere vel Hellade gesserit, melius illi ipsi qui passi sunt, miserabiliter lugendo, narrabunt* [3]. Dopo aver Genserico rapito quanto era in quelle Città di prezioso, à Cartagine fece trionfante il ritorno. Negli abitanti solamente di Napoli ritrovò una incredibile, ed insuperabile resistenza, per cui restò la Città libera dalle rapine, e dal furore del Tiranno.

6. I Principi stranieri vedendo tanta confusione, e disordine nei Romani, pensarono di approfittarsi della loro oppressione, e dello stato deplorabile, in cui miseramente giacevano. Eccitarono nuovi scompigli à fin di pescare la propria fortuna nel torbido altrui, e di far contribuire all' esecuzione de' loro disegni, le armi, e le Vittorie riportate da' Goti. Dopo otto anni dai riferiti avvenimenti, *Biorgio* Rè degli Alani detti poi Alemanni, informato essere senza difesa e sguarnite di Truppe, le Piazze, inondò l' Italia, e depredò l' Istria, la Marca Trevisana, e parte della Lombardìa: ma da *Recimedo* Rè degli Unni successore di Attila, fù attaccato, disfatto, e vinto presso il Lago di Benaco trà Verona, e Brescia.

7. Fino à questi tempi, i Barbari colle loro scorrerie vennero più tosto ad indebolire, che ad abbattere le forze dell'Imperio Occidentale; avvengachè contenti sol di ciò, che raccoglievano in Italia, ben presto carichi di bottini indi si ritirarono. Per la qual cosa i Rè di sopra mentovati *Alarico*, *Ataulfo*, *Attila*, *Genserico*, *Biorgio*, *e Recimedo* fissarono più tosto la mira à caricarsi di ricchezze, e à saziare di sangue la loro barbara inumanità, che à ridurre in loro potere stabilmente, e governare l' Italia. Cangiò aspetto l' Imperio, e venne finalmente à mancare l' anno 476. Epoca fatale, e luttuosa, in cui penetrò *Odoacre* in queste belle Provincie, e in cui

[1] S. Isidorus Hispalen. ap. Roccaforte *Il Metropolitano della Sicilia* pag. 153.

[2] Histor. Miscellan. lib. 14. apud Murator. rerum Italicarum part. 1. tom. 1.

[3] Victor Vitensis de persecut. Vandalic. lib. 2. cap. 17.

cui ebbe principio l' intera rovina dell' Imperio Romano in Occidente. *Oreste* dichiarato dall' Imperador *Giulio Nipote*, Generale dell' Esercito, preso dall' ambizione di regnare, rivolse le armi contro al suo Signore, lo assediò in Roma, e miseramente l' uccise. Gonfio della felice sorte, che gli era andata à seconda, passò à Ravenna, e fè acclamare Imperadore dall' Esercito, il picciolo suo figliuolo chiamato *Augusto*, che per dispreggio fu ancora nominato *Momillo Augustolo*, Gli amici dell' ucciso *Giulio* non avendo bastanti forze onde vendicare l' oltraggio fatto al loro Signore, implorarono il potente braccio di *Odoacre* Rè degli Eroli e Turingj, il quale reggeva i Popoli della Vallachia di là dal Danubio; acciocchè penetrando colla sua Soldatesca in Italia, togliesse dal Mondo l'empio traditore, e ne disfacesse l'Esercito, in modo, che nessuno sottrar si potesse alla strage. Non vi volle molto ad eccitare *Odoacre* all' impresa, desideroso già da gran tempo di ridurre in suo potere l' Italia. Marciò tantosto à questa parte l'anno 476. con una poderosissima armata. Giunto in Pavia diè morte ad *Oreste*, ruppe il suo Esercito, spogliò dell'insegne Imperiali Augustolo suo figliuolo, e per grazia lasciatolo in vita, lo rilegò nel Castello Lucullano non molto da Napoli discosto [1]. Così venne à mancare in Augustolo l' Imperio Occidentale, che cinque Secoli avanti era stato stabilito dall' Imperadore Augusto.

8. *Odoacre* avendo colle sue Vittorie conquistata l' Italia, collocò la sua Regia in Pavia; giacchè Roma quasi distrutta per l' incendio di Alarico, e per i saccheggiamenti di Ataulfo, e di Genserico, era ridotta all'estremo delle miserie. Ricusando Odoacre di unire nella sua persona il titolo d' *Imperadore*, che stimava avvilito da un fanciullo, prese la denominazione di *Rè d' Italia*, e cangiò il nome d' *Imperio* in quello di *Regno*.

9. Tenne Odoacre il Regno d' Italia fin' à tanto che da *Teodorico* ne fù discacciato. Tornami in acconcio, dare di questo Rè, prima d' inoltrarmi nel cammino della Storia, brevissima contezza; traendola fin da' tempi del suo governo nella Tracia, per il rapporto, che ella ha coll' Imperio de' Greci. *Teodorico* assunto al paterno Reame, dominava in Tracia. Zenone sollevato all'Imperio d'Oriente l' anno 474. dubitando, che Teodorico uomo inquieto, vago di novità, e portato dal suo umor feroce alla guerra, potesse un giorno turbare la tranquillità dello Stato, lo invitò in Costantinopoli, lo accolse con incredibili segni

[1] Marcellinus in Chron. ad an. 476.

segni di stima, lo adottò per suo figliuolo, e finalmente lo creò Console Ordinario, dignità la più eminente in quei tempi. Traeva *Teodorico* in Costantinopoli la sua dimora; quando avendo inteso, che la sua gente in Tracia trattenuta nell' ozio, menava una vita vile, e neghittosa, e sentendosi pure egli stesso di riposo impaziente, risolvette passare in Italia, per abbattere l'orgoglio di *Odoacre*, che faceva sospirare quei Popoli sotto il pesantissimo giogo di sua tirannia. Zenone, cui non poteva non esser sospetta la dimora di *Teodorico* in Corte, e giustamente temea di qualche violenza, che col correr del tempo potesse portargli, gli diede ben tosto la libertà d' invadere le Provincie dell' Imperio in Occidente, senzache egli ne concepisse gelosia, ed accompagnò la sua partenza di ricchissimi doni. *Teodorico* adunque fatto ritorno a' suoi Goti, aduna un grosso Esercito, e verso l'Italia l'indirizza; lusingandosi d' avere favorevoli a' suoi disegni, gl' Italiani. Appena giunto presentò con gran valore la Battaglia a *Odoacre* ne' Campi di Verona, mise in iscompiglio l' Esercito, e lo disfece. *Odoacre* si ritira in Ravenna, e *Teodorico*, accampato il suo Esercito attorno a quella Citta, lo tiene tre anni in assedio. Costretto *Odoacre* d'arrendersi, e obligato a chiedergli pace a patti di guerra, gli aprì le porte di Ravenna; ma contro tutte le leggi d' Umanità, e di giustizia fù il dì seguente da Teodorico miseramente trucidato. Regnò Odoacre in Italia sedici, o diciassett' anni, compresi i tre d' assedio, e così dall' anno 476. fino al 492., o 463. terminati.

10. Divenne *Teodorico* libero Signore d' Italia, compresa l' Isola vastissima della Sicilia [1], colla denominazione *di Rè*, ed in Ravenna fissò la Regia Sede, ad esempio di Onorio, e Valentiniano suoi Predecessori. Lontano da Roma, si pose ad ornare quella Città, e a ristorarla de' passati danni. Ancorchè non avesse assunto il nome d' Imperadore d' Occidente, egli però governò l' Italia, e le Provincie Napoletane, come gli predecessori Imperadori Romani. Mantenne le medesime leggi, i medesimi Magistrati, l'istessa polizia, e la medesima distribuzione delle Provincie. *Delectamur*, così nella persona, e a nome di lui scrisse Cassiodoro [2] *jure Romano vivere quos armis cupimus vendicare; nec minor nobis cura est rerum moralium, quam potest esse bellorum*. Non contento di avere ordinato che le leggi Romane avessero trà Romani quel medesimo vigore, che ebbero sotto gl' Imperadori d' Occidente, volle eziandio,

[1] Hubertus Goltzius de Sicilia & Magna Græcia. Siciliæ Historia poster. pag. 9. & seqq.

[1] Cassiodor lib. 3. variar. epistola 43.

dio; che fossero communi a' Goti stessi, che frà Romani viveano; pochissime essendo quelle leggi proprie, che avea lasciate a' Goti [1]. Non minore della cura di ritenere in Italia le leggi Romane, fù l'attenzione ch'ebbe in conservare la stessa forma del governo, così rapporto alla distribuzione delle Provincie, come de' Magistrati, e Dignità. Delle quattro Provincie, che componevano il Reame di Napoli: cioè la Campagna, la Calabria colla Puglia, la Lucania con i Bruzj, e il Sannio; vantasi la Lucania d'aver avuto per suo Correttore Cassiodoro, ragguardevole Personaggio, sopra di cui Teodorico profuse tutte le dignità, che dalla sua Reale mano potevano dispensarsi. De' Magistrati, ed Ufficiali del Palazzo, e del Regno, moltissimi ne ritennero i Goti, conformi a quelli de' Romani, ancorchè alcuni differissero nel solo nome. Qualche mutazione soltanto si vide negli Ufficiali minori; essendo stata usanza de' Goti in ogni benchè picciola Città mandare i Comiti, e particolari Giudici per l'amministrazione del Governo, e della giustizia, e di creare alcuni altri Uffiziali [2]. Benchè Teodorico non fosse privo di vizj, pure abbondò di tante virtù, che il suo nome pieno di gloria, e la sua potenza colma di Vittorie si stese fino agli ultimi confini delle Spagne. Molto scrissero di Teodorico, e de' Goti, Giordano o sia Jornande, così corrottamente detto, e l'Anonimo Valesiano; molto più Ennodio, e Cassiodoro: è massimamente da vedersi l'Orazione, che Procopio mette in bocca agli Ambasciadori Goti spediti a Belisario [3].

11. Per ciò che s'appartiene alla Religione, quantunque egli fosse imbevuto degli errori degli Ariani, nondimeno la credenza di molte verità communi a tutti coloro, che professano la Cristiana Religione, e la notizia della morale Evangelica gli fecero rispettare la Fede, lasciar in pace la Chiesa, onorare i Vescovi Cattolici, ed in molte altre occasioni favorirgli, come dimostra il Cardinal Baronio [4]. Trattò con le più distinte dimostrazioni di riverenza S. Epifanio Vescovo di Pavia, a di cui petizione concedette per cinque anni a quella Città, l'immunità dai tributi. Superò gli ufficj d'onore prestati dagli stessi Cattolici a S. Cesario Vescovo d'Arles [5]. Difese con giudizio rettissimo la causa di S. Simmaco, e impiegò tutta la sua autorità nell'estinguere lo Scisma insorto contro di lui [6]. Queste, ed altre testimonianze di venerazione verso la Religione Cattolica pratica-



[1] Ap. eumd. l.7. variar. cap.3. & lib.3. ep.13.
[2] Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.
[3] Procop. de Bello Gotic. cap.6.
[4] Baron. ad ann.494. n.56. & ad ann.476. n.2.
[5] Ennod. de legat. Epiphanii ap. Baron. ad an.519. n.59. & in Vita S. Cæsarii ap. Surium die 27. Augusti.
[6] Baron ad an.493. n.38.

ticate da Teodorico, che si possono leggere presso Cassiodoro [1] impressero nell' animo de' suoi Nazionali tale rispetto verso la medesima, che non ebbero mai l' ardimento, nè di violare le Basiliche de' SS. Apostoli ricche di preziosi donativi e di tesori profusi dalla pietà de' Fedeli, nè di offendere le persone de' Sacri Ministri [2]. Vero è, che questo Principe sul fine de' suoi giorni oscurò tutta la gloria delle belle gesta passate; convertendo la sua moderazione in crudeltà. Fece morire Boezio, e Simmaco al Consolato assunti, amendue Uomini di nobilissima stirpe, e nello studio della Filosofia consumatissimi; non per odio che egli avesse alla Cattolica Religione [3], ma per cagioni politiche, e per motivi di Regno; cioè, Boezio per essere stato calunniosamente accusato di tradimento, e Simmaco per timore che ei volesse vendicare l' ingiusta morte di Boezio suo genero [4]. Sopra tutto, rese infame presso de' Posteri la memoria di Teodorico, l' esecrabile eccesso da lui commesso nella persona del Sommo Pontefice S. Giovanni I., che barbaramente sacrificò al suo furore nell' ultimo periodo de' suoi giorni. Avendo l' Imperador Giustino promulgato in Oriente un Editto, con cui comandava, che foster tolte le Chiese agli Ariani, e consecrate secondo il Rito Cattolico: a' ricorsi degli Ariani Orientali, si sdegnò fortemente Teodorico come quegli, che per non avere mai molestata la Chiesa Cattolica, ma più tosto favorita, credeva, che per ragion di compenso dovesse da' Cattolici lasciarsi la libertà della lor Religione agli Ariani della sua setta. Per ottenere quello che desiderava, deliberò servirsi di un mezzo assai efficace. Costrinse Papa Giovanni ad intraprendere con alcuni Senatori, e Uomini Consolari una legazione a Giustino. Tre furono i capi di questa ambasciata; cioè, che fossero restituite le Chiese tolte agli Ariani: che non fossero eglino costretti per forza ad abbracciare la Cattolica Religione: e che gli Ariani convertiti, fossero rimandati alla lor setta, come da chiarissimi Autori raccoglie l' erudito P. Bianchi nella sua incomparabile Opera della potestà indiretta della Chiesa [5]. Condescese il Papa alle prime due richieste per salvezza comune de' Cattolici d' Italia, i quali erano soggetti alla potenza di lui; potendo lecitamente sodisfare al desiderio di quel Principe, e dimandarne l' esecuzione all' Imperadore, per non esporre ad un evidente pericolo, e la Religione, e la vita di tanti Sudditi;

[1] Ap. Cassiod. variar. lib.2. Ep.29. & lib.4. Epist. 17.

[2] Procop. lib.1. cap.4.

[3] Baron. ad an.525. n.12.

[4] Anonymus Valesianus.

[5] Bianchi della potestà indiretta della Chiesa lib.4. §.v. n.7. pag.65.

ti; ma non poteva condescendere alla richiesta del Goto nel terzo capo, con domandare a Giustino la restituzione all' antica loro setta, degli Ariani divenuti Cattolici. Quindi avendo apertamente resistito a tale opposizione, e palesato il suo orrore alla medesima, anzi protestatosi di non volerla eseguire per quante minacce da Teodorico gli si facessero, cadde nella sua indignazione. Costretto adunque il Sommo Pontefice ad intraprendere quel viaggio, dopo esser giunto in Costantinopoli, ed esser ivi stato accolto da Giustino, come la persona istessa di S. Pietro, fù dal religioso Principe sodisfatto nelle due prime richieste della sua legazione, senza trattarsi punto di restituire agli Ariani coloro, che dall'Arianesimo si erano convertiti alla Fede, e riconciliati con la Chiesa. Quindi ne venne, che ritornato dalla Legazione, fù dal barbaro Regnante chiuso in un penoso carcere, dove dopo pochi giorni, consumato da' travagli e dai disagj, con una morte illustrata da Dio con miracoli passò a ricevere il guiderdone di sua costanza [1]. Quì però non s' arrestò il cieco sdegno del furibondo Principe. A persuasione di un empio Giudeo, ordinò agli Ariani che invadessero le Basiliche de' Cattolici in una determinata Domenica delli 30. Agosto dell' anno 526. Ma Iddio, che veglia sopra la sua Chiesa, non permise sì ferale tragedia, nè questo trionfo dell' Ariana setta contra la Fede Nicena. Sorpreso Teodorico, come Ario Autore della setta che professava, da incurabile dissenteria, cessò di vivere nel medesimo giorno de' 30. Agosto del detto anno 526. il trigesimo quarto del suo Regno, come afferma l' anonimo scrittore della Storia Cesarea da Costanzo Cloro fino alla morte di Teodorico, aggiunto dal Valesio ai Libri di Ammiano Marcellino da esso illustrati.

12. Morto *Teodorico* senza lasciar di se prole maschile, prese le redini del governo d'Italia per la giovinezza d'Atalarico Amalasunta sua madre, figliuola del defonto Teodorico. *Atalarico* perdutosi dietro ad ogni sorte di vizj, cadde in molte dissolutezze, e fù privato di vita da' suoi Goti l' anno 535. Questa barbara azione diede non solo un gran tracollo agli affari de' Goti, ed affrettonne la rovina, ma ruppe ancora in gran parte le misure, e i disegni d' altri Barbari, che per allora aspiravano alla conquista d' Italia. *Amalasunta* vedendo disperata nel suo sangue la successione della Monarchia, e dubitando, che i Goti non creassero un Rè contrario all' ambizione, che essa avea di regnare, ebbe la destrezza di far mettere sul Trono, *Teodato*. Non

C 2 avea

[1] Bianchi ibidem n.8. pag.66.

avea questi veruna prerogativa, che lo rendesse meritevole della Porpora, ma fù scelto unicamente da Amalasunta per esser suo cugino, lusingata dalla speranza che ei fosse per secondare i suoi disegni. Ma datosi Teodato ad una vita molto infingarda, e dissoluta, concedette tutta l' autorità del governo ai parenti di coloro, a' quali questa Principessa avea fatto colla morte pagare il fio delle commesse iniquità. Seguendo Teodato il consiglio di costoro, rilegò Amalasunta nell' Isola posta in mezzo del lago di Bolsena, e dopo alcuni giorni la fece barbaramente strozzare nel bagno.

13. Regnava in Oriente *Giustiniano*, a cui i fatti egregj acquistarono il nome di Grande; avendo sotto il suo governo ripigliato l' Imperio nuovo aspetto, vigore, e forza non meno in tempo di pace, che di guerra. Grande era la stima, e somma la venerazione, che prestava egli ad *Amalasunta*, colla quale teneva altresì segreta corrispondenza, ed avea cominciato poco prima a trattar della maniera, onde cadesse in sue mani il Reame d' Italia, ed ella si ritirasse in Costantinopoli [1]. Sdegnato pertanto, ed esacerbato amaramente Giustiniano per la tirannia usata da Teodato con questa Principessa; siccome pure per avere questi aspramente ricevuto i suoi legati venuti in Italia affin di continuare il trattato di pace da esso aperto col mezzo di altri Ambasciadori precedentemente spediti a Costantinopoli, risolvette prendere di ambedue l' offese aspra vendetta, dichiarargli la guerra, scacciarlo co' suoi Goti da queste regioni, e vendicare ad un sol colpo l' ingiusta usurpazione di esse, e le private ingiurie. Rivolse dunque Giustiniano tutti i suoi pensieri e dirizzò tutte le sue mire alla conquista d' Italia, cercando a tutto potere di restituirla all' Imperio, donde era stata divisa. Destinò a questa grande impresa *Belisario* famoso Generale di quei tempi, il quale avea poco prima trionfato in molti combattimenti de' Vandali nell' Africa, e lo spedì con una poderosa armata verso la Sicilia l' anno 535. Non travagliò Belisario lungo tempo a soggettar quell' Isola al suo potere. Da Messina passò a Reggio, indi scorrendo al paese de' Bruzj, della Lucania, della Puglia, della Calabria, del Sannio, e Benevento, e volando per tutte le principali Città di quelle Provincie, le mise sotto la sua potenza. Napoli presidiata da' Goti, e difesa dagli Ebrei [2], sostenne con valore venti giorni l'assedio postole da Belisario;

[1] Procop. lib. 1. cap. 3. & 6.

[2] Gli Ebrei anche nel susseguente secolo x. ebbero in Napoli il loro soggiorno. Continuarono eziandio la loro dimora sotto Carlo II. d'Angiò, e della Regina Giovanna II. nel secolo xv. Ne furono allontanati da Fer-

ſario . Dappoichè videſi all' improviſo , e con comune ſpavento interiormente occupata dall' eſercito nemico , il quale s' aprì la ſtrada per l' occulto ſentier d' un aquedotto ; ſiccome era priva di rinforzi , e di truppe , nè attendeva ſoccorſo da veruno , fù obligata perciò a cedere a quel Generale l' anno 537. e a ricevere le ſue leggi [1] . Beliſario con lo ſpavento delle ſue armi , e con le continove ſue vittorie portava la coſternazione a' Goti , i quali non potendo arreſtarne il fortunato corſo , gli fecero progetti di pace . Ma vedendo l' accorto Generale volar favorevole in ſuo prò la fortuna , ricusò qualunque trattato , e continuò le ſue marcie verſo Roma , che in breve gli riuſcì di ſottrarre al dominio delle ſtraniere Nazioni , dalle quali circa ſeſſant'anni , era ſtata miſeramente oppreſſa . Conquiſtata Roma , portoſſi l' anno 540. all' aſſedio di Ravenna [2] , la quale dopo dodici meſi di valoroſa reſiſtenza , fù coſtretta ad arrenderſi , e finalmente l' anno 542. ricuperò tutta l' Italia , e la riduſſe ſotto l' autorità di Giuſtiniano . I Goti ſdegnatiſi contro a ſe ſteſſi , punirono colla morte , la ſtupidezza di Teodato loro IV. Rè , e ne trasferirono la Corona ſul capo di Vitige , il quale , appena guſtate le grandezze del Trono , fatto prigioniero di Beliſario , fù condotto aſſieme colla Principeſſa ſua moglie trà catene avvinto alla Regia di Coſtantinopoli , allorchè il ſuperbo Generale per ſoſpetti di Stato fù da Giuſtiniano richiamato alla corte .

14. Intanto , inalzato da' Goti *Totila* al Trono l' anno 543. confidarono alla ſua virtù , e ſperimentato valore , la propria ſorte . Nè deluſe rimaſero le concepute ſperanze . Ricuperate già molte Provincie , da Beliſario poc' anzi occupate , riacquiſtata la Toſcana , il Sannio , e Benevento , paſsò Totila alla Campagna , ſtrinſe di aſſedio Napoli , la quale al fine aprendo le porte , ſperimentò la manſuetudine di queſto Principe , che tutti i ſuoi Cittadini accolſe benignamente , e con molta umanità . Volando i Goti con le loro armi , prendono Cuma e le altre piazze lungo il mare . Gonfi di queſte proſperità , e incoraggiti da' primi acquiſti , ſi gettarono al Paeſe de' Bruzj , alla Lucania , alla Puglia , e agli altri luoghi vicini , quali con ſomma felicità ritolſero al potere de' Greci , e indi ne

da Ferdinando il Cattolico l'anno 1510. , e l' anno 1540. dal Vice-Rè D. Pietro di Toledo : ſiccome altresì nel principio di queſto ſecolo da Filippo V. , e poi da Carlo VI. l'anno 1708. Finalmente richiamati a noſtri tempi , ſon ſtati poi banditi da quella Città dal Regnante Monarca . *Troyli Storia generale del Reame di Napoli tom. IV. par.* 1. pag. 176.

[1] Procopius lib. 1. cap. 9. & ſeqq.

[2] Muratori annal. ad an. 540.

ne trassero somme immense di danaro, che si erano raccolte per Giustiniano. Non perdonò alla Sicilia, che pure ridusse al suo potere [1]. La pessima condotta de' Greci comandanti accelerò la perdita di tante Provincie. Si mostravano i Popoli malcontenti di un governo, che sembrava altra mira non avesse, se non di vedere i sudditi con gravissime imposizioni oltre modo oppressi, e in angustie ridotti. Frà tante Provincie, che sotto il comando di Totila ritornarono di nuovo all' ubbidienza de' Goti, la Città di *Otranto* si mantenne sempre ferma nella divozione del suo Sovrano, per essere da' Greci fortemente presidiata. Nello stesso tempo sosteneva *Cotrone* un gagliardo assedio, senza porgere orecchio alle minacce, o alle promesse, colle quali tentava di ridurla in sue mani il baldanzoso, e lusinghiero Goto.

15. Trovandosi *Giustiniano* in una somma costernazione, perchè presto perdeva i gloriosi primieri acquisti d' Italia, fù obbligato a spedire la seconda volta nel principio dell' anno 544. Belisario con una fioritissima armata per ritogliere a' Goti tuttociò, che si avevano di bel nuovo usurpato. Contribuirono molto a questa spedizione l' efficaci esortazioni di Vigilio Diacono della Chiesa Romana, assunto di poi al Pontificato, il quale allora per affari di Religione dimorava in Costantinopoli. Molte furono le guerre, che videro, e soffrirono le Provincie Napoletane trà Greci, e Goti, nelle quali ora gli uni, ed ora gli altri erano vincitori, e vinti. Dall'una parte, sotto gli occhi di Belisario, che con le sue truppe era accampato in Ostia, Roma fù da Totila espugnata, e quasi interamente distrutta. Dall'altra, mentre questi passa col suo esercito in Calabria ad incontrare le truppe ausiliari, che dalla Grecia a Belisario sopragiungevano, vede con improvisa sorpresa entrar la Cavalleria nemica vincitrice in Rossano, ad onta del numeroso, e ben agguerrito presidio colà lasciato, e cadere passati a fil di spada tutti i suoi Goti, che vi si trovavano alla difesa. Non passò con tutto ciò gran tempo, che *Totila* ristorò le sue perdite a danno de' Greci, i quali sparsi quà, e là per quelle amene campagne pascendo i lor cavalli, senza timore che fosse il nemico vicino, gli sorprese, gli strinse da ogni lato, e ne impedì la fuga. Nessun Greco potè difendersi dalle spade de' Goti, i quali fecero de' nemici un sì fatto macello, che appena sopravisse chi ne potesse recare a Belisario in Cotrone, del funesto e lagrimevole eccidio, la trista novella. *Totila* portava da per tutto le armi vittoriose. Alcune Città devastate di fuori dal ferro, altre al di

[1] Hubert. Goltz. ibid.

al di dentro dalla fame, capitolarono la resa. Molte soffrendo pe 'l timore ciò, che le vicine soffrivano per i disagi, spontaneamente si offrivano al Re baldanzoso. Belisario vedendo abbandonata Roma da Totila, la ripigliò tantosto l' anno 547. ed entrato nelle Romane rovine, rifece alla Città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori, che il Barbaro n' aveva discacciati.

16. Frattanto Giustiniano fù dai Schiavoni, e da' Persiani divertito dall' impresa d' Italia, la quale ebbe lungamente a piangere il ritorno in Costantinopoli di Belisario, con celerità speditovi a contrastare a quelli le lor fortune, e ad opporsi ai loro ulteriori avanzamenti. L' Italia rimasa a discrezione di *Totila*, ritornò ben presto nel dominio di lui. Atterrò Totila le mura di Benevento, di Brindisi, e di altre Città, acciocchè non potessero esser di ricovero a' Greci, i quali mai non deposero il pensiero di riacquistarle. L' anno 549. in cui Belisario era partito, prese di nuovo Roma, la quale non fù con quella crudeltà trattata, che prima aveva sofferta; perchè pregato da S. Benedetto, che aveva di santità grandissima fama, si volse più tosto a ristabilirla. Invase la Sicilia, e si rese Padrone di Reggio in Calabria. Ma quando pensava Totila a godere in quiete, e pace il frutto di tante sue Vittorie, ecco Giustiniano, che già domati gli Schiavoni, manda in Italia con formidabile Esercito l' anno 553. *Narsete* Eunuco, Generale rinomato nel mestier dell' armi, e da gran tempo nelle più gravi, e pericolose guerre esercitato. Questi, accresciute le sue forze coll' arrolare genti straniere Eruli, Unni, e Gepidi, e servendosi anche de' Longobardi, che portò dalla Pannonia, (i quali seppero sì bene valersi della notizia de' nostri Paesi, e delle occasioni che loro si presentarono, che di ausiliari soldati si fecero di poi conquistatori, come più innanzi diremo) ritolse a' Goti la Sicilia [1], e sciolse l' assedio alla Città di Cotrone. Si distinse in queste militari imprese *Giovanni* nipote dell' Imperador Giustiniano, il quale fece in Brindisi grande strage de' Goti, sguarniti di truppe, e privi de' necessarj ripari alla difesa. Molto più segnalò il suo nome Narsete, il quale, preso di mira Totila che era alla testa d' un formidabile esercito, gli fece sperimentare tutto il peso del suo furore. L' anno 553. presentogli la battaglia sotto Pavia, dove Totila dopo dieci anni, o poco meno del suo Regno, restò vinto, e morto, e i Goti sconfitti, e debellati. Non è difficile a persuadersi, come dopo una sì gloriosa vit-

[1] Hubert. Goltz. ibid.

vittoria, in brevissimo tempo ricuperasse Narsete, non dirò solamente Roma, ma quasi tutte le altre Città d'Italia, che facevano a gara per esser le prime a soggettarsi di nuovo all'ubbidienza del loro primiero Signore. Il Cardinal Baronio [1] attribuisce le celesti benedizioni, che Iddio spargeva sopra gli eserciti e le armate di Giustiniano contro a' Persiani, Goti, e Vandali, alla sua austera penitenza. Egli osservava rigoroso digiuno nella Quaresima, come narra Procopio [2], cibandosi una sol volta il giorno non di pesce, pane, e vino, ma bensì di pochi cavoli, ed altre erbe selvagge, con sale ed aceto macerate, le quali uguale al sostentamento, gli arrecavano una penosa mortificazione.

17. I Goti ancorchè sconfitti ed abbattuti, non disperando di potere risorgere alla passata grandezza, si riunirono in Pavia, e quivi acclamarono per loro Rè Teja, nel cui coraggio, e ardire confidati, aspiravano al ristabilimento del loro Imperio in Italia. Narsete frattanto informato dalla Concubina di Totila sua prigioniera, del tesoro da esso ascoso, parte in Pavia e parte nel Castello di Cuma, s'incamminò tosto alla conquista di questo. Ma trovato l'esercito nemico, che accampatosi di là dal Sarno, gli contrastava il passaggio, gli convenne dar la battaglia. Teja combattè da Eroe, ma restò ferito, e morto. Il suo capo alzato da' Vincitori sopra un'asta, tolse il coraggio a' tutti i Goti, i quali perduti d'animo e sbigottiti si renderono a *Narsete*; e deposte tutte le piazze nelle mani de' suoi Commissarj, con trattato di buona fede ebbero la libertà di raccorre il denaro, che teneano ascoso nelle Fortezze Italiane, e di sortir d'Italia. Uscirono dunque i Goti dalle Terre dell'Imperio l'anno 552. dopo sessant'anni della loro Monarchia, la cui epoca luttuosa all'Imperio Romano, ebbe principio dall'anno 492. o 493. che fù il primo del Regno di Teodorico. Fù questa assai illustre, e bellicosa gente, la quale tra gli strepiti di Marte non abbandonò gli esercizj di alcune insigni virtù. Non solo lasciava inviolata, e intatta la Religione Cattolica negl'Italiani, ma permetteva a' suoi stessi Nazionali Ariani di poter liberamente passare dalla lor setta alla Fede di Nicea. All'udir noi ora il nome de' Goti, osserva il Muratori [3], benchè siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere Popoli più feroci degl'antichi Traci, sitibondi di stragi e di sangue, non men di ragione che di coltura sforniti. Vediamo i caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo Goti-

[1] Baron. ad an.527. n.43. [2] Procop. lib.4. cap.33. de bell. Got. [3] Muratori dissert.23.

Gotici . Se miransi Basiliche di rozza, e sproporzionata architettura, Gotica tosto si appella. Tutte imaginazioni vane. I Goti non si erano allora per la prima volta staccati dalla Tartaria, come potrebbe taluno imaginarsi, quando tolsero di mano lo scettro d'Italia a Odoacre, lo sbalzarono dal Trono, e quando vi piantarono il loro Regno. Avevano già conversato co' Greci; onde deposta la barbarie, avevano molto prima conosciuto quanto sia da anteporre la civiltà, e la politezza, alle barbare costumanze. *Pene omnibus Barbaris*, scrive Jornande [1] *Gothi sapientiores semper extiterunt, Graecisque pene consimiles*. Non furono nè cacciati, nè trucidati i Popoli d'Italia da Goti, nè questa precipitò sotto di loro, come di poi, in un lagrimevole stato di depressione.

18. Tutte le Provincie, delle quali oggi si compone il Reame di Napoli, e la Sicilia ancora, si mantennero dall'anno 553. suddite, e tributarie all'Imperadore di Costantinopoli; non essendovi più Goti, che loro contrastassero il dominio. Ma la loro tranquillità, e pace fù poco dopo turbata da' Longobardi. *Narsete*, il quale era rimaso in Italia col titolo di Proconsole, nei quindici anni del suo governo, di tal maniera aggravò i sudditi, che il Popolo oppresso già da tanti altri tributi pagati a' Barbari, e dalle loro rapine, e saccheggiamenti, alzava fino alle stelle i clamori. I loro lamenti giunsero alla Corte di Costantinopoli. Giustino II. succeduto a Giustiniano I. l'anno 565. richiamò *Narsete*, coll'onorato pretesto di spedirlo contro agli audaci Persiani, che infestavano le Provincie dell'Imperio dalla parte d'Oriente. Ma ciò, che portò nuova rovina a queste nostre Regioni, non furono, nè i lamenti de' sudditi angariati, nè il pensiere che risveglioffi in Giustino II. di dar loro un nuovo Generale; ma il livore, la sfacciatagine, e l'imprudenza dell'Imperadrice Sofia, all'arbitrio di cui aveva fidato tutto il governo, per la propria stupidezza, Giustino. Non sapendo questa simulare il suo mal talento contro a Narsete, o fosse per antica avversione a sì prode Guerriero, o fosse stimolata da altri Capitani invidiosi della gloria di lui, aggiunse alle lettere del marito le sue, ripiene di maniere pungenti, e di mordaci ingiurie. Scrivea, che eunuco quale egli era, avrebbe più destramente maneggiato il fuso, che la spada; e perciò venisse in Costantinopoli a filar la lana trà le Donzelle; convenendo più assai il posto di Generale a Longino, il quale da lei, e da Giustino veniagli destinato successore. In fatti l'anno 568. passò

D questi

[1] Jornand. de reb. Getic. cap. 5.

questi in Italia a governare l'armata Imperiale [1]. Narsete, che aveva dato luminose prove della disciplina militare, commosso a sdegno per queste parole, rispose, che egli non solamente sapea filare, ma tessere ancora; e che avrebbe ordita una tela di sì fatto lavoro, che nè essa, nè suo marito potrebbono svilupparla. Quindi ritiratosi in Napoli, invitò dalla Pannonia oggidì Ungheria all'Italia, e sollecitò ad invadere le Provincie dell'Imperio, *Alboino* Re de' Longobardi, e a trasferire alla sua testa la Corona, e alla sua Casa il dominio di esse, secondo la testimonianza di Paolo Diacono [2]. Avendo Narsete ricevuto da Alboino soccorso contro de' Goti nella battaglia in cui Totila restò ucciso, ed indi in poi seco lui avendo continuata la corrispondenza, e conservata stretta e fedele amicizia, con pochissimo stento gli persuase la conquista d'Italia, di cui le ricchezze, la ubertà, e la bellezza erano incentivi piucchè bastanti ad invaghirnelo. Agl'inviti dunque di Narsete, e alla testa di un poderosissimo esercito composto di varj popoli barbari, tutti egualmente ansanti di bottino, venne Alboino l'anno 568., e con veloci acquisti scorse egli, e molto più i suoi successori, rapidamente, tutte le Italiane Provincie [3]. Il Cardinal Baronio [4] rigetta come favoloso il racconto di Paolo Diacono, e l'accennato dispregio che di Narsete fece l'Imperadrice Sofia, lo sdegno che concepì il Generale contro al Greco Imperio, e l'invito finalmente de' Longobardi in Italia. Con l'autorità di Corippo Poeta stabilisce, che l'anno 566., cioè due anni avanti la venuta di quella straniera gente, Narsete era stato richiamato alla Corte, dove fù accolto con molte dimostrazioni d'onore. Ma il Pagi [5] distinguendo tre Narseti, i quali fiorirono sotto l'Imperio di Giustino II., fa vedere, essersi ingannato il Baronio nell'attribuire a Narsete conquistatore d'Italia ciò, che il Poeta Corippo scrive di un altro Narsete pur Capitano di quei tempi; e quindi conchiude aver Narsete, di cui ragioniamo, finito in Roma i suoi giorni poco dopo il suo ritorno dalla Campagna [6].

19. Si contennero sul principio i Longobardi trà i limiti della Lombardia, impediti a passar più oltre dall'Esarca, che i Greci teneano in Ravenna. Ma *Autari* terzo Rè Longobardo fece in Italia sì gran progressi, che a lui debbono i Longobardi la lunga durata del loro Regno in queste nostre Regioni per lo spazio

[1] Marquard. Freher. in Chronologia Exarc. Ravenn ap. Leunclavium. Jur. Græc. Roman. to.I.

[2] Paul. Diac. de gestis Longob. lib. 2. cap. 5.

[3] Id. ibid. lib. 2. cap. 32.

[4] Baron. ad ann. 567. n. XI.

[5] Pagi in Critica ad eund. n. VI.

[6] Id. ad an. 568. n. VIII.

ſpazio di anni 206. Fiſſarono la loro Reggia in Pavia. I loro Rè erano nominati *Flavj*, a ſomiglianza degl' Imperadori Romani, che ſi diſſero *Ceſari*. *Autari* ſtabilì il Ducato del Friuli, e l'altro di Spoleto. L'anno 589. ſi gittò improviſamente al Sannio, e lo tolſe a' Greci. Spinſe più oltre le ſue vittorie verſo la Lucania, e i Bruzj, e attraverſando tutta la Calabria, s'inoltrò ſino a Reggio Città poſta nell' ultima punta d'Italia. Soſtenne da per tutto crudeli, ed oſtinate guerre co' Greci, ed occupò le più belle, e le più ricche Provincie. Fece ritorno al Sannio, e vi ſtabilì il Ducato di *Benevento*, di cui nominò Duca *Zotone*, e indi paſsò in Lombardia. Fù il Ducato di Benevento una delle più coſpicue Dinaſtie, ed ebbe confini aſſai ſpazioſi. Cominciando dal Sannio, per la Lucania ſi ſtendeva al Paeſe de' Bruzj, e toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune Città marittime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò, che ora diciamo Regno di Napoli. Delle dodici Provincie, che oggi compongono queſto Reame, nove nel Ducato Beneventano erano compreſe. Queſte ſono oggidì, Terra di lavoro, il Contado di Moliſe, Apruzzo Citra, Capitanata, Terra di Bari, Baſilicata, Calabria Citra, e l'uno, e l'altro Principato. Meritò pertanto queſta parte per la ſua eſtenſione, eſſer chiamata da' Greci, ed anche dai Scrittori Latini, *Italia Ciſtyberina*. I Greci erano ſoliti appellarla altresì *Longobardia minore*, per diſtinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Ciſalpina, di quà e di là del Pò, era da' Longobardi dominata, e che anche ritiene al preſente il nome di Lombardia [1]. Prima che giugneſſero i Longobardi allo ſtabile poſſedimento di sì vaſta Dinaſtia, ebbero a verſare molto ſangue, combattendo contro de' Greci. Varia fù la lor fortuna nelle guerre, che ſovente muoveano gli uni contro degli altri. In un tempo perdevano, ed indi ricuperavano la medeſima Provincia. Così, ſotto Leone IV. Greco Imperadore rientrarono i Greci nella Puglia, e nell' antica Calabria, che tolſero a' Longobardi Beneventani. Ma dopo il corſo di alcuni anni, Landolfo uno de' Principi di Benevento ricuperò ambidue quegli Stati dalle lor mani l'anno 921. e ſtabilmente gli unì al ſuo Ducato; reſtando i Greci avviliti, e ſconfitti [2].

20. I longobardi ancorchè aveſſero fatto acquiſto di tante Città del Regno, e ancorchè ſi foſſero renduti Signori di tante Provincie, che ora lo compongono, non poterono contuttociò

 ridur-

[1] Conſtantin. Porphyrogen. lib. de adminiſtr. Imper. cap. 29. & de Themat. lib. 2. Them. 11.

[2] Luitprand. in relat. anni 968. n. 7. Vid. Giannone l. 7. pag. 477.

ridurre in loro potere Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi, Otranto, Gallipoli, Roffano, e forfe pochi altri luoghi delle fpiagge marittime. Per grandi che ftate foffero le fcoffe, che gl'Imperadori d'Oriente ebbero in Italia, rimafero quefte Città ferme, e coftanti nell' ubbidienza de' loro antichi Principi. Erano i Longobardi sforniti di armate di mare, onde poteffero penetrare in quelle Città, e poco efperti dell' arte di ftringere con l'affedio le piazze marittime per efpugnarle. Ubbidivano effe immediatamente all' Efarca di Ravenna, ed erano foggette all' Imperadore d' Oriente, come a loro Sovrano, e guardate co' prefidj da' Greci. Al Ducato Napoletano fi fpedivano i Duchi per reggerlo, o da Coftantinopoli, o pure dall' Efarca di Ravenna, il quale faceva in Italia la prima figura, ed efercitava la principal carica a nome de' Greci Imperadori.

21. I Greci avendo perduto, come abbiam detto, un gran numero delle Provincie d'Italia, e della Lombardìa, furono attenti a non fmarrire, ma a mantenere almeno i faftofi titoli di Signori *d' Italia*, e *Lombardìa*, de' quali erano ftati finora decorati. Per pafcere quefta loro vanità, furono obbligati a fconvolgere l' ordine delle cofe, e a dare *d' Italia* il nome alla Provincia della *Puglia*, che era loro rimafa. Quefta è la ragione, per cui il Conte Ruggiero porta tal volta negli ftrumenti fcritti in lingua Greca, il titolo di *Duca d' Italia*; denominandofi *Rogerius Dux Italiæ, Calabriæ, & Siciliæ* [1]. Lupo Protofpata [2] onora Argirò con la faftofa denominazione *di Principe, e Duca d' Italia*. Fù Greco idiotifmo il dare alla Puglia d' Italia il nome. L' Autore della Vita del B. Nilo di Roffano Monaco Bafiliano, la quale fù dal Greco tradotta in latino da Matteo Cariofilo, ci rappresenta, che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam, & Calabriam noftram*. Era la Puglia poffeduta allora da' Greci. Così da Niceforo Gregora vien appellato Carlo d' Angiò *Rex Italiæ*, il quale da' Latini era detto *Rex Apuliæ* [3]. Non viene certamente in quefti monumenti, e in altri fimili che fi potrebbono produrre, intefa *l' Italia* fecondo la fua maggior eftenfione, circondata da amendue i Mari, e per le Alpi divifa nel vafto Appennino. La fola Puglia, di cui allora era capo la Città di Bari, fotto il nome d' Italia è comprefa. Così ancora gli alteri Greci trasferirono alla Puglia il nome di Lombardia, involata loro da' Longobardi, a fine di perfuadere al Mondo, efferne eglino tuttavia Signo-

[1] Ughell. to. 1. columna 671.
[2] Lup. Protofpata ad an. 1033.
[3] Giannone Storia di Nap. to. 2. pag. 176.

Signori. Le Terre, che ſotto nome di Lombardia ubbidivano al Greco Imperio, ſecondo Coſtantino Porfirogenito, ſono quelle del Ducato Napoletano, e ſue appendici con le altre, che nell'antica Calabria i Greci ritenevano. Il Bruzio, o ſia la Calabria odierna ſortì anche di *Lombardìa* il nome. Oſſerva il Pratillo [1], che dopo la metà del ſecolo decimo la Longobardia compreſe, non pure il Ducato Beneventano con la Puglia, e la Campagna, ma ancora il Sannio, e tutto il Ducato di Spoleto ſino a Roma.

22. Alcuni Scrittori ſono ſtati d'avviſo, che perduta da' Greci l'antica Calabria ſituata frà Otranto, e Brindiſi, di cui furono ſpogliati da' Principi Beneventani nel ſecolo decimo, ſia paſſato di Calabria il nome alla Magna Grecia, e indi all'intera Provincia de' Bruzj. Aggiungono, che rimaſe a' Greci alcune Città nella Magna Grecia, e nel Paeſe de' Bruzj; affinchè non ſi ſcemaſſero i loro titoli, abbiano chiamata Calabria *il Paeſe de' Bruzj*; conforme, tratti dal medeſimo ſpirito di ambizione, avevano dato poco innanzi alla Puglia, il nome *d'Italia*, e *di Lombardia*. Conchiudono, che da queſti tempi ſienſi cangiate le primiere denominazioni, e ſi cominciaſſe a chiamare l'antico Paeſe de' Bruzj *Calabria*, e la Regione dell'antica Calabria, *Terra di Otranto* ſi diceſſe. Siami però lecito allontanarmi dal ſentimento di coloro, che portano una tal opinione. Che lungo tempo avanti al ſecolo decimo, in cui i Greci, perduta la Provincia di Otranto, riduſſero in loro potere la terra de' Bruzj, come ſi raccoglie dalla Cronaca di Lupo Protoſpata all'anno 921., foſſe già comune a queſta Provincia il nome di Calabria; e che perciò tale denominazione non ſia ſtata una nuova, e capriccioſa ambizione de' Greci, molti ſono gli argumenti, che concorrono a perſuadercelo. Primieramente una chiara prova ſi trae dalla novella di Leone il Filoſofo dell'anno 887., in cui gli Arciveſcovi di Reggio, e di Santa Severina ambedue Città della Calabria ulteriore, conoſciuta dagli antichi ſotto il nome di *Magna Grecia*, ſi dicono al numero 32. e 49. *Metropolitani Calabriæ*. Quindi dedurre poſſiamo, non eſſere ſtato il nome di Calabria riſtretto nel ſecolo nono alla ſola *Terra d'Otranto*, ma aver compreſo altresì quella, che oggi giorno *Calabria ultra* ſi appella. In oltre, che la medeſima denominazione foſſe comune alla *Calabria Citeriore* fin dal ſecolo ſettimo, chiaramente ce lo dimoſtra una lettera di Papa Agatone ſpedita l'anno 680. al Concilio Ecumenico ſeſto. Fù

[1] Franc. Maria Pratillus in proluſ. ad Paul. Diac. excerpta.

Fù quella sottoscritta in un Sinodo Romano composto di cento venticinque Vescovi, trà i quali un gran numero vi concorse dalle due Calabrie [1]. Ragionerò separatamente de' Vescovi di ambedue queste Provincie. I Vescovi della Calabria citeriore non tutti segnarono col medesimo tenore, il proprio loro nome. Alcuni si sottoscrissero *Provinciæ Calabriæ*, altri *Provinciæ Brutiorum*. Così *Theophanes humilis Episcopus S. Thurinæ Ecclesiæ* [2], *Provinciæ Calabriæ* [3]. Così *Abundantius humilis Episcopus S. Tempsanæ* [4] *Ecclesiæ*, *Provinciæ Brutiorum* [5]. Si aggiunga *Julianus indignus Episcopus S. Consentinæ Ecclesiæ*, *Provinciæ Brutiorum*. Altri Codici scritti a penna in luogo di *Brutiorum*, leggono *Calabriæ* [6].

Della Calabria ulteriore, alcuni s' intitolano parimente Vescovi ne' Bruzj, altri della Calabria. Di Cotrone, *Petrus humilis Episcopus S.Crotonensis Ecclesiæ*, *Provinciæ Brutiorum* [7]. Di Squillace, *Paulus humilis Episcopus Scylletiensis Ecclesiæ*, *Provinciæ Brutiorum* [8]. Di Tauriano [9] distrutta da' Saraceni, e poco distante da Seminara, *Georgius humilis Episcopus S. Taurianæ Ecclesiæ*, *Provinciæ Calabriæ* [10]. Di Tropea, *Theodorus Episcopus S. Tropejanæ Ecclesiæ*, *Provinciæ Calabriæ* [11]. Di *Vibona*, cui è succeduta la Città di Monte Leone, *Orestes*, o come altri leggono, *Crescens exiguus Episcopus S. Ecclesiæ Vibonensis*, *Provinciæ Calabriæ* [12]. Delle medesime espressioni si valsero a segnare il loro nome, i Vescovi della Provincia di Otranto, la quale indistintamente denominano *Terra de' Bruzj*, e *Terra di Calabria*. Il Vescovo di Otranto, *Joannes gratia Dei Episcopus S. Hydruntinæ Ecclesiæ*, *Provinciæ Brutiorum* [13]. Il Vescovo di Taranto, *Germanus humilis Episcopus S. Tarentinæ Ecclesiæ*, *Provinciæ Calabriæ* [14]. Da tutte queste sottoscrizioni si raccoglie, che nel

[1] Extat apud Harduin. tom.3. pag.1115.

[2] *S. Thurinæ Ecclesiæ*. Il Turio sorto sopra le rovine di Sibari, oggidì è creduta essere Terranova nella Calabria Citra, non molto distante da Bisignano. Godette un dì gli onori di Città Vescovile. Un de' Padri adunati nel Sinodo Romano sotto Simmaco l'anno 501. fù *Joannes Thuritanus*. *Apud Harduin. tom.2. pag.971.*

[3] Ibid. column.1127.

[4] *S. Tempsanæ Ecclesiæ*. Sembra doversi questa Città collocare più tosto vicino al mare, dove al presente *S. Lucido*, che sopra un monte, dove *Malvito*. Abundanzio Vescovo di Tempsa non solamente sottoscrisse la lettera di Papa Agatone nel citato Sinodo Romano l'anno 680., ma intervenne nel Conc. Ecumenico VI. e Costantinop. III. l'ann.681. ne' cui atti leggesi, *Abundantius humilis Episcopus S. Ecclesiæ Civitatis Tempsanæ, Legatus totius Concilii S. Sedis Apostolicæ Romæ* ap. eumd. tom.3. pag.1426.

[5] Ibid. column. 1130.

[6] Ibid. column. 1127.

[7] Ibid. column. 1127.

[8] Ibid. column. 1127.

[9] Delle due Chiese Vescovili qui sopra mentovate *Tauriano* e *Vibona* ora soppresse, vedi il cap.v. n.7. di quest' Opera.

[10] Ibid. column. 1130.

[11] Ibid. column. 1130.

[12] Ibid. column. 1131.

[13] Ibid. column. 1127.

[14] Ibid. column. 1130.

nel secolo settimo le Città della Calabria ultra, o sia della Magna Grecia, come Tauriana, Tropea, e Vibona; del pari che quelle della Calabria citra, o sia de' Bruzj, come Terranuova, e Cosenza, erano generalmente comprese nella Provincia di Calabria. Contro alla fede dunque della Storia, e a torto si attribuisce alla Greca albagia nel secolo decimo il cangiamento dell' antica denominazione; quasi allora, e non molto prima l' antico paese de' Bruzj si cominciasse a chiamar Calabria, e la regione dell' antica Calabria, cioè della Terra d' Otranto, non fosse nota lungo tempo avanti sotto nome de' Bruzj. Nelle riferite sottoscrizioni si è potuto osservare, che alcuni Vescovi delle due Calabrie si sottoscrissero *in Calabria*, e altri vicini a quelli, come di *Cotrone*, di *Squillace*, di *Cosenza*, e dei due distrutti Vescovadi, cioè di *S. Lucido* detto *Tempsa*, e di *Terranuova* detto *Tauriana*, si denominassero Vescovi *in Brutiis*. Così del pari nella Provincia di Otranto, il Vescovo di questa Città s' intitola *Provinciæ Brutiorum*, e quello di Taranto *Provinciæ Calabriæ*. Monsignor Zavarroni Vescovo di Tricarico nelle sue erudite note ad una Bolla di Godano Vescovo della medesima Chiesa [1] raccogliendo per conghietture, la cagione di tal varietà di sottoscrizioni de' Vescovi di una medesima Provincia, saggiamente riflette, che nel secolo settimo *la Provincia de' Bruzj* cominciò a chiamarsi *Calabria*, conforme a' luoghi settentrionali convicini ad Otranto. Ma perchè non piaceva a tutti i Vescovi questo cangiamento di nome, come suole sovente accadere ne' principj delle novità; quindi ne venne, che alcuni di loro nel Sinodo Romano di S. Agatone ritennero l'antico nome *de' Bruzj*, ed altri usarono la recente appellazione *di Calabria*. Comunque siasi, certa cosa è, essersi mantenuta vigorosa la varietà di queste due denominazioni, ed esser anche stata usata dagli Scrittori del secolo XI. Lupo Protospata descrivendo il Concilio adunato in Melfi da Urbano II. l' anno 1089. composto di Vescovi della Puglia, di Terra di Otranto, e delle Calabrie, usò le seguenti espressioni. *Anno* 1089. *facta est Synodus omnium Apuliensium, Calabrorum, & Brutiorum Episcoporum in Civitate Amalphiæ.*

23. Prima di passar più oltre nella Storia de' varj cangiamenti, che gl' interessi de' Greci sofferirono nelle Provincie del Reame di Napoli, e prima di descrivere la loro declinazione e la totale rovina, ho giudicato pregio dell' Opera, dare una giusta idea del regolamento di questa Nazione nel governo delle Pro-

[1] Zavarroni Episcopus Tricaricen. in notis ad Bullam Godani nota v.

Provincie, che tuttavia teneva ſotto il ſuo dominio. Diedero ad eſſe i Greci il nome di *Temi*. La Sicilia era uno de' Temi, cui erano uniti Reggio, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altri luoghi della Magna Grecia, e del paeſe de' Bruzj. L' altro Tema era la Lombardia, cioè la Puglia, ſotto il cui nome veniva Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindiſi, Oira, e qualche altra Città d' eſſa Provincia, e dell' antica Calabria. Conſiſteva perlopiù la lor polizia nel compartimento dei Ducati. Ebbero il Ducato di Napoli, di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, di Oira, e di Bari; ed a queſti appartenevano gli altri luoghi, in quelle Provincie da' Greci poſſedute. Il Ducato più ragguardevole, e più ampio, fù quello di Bari, dove i Greci Miniſtri ſtabilirono la lor Sede, e dove ſi crede, che abbia avuto i natali Lupo Protoſpata, che teſſe il catalogo de' Catapani, cioè de' ſuoi Governatori; cominciando dall' anno 999. Nè ſi può dubitare, che queſto Scrittore foſſe, ſe non di Bari, almeno Puglieſe di Nazione [1]. La giuriſdizione del Catapano di Bari ſi ſtendea nel governo dei Normanni, per tutta la Puglia, per la Calabria antica, e per la Magna Grecia; compreſavi ancora la Lucania, il Principato di Salerno, ed altri luoghi del Sannio, e di Terra di Lavoro. Erano dunque le Provincie ridotte in Ducati, e ne' luoghi inferiori ſtabilivaſi un Giudice, che amminiſtraſſe giuſtizia. Gli Ufficiali, che gl' Imperadori mandavano da Coſtantinopoli al governo dei Ducati, ſortirono varj nomi. Nella Puglia ſi diceano *Catapani*, o dalle parole Greche *κατὰ πᾶν*, perchè governaſſero quelle Provincie con aſſoluto imperio: ond'è, che la Provincia della Puglia Daunia, diceſi *Capitanata*, che ſecondo queſta etimologia dovrebbe appellarſi *Katapanata* [2]: o perchè *Catapanus* in Greco lo ſteſſo ſia che *Capitaneus* in latino [3], come piace a Carlo Dufreſne, che da tal voce direttamente deduce il nome di *Capitanata*. Gli Uffiziali, i quali nella Puglia erano diſtinti col nome di *Catapani*, ſi appellavano nella Lucania, e nel Paeſe de' Bruzj, *Protoſpatari*: ne' Salentini *Protoſcribi*: nella Campagna, ed in Napoli *Duci*, e *Conſoli*: in Amalfi *il Patrizio*: ne' Sanniti il *Seniore*: ed in Salerno lo *Straticò*, come laſciò ſcritto Marino Frezza [4]. Quando i Greci fiſſarono la Sede in Bari, racchiuſero in quel Tema la Puglia, la Calabria, la Lucania, e il Paeſe de' Bruzj. A chi ne avea il ſupremo comando, diedero il nome di *Catapano*. Il primo,

[1] Pellegr. ad caſtig. in Chron. Lupi Protoſp.

[2] Sigon. de Regno Italiæ ad ann. 1016. Guillelm. Apulienſ. lib. 1.

[3] Dufreſne in notis ad Alexiad.

[4] Marin. Frezza de ſubfeudis lib. 8. n. 14.

primo, che governò la Provincia di Bari col titolo di *Catapano*, secondo la serie esposta da Lupo Protospata sopralodato, fù Tracomoto intorno all' anno 999. L' ultimo, che chiuse il loro numero nel 1042. fù *Exaugusto*, che vinto essendo da Normanni, furono i Greci scacciati da questa Provincia. Ma perchè le Provincie possedute da questi, non passarono tutte ad un tratto sotto il dominio dei Normanni, perciò anche dopo *Exaugusto* si leggono presso Lupo altri Catapani. Sotto il Catapano Basilio creato l' anno 1010. dice il Frezza, che Bari *facta est sedes magnorum Virorum Græcorum*. Nella Calabria, quando i Greci vi si stabilirono nel secolo x. continuarono a creare i Magistrati col Greco titolo di *Straticò* di *Calabria*; fissando la lor dimora in Reggio, ove prima in Taranto avevano avuto la sede. A S. Severina, e a Reggio unirono Otranto, e Gallipoli, le quali sole, tra le altre dell' antica Calabria, non erano cadute in mano de' nemici.

24. Sebbene i Greci non trascurassero tutti i mezzi per tenere in freno i Popoli a se soggetti coll'autorità de' mentovati Ministri, e particolarmente si astenessero di porger loro occasione di dolersi della condotta de' Magistrati nella Civile amministrazione: non ostante però queste disposizioni, soffrì il loro dominio nel secolo IX. qualche alterazione cagionata dalla divisione, che dell' Imperio fù fatta sotto Carlo Magno, a cui parte ne fù trasferita da Leone III. l' anno 800. [1]. Dappoichè l' empietà di Lione Isauro meritò che Gregorio II. sottraesse Roma e i Romani dall' ubbidienza di lui l' anno 730., e caduta indi nell' Esarcato l' autorità de' Greci Imperadori, mancò del tutto in Occidente l' Imperial dignità. Quindi dopo settant' anni, acciocchè avesse la Chiesa Romana contro a' perfidi infedeli, e a' sediziosi Eretici un Tutore, il cui ufficio ripudiato avevano gl' Imperadori Orientali, Lione III. ebbe luogo di rinnovare l' anno 800. in Carlo Magno quell' Imperio, che in Occidente era già estinto, senza torre a' Greci in Oriente l' Imperial dignità. Così espone il cangiamento del governo d' Italia il Sigonio [2], il quale considerando che la voce di trasferimento non spiega a dovere il successo della cosa, usa l' altra di rinnovazione dell' Imperio Occidentale. Imperocchè a vero dire, l' Imperio non fù da' Greci trasferito a' Franchi, cosicchè quelli lo perdessero, e lo aquistassero questi: ma rimanendo i Greci nel possesso dell' Imperio Orientale, di cui i Sommi Pontefici gli hanno riconosciuti legittimi Signori e prima, e

E dopo

[1] Anastas. Biblioth. in Vita Leonis III. [2] Sigonius de Regno Ital. l. 4. ad ann. 801.

dopo l'Imperio di Carlo Magno, fù per autorità di Lione III. rinnovato in questo, l'Occidentale, settant' anni prima scaduto. Dappoichè Carlo Magno fù dal Pontefice dichiarato Imperaradore, tanto esso Carlo, quanto Lione III. spedirono l'anno 801. Legati in Costantinopoli ad Irene Augusta, per trattare con essa non solo la pace, ma il matrimonio anche di lei collo stesso Carlo, ed unire in questa guisa l'Imperio d'Oriente ed Occidente in una stessa persona [1]. Avrebbe Irene consentito alle istanze dei Legati, se Aezio suo principal Ministro non l'avesse distolta da questa risoluzione, per la speranza che aveva, di trasferir l'Imperio nel fratello. Frattanto non avendo i Legati di Carlo Magno trattato in Costantinopoli questo importante affare colla cautela e segretezza che si conveniva, nè i Ministri dell'Imperadrice adopraro i mezzi necessarj a tenerlo ascoso, appena resesi palese e nella Corte e nella Città, che, se non cagionò, affrettò certamente la sua morte. Non avevano posto il piè i Legati fuori della Città di Costantinopoli, che Niceforo Patrizio, e Logoteta avendo con detestabile tradimento tirato al suo partito molti nobili, ed una parte del Popolo, mancando di fede ad Irene, e ribellandosi contro di essa, la privò di vita, si fece acclamare Imperadore, e cacciò in esilio nell'Isola di Lesbo la piissima Augusta. Non tardò egli di rispedire a Carlo Magno i suoi Legati, i quali conchiusero ben presto la pace l'anno 803. In tanto *Niceforo* venne ad assicurarsi del dominio della Sicilia, delle Città, che gli restavano nella Calabria, e de' suoi diritti sopra Napoli, Gaeta, ed Amalfi. Roma col Ducato Romano, e tutto il Regno de' Longobardi, o sia d'Italia, restarono stabilmente sottoposti alla Signoria di Carlo Magno con gli altri Regni, o da lui acquistati, o già dipendenti dalla Corona di Francia [2].

25. Deposta, per questo trattato da' Greci, la speranza di potere più tornare alla Signoria del Ducato Romano, e delle altre Provincie d'Italia, si restrinsero ai limiti troppo angusti della Sicilia, e delle accennate Città nel Reame Napoletano. Lungi però non andò che la sicurezza dalle armi conceduta a loro riguardo, a questi luoghi, da Carlo Magno, fù turbata, e sconvolta dalla rapacità de' Saracini, i quali non gli lasciarono mai in riposo, ma di continuo gli travagliarono, devastando, e desolando le loro Provincie. Vennero anche a parte di

questi

[1] Zonaras, & Cedrenus ap. Natal. ab Alex. Hist. Eccles. sæc.VIII. cap.6. art.6.

[2] Maimburgh. lib.4. Hist. Iconoclast. Hubert. Goltz. in magna Grecia. Historia Siciliæ poster. pag.9. & seqq. Muratori Annal. ad ann. 802. & 803. Roncaglia animadvers. in dissertat.1. Hist. Eccles. Natal. ab Alex. sæc.IX. & X. §.1.

questi danni gli altri Principi, e Signori, che negli Stati contigui esercitavano dominio; giacchè i barbari non avendo fissa dimora, volavano quà e là; e a forma di fiere rabbiose scorrevano da un luogo all' altro, riempiendo di stragi que' Principati. Dopo aver preso Palermo, e devastate le Città, e Terre di quell' Isola, oltrepassando il mare assalirono le Regioni Napoletane, e prima in Taranto sbarcati portarono a' Greci, indi a' Longobardi Beneventani, tanti danni, e tante sciagure, che difficile cosa sarebbe tutte minutamente ridirle.

Non sarà discaro al Lettore l' intendere la cagione, ed il motivo, che infiammò i Saracini ad un odio implacabile verso le Greche genti, onde ne divenissero i piu fieri ed arrabbiati nemici. Verso il principio del secolo settimo combattevano i Saracini sotto le insegne dell' Imperadore Eraclio contro a' Persiani, dando del lor valore, e fedeltà illustri riprove. Mentre l' Imperiale ministro andava ritardando alle milizie le paghe, i Saracini non potendo aspettare più lungo tempo, arditamente loro si presentarono, richiedendo con qualche risentimento, le mercedi delle loro fatiche. Preso questi da sdegno, e alzando la voce, non ebbe riguardo a caricargli d' ingiurie. Rispose loro con intollerabile arroganza, *non vi è tanto da poter sodisfare ai soldati*, intendendo de' Greci, *e ve ne sarà poi da darne anche a questi cani?* accennando i Saracini. Così scrive Teofane. Ma Niceforo attribuisce l' origine dell' inimicizia de' Saracini co' Greci, ad un ordine dato dall' Imperadore Eraclio, che non si pagassero loro più di trenta libre d' oro annualmente, a cagione della violenza, e crudeltà usata contro un ministro Imperiale. Comunque siasi la cosa, egli è certo, che giurò questa Nazione guerra perpetua, e atroce a' sudditi Imperiali, de' quali poscia in tutti i tempi, e in tutti i luoghi sì in Oriente, sì in Occidente, l' esterminio proccurò, e la rovina. Tolsero primieramente a' Greci, tra mille sanguinose battaglie, molti Stati in Oriente con notabilissimi danni della Religione Cristiana.

26. Non ben sodisfatta ivi la loro collera, nè abbastanza saziato il loro sdegno, ancorchè avessero in quelle Regioni immerso nel petto di tanti innocenti Cristiani le spade, furibondi vennero a sturbare, e ad affligere i Greci nella Sicilia l' anno 828., e coi Greci altresì gl' Italiani. Per ben capire con quale velocità, e licenza se ne facessero in breve tempo padroni, basta il riflettere, che Esercito non vi era a fronte, da cui potessero essere ritardati, o tenuti in suggezione. Prima di tutte

a provarne la deplorabile ſorte, fu Catania, ridotta ad eſſere un orrido macello degli ſteſſi ſuoi Cittadini. Non differente ſtata ſarebbe la ſorte de Greci, che proccuravano indarno la difeſa di Siracuſa ſtretta da ogni lato con fortiſſimo aſſedio da' detti Saracini, ſe non aveſſero, collo sborſo di cinquanta mila ſoldi, ricomprata la vita. L'anno 831. con ugual ſorte occuparono Meſſina; rimanendo eſtinto Teodoro Patrizio ſul campo della battaglia. Nel ſuſſeguente 832., sforzarono alla reſa la Città di Palermo [1]. L'anno 878. ritornarono a cingere di ſtretto aſſedio Siracuſa, di cui n'erano i Greci rientrati in poſſeſſo. La batterono con varie ſorti di machine, e finalmente l'eſpugnarono. Miſero a fil di ſpada i Cittadini, e datole un lagrimevole ſaccheggiamento, la riduſſero quaſi in cenere. L'eſpugnazione di queſta Città tirò ſeco la perdita di molti altri luoghi preſidiati da' Greci, che furono ſmantellati dai vittorioſi Saracini. Reſtò nondimeno la Città di Palermo unita per qualche tempo al dominio de' Greci, che la ſtabilirono per loro fortezza, e per il più valido preſidio, che aveſſero in Sicilia, ben guarnita di truppe, e ben difeſa dalle milizie. I Mori frattanto ricevendo dall'Africa tuttogiorno nuovi ſoccorſi, aumentarono le loro forze, colle quali datiſi all'aſſedio della mentovata Città di Palermo, l'occuparono l'anno 938., e la ſoggettarono a contribuzioni; facendo nobile conquiſta di molte altre Fortezze. Ricuperarono l'anno 942. la ribellata Città di Girgenti, ſmantellarono alcune Fortezze, e portarono in iſchiavitù molti di queſti abitanti. Aſſediarono l'anno 963. Tauromina, e l'obbligarono alla reſa; ritogliendola, non sò, ſe a' Greci, oppure ai Siciliani ribelli.

Dopo la metà del ſecolo x. Baſilio Ammiraglio de' Greci ſegnalò il ſuo valore contra quei barbari; ritogliendo loro la Città di Termine, e mettendone molti a fil di ſpada. Non reſtarono perciò le loro forze talmente indebolite nella Sicilia, che non foſſero ſuperiori a quelle de' Greci; onde venuti queſti a ſorprendergli furono reſpinti con gran valore. Giunta a Coſtantinopoli la nuova della rabbioſa inſolenza de' Saracini, e de' formidabili preparativi di guerra, che ſi alleſtivano da loro, fece il Greco Imperadore marciare in ſoccorſo delle ſue armate, nuovi rinforzi. Niceta Eunuco Patrizio, che dirigeva la fanteria, ed Emmanuele pur egli Patrizio, e nipote di Niceforo Greco Imperadore, ſoldato di ſregolato ardire, il quale comandava alla fanteria, sbarcarono ambidue nella Sicilia,

[1] Anonym. Salernit. Paralip. cap.45. Chronic. Arabic. rer. Italic. tom.1. p.2.

cilia. Trovarono sul principio favorevole ai loro disegni la fortuna; avvegnachè le Città di Siracusa, di Tauromina, di Termine, e Lentini scossero spontaneamente il giogo di quei barbari, e si renderono loro soggetti. In una delle battaglie, che furono date, i Greci vittoriosi si posero ad inseguire disordinatamente i fuggitivi. Ma mentre poco accorti andavano per luoghi disastrosi incalzando i nemici, caduti nelle imboscate, ed improvisamente da' Saracini assaliti, molti vi lasciarono la vita, e molti la libertà; rimanendo altresì preda de' medesimi la maggior parte delle navi. In questa sanguinosa battaglia seguita l'anno 965. morì Manuele Patrizio, e l'Eunuco Niceta ricomperò a carissimo prezzo [1], la vita. Riportata da' Saracini la vittoria, diedero terribile guasto a tutta la Sicilia a gran danno de' Greci, i quali o restavano sacrificati al loro furore, o provedevano con la fuga alla propria sicurezza. Non minore fu il crollo, che la Religione Cristiana ricevette nella medesima Isola sotto il giogo di quegl' Infedeli, per lo trasporto, che essi faceano nell' Africa della più nobile, e tenera gioventù, ch' era avanzata al furore del vincitore.

27. Non sodisfatti ancora i barbari di tante crudeltà, ma sempre più sitibondi del sangue umano, e bramosi della totale rovina del Greco vacillante Imperio in Italia, dalla Sicilia passarono nel secolo IX. in Calabria; ponendo in ispavento, e scompiglio quella Regione. S'impadronirono di alcune Città, e vi si stabilirono talmente, che l'Italia tutta ebbe a piangere di poi per lungo tempo, la loro dimora. L'anno 842. entrarono nel Ducato di Benevento. Passati a Bari, fecero un orribil macello, sì della Plebe, la quale fu indistintamente e senza pietà tagliata a pezzi, sì delle persone più ragguardevoli, che tenevano i primi posti. Molti mandaron all' Africa stretti tra dure e servili catene. Non serviva di scudo alle Vergini il decoro della loro verginità, alle vedove la santità della Religione, alle maritate la fedeltà del talamo conjugale. Fra gli scherni, e le violenze di una sfrenata ciurmaglia, soffrivano nell' Africa le miserie d'ignominiosa schiavitù. Annidatisi, e bene fortificati i Saracini in quella Città, respinsero l'anno 856. Pietro Principe di Salerno, e Adelgiso Principe di Benevento. Orgogliosi per questa vittoria, scorsero con le armi que' due Principati; portando in ogni parte desolazione, e rovina: onde carichi d'immenso bottino, fecero a' Bari ritorno. Presa, dopo otto anni, maggior baldanza, accresciute le forze, e renduti più auda-

[1] Pagi ad an. 965.

audaci, rinnovarono le ſtragi, e le rapine nel Ducato Beneventano. Dal loro furore reſtate immuni le principali Città, luogo appena vi fu, che non andaſſe a ſacco. Baſilio Imperadore de' Greci ſcorgendoſi di forze diſuguali, onde poteſſe togliere a quei barbari la Calabria, e la Puglia, richieſe truppe auſiliari da Ludovico II. Imperadore d'Occidente. Venne queſti all' impreſa l' anno 870. Gli riuſcì combatter in Bari ed altrove i predoni, e ſconfiggere i tre loro Generali, che guidando brigate, mettevano a ſacco tutta la Calabria.

Dacchè i barbari ſnidati da Bari perdettero tra ſanguinoſe ſtragi, un gran numero di ſoldati, coperti di vergogna, e di rabbia acceſi, furono alla fine coſtretti di ritornare in Africa per riſarcire i ſofferti danni. Le ſconfitte, che ricevevano non erano per eſſi nè di gran momento, nè molto ſenſibili, atteſa l'ineſauſta ſorgente di nove reclute, che ſomminiſtravan loro le vaſte contrade di quella Regione. Accorrevano indi in folla per eſſere partecipi del bottino, e procacciarſi un migliore, e più commodo ſtabilimento in Italia. Adunata pertanto una poderoſa armata di quaſi tre cento mila Combattenti, ſciolſero verſo Salerno le vele, e n' aſſediarono le mura. Il ſoccorſo portato alla Città dall' Imperadore Ludovico, dai Beneventani, e da' Capuani la reſtituì in libertà l' anno 872. Ritiratiſi dall' aſſedio i Ladroni, preſero il cammino verſo la Calabria. Non ritrovando quivi chi reſiſteſſe al loro furore, per avere i Greci laſciato quel Paeſe ſenza preſidj, miſero tutta a fuoco e a ſacco l' infelice Provincia. A guiſa di fiere ingorde, e rapaci ſcorſero di poi ſenza verun oſtacolo, i Territorj di Bari, e di Canna, da Ludovico abbandonati. La Città di Coſenza ſperimentò, ſopra tutte le altre della Calabria, il rigore delle loro armi, e tutta la Provincia ne reſtò deſolata. Si può dire a ragione, eſſer ſtati i medeſimi il flagello delle Provincie Napoletane. I popoli per non cader in potere di sì crudeli nemici, abbandonate le loro Patrie, eran coſtretti a cercare ne' monti, e ne' luoghi alpeſtri, un ſicuro aſilo. Quindi ne venne, che tante belle, e magnifiche Città fabbricate nelle ſpiagge del mare, rimaſero infelicemente diſtrutte: o perchè erano più facilmente eſpoſte agl' inſulti di quei barbari: o perchè furono da' Cittadini abbandonate alla loro libertà. Queſti, mentre tornavano in Africa, o in Sicilia, videro arreſtato il corſo delle loro vittorie da una furioſa tempeſta, che aſſorbì una buona parte delle loro Navi. Contuttociò non s' avvilirono; ma riſtabilite le loro forze, indi a poco con un numero più prodigioſo

gioſo di prima tornarono in Calabria l'anno 876. e qual impetuoſo torrente inondarono le campagne, riſoluti di ſommergere le Città in un diluvio di ſangue. Mai queſta Provincia non aveva ſentito un così duro flagello. Giunſe a Taranto un nuovo lor Generale, che s' uſurpò il titolo di Rè, e uſcito in campagna, diede il guaſto al Territorio di Benevento, di Teleſe, e d' Aliſi. Il popolo di Bari eſſendo in una grande apprenſione delle ſcorrerie de' Saracini, e temendo di cader di nuovo in loro potere, chiamò da Otranto in ſuo ſoccorſo, Gregorio Generale dei Greci, il quale con un buon nervo di truppe prontamente indi vi venne. Ma violando il Greco Generale sfacciatamente tutte le leggi del diritto delle genti, e di buona fede, poſe in catene, e mandò avvinti in Coſtantinopoli il Governadore della Città, e i principali Cittadini di eſſa. Le altre Città frattanto ſoggette ai Greci erano sì fieramente travagliate dai barbari, che non avevano a chi ricorrere per eſſer diſeſe; ricuſando di ſomminiſtrare loro il richieſto opportuno ſoccorſo quei di Salerno, di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi.

28. Si erano i Saracini renduti così audaci, ed avevano tant'oltre avanzate le lor conquiſte, che ſi diedero ad infeſtare la riviera Romana, e ſuo Ducato. Papa Giovanni VIII., per tener netto da quei Corſari, il littorale Romano, riponeva la ſua fiducia in Gregorio Imperial Pedagogo, venuto poco prima in Calabria, e a Bari con un armata ſpedita in ajuto di quelle Provincie dall' Imperadore Baſilio; ma alla grandezza del male non potè il Papa ottenere un pronto, ed efficace rimedio. Il Greco Generale di continuo combattuto da queſt' implacabili nemici della Greca Nazione, era obbligato a provedere a' proprj intereſſi. Non avendo ſe non quel numero di ſoldati, che baſtavano per ſua difeſa, non poteva dividere con altri le ſue forze. Mentre adunque i Greci erano da' Saracini inceſſantemente travagliati, una vantaggioſa ſconfitta da quelli data l' anno 880. all' armata Saracina nel mar di Napoli, indebolì le loro forze, gli riduſſe in anguſtie, e frenò il loro orgoglio. Si rallegrò di queſta vittoria il Papa con lettera ſcritta a Gregorio Generale, a Teofilatto Ammiraglio, e a Diogene Conte [1]. I furibondi Saracini ancorchè ſuparati da' Greci, nulla però ſi sbigottirono, nè perdettero l' antico coraggio. Datiſi in preda alla diſperazione, voltarono altrove i paſſi, e le crudeltà. L' anno 881. diedero alle fiamme l' inſigne Moniſterio di S. Vincenzo di Volturno, e poſero a fil di ſpada quei Mona-

[1] E piſt. 240. Joan. VIII.

Monaci, i quali con invincibil coraggio aspettarono a piè fermo i nemici del nome Cristiano. I Greci frattanto animati dal felice successo poc'anzi mentovato, indirizzavano le mire a ricuperare le Città ritenute da' barbari nella Calabria. In fatti circa l'anno 884. riuscì loro di rimettersi in possesso della Città di S. Severina, dell'Amantea, e di Tropea, le quali erano state pe'l passato nidi de' Mori. Parte di questi misero a fil di spada, e parte obbligarono a ritirarsi in Sicilia. Fu Generale dei Greci in questa illustre impresa Niceforo Foca, eletto poco dopo Imperadore d'Oriente.

29. Mentre i Greci respiravano dalle continove scorrerie dei Saracini, dai quali eran stati ridotti, come abbiam detto, in estreme angustie, furono per altra parte sommamente travagliati. Ajone Principe di Benevento nemico de' Greci, mal soffrendo il dominio, che essi ancora tenevano in Italia de' pochi avanzi loro rimasi, concepì il disegno di esterminargli, per non avere a fronte in avvenire chi potesse turbare il suo ripòso, e rapirne gli stati. Dopo lungo e meditato consiglio, e artificiosi preparativi, sollevò i Baresi a ribellione, uccise i soldati, che stavano nel presidio, e pose quelle Città sotto il suo dominio l'anno 888. Costantino Patrizio, e Generale dei Greci, all'avviso, che n'ebbe, corse tosto a cingere d'assedio la perduta Città. Arditamente attaccò la zuffa, e dichiarandosi la fortuna a suo favore, diede tal rotta ai Beneventani, che quasi tutti vi rimasero o morti, o prigionieri. Per la Morte di Ajone poco dopo seguita, conoscendo i Greci, che il principato di Benevento lasciato nelle mani di Orso suo figliuolo fanciullo di sette anni, erasi renduto molto debole, e andava in declinazione, risolvettero di prendere vendetta della guerra loro mossa in Bari, e di risarcire i ricevuti danni, con fare cadere sopra Benevento il peso del loro furore. Simbaticio, il quale era stato spedito da Leone il Sapiente Imperador di Costantinopoli col supremo comando delle truppe Greche in Italia, diede principio all'assedio. Trovò nei Beneventani lunga, e vigorosa resistenza. Ma in fine privi eglino di forze bastanti a respingere i nemici, e non sperando da verun Principe soccorso; anzi lusingati dal soave trattamento, che il Greco Generale andava loro con segrete ambasciate promettendo, cedettero con alcune condizioni la Città, dove i Greci entrarono l'anno 891.

30. Dacchè i Greci si renderono padroni di Benevento, e del suo Principato, indirizzarono le loro mire all'acquisto di Salerno. Un tale disegno fu agevolato da alcuni nobili Salernita-

nita-

nitani, i quali banditi dalla lor Patria, erano venuti a cercare la ſicurezza in Benevento. Segretamente promiſero a Patrizio ſucceduto a Simbatico, e Governadore di quella Città, di aſſiſterlo nella nuova impreſa, e di farlo ſicuramente entrare a man ſalva in Salerno. Accettò il Greco miniſtro il progetto, e, adunata gran copia di ſoldateſca dalla Calabria e dalla Puglia, ſotto l' apparente colore di voler portare le armi contro dei Saracini annidati nel Garigliano, preſe di notte tempo il cammino verſo Salerno. Siccome al ſuo arrivo furono aperte le porte da coloro, che al di dentro teneano ſegreta corriſpondenza coi ſopra mentovati banditi, ſarebbono i Greci entrati facilmente in Salerno, ſe non foſſero ſtati sbigottiti dai nobili Beneventani, che nel Greco eſercito i primi poſti tenevano. Queſti, o perchè geloſi dell' ingrandimento de' Greci, o perchè foſſero loro odioſi, o per altre cagioni, moſtrarono ripugnanza di entrare in Città. Preſo da timore il Generale, e forſe entrato in ſoſpetto di qualche occulto tradimento e di naſcoſe inſidie, cangiò toſto ſentimento, e frettoloſamente co' ſuoi fece ritorno a Benevento [1].

31. Se i Greci ricuſando il dominio di Salerno, furon contenti di ritenere il Principato di Benevento, dove s' erano fortificati; lungi non andò, che furono ignominioſamente diſcacciati anche da queſto Stato. Non potendo i Beneventani ſoffrire l' orgoglioſo governo de' medeſimi, invitarono a venir tra loro Guido Duca di Spoleti, al cui valore affidati, credevano potere ſcuotere una volta il duro giogo del Greco Imperio. Paſsò Guido all' aſſedio della Città con un copioſo eſercito. Tale fu l' impeto, con cui ſi gittò ſopra di eſſa, e 'l fuoco, che le acceſe da tutte le bande, che parte de' Greci laſciò ſul campo eſtinti, e parte fuggiaſchi ſi diedero in preda alla diſperazione. Giorgio Patrizio, che col titolo di Governadore preſedeva alla Città, ricomprò la vita col prezzo di cinque mila ſoldi d'oro. Abbandonato da' Greci Benevento nel 894. il quart' anno da che vi erano entrati, reſtò col ſuo Principato in potere di Guido [2].

32. Intorno a queſti tempi, e ne' poſteriori ancora, i Saracini, i quali s' erano fatti forti nel Garigliano, ſcorrendo da per tutto, devaſtavano lo Stato Romano, Capuano, e Beneventano. Quello, che a primo aſpetto ſembra doverci ſorprendere, ſi è, che coſtoro annidati in ſito tutto circondato dagli Stati dei Principi Criſtiani, non pure godeſſero pace e ſicurezza,



[1] Anonym. Salernitan. ap. Muratori rerum Italic. part. I. tom. 3.

[2] Camill. Peregrin. Hiſt. Longobard. p. 1. to. 2. rer. Italic.

rezza, ma turbassero altresì e il Regno di Napoli, e lo Stato Pontificio, senza concepir timore de' popoli convicini. I danni da essi recati si debbono in gran parte attribuire, non tanto alla discordia de' popoli, e alla divisione de' Principi Cristiani, quanto, e forse molto più, alla malvagità di alcuni; particolarmente dei Gaetani, i quali per trarre profitto dai loro latrocinj, contro a ogni dovere di Religione, e ad ogni legge di giustizia, loro prestavano ajuto, e soccorso. I Principi di Benevento tentarono più volte snidar da colà quegl' iniqui masnadieri; ma siccome questi riceveano rinforzi dalla parte del Mediterraneo, fecero sempre valorosa resistenza. Anzi divenuti oltre modo insolenti, si gettarono con una funestissima scorreria nella Campagna, e Ducato Romano; di maniera che desolarono le Chiese, e famiglie degl' infelici Cristiani, fecero languire nella povertà i popoli, e divorarono le rendite delle Terre Pontificie. Questi nuovi eccessi indussero Giovanni X. uomo di gran coraggio a stringere una lega co' Principi confinanti e vicini, per esterminargli dal Garigliano. L'armata navale, che aveva richiesta alla Corte di Costantinopoli guidata da Niccolò Patrizio sopranominato Picingli, venne a chiuder loro la via del mare, e ad impedire i soccorsi, che poteano sperare dall' Africa. Il Papa per maggiormente animare il popolo Cristiano, volle in persona intervenire a questa guerra. L'esercito de' Cristiani in due bande diviso, strinse da ogni lato i Saracini, e per tre interi mesi ne tenne forte, e vigoroso l' assedio. Privi questi e di viveri, e della speranza di averne; e però soggetti ad una quasi inevitabile necessità di perire, o consumati dalla fame, o trucidati dal ferro nemico, attaccato il fuoco alle proprie case, ed arnesi, sbucarono impetuosamente fuori dei loro recinti, e si diedero ad una precipitosa fuga, ritirandosi alle montagne, e alle vicine selve. Gl' inseguirono con tal ostinazione i Cristiani, che un prodigioso numero ne sacrificarono alla morte. Questa gloriosa impresa è contrasegnata all' anno 916.; e lode ne riportarono i Greci, come narra nella sua Cronaca Lupo Protospata.

Se i Mori furono nel Garigliano fino all' estremo abbattuti; le altre lore brigate, che tuttavia si mantenevano vigorose e intrepide ne' contorni della Calabria, non cessavano di assiduamente infestare quei Cristiani, e di travagliare in diverse maniere i Greci loro giurati nemici. L' anno dunque 918. occuparono la Città di Reggio; poco dopo Oria; indi Siponto, e Taranto, secondo la testimonianza sopra addotta del Protospa-

tospa-

tofpata. La fola Città di Roffano nella Calabria fu immune dal loro furore. La B. V. rendutafi fenfibile alle preghiere de' Cittadini, s'impegnò a vendicarne gli oltraggi. Apparendo col manto di porpora fotto il fembiante truce e imperiofo, con una face accefa nelle mani riempiva di fpavento, e rifpingeva dalle mura gli affalitori. Regiftrò quefto prodigio S. Bartolomeo nella vita, che fcriffe di S. Nilo, che circa que' tempi, cioè nel fecolo X. fioriva. *Cum omnis finitima Regio*, tali fono le parole dell' Autore, *ab Agarenis B. Nili tempeftate vaftata effet, eorumque prædæ expofita, folum Roffanum ab ea vaftitate immune fuit. Idque, haud quamquam humana ope, fed Deiparæ, quæ locum illum imprimis tutaretur, auxilio factum eft. Siquidem cum fæpe Agareni noctu irruiffent, arcemque expugnare tentaffent; fimulatque ad mœnia acceffiffent fcalis admotis, fama eft, e fuperiori loco mulieri fimilem purpura indutam illis apparuiffe, facem manibus geftantem, atque illos propellentem, e muroque deturbantem: idque verum effe teftabantur qui ex illis aufugerant.* Sdegnati i Greci, per così dire, contro a fe fteffi, non mai vincitori in quefti nuovi attacchi, ma fempre vergognofamente vinti da' Saracini, prefero le armi col difegno d'ifchiantar quella razza dalle Regioni a loro foggette. In fatti, rifvegliato il proprio ardire, e gittatifi alla difperazione attaccarono per mare i loro legni. I Mori di forze, e di fpirito ineguali fi diedero alla fuga. Infeguiti da' Greci, furono obbligati a ritirarfi a Fraffineto nei confini d'Italia, e di Provenza [1]; donde nondimeno continuarono, non men che prima, ad infeftare per qualche tempo l'Italia. L'anno 996. fpinfero il loro furore contro alla Città di Matera, quale dopo quattro mefi d'affedio, foggettarono alla loro crudeltà; e circa il medefimo tempo fecero a Tricarico fperimentare gli effetti delle loro ingorde rapine.

33. Credavano i Greci metterfi in ripofo, da che avevano con tanto valore difcacciati i Saracini dal Reame di Napoli, ed avevano afficurato dalle continue loro incurfioni, e rapine lo Stato Pontificio; ma non mancarono loro altri difturbi co' Principi Cattolici, co' quali foftennero non poche guerre nella Calabria, e nella Puglia. Aveva Ottone il Grande da molto tempo divifato di torre ai Greci quei floridiffimi Stati. Per riufcirvi con felice fucceffo, fi valfe dell' occafione, che opportuna gli prefentò Niceforo Foca loro Imperadore. Quefto Principe ingelofito della grande autorità, che Ottone avea



[1] Flodoard. in Chron. v. Luitprand. lib. 5. cap. 4.

acquistata in Italia, e sospettando che macchinasse discacciare i suoi Greci dalla Puglia e dalla Calabria, munì ambedue le Provincie con forti Presidj; unendo in Bari Città Metropoli della Puglia, il maggior nervo delle sue truppe. Spedì nel medesimo tempo ad Ottone Ambasciadori con diversi regali l'anno 967. offerendogli la pace, e chiedendo seco amicizia. Furono essi onorevolmente accolti, e rispediti. Ottone secondando questa traccia, che contribuiva non poco ai suoi interessi, prima di sperimentare la fortuna dell'armi contro a Niceforo, volle tentare la sorte, se per mezzo d'una stretta parentela potesse da lui conseguire ciò, che sarebbe stato incerto d'ottenere per mezzo d'una guerra dubbiosa, e crudele. Si portò col pensiere ad introdurre un trattato di nozze tra il suo figliuolo, e la Principessa Teofania nata da Romano Argirò già Imperadore d'Oriente, e da Teofania o sia Teofanone Augusta. Era la fanciulla di rara avvenenza, di nobile indole, e di non ordinaria facondia. Spedì dunque Ottone in Costantinopoli una magnifica Legazione, mandandovi il famoso Luitprando Vescovo di Cremona a domandar Teofania in isposa. Si pose Luitprando in cammino verso quella Corte l'anno seguente, cioè nel 968. Era egli versato nella Greca favella; stato segretario di Berengario Marchese d'Iurea, per cui ordine avea altra volta eseguito simil commissione, circa l'anno 948. presso Costantino Profirogenito, per l'occasione, che egli medesimo narra al lib. IV. della sua Storia.

Le persone della Corte di Ottone non approvavano l'ideato maritaggio; o perchè Teofania era figliuola d'un Imperador già defonto, o per altri motivi. Ma perchè Ottone si persuadeva di maggiormente fiancheggiare le sue pretensioni co' diritti, che poteva un giorno risvegliare sopra le bramate Provincie a nome della novella Nuora, volle che si eseguisse il trattato. Giunse Luitprando alla corte di Costantinopoli l'anno 968. Niceforo mal potendo celare al medesimo il livore, che nel cuore nascondeva contro ad Ottone, violando il diritto delle Genti, e stranamente oltraggiando il carattere di Legato, trattò Luitprando con somma indegnità, come più ampiamente farò per esporre altrove [1]. S'introdusse nondimeno il trattato del grand'affare, e si proposero d'ambe le parti le condizioni. In fine si conchiuse, esser necessaria la rinunzia d'alcune Provincie Napoletane, che dovea rilasciare Ottone ai Greci, se bramava la Real Principessa per moglie del suo figliuo-

[1] Vide Cap. VII.

figliuolo. Mentre l'apparenza del trattato era tutta di pace, i preparamenti de' Greci erano tutti di guerra; avvengachè nel medesimo tempo Niceforo metteva in ordine una flotta per inviarla contro di Ottone in Italia. Informato questi dell' indegno ricevimento del suo Legato, e dei movimenti di guerra di quella Corte, servendo al tempo, corse subito a porre il campo sotto Bari, Città allora sottoposta a' Greci. Ma tantosto fu obbligato a liberarla per le preghiere di Luitprando, il quale stando in Costantinopoli in poter del Greco Imperadore, aveva giusto motivo di temere, che non piombasse sopra la propria persona la sua vendetta [1]. Riuscì come si vede, inutile quest' ambasceria; e Luitprando dopo essersi trattenuto quattro mesi in quella Città, ne fu rimandato senza conchiusione alcuna. Gli atti di essa fedelmente scritti da lui e indirizzati agli Ottoni Augusti, sono riferiti dal Cardinal Baronio [2], e tradotti in lingua Italiana da Monsignor Sarnelli [3].

34. Ottone, ritirato l'esercito dall' assedio di Bari, non era tuttavia sicuro della buona corrispondenza coi Greci, nè questi viveano in riposo sopra la sua fede. Com' egli era bramoso all' estremo di dare Teofania in moglie al giovinetto Ottone, i Greci non lasciaron passare oziosa questa occasione per tramargli occulte insidie. Niceforo, per mezzo di altri ambasciadori offerì ad Ottone la sua parentela, e l'assicurò di mandare ben presto la Principessa Teofania in Calabria. Vi prestò fede Ottone, il quale spedì subito in quella Provincia nobili Cavalieri con alcuni reggimenti per presentarsi ossequiosi alla Principessa, e riceverla con quella pompa, che si conveniva ad una figliuola, e sposa di due Sovrani. Quando questi credevano essere andati colà a celebrar feste Reali, improvvisamente colti da una imboscata, che Niceforo avea fatta lor preparare, s'avvidero della frode; nè furono in tempo di ripararla. Alcuni di loro furono da' Greci trucidati, altri presi vivi, e condotti tra catene avvinti in Costantinopoli, e tutto il loro bagaglio posto a sacco.

35. A questo inaspettato, e funesto avviso fremendo per la collera Ottone, e fieramente sdegnato, diede ordine a' suoi Generali, che con un corpo della più scelta milizia inseguendo velocemente i Greci, ne vendicassero l' ingiurioso tradimento, ed espiassero col loro sangue, una sì mostruosa iniquità. Egli è impossibile a ridirsi con quale prestezza, ed ubbidienza a cenni del

[1] Luitprand. in relatione. [2] Baron. ad an. 968. [3] Sarnell. tom. 7. Epistol. ad calcem.

del loro Sovrano, le soldatesche Romane sorpresero i Greci traditori, e quanto grande fosse il macello, e la strage, che ne fecero. Basterà solo riflettere che quei, ch'ebbero la sorte di sottrarsi dalle loro spade, sovragiunti di poi e presi, tagliato loro vergognosamente il naso, furono restituiti in libertà. Invasero altresì, e posero in contribuzione tutta quella parte di Calabria, e Puglia, che apparteneva ai Greci; e carichi non men di bottini, che di gloria fecero ad Ottone ritorno [1]. Soggiacquero i Greci a sì funesto eccidio l'anno 969. Giunto il tristo annunzio a Costantinopoli, servì di motivo al popolo di congiurare unitamente coll'iniqua Imperadrice contro a Niceforo Foca, a cui levarono la vita l'anno medesimo. Ad altre cagioni attribuiscono la morte di Niceforo gli Storici Greci. Comunque siasi, alzato al Trono Giovanni Tzimisce, volle avere stabile amicizia con Ottone. Rivocando ciò, che il suo predecessore Niceforo aveva fatto, liberò dalle catene Pandolfo Principe di Benevento, e di Capoa, il quale preso già da' Greci nella battaglia di Bovino l'anno 969. sotto il Generale Eugenio Patrizio, era stato condotto in Costantinopoli, dove crudelmente trattato soffriva tuttavia gl'incommodi d'una dura prigionia. Come Ottone sommamente bramava la libertà di Pandolfo, l'Imperador Tzimisce, per acquistare la sua benevolenza ed affetto, lo assolvè, e lo rimandò in Italia; a condizione però, che dovesse far cessare le ostilità nella Puglia, e Calabria, e dar fine alla guerra contro a' Greci.

A stabilir la pace, e a sedare le funeste sedizioni tra Ottone, e Giovanni Tzimisce, si adoperò, e usò tutta l'attenzione Pandolfo grato ad ambidue i Sovrani. Nel trattato di accomodamento fu obbligato il Greco Imperadore a far seguire gli sponsali tra Teofania, e il giovine Ottone. In adempimento della promessa, venne la fanciulla in Italia l'anno 972. [2] con superbo accompagnamento, e magnifici regali, da dispensarsi alla Corte Cesarea. Nell'ottava di Pasqua seguì in Roma con liete feste, il solennissimo Matrimonio; indi l'Imperadore col figliuolo, e colla Nuora lasciando l'Italia in pace, si restituirono alla Germania. Era questa Greca Principessa di bella e onesta conversazione, molto caritativa verso de' poveri, e delle Chiese. Sapeva conciliarsi l'affetto comune, ed era utilissima al governo.

36. Il vecchio Ottone rendè l'anima al Creatore l'anno susse-

[1] Ditmarus, & Anonym. Salernit. in Chronic. [2] Sigon. ad ann. 972.

fuſſeguente 973. Il giovine ſciolto dagli affari di là da' Monti, calò coll' Imperadrice Teofania in Italia l'anno 980. [1]. Appena mancato di vivere Pandolfo, il quale aveva proccurato fra i due Imperadori d'Oriente, e d'Occidente, una ſtabile e ferma amicizia, ruppe tutte le corriſpondenze, e rinnovò le antiche gare il giovine Ottone. Erede non men del Regno, che dell' animo paterno, i ſuoi penſieri rivolſe all' acquiſto della Puglia, e della Calabria, che ſtrappare bramava dalle mani de' Greci, col ſoccorſo de' Sovrani diritti della ſua conſorte, figliuola d'un Greco Imperadore. Cominciò a far leva di gente, e alleſtire formidabili preparativi per dare principio all' ideata guerra. Dacchè Baſilio, e Coſtantino ſucceſſori di Giovanni Tzimiſce ſpiarono le diſpoſizioni di Ottone, e penetrarono l'intenzione di lui, gli ſpedirono ambaſciadori pregandolo a deporre il penſiere di tale impreſa. Ma non avendo potuto ottenere ciò, che bramavano, richieſero truppe auſiliari dai Mori di Sicilia, e d'Africa, promettendo loro groſſe mercedi, e generoſe ricompenſe. I Saracini deſideroſi all' eſtremo di ritornare alla fertiliſſima Region di Calabria, meſſa in piedi una ben corredata flotta navale, accorſero a ſoſtenere gl' intereſſi dei Greci. L'Imperador Ottone al contrario, con poſſente eſercito compoſto non ſolo d'Oltramontani, ma di Beneventani, Capuani, Salernitani, ed altri popoli d'Italia, aſſediò in primo luogo la Città di Taranto difeſa dai Greci, e in poco tempo ſe ne rendè padrone. Indi proſeguì il viaggio verſo la Calabria, dove attaccati i Mori, gli poſe in fuga. Gli obbligò a ritirarſi in una Città, donde uſciti poco dopo in campagna in buona ordinanza, e con grande ardire, furono nondimeno sbaragliati, e trucidati. Mentre i Criſtiani sbandati, ſon dietro a raccogliere le ſpoglie, comparirono di nuovo ſchierati altri Saracini, i quali ſenza trovar reſiſtenza, miſero a fil di ſpada quanti ne vennero alle lor mani, e reſtarono padroni del campo. Ottone ridotto a mal partito, e vedendoſi precluſe tutte le ſtrade alla fuga, cercò metterſi in ſalvo dalla parte del mare. Poſti gli occhi ſopra una galèa venuta dall' Oriente a raccogliere i tributi di Calabria, ſpinſe il cavallo nell' acqua; e da un ſoldato ſchiavone, che il riconobbe, fu introdotto in eſſa. Datoſi anche a conoſcere al Capitan della nave, il pregò, ed ottenne, di ſpedire un meſſo all' Imperadrice Teofania; ſicuro che ella verſe-

[1] Ibid. ad ann. 980.

verserebbe loro gran tesori per riscattarlo. Soggiornava l'Augusta Principessa nella Città di Rossano; quando informata di quel, che dovea operare, allorchè comparì la nave Greca, fece uscir da quella Città gran numero di giumenti carichi di some, credute piene d'oro, e di preziosi regali. Montato Teodorico Vescovo di Metz in alcune barchette guidate da bravi soldati travestiti da marinari, s'accostò alla nave Greca per conchiudere il trattato del riscatto. Condotto sulla proda Ottone, allorchè si trovò a vista de' suoi spiccò un salto, lanciossi nel mare, e nuotando arrivò in salvo al lido, seguitato da quelle barchette con grande scorno, e confusione de' Greci [1].

Ottone sottrattosi dalle mani de' Greci, fremeva per la rabbia. Altri pensieri non rivolgea nell'animo, che di strepitosa, e crudele vendetta. Venne a Verona l'anno 983. col principal disegno d'adunare un esercito più poderoso, e spingerlo contro a' Greci, e Saracini. Tenne una dieta generale in quella Città composta di Principi Italiani, e Tedeschi, i quali sommamente afflitti, e costernati per la rotta poc'anzi ricevuta in Calabria da' Greci, e Saracini, con unanime sentimento acconsentirono alla proposizione loro fatta di rinnovare con maggior calore la guerra. Mentre Ottone facea grandi apparati, e disponeva un formidabile esercito per condurlo a danni de' Greci, e Saracini, venne a Roma nel mese di Dicembre del detto anno 983.; e quivi sorpreso da mortale infermità, diede fine a' suoi giorni. A questa notizia svegliatosi Basilio Imperadore d'Oriente, passò con fiorito esercito in Italia, e rapidamente volando per le Città perdute, non solo queste ricuperò, ma conquistò altresì molt'altre fortezze, e presidj. Tra le altre, ridusse in suo potere Benevento. Simpaticio o Sabbaticio Greco Generale di quell'impresa, portava il titolo seguente. *Imperialis Protospatarius & Stratigò Macedoniæ, Thraciæ, Cephaleniæ, atque Longobardiæ* [2]. Del titolo di Signori di Lombardìa, che s'arrogavano i Greci, e dell'uso di questa voce, ho abbastanza ragionato quì sopra [3].

37. Dopo la morte d'Ottone, Terzo di questo nome, nel declinare del secolo X. i Greci si ristabilirono con maggior vigore e possanza nella Puglia, e Calabria. Il loro dominio si rendè in questi tempi molto più considerabile di quello fosse negli anni precedenti, sì per ciò che riguarda l'ampiezza de' confini accresciuta di molto; come per l'assoluto Imperio, che

[1] Muratori ad ann. 982. [2] Leo Ostiens. Chronic. Cassinen. lib. 2. cap. 49. [3] num. 21.

che riacquistarono, non meno gl' Imperadori d' Oriente nel governo politico e temporale, che i Patriarchi di Costantinopoli nella giurisdizione Ecclesiastica e spirituale, come a suo luogo vedremo. Gl' Imperadori per tenere a freno i sudditi, della cui infedeltà temevano a ragione; e perchè in oltre dubitavano, che i Germani non ritornassero ad assalirgli; e che i Saracini, ancorchè confinati in alcune rocche, non gli turbassero colle solite loro scorrerie (giacchè fortificati nel monte Gargano, non tralasciavano, quando lor veniva fatto, di scompigliare la Puglia) edificarono ivi molti, e forti Castelli, Città, e Terre, che son ora distrutte.

Ecco dunque lo stato della potenza de' Greci nel regno di Napoli nella fine del secolo X., dopo la morte d' Ottone III., allorchè regnavano nell' Oriente gl' Imperadori Basilio II., e Costantino IX. Aveano [1] sotto il loro dominio la Puglia, e la Calabria: Provincie, le quali dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Messapia, e l'una, e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania, che si stende verso il mare Jonio. I Ducati di Amalfi, di Napoli, e Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di Republica, erano nondimeno per antiche ragioni, dipendenti dagl' Imperadori d' Oriente. Che l'anno millesimo di nostra salute, avessero questi ampliato la loro Signoria nella Puglia, si raccoglie da un Diploma di Gregorio Protospatario, e Catapano d' Italia, contrasegnato colla data di quest'anno [2], in cui conferma al Monasterio di Monte Cassino varie Tenute poste in Lesina, Ascoli, Canosa, Minervino, e Trani. Non oscuro argomento, che tali Città fossero soggette in quel tempo, cioè, l' anno millesimo, al dominio de' Greci.

## CAPO II.

### Le Chiese delle Provincie delle due Sicilie sono soggette al Sommo Pontefice come a loro Metropolitano, fino al secolo VIII.

SOMMARIO.

1 *Il dominio che sopra le Provincie Napoletane esercitarono i Greci, porta seco lo sconvolgimento de' diritti dell' antic. Metropolitano sopra le Chiese.*

2 *Due esercizj di potestà si distinguono nel Sommo Ponte-* G *fice,*

[1] Giannone Istoria civile lib. 8. cap. 3.

[2] Apud Muratori Annal. Ital. ad ann. 1000, & dissertat. 6. in fin.

*fice ; di Patriarca , e di Metropolitano . Si narrano brevemente le controversie nate nel secolo passato intorno a questi due sovrani diritti .*

3 *I Vescovi delle Provincie Napoletane riconoscono per loro Metropolitano , il Sommo Pontefice sino all' anno 730.*

4 *La Chiesa di Napoli non ebbe in questi tempi l' onore Arcivescovile ; ancorchè la Città godesse la prerogativa di Ducato .*

5 *I Vescovi della Sicilia sono soggetti, come quei di Napoli , al Metropolitano Romano ; ancorchè alcuni di essi sien stati onorati colla divisa del Pallio .*

6 *Vario sentimento degli Scrittori Siciliani intorno al Metropolitano di Sicilia .*

1. SE le Provincie , che ora il Reame di Napoli compongono , state già porzione d' un grand' Imperio, qual fu il Romano , e il Greco ; e di un gran Regno , come fu quello d' Italia sotto i Goti e Longobardi , sperimentarono l' infelice sorte di divenire teatro miserabile di lagrimevoli guerre , come ho esposto quì sopra ; le loro Chiese del pari in tante rivoluzioni , e cangiamenti , quanti ne abbiam deplorato fino al secolo x. non furono lasciate in riposo ; ma divennero altresì ai Vescovi di Bizanzio un vasto campo d' ambizione , in cui trionfò , con sommo danno del Romano Pontefice , la loro usurpazione , e tirannia . Governate si videro da' Vescovi ora Greci , ora Latini ; e soggette alcun tempo al Patriarca di Costantinopoli , ed alcun altro al Pontefice Romano . Nei primi sette secoli riconobbero per loro Metropolitano il Papa , da cui riceveano i regolamenti Ecclesiastici . Passarono dipoi nell' ottavo , sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli , e furono alcune per trecento anni da esso governate . Avendo io adunque nel precedente Capitolo esposto i varj cangiamenti de' dominj , che le Provincie delle due Sicilie sperimentarono nel corso di dieci secoli : conviene ora descrivere il vario aspetto delle lor Chiese , la mutazione del loro governo , e la suggezione a' diversi Metropolitani Greco , e Latino in tutto lo spazio di detto tempo . Prima di descrivere questo strano cangiamento , giovami per maggior chiarezza , dimostrare in questo Capitolo , che le Chiese di Napoli , e di Sicilia dal principio di lor fondazione furono regolate dal Metropolitano Romano fin al secolo VIII. cioè fin quando il Patriarca di Costantinopoli con temerario ardire , usurpate le sue ragioni , le

tralle

traſſe alla ſua ubbidienza, e alcune di eſſe trasferì ancora al rito greco.

2. Non è mio diſegno, nè l'iſtituto dell'Opera il richiede, che io abbia a favellare dell'autorità Patriarcale eſercitata dal Sommo Pontefice ſopra tutto l'Occidente. Sarò ſolo contento riferire brevemente le controverſie nate nel ſecolo paſſato; acciocchè chi di tali materie non è pienamente inteſo, non abbia a confondere due eſercizj di giuriſdizione di gran lunga diverſi fra loro, cioè, di Patriarca, e di Metropolitano, i quali fra gli altri ſovrani diritti nel Romano Pontefice riconoſciamo. Claudio Salmaſio, e Giacomo Gottofredo uomini Proteſtanti, altrettanto dotti, quanto furioſi nemici della Romana Chieſa, volendo limitare tra anguſti confini la poteſtà immediata del Romano Pontefice, roſſor non ebbero d'opporſi al ſenſo comune del Mondo, e dichiararla inferiore a quella de' Veſcovi Aleſſandrino, e Antiocheno. Pubblicò Salmaſio in Parigi l'anno 1618. un libro anonimo, in cui riſtringeva il Patriarcato Romano alle ſole Provincie ſuburbicarie ſoggette alla giuriſdizione del Prefetto Urbano; pretendendo che le Chieſe ſuburbicarie foſſero quelle, che ſi contengono nelle Provincie compreſe nel diſtretto di cento miglia attorno a Roma; cioè, del Piceno, della Toſcana, del Lazio, e della Provincia Valeria. Giovanni Launojo della Cattolica comunione bensì, ma acerrimo oppugnatore, quanto altri mai foſſe, dell'autorità del Romano Pontefice, venendo in ſoccorſo di Salmaſio, ſcriſſe col medeſimo ſpirito di partito la diſſertazione intitolata, *De recta Nicæni Canonis ſexti intelligentia*. Giannone con Dupino più liberali di Salmaſio, e di Launojo giudicarono poterſi accordare a' difenſori de' diritti Pontificj, le Chieſe ſuburbicarie eſſere ſtate quelle, le quali nelle x. Provincie ſoggette al Vicario di Roma contenevanſi [1]. Tali erano: la Campagna: l'Etruria, e l'Umbria: il Piceno ſuburbicario: la Sicilia: la Puglia, e la Calabria: la Lucania, e i Bruzj: il Sannio: la Sardegna: la Corſica: e la Valeria. Negano al Romano Pontefice il diritto Patriarcale non pure ſopra le altre Provincie dell'Occidente, ma anche ſopra le VII. ſottopoſte al Vicario d'Italia, cioè, ſopra la Liguria: l'Emilia: la Flaminia, ovvero il Piceno Annonario: Venezia, a cui fu dappoi aggiunta l'Iſtria: le Alpi Cozzie; e l'una, e l'altra



[1] Giannone lib. 2. cap. ult.

Rezia. Ma tutti gli altri Scrittori insigni per fama di dottrina, e di erudizione, ancorchè Greci e dallo scisma sedotti [1], confutata egregiamente la contraria opinione come che smentita da tutta l'antichità, e dal consenso di tutti i secoli, con fortissimi argomenti hanno dimostrato, avere avuta la potestà Patriarcale del Romano Pontefice maggior ampiezza di quella, che gli Autori sopra citati a lor talento s' immaginarono, a solo fine d' indebolire l' autorità sovrana del Sommo Pontefice. Sono pertanto eglino d' avviso, che l' autorità Patriarcale di lui siasi sempre mai stesa sopra le Provincie dell' Imperio Occidentale, cioè, sopra la Provincia Italica, colla sua Metropoli *Milano*. Sopra la Diocesi dell' Africa, colla sua Metropoli *Cartagine*. Sopra la Diocesi delle Spagne, colla sua Metropoli *Siviglia*. Sopra quella delle Gallie, colla Metropoli *Treviri*. Sopra l' altra delle Brettagne, colla Metropoli *Evora*, o sia *Jorch*; e sopra la Diocesi dell' Illirico colla sua Metropoli *Tessalonica*. Per ischivare la confusione, che potrebbe agevolmente nascere dalla varietà de' nomi, convien avvertire, essere state le Città, dove i Primati ebbero una volta le loro sedi, in varj tempi sovente mutate [2]. Tra tant' illustri Scrittori si sono distinti alcuni, i quali colle dotte penne, e con soda erudizione hanno confusa la temerità, e l' audacia di coloro, che l' ordinaria, e immediata giurisdizione del Patriarca Romano tra limiti troppo angusti avevano ristretta. Contro a Salmasio scrissero Pietro de Marca, Arrigo Valesio, Manuele Schelestrat; e particolarmente il P. Sirmondo, il quale l' anno 1618. produsse al pubblico un trattato, che porta il titolo. *Censura Conjecturæ Anonymi Scriptoris de Suburbicariis Regionibus, & Ecclesiasticis*. Le difficultà proposte da Launojo furono abbattute da Cristiano Lupo, da Antonio Pagi, e da Natale Alessandro. Finalmente a' giorni nostri ha messe in chiaro lume le ragioni del sommo Pontefice contro a Giannone, e al suo maestro Dupino [3], il chiarissimo P. Gian' Antonio Bianchi di Lucca dell' ordine de' Minori, il quale egregiamente istruito dei diritti dell' Apostolica Sede, ha avuta occasione d' esercitare la sua vasta e soda erudizione nel campo di batta-

[1] Nilus Doxopatr. de primat. Papæ l.2. ad can.6. Conc. Niceni. Zonar., & Balsam. in notis ad eumd. canon.

[2] Vid. Carolum a S. Paulo geogr: ecclesiast. Schelestrat antiquit. eccles. to.2. dissert.4. c.4. & seqq.

[3] Bianchi dell' esteriore Politia della Chiesa to.4. lib.2. cap.10. §.16.

battaglia, in cui entrato coraggiosamente contro a' nemici della potestà della Chiesa, non senza gloria perpetua del suo nome, gli ha del pari debellati e sconfitti colla forza degli argomenti, e con lo scioglimento delle difficultà, che portate da loro in trionfo sembravano quasi insuperabili ed invincibili.

3. Passando ora a favellare del diritto Metropolitico del Papa, ella è opinione della maggior parte degli Scrittori, che il Vescovo di Roma esercitava le ragioni di Metropolitano sopra tutte le Chiese d'Italia, e la sola Roma n'era la Metropoli ecclesiastica. Istituiti dappoi per autorità di lui, dopo la metà del secolo IV. i Metropolitani di Milano, e di Aquileja: nel secolo V. quel di Ravenna: e tra 'l V. e VI. quel di Cagliari nella Sardegna, furono ristretti a più brevi confini i limiti della Metropolitica potestà del Sommo Pontefice. Rimasero a lui soggette le restanti Provincie del Vicario d'Italia; e le suburbicarie sottoposte al Vicario di Roma, ecettuata la Sardegna. Tutte le predette benchè divise in molte fossero nella civil disposizione, non comprendevano che una sola Provincia nella considerazione ecclesiastica. Il Papa dunque non pure come Capo della Chiesa, e Patriarca, ma come Metropolitano ancora esercitava la sua autorità sopra le Provincie contenute in tutto quel tratto, che oggidì Reame di Napoli e di Sicilia si appella, le quali non riconobbero altro Metropolitano nei primi sette secoli della Chiesa, che il Vescovo di Roma. I Prelati di esse erano suffraganei del Sommo Pontefice, il quale regolava l'elezioni, e definiva le contese, che nascevano. A lui s'appartenevano le loro ordinazioni, che o delegava ad altri, o sovente conferiva egli stesso; facendo venire l'eletto a Roma. Spogliava i Vescovi delle loro Sedi, quando gli conosceva immeritevoli, e dava ogni altra necessaria providenza al buon regolamento dell'ecclesiastica disciplina. Chiara testimonianza di quest'aurorità ne rende nel quinto secolo il Sommo Pontefice Celestino I. [1], il quale scrivendo a' Vescovi della Puglia, e della Calabria, significa loro essere di sua ragione lo loro consecrazione: *Audivimus quasdam propriis destitutas rectoribus Civitates, Episcopos sibi velle petere de Laicis, tantumque fastigium tam vile credere, ut hoc his, qui non Deo, sed sæculo militaverunt, æstiment nos posse conferre; non solum male de clericis suis, in quorum contemptum hoc faciunt, judi-*

[1] Cælestini I. Epist. ad Episc. Apul. & Calabr.

*judicantes; sed de Nobis pessime, quos credunt hoc posse facere; sentientes*. Che tale altresì fosse l'autorità, che il Sommo Pontefice in grado di Metropolitano esercitava nelle Chiese del Reame di Napoli nel susseguente secolo VI., abbiam illustri documenti nell'Epistole di S. Gregorio M. [1], indirizzate e a' Vescovi di quelle Provincie, e a' Suddiaconi romani, che ivi reggevano i vasti patrimonj di S. Pietro, nelle quali delegando la sua giurisdizione, e loro incaricando varj affari ecclesiastici, non lascia luogo a dubitare, che sopra di esse non godesse quella pienissima giurisdizione Metropolitica, di cui favelliamo. Per discendere alla prova di sì incontrastabile verità, se non c'incresca scorrere alcune di tali lettere, vedremo a Pietro Vescovo d'Otranto [2] commessa la cura di visitare le Chiese di Brindisi, di Lecce, e di Gallipoli; ed obbligati i loro Vescovi *ut ad nos veniant consecrandi*. Ad Onorio Vescovo di Taranto [3] conceduta la facoltà di costruire una Chiesa Parrochiale col fonte Battesimale. Ammiraremo il sommo coraggio, onde fece fronte agli Uffiziali Imperiali, i quali tentavano sottoporre ai pubblici pesi i beni della mensa Episcopale di Gallipoli, e de' suoi Ministri [4]. Osserveremo i savj provvedimenti dati per l'elezione de' Vescovi di Capoa, di Napoli, di Cuma, di Miseno nella Campagna, e de' Vescovi di Apruzzo [5]. La Chiesa di Napoli sconvolta da' discordi partiti, e da funesto scisma travagliata non potendo venire alla concorde e pacifica elezione del suo Pastore, il provido Pontefice ingiunse a Pietro Suddiacono della Campagna [6], che, congregato il Clero, eleggesse due o tre de' più ragguardevoli soggetti, tra i quali avrebbe preferito al governo il più degno. E in vero, eletto in tal guisa Fortunato ricevette dal Papa l'imposizion delle mani. Molte altre lettere sono state da S. Gregorio scritte a questo Vescovo, alla cui cura commette la visita delle Diocesi della Campagna. Finalmente il medesimo Pontefice depose dalla Sede di Napoli Demetrio reo di gravi delitti, e mandò a regger quella Chiesa un certo Paolo; fintantochè avesse altri-

[1] V. PP. Maurinos in not. ad Epistolas S. Gregor. pag. 1418.
[2] S. Greg. ad Petrum Episc. Hydrunt. lib. 5. Epist. 45.
[3] Idem ad Honor. Episcop. Tarent. lib. 11. Epist. 46.
[4] Ad Serg. Epist. 105. lib. 7.
[5] Id. Epist. 13. lib. 4. & Epist. 26. lib. 18.
[6] Id. ad Petrum Subdiacon. Campan. lib. 2. Epist. 35.

ſtrimenti deliberato del ſucceſſore. Queſti atti di delegata giuriſdizione, ſiccome ſuppongono nel delegante l'autorità di Metropolitano, ſecondo l'oſſervazione del Cardinal Noris [1], fanno chiaro argomento del Metropolitico diritto, che il Papa eſercitava ſopra le Provincie compreſe nel Regno di Napoli, come ſuburbicarie, e a ſe ſoggette.

La facoltà, che i Sommi Pontefici davano ſovente a' Veſcovi del medeſimo Regno, di conſecrar Baſiliche, e che non potevaſi concedere da altri, ſomminiſtra un altro grave fondamento a favore di queſta comune opinione. A' Veſcovi Provinciali non era lecita la dedicazione delle Chieſe, ſe non aveſſero prima ottenuta la facoltà dal loro Metropolitano, come ſulla fede di ottimi documenti, provano il Noris [2], e Criſtiano Lupo [3]. Quindi ne naſceva, che ſiccome i ſoli Veſcovi delle Provincie ſuburbicarie erano ſoggetti al Papa, come a loro Metropolitano, eſſi ſoli e non altri eran tenuti ad implorare la ſua autorità, di poter conſecrare Baſiliche, come argomenta il P. Couſtant [4] ſcrivendo: *Præter eos, qui inter Provincias degebant ſuburbicarias, inventus eſt nemo, qui Baſilicas, vel Oratoria conſecrandi jus a Sede Apoſtolica petierit.* Il P. Garnerio nel libro diurno de' Romani Pontefici [5] rapporta le formule della poſtulazione de' Veſcovi ſuburbicarj, e della conceſſione, che loro ſi faceva della predetta facoltà. Ora, tale licenza non ſi accordava a' Veſcovi del Regno di Napoli, che dal Sommo Pontefice, ſcrivendo di eſſi S. Gelaſio: *Baſilicas noviter inſtitutas, non repetitis ex more præceptionibus, dedicare non audeant* [6]. Il P. Martene con chiari argomenti dimoſtra, che in Italia non era permeſſo a verun Veſcovo dedicare Baſiliche, il quale non aveſſe ottenuto dal Sommo Pontefice, il conſenſo. *In Italia tamen*, ſono parole del lodato Autore, *id non præſumebant vel ipſi Diœceſani Epiſcopi, niſi impetrata prius a Summo Pontifice facultate.* Un altra convincente prova ſi trae dal titolo, che i Sommi Pontefici adopravano, ſcrivendo a' Veſcovi delle Provincie Napoletane ne' tempi di cui ragioniamo, cioè, dal primo fino all'ottavo ſecolo della Chieſa. Non ſi legge avergli mai onorati coll'appella-

[1] Card. Noris diſſert. Hiſtor. de Synod. V. to. 1. cap. 10. pag. 756. edit. Veron.
[2] Idem to. 1. pag. 742.
[3] Chriſtian. Lup. ad VII. Concil. Gen. cap. 8. & ad Concil. Sardicen. cap. 6. in fin.
[4] P. Couſtant. in Præfat. ad to. 1. pag. XXVI. num. 28., & pag. XXVIII. n. 46.
[5] P. Garner. lib. Diur. Roman. Pontif. cap. 5. tit. 3. & 4.
[6] S. Gelaſius Conſtitut., quæ extat in Bullario Romano tom. 1. recent. edit. pag. 59. n. 6. & 27.

pellazione di Metropolitani, o Arcivescovi, la quale involvesse potestà, e giurisdizione; ma d'essersi bensì valsuti d'altre formule, indirizzando loro le lettere con la seguente, o simile espressione, *Ad Episcopos per Lucaniam, & Brutios constitutos. Ad Episcopos Brutios. Ad Episcopos Campanos*. Da tutte queste cose si rende manifesto, con quanta ragione tratta da tanti gravi argomenti unitamente considerati, s'attribuisce al Sommo Pontefice, il pieno esercizio della giurisdizione Metropolitica sopra le Chiese delle Provincie Napoletane, come tra gli altri lodati Autori, riflette il sopramentovato Cristiano Lupo.

Con molto apparato di Ecclesiastica erudizione anno ampiamente illustrato quest'argomento Pietro de Marca Arcivescovo di Parigi [1], il quale s'esprime colle seguenti parole: *Nulli dubium esse poterit, quin Episcoporum ordinationes, non solum in Provincia Romana, (quo jure complures Metropolitani potiebantur) sed etiam in vicinis quibusdam Provinciis obtineret Romanus Pontifex. De Provinciis Urbicariis, idest de Provinciis illis decem, quæ Vicario Urbis parebant, & per Campaniam, Brutios, Apuliam, Calabriam ad Siciliam usque protendebantur, non est dubitandi locus*. Sottoscrivono a tale sentimento Leone Allazio, Cristiano Lupo, Emmanuele Schelstrat, Natale Alessandro, il P. Sirmondo, il Cardinal Noris, ed i PP. Maurini [2].

4. Benchè certa cosa sia, che le Chiese delle Provincie Napoletane non fossero mai innalzate agli onori di Metropoli, e Arcivescovato, se non da' Patriarchi di Costantinopoli dopo l'anno 730. alcune più presto, altre più tardi; non essendo essi entrati prima di tal tempo nella pretenzione di soggettarle al loro Trono, come fecero di poi: nondimeno Auberto Mireo [3] immaginossi, che la Chiesa di Napoli fosse stata elevata in Metropoli dal Pontefice S. Gregorio Magno, e che il suo Prelato gli onori di Arcivescovo acquistasse fino dal sesto secolo della Chiesa. Fonda la sua credenza in due iscrizioni di altrettante Epistole di quel Pontefice, in una delle quali si legge [4], *Gregorius Archiepiscopo Neapolis*; e nell'altra *Gregorius Victo-*

[1] Petrus de Marca de concord. Sacerd. & Imp. l. 1. c. 1. §. 3. & 4.

[2] Allat. de consens. lib. 1. cap. 2. Christ. Lup. ad VII. Conc. Gener. cap. 8. & ad Conc. Sardic. cap. 6. in fin. Schelstrat. antiq. Eccles. to. 2. dissert. 6. cap. 4. art. 1. n. 4. Natal. ab Alexand. sæc. IV. dissert. 20. P. Sirmund. to. 4. oper. tractat. de suburbic. Eccles. cap. 4. Noris to. 1. dissert. Histor. de V. Synod. cap. 10. pag. 742. edit. Veron. PP. Maurini in notis ad Epist. 1. S. Gregorii Magni.

[3] Aubertus Miræus Eccles. Polit. lib. 1. cap. 3. & in notitia Episcoporum.

[4] De Statu Monach. cap. 1.

*Vittori Archiepiscopo Neapolis* [1]. Ma dal consenso degli Scrittori più eruditi viene tal opinione comunemente rigettata; sì perchè ne' codici più corretti, e più antichi, dell' Epistole di S. Gregorio, non leggesi il titolo di *Arcivescovo*, ma di *Vescovo*, come osserva il Caracciolo [2]; sì perche lo Scrittore delle indicate lettere altro sia, che il Magno Gregorio, nel cui Pontificato nessun Vescovo col nome di Vittore governò la Chiesa di Napoli. Per la qual cosa divisi sono i sentimenti de' Canonisti; riconoscendo alcuni per Autore di esse Gregorio II.; e credendo altri, doversi attribuire a Gregorio IX. Sopra tutti deve prevalere il sentimento del Chioccarello, dell' Ughelli, e del Lucenti, i quali concordemente rendono quelle due Epistole a Gregorio VI., da cui fu governata la Sede Apostolica dall' anno 1044. fino al 1047. Quest'epoca opportunamente corrisponde all' età di Vittore annoverato in circa un tal tempo nel catalogo de' Vescovi di Napoli [3]; e siccome la Sede Napoletana era già stata sublimata al grado di dignità Arcivescovile sin dall'anno, o 966., o 968. come ad altri piace, perciò a ragione Gregorio VI. nelle due mentovate lettere scritte a Vittore, l' onorò collo specioso titolo di Arcivescovo.

Che se alcuno volesse trarre la qualità Metropolitica nella Chiesa di Napoli dalla prerogativa di Ducato, che la Città godeva non solo nell' età anteriore a S. Gregorio Magno, ma ancora dopo l' irruzione de' Longobardi, cadrebbe in uno strano errore. Sebbene il *Ducato* stendesse il suo dominio, secondo la civil disposizione, sopra molte Città; a distinzioe della *Contea*, cui una sola ubbidiva; ed ancorchè Napoli di nove Città fosse la Capitale, onde il nome di ἐννεαπόλις acquistò [4]; nondimeno, come la disposizione civile dell' Imperio non sempre andava del pari gareggiando con l' Ecclesiastica; quindi il dotto Ughelli ci fa avvisati, non doversi trarre la dignità Ecclesiastica di Metropoli in conseguenza dell'onore civile del Ducato; recando di questo suo sentimento altri esempj, e documenti. *Duces*, così egli scrive, *non necessario inferebant in Civitates, quarum Duces erant, Metropoliticam dignitatem Ecclesiasticam ...... neque id juris, aut potestatis illi habebant. Exemplo sint Spoletum, Brixia, Tridentum, & Campaniæ propemodum confine Beneventum. Quæ quidem alioquin præcla-*

H

[1] De Religios. domibus cap. 1.
[2] Caracciolus de sac. Eccles. Neapol. monum. cap. 1.
[3] Vide Mazocchi de Cathedr. Neapolit. in Indice Episcoporum pag. XXVIII.
[4] Petrus Subdiac. in vita S. Athanasii Episc. Neapolit.

*praeclarae Urbes, quamquam Ducatus titulo a Longobardis Principibus cohonestatae fuerint, non eodem tamen tempore factae sunt* Metropoles, *sed diù post. Imò nec Brixia, nec Spoletum, id honoris & dignitatis hactenus acquisierunt* [1].

5. Dalle Chiese del Reame di Napoli passando a quelle della Sicilia, agevole cosa sarà il dimostrare colla scorta delle medesime ragioni, essere state ancor queste ne' primi secoli, niente meno di quelle, dipendenti e soggette al Sommo Pontefice, come a Metropolitano, sin quando non furono, per ambizione de' Greci Patriarchi, dalla ubbidienza, e soggezione di lui distaccate. Nella Sicilia come Provincia Suburbicaria, osserviamo, aver i sommi Pontefici la medesima autorità esercitata intorno all' elezione de' Vescovi, che sopra le Chiese della Calabria, della Puglia, de' Bruzj, de' Marsi, e della Campagna. Non vi sono monumenti più chiari a far conoscere la verità di questa opinione, quanto quei, che ha diligentemente raccolto un recente Autore [2]; da' quali ad evidenza restando provato, che i Vescovi della Sicilia ricevevano dal Romano Pontefice l' ordinazione, e la facoltà di consecrare Basiliche; che in oltre si presentavano ai Concilj Provinciali, i quali si celebravano in Roma, sul primo due volte, e dipoi una sol volta l' anno; che d' ordine del Papa si uniformavano a' principali riti della Chiesa Romana; ed in fine, che le Cattedre prive di Pastori erano regolate da' Visitatori speditivi dal Papa, fintanto che si dava loro il Successore; manifesto si rende, che il Sommo Pontefice esercitava, come sopra l' altre Chiese del Reame di Napoli, così anche sopra quelle della Sicilia, l' autorità di Metropolitano. Che se per avventura alcuni Vescovi di quest' Isola sono stati fregiati, prima dell' invasione de' Greci Patriarchi, dell' onore del Pallio, come Giovanni Vescovo di Siracusa, Dono di Messina, e Giovanni di Palermo investiti ne furono da S. Gregorio Magno [3]; ci avvisa opportunamente il Garnerio [4], non doversi trarre da questa prerogativa, legitima conseguenza del Metropolitico diritto nelle persone sollevate a tal pregio: avvegnachè fu costume de' Sommi Pontefici contracambiare i servigj renduti da' Vescovi alla S. Sede, con dar loro, in testimonianza del meri-

[1] Ughel. de Archiep. Neap. to.6 pag.15.
[2] Joannes de Joanne in Cod. diplomat. Siciliae dissert.2.
[3] S. Greg. M. ad Episc. Messanen. lib. 6. Indict. 14. Ep. 19. alias lib. 5. indict. 14. Ep.8. Ad Syracusan. lib.6. indict.14. Ep.18. alias lib.5. indict.14. Ep.18. Ad Panorm. lib.13. indict.6. Ep.37. alias lib.11. indict.6. Ep.44.
[4] Garner.lib.diurn.Rom.Pontif. cap.4.tit.9.

merito, qualche maggioranza d'onore, com'era la divisa del Pallio. *Missa esse Pallia non Metropolitanis tantùm, sed Episcopis quibuscumque. Temporibus enim Gregorii, nullus erat in Sicilia Præsul, qui Metropolitæ jus haberet.* Il medesimo sentimento è sostenuto da Cristiano Lupo [1], il quale produce illustri esempj di semplici Vescovi ornati del Pallio dalla S. Sede, a riguardo di qualche insigne prerogativa, e di azione ed opera virtuosa, che ne avesse loro fatto meritare l'onore.

6. A questo parere renduto oramai comune tra i più rinomati Scrittori de' nostri, e de' passati tempi, si oppongono alcuni eruditi Siciliani, i quali senza produrre verun convincente monumento, francamente scrivono, doversi attribuire il Metropolitico diritto a qualche loro Vescovo. Se pure tra loro discordano sù questo argomento, disconvengon soltanto nell'assegnare la Sede, a cui fosse conceduto il godere, a distinzione delle altre, una tal prerogativa. Alberto Piccolo Messinese l'anno 1623. e di poi Carlo Morabita negli Annali, favorirono la Città di Messina [2]. Il P. Ottavio Gaetano [3] l'anno 1657., ed Antonio de Amico [4] nel 1640. si mostrarono parteggianti di Siracusa. Francesco Barone e Manfredi [5] nel 1641. si dichiarò per la Città di Palermo. Il P. Francesco Scorso [6] l'anno 1644. espose le ragioni di Tauromina. Finalmente Giovanni Battista Grosso nel 1654. volle onorarne Catania [7]. Per diverso sentiere si sono incamminati Rocco Pirri, Cristiano Lupo, il Mongitore, e il P. Cantelio. Rocco Pirri formò l'anno 1630. una controversia a parte del Metropolitano di Sicilia. Sostenne che le Chiese di quest'Isola non sien state regolate da proprio Metropolitano fino al sesto, o settimo secolo della Chiesa; e che indi in poi al Sommo Pontefice sieno state soggette, nè mai dalla ubbidienza di lui allontanate. A quest'opinione si sottoscrivono il Canonico Mongitore [8], e Cristiano Lupo [9] per ciò che riguarda la prima parte della dissertazione del lodato Autore. Ma il P. Cantelio si stese più del Pirri, e Mongitore; attribuendo al Romano Pontefice le ragioni Metropolitiche fino al secolo nono. Il Canonico di Gio-



[1] Christ. Lup. differtat. de VII. Synodo. Operum to. 3. pag. 228.

[2] Albertus Piccolus de antiquo jure Ecclesiæ Siculæ.

[3] Octav. Caetan. Isagog. ad vitas SS. Sicul.

[4] Antonin. Amic. de antiquo Urbis Syracusar. Archiepiscopatu, ac de ejusdem in universa Sicilia Metropolitico jure.

[5] Francisci Manfredi judicium contra Antonium Amicum.

[6] Franciscus Scorfus in notis ad Homil. Theophanis Ceramei in proem.

[7] Jo: Baptista de Grossis. Catana Sacra.

[8] Mongitore de privileg. Ecclef. Panormit.

[9] Christian. Lup loc. cit. cap. 8. & in notis ad Concil. Sardicen.

vanne con molti, e grandi apparati si è sforzato a' nostri giorni sostenere, che la Sicilia priva di propria Sede Metropolitica, abbia riconosciuto il Sommo Pontefice per suo Metropolitano, come le altre Chiese delle Provincie Napoletane, fino a tempi di Leone Isaurico. Si è studiato di riprovare gli argomenti, e le ragioni addotte da quei Scrittori, che il diritto Metropolitico, dinanzi a quest' età, concedono alla Chiesa o di Siracusa, o di Palermo, o di Messina, o di Tauromina, o di Catania [1]. V'hà nondimeno chi ha proccurato vendicar la Sicilia dal torto, che credea le avesse recato il Canonico di Giovanne con privarla del proprio Metropolitano per sette secoli; e ne fissò la Sede nella Città di Palermo, dove nel 1745. si vide esposto alla luce un Trattato col seguente titolo. *Il Metropolitano restituito alla Sicilia, ed a Palermo* [2]. Come io prendo a scrivere una Storia, non entro nell' esame di questi diversi sistemi, che lasciando nel grado di probabilità, in cui si trovano, mi basta solo avvisare il Lettore, che fin dal principio, in cui nacque la nostra Religione, le Chiese d' ambidue i Regni Napoli, e Sicilia, durarono sotto la custodia e governo de' loro respettivi Vescovi, e del Sommo Pontefice, il quale, o con titolo di Metropolitano, conforme al sentimento, dimostrato comune tra i piu accreditati Scrittori de' nostri giorni, o con la prerogativa di Patriarca, come altri gravi e dotti Siciliani anno giudicato, vi esercitava con somm' autorità i suoi diritti, e altamente ne disponeva tra i limiti ordinariamente prescritti dai Concilj; e che i Vescovi di Bizanzio non si erano ancora arrogata la loro autorità, nè usurpate le loro ragioni.

## CAPO III.

### Del rito osservato nelle Chiese delle Provincie di Napoli e Sicilia, dal Primo secolo della Chiesa fino allo scadimento del Settimo.

SOMMARIO.

1 *Dalle notizie premesse non può dedursi l'idioma, e rito, in cui siensi celebrate le liturgie nelle Chiese delle Provincie di Napoli, e Sicilia ne' primi sette secoli della Chiesa. S' andrà indagando una tal verità nel presente Capitolo diviso ne' susseguenti §§.*

2 Le

[1] Joan. de Joan. Cod. diplomat. differtat. 2. p. 12. ad 17.

[2] Dell'Abate Benedetto Patti e Roccaforte Palermitano.

2 *Le Chiese delle riferite Provincie riconoscono il dono della fede da' SS. Pietro, e Paolo. Viaggio di S. Paolo in Italia l'anno 62. di Cristo.*

3 *Gli Apostoli nella celebraziono de' Divini misterj si conformavano al linguaggio usitato ne' luoghi, dove esercitavano il ministerio Apostolico.*

4 *Uso comune della lingua Greca nella Sicilia nel primo secolo della Chiesa.*

5 *Alcune Colonie Latine sono spedite da Augusto a quella Regione.*

6 *Le Colonie Latine mandate da Augusto, non furono bastanti a spargere tosto in tutte le Provincie della Sicilia, la lingua Latina.*

7 *Si riggetta un argomento, dedotto contra l' uso comune della lingua Greca nella Sicilia nel primo secolo della Chiesa. Si conchiude essere state celebrate le prime liturgie da' SS. Apostoli in lingua Greca, almeno in alcune Chiese di quell' Isola.*

8 *Vien confermato il medesimo sentimento dalla condizione dei successori degli Apostoli, i quali la nuova dottrina predicarono nella Sicilia. Essendo i medesimi stati Orientali, si può ragionevolmente credere, che tra le funzioni dell' Apostolico ministerio, in lingua Greca abbiano celebrata la liturgia.*

9 *Fu anche nel secondo secolo usata la lingua Greca nella Sicilia tra i Cristiani.*

10 *Le medesime conghietture concorrono per le Chiese delle Provincie Napoletane. Viaggio di S. Pietro da Antiochia a Roma l' anno di Cristo 42. Passa per Napoli, dove era comune nel commercio, la lingua Greca. Vi predica, vi battezza, ordina S. Aspreno, e celebra la liturgia in Greco.*

11 *S. Paolo fonda la Chiesa di Reggio. Esercita le funzioni dell' Apostolato in lingua Greca.*

12 *Dal cangiamento della lingua Greca in Latina nelle Provincie di Napoli e Sicilia, seguito ne' tempi posteriori. Nascono le liturgie Latine senza verun pregiudizio della dignità delle medesime.*

13 *Benchè la lingua Latina avesse occupato il luogo della Greca nella Sicilia, ed il rito Latino si fosse ivi dilatato; nondimeno si palesa la debolezza degli argumenti dal Canonico di Giovanne prodotti, affin di provare un tal cangiamento. Tali sono quelli che seguono.*

14 I. Che i Sommi Pontefici, per avere prescritto qualche rito Romano nelle Chiese Suburbicarie, le abbiano tratte al rito Latino. *Si dimostra, non inferirsi l' osser-*

*l' osservanza del rito Latino nelle Chiese appartenenti al Metropolitano e Patriarca Romano, dall' avervi i Papi qualche costume della Romana Chiesa introdotto.*

15 II. Che i Vescovi Siciliani intervennero ne' Concilj Romani, e sottoscrissero gli atti. *Si dimostra, essere intervenuti ne' Concilj Romani Vescovi Greci, del pari che Latini.*

16 III. Che i Vescovi Siciliani scrivevano a' Papi in lingua Latina; e che nel medesimo idioma i Papi rispondevano a' Vescovi. *Si dimostra, avere i Vescovi scritto in lingua Latina, per essere stato tale idioma comune nella Sicilia dopo il primo secolo: e che a' Vescovi corrispondevano i Papi in latino, perchè tal era la consuetudine della Romana Chiesa.*

17 *Rinacque nella Sicilia la lingua Greca nel secolo* VI. *e in alcune sue Chiese anche il rito Greco, allor quando vennero i Greci Orientali ad occuparla. Querele de' Siciliani contro a S. Gregorio Magno, perchè sconvolgeva i regolamenti delle loro Chiese, i quali eran conformi alle Greche costumanze.*

18 *Continua in alcune Chiese della Sicilia il rito, e la lingua Greca nel secolo* VII.

19 *Il rito Romano dacchè fu introdotto dalla dominante lingua Latina nelle Chiese delle Provincie Napoletane, continuò ne' successivi tempi, senza esser turbato da' Goti fino alla fine del secolo* VII.

20 *I Goti ancorchè Ariani non prendono veruna parte nel regolamento delle cose Ecclesiastiche. Lasciano vivere gl' Italiani con le proprie leggi. Sommo rispetto di Teodorico verso la Chiesa Romana. Nel fine de' suoi giorni cangia la mansuetudine in tirannia.*

21 *La stupidezza de' Goti nello studio delle lettere, dimostra essere eglino stati men solleciti a portare verun cangiamento al rito Latino.*

22. *Si rigetta l' opinione de' Bollandisti sopra l' uso del rito Greco nelle Chiese Napoletane innanzi al secolo* VIII.

1. SE dalla suggezione delle Chiese delle Provincie di Napoli e Sicilia al Sommo Pontefice, come a loro Metropolitano o Patriarca, si potesse rettamente inferire l' idioma, in cui i Vescovi, e i Sacerdoti celebravano i Divini Misterj, e 'l rito, che osservavano ne' primi sette secoli della Chiesa, non sarebbe necessario, con la scorta di nuove tracce, discutere

tere se quello Greco sia stato, o Latino; e se Greca talvolta sia stata la favella, o pure sempre Latina nell' uso Sacro dell' Altare. Ma come che, nè la dipendenza, che le mentovate Chiese avevano dal loro Metropolitano; nè la presenza o soscrizione de' loro Vescovi ai Concilj Provinciali di Roma; nè le lettere, che scritte in latino eglino ricevevano da' Papi, fanno necessario argomento della loro conformità nelle funzioni Ecclesiastiche, al rito della Chiesa Romana; perciò, all' antecedente Capitolo, in cui abbastanza è stata dimostrata la suggezione di quelle Chiese al Metropolitano Romano, fa duopo aggiugnere il presente, indirizzato ad esaminare quale idioma, e rito siasi adoprato in quelle Chiese prima d' essere invase da' Patriarchi di Costantinopoli; cioè, dal primo, fin allo scadimento del settimo secolo. Per non cadere nella confusione, e per maggior chiarezza di un argumento, che assorbisce diverse ispezioni, lo dividerò ne' susseguenti paragrafi.

## § I.

### *Dell' Idioma, di cui i SS. Apostoli si servivano nell' uso sacro dell' Altare nelle Chiese da essi stabilite nelle Provincie di Napoli, e Sicilia.*

2. LE Chiese che compongono le Provincie delle due Sicilie, riconoscono il pregiatissimo dono della fede da' SS. Apostoli, dal cui zelo, e Divina eloquenza furono quei Gentili animati a ricevere gli splendori della Evangelica luce. S. Paolo, quando per divino consiglio, e speciale providenza del Cielo, dall' Oriente veniva a Roma l' anno sessantadue di Cristo, fu dal furore della tempesta portato ad un Isola, il cui nome era *Melita*; e credesi comunemente la Città di *Malta* posta nel mare Jonio; non già *Meleda* situata nell' Adriatico. Dopo tre mesi, s' imbarcò coi compagni sopra una Nave Alessandrina. Avendo approdato in Siracusa, vi si fermò per tre giorni, e di là costeggiando si portò a Reggio nella Calabria. Indi, dopo la breve dimora d'un solo giorno, giunse il secondo dì a Pozzuolo, dove trovò alcuni Cristiani, i quali costrinsero lui, e i suoi compagni a dimorare appresso loro per sette giorni, dopo de' quali proseguirono il loro cammino alla volta di Roma [1].

Fu riguardato l' Apostolo in tutto il viaggio con distinzione

[1] Act. Apost. cap. 25. n. 12.

zione da Giulio Centurione, cui era stato, con altri prigionieri, consegnato, e trattato con molta umanità. Lo lasciava in libertà di predicare nelle Città, per cui passava, la nuova legge di Gesù Cristo: d'istituire i popoli gentili nella fede: e di celebrare ancora, com'è da credere, il Divin Sacrificio. Ancorchè nell'oscurità, e nella obblivione sia rimasa una infinità di notizie, che avrebbono mirabilmente servito ad arricchire, e illustrare l'Apostolica istoria, i viaggi, e le azioni operate in queste nostre Regioni da' SS. Apostoli; nondimeno per un'antichissima, e non mai interrotta tradizione siam certi, che anche S. Pietro scorse l'Isola della Sicilia, e molte Città delle Provincie Napoletane, alle quali furono di poi spediti altri cooperatori per piantarvi la Religione, e per portarvi la dottrina del Vangelo. Di quei, che in queste Provincie si dichiararono Discepoli de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e ricevettero la loro dottrina, alcuni ne furono consecrati Vescovi per governare la nascente greggia, e per regolare le novelle Chiese, le quali dalla multitudine de' Gentili, che venivano ogni dì alla fede, s'andavano formando, e prendevano tutto giorno aumento maggiore.

3. Presupposta dunque la verità di queste cose: egli è certo, che i SS. Apostoli, e i loro Discepoli seguendo le occasioni, che loro forniva la Providenza, e le interne ispirazioni Divine; nel portare per l'Universo la fede, la legge, e la disciplina; siccome trovavano da per tutto aperto il campo alle loro fatiche, e apostolici sudori, erano solo intesi ad imprimere negli animi de' novelli Cristiani la dottrina di Gesù Cristo, e a provedere quei teneri, e nascenti greggi circondati e insidiati da' rabbiosi e crudeli lupi, di savj e generosi Pastori, i quali non vegliassero solo alla loro difesa, ma s'occupassero altresì alla dilatazione della nuova legge. Per la qual cosa, non erano i SS. Apostoli in istato di prescrivere alle novelle Chiese che fondavano, particolari e minuti riti e cerimonie, le quali coll'uso, e colla prattica più tosto, che in iscritto, e di proposito insegnavano a' Fedeli. Tutte le persone dotte convengono di presente, non essere state scritte dagli Apostoli le liturgie, che in fronte portano i loro nomi; anzi con evidenti ragioni, e aperti testimonj dimostrano, nei primi tre, o quattro secoli della Chiesa, l'ordine di celebrare i Sacrosanti Misterj, essere stato impresso nella sola memoria de' Sacri Ministri dell'Altare. Altre cure occupavano allora i SS. Apo-

SS. Apostoli, i quali, come generosi Campioni divisi per straniere Nazioni, scorrevano per tutto il Mondo, predicavano la Celeste dottrina, e celebravano i Divini Misterj or quà, or là, senza farsi legge nè di tempo, nè di luogo, nè di linguaggio, nè del pane azzimo più tosto che del fermentato; e senza prescriversi una certa general disciplina, se non che d'uniformità nelle parti essenziali della Liturgia. Per la qual cosa, siccome in quei primi tempi nè costante, nè chiara e distinta era la differenza della disciplina tra la Chiesa Greca, e Latina; perciò non poteasi trarre il discernimento d' un rito dall'altro altronde, che dalla sola diversità del dialetto, che si adoprava ne' Divini Misterj, e negli altri esercizj di pietà. Se dunque si potessero produrre documenti, atti a dimostrare, essere stato nelle Provincie delle due Sicilie comune l'uso della lingua greca nel secolo Apostolico; sorge una conghiettura fornita di apparente verità, e un argomento non oscuro, il quale ci porta a ragionevolmente credere, avere i primi Cristiani di quelle Regioni, avuto in uso la greca disciplina nel rito sacro, anzichè la latina.

4. Troppo mi diffonderei, se volessi rimostrare essere stata la lingua greca nella Sicilia, la lingua del commercio in quei profani secoli, nei quali in greco dettarono le loro insigni opere Empedocle, Ibyco, Teleste, Filemone, Carmo, Atosione, Theocrito, Titone, Epicharmo, Archimede, e quant' altri illustri Autori, di belle arti e scienze quella vasta Isola nobilitarono. Sà ogniuno, ed è cosa assai nota, che nei secoli profani, ed anteriori all'umana Redenzione, furon dalla Grecia spedite alla Sicilia molte Colonie: onde si videro stabilite in breve tempo nobilissime Città di soli Greci composte. Della loro origine scrive con vasta erudizione il Marsahamo [1], il quale altresì con chiare testimonianze dimostra, essere stato attribuito di Magna Grecia il nome dai medesimi Greci, non meno alla Calabria, e altre Provincie Napoletane, che all' ampia Isola della Sicilia. Ha illustrato altresì, con eterna lode del suo nome, questo arduo argumento, Uberto Goltzio nel libro intitolato *Sicilia & Magna Græcia*, dedicato a Filippo II. l' anno 1576. Ci pone sotto gli occhi la greca origine di questi popoli, le fondazioni delle Città, i Regi che gli anno governati, e gli Uomini illustri che vi anno fiorito. Ci presenta le medaglie ivi battute, le iscrizioni lapidarie scavate, le carte topografiche,

 l'iti-

[1] Marsahamus Chronic. Canon. pag. 462. 510. & seqq.

l'itinerario da un luogo all'altro, e ogni altro monumento atto a rischiarare le folte tenebre, che la diuturnità del tempo edace delle vetuste memorie, ha sparso sopra sì antiche Istorie. Tralasciate sì vetuste cose, e venendo a' tempi più prossimi al sorgimento della Cristiana Religione, Diodoro eccellente Scrittore Siciliano, ragionando dell'origine de' Popoli Siciliani, narra, essere passate dalla Grecia alla Sicilia nell'età superiore alla sua, nobili Colonie, le quali, fabbricate presso il Mare molte ed illustri Città, aprirono, e mantennero co' Greci Orientali il commercio. *Ultimas porro Colonias in Siciliam miserunt Græci, easque relatu dignas, a quibus Urbes ad Mare conditæ sunt. Per commercia verò, & multitudinem Græcorum, & navigantium factum est, ut & linguam Græcam discerent, & eumdem morem adepti, barbaram etiam loquelam mutarent* [1]. Egli eziandio ci assicura, e rende chiara testimonianza dell'uso comune del greco linguaggio in quella Regione ne' tempi di Giulio Cesare, ne' quali la sua storia scrisse in lingua greca. *Per ea tempora, græca lingua communiter inter ipsos loquebantur* [2]. Quindi è, che il Senato Siracusano nel greco idioma scrisse a' Romani le sue lettere mentovate da Cicerone [3]; e quindi altresì ne venne, che questo illustre Oratore della Romana eloquenza non fu ammesso a perorare in quel Senato, che in lingua greca, com' egli stesso lasciò scritto; *Quod ego in Senatu Græco verba fecissem: quod quidem apud Græcos græce loquutus essem*.

5. Sintanto che la Sicilia non ebbe coi Romani stabile e continuo commercio, viva, costante, e universalmente frequentata mantenne ne' suoi abitatori la lingua greca; ma dappoichè Augusto mandò Colonie Latine a stabilirvisi, si aggiunse alla greca anche la latina; e due lingue si videro in uso la prima volta nella Sicilia. Tra gli altri comodi, che dall'istituto pratticato da' Romani, e dagli Scrittori d'ogni età non abbastanza lodato, di mandare nuovi abitatori, che chiamavano Colonie, nelle Regioni vinte, ridondavano alla Repubblica di Roma; uno era quello, per cui la lingua Latina dilatavasi negli altri Paesi, e Provincie; venendo particolarmente sostenuta dagli Uomini Consolari, o dalla Repubblica, o dagl' Imperadori, destinati al governo delle nuove Provincie. Otto furono le Colonie mentovate da Cluerio [4], le quali spedi-

[1] Diodor. Sicul. hist. lib. 6.
[2] Id. lib. 1.
[3] Cicero in Verrem act. 5. n. 147. & 148.
[4] Cluerius Sicil. antiq. lib. 2. cap. 13.

ſpedite furono da Auguſto. Si ſtabilirono eſſe in Siracuſa, in Palermo, in Meſſina, in Eracla, Tauromina, (In queſta Città non vi rimaſe veruno degli antichi Greci, i quali furono altrove trasferiti, per laſciare a' Latini il poſſedimento di tutto queſto Territorio, come narra Diodoro teſtimonio coevo [1]) Selinunto, Termini, e Tindaro. Queſte vi traſportarono la prima volta l' uſo della lingua latina, la qual era in quei primi tempi inculta, aſpra, e corrotta, come lo era pure la greca; eſſendo queſta sfornita della dolcezza della lingua Atenieſe, e quella priva della purità della Romana. Deridendo Cicerone l' ignoranza di Cecilio, il quale ambedue le lingue latina, e greca avea imparato in Sicilia, ſi fa lecito dirgli, che più profittevole iſtituzione avrebbe egli tratto, ſe aveſſe imparato *literas Græcas Athenis, non Lilybei* (uno de' Promontorj della Sicilia) *Latinas Romæ, non in Sicilia* [2]. Ciò che ci dà ad intendere, che i Siciliani, ſiccome non uſavano la lingua Attica, che propria era degli Atenieſi; così neppure le Colonie colà mandate avevano potuto piantarvi la latina propria de' Romani.

6. Vero dunque è, che nel primo ſecolo Apoſtolico, in cui le Chieſe della Sicilia furono fondate da' SS. Apoſtoli, e ricevettero i primi lumi della Fede, l' uſo della lingua latina avea già occupato parte della Sicilia, portatavi dalle Colonie Latine. Ma chi ſi fà a conſiderare, che otto ſole Colonie, quante ne abbiam contate, non erano baſtanti a far cangiare la lingua del commercio da greca in latina in tutta la vaſtità di quell' Iſola, nè a farla cangiar sì preſto, dovrà confeſſare, che nel primo ſecolo della Chieſa la lingua più comune nel Popolo Siciliano, e nel commercio più delle altre frequentata, era la greca. Molto più, perchè il latino idioma, che era proprio e nativo alle nuove Colonie, non potevano i Siciliani, nè toſto apprenderlo, nè renderſelo familiare, che con gran fatica, e ſommo ſtudio: *Confeſſaremo*, ſcrive a tal propoſito il dottiſſimo Muratori [3], con S. Agoſtino, *che i Romani imposero* linguam ſuam domitis gentibus; *ma ci ſarà inſieme permeſſo di ſoſtenere, che non perciò vennero, nè poterono venir meno, ſe non dopo molti ſecoli, le lingue proprie, e native di quei Popoli; di modo che, molti fuori del Lazio, e maſſimamente fuori d' Ita-*



[1] Diodor. Sicul. hiſt. lib. 16. *Noſtra tandem ætate, translatis per Cæſarem è Patria Tauromenitis, Romanorum Coloniam accepit.*

[2] Orat. in Q. Cæcilium, ſeu de divinatione in Verrem n. 40.

[3] Muratori differtat. 32.

*d' Italia, non bevevano col latte il linguaggio latino, ma sel doveano procacciare con lo studio, e colla fatica. Di quanto dico, ho mallevadore l' autore del Panegirico di Costantino il Grande, (cioè probabilmente Nazario) recitato in Treveri nell' anno* 315. Neque enim, *dice egli*, ignoro, quanto inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem latinè & diserte loqui, illis ingeneratum, nobis elaboratum ... *Resta dunque, che anche sotto la dominazione de' Romani le lingue native dei Paesi ritenessero il loro vigore, e che solamente dopo molti secoli decadessero; benchè alcune continuassero a vivere come prima. Esempio ne sia la Grecia &c.* Quello che merita special attenzione si è, che la maggior parte de' Scrittori Siciliani del primo, secondo, e terzo secolo della Chiesa, furono Greci, non già Latini. Tali per avventura sono Celio Calactino, Porfirio, Plotino, Probo, Panteno, Xenophone, e molti altri, che possono vedersi presso il Mongitore nella Biblioteca degli Autori Siciliani.

7. Impegnato il Canonico di Giovanne a sostenere l'uso della lingua latina nella Sicilia ne' primi secoli; e ingegnandosi di persuaderci, che nel volgare commercio, alla lingua greca ivi prevaleva la latina; ci viene incontro con dire, avere alcuni Scrittori Siciliani di quei tempi, dettate le loro opere non in greco, ma in latino. Così a tempo di Augusto, *Apulejo Celso*. Sotto Nerone, *Frontino*. Dopo Nerva, *Flacco*. Nell' Imperio di Caro, *Giulio Calfurnio*. Dopo Costanzo Padre del Grande Costantino, *Flavio Vopisco*; e sotto Costantino il figliuolo, *Giulio Firmico Materno*.

Ma quanto fievole sia quest' argomento, ed inefficace al suo disegno, potrà agevolmente raccoglierlo chiunque per poco porrà mente alle particolari circostanze delle cariche, che i citati Autori sostennero, e al luogo ove avevano avuto i natali. Erano alcuni di loro illustri personaggi designati al governo dell'Isola, come *Giulio Frontino* [1], il quale fra i Consolari per più tempo visse, e morì in Roma. Altri dalle Romane Colonie traevano l' origine, quali furono *Flavio Vopisco*, e *Tito Giulio Calfurnio* [2], che dalla nobile Romana famiglia Calfurnia riconobbe la sua prosapia. Di *Flacco* Siculo, forse non ci resta, a sentimento d' alcuni [3], che un mero Epitome della sua opera: onde non potremmo senza rischio di censura decidere, in quale lingua egli scrivesse. Altri ancorchè Siciliani, per conciliarsi nondimeno la stima, l'affetto, e la benevolenza degl' Imperadori, e de' loro Ministri, si die-

[1] Plinius lib.3. Epist.1. [2] Mongit. in Biblioth. Sicul. [3] Idem ibid.

si diedero a scrivere in latina lingua. Altri finalmente dai medesimi Cesari incaricati, a misura del loro talento, di dare alla luce qualche trattato; come d'ordine di Nerva *Giulio Frontino* compose il libro *de Aquæductibus*; giudicarono far torto alla dignità, ed autorità di un Romano Imperadore, se in altro idioma, che nel dominante Romano, avessero le loro opere al pubblico prodotte [1]. Qual maraviglia dunque sia, che un Romano di nascita, e di origine; o che uno straniero, per conseguire grazie e favori scrivesse in latino, tutto che in Sicilia, o di Sicilia? Siccome neppure è da maravigliarsi, se la maggior parte degli autori Siciliani, in lingua greca pubblicassero i loro dotti volumi. Era quella ai lor Nazionali comunemente nota, ed era lingua del commercio, non del tutto ancora oscurata nè oppressa dalla latina, la quale serpeggiando da contrada in contrada, da Città in Città, e da Provincia in Provincia, andavasi tratto tratto dilatando dapertutto. Che se i SS. Apostoli mantennero nel Rito Sacro, il linguaggio, che proprio era de' Popoli, a' quali predicavano la dottrina Evangelica; potrà ogniuno agevolmente conchiudere, in lingua greca essersi celebrati i Sacri Misterj da i primi Cristiani Siciliani; almeno in quelle Città, e Terre, nelle quali non era stato ancora ricevuto, nè erasi introdotto e dilatato l'uso della lingua latina, ma continuava tuttavia nel Popolo l'antico greco linguaggio. Che i SS. Apostoli si uniformassero nella celebrazione de' Sacri Misterj all'idioma di quelle Nazioni e Provincie, alle quali spargevano il seme della Divina predicazione, non v'ha chi ne dubiti. Siccome non avevano l'impegno di consecrare nel pane azzimo più tosto, che nel fermentato, ma si valevano con indifferenza di quella materia, che veniva loro speditamente nelle mani, e più pronta e preparata ritrovavano nelle case dei Fedeli, come riflette il Cardinal Bona [2]. *Dixi Apostolos panem consecrasse, quem in domibus Fidelium reperiebant, sive azymum, sive fermentatum*; così del pari, si può con ottima ragione argomentare, che nella recita delle preci Ecclesiastiche non si restringessero ad un determinato linguaggio, che loro fosse più grato: ma, che facessero uso di quello, che era comunemente inteso nei Paesi, dove i Sacri Misterj celebravano.

8. Resterà maggiormente confermato nel sentimento delle prime

[1] Frontinus in præfat. ad lib. de Aquæductibus.

[2] Card. Bona in Epist. ad Mabillon. & Rer. liturgic. lib. 1: cap. 23.

prime Greche Liturgie nella Sicilia, chiunque voglia rimirare alla condizione de' Santi Pancrazio, Marciano, ed altri discepoli, i quali furono, come si crede, spediti da S. Pietro dalle Regioni Orientali, a promulgare in queste Provincie la nuova legge, ed a stabilire la dottrina di Gesù Cristo. Sembra certamente, che questi abbiano potuto avere a grado di valersi nel Ministerio dell' Altare, del proprio loro dialetto, che avventurosamente trovarono frequentarsi in questo nuovo campo di loro missione. Non v'è motivo di giudicare, avere avuto i SS. Apostoli, o altri loro Discepoli, della parzialità per la lingua latina piu tosto, che per la greca; anzi v'è giusta ragione di credere, essersi uniformati al comune linguaggio del Paese. Siccome erano con tutto il loro spirito e vigore applicati ad imprimere altamente, e ad insinuare negli animi de' novelli convertiti, gli esempj di Gesù Cristo, le sue istruzioni, e i suoi sentimenti; ogniuno vede quanto più agevole e trita era la strada, e quanto più naturali ed efficaci i mezzi per ottenere questo loro disegno, il valersi dell' idioma del commercio famigliare a molti, che d'un altro straniero inteso da pochi. In fatti in lingua greca, la quale era comune nell'Asia, dove i SS. Apostoli gettarono dopo la Palestina, i primi semi della celeste Predicazione, fu trasportato il Vangelo di S. Matteo, poco prima scritto in ebraico, e ai Giudei solamente noto. Nel greco idioma altresì S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni scrissero i loro Evangelj, della cui lezione potessero pascersi i novelli Greci Fedeli, e riempire i loro sensi delle Divine immagini. Chi vorrà pertanto dare luogo alla ragione, e chi è retto estimator del vero, dovrà con certezza giudicare, che nei primi secoli della Cristianità, la lingua greca risonasse nelle Chiese di quei Paesi della Sicilia, in cui prevaleva alla latina, ed era comune nel Popolo, e nel commercio.

9. Non solo nel primo secolo, in cui fu la Sicilia illustrata per mezzo degli Apostoli con la luce delle verità Evangeliche; ma ne' tempi susseguenti ancora, e particolarmente nel secondo, sembra esser ivi stata in molto uso, e appresso tutti comune la lingua greca. Non dee avere difficoltà a ciò credere chi scorre gli atti de' Martiri, ritrovati nelle più antiche Biblioteche di quel Regno. Questi siccome si leggevano a' Fedeli nelle pubbliche adunanze per loro edificazione ed istruzione; così essendo stati consegnati da' Maggiori al greco idioma, rendono una chiara testimonianza di essere stati quei primi Cristiani disposti ad intendere la voce greca

più,

più, che la latina. Tali sono gli atti di S. Marciano Vescovo di Siracusa: di S. Pancrazio Vescovo di Tauromina: di S. Filippo: di S. Gregorio Vescovo di Girgenti: di S. Alfio, e Compagni: di Sant' Agrippina: de' SS. Vito, Modesto, Crescenzia, Lucia, Callistene, Evodio: de' SS. Ermogene, Fantino, e altri molti, che si possono leggere nell'opera *de SS. Siculis* di Ottavio Caetano. Sò essere stato corrotto il testo d'alcuni de' riferiti atti, o per la imperizia de' Scrittori, o per la semplicità, e non bene accorto zelo di certi divoti Cristiani. Ma non pretendendo io d'esaminare una tal questione, nè discutere l'articolo, se sinceri essi sieno, o guasti, basta al mio intento, che in lingua greca sia stato descritto il martirio, e la vita di quei primi Campioni della Fede. In greco ancora furono scritti, e sinceri sono, a sentimento de' più giudiziosi Critici, gli atti di S. Euplo, de' quali siam debitori alla diligenza del dotto Cotelerio [1]. Il confronto dei Latini, che si leggono nel Bollando, coi Greci posteriormente pubblicati, fa conoscere greco essere stato il loro testo originale [2].

10. Speditomi dalle Chiese della Sicilia, passo a quelle delle Provincie Napoletane per investigare, se, come nella Sicilia, così del pari nella Puglia, nella Lucania, ne' Bruzj, e nella Calabria le prime Liturgie sien state celebrate nel greco idioma. La Calabria tra le altre, stata una volta celebre per le greche discipline sotto Pittagora, e i suoi Discepoli, per cui meritò il nome di *Magna Græcia*, attribuitole dai medesimi Greci [3], fioriva tuttavia nel primo secolo Apostolico per i nobili ingegni, e per la multitudine degli eruditi nelle greche scienze. Le Colonie Romane non furono mandate in quelle Provincie con ordine di dovere i Paesani cedere il luogo a' nuovi abitatori, come altrove, e particolarmente in Tauromina era stato eseguito; ma con legge di dovere gli antichi Greci, e i novelli Romani soggiornare unitamente, e menare vita sociale nelle medesime Terre, e Città. La lingua latina aggiunta alla greca non potè sì tosto diffondere la sua forza, e penetrare sì altamente gli animi, il genio, e il costume de' Greci, sicchè nel primo secolo della Chiesa di privata, e pellegri-

[1] Coteler. monum. Eccl. Græc. to. 1. pag. 192.
[2] V. Tillemont. Hist. Eccles. to. 1. pag. 275.
[3] Stabone lib. 6. *Græci magnam Italiæ partem occuparunt; & in tantum crevit eorum potentia* ὥςε τὴν μεγάλην Ἑλλάδα ταύτην ἔλεγον καὶ τὴν Σικελίαν, *ut hanc Regionem & Siciliam, vocarent magnam Græciam*: Servius in Ænead. lib. 1. *Italia* μεγάλη Ἑλλὰς, *idest Magna Græcia est appellata, quia a Tarento usque ad Cumas, omnes Civitates Græci condiderunt*. V. Marsham. loc. cit.

legrina diveniſſe comune, e dominante. Da ciò ſi trae una ben fondata conghiettura, che i SS. Pietro e Paolo nello ſtabilimento delle Chieſe Napoletane abbiano uſato quell' idioma, che ivi trovarono più frequentato tra'l volgo. Per un antichiſſima, e non mai interrotta tradizione ſiam certi, che, venuto S. Pietro da Antiochia la più inſigne Cittta di tutto l' Oriente, a Roma Capitale del Romano Imperio, (come graviſſimi Autori de' noſtri tempi anno concludentemente dimoſtrato) paſsò per Napoli [1], l'illuſtrò con la ſua preſenza, versò nel ſeno di lei la ſua dottrina, e vi portò la luce della predicazione Evangelica, la quale poteſſe indi ſtenderſi nelle vicine Provincie. Dopo avere ſparſo tra alcuni Idolatri quella celeſte luce, e quel Divino fuoco che gli ardeva nel petto; e dopo avere rigenerato col Sacroſanto lavacro, tra gli altri, S. Candida, rivolſe le ſue cure a fondare, e a ſtabilire una Chieſa. Per tal effetto ordinò Veſcovo S. Aſpreno, il quale coſtituì Paſtore di quel nuovo gregge. Abbattuto uno degli altari conſecrati alle bugiarde Deità, un'altro ne innalzò al vero Iddio in cui offerì l'incruento Sacrificio, detto poi *S. Pietro ad aram*. Rendono manifeſte queſte verità gli antichi Lezionarj, e Kalendarj della Chieſa di Napoli, Pietro Suddiacono, Gaſpare di Diano Arciveſcovo di quella Chieſa in un diploma dell'anno 1448. [2], Clemente VII. in una bolla dell'anno 1534. [3], e infiniti Autori raccolti da Monſignor Sabbatini [4], i quali anno camminato dietro l'antichiſſima tradizione. L'anno 42. di Criſto, in cui S. Pietro da Antiochia venne a Roma, e paſsò per Napoli, greca era queſta Città, e il greco dialetto tuttavia vi fioriva, come ci paleſa Strabone in un de' libri della ſua Geografia [5] da lui pubblicati l'anno XII. di Tiberio Imperadore, che corriſponde all'anno XXVI. della naſcita del Redentore. Scrive queſti, che la maggior parte delle Provincie Napoletane avendo corrotto l'antico greco dialetto, confondendolo col latino, ne ritenevano la dolcezza e la purità ſenza miſtura, le ſole Città di *Napoli*, *Taranto*, e *Reggio*. *At nunc Tharento, Rhegio, & Neapoli exceptis, omnia in barbariem ſunt redacta, aliaque a Lucanis, & Brutiis, aliaque a Campanis obtinentur. Hos autem (Campanos, Brutios, Lucanos) verbo tales dico, re autem vera Romanos; nam & ipſi Romani evaſerunt.*

Da

[1] Vide Epiſt. Anonymi ad P. Troyli editam Neapoli die 15. Sept. an. 1750. pag. XVII.

[2] Ap. Chioccarell. de Epiſc. Neap. pag. 16.

[3] Ap. eumdem pag. 9.

[4] Sabbatini Comment. in vetus Kalend. Neapolit. to. 8.

[5] Strabo Geograph. lib. 6.

Da ciò si raccoglie, essere stata Napoli nell'età di Strabone, e nei tempi di Tiberio, e indi di Claudio, e Nerone, annoverata tra le Città, nel cui commercio il greco linguaggio altamente risonava. A questi tempi si riferiscono le greche iscrizioni ivi ritrovate, come egregiamente riflette il famoso Letterato de' nostri giorni Canonico Mazzocchi scrivendo: *Non abnuerim toto ferme primo Christi sæculo imaginem Græcæ Reipublicæ perstitisse Neapoli, & ad id tempus pertinuisse Inscriptiones illas, quæ, auctoritate consilii publici Neapolitanorum sculptæ reperiuntur* [1]. Se poi si volesse ammettere, come cosa più al vero conforme, che ne' principj del primo secolo cominciò ad insinuarsi la lingua latina in Napoli; conviene altresì confessare, essersi tenuta ristretta nel ceto de' primarj Cittadini, e de' Magnati, a' quali sovente si presentava l'occasione di trattare con quei nobili Romani, che per sollevare l'animo loro dalle pubbliche, o domestiche cure, colà si portavano. S. Pietro giunto in Napoli, è da credersi, che s'insinuasse nella famigliarità delle persone di basso lignaggio, più disposte delle nobili e cospicue, a ricevere le salutari impressioni della nuova legge di Cristo. Per farsi intender da loro, adoprò la lingua più usitata nella Città, che era la greca. Onde con greche parole predicò, battezzò, ordinò S. Aspreno, e celebrò i Divini Misterj.

II. Dopo venti anni, cioè nel sessantesimo secondo di Cristo, fondò S. Paolo la Chiesa di Reggio, allorchè approdò colà nel corso del viaggio che faceva per Roma, com'è stato detto. Vi dimorò un giorno, sparse sopra gl'Idolatri Reggitani i nuovi splendori delle verità Evangeliche; ed ottenne che molti di loro aprissero gli occhi alla luce della dottrina di Cristo, e rinascessero alla nuova vita col sacro lavacro, per le sue mani ricevuto. Chi avrà il coraggio di dire, aver il S. Apostolo predicato in latino ad un Popolo, che per lo meno, molto più del latino intendeva il greco? o avere celebrato i Sacri Misterj in un idioma a pochi noto? Oltre a questa prima conghiettura, non è fuori del mio intento il riflettere, che prima di sciogliere le vele da Reggio, vi stabilì per Pastore del nuovo gregge, Stefano nato in Nicea di Bitinia, seco venuto dall'Oriente, il quale, regolata quella Chiesa per alcuni anni, fù finalmente coronato col martirio l'anno 74. di Cristo, e gli atti della sua passione in greco descritti si leggevano nelle assem-



[1] Mazocch. de Cathedr. Eccles. Neapolit. par.2. cap.2. sect.1. pag.101.

blee dei novelli Fedeli [1]. Se dunque l' uſo del greco idioma trà i Criſtiani prevaleva al latino dopo la ſua morte, convien dire, eſſere ſtato un tale idioma molto più famigliare di queſto, non ſolo eſſo vivente, ma molto più nella precedente età di S. Paolo, e trà i Pagani, e trà i recenti convertiti. Nella traccia delle antiche aſcoſe memorie, di cui non abbiamo un' eſatta certezza, che ci faccia ſcorta a ricercare dopo tanti ſecoli la verità, dobbiamo far uſo delle probabili conghietture, che ci portino a credere ciò, che poſſa eſſere ſtato più conforme al vero, ſecondo la regola, di cui, nella deſcrizione della ſua Storia, ſi ſerviva Livio [2]. *In rebus antiquis, ſi quæ ſimilia veri ſunt, pro veris accipiantur, ſatis habeam*. Fin quando da chi pretende il contrario, non ſi produca qualche autentica prova, onde ſiamo convinti, che gli Apoſtoli Pietro, e Paolo celebraſſero i Sacri Miſterj in lingua latina nelle mentovate Regioni; dobbiamo più toſto giudicare, che nella predicazione, e nell' uſo ſacro dell'Altare ſienſi uniformati al greco idioma ivi dominante. Avvegnachè nel portare gli Apoſtoli la nuova dottrina in queſte noſtre Provincie, uſarono i medeſimi mezzi, che dinanzi adoprato avevano nelle parti Orientali. Onde ſiccome certa coſa è, che nella celebrazione de' Divini Miſterj ſeguirono ivi la lingua Caldaica, o Siriaca uſitata trà i Popoli, che abitano le parti mediterranee della Siria, la Meſopotamia, e l' Aſſiria; così, ſe non vogliam credere, che i medeſimi operaſſero in una forma affatto ſtrana e contraria all'ordinaria economia, e al regolamento delle coſe umane; converrà affermare, che le prime Liturgie eſſi celebraſſero nelle Provincie Napoletane in lingua greca; mentre queſta le medeſime ritenendo, non avevano ancora dato libero il campo alla latina nel popolare commercio.

## § II.

### *In alcune Chieſe della Sicilia s' inſinua, ed è in uſo il Rito Greco nel ſecolo ſeſto e ſettimo.*

12. IN qual tempo, eſtinta la lingua greca, abbia occupato il luogo di lei la latina in quelle Chieſe delle Provincie di Napoli, e Sicilia, nelle quali i Sacri Miſterj ſi erano celebrati in greco, come ſopra abbiam veduto; è coſa molto ardua

[1] Ughell. tom.8. de Archiepiſc. Rhegin. pag.328. [2] Livius hiſt. lib.5.

ardua il poterlo ſtabilire. Certo è, non eſſer nato da tal cangiamento verun pregiudizio, nè alla dignità delle coſe Sacre, nè alla maeſtà delle Liturgie, nè alla ſantità delle parole. Non erano primieramente in uſo in quei ſecoli tante lingue ridicole, e diſpreggievoli, quante ne regnano oggi giorno; non eſſendovi quaſi Nazione, o Città, che non ſia di preſente proveduta d' un particolare linguaggio. In oltre, la Meſſa non era compoſta di molte, e lunghe preghiere. La ſola orazione Domenicale, e conſecrazione formavano ordinariamente tutta la Liturgia, come S. Gregorio ſcrive a' Siciliani: *Quia mos Apoſtolorum fuit, ut ad ipſam ſolummodo oblationis orationem, hoſtiam conſecrarent* [1]. Onde per queſte ragioni non era da temerſi, che nella traduzione di eſſa dal greco al latino (di cui ſi può ragionevolmente credere, eſſere ſtati autori uomini Apoſtolici) foſſe per inſinuarſi verun errore nelle Sacre parole.

13. Dilatataſi dunque la lingua latina nelle Provincie di Napoli, e Sicilia, in qualunque tempo ciò ſeguiſſe, non più s'udivano riſonare le loro Chieſe del greco dialetto nel rito ſacro; ma come nel volgare commercio, così del pari nelle funzioni Eccleſiaſtiche s' inſinuò la lingua latina, la quale vigoroſa vi ſi mantenne fino allo ſcadimento del ſecolo VII., in cui ripigliò l' antico ſuo poſto la greca. Benchè io venga volentieri in queſto ſentimento ſeguìto dalla maggior parte di uomini chiariſſimi per la perizia delle materie Eccleſiaſtiche: non poſſo però diſpenſarmi dal non far conoſcere fallaci gli argumenti, in prova di ciò addotti dal Canonico di Giovanne [2], il quale s'è moſtrato molto ſollecito ed impegnato ad eſcludere dalle Chieſe Siciliane la lingua greca innanzi al ſecolo VIII. contro il parere del P. Ottavio Caetano [3], e ſi è fatto conoſcere intrepido e indefeſſo difenſore del rito latino nelle medeſime. Per non eſaminare ad una ad una tutte le ſue propoſizioni, ed iſtancare con la proliſſità il Lettore, parlerò di quelle, che poſſono più facilmente adottarſi da' ſemplici, ed eſſer loro motivo d' inciampo e di credulità. Tra le altre coſe, ei ſcrive, che i Sommi Pontefici vegliando con provida circoſpezione ſopra le Chieſe ſuburbicarie, abbiano poſto freno al rito greco; proccurando con

K 2 ſommo

[1] S. Greg. M. lib. 9. Ep. 12. alias Ep. 64. lib. 7.

[2] Jo: de Johan. de Divin. Sicul. offic. cap. 4. 5. & 7.

[3] Octav. Cajetan. ad hiſt. Sicul. cap. 42. n. 11. *Praeterea hoc ajo, linguam in tota Sicilia longe lateque fuſam ac communem omnibus Graecam extitiſſe, nedum populis in foro domique; ſed Epiſcopis, Sacerdotibus, Clero, & populo in Eccleſiis & Sacris.*

ſommo ſtudio trarle ai riti, e agl' iſtituti della Chieſa Romana. Così S. Leone Magno obligò i Siciliani a diſmettere il rito di amminiſtrare il Batteſimo nella Epifania, ſtato proprio de' Greci fin da' tempi antichi de' SS. Gregorio Niſſeno, e Nazianzeno [1], e a conferirlo nella ſola vigilia di Paſqua di Reſurrezione, e Pentecoſte, conforme alla conſuetudine de' Latini [2]. Aggiugne, che i Veſcovi Siciliani intervenendo ai Concilj Provinciali di Roma, e ſottoſcrivendo ai loro atti, non potevano eſſere, che Veſcovi Latini. Conchiude, ritrovarſi dugento e una lettera, ſcritte in latino da S. Gregorio Magno a i Siciliani, da queſti al Santo Dottore, e ad altri ſtranieri, intorno alle coſe di Sicilia, nelle quali non s'ha veruna menzione del rito greco, che da altri ſi pretende frequentato in quelle Chieſe. Or'io dimoſtrerò la debolezza di queſti argomenti, e quanto ſieno mal teſſuti al ſuo propoſito; per far indi conoſcere non poterſi, con la ſcorta de' medeſimi, rettamente dedurre il Rito Latino nella Sicilia dinanzi al ſecolo VII.

14. Affinchè chi legge, venga ad una perfetta cognizione di tutte queſte coſe, in quanto al primo conviene oſſervare, ingannarſi a partito coloro, i quali ſi perſuadono, che i Sommi Pontefici abbiano bramato la totale conformità ai loro riti, di quelle Chieſe, delle quali anno ſol proccurato la riforma di qualche coſtume; o pure ſi danno a credere, che abbiano le Chieſe Greche affatto rinunziato al proprio rito, per avere ſolo abbracciato alcune conſuetudini latine. Forſe, perchè gli Eccleſiaſtici dell' Illirico ſi ſoggettarono alla diſciplina del celibato preſcritta loro da S. Leone [3], divennero perciò Latine le Chieſe dell' Acaja e del Peloponneſo, ſotto la denominazione dell' Illirico compreſe, dove ſorgono Atene, Corinto, ed altre Greche Città, ſempre mai riguardate come Regie ſedi del rito greco? E pure apparteneva l' Illirico al Patriarcato Romano, di cui era membro e dipendenza. Al Veſcovo di Teſſalonica Città Principale della Macedonia, era conferito l' onore di Vicario Apoſtolico, pe'l cui mezzo il Sommo Pontefice governava le Chieſe della Teſſaglia, Epiro vecchio e nuovo, della Dacia Mediterranea, e Ripenſe, della Meſia, della Dardania, della Prevalitana, e dell'Acaja; come ſi raccoglie dagli atti del Sinodo Romano adunato ſotto Bonifacio II. l' anno 531. [4]. Contro a' vani sforzi, e inſidioſi atten-

[1] SS. Greg. Niſſen. & Nazianzen. & S. Jo: Chryſoſtom. in orat. de Bapt.
[2] S. Leo M. Ep. 16. alias 4.
[3] S. Leo Epiſt. 12. alias 41.
[4] Apud Harduin. in collect. Concil. tom. 2. pag. 1111. & ſeqq.

attentati di Epifanio Patriarcha di Costantinopoli, il quale credeva di essere giudice ed arbitro in quelle Provincie, e di poterne altamente disporre; fù evidentemente in questo Sinodo dimostrato, essere sempre stato l'Illirico soggetto al Patriarca Romano, e'l Vescovo di Tessalonica essere stato ne' passati tempi incaricato della Pastoral sollecitudine sù le Chiese riferite. Furono, in testimonianza di queste cose, prodotte l'Epistole scritte da Damaso, da Siricio, da Innocenzo, Bonifacio, Sisto, e S. Leone Magno e all'Arcivescovo di Tessalonica, e agli altri Vescovi dell'Illirico, in cui risplende lo zelo del pari, e la sollecitudine de' Papi nel mantenere il buon ordine in quelle Chiese circa le Sacre Ordinazioni, e nel proferire le decisioni delle controversie che v' insorgevano, intorno alla pena dovuta agli Ecclesiastici delinquenti, alla convocazione de' Concilj Provinciali, e tutt' altro che apparteneva alla Ecclesiastica politia; studiandosi di renderle conformi alla disciplina della Chiesa Romana. Prescrisse tra le altre cose S. Leone [1], che le ordinazioni Sacre non si tenessero nei giorni feriali, ma festivi; e che abolito fosse l'abuso, per cui in alcune Chiese i soli Vescovi consecrandosi nei dì solenni, gli altri Ministri, cioè, i Diaconi, e Sacerdoti ricevevano l'imposizione delle mani in qualunque altro giorno della settimana. Tutte queste cose fanno conoscere, a quale irragionevole pensamento si è lasciato condurre il Canonico di Giovanne dal mal preso impegno di non riconoscere nella Sicilia, che il solo rito latino; poichè se le Chiese dell'Illirico ritenevano il rito greco, ancorchè ricevessero i regolamenti dal Papa per mezzo d' uno stabile Vicario Apostolico, com'era l' Arcivescovo di Tessalonica; e ancorchè seguissero talvolta alcune prattiche della Romana: dobbiam conchiudere, essere privo di efficacia quell' argumento, per cui mezzo si vuole dimostrare, avere le Chiese suburbicarie della Sicilia rinunziato al rito greco, perchè si uniformarono ad alcune consuetudini Ecclesiastiche Latine.

Giacchè il discorso mi ha portato alle Chiese dell'Illirico, un' efficace prova credo io potere trarre dalla controversia agitata nel secolo nono sopra la pertinenza della Bulgaria; per dimostrare, che ad escludere da una Provincia l' osservanza del rito greco, inefficace sia il motivo della suggezione di essa alla Chiesa Romana. La vasta Regione da' Bulgari occupata, e a cui diedero il nome di Bulgaria, era situata nell'Illirico

[1] Ap. Harduin. ibid. pag. 1136. litt. E.

lirico Orientale, e comprendeva molte Provincie della Diocesi di Dacia, cioè, le due Dacie Ripense, e Mediterranea, la Prevall, la Dardania, e Misia superiore. Era perciò una Regione anticamente spettante al diritto Patriarcale della Romana Chiesa [1]. Il sacrilego Michele Imperador d' Oriente, e l'empio Fozio invasore della Sede Costantinopolitana, per odio e per emulazione e senz' alcuna ragione, la misero in contesa alla Romana Sede. Mal soffrendo che i Bulgari poco prima venuti alla Fede, fossero ricorsi al Pontefice Nicolò I., e avessero da lui ricevuti Sacerdoti, ed istruzioni, e si fossero soggettati alla Sede Apostolica, mossi da acerba invidia proccurarono distaccar quel Popolo dalla suggezione di S. Pietro; servendosi dell' occasione, che loro opportunamente si presentò, e fu la seguente. Poichè Michele Rè de' Bulgari era grandemente sodisfatto de' Vescovi colà mandati da Papa Nicolò, desiderava, che Formoso Vescovo di Porto restasse in Bulgaria col titolo di Arcivescovo; di che ne fece al Papa premurosa istanza. Non avendo il Pontefice condescceso alle richieste del Rè, in luogo di Formoso mandò altri Vescovi, e Preti. Allora fù, che i Bulgari mal sodisfatti della ripulsa data dal Papa, furono sollecitati da' Greci; e a loro insinuazione spedirono legati a Costantinopoli, dove si teneva il Concilio Generale l' anno 870. e dove erano altresì presenti i Legati Apostolici con i Vicarj Patriarcali d'Oriente, per intender da loro, a quale delle due Chiese Romana, o Costantinopolitana appartenesse la Bulgaria. Essendosi incominciata la disputa fra i Vicarj Patriarcali, e i Legati della S. Sede, tra le molte ragioni, che i Vicarj addussero per dimostrare doversi la Bulgaria soggettare al Patriarca di Costantinopoli, una fu questa; che quando i Bulgari vi penetrarono la prima volta, ritrovarono Sacerdoti Greci, i quali adempivano nel loro rito agli uffizj del proprio Ministerio. Sentiamo ora la risposta, che renderono i Legati Apostolici. La diversità della lingua, dissero, non sconvolgere l'ordine della Chiesa; essendo manifesto, che la Romana tutto che latina, avea pel passato stabilito, e tuttavia destinava Sacerdoti Greci nelle Città, e Provincie, dove il rito greco trionfava. *Ex Græcis Sacerdotibus argumentum sumere non debetis, quia linguarum diversitas Ecclesiasticum Ordinem non confundit. Nam Sedes Apostolica, cum ipsa Latina sit, in multis tamen locis pro ratione Patriæ, Græcos Sacer-*

[1] Pagi Critic. ad ann. Christi 899. n.19.

*Sacerdotes, & semper, & nunc usque constituens, privilegiis suis detrimenta sentire nec debuit, nec debet* [1]. La risposta de' Legati Apostolici manifesta quanto vano sia l'argomento del nostro Autore; avvegnachè, se a loro sentimento, inferivano i Greci contro alle regole d'un giusto raziocinio, essere di loro dipendenza la Bulgaria, sol perchè il rito greco erasi colà dilatato; potendo una Regione ancorchè greca appartenere ai diritti del Patriarca Romano di rito latino; così, con pari infelicità si sforza il Canonico di Giovanne esiliare dalla Sicilia il rito greco, a motivo che le Chiese di lei ubbidivano al Metropolitano Romano; avvegnachè, se il Papa con giusto e legitimo titolo ha usato la sua autorità Patriarcale sopra le Chiese Greche dell'Illirico, non si sà comprendere perchè sopra le Chiese egualmente Greche della Sicilia, le ragioni di Metropolitano non abbia potuto esercitare.

Non v'è, chi sia tanto digiuno della disciplina di quei secoli, il quale non sappia, che le Chiese Orientali, e le Greche stabilite in Occidente, non erano obbligate ad uniformarsi alla Romana, nè a tenere essa per loro regola e modello nella disciplina, nè a seguire le sue tracce nelle cerimonie e ne' riti; ma solamente nelle tradizioni, e ne' dogmi appartenenti alla Fede. In riguardo ai riti e cerimonie, ammirabile era frà le Chiese d'Oriente, e d'Occidente, animate dal medesimo spirito di carità e di pace, la scambievole emulazione di trarre l'una dall'altra quelle sante costumanze, che fossero più atte a nudrire la pietà, e più facili ad imprimere nell'animo de' Popoli quelle immagini, onde pascere la loro mente nell'Ecclesiastiche funzioni.

Delle mutazioni dei riti fatte dalla Chiesa Romana, S. Gregorio ne fà pubblica professione; apertamente dichiarando esser disposto ad ammettere in Roma quelle pie, e Religiose costumanze, le quali consecrate dall'antichità, si osservavano nella Chiesa di Costantinopoli, o altrove. *Si quid boni, vel ipsa (Constantinopolitana) vel altera Ecclesia habet, ego, & minores meos, quos ab illicitis prohibeo, in bono imitari sum paratus* [2]. Siccome era difficile il persuadersi, che le più nobili istituzioni derivate dall'autorità degli Apostoli, e uomini Apostolici, fossero tutte in una sola Chiesa ristrette; e le più deboli e men atte a risvegliare la pietà, fossero tutte del pari da una sola Chiesa

[1] Apud Gullielmum Biblioth. in vita Hadriani II. [2] S. Greg. M. lib. 9. Ep. 12. Ind. 11.

Chiesa raccolte ; così giudica il S. Dottore degna di censura quella Chiesa , la quale è sì tenace nel ritenere tutte le sue osservanze , che rigetta i più Santi , e i più profittevoli regolamenti dell' altra . *Stultus enim est , qui in eo se primum existimet , ut bona quæ viderit , discere contemnat* . Regolandosi con questa massima i Sommi Pontefici , anno raccolto altronde , e introdotto nella Chiesa Romana molte religiose e nobili cerimonie . Adottarono il canto de' Salmi dalla Chiesa di Milano , la quale a' tempi di S. Ambrogio lo aveva appreso dall' Oriente . Riflettendo all' eccellenza dell'Inno del *Gloria* , della preghiera del *Kyrie eleison* , e di altre Antifone , le quali risonavano nelle Chiese Orientali , tantosto ne imitarono la disciplina . Appena sperimentarono i vantagiosi effetti della vita Monastica portata in Roma da S. Atanasio , che ne divulgarono e sparsero dapertutto l' osservanza . Tutte queste cose anno servito di ornamento , e decoro alla Chiesa Romana , e anno messa in una più bella , e luminosa comparsa la sua maestà . La vita Monastica ha per fondamento i consigli dell' Evangelio ; e il canto Ecclesiastico , l' esortazione dell' Apostolo a i Colossensi , d' infervorarsi scambievolmente nella pietà col canto de' Salmi , degl' Inni , e delle spirituali preghiere . Mi abuserei troppo della pazienza de' Lettori , se volessi tutte quelle costumanze riferire , le quali dalla Chiesa Greca son passate alla Latina . Mi basta solo raccogliere il discorso , e conchiudere , che siccome le Chiese dell' Illirico , così anche quelle della Sicilia , anno potuto regolare in parte la lor disciplina conforme alla Romana , senza punto alterare del proprio rito greco i principali delineamenti .

15. Dimostrata la leggerezza del primo argumento , trasporterò il discorso a far conoscere la debolezza del secondo , dedotto dalla presenza de' Vescovi Siciliani nei Concilj Romani ; quasi possa essere questa una valevole testimonianza del rito latino osservato nelle Chiese dalla Sicilia . Mostrerò quanto vano sia e disacconcio questo raziocinio all'intento , che si è proposto il Canonico di Giovanne , con la serie ch' esibirò de' Concilj Romani , i quali furono illustrati con la presenza de' Vescovi Latini , egualmente che de' Vescovi Orientali . Il Sinodo Romano sotto Simmaco tenuto l' anno 503. fù composto tanto di Vescovi Siciliani , trà i quali Eulalio di Siracusa , e Augusto di Lipari : quanto di Orientali , cioè , di Florenzo di Adrianopoli , Messelino di Laodicea , Pergamo di Antiochia , e di

di molti altri Prelati di Cipro, della Lidia, dell'Asia, dell'Egitto, della Licaonia, e della Frigia [1]. Nell' altro Sinodo Romano congregato sotto il medesimo Pontefice l'anno 504., leggonsi sottoscritti non meno Eucarpio Vescovo di Messina, e Rogato di Tauromina: che Giovanni di Nicopoli, Talasio di Cesarea, Meonio di Nissea, Teodosio di Nazianzo, Doroteo di Neocesarea, e Seleucio di Amasia [2]. Nel Sinodo pure Romano sotto la presidenza di Bonifacio II. l'anno 531. fece luminosa comparsa Teodosio Vescovo della Provincia della Tessaglia, il quale ignaro del dialetto latino, espose per mezzo degl' interpreti, a' PP. ivi congregati, le rimostranze di Stefano di Larissa, da cui vi era stato spedito per difendere la dipendenza dell' Epiro dal Patriarcato Romano [3], contro agli altrui audaci attentati. In un Concilio adunato da S. Gregorio Magno, v' intervenne Giovanni Vescovo di Siracusa, ed Eulogio di Alessandria [4]; e in un altro, Secondino di Tauromina, e Candido Dulcimense; cioè di Dolcigno, come io credo, Città dell' Albania [5]. Per tacere molti altri, che potrei con una lunga serie produrre; se nel Lateranese sotto Martino I. dell' anno 649. leggiamo i nomi de' Vescovi di Messina, Palermo, Girgenti, Lilibeo, Tindaro, e Tauromina; vi ravvisiamo altresì Stefano Vescovo Dorense, la cui profession di fede contro a' Monoteliti esibita in greco nell' azione prima, fu tradotta, e letta in latino a' Padri del Concilio [6]. Ci si offrono ancora in questo Concilio nomi di Monaci Greci, i quali avendo pur essi espressa la loro Profession di fede nell' azione seconda in greco, fu recitata, e udita con plauso de' Padri in lingua latina [7]. Premesse queste cose, le quali ci portano a far conoscere la verità, rimetto al sano intendimento di chi legge il considerare, quanto strano sia il discorso, che è caduto in mente al Canonico di Giovanne; poichè se nei Concilj Romani furono talvolta ammessi indistintamente Vescovi Latini e Greci, com'è stato dimostrato; ne segue, non fare argomento del rito latino più tosto che del greco, la loro presenza nei detti Concilj; onde vanamente si persuade sopra una disacconcia e fallace conghiettura, chi giudica, non essere stati i Vescovi Siciliani di rito greco, perchè avevano luogo ne' Sinodi, che si adunavano in Roma da' Latini.



[1] Ap. Harduin. collect. Concil. to. 2. pag. 986.
[2] Ap. eumdem ibid. pag. 994.
[3] Ibid. pag. 1111.
[4] S. Greg. M. in append. Epist. n. 4.
[5] Id. ibidem.
[6] Ap. Harduin. to. 3. pag. 711.
[7] Ibid. pag. 722.

16. Molto più erra il citato autore, allorchè pretende dedurre il rito latino nella Sicilia dalle lettere latinamente scritte da' Papi a' Vescovi Siciliani; e dalle risposte, che questi loro renderono nel medesimo latino idioma: avvegnachè i Sommi Pontefici hanno tenuto costante costumanza di scrivere in latino le lore lettere, anche a' remotissimi Orientali, come la continuata osservanza fino a' nostri giorni ci fa vedere. Che se i Vescovi Siciliani nel medesimo latino dialetto corrispondevano a' Papi, dimostrano con ciò l'uso comune di tale lingua nel volgare commercio; senza escludere l'uso della greca dal Ministerio dell'Altare. Esempio ne sia la Città di Costantinopoli, in cui se fioriva il rito greco nel secolo v., v'era pur familiare nel tempo istesso il linguaggio latino tra le persone più culte, le quali latinamente parlavano, e scrivevano. Così s'avvisa il P. Lequien 1. *In aulam Constantinopolitani Imperatoris tunc temporis*, si riferisce al secolo v. *latinus sermo communis familiarisque fuit*. Che se il Canonico di Giovanne avesse voluto dire, non farsi menzione del rito greco nelle mentovate reciproche lettere, per raccogliere da ciò l'uso del latino nelle Chiese della Sicilia; si sarebbe mostrato poc'inteso, sì dell'inefficacia dell'argumento negativo, come dell'antica disciplina di tal rito, il quale poco differiva dal latino in quei primi secoli della Chiesa, ne' quali la reciproca comunione de' Greci, e Latini maravigliosamente risplendeva nelle Liturgie, ne' Divini uffizj, e in tutt'altro, che apparteneva al Ministerio dell'Altare.

17. Ma poichè le ragioni prodotte dal Canonico di Giovanne affin di dimostrare, che il solo rito latino risonava nelle Chiese della Sicilia, prive sieno di vigore e di efficacia a conchiudere ciò, che si è proposto di provare: non perciò si persuada veruno, esser io nel sentimento di stabilire in esse la greca disciplina prima del sesto secolo della Chiesa, come da principio mi son dichiarato. Sembra essere stato introdotto il rito greco non già in tutte, ma in alcune poche, dappoichè vennero i Greci a prendere il governo di quell'Isola, e a soggiornarvi l'anno 553. Sotto il loro dominio ripigliò l'antico vigore la lingua greca, e i Siciliani s'impegnarono a sostenere i costumi Orientali, anche con la depressione del rito latino; tratti più dall'adulazione verso il Magistrato, che dal genio verso il rito greco. Avevano pur eglino un commercio conti-

[1] Lequien. Orien. Christian. to.1. pag.936.

continuo nelle Regioni Orientali. I Vescovi stessi mantenevano una famigliare corrispondenza co' più illustri Uomini, che in questi tempi fiorissero in quelle Chiese. Ricevevano le loro lettere, profittavano de' loro lumi, accoglievano i loro amici, e si conciliavano la loro benevolenza ed amore. Eran perciò solleciti ad apprendere la lingua greca, di cui non mancavano loro esperti Professori entro e fuori il loro Regno. S. Gregorio Vescovo di Girgenti fu istruito nelle lettere greche da un dottissimo Monaco, alla cui cura era stato consegnato da Macario Patriarca di Costantinopoli. Gloriasi d'aver appreso da lui i precetti della gramatica, l'arte Poetica, la Rettorica, e la Filosofia [1]. Fu uno de' PP. che renderono famoso il loro nome nel Concilio Costantinopolitano Secondo l'anno 553. sotto Papa Vigilio. I Greci onorano la sua memoria ogni anno nei loro Menei. Del Grecismo usato dalli Siciliani nel secolo sesto, un'altro non oscuro argumento ci somministra una lettera di S. Gregorio M. scritta l'anno 599. a Giovanni Vescovo di Siracusa [2], dalla quale si raccoglie, che i Siciliani s'erano lasciati tant'oltre trasportare dall'amore delle greche costumanze, che si fecero lecito declamare altamente contro ad alcune sue disposizioni, quasi fossero dirette a deprimere la Chiesa Orientale. Si dolsero in primo luogo, che il Sommo Pontefice vibrando la sua autorevole censura contro al titolo di *Ecumenico*, che si era attribuito Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli, avesse voluto abbattere la dignità di quel Trono. A questo primo, aggiunsero il secondo capo di querele, dedotte dalla nuova compilazione, che egli fece dell'ordine Gelasiano [3]. Avendo il Sommo Pontefice con l'instancabile sua diligenza ridotto ad un sol volume, molti libri compresi sotto la denominazione dell'ordine Gelasiano; e risecati e mutati alcuni riti fino allora osservati nella Chiesa Romana; credettero i Siciliani che in questa nuova opera avesse preso di mira il roversciamento dei riti, e costumanze derivate già alla Chiesa Latina dalla Greca, di cui volesse il Santo oscurarne il lustro, e il pregio. Ma i clamori de' Siciliani furono solamente valevoli ad esercitare la sofferenza, non già a disarmare dal suo coraggio il Santo Pontefice. Presa questi la penna, fece loro primieramente conoscere, che a ragion veduta aveva resistito all'audace attentato di Giovanni il Di-



[1] Mabillon. de stud. Monast. cap 21. p.44.
[2] S. Greg. M. Ep.12. lib.9.
[3] Jo: Diac. in vita S.Greg. M. lib.2.cap.12.

giunatore, cui, come a Patriarca ſoggetto alla Sede Apoſtolica, non poteva in verun conto convenire il titolo di *Ecumenico*. Con pari felicità ſi ſpediſce dalla ſeconda oppoſizione; facendo toccar con mano, che le conſuetudini Eccleſiaſtiche nella Chieſa Romana oſſervate, e da ſe nella nuova compilazione, o aſſolutamente troncate, o in altra forma diſpoſte, non erano altrimenti venute ai Romani da' Greci, come gli accuſatori francamente aſſerivano; ma o altronde derivate, o uſate da' Romani con metodo diverſo da quelli. Conchiude, che ſenz' offeſa del rito greco, e ſenza il menomo timore d' incontrare la loro cenſura, aveva potuto di tali riti altrimenti diſporre. *Veniens quidam de Sicilia*, ſono parole del S. Pontefice, *mihi dixit, quod aliqui amici ejus, vel Græci, vel Latini, neſcio; quaſi ſub zelo S. R. E. de meis diſpoſitionibus murmurarent, dicentes. Quomodo Conſtantinopolitanam Eccleſiam diſponit comprimere, qui ejus conſuetudinem per omnia ſequitur? cui quum dicerem; quas conſuetudines ejus ſequimur? Reſpondit, quia* Alleluja *dici ad Miſſas, extra Pentecoſtes tempora feciſtis: quia Subdiaconos ſpoliatos procedere: quia* Kyrie eleiſon *dici: quia Orationem Dominicam mox poſt Canonem dici ſtatuiſtis: Cui ego reſpondi, quia in nullo eorum aliam Eccleſiam ſequuti ſumus*. Rendendo indi riſpoſta a ciaſchedun' articolo in particolare, che gli era ſtato oppoſto; dice in primo luogo, gloriarſi la Chieſa Romana d' aver adottato da quella di Geruſalemme, non già dalla Greca, fin da' tempi di S. Girolamo, il canto dell'*Alleluja*. Eſſere ſtate deſtinate a' Suddiaconi le proprie diviſe da' ſuoi predeceſſori per ornamento delle loro perſone nel Miniſterio dell' Altare: e che conoſcendone i Siciliani la maggior convenienza e il decoro, aveano aſſegnato a' Suddiaconi delle loro Chieſe, a ſimiglianza della Romana, i proprj abiti Eccleſiaſtici. Che il *Kyrie eleiſon* cantavaſi nella Romana Chieſa d' una maniera aſſai differente dalla Greca; mentre tra' Greci il ſolo *Kyrie eleiſon*, e dal ſolo popolo ſi recitava: tra i Latini dal Popolo, e dal Clero il *Kyrie* col *Chriſte eleiſon* più volte ripetevaſi. In fine, proferirſi l' Orazione Domenicale ſopra l' Eucariſtia da' Latini per tradizione Apoſtolica, e non altrimenti per tradizione loro diſceſa dai Greci: nè recitarſi la medeſima da' laici, come trà queſti, ma dal ſolo Sacerdote. Conchiude il Santo Dottore, che ſebbene la Chieſa Romana non abbia camminato dietro la Greca, nè abbia da eſſa adottato i riti de' quali ſi tratta: era nondimeno

in

in tale disposizione, che non avrebbe sdegnato di calcare le vestigie di essa, e di qualunque altra Chiesa coll' imitare quei riti, che atti fossero a risvegliare nell' animo de' popoli la pietà, e a conciliare al culto divino maggiore stima, e venerazione. *Tamen si quid boni vel ipsa ( Constantinopolitana ) vel altera Ecclesia habet, ego, & minores meos, quos ab illicitis prohibeo, in bono imitari paratus sum. Stultus enim est, qui in eo se primum existimat, ut bona, quæ viderit, discere contemnat.*

Non avrebbono gli accusatori di S. Gregorio sostenuto con tanto fasto e con tanta superbia, la dignità del Trono di Costantinopoli, e le prerogative della Chiesa Greca, come ho esposto, se non avessero trovato un forte appoggio di quella Corte. Convien dunque dire, non essere stati Siciliani, i quali furono sempre mai ciechi veneratori delle disposizioni Pontificie, ma Greci Orientali coloro, i quali alzando bandiera contro a S. Gregorio con frivole e vane sottigliezze, e con somma audacia, sembravano d' insultare la Chiesa Romana. Essendo passata la Sicilia sotto il dominio de' Greci l' anno 553. come ho stabilito sul primo Capitolo di quest' Opera [1]; certamente nel 599. cui è consegnata la lettera dal S. Pontefice scritta a Giovanni Vescovo di Siracusa, ubbidiva quell' Isola al Greco Imperio, ed aveva richiamato l' estinto uso del greco dialetto. In oltre, nessuno sarà sì debole di mente, cui non sembri cosa simile al vero, che nel secolo VI. fosse stabilita, almeno nelle primarie Città destinate ad essere sedi de' Pretori Greci, qualche Chiesa, dove il Magistrato, gli Ufficiali, e i Ministri Orientali avessero la libertà d' esercitarsi negli ufficj di pietà secondo il proprio rito. A questi Greci si riferisce S. Gregorio con quelle parole: *Veniens quidam de Sicilia mihi dixit, quod aliqui amici ejus, vel Græci, vel Latini, nescio . . . . . de meis dispositionibus murmurarent.*

18. Più chiari argumenti del rito greco introdotto, ed osservato in alcune Chiese della Sicilia nel secolo VII., ne somministra la storia della Vescovil Sede Siracusana. Due suoi Vescovi valendosi dell' occasione della frequenza de' Greci in quell' Isola, senza mancar di rispetto alla Chiesa Romana, e forse per servire alla propria ambizione, e conciliarsi l' affetto e la benevolenza de' Greci, introdussero nelle funzioni dell' Altare, il rito greco. Tali sono stati *Gregorio*, e *Teodosio*, i quali in diversi tempi presedettero a quella Chiesa. Il primo,

[1] Num. 15. 16. 17. 18.

primo; dopo essersi applicato allo studio delle lettere greche in Costantinopoli, fu innalzato a quella Sede Vescovile. Fioriva l'anno 668., e compose *Troparia, quæ in Nativitate Christi recitantur*. Il secondo, il quale la medesima Chiesa di Siracusa governava l'anno 680. fu autore di altri troparj, *quæ canuntur in Vesperis jejuniorum*. Apparisce la verità di quanto ho detto, dall' antico catalogo de' Vescovi Siracusani, tradotto in latino dal testo greco [1]. I Tropari composti dai due mentovati Prelati, sono inni, e cantici proprj della Chiesa Orientale, i quali formano una parte della greca ufficiatura. Mostrandosi l'Autore del Calendario molto sollecito nel darci special contezza de' riferiti greci componimenti, ci ha voluto significare, essersi udita la soave armonia de' cantici greci nella Chiesa di Siracusa: ciò che egli manifesta nella vita de' due Vescovi per quelle parole due volte ripetute, *quæ in Nativitate Christi recitantur .... quæ canuntur in Vesperis jejuniorum*. Quanto fosse comune la lingua greca nella Sicilia in questo secolo VII., lo dimostra bastantemente una lettera scritta in tale idioma ai Fedeli di quell' Isola da S. Massimo Costantinopolitano, il quale chiaro per la nobiltà de' suoi natali, avea passato i primi anni della sua gioventu in quella Corte. Molto più si rendè celebre ed illustre per le sconfitte che diede al Monotelismo, e nell' Africa e in Roma. Specialmente destinato da Dio a sostenere il peso di questa guerra, e ad essere co' suoi scritti, e colla sua voce, e colle sue sofferenze e coll' attività del suo zelo, il campione della Cristiana milizia: non tardò guari ad uscire in campo per la difesa dell'antica dottrina contro alle profane novità de' Monoteliti. Nell' Africa tenne una pubblica disputa con Pirro gonfaloniere di quell' eresia, e con la forza degli argumenti lo confuse; obbligandolo a confessare due volontà e nature in Gesù Cristo. In Roma si conciliò la stima e l'amore di Martino I. Sommo Pontefice, cui persuase la celebrazione del Concilio Lateranese dov' egli intervenne, e dove fu condannato l'anno 649. il pernicioso errore. Non ostante queste luminose dimostrazioni, che Massimo avea date della sincerità della sua fede, e dell'avversione contro al Monotelismo, alcuni spiriti turbolenti sparsero nella Sicilia, essersi egli dato a seguire l'empia dottrina Appena ne restò informato, che subito corse a quell' Isola per fare

[1] Apud Christophorum Scobar. Catalog. Episc. Siracus. Pirrus notitia Eccles. Siracus. Cajetan. Isagog. ad Hist. Sicul. cap.42.

fare un' ampia difesa di se stesso dalle indegne imposture de' suoi nemici, le quali cagionavano nelle orecchie dei Cattolici tanto maggior orrore, quanto più divulgata era in tutto l' Occidente, la fama dell' innocenza de' suoi costumi, e dello zelo della Cattolica Religione. Applicossi a ribattere le atroci calunnie, e a mettere nel suo più chiaro lume la verità in una lettera, che scrisse in greco a tutti i Monaci, e secolari fedeli dell' Isola. Il titolo è il seguente [1]. Τοῖς κατὰ τήνδε τὴν Σικελιῶν φιλόχριστον νῆσον παροικοῦσιν ἁγίοις πατράσιν, Ἡγουμένοις, καὶ Μονάζουσι καὶ ὀρθοδόξοις λαοῖς. *SS. PP. Præpositis, atque Monachis, necnon Catholicis Populis Christi amantem hanc Siciliæ Insulam* (da questa espressione si raccoglie, essere stata scritta la lettera nella Sicilia) *incolentibus*. L' argomento geloso, di cui trattava, richiedeva che scrivesse nell' idioma comunemente inteso da coloro, cui indirizzava la sua lettera, la quale avea per oggetto togliere dalla mente di ogni ordine di persone, le sinistre impressioni cagionate da' suoi malevoli, e purgare dalle loro imposture i suoi cattolici sentimenti. Pertanto, se la scrisse in lingua greca, potiamo senza rischio di censura conchiudere essere stata questa la più usitata nella Sicilia nel secolo VII. ed in conseguenza essere stato in tale tempo frequentato il rito greco in molte Chiese della medesima.

## § III.

### *Nelle Chiese delle Provincie Napoletane il solo rito latino fiorisce sotto i Goti.*

19. Avendo fin qui ragionato delle Chiese della Sicilia, ho dimostrato esser vani leggieri ed apparenti gli argumenti del Canonico di Giovanne, con gran pompa addotti, a fine di dissipare indi e tenere lontano il rito greco avanti il secolo VIII. Ho aggiunto, potersi questo con maggior fondamento dedurre dai trofei, che sopra le ruine della lingua greca ivi riportò la dominante latina. Ho creduto finalmente potersi da varie conghietture raccorre, che sebbene in quella Regione prevalesse l' idioma latino al greco alcuni secoli avanti l' ottavo; siavi nondimeno rimasa la lingua greca nell' uso sacro in alcune Chiese; o almeno, che sia stata ristabilita da' Greci nel secolo sesto; e che ad una tal lingua alcune di esse abbiano aggiunto ancora le cerimonie greche, dalla pietà de' fede-

[1] Ap. Combefis. Operum S. Maximi to. 2. Epist. VII. n. 47.

fedeli, dal corso del tempo, e dal costume de' popoli introdotte già in Oriente, e indi venute in Occidente. Passo ora a trattare delle Chiese sparse negli Stati Napoletani. Dacchè fu in esse ammesso l'uso della lingua latina ne' Divini Misterj, e nelle altre funzioni dell'Altare, vigoroso, e costante vi si mantenne; nè cessò mai sotto le varie Nazioni, le quali fino a detto tempo quelle Provincie inondarono. Furon lasciate in riposo da' Goti, e da' Greci, e da' Longobardi, e turbate solamente nel secolo VIII. dal Patriarca di Costantinopoli, il quale non lasciò passare infruttuosa l'occasione, che se gli presentò, di dare de' passi irregolari, e di usurpare i diritti dei Sommi Pontefici, d'introdurre nuovo rito, nuovi regolamenti, e nuova economia nelle Chiese, ed anche d'inferir loro mortali, e dolorosissime piaghe. Il cangiamento dal rito latino al greco, che sperimentarono tali Chiese dal secolo VIII. a questa parte, dovendo essere il soggetto de' seguenti Capitoli: per argomento dei due presenti paragrafi III. e IV. mi propongo dimostrare, avere elleno camminato dietro al latino sotto i Goti, e i Greci a tutto il secolo settimo.

20. Non s'impacciarono i Goti nell'amministrazione della giurisdizione Ecclesiastica, nè presero verun partito nella disposizione delle cose sacre, nè per questo capo resero odioso il loro nome, e la lor memoria in Italia in tutto il tempo del loro dominio, cioè dall'anno 493. fino all'anno 553. Ebbero tutto il rispetto al Sommo Pontefice, e a' Vescovi Cattolici, ancorchè dell'Ariano veleno fossero infetti. Benchè Teodorico loro primo Rè potesse far violenza agl'Italiani vinti, con fargli passare sotto le leggi de' Goti vincitori; nondimeno per un tratto di somma moderazione lasciò vivere i popoli debellati colle istesse leggi così Civili, come Ecclesiastiche, con le quali erano nati, e cresciuti, e verso cui era la Gotica Nazione ossequiosa e riverente. Per ciò che s'appartiene alla politia civile; non variò Teodorico i Magistrati, ritenne i Consolari, i Correttori, i Presidi, e molt'altri costumi mantenne, co' quali avevano precedentemente i dominanti Romani governato quelle Provincie. Conservò la medesima forma del governo, così in riguardo alla distribuzione delle Provincie, come de' Magistrati, dignità, e uffiziali del Palazzo, e del Regno, simili a quelli de' Romani, come altrove ho esposto [1]. Per queste cose, siccome altresì per molt'altre, che quì non è luogo

[1] Cap. I. n. 10.

luogo di narrare, superò Teodorico moltissimi de' Romani Imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo, e nella civiltà de' costumi; non avendo egli portato in queste Regioni la barbarie, di cui si era gran tempo prima spogliato, al dir di Ennodio [1], e di altri chiarissimi Scrittori. Volendosi poi mirare ai portamenti di lui verso la Chiesa pe 'l corso di trentatre e più anni, in cui tenne il Regno d'Italia, fece tali cose per la salvezza, onore, ed avanzamento della Cattolica Religione e della Sede Apostolica, che appena si sarebbono ottenute da' Cattolici Imperadori, come osserva il Cardinal Baronio [2]: *Relege singulos ejus Regni sex lustrorum decursus . . . . . & reperies ea pro incolumitate Catholicæ, & Apostolicæ Ecclesiæ Romanæ præstitisse Theodoricum, quæ a Catholicis Imperatoribus vix obtinenda essent*. Non solamente non alterò la concordia, e la tranquillità della Chiesa, nè mosse guerra alla professione Nicena, con portare in trionfo la peste dell'eresia, quantunque Ariano fosse di setta; ma diede chiari argumenti del suo zelo per la purità della fede Cattolica col dispiacimento che palesava, allorchè qualche Cattolico gettavasi al partito Ariano. *Licet Arianus esset*, così il lodato chiarissimo autore, *Catholicis bene usus est: non tantum nihil negotii illis, more hæreticorum, facessens; sed & indulgens, & gratiis ornans, & omni officiorum genere prosequens, deque illis benemereri in omnibus studens, adeo, ut se ægro animo, indignoque ferre monstravit, si quis in ejus gratiam e Catholica fide ad Arianismum, cujus ipse cultor erat, transiret* [3]. Altrove afferma il medesimo Scrittore non certamente liberale di lodi verso i Principi eretici, avere la Chiesa Romana goduto la protezione di questo Principe Ariano, ancorchè contra di essa fosse infiammato dall' importunità, e livore de' Scismatici [4]: e avere altresì la medesima, con libero esercizio della suprema sua autorità, disposto sì altamente delle cose Ecclesiastiche, che maggiore libertà non avrebbe per avventura goduta sotto i Principi Cattolici [5]. Si sà che Teodorico, nella mansuetudine, nella magnificenza, nella giustizia, e nella liberalità ripose il più bel pregio della sua corona. Diede un' illustre, e raro esempio di queste virtù nei tumulti, e strepiti popolari, succeduti nell' elezione del Sommo Pontefice Simmaco, nei quali, ancorchè

M ne

[1] Ennodius in Panegyrico ad Theodoricum Regem.

[2] Baron. ad an. 526. n. 5.

[3] Id. ad an. 494. n. 56.

[4] Id. ad an. 501. n. 2.

[5] Ad an. 493. n. 38.

ne fosse richiesto, non volle prendervi parte, nè usurpare veruna potestà; dichiarando in una sua lettera scritta al Concilio, non potersi arrogare il diritto di regolare una causa Ecclesiastica, com'era quella dell'elezzione del Papa. *Si mihi visum fuisset, aut justitia habuisset, ut ego debuissem audire cum Proceribus Palatii mei, potueram tractare quomodo & Deo placuisset, & posteritati ingratum non fuisset. Sed quia causa Dei est & Clericorum; ideoque modo ad petitionem Senatus, & Cleri ex diversis Civitatibus convenire Antistites &c.* onde conchiuse, doversi trattar la causa nel Sinodo, e non nel Senato; dagli Ecclesiastici, e non dai Laici: *Respondit Rex, in Synodali esse arbitrio, in tanto negotio sequenda præscribere, nec aliquid ad se, præter reverentiam de Ecclesiasticis negotiis, pertinere* [1]. Che se nel fin della vita perdè il merito di tante illustri azioni, e lasciatosi prender dall'ira, convertì in un subito la mansuetudine in tirannide; anz' immemore de' beneficj a' Papi dispensati, coll'animo esacerbato punì con memorabile castigo Giovanni I. Sommo Pontefice; e se in oltre aveva ordinato, che senza riguardo di persone, fossero le Chiese de' Cattolici poste a sacco [2]; nondimeno è universalmente vero, che i Goti, nè usarono in Italia violenze per espugnare la costanza de' Cattolici; nè tolsero a' proprj Nazionali la libertà di confessare a lor talento la fede del gran Concilio di Nicea [3]; nè turbarono gl' Italiani nell' esercizio de' loro riti: ma avversissimi che eglino erano d' introdurre novità, come quelle che sogliono essere sempre mai perniciose allo Stato, lasciaron le cose, come delle Provincie, così delle Chiese, nell' istessa situazione, in cui le avevano ritrovate. Tali furono i sentimenti de' Goti espressi nella perorazione, che fecero i loro Legati avanti Belisario Generale dell' armi di Giustiniano, allorchè venuto a discacciargli con poderoso esercito d' Italia, introdussero seco un trattato d' accommodamento, misero in chiaro la condotta da loro tenuta nel governo delle Provincie, esposero di non aver turbata nè la tranquillità della Religione, nè la santità de' riti: di non avere violato il rispetto dovuto a' Ministri Sacri; e di non avere risparmiato verun' atto di ossequiosa dimostrazione verso la Chiesa. *Quod ad Divinum cultum, fidemque attinet, Romanis in integro rem sic esse volui-*

[1] Ap. Thomass. discipl. Eccles. to.2.lib.2. cap.16. n.4.

[2] V. sup. cap.1. n.11.

[3] Grot. in Prolegom. ad hist. Gothorum.

*voluimus, ut Italorum nemo Religionem nec volens, nec coactus ad hanc diem mutaverit: neque in Gothos, qui ad illorum sacra transierunt, ullo sit modo animadversum* [1].

21. Dalle quali cose manifestamente apparisce, non essersi introdotto verun cangiamento di rito nelle Provincie Napoletane sotto il dominio de' Goti. Se questi fossero stati trasportati da qualche impegno negli affari della Religione, avrebbono fatt' ogetto delle loro sollecitudini, e della loro violenza, l' avanzamento della setta Ariana, e si sarebbono studiati di far alzare all' eresia il superbo capo in Italia. Ma poichè questa Nazione attendea principalmente al mestier dell' armi, nè molta cura si prendeva delle cose Sacre, e della Religione, contenta d' esercitarsi in quella, che aveva succhiato col latte; perciò lasciò anche a' Cattolici l' onore della fede Nicena, e del rito latino, in cui erano stati da tanti secoli nutriti; dando anche per questo capo un memorabile e raro esempio della sua mansuetudine. Resterà maggiormente confermato in quest' opinione, chi rifletterà alla stupidezza de' Goti nello studio delle scienze, e al disprezzo, in cuì tenevano l' applicazione alle lettere umane; onde si può giustamente inferire, tanta minor cura, e sollecitudine aver eglino presa d' introdurre cangiamenti de' riti nelle Chiese Cattoliche. Non davano i Goti opera, che alle armi; spreggiando qualunque applicazione allo studio delle lettere. Teodorico loro primo Rè, benchè fosse gran Principe, era nondimeno sì imperito, e rozzo, che neppure sapeva scrivere, obbligato a firmare gli atti publici con certo artificioso strumento. Con istupenda meraviglia scrive l' Anonimo Valesiano altrove da me lodato [2], che nel corso di dieci anni non potè egli apprendere la maniera di formare le prime quattro lettere del suo nome. *Theodoricus illiteratus erat, & sic obruto sensu, ut in decem annos Regni sui, quatuor litteras subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua re laminam auream jussit interrasilem fieri, quatuor litteras Regis habentem* Theod. *ut si subscribere voluisset, posita lamina super chartam, per eam penna duceretur.* Simile rozzezza è riferita da Procopio testimonio di veduta, dell' Imperadore Giustino zio, e padre addottivo di Giustiniano, il quale non sapendo ne pur egli scrivere, si serviva nelle soscrizioni de' pubblici decreti, d' un segno formato a tal effetto. Deve però cessare lo stupore in Giustino, il quale aveva in bassa fortuna



[1] Ap. Procop. lib. 2. cap. 6. [2] Supra cap. 1. n. 10.

eſercitato il meſtiere di pecorajo, ed in luogo della penna aveva maneggiato la verga paſtorale. Da pecorajo divenuto ſoldato, indi Comite, finalmente, con iſtrano e maraviglioſo ſtravolgimento di cieca ed inſenſata fortuna, la quale in tutti i ſecoli ſi è fatta conoſcere arbitra delle corti, fu innalzato al Trono Imperiale di Coſtantinopoli. Non fu egli inferiore a Maſſimiliano Galerio, il quale educato nelle foreſte, e da principio impiegato a paſcere gli armenti, donde gli venne il ſopranome d'Armentario, s'occupò nella profeſſione dell'arme, indi divenne Ceſare, e finalmente Auguſto [1].

Ma ſe l'eſtrema rozzezza di Teodorico ſi poteva attribuire alla propria indole naturalmente incapace, ed inetta ad eſercitare la penna; negli altri Goti cagion della profonda ignoranza era il genio della Nazione aſſuefatta ſolamente alle guerre, e portata alla poca ſtima, ſe non anche al diſpregio delle ſcienze. Dappoichè morì Teodorico, preſe il governo del Regno, per la giovinezza di Atalarico, Amalaſunta ſua madre Principeſſa ornata di molte virtù. Poſe tutto il ſuo ſtudio a far educare il giovane Principe nelle ſcienze, e buone arti; conſegnandolo alla direzione di ottimi maeſtri. Ma i Goti, e i grandi della corte mal ſoffrendo che Amalaſunta così allevaſſe l'erede alla Corona, gridavano voler ubbidire ad un Rè nutrito ſol tra le armi. Dicevano divenire inetto al governo, chi s'avvezza ſotto la sferza del maeſtro: formare uno ſpirito ſervile, chi ſi mette tra le ſue mani, chi ſi ſoggetta alla ſua volontà, e chi ſi rende ſchiavo de' regolamenti di lui: eſſere la sferza quella, la quale fa deporre il coraggio, riempie l'animo di timore, e rende debole e neghittoſo lo ſcolare. Aggiugnevano, non avere mai permeſſo per tal cagione Teodorico, che ſi commetteſſero alla cura de' maeſtri, e ſi mandaſſero a ſcuola i fanciulli Goti, de' quali era propria l'arte di maneggiare le armi, non i libri: dovere i medeſimi renderſi ſpiritoſi, non vili; ed avvezzarſi a' ſtrepiti di Marte, non alle declamazioni degli Oratori. Non potendo la Regina opporſi al torrente de' comuni clamori, fu coſtretta di abbandonare il figliuolo alla loro direzione, e regolamento;

*Litte-*

[1] *Lactan. de morte Perſec. cap. 9.* Quanto vero ſia, che la fortuna bene ſpeſſo ſollevi taluno dalle carceri al Principato, e diſpenſi i trofei agli empj, e le catene agli uomini oneſti; concedendo a quelli gli onori, le dignità, e le ricchezze, che con indiſcreta mano toglie ingiuſtamente a queſti, lo dimoſtra il P. Malvenda con una raccolta di ſimili ſtraordinarj avvenimenti nell'erudito trattato *de Antichriſto lib. 6. can. IX.* cui pone il ſeguente titolo: *Plures, qui ex infimo & obſcuro loco in Regni faſtigium evaſere.*

*Litteras a fortitudine longe esse disjunctas*, narra Procopio [1], *traditamque a Senibus institutionem, in timiditatem, & animi humilitatem plerumque verti .... Theodoricum, allegant, numquam passum, Gothorum liberos ad ludi Magistros mitti*. Bisogna però confessare, che non solamente Teodorico, il quale sottoscriveva nella maniera sopra divisata agli editti, e alle lettere, che a nome di lui spediva Cassiodoro; ma molto più i Goti Ministri, e Uffiziali, ai quali erano dirizzati, avessero una qualche tintura della lingua latina comune allora nel commercio, e famigliare a tutti in Italia; e che contenti di questa, la quale si succhiava col latte, ricusassero i Goti di far istruire nell'eloquenza, nelle scienze, e nelle buone arti, i loro figliuoli. La lingua nativa della Nazione era la Gotica, di cui si valevano i Goti Ariani nel ministerio dell' Altare, e nella celebrazione delle funzioni Ecclesiastiche. Erano già stati tradotti in questo linguaggio, fin dal secolo IV., i libri Sacri, composto l' alfabeto, ed erano state inventate le lettere da Ulfila loro Vescovo, il quale per compiacere a Valente, e procacciarsi il suo patrocinio, corruppe l' antica fede Cattolica di questa Nazione, pervertì la loro retta credenza, e instillò in essi il veleno dell' Arianesimo [2].

L' avversione de' Goti alle lettere umane, nulla pregiudicò all' amore, che gl' Italiani portavano alle scienze, nè potè far tracollare tra loro questo nobile pregio. Nella breve durata del loro Regno non mossero guerra allo studio delle belle arti. Siccome nessuna mutazione eglino fecero delle leggi civili, nè de' Magistrati, nè del governo; permettendo che la gente Italiana vivesse all' uso Romano; così non osarono limitare le loro mire, o sturbare la loro applicazione alle scienze; e perciò meraviglia non è, se anche nel secolo sesto, in cui cessò il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio Vescovo di Pavia, Cassiodoro segretario di Teodorico, Aratore, e Venanzio Fortunato, i quali esercitarono la loro vena Poetica, Giordano che corrottamente vien detto Jornande Storico, Claudio chiamato da Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio Magno, *Classitanæ Civitatis Abbas*; e per tralasciare, altri, lo stesso S. Gregorio, che solo, non tanto per la pietà, che per la gloria della letteratura può gareggiare con parecchi eroi dell' antichità [3].

Il

[1] Procopius lib. 1. cap. 2. [2] Orsi Istoria Ecclesiast. ad an. 373. n. 123. & ad an. 398. n. 198.
[3] Muratori dissertat. 43.

Il sommo rispetto adunque, che professavano i Goti alla Chiesa Romana, e al Sacerdozio: la pienissima libertà, in cui lasciavano a' Papi, e a' Vescovi l'esercizio delle loro funzioni, il governo della lor greggia, e l'assoluta e alta disposizione delle cose Ecclesiastiche, fanno abbastanza conoscere, non aver eglino preso partito negli stabilimenti Ecclesiastici de' Cattolici, non aver alterato il rito latino, nè introdotto verun cambiamento nelle funzioni dell'Altare. A questa loro lodevole indifferenza ha contribuito non poco l'ignoranza delle scienze, dell'erudizione particolarmente sacra, e de' Canoni de' Concilj, la quale rendeva loro impossibile qualunque impresa avessero voluto tentare contro a' regolamenti delle Chiese Latine d'Italia.

## §. IV.

*Nelle Chiese delle Provincie Napoletane il solo rito latino è frequentato sotto il dominio de' Greci fino alla fine del secolo* VII. *Al medesimo anch'eglino si conformano, seguendo interamente nelle funzioni sacre, gl'istituti della Chiesa Romana.*

### Sommario.

1 *I Greci nelle Provincie Napoletane, o Laici, o Ecclesiastici si conformano al rito latino nei primi sette secoli della Chiesa. Si dimostra, con esporre la disciplina di quei tempi intorno alla scambievole corrispondenza e uniformità d'una Nazione ai riti dell'altra.*

2 *Viaggi di S. Girolamo per l'Oriente, ed Occidente. Si soggetta tal volta al rito latino, e tal volta al greco. E' promosso al grado del Sacerdozio in rito greco da Paolino Vescovo d'Antiochia.*

3 *Paoliniano fratello di S. Girolamo è ordinato Diacono, e Sacerdote colle cerimonie Orientali da S. Epifanio Vescovo di Cipro.*

4 *Geronzio Diacono della Chiesa di Milano, è stabilito Vescovo di Nicomedia.*

5 *S. Sansone Diacono latino, sollevato al Sacerdozio da Menna Patriarca di Costantinopoli.*

6 *Il Monaco Greco Teodoro di Tarso nella Cicilia, consecrato Arcivescovo Cantuariense dal Sommo Pontefice Vitaliano.*

7 *Ausenzio Vescovo greco, passa al governo della Chiesa di Milano.*

8 *S. Valerio di rito greco, è dichiarato Vescovo d'Ippona.*

9 Ta-

9 *Talaja Vescovo Greco d'Alessandria, è trasferito alla Chiesa Latina di Nola.*

10 *I Vescovi, e i Sacerdoti Greci celebrano in Italia nelle Liturgie latine. I Latini nelle Liturgie greche nell' Oriente. S. Policarpo innanzi a S. Aniceto Papa, e S. Atanasio innanzi a S. Giulio celebrano i Sacri Misterj in azzimo.*

11 *Doglianze di S. Gio: Crisostomo contro a Teofilo Alessandrino, e altri Vescovi d'Egitto, per avere ricusato di seco celebrare in Costantinopoli.*

12 *I Diaconi Latini Apocrisarj de' Sommi Pontefici celebrano con i Patriarchi nell' Oriente. I Vescovi Greci celebrano in Roma con il Sommo Pontefice Niccolò I.*

13 *Si enumerano i Papi, che sono stati Greci, e Siriaci di nazione, e di rito.*

14 *Alcuni Papi Latini si portano in Costantinopoli, e in altre Città d'Oriente. Non ricusano nelle Chiese Greche di consecrare il pane ferment to. Di S. Agapito.*

15 *Di Vigilio.*

16 *Di S. Martino.*

17 *Di Costantino.*

18 *Si risponde ad alcune difficultà che possono opporsi alle cose predette, tratte particolarmente dalla vita di Giovanvanni I. Papa, il quale celebrò in Costantinopoli all' uso romano.*

19 *Si conchiude, che nelle Provincie Napoletane il solo rito latino fu in uso, anche sotto 'l dominio de' Greci, fino alla fine del secolo* VII.

20 *Nella Città di Nola non fiorì mai il rito greco innanzi al detto tempo. Opinione de' Bollandisti rigettata. Talaja Vescovo Alessandrino trasferito alla Vescovil Chiesa di detta Città nel secolo* V. *presede a' Latini, non già a' Greci.*

1. DImostrato l'uso del rito latino nelle Chiese delle Provincie Napoletane sotto il dominio de' Goti, passo a indagare, se il medesimo abbia sperimentato alcun cambiamento sotto il governo de' Greci loro successori. Potrebbe sembrare a taluno al primo aspetto, che i Greci per la loro indole assai tenaci delle proprie cerimonie, abbiano trasportato in Italia il rito greco; abbiano fatto le loro adunanze nelle loro Chiese, celebrato i Divini uffizj, e consecrato i Sacrosanti Misterj nel pane fermentato. Tal' essere stata l'antica disciplina, potrebbe raccoglierlo dallo stato odierno d'Italia, nelle cui regioni ritengono i Greci alcune Chiese; e nel proprio rito, e sotto la cura e direzione de' Sacerdoti della lor Nazio-

Nazione, esercitano il culto Divino, e le funzioni dell' Altare. Ma quanto si allontani dal vero chi sù tali sentimenti riposa, l' esposizione dell' antica disciplina, e'l regolamento delle Chiese Orientali ed Occidentali, che proccurerò mettere in chiaro, sarà per dimostrarlo. Egli è un folle errore il voler misurare l' antica forma dei riti colle disposizioni d' oggigiorno, come avverte il Cardinal Bona, dicendo: *Turpiter errant qui ex præsenti rerum statu extimant antiquitatem*. Nei primi sette secoli, ai quali restringo il presente discorso, non erasi ancora risvegliata l' ambizione nei Patriarchi di Costantinopoli di voler dilatare in Italia il rito greco; nè erano stati separati gli animi delle due Nazioni dal superbo Fozio; nè messi in esecrazione gli azzimi dal malvagio Cerulario; nè finalmente ristretta tra angusti confini l' osservanza del proprio rito dal Concilio di Firenze. I Greci in Italia, e gl' Italiani in Grecia seguivano, secondo il comune sentimento e prattica universale, le orme delle Chiese, in cui si trovavano. Uomini e donne illustri da Roma passate in Oriente, e indi tornate in Italia, hanno seguito senza ritegno, ora il rito Orientale, ora il Romano. Santa Paola, Sant' Eustochio, e altri innumerabili si prescrivevano, come norma della lor vita Cristiana, l' Ecclesiastica legge locale; nulla curando se promulgata fosse da' Greci, o da' Latini. Essendo bastantemente nota la conformità d' una Nazione alle feste, e ai digiuni dell' altra, secondo la regola da S. Agostino più volte inculcata [1], la quale è anche oggigiorno di scorta a coloro, che passano per le altrui Regioni; tralascio perciò di far parola di questa parte di disciplina, che ai laici principalmente si appartiene. M' aggirerò intorno all' altra, che comprende quei, che della dignità Sacerdotale e Diaconale sono ornati, in rapporto alle sacre ordinazioni, e alla concelebrazione nella Liturgia. Dimostrerò che i Latini ricevevano, per universale consuetudine nell'Oriente l' imposizione delle mani dai Greci, e i Greci dai Latini in Italia; e che gli uni celebravano o amministravano senza ritegno e senza ostacolo, nella Liturgia degli altri: cioè, i Greci nelle nostre Regioni all' uso romano, e i Latini all' uso greco nell' Oriente. Da tutto questo discorso sarà facile il conchiudere in fine, che nei primi sette secoli, i Greci nelle Provincie Napoletane o laici, o Ecclesiastici piegavano le spalle sotto il soavissimo giogo del rito della Chiesa Romana, e adempieva-

[1] S. Augustin. Epist.76. ad Casulanum, & Ep.118. ad Januar.

pievano tutte le parti del culto Divino nel rito latino: ciocchè forma il principal soggetto, e somministra la materia al presente §.

2. Darò principio dalle Sacre ordinazioni. Indubitati riscontri abbiamo nella Storia Ecclesiastica, che illustri Personaggi latini ricevettero l'imposizion delle mani in Oriente in rito greco. Il primo a prodursi sia S. Girolamo. Nato il Santo Dottore in Stridone Città d'Italia nei confini della Pannonia, e della Dalmazia, e non molto distante dalla Città di Aquileja, poichè fu giunto all'adolescenza venne a Roma, ove s'immerse nello studio della profana letteratura, e della pietà. Ricevette in questo tempo il battesimo secondo il rito della Chiesa Romana, scrivendo di se stesso [1]. *Cathedram Petri . . . censui consulendam . . . . unde olim Christi vestimenta suscepi*. Indica con queste parole le candide vesti, di cui dopo il Sacrosanto lavacro, erano vestiti i Neofiti. Dopo il soggiorno d'alcuni anni nella capitale del Mondo, passò nelle Gallie, e tornò alla Patria. Avendo deliberato di abbracciare la vita monastica, s'imbarcò in uno de' porti prossimi ad Aquileja. Fatto il viaggio per mare fino alla Tracia, e attraversata per terra questa e altre Provincie, cioè, la Bittinia, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, e la Cilicia, giunse finalmente ad Antiochia. S'applicò seriamente allo studio della S. Scrittura, di cui non aveva allora, che una lieve cognizione, e spesso si portava a Laodicea, donde Antiochia non è molto distante, per udire il Vescovo Apollinare, il quale era in questo genere in un'altissima stima e riputazione. Non vi è cosa più simile al vero, che siasi il S. Dottore prefisso per regola del suo vivere, il rito medesimo, che in quelle diverse Città, per cui passava, era in costume. Ritiratosi nel deserto di Calcide nella Siria, ove questa confinava coi Saracini, ed ove un vastissimo tratto di paese bruciato dagli ardori del Sole dava un'orrido alloggio ad un gran numero di solitarj, si conformò anche quivi alle rigorosissime costumanze Orientali nel rito sacro. Ebbe atroci guerre con quei Monaci per cagione della controversia del numero delle Ipostasi. Le continove dispute, che teneva con esso loro lo costringevano a dichiararsi pe 'l partito o di Paolino, o di Melezio, ambidue Vescovi Antiocheni. I Meleziani confessavano tre Ipostasi: e una sola ne ammettevano i seguaci di Paolino. Obbligato il S. Dottore dalla

 in-

[1] Epist. ad Damas. incip. *Quoniam vetusto*.

indiscretezza de' Monaci, dai quali era chiamato eretico, ed incolpato di Sabelliana empietà, quantunque pronunziasse tre sussistenti vere, e perfette Persone, fu in grado d'abbandonar l'eremo per sottarsi dalle loro molestie, e persecuzioni [1]. Indi andato in Antiochia comunicò con Paolino, ed approvò l'espressione d'una Ipostasi, come voce appresso i Latini piuttosto determinata a significare l'essenza. Lieto Paolino d'avere nella sua comunione un Uomo di tanto merito, qual'era Girolamo, volle promoverlo al grado del Sacerdozio [2]. Non certamente con altre cerimonie, che con quelle, che nella Greca Chiesa d'Antiochia erano usitate. Siccome il S. Dottore aveva acconsentito all'ordinazione colla condizione, che non fosse per lui un vincolo, che lo dovesse tener legato ad alcuna Chiesa particolare; volendo rimaner libero di poter tornare, quando gli fosse piaciuto, alla solitudine, e di visitare le altre Chiese del Mondo; perciò dopo essere stato ordinato Prete in rito greco, abbandonò ben tosto Antiochia l'anno 381., indirizzò il cammino verso Costantinopoli, e si mise sotto la disciplina del Nazianzeno. Sotto di esso, avere grandemente profittato nella scienza delle Divine cose, in più luoghi se ne gloria. Tradusse in questo tempo dal greco, e continuò fino alla morte di Valente, la Cronaca di Eusebio. Portò similmente dalla greca alla latina favella ventotto omelie di Origene sù Geremia, e sul Profeta Ezechiele. Supposte queste cose, chi avrà il coraggio di sostenere, che nella Sede del rito greco, qual'era Costantinopoli, abbia osservato il rito latino colui, ch'era stato ordinato nel rito Orientale; che francamente traduceva le opere de' PP. da un idioma all'altro; e che istrutto era egregiamente della greca letteratura? L'anno seguente 382. venne a Roma, probabilmente chiamato da S. Damaso, e vi si trattenne quasi tre anni, camminando dietro al rito della Chiesa Romana. Rendutosi odioso in questa Capitale ai Chierici, e ai Monaci per la lettera ad Eustochio, in cui aveva descritto l'affettata pietà d'alcune vergini stolte, l'ipocrisia d'alcuni monaci falsi, e la vanità di certi ecclesiastici leggieri, l'abbandonò sul mese d'Agosto dell'anno 385. [3]. Imbarcatosi a Porto, approdò all'Isola di Cipro, dove fu ricevuto da S. Epifanio Vescovo di Salamina di rito greco con quelle dimostrazioni di stima, che richiedeva l'universal riputazione di sì illustre

[1] S. Hieron. Ep. ad Damasum. [2] Id. Ep. 61. ad Pammachum. Vide Card. Baron. ad an. 378. [3] Id. advers. Ruffin. lib. 3. n. 22.

lustre Personaggio. La disciplina di quei tempi l'obbligò a celebrare in greco col Vescovo, e a manifestare l'unità della Religione Cattolica nella partecipazione del medesimo Sacrificio. Da Salamina passò in Antiochia, e si trattenne appresso il Vescovo Paolino già suo Ordinante, fino alla metà dell'inverno, e con esso similmente celebrò nel pane fermentato. Si mise di novo in viaggio per l'Egitto, e ritornò in Betlemme, dove dimorò gli ultimi 35. anni della sua vita, e vi diede glorioso fine l'anno del Signore 419. In questo sì lungo corso di tempo di sette lustri, crederemo avere egli secondato il rito della Chiesa Romana, mentre soggiornava in una Regione, in cui il rito greco fioriva?

3. Non altrimenti che S. Girolamo, fu promosso al Sacerdozio nel rito greco, Paoliniano suo fratello di origine anch'egli latino. Afflitto S. Epifanio Vescovo greco, com'è stato detto, di Salamina in Cipro d'aver comunicato con Giovanni Vescovo di Gerusalemme per cagione della dottrina d'Origene, e de' suoi libri, ritiratosi nel Monastero di Betlemme, ed indi in quello di Eleuteropoli, andarono ivi a trovarlo alcuni Monaci Bettelemiti, i quali temendo di non doversi un dì separare dalla comunione di Giovanni loro Vescovo, gli rappresentarono la necessità di avere appresso di loro un Prete, dalle cui mani potessero in tal caso ricevere i Sacramenti, e proposero ad una voce, come il più idoneo alla Sacerdotal dignità, Paoliniano ordinato già Sottodiacono in rito latino. Sebbene si ritrovavano in quel Monastero Girolamo e Vincenzo ammendue Preti, ricusavano questi di esercitare gli ufficj Sacerdotali [1]. Arresosi il Santo Vescovo alle loro preghiere, ordinò Paoliniano prima Diacono, indi Sacerdote in rito greco, e lo spedì con sue lettere al Monastero di Betlemme [2]. Giovanni, che andava mendicando i pretesti di vendicarsi del Santo, si tenne per offeso di quest'ordinazione, ne fece de' lamenti in pubblico ed in privato, e minacciò di scriverne in tutto l'Occidente. Divulgò per ogni parte le sue querele, accusando S. Epifanio; non già d'aver egli contravenuto alle regole dell'Ecclesiastica disciplina con ordinare nel rito greco un latino, qual'era Paoliniano; ma per avere violato i diritti della sua giurisdizione con esercitare i Pontificali in un Monastero a lui soggetto contro a' Canoni Niceni, Antio-

N 2

[1] S. Epifanius Epist. ad Joannem Hierosolymitanum.

[2] Dicta Epist. S. Epiphanii, Baron. ad ann. 39[illegible].

tiocheni, Sardicensi, e Costantinopolitani recentissimi, i quali vietano sotto pena di deposizione ai Vescovi, l'ordinare alcuno nelle Diocesi altrui senza consenso del proprio Ordinario. S. Epifanio non si tenne in silenzio, ma presa la penna, giustificò la sua condotta con una lunga lettera, nella quale confutò le calunnie dell'avversario circa il luogo dell'ordinazione dicendo, che Paoliniano era Monaco, e il Monastero, in cui era stato ordinato, non era compreso nella Provincia di lui. Seguita il S. Padre ad esporre due ragioni, che lo mossero a quest'ordinazione. Prima, la necessità, che aveva il Monastero Bettelemitico di Sacerdoti, che a quei Santi Monaci i Sacri Misterj celebrassero: e l'altra, le istanze premurose, che gli erano state fatte dai medesimi di promuovere al Sacerdotal grado Paoliniano [1]. Ora qui è da notarsi, che il Vescovo Giovanni tra i suoi alti risentimenti non mise in campo la controversia del rito, come si vede, essendo allora scambievole la libertà di potere i Greci, e i Latini essere consecrati senza menomo ostacolo gli uni dagli altri; ma ripose tutta la cagion del suo sdegno nell'avere S. Epifanio pregiudicato, come egli credeva, ed offese le ragioni di sua giurisdizione, per aver'esercitato l'ordinazione in un Monastero di sua dipendenza.

4. I medesimi motivi di giusto risentimento avrebbe prodotto S. Ambrogio a Nettario Vescovo di Costantinopoli per far deporre dal trono di Nicomedia, Geronzio già suo Diacono, se contraria alla disciplina fosse stata la promozione d'un latino agli ordini sacri in rito greco. Aveva Geronzio esercitato il ministerio di Diacono nella Chiesa di Milano, alla quale era stato aggregato col vincolo dell'ordinazione ricevuta in rito latino. Sospeso da S. Ambrogio da tal'esercizio si rifugiò a Costantinopoli. Essendo uomo scaltro, accorto, perito dell'arte medica, e abile a farsi degli amici, talmente s'insinuò nella famigliarità d'alcuni, che prevalevano nella corte; che per suo mezzo, un figliuolo di Elladio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, ottenne una splendidissima carica nel Palazzo. In ricompensa d'un tal favore, Elladio ordinò Geronzio Vescovo greco di Nicomedia. Fatto di ciò consapevole S. Ambrogio, scrisse una lettera e Nettario allora Vescovo di Costantinopoli, pregandolo di deporre Geronzio dal Sacerdozio. Non oppose il Santo la circostanza del rito latino, quasi

[1] S. Epiphan. cit. Epist. S. Hieron. Epist. 51. Vide Baron. ibid.

quasi fosse d'ostacolo al suo Diacono di poter ricevere l'imposizione delle mani al Sacerdozio, e al Vescovado, da un greco con le cerimonie della Chiesa Orientale; ma mise in campo alcuni gravi falli di lui, per cui l'avea sospeso dall'uffizio dell'Altare; conchiudendo, non poter ora soffrire l'insulto, che a se, e all'Ecclesiastica disciplina si faceva nella promozione di esso alla Cattedra Vescovile. Essendo riusciti vani ed inefficaci tutti gli sforzi di Nettario, indirizzati a costringere il Popolo di Nicomedia sommamente attaccato a Geronzio, di abbandonar costui, che sapeva nascondere il suo mal talento sotto le apparenti divise di buon Pastore tutto ben'affetto al suo gregge; venne finalmente a capo della difficile impresa S. Gio: Crisostomo successore di Nettario, il quale depose da quella Sede il detto Geronzio, e fece accettare dai Nicomediensi per Vescovo in luogo di lui, un certo Porfirio uomo pio, e di placidi, e moderati costumi [1].

5. Continuò questa disciplina ne' secoli susseguenti, ne' quali i Patriarchi di Costantinopoli non si recavano a scrupolo promovere nel rito greco a gradi maggiori Ecclesiastici quei, che ne avevano ricevuto altri minori nel latino. Nobile monumento ci somministra la Storia del secolo VI. Sansone nato in Roma, era quì stato battezzato, e promosso all'ordine del Diaconato, secondo il rito della Chiesa Romana. Passò alla Reggia di Costantinopoli, dove dal Patriarca Menna fu accolto con quelle dimostrazioni di stima, ch'erano dovute alla sua nascita, e alla sua pietà. Si volle ascrivere al Clero della Chiesa di Costantinopoli, dove Menna lo promosse al grado del Sacerdozio nel rito greco [2]. Menò il restante di sua vita in quella Città, applicatosi alle funzioni del Sacerdozio secondo le cerimonie Orientali. Com'era dotato di molti beni di fortuna, impiegò tutte le sue ricchezze alla fondazione d'un magnifico, e superbo Ospizio per uso dei Pellegrini, il quale, tra molti altri, che sorgevano in quell'angusta Città, teneva il primo luogo. In una delle sue novelle [3] ne fa Giustiniano onorevol menzione, denominandolo *S. Mariæ Sanso*: ma il Conzio avverte, doversi leggere *S. Mariæ Sansonis*. Donano a Sansone i Greci gli onori di Santo, e ne celebrano annualmente la memoria il dì 27. del mese di Giugno; non avendo incontrato difficultà di annoverare nel loro Kalendario un Romano, che

[1] Sozom. lib. 3. c. 8. & l. 8. c. 6.
[2] Metaphr. in vita S. Sampsonis Hospitalarj ap. Surium to. 3. ad diem 27. Junii.
[3] Novella 131. cap. 15.

che aveva ricevuto l' ordine del Diaconato nel rito latino ; e del Presbiterato nel greco.

6. Quale fu la libertà de' Vescovi Greci nel sollevare i Latini a' gradi maggiori dell' Ecclesiastica Gerarchia, tale fu la scambievole corrispondenza de' Latini nell' imporre le mani a' Greci per le ordinazioni. Vitaliano Sommo Pontefice, per tacere molti altri, volle con simile atto far trionfare la reciproca armonia di tal rito. L' anno 668. consecrò Arcivescovo latino, il Monaco greco Teodoro nato in Tarso di Cilicia, assai versato nella latina, e greca letteratura, e lo spedì al governo della Chiesa Cantuariense in Inghilterra. Temendo, che come greco d' origine, ed inclinato a dilatare il proprio rito, non turbasse il buon ordine delle cerimonie latine, che fioriva in quella Chiesa, strettamente lo incaricò d' astenersi dal portarvi verun cambiamento, e dal convertire in greco il rito latino, che ivi si osservava. Così scrive il Monaco Inglese Gervasio nella Storia de' Vescovi di Cantorbery. *Vitalianus, de Tarso Ciliciæ natum Monachum sacravit nomine Theodorum: hac tamen interposita conditione, ne Anglicanas institutiones græca novitate mutaret* [1].

7. Molti altri documenti di tal genere potrei io agevolmente produrre, per dimostrare l' antico uso della scambievole ordinazione tra i Greci, e i Latini, e per fare indi risultare la reciproca corrispondenza nei riti. Per non arrestarmi in una sola prova, altra ne traggo d' ugual forza e vigore dalla presidenza, che alle Chiese Latine ebbero in Italia Vescovi Greci; destinativi o con autorità de' Papi tratti dalla fama di Santità degli Orientali, e per dare loro un congruo sostentamento in Italia: o d'ordine degl'Imperadori protettori della setta Ariana, i quali affin di spargere il veleno della medesima, facevano passare a reggere le Chiese di queste Provincie Vescovi di rito greco, atti ad istillare negli animi Italiani le perniciose novità. Dopo l' esilio del S. Vescovo Dionisio, fu collocato, con ordine di Costanzo, sù la Cattedra di Milano, lo sceleratissimo Ausenzio di Cappadocia, già ordinato Vescovo in Oriente nel rito greco. Era egli tutto inteso, come scrive S. Atanasio [2], a dissipare il sacro deposito della Fede, e a vendicare i torti, che ridondavano in offesa dell'Ariana empietà. Uomo rozzo, e imperito non aveva notizia, che della sola greca favella,

[1] Gervasius in actis Pontific. Cantuarien. Eccl. to. 1. script. Eccles. Anglic.

[2] S. Athanas. Ep. ad Solitarios.

vella: *Hominem ne Romanæ quidem linguæ, sed tantummodo hæreseos peritum*. Il Popolo di Milano conoſcendolo indegno della Eccleſiaſtica comunione, lo aveva in orrore; e perchè poco, o nulla intendeva il greco linguaggio, ſi guardava dal mettere piè nelle Chieſe; e ſi congregava altrove, ove meglio poteva, a celebrare i Divini Miſterj. Fra gli ottanta Veſcovi Ariani adunati in Rimini l'anno 359., oltre ad altri Veſcovi trecento cinquanta, ch' erano della Cattolica comunione, uno de' più celebri era Auſenzio. Queſti con altri del ſuo partito, cioè, con Valente, Urſacio, Germinio, Gajo, e Demofilo richieſe la conferma della formola di fede compoſta in Sirmio, la quale ſtabiliva eſſere il Figliuolo di Dio ſimile al Padre. Riprovarono tal formula i Cattolici, come contenente una perniciosa dottrina, e condannarono diverſe perſone infette della medeſima empietà. Alzarono principalmente la voce contro di Auſenzio, per aver turbato le Chieſe, e per eſſerſi sforzato d'inſinuare nell' animo de' Criſtiani, i ſuoi eretici ſentimenti, con aver portata una nuova formola di ſua invenzione, ad effetto di toglier di mezzo, e abolire il ſimbolo di Nicea [1]. Contro al medeſimo declamò S. Ilario, ſcrivendo l' anno 364. a tutti i Veſcovi, e a tutte le plebi Cattoliche un libro, in cui ſi ſtudia ſcovrire la ſua frode uſata nell' ingannare l' Imperadore, e il Mondo tutto per mezzo d' una precedente lettera divulgata nell' importante negozio della Divinità del Verbo [2]. Combattè anche S. Ambrogio contro all' impeto del Veſcovo Auſenzio principale architetto di quella legge, per cui da Graziano davaſi una piena libertà agli Ariani di celebrare le loro ſolenni adunanze; e ſi faceva a' Cattolici un terribile divieto di opporſi all' eſecuzione di lei ſotto pena della vita [3]. Recitò il Santo Dottore l' anno 386. un ſermone al Popolo contro di lui, eſortandolo a tenere ſotto la ſua cuſtodia, e di ricuſare la conſegna delle Baſiliche agli Ariani [4]. Ora i Padri Cattolici del Concilio di Rimini nelle loro declamazioni, S. Ilario nel ſuo libro, e S. Ambrogio nella citata orazione eſſendoſi tutti egualmente propoſti di confutare le follie di Auſenzio, d' eſporre i ſuoi artifizj, e di mettere in chiaro i ſuoi traſporti contro alla Religione, e contro alla diſciplina, certamente nell' accurata deſcrizione, che hanno fatto dei ſuoi notabili mancamenti, non avrebbono ommeſſo di opporgli la mutazione del rito; e che eſſen-

[1] Ap. S. Athanaſ. lib. de Synodo n. 10. Socrat. lib. 2. c. 37.

[2] S. Hilar. lib. con. Auxentium.

[3] C. Theodoſ. tit. 1. lib. 4.

[4] S. Ambroſ. ſermone con. Auxent.

essendo Vescovo ordinato secondo il greco, non potea esser lecitamente destinato al governo d'una Chiesa Latina, se a qualche Ecclesiastica legge avessero eglino potuto appoggiare questa lor censura. Da tuttociò sembra potersi giustamente inferire, che il cambiamento da un rito all'altro, e che la variazione del governo da una Chiesa Greca ad una Latina, non era una piaga, che s'inferisse all'Ecclesiastica disciplina, nè una violazione delle ordinarie leggi, ma un'azione, la quale riguardandosi con indifferenza, apriva l'adito alle querele sol quando il Vescovo greco ignorava l'idioma usitato nella Diocesi, di cui ne assumeva la direzione.

8. Per questo motivo dell'imperizia della lingua latina, mostrarono talvolta i Popoli di non essere sodisfatti del governo de' Vescovi greci, i quali la sola greca favella aveano in uso. Era proveduta la Chiesa d'Ippona del S. Vescovo Valerio, di cui Possidio scrive [1], *Natura græcus, minusque latina lingua, & litteris instructus*. Non avendo pronto, e spedito l'uso della lingua latina, trattò pubblicamente nella Chiesa della necessità, che aveva d'eleggere un Prete, il quale gli servisse d'ajuto nell'istruire il suo Popolo nel Ministerio della Divina parola, e nel dispensargli i Sacrosanti Misterj. Conferì a tal effetto il Sacerdozio a S. Agostino avventurosamente giunto poc'anzi a quella Città per altro affare, e col vincolo della S. Ordinazione, lo congiunse alla sua Chiesa. Fuorchè le funzioni, che son proprie del carattere Episcopale, gli commise tutto il rimanente dell'Ecclesiastico ministerio, e specialmente la cura di pascere con la divina parola, il suo gregge, riserbata finora a' soli Vescovi nelle Chiese dell'Africa; di modo, che o era affatto interdetto a' Preti, o almeno non era loro permesso di predicare, quando erano i Vescovi presenti; in vigore d'una consuetudine, la quale è ripresa, e detta pessima da S. Girolamo [2]. Il greco Vescovo Valerio ignaro della latina favella, fù il primo a violare per necessità questo costume, e ad introdurvi quello delle Chiese Orientali, dove i Preti, anche in presenza de' Vescovi, annunziavano a' Popoli la Divina parola, con aver dato a S. Agostino la facoltà di predicare [3].

9. Tra i Vescovi greci, che hanno edificato le Chiese latine con i loro esempj, che le hanno ammaestrate con la lor dottrina, e difese colla viva voce, merita d'essere annove-

[1] Possidius in vita S. Augustini cap. 4. [2] S. Hieron. Ep. 52. [3] Possidius ibid. c. 5.

noverato Talaja d'Alessandria uno de' più illustri Prelati del secolo v. trasferito al governo della Chiesa di Nola nella Campagna. Ma di questa traslazione dovendoci occorrere di trattare più opportunamente qui a poco nel fine del presente paragrafo, sarebbe cosa superflüa il tesserne in questo luogo accurato racconto.

10. Troppo mancherei al mio principal disegno, se volendo dare una giusta idea della reciproca corrispondenza nel rito tra i Greci, e i Latini, tralasciassi d'accennare l'antico universal costume della celebrazione e della partecipazione de' sacri Misterj nella medesima liturgia o Greca o Latina, la quale recitavasi da varj Sacerdoti e Vescovi di diverso rito. Le Chiese Orientali, e Occidentali sparse per tutto il Mondo, e fra loro poste in gran distanza per conservare più agevolmente tra loro il legame di pace, l'unione de' sentimenti, e l'unità della dottrina ammettevano alla concelebrazione i Sacerdoti di distinte Nazioni. Era cosa ordinaria, e da per tutto usitata, che celebrassero, e comunicassero gli uni nelle liturgie degli altri; cioè, i Greci in Italia all'uso Romano, e i Latini in Oriente all'uso Greco. Questa uniforme corrispondenza forma uno de' principali fondamenti dell'uso scambievole del rito, che mi sono proposto nell'animo di dimostrare. Io cui non ragiono della concelebrazione de' Ministri della Chiesa Greca col Vescovo del proprio rito, di cui ne abbiamo nobilissimi documenti nel Sinodo Niceno ed Efesino, in Evagrio, e in Niceforo [1]. Neppure istituisco il discorso di quella, ch'era in costume tra i ministri della Chiesa Latina e il loro capo, e tra i Cardinali e 'l Sommo Pontefice, la quale è stata con copia d'erudizione illustrata da' moderni Autori [2], e cessò nella Chiesa Romana nel secolo XIV: ma mi propongo sol di favellare, per coerenza al mio argumento, della celebrazione dei Sacerdoti, e Vescovi Greci coi Latini nelle Liturgie latine, e dei Latini co' Greci nelle Liturgie greche. A queste dunque solamente restringendo il ragionamento, mi si presenta primieramente innanzi agli occhj della mente S. Policarpo consecrato Vescovo greco di Smirna, il quale venne

O ne

[1] Concil. Nic. can. 18. Ephesin. c. 13. Evagr. hist. l. 1. cap. 13. Niceph. l. 14. cap. 51.

[2] Bingam. de antiq. Eccles. to. 7. pag. 39. Card. Thomasius disquisit. de fermen. ap. Ciampin. de perpet. azym. usu pag. 113. Georgius de Liturgia Rom. Pontif. to. 2. pag. 1. & to. 3. c. 2.

ne a Roma l'anno 170. per consultare l'oracolo della S. Sede governata da S. Aniceto, intorno ad alcuni punti; e particolarmente sopra il tempo di celebrare la Pasqua. Scrive S. Ireneo [1], che i predecessori d'Aniceto non permisero nella Chiesa Romana altro rito, che quello istituito dai Principi degli Apostoli, di celebrarsi quella solennità nella Domenica che segue immantinente la luna xiv. del mese di Nisan corrispondente parte al Marzo, e parte ad Aprile; contuttociò aggiugne il Santo, non avere mai i Sommi Pontefici rigettati, ma sempre ammessi all'Ecclesiastica comunione i Preti, i quali venivano a Roma dalle Chiese greche dell'Asia, dove era in vigore la contraria osservanza di solennizzarsi la stessa festa, in qualunque giorno della settimana fosse caduta la luna xiv.; e che in simbolo, e pegno di concordia avevano trasmesso loro l'Eucaristia: *Verum illi ipsi qui te præcesserunt*, così scrive il citato S. Ireneo al Papa Vittore, *Presbyteri, quamvis id minime observarint, Ecclesiarum Presbyteris, qui id observarunt, Eucharistiam transmiserunt*. Non debbo qui diffondermi in quella controversia, che ha tenuti divisi in contrarj pareri molti valent'uomini del secolo passato, e del presente, cioè: se la Chiesa Romana nei primi secoli adoperasse nel rito Eucaristico il fermentato piuttosto che l'azzimo. Sono nell'opinione di quegli autori d'illustre nome degli ultimi tempi, i quali hanno scritto che la Chiesa Romana, per un'antica consuetudine fondata su la tradizione Apostolica si servisse ordinariamente degli azzimi nel Sacramento dell'Altare. Le conghietture del Padre Sirmondo impegnato a dimostrare, che l'uso degli azzimi in Occidente nacque nel tempo intermedio tra i due scismi di Fozio, e del Cerulario, sono state bastantemente confutate da uno zelante Religioso della medesima Compagnia di Gesù [2] de' nostri giorni. Quindi mi sarà lecito conchiudere, che l'Eucaristia trasmessa dalla Chiesa Romana ai Preti dell'Asia secondo il testimonio di S. Ireneo, sia stata in azzimo in argumento, e simbolo di pace, che la medesima palesava verso quelle, che adoperavano il fermentato. Che se ai Vescovi e ai Sacerdoti assenti e lontani da Roma si mandavano gli azzimi, sarem' obbligati a confessare, che sotto queste specie abbia consecrato l'Eucaristia in Roma S. Policarpo, quando vi si portò per trattare con Papa Aniceto il grande af-

[1] S. Ireneus Epist. ad Victor. ap. Eusebium l.5. c.24.

[2] Tipaldi Guida alla vera Chiesa par.2. pag.183.

de affare. Accolto da questo con tutte quelle dimostrazioni di onore, ch'eran dovute al merito di lui, ebbe seco una pacifica ed amichevole conferenza, in cui non potè trarlo nel suo sentimento. La diversità delle opinioni non rallentò fra loro il vincolo della concordia; anzi il S. Pontefice per onorare maggiormente il suo ospite, volle, che in sua presenza celebrasse nella Chiesa Romana la Liturgia, e consecrasse l'Eucaristia, come scrive Eusebio [1]: *Anicetus in Ecclesia Eucharistiam consecrandi munus cessit Polycarpo honoris causa*. Da tal espressione intendiamo, avere il S. Pontefice conceduto al Vescovo di Smirna la facoltà di celebrare la Messa; e siccome questa era pubblica, permise a' Sacerdoti, e ad altri ministri della Chiesa Romana di seco celebrare, secondo l'ordinario costume di quei tempi. Se il S. Vescovo Policarpo non era inteso del linguaggio latino, recitò certamente in greco le preci della Messa qualunque ella fosse, o breve, o prolissa, e consecrò l'Eucaristia nel pane azzimo; per dare con tal mezzo un certo e indubitato argumento della concordia, e pace colla Chiesa Romana, non ostante la contraria opinione di cui era imbevuto intorno al giorno consecrato alla festa Pasquale. Non fu pago, come si vede, Aniceto d'ammettere il Vescovo di Smirna a celebrar seco la Messa, conforme i suoi predecessori avevano ammesso gli altri Vescovi, e Preti Orientali; ma volle usar con esso una special condescendenza, permettendogli di celebrare la Messa Pontificale, come dalle trascritte parole di Eusebio apertamente si raccoglie. Era in vero S. Policarpo di una somma autorità in Roma, non solo per essere stato discepolo di S. Gio: Evangelista, ma ancora per la sua venerabil'età, per la sua dottrina, e per lo zelo. Avea in Roma stessa ricondotti nel seno della Chiesa molti Cristiani, ch'erano stati pervertiti da Valentino, da Marcione, e da altri Autori delle perverse opinioni; ad alta voce attestando, esser quella, che nella Chiesa s'insegnava, la dottrina, che dai SS. Apostoli, aveva egli medesimo appresa. Non è da maravigliarsi adunque, se volle Aniceto onorare sopra tutti gli altri Orientali, un Vescovo di si alta riputazione, e di si gran merito, lodato da S. Girolamo coll'espressione *Princeps totius Asiæ*, con concedergli la potestà di celebrare in suo luogo i Sacrosanti Misterj nella pubblica adunanza. Non vi è cosa, che ci possa indurre a credere, che abbia ricusato di consecrare in



[1] Euseb. lib. 5. hist. c. 24. Orsi Storia Ecclesiast. ad an. 150. n. 55.

azzimo S. Policarpo, il quale aveva trattato con una grandissima famigliarità coi SS. Apostoli, e con alcuni altri Discepoli del Signore, avvezzi a celebrare i sacri Misterj ora in azzimo, ora in fermentato, secondo le varie occasioni, che loro si presentavano.

Le medesime dimostrazioni di stima usate da Aniceto con S. Policarpo, palesò S. Giulio Papa verso il merito di S. Atanasio, il quale assediato da molte acerbe ed intollerabili traversie scampò con la fuga dalle mani de' suoi nemici, e venne a Roma l'anno 341. Non vi era alcuno in tutto l'Oriente più accetto a' Romani, nè in maggior venerazione, del Vescovo d'Alessandria, il sostegno della Religione, l'appoggio della verità, il custode delle tradizioni, la colonna della fede, e il decoro e l'ornamento delle Chiese. La sua venuta alla capitale del Mondo fu una sorgente di soprabbondante consolazione. La grande opinione della sua santità e dottrina, gli conciliò talmente la venerazione de' Fedeli, che con lieti universali applausi, fu ammesso a celebrare con esso loro la sacra sinassi. Vi fece la prima comparsa nei tre anni del suo soggiorno, finquando l'Imperador Costante, che non lo aveva mai veduto, desideroso di personalmente conoscere un sì grand' uomo, lo invitò con sue lettere a portarsi a Milano. *Profectus sum Alexandria Romam*, così scrive di se stesso, *me meaque Ecclesiæ commendaturus .... Quo tempore multum eram in synaxibus celebrandis .... Post triennium, quarto denique anno litteris jussit* (Constans) *ut ad se venirem* [1]. Ancorchè non sappiamo altro di lui in riguardo al tempo della dimora in Roma, se non che siasi occupato a frequentare le sacre adunanze; ciò nondimeno è bastante a darci un'idea, d'esser'egli stato partecipe dell' Eucaristico cibo sotto le specie dell'azzimo. Le sinassi erano numerose assemblee de' Fedeli, nelle quali, recitate le sacre preci, e i Divini uffizj, partecipavano della SS. Eucaristia, secondo la disciplina che oggidì vediamo pur frequentata nelle nostre Chiese. Non vi è vocabolo più spesso adoperato da PP. e dai Concilj per significare la celebrazione della Messa, quanto quello di *Sinassi*, sotto il cui nome la Liturgia era principalmente compresa [2]. Sarebbe stata cosa assai deforme, e sommamente detestabile, se nelle ordinarie adunanze de'Romani fedeli, i quali si valevano degli azzimi nel solenne Sacrificio, avesse voluto S. Atanasio preferire il fermentato.

Del

[1] S. Athan. Apol. ad Const. n.4.

[2] Card. Bona rer. liturgic. lib.1. cap.3. num.3. Berlend. de oblat. ad Altare §.IV.

Del medesimo onore furono renduti partecipi gli altri Vescovi Cattolici d' Oriente cacciati dalle loro Sedi dagli Ariani, i quali da molte e lontanissime parti del Mondo venuti a Roma, ritrovarono nelle loro calamità il comune rifugio nel Pontefice S. Giulio, e furono tutti egualmente ammessi dai Latini nelle loro ordinarie sacre adunanze. Oltre a Marcello di Ancira Metropoli della Galazia, vi vennero dalla Tracia S. Paolo di Costantinopoli, S. Lucio di Adrianopoli, S. Olimpio d'Enos, e Teodulo di Trajanopoli; dalla Siria Cimazio di Palto, un altro Cimazio di Arado, Eufrazione di Balanea; dalla Palestina Asclepa di Gazza; ed Ellarico di Tripoli della Fenicia. Dalle stesse Provincie si portarono a Roma eziandio molti Preti. Come altresì molti ne vennero dall' Egitto, e dalla Città d'Alessandria, banditi anch' essi per la Fede, o che provvidero colla fuga alla loro sicurezza e salute [1]. Accolti dal S. Pontefice onorevolmente, e trattati con amorevolezza, avrebbono attribuito a grave affronto ed oltraggio, se fossero stati rigettati dalle comuni Ecclesiastiche assemblee, ed obbligati a celebrare i sacri Misterj divisi dai Latini. Tra tutti i mentovati Vescovi, se S. Atanasio era il più chiaro, il più illustre, e rinomato, come quello che aveva preso la parte principale nelle pubbliche dispute contra le pestifere novità dell'Ariana eresia, aveva avuto commercio di lettere coi Sommi Pontefici, aveva dato una solenne testimonianza del suo inviolabile attaccamento al centro dell' unità, e una prova della sua divozione verso la Cattedra di S. Pietro; era cosa convenevole e giusta che fosse trattato con ispecial distinzione nella Chiesa Romana sopra gli altri Vescovi Orientali, e che godesse il medesimo onore di celebrare la Liturgia innanzi al Papa Giulio secondo l' uso romano, conforme dinanzi a S. Aniceto averla celebrata S. Policarpo, Eusebio l' afferma.

11. Questa disciplina adoperata ne' primi secoli, di dare, per mezzo della concelebrazione de' sacri ministri di diverse Nazioni e riti, una prova autentica della pace che si manteneva coi Vescovi e Preti concelebranti e con le loro Chiese, ci fa comprendere le giuste doglianze di S. Giovanni Crisostomo contro a quei Vescovi stranieri, i quali mostrarono la maggiore ripugnanza di venir seco a parte nella celebrazione dei divini Misterj nella sua Chiesa di Costantinopoli. Giunto a questa Città Teofilo quel d' Alessandria con altri Vescovi d' Egitto del suo

[1] Baron. ad an. 342. n. 26. Orsi Stor. Eccles. an. 341. n. 50.

ſuo partito per opprimere l'uomo d'Iddio, niuno del Clero fu ad incontrarlo, nè a rendergli i ſoliti onori; eſſendo tenuto da tutti per acerbo e giurato nemico del S. Prelato. Queſti nondimeno aveva preparato un alloggio nel proprio palazzo per Teofilo, e per la ſua comitiva; ma ei rifiutò oſtinatamente l'invito, che per parte del Criſoſtomo gli fu replicatamente fatto. Ciocchè aumentò la comune ammirazione fu, l'avere il detto Teofilo ricuſato d'entrare nella Chieſa Patriarcale, e di celebrare col ſuo Veſcovo. Si portò per tanto, ſenza piegare altrove, ad una caſa Imperiale appellata la Placidiana, ove ſi era fatto preparare per ſe, e per i ſuoi, l'albergo. Per lo ſpazio di tre ſettimane che ſi fermò in Coſtantinopoli, non volle mai vedere il Criſoſtomo, nè parlargli. Dei ragionevoli lamenti del S. Padre chiare prove ne abbiamo nella nobiliſſima lettera ch'ei ſcriſſe al Pontefice Innocenzo, in cui fa vedere non poterſi dare da' Veſcovi, e da altri Miniſtri Eccleſiaſtici un'indizio più manifeſto di capitale inimicizia e d'inumanità, nè di uno ſpirito più alieno dalla diſciplina e dalla unità nella Religione, che il tenerſi lontano dalla concelebrazione. Degne ſono di traſcriverſi le ſue parole: *Theophilus ille, qui Alexandrinæ Eccleſiæ Epiſcopatum regendum ſuſcepit .... collecta multitudine Epiſcoporum non paucorum, huc venit. Cumque in magnam divinoque cultui deditam Urbem Conſtantinopolim ingreſſus eſſet, non pro more & conſuetudine veteri intravit in Eccleſiam, neque ad nos acceſſit, neque participem ſe fecit vel ſermonis, vel precum, vel communionis; ſed egreſſus e navi, & prætercurſis Eccleſiæ veſtibulis, alicubi extra Urbem diverſatus eſt* [1].

12. La diſciplina di mantenere per mezzo della concelebrazione, il commercio delle Chieſe di diverſo rito durò lungo tempo. I Veſcovi, i Sacerdoti, e i Diaconi, i quali dall'Oriente paſſavano all'Occidente, per evitare i ſoſpetti d'inimicizie, e per dare un ſicuro contraſſegno della purità della Fede, celebravano coi Veſcovi Latini in azzimo; ſiccome all'oppoſto i Latini nelle Chieſe Orientali erano del pari onorati con reciproche dimoſtrazioni d'affetto e di pace, ſenza eccezione di rito, e di Nazione. A paleſare i Greci l'amichevole corri-

ſpon-

[1] Ὁ τῆς Ἐκκλησίας τῆς ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τὴν προεδρίαν ἐγχειρισθεὶς Θεόφιλος .... συναγαγὼν μεθ' ἑαυτοῦ πλῆθος αἰγυπτίων ἐπισκόπων οὐκ ὀλίγων, παραγίνεται. εἶτα τῆς μεγάλης καὶ θεοφιλοῦς Κ. Π. ἐπιβὰς, οὐκ εἰς Ἐκκλησίαν εἰσῆλθε κατὰ τὸ ἔθος καὶ τὸν ἄνωθεν κρατήσαντα θεσμὸν, οὐχ ἡμῖν συνεγένετο, οὐ λόγου μετέδωκεν, οὐκ εὐχῆς, οὐ κοινωνίας· ἀλλ' ἀποβὰς τοῦ πλοίου, καὶ τὰ πρόθυρα τῆς Ἐκκλησίας παραδραμὼν, ἔξωπου τῆς πόλεως ἀπελθὼν ηὐλίζετο. *S. Jo. Chryſoſt. Epiſt. ad Innoc. Operum to. 3. pag. 515. edit. PP. Maurin.*

ſpondenza co' Latini, non ſeppero talvolta produrre documento più certo e ſicuro, che l'aver ſeco celebrato i divini Miſterj, e partecipato della S. Eucariſtia conſecrata nel rito romano. Di un tal mezzo, come di potente ſcudo ſi valſero contro a Niccola I. i due Veſcovi Siciliani di rito greco Zaccaria Coſo, e Teofane di Tauromina, i quali, per eſſerſi impegnati a proccurare le convenienze del ſuperbo Fozio, poſſono con ragione annoverarſi nel catalogo di quei, che fecero la più funeſta ed orribile guerra all' autorità del Sommo Pontefice. Ammendue furono ammeſſi a ſeco celebrare dal mentovato Niccola in tempo di pace, in cui non avevano incominciato ancora a ſpargere il loro veleno. Scovertaſi dopo poco tempo la frode, ed avendo conferito a Fozio gli ordini ſacri, furono minacciate loro le cenſure dai PP. del Concilio Coſtantinopolitano IV. a cagione di sì audace attentato. Per premunirſi contro ai fulmini di sì venerabile conſeſſo, e non vedere regiſtrati i loro nomi nel ruolo degli Sciſmatici, non poterono addurre una più convincente prova de' loro onorati e pacifici coſtumi, che la celebrazione col Sommo Pontefice; eſſendoſi più volte proteſtati contra le ſuppoſte violenze de' Padri, e validamente difeſi con le arme della partecipazione del pane Eucariſtico in azzimo, di cui s'erano cibati nella Meſſa del Papa. *Diximus, & iterum dicimus, quia ut Summi Sacerdotes ſumus ſuſcepti a Papa Nicolao, & comminiſtravimus ei, & ſuſcepti ſumus ab eo* [1].

Un' ampio teatro della frequente celebrazione di miniſtri di diverſi riti, ci aprono le Chieſe Patriarcali dell' Oriente, nelle quali i Legati Apoſtolici erano ammeſſi alla comunione in fermentato nella celebrità delle Meſſe. *Ad Patriarchales Eccleſias*, oſſerva Criſtiano Lupo [2], *concurrebant plures Legati Diaconi. Omnes procedebant cum Patriarcha; & quiſque locum habebat juxta dignitatem ſuæ Eccleſiæ*. I Nunzj di qualunque dignità foſſero ornati o del Sacerdozio, o del Diaconato, o del Veſcovado ſpediti dalla Chieſa Romana ai Concilj, che ſi adunavano nelle parti più rimote e interiori dell' univerſo, per paleſare l' unione de' ſentimenti, conducente al vincolo della tranquillità e al pubblico e comune ripoſo, e per mantenere viva e ſcambievole la dilezione della Chieſa Latina con la Greca, aſſiſtevano alle ſacre adunanze degli Orientali, e particolarmente alla celebrazione de' ſacri Miſterj, venivano a parte dell' Eucari-

[1] Sinod. octava act. 4.

[2] Chriſt. Lup. diſſertat. de S. Leonis actis cap. 14. to. 4.

cariſtia, che conſecrava nel pane fermentato il principal celebrante; moſtrando ancora così di riſpettare, e di venerare i riti ſtranieri. Siccome un tal coſtume era una dimoſtrazione di benevolenza, e un ſicuro pegno delle pacifiche diſpoſizioni tra i Papi e i Patriarchi; così all' oppoſto l' allontanamento dalla loro Meſſa, era un chiaro indizio o di giuſto ſdegno e di grave riſentimento di quelli contro a' Veſcovi Orientali per l' uſurpata giuriſdizione; o de' dardi, ch' erano per vibrare contro dei medeſimi, allorchè dovevano reprimere la loro audacia e baldanza contra la Chieſa Romana, e diſſipare le nuvole dei loro folli vaneggiamenti intorno ai dogmi di fede. Il primo paſſo, che in tali deplorabili e funeſti accidenti davano i Sommi Pontefici, era il divieto che facevano agli Apocriſarj, di non eſercitare con quei Veſcovi il divin culto, di tenerſi lontani dalle loro liturgie, e di non partecipare dell' Eucariſtia, ch' eglino conſecravano. Si aſtenne Pelagio Secondo dal percuotere con i fulmini della ſcomunica Giovanni Veſcovo di Coſtantinopoli, il quale eraſi ſuperbamente arrogato il faſtoſo titolo di Ecumenico: ma non potè diſpenſarſi dal non ingiugnere ſtrettamente al ſuo Diacono, di ſtar lontano dalla Liturgia di lui, e dalla concelebrazione. Ne rende teſtimonianza S. Gregorio Magno ſucceſſore di lui, il quale laſciò ſcritto come ſegue. *Pelagius Diaconum, qui juxta morem pro reſponſis Eccleſiæ faciendis piiſſimorum dominorum veſtigiis adhærebat, cum Joanne Coſtantinopolitano Epiſcopo Miſſarum ſolemnia celebrare prohibuit* [1]. Il medeſimo divieto replicò ſeveramente più volte l' iſteſſo S. Gregorio a Sabiniano ſuo Diacono apocriſario nella Regia Città, il quale fu baſtante a riempiere il mondo de' giuſti lamenti della Chieſa Romana contro alla moſtruoſa uſurpazione del Patriarca: *Sicut tibi jam tranſactis Epiſtolis ſcripſi, numquam cum Joanne procedere præſumas* [2].

Che ſe alcun Apocriſario della S. Sede circonvenuto dalle frodi e ſolenni impoſture de' Greci, da fedele eſecutore diveniva empio prevaricatore; il pubblico contraſſegno che dava della ſua ribellione, era la celebrazione con gli Sciſmatici, di cui non laſciavano i Sommi Pontefici vendicarne ben preſto i torti, e punirne gli oltraggi. Con una iniquità di ſimil fatta miſero il mondo in rumore Zaccaria e Radolfo di rito latino uomini audaci e violenti, ed opprobrio dell' ordine Veſcovile. Calpeſtate le leggi delle genti, e abuſatiſi dell' onorevole

[1] S. Greg. M. Ep. 36. l. 4. [2] Id. Epiſt. 39.

vole e geloso carattere di Legati Apostolici, confermarono, contro al sentimento della Sede Apostolica, la deposizione di S. Ignazio, e l'intrusione di Fozio nella Sede Patriarcale di Costantinopoli. Per imprimere nel pubblico rei sentimenti contro al primo, e significazioni d'ossequio verso il secondo, prestarono il lor ministerio alla liturgia di Fozio; non avendo avuto orrore di partecipare del celeste convito nella mensa di colui, ch'era ribelle al Rè della pace. Incorsero lo sdegno de' Vescovi Cattolici, da' quali, in un Concilio Romano dove presedette Niccolò I. furon deposti dal grado Sacerdotale, di cui erano indegni, spogliati dei privilegj di qualunque eccelsa dignità, e privati della comunion de' fedeli. La sentenza è concepita con le seguenti parole. *Cum Photio adultero Ecclesiæ invasore, atque Neophyto, quod illis multipliciter fuerat prohibitum, inter Sacrosancta Mysteria communicaverunt.*

13. Senz' allontanarci dalle Chiese Patriarcali, alle quali ci hanno condotto gli Apocrisarj della Sede Apostolica, altri non meno illustri monumenti intorno alla celebrazione in rito greco ivi ravviseremo nella persona stessa de' Sommi Pontefici. Alcuni di loro portatisi in Costantinopoli, ed avendovi soggiornato qualche tempo, ammessi con distinzion d'onore alla pubblica Liturgia da' Patriarchi, hanno voluto palesare ai posteri la propria disposizione di riguardare la varietà dell'azzimo, e fermentato con quella indifferenza, con cui rimiravano l'altre consuetudini della Chiesa; e che non ostante diversi sieno nel Mondo i linguaggi, i riti, le cerimonie, e le Chiese, regnare dapertutto la medesima credenza, insegnarsi l' istessa dottrina, e formare i fedeli una sol'anima, un solo spirito, un solo cuore, e una medesima voce. Innanzi di continuare il ragionamento de' Papi dall' Occidente passati all' Oriente, non sarà a me fuor di proposito, anzi molto contribuisce al mio argumento l'accennare, essere stati alcuni di loro educati fin dalla prima età nei riti Orientali; indi uniti col vincolo dell' ordinazione alla Chiesa Romana, di cui hanno successivamente seguito il costume. Sono per tanto denominati Greci, e pe'l rito, in cui furono nutriti, e per la Nazione, donde traevano l' origine, i seguenti, cioè, Aniceto, Igino, e Sisto II. Ateniesi. Evaristo di Betlemme. Eleuterio di Nicopoli. Teodoro I. di Gerusalemme. Conone della Tracia, e Giovanni VI., da tutti gli Scrittori generalmente detto *Greco*. Oltre a questi, ch'eran Orientali, descritto si legge nel catalogo de'

Papi Greci Zaccaria della Città di S. Severina nella Calabria, il quale, dal rito in cui era nato e nutrito, avrà probabilmente tratto una tal denominazione; avvegnachè l' anno 741., in cui fu egli sublimato al governo della Chiesa universale, erano già stati sparsi in quella Provincia gl' istituti Orientali, come ne' susseguenti Capitoli vedremo. Diversa idea dobbiam formare di quegli altri Pontefici Calabresi assunti al Papato innanzi l'anno 730. Questi dalla generale appellazione di *Magna Grecia*, sotto di cui la Calabria era compresa, ebbero il nome di *Greci*; non già dal rito, il quale non erasi ancora ivi inteso dinanzi al detto anno 730. Tali sono Telesforo e Dionisio di Terranova. Antero di Strongoli, Eusebio probabilmente di Cassano, Zosimo di Mesoraca, Agatone di Reggio, e Giovanni VII. di Rossano [1]. Non solamente i Greci Orientali mentovati di sopra furono aggregati alla Chiesa Romana, ma altresì alcuni Siriaci, i quali si soggettarono alle sue leggi, e si renderono dipoi chiari, e illustri nel governo della Chiesa universale. Giovanni V., Sergio I., Sisinio, Constantino, e Gregorio III. furono il decoro della Siria, e l'ornamento della Cattedra di S. Pietro. Occuparono dunque la Sede Apostolica dall anno 685. fino al 752., parte Greci, e parte Siri, cioè, Giovanni V., Conone, Sergio, Giovanni VI., Giovanni VII., Sisinio, Costantino, Gregorio III., e Zaccaria, che finì di vivere l'anno 752. [2] In questa serie successiva d' anni 67. il solo Gregorio II. immediato predecessore del III., fu Romano. Gli altri nove o Greci, o Siri. Agli artifizj de' Greci Imperadori attribuisce il Cardinal Baronio l' esaltazione al Sommo Pontificato dei predetti Chierici delle due straniere nazioni. Lusingavansi i medesimi potere per loro mezzo opprimere la Chiesa Romana, e in-

[1] Apud Barrium de situ Calabriæ, & Acetus ibid. *Zavarron.* Biblioth. Calabra.

[2] A Zaccharia peritissimo delle lettere greche deesi la gloria d'avere scoverto alla Grecia il pregio dei Dialoghi di S.Gregorio Magno, con avergli tradotti dal latino al greco linguaggio, e adattati alle orecchie degli Orientali, stati fino a quel tempo privi dell'utilità d'un opera sì eccellente. Trascriverò il sentimento di Fozio, espresso con le seguenti parole nella sua Biblioteca: *Etenim centum & sexaginta quinque annis ii, qui latinam linguam ignorarent soli utilitate hujus operis frustrati sunt. Zacharias verò, qui hujus sancti viri, post illud tempus successor fuit, cognitionem, utilitatemque in Italia conclusam, in græcam linguam vertens, communem utilitatem Orbi Terrarum benignè exhibuit. Nec solum Dialogos, sed & dignos lectione alios libros in Græcam linguam transferre operæ pretium duxit.*

a infettarla dell' aura pestilenziale dell' eresie, che ingombravano l' Oriente. Ma Iddio, che veglia sù la custodia della sua Chiesa, deluse le loro malvagge speranze. Armò di coraggio il petto de' medesimi Orientali, i quali ebbero l' animo apparecchiato ad operare tuttociò, ch' era necessario per la difesa de' dogmi, a fare la guerra all' errore ed abbattere l' empietà, e a dare in tutte le occasioni, sicure testimonianze della purità della lor Fede, e del sincero amore della pace; con resistere coraggiosamente alle violenze degl' istessi Imperadori, e alle sinistre invasioni de' Vescovi nazionali [1]. Non era chiuso l' adito, come si vede, nella Chiesa Romana agli Orientali; ma erano del pari, che i Latini, aggregati al servizio di essa, e alle funzioni del Sacerdozio. Dal rito greco e siro venivano al latino; e dopo aver dato sicure prove della purità della Fede, e della santità de' costumi, non era loro di ostacolo il rito straniere, che avevan già osservato, ad essere prescelti, se n' erano meritevoli, alla Cattedra universale. Non s' udirono mai tumulti tra il Clero greco e latino della Chiesa Romana, nè furono eccitate controversie, nè risvegliate dissensioni sopra

 i due

[1] Baron. ad ann. 705. §. 2. & 3. *Incredibile perspicias fuisse Græcorum artes, quibus usi sunt sibi subjicere ( si licuisset ) Romanam Ecclesiam. Quod enim confirmationi Romani Pontificis sibi tyrannicè usurpatæ tandem renunciassent Imperatores, studuerunt alia via eidem Romanæ Ecclesiæ dominari, agentes nimirum, ut in Collegium S. R. E. Cardinalium allegerentur Orientales, qui etiam, opera Exarchorum annitente, crearentur Romani Pontifices. Hinc videas post Benedictum Pontificem, Joannem Quintum Syrum natione creatum successorem, deinde Cononem Thracem, postea Sergium Syrum, Joannem deinde Græcum pariter ordine Sextum dictum, inde hunc, de quo agimus, Joannem Septimum itidem Græcum: postea Sisinnium Syrum, & post eum Constantinum pariter Syrum, itidemque Gregorium Tertium Syrum etiam, necnon post eum Zachariam Græcum: ut appareat inter hos omnes vix unum Gregorium Secundum intercalatum Romanum natione Pontificem. Sed quid accidit? utique tanquam miraculum a Deo, ut in Collegium iidem cooptati S. R. E. Cardinalium, & creati Pontifices Apostolicæ Sedis spiritum pariter hæreditarint Apostolicum, steterintque adversus omnes conatus Imperatorum, & Orientalium Episcoporum, restiterintque, ac, ne minimum quidem cesserint. Videas pariter hac de causa ad eludendum eumdem conatum Imperatorum fuisse ordinationes Cardinalium R. E. infrequentes, quò necessitatem vitarent iidem Romani Pontifices Imperatorum obsequendi voluntati. Sic igitur semper ipsi elusi remanserunt Imperatores, cum suos Græcos, sive alios Orientales creatos Romanos Pontifices suis ipsorum petitionibus acerrimos adversarios reperirent, quos putabant in omnibus, gentilibus suis fore concordes.*

i due riti, nè mai furono intesi gli uni declamare contra gli altri. Tutti egualmente rispettavano gli azzimi, non ostante che alcuni di loro avessero innanzi adoperato il fermentato; nè i Papi Greci, e Siri si presero mai maggior pensiere del rito greco e siro, che del latino. Mi cade in acconcio trascrivere le parole del Greco Nechite Arcivescovo di Nicomedia autore del secolo XII., il quale ancorchè separato dal consorzio de' Cattolici, esprime i suoi retti sentimenti sopra l'indifferenza dell'azzimo, e fermentato contro ad alcuni Teologi di sua nazione, dei quali ribatte con molto vigore le calunnie, dicendo [1]: *Anacletus Papa natione Græcus fuit, Evaristus ejus successor natione Græcus fuit, Telesphorus, Higinus, Eleutherius, Anterius, Xystus, Eusebius, Zosimus, Joannes* (cioè il VI.) *item Joannes de Patre Platone* (cioè il VII.) *Zaccharias ex Patre Policeno. Isti omnes, & complures alii, quorum nomina præsenti memoriæ non occurrunt, natione Græci in Christiana Republica, & sana doctrina præcipui in Romana Ecclesia præfuisse noscuntur. Putasne quòd inter istos Græcos Prælatos, & Latinos subditos fuerit quotidie contentiosa discordia de offerendo azymo, vel fermentato? itaut ipsi Pontifices tanquam Græci nunquam nisi fermentum obtulerint, & Romana Ecclesia eis in hoc nequaquam communicaverit? Et rursus Romana Ecclesia per Latinos Sacerdotes nunquam nisi azymo usa fuerit, & Romani Pontifices similiter se a communione Latinorum subditorum suorum propter oblatum azymum subtraxerint? Quis hoc credat? quis hoc affirmare audeat?*

Dei mentovati Papi Siri, e Greci, a riserva del solo Costantino, nessun' altro ebbe occasione di mettersi in viaggio alla volta di Costantinopoli. Si presentarono bensì a quella Corte trattivi da diversi affari di Religione i seguenti Papi Latini di origine, cioè, Giovanni I., di cui abbiamo sopra ragionato [2], Agapito, Vigilio, e Martino, i quali non ricusarono di celebrare coi Vescovi di quella Chiesa Patriarcale, e delle altre ancora, che tenevano le tracce del rito greco.

14. Dalla violenza del barbaro Teodato Rè de' Goti fu obbligato primieramente Agapito ad intraprendere quel viaggio; affine di far richiamare dal Greco Imperadore il suo esercito, che sotto la condotta di Belisario aveva occupata la Sicilia, ed era per sottrarre dalla corona de' Goti le restanti Provincie d'Italia [3].

Giun-

[1] Inter Dialogos Anselmi Havelbergensis Episcopi lib.3. c.13. ap. Dacherium Spicileg. to.XIII.

[2] Cap.1.num.11.

[3] Liberatus in Breviar. cap.21.

Giunto in Costantinopoli circa la metà di marzo dell'anno 536. di lì a pochi giorni scoprì i malvaggi sentimenti di Antimo, il quale nutrendo nel seno il veleno dell' eresia Eutichiana, era sostenuto dall' Imperadrice Teodora impegnata a ristabilire, e a mettere in onore nella regia Città, i falsi dogmi di Eutiche; e perciò era stato per opera di lei trasferito dalla Sede di Trabisonda al Trono di Costantinopoli. Resistendo il Papa con invitta costanza alle offerte, e alle minacce dell'empia Teodora, e agl' impulsi di Giustiniano suo consorte, i quali alla comunione con Antimo tentarono costringerlo, condannò l'eretico, e lo depose dalla Sede Patriarcale. In luogo di lui sustituì Menna Prete greco di Costantinopoli, e Prefetto del maggior Ospedale detto di S. Sansone, consecrandolo colle proprie mani. *Consecrans eum manu sua*, scrive Liberato [1] *in Basilica S. Mariæ*. Fu raro pregio di questo Patriarca, uno de' più ortodossi, e de' più celebri, che abbiano occupato il Trono di Costantinopoli, d' essere stato singolare tra tutti i Vescovi Orientali, il quale abbia meritato di ricevere dal Pontefice Romano, la consecrazione. Fece spiccare questa prerogativa di Menna, e l' ascrisse a gran favore, il medesimo Agapito consecrante, nella lettera circolare scritta a Pietro Patriarca di Gerusalemme, dicendo [2]: *Et hoc dignitati suæ additum esse credimus, quod a temporibus D. Petri Apostoli nullum alium umquam Orientalis Ecclesia suscepit Episcopum, manibus nostræ Sedis ordinatum*. Se il Papa avea atteso allo studio della greca letteratura, non si dee aver difficoltà nel credere, aver'egli esercitato la funzione colle greche cerimonie. Se di tal lingua non aveva cognizione, è cosa evidente, che nel rito latino ordinò un Vescovo Greco. In qualunque maniera abbia eseguito il ministerio della consecrazione, non irritò certamente nè i Greci, nè Antimo, nè incorse la loro indignazione. Dopo avere il Papa proveduto con tanta sua gloria alla Religione ed alla Chiesa, mentre si disponeva al ritorno a Roma, compì felicemente i suoi giorni nella medesima Città di Costantinopoli verso la fine di aprile dell' istesso anno 536. Se fu munito col Sacramento dell' Eucaristia, come dobbiamo persuaderci, non lo ricevette, che sotto le specie del fermentato. Altrimenti, se si fosse mostrato sollecito di riceverlo sotto quelle dell' azzimo, avrebbe chiaramente palesata la sua alienazione dalla comunione co'

[1] Liberat. in Brev. cap. 20.

[2] Extat in Concil. Constantinopolitano sub Menna ap. Labbè.

co' Greci seco uniti nella dottrina della Fede, e avrebbe altresì dato motivo a' nemici della Chiesa Romana di ordire calunnie, e ai Cattolici di allontanare il loro animo dalla riverenza verso la Sede Apostolica.

15. Il zelo di risolvere la controversia dei tre Capitoli, la quale teneva in somm' agitazione la Chiesa, e di presedere ad un Concilio Generale, che pensava Giustiniano di far' adunare in Costantinopoli, obbligò Papa Vigilio a mettersi in cammino senza indugio verso quella Città l'anno 544. [1] Da Roma si portò all'Isola della Sicilia, in cui dimorò fino alla fine dell'anno 546. indi in Costantinopoli, dove giunse nel gennajo dell'anno 547. [2] Spogliò dell'onor Vescovile e del Sacerdozio, e separò dalla comunione della Chiesa Teodoro di Cesarea autore dell'editto promulgato da Giustiniano contra i tre Capitoli, col cui mezzo pretendeva questo Principe ridurre la setta degli Acefali all'unità della Chiesa. Sospese ancora dalla comunione Menna Vescovo di Costantinopoli in pena di aver consentito al mentovato editto; benchè dopo quattro mesi, per gli uffizj di Teodora lo ristabilisse nel suo grado. Maltrattato da Giustiniano, scampò di notte tempo con la fuga, e si trasferì a Calcedone. Fidatosi della parola di lui ritornò in Costantinopoli [3], e presedè al Concilio l'anno 553. Mentre tornava in Italia l'anno 555., oppresso da dolori di calcoli si fermò nella Sicilia fino alla morte, accadutagli il dì 7. giugno del medesimo anno [4]. Supposta la serie indubitata di queste gesta; diremo, che Vigilio nel corso di otto anni, che soggiornò in Costantinopoli non siasi mai esercitato nelle funzioni dell'Altare, o non sia stato richiesto di celebrare nel fermentato, o abbia ricusato di sodisfare agl'inviti de' Greci? Che egli sia stato l'unico tra tanti Vescovi di varie Chiese, e Nazioni congregati nel Concilio Generale, a non accostarsi all'Altare della Chiesa Patriarcale, e a non celebrare con esso loro? avrà mostrato della parzialità pe 'l rito latino senza conciliarsi l'odio delle straniere Nazioni? Non averebbe egli forse, per una sì strana, ed inusitata alienazione, empiuto la Città, e l'Oriente tutto, per mezzo di tanti Vescovi, di rumore, di costernazione, e di lutto?

16. Ono-

[1] Victor Turonen. in Chronic. ad ann. 544.
[2] Continuat. Marcellini ad an. 547.
[3] Epist. Vigilii Encycl. ad univers. Eccl. Episcop. ap. Labbè to. 5. col. 1309.
[4] Mansi in notis ad Pag. ad an. 555. n. 7. in edit. Lucen. Annal. Baron.

16. Onorò ancora colla sua Pontificia presenza la Reggia di Costantinopoli S. Martino, il primo di questo nome, il quale se vi sperimentò sorte disuguale dagli altri Papi, fu però di maggiori meriti cumulato a cagione de' duri combattimenti, ch'ebbe a soffrire per sostenere la dottrina della Fede. Appena sublimato alla Cattedra di S. Pietro l'anno 649., rivolse i suoi pensieri a schiantare il Monotelismo. Adunato in Roma nel detto anno nella Basilica Lateranese un Sinodo composto di cento, e cinque Vescovi, egregj difensori della Cattolica verità, con venti canoni sconfisse il mostro dell' Eresia, condannò le pestifere novità di Ciro Alessandrino inventore, con Sergio, Pirro, e Paolo acerrimi propagatori di essa, e dichiarò eretico il Tipo pubblicato da Costante a persuasione di Paolo Patriarca di Costantinopoli, senza pensare di ripararsi dai colpi del furibondo Principe. In fatti acceso questi di sdegno, e animato dallo spirito della vendetta, risolvette discacciarlo dalla Sede Romana, e sacrificarlo al suo furore. Non essendogli riuscita la trama di farlo trucidare in Roma da un Sicario, il quale divenne cieco nell'atto istesso, in cui stando per vibrargl' il colpo, doveva ricevere la comunione Eucaristica dalle mani di lui, lo fece trasportare l'anno 653. all' Isola di Nasso, una delle Cicladi del Mar' Egeo, dove lo ritenne quasi un anno sotto rigorosa custodia. Nel 654. trasportato in Costantinopoli gli fece sperimentare gl' incommodi d'una dura prigionia per lo spazio di novantatre giorni, e lo rendè la favola della Reggia, e della Città. Dopo avere Martino sofferto con invitta pazienza, e infrangibil costanza tanti esecrandi strapazzi, e sacrileghi oltraggi, fu portato in esilio nell' Isola di Chersona. Quivi abbattuto di forze, e consumato da' disagi, con un doviziosо ed amplo cumulo di meriti, e di corone spirò tranquillamente l'anima, ed entrò nella compagnia de' Beati l'anno 655.[1] E' difficile il persuadersi, che il Sommo Pontefice in tutte queste vicende, nel corso di due anni, e nell' atto di rendere lo spirito a Dio, quando sciolto dalle catene stava in esilio, sia sempre stato privo dell' Eucaristico cibo; o pure, che in quelle Regioni Orientali abbia sol bramato, e richiesto, e siasi solamente cibato del Sacramento dell'Altare sotto le specie dell' azzimo.

17. Fi-

[1] Anastas. in Martino. Vide Epist. 15. S. Martini ad Theodorum ap. Labb. to. 7. column. 65.

17. Finalmente Costantino Primo Siro di nazione invitato a Costantinopoli con officiosa lettera di Giustiniano Secondo, detto il Rinotmeto, per sedare la controversia nata intorno all' autorità de' canoni Trullani, dei quali confermò sol quelli, che non s' opponevano a' decreti della Chiesa Romana [1], vi si portò prontamente l' anno 710. In tutte le terre dell' Impero fu accolto con pompa, e magnificenza secondo le precedenti disposizioni del Greco Augusto. Giunto alle vicinanze di Costantinopoli fu incontrato sette miglia indi distante da Tiberio Cesare figliuolo di Giustiniano unitamente coi Patrizj, e dal Senato; non che da Ciro Patriarca col suo Clero, e da tutto il Popolo di ogni età, e di ogni sesso. Con festose, e liete acclamazioni fu introdotto, come in trionfo, nella Città. Giustiniano, il quale soggiornava in Nicea, all' avviso ch' ebbe del grato arrivo del Papa, lo pregò con lettera assai rispettosa, di portarsi a vedere la nobile Città di Nicomedia, ov' egli si sarebbe dato l' onore d' aspettarlo. Corrispose Costantino al cortese invito dell' Imperadore, il quale, per dare un pubblico contrasegno della sua profonda venerazione verso la maestà del Sommo Pontefice, vestito delle insegne Imperiali, e colla corona in capo se gli fa incontro, se gli getta ai piedi, e con sommo rispetto umilmente glieli bacia [2]. Affettuose furono le scambievoli dimostrazioni del Papa verso l'Imperadore. Indi la seguente Domenica celebrò la Messa, e diede l' Eucaristico cibo all' Augusto Principe. *Die verò Dominico*, lasciò registrato il Bibliotecario, *Missas Imperatori fecit, & communicans Princeps ab ejus manibus ..... omnia privilegia Ecclesiæ renovavit*. Un recente autore [3] scrive, che Costantino celebrasse la Messa *senza ombra di dubio all' uso Romano*. Di questo suo pensamento non recando nè efficace prova, nè proporzionata conghiettura, nessuna cosa più vale a confutarlo, quanto la riflessione alla serie successiva del fatto, e 'l tener dietro alle circostanze, che lo accompagnano. Teneva il Papa la solenne funzione nella Chiesa greca di Nicomedia sotto gli occhi d' un immenso popolo, il quale, abandonate le domestiche cure, interveniva a questa celebrità, e ne dimostrava il giubilo con le pubbliche acclamazioni. Chi sarà mai colui, il quale possa persuadersi avere il Papa turbato la comune allegrezza, con un rito a quelle

[1] Christian. Lup. dissertat. de Synodi Trull. causa, loco, Episc. Baron. ad an. 710. §. 3.

[2] Anastas. in Costantino.

[3] Tipaldi Guida alla vera Chiesa par. 2. pag. 280.

le Chiese straniero, e ai circostanti ignoto: particolarmente in un secolo, in cui l' ordinaria disciplina richiedeva la conformità delle cerimonie a quella Chiesa, in cui si celebrava? Chi crederà, che il popolo più gioisse ed esultasse nel vedere un Papa celebrare in latino, e non piuttosto ammirarlo celebrare in rito siriaco, e onorare così gl' istituti Orientali, confermarli, e lodarli? Chi era più disposto a celebrare secondo quelle cerimonie, che un Papa Siriaco di nazione, qual'era Costantino, secondo il testimonio di tutti gli Scrittori? Se un Papa Orientale trovandosi nella Region d' Oriente, avesse mostrata la sua sollecitudine pe 'l rito latino, non averebbe forse dato motivi di acerbo dolore, e di amari rimproveri ai Nicomediensi? Non può dubitarsi, che un tal Papa nè la lingua, nè il rito siriaco ignorasse, nè fosse privo del greco idioma, come non lo erano gli altri Siri, a' quali ambidue questi dialetti erano familiari. Di tal nozione comune fra loro, chi una chiara prova bramasse, scorra gli atti del Concilio Costantinopolitano adunato da Menna l' anno 536. contro ad Antimo, e Severo. Vi assisterono Vescovi venuti dalla Siria, e dalla Mesopotamia, alcuni de' quali sottoscrissero agli atti in lingua greca; altri, perchè forse ignari de' caratteri greci, sottoscrissero in lingua siriaca [1]. Che tutti però il greco linguaggio intendessero, la serie consecutiva de' medesimi atti chiaramente lo manifesta; poichè conceputi questi in lingua greca, non vi fu nessun Padre della Siria, e Mesopotamia, il quale ne domandasse la traduzione; certa cosa essendo, che i Vescovi nazionali avevano il diritto nei Concilj d' implorare l' autorità di chi vi presedeva, affine di farsi rendere agevole l' intelligenza di quei monumenti, e di quelle cose, che si esponevano in lingua straniera, e a loro ignota. Ciò manifestamente si scorge nei due Concilj Efesino, e Calcedonese, ne' quali furono trasportati nella greca favella le varie elocuzioni esposte in latino dai Legati Apostolici [2]. Così la lettera scritta da Celestino I. al Concilio Efesino, e promulgata nella sessione seconda, non prima fu inserita negli atti, che non fosse già stata tradotta in greco ad istanza della maggior parte de' Padri [3]. Così finalmente nel Lateranese sotto Martino I. l' anno 649. le lettere de' Vescovi Orientali, alcuni libri, e altre greche scritture, che contribuivano alla

Q con-

[1] Act. 1. IV. & V. apud Harduin. tom. 2. pag. 1215. 1263. 1394. & 1402.

[2] Apud eumd. to. 1. pag. 1467. & 1475. & to. 2. pag. 255.

[3] Ap. eumd. to. 1. pag. 1467.

condanna del Monotelismo, furon tradotte in lingua latina, e pubblicamente lette da' Notari regionari della Sede Apostolica [1]. Tutto ciò si è voluto dire per poter conchiudere, avere più aspetto di vero la celebrazione o in greco, o in siriaco, che in latino, d'un Papa Siro di nazione, presso la quale i Vescovi erano ben pratici o di ambidue, o certamente del greco idioma. Oltre a queste cose, è difficile il potersi persuadere, che un Pontefice animato da uno spirito grande, qual'era Costantino, abbia trascurato di scegliere i mezzi più conducenti per conciliare a se stesso, e alla Sede Apostolica gli applausi, l'ammirazione, ed il favore del popolo greco di Nicomedia. Che se la celebrazione all'uso romano indicata dal citato Autore voglia riferirsi all'uso degli azzimi, non sono alieno dall'abbracciare un tal sentimento: non perchè Costantino celebrasse nell'idioma e rito romano, com'egli s'è immaginato, ma perchè conformandosi al linguaggio siriaco, o al greco usato dai Siri, dovea altresì seguire la disciplina di quei tempi, ne' quali eglino adoperavano gli azzimi nel sacrificio dell'Altare. Di questa materia si vallero i medesimi fino all'anno 775., in cui ammisero la prima volta l'uso del fermentato, se vero sia quanto scrive Dionisio Patriarca de' Giacobiti [2]. Da ciò anche si raccoglie, che sotto le specie degli azzimi ricevette l'Eucaristico cibo il greco Imperadore dalle mani del Papa: *Et communicans Princeps ab ejus manibus &c.* secondo la recitata testimonianza del Bibliotecario.

18. Per non lasciare cos'alcuna, che possa contribuire alla dilucidazione della materia, di cui si tratta; e per dare maggior luce all'argomento, conviene esporre ciò, che leggesi nella vita di Giovanni I. Sommo Pontefice, e sembra, che possa opporsi a quanto sopra è stato detto. Spedito questi da Teodorico a Costantinopoli, come altrove ho narrato, appena della sua venuta giunse la fama alla Città, che il popolo gli si portò incontro, e lo ricevette dodici miglia distante con istraordinarj segni di stima. Descrive Marcellino [3] il festivo ingresso del Papa in essa; e dipoi soggiugne, aver egli celebrato con solenne pompa la Messa nel solenne giorno di Pasqua. *Dexter dexterum Ecclesiæ insedit solium, diemque Domini nostri Resurrectionis plena voce Romanis precibus celebravit.* Cadde allora la Pasqua il dì 30. marzo, e correva l'anno 525. [4] Ma questa lati-

[1] Act. 2. 3. 4. & 5.
[2] In Chronic. ad an. 510.
[3] Marcellin. in Chronic.
[4] Pagi ad an. 525.

latina liturgia di Giovanni, ſiccome non toglie di mezzo, nè ſconvolge l'antica univerſal diſciplina della concelebrazione; così non ſnerva i monumenti da me prodotti. Non mi oppongo, nè dubito punto, che talvolta non ſolo i Legati, ma ancora i Veſcovi, e i Sacerdoti ſtranieri, i quali o ſi ſpedivano, o di loro arbitrio venivano da Roma nell'Oriente, e dall'Oriente in Roma, celebraſſero i primi in azzimo, e i ſecondi in fermentato. Nel rito romano celebrò i ſacri Miſterj Giovanni Veſcovo di Porto, Legato di S. Agatone al Concilio Coſtantinopolitano III. congregato l'anno 680. nella Chieſa di S. Sofia, nella Domenica dell'ottava di Paſqua. *Tanta gratia Divina*, così il Bibliotecario, *Omnipotentis conceſſa eſt Miſſis Sedis Apoſtolicæ, ut ad lætitiam populi, & S. Concilii, qui in Urbe Regia erant, Joannes Epiſcopus Portuenſis Dominico die octavarum Paſchæ, in Eccleſia Beatæ Sophiæ Miſſas publicas latinè celebraret coram Principe, & Patriarcha, ut omnes unanimiter in laudes, & victorias piiſſimorum Imperatorum eo die latinis verbis acclamarent*. Dalla univerſale, e uſitata diſciplina ſi allontanava talvolta, ſenza incorrere la taccia di traſgreſſore, taluno per qualche ſpecial motivo. Non ci è nota la ragione, onde ſi moveſſe Giovanni Veſcovo di Porto a celebrare nel rito romano nella Chieſa di Coſtantinopoli, nè giova l'andarla indovinando. Baſta ſolo oſſervare eſſere ſtata deſcritta tale funzione da Anaſtaſio, come ſingolare e rara, e come quella che alterava l'ordinario coſtume e diſciplina delle Chieſe. Ma ſe non ſi rende facile l'indagare, onde mai ſia ſtato ſpinto il detto Veſcovo di Porto ad indurre una novità in Coſtantinopoli, non iſtenteremo ad inveſtigare la cagione, per cui Giovanni Papa usò nella medeſima Città il rito latino, ſe ſeguiremo le tracce del citato Anaſtaſio. Era ſtato coronato l'Imperador Giuſtino fin dal principio del ſuo Imperio dal proprio Patriarca. Volendo nondimeno rendere al popolo più autorevole la ſua perſona, e preſtare un omaggio d'oſſequio alla Chieſa Romana, ſoggettoſſi a ricevere l'Imperial corona dal Pontefice Giovanni, ch'era il primo tra Papi, il quale onoraſſe colla ſua preſenza la regia Città. *Juſtinus autem Imperator*, ſcrive il Bibliotecario, *gaudio repletus eſt, quòd meruit temporibus ſuis Vicarium Beati Petri Apoſtoli videre in Regno ſuo, de cujus manibus cum gloria coronatus eſt Juſtinus Auguſtus*. Eſſendo dunque ſtato Giovanni il primo tra i Romani Pontefici, il quale abbia ornato colle Imperiali inſegne l'Imperador d'Oriente; e Giuſtino il primo tra queſti a

 rice-

ricevere dalle mani del Vicario di Cristo la Real corona, era cosa convenevole, che in una funzione eseguita con tanta pompa e solennità, quanta ogni uno può immagginarsi, celebrasse il Papa la Messa nel rito romano, per dimostrare d' una special maniera, che come Vescovo di Roma, e Capo visibile della Chiesa universale esercitava quest' atto di suprema autorità, e come tale dispensava gli Scettri, e le Corone.

19. Molte altre cose avrei potuto dire, sopra l' antica disciplina dell' uso scambievole del rito greco, e latino; ma poichè parmi abbastanza chiaro quello, ch' io avea in animo di far conoscere, cioè, la conformità degl' Italiani al rito greco in Oriente, e dei Greci al rito romano in Italia, conchiuderò, che nei primi tempi fino a tutto il secolo settimo, in cui i Greci esercitavano il governo nelle Provincie Napoletane, o fossero eglino laici, o del carattere Sacerdotale ornati si conformavano, per una certa natural legge, al rito latino. I loro Sacerdoti celebravano co' latini, ed onoravano colla presenza le Feste de' medesimi, alternativamente seco cantando nelle comuni adunanze. Era la celebrazione un mezzo assai efficace, perchè nelle Città Cattoliche non si pervertisse la Fede, nè si presentasse il veleno dell' eresie al Popolo dalle straniere Nazioni, e s' impedisse altresì l' odio, che talvolta una Nazione concepiva contro all' altra. In fatti non v' erano allora nè discordie, nè partiti, nè controversie di riti tra i Greci, e Latini. Non regnavan tra loro, nè sdegni, nè livori a cagione del maggiore, o minor pregio d' un rito sopra dell' altro; e ciascheduno schivava il ricetto, che oggidì persone di una Nazione danno alle insidie, agli odj, ai detti mordaci, e alle ingiurie contra l' altra del medesimo Paese. I Greci, e i Latini delle Provincie Napoletane non avevano in animo in quei secoli, che la tranquillità, la concordia, e la pace, che veniva loro suggerita dalla dolcezza di spirito, e sostenuta dalla pacifica soggezione al Vicario di Cristo, che ambedue le Nazioni riconoscevano per loro Metropolitano,

20. Che se i Greci Orientali delle mentovate Provincie si conformavano al rito latino, com' è stato detto: dobbiamo molto più restare persuasi, che i Vescovi d' origine Italiani, i quali governavano le Chiese di quelle, ricevettero l' imposizione delle mani, non già dal Patriarca di Costantinopoli in rito greco, ma dal Sommo Pontefice in rito latino, fin allo scadimento del secolo VII. Latine erano le Chiese Cattedrali; nè alcun Vescovo greco

greco si vide in questo giro di tempo sublimato al Trono di esse. Che nella Città di Nola fossero stati in uso i riti greci nel secolo v. sotto la direzione di Talaja, già Vescovo Greco d'Alessandria, fu sentimento de' dotti Bollandisti [1]. Essendo stato eletto dagli Alessandrini Cattolici Giovanni Talaja Monaco Tabennese in Egitto, per loro Vescovo l'anno 481., questi, secondo il costume, spedì le lettere Sinodiche alla Sede Apostolica, lasciando di mandarle ad Acacio Patriarca di Costantinopoli, e di dargli parte della sua elezione [2]. Per la qual cosa sdegnato Acacio, e riputandosi dall'eletto, dispregiato, passò ufficj alla persona di lui molto pregiudiciali appresso l'Imperador Zenone, affine d'irritarlo contro di detto Talaja. Gl'insinuò tra le altre cose, non poter questi esser Vescovo d'Alessandria senza esser altresì reo di spergiuro; mentre, quando fu alla Corte di Costantinopoli col carattere di Legato del poc'anzi defonto Vescovo Alessandrino, aveva giurato alla presenza di Zenone, che non ambirebbe mai in avvenire il Vescovado Alessandrino [3]. Proccurò in oltre Acacio di persuadere a Zenone, che per la pace, e per l'unità della Chiesa Alessandrina, era molto più idoneo a quella Sedia Pietro Moggo, come quegli, che grato era ed accetto al popolo. Ma in verità costui era uom eretico, e condannato, il quale erasi fatto ordinare dagli eretici Vescovo di Alessandria, e tentava invadere quella Sede. Mosso Zenone dalle rappresentanze di Acacio, e da lui ingannato, giudicò indegno del Sacerdozio Gio: Talaja, e pose nel Trono Alessandrino Pietro Moggo. Venuto perciò a Roma Giovanni, fu benignamente accolto da Simplicio Papa, a cui si era appellato. Mentre si apparecchiava a presentargli un libello di varie accuse contro di Acacio, accioche fosse giudizialmente la sua causa conosciuta, fu il S. Pontefice prevenuto dalla morte, accaduta l'anno 483. Dopo pochi giorni succeduto a Simplicio S. Felice III., gli fu presentato da Giovanni il riferito libello. S'introdusse l'esame della causa a fin di rimuovere Pietro Moggo intruso nella Sede Alessandrina, e restituirvi Gio: Talaja, che n'era stato discacciato. Furono dal Papa a tal effetto spediti Legati all'Imperador Zenone, scritte lettere efficaci, e precorsi ufficj premurosi, a fin di placare il suo animo ad interporre l'autorità sua per mettere le cose nel primiero stato: ma vana essendo ogni opera riuscita, il Papa in un

[1] Bollandiani ad diem 4. Junii.
[2] Liberatus in Breviar. cap. 17.
[3] Evagr. lib. 3. cap. 12.

un Sinodo Romano dell' anno 484. condannò Pietro Moggo, ed Acacio, privandoli del Sacerdotale onore, e separandoli dalla comunione della Chiesa [1]. Deposta pertanto ogni speranza di poter Talaja essere restituito alla sua Sede Alessandrina, il Pontefice Felice volendolo provedere di altro Vescovado in Italia, lo mandò a reggere la Chiesa di Nola, dove dopo alcuni anni finì i gloriosi suoi giorni, come narra Liberato Diacono. In questo stato di cose giudicano i PP. Bollandisti, che come la Città di Napoli, così anche quella di Nola fosse di Greci, e Latini composta, i quali esercitassero il culto Divino nel proprio rito, sotto la direzione de' respettivi loro Parrochi. Aggiungono, che arrivato in Nola Talaja, fossero i Greci separati da' Latini, e che questi al proprio Vescovo latino, e quelli a Talaja, come a proprio Pastore di rito greco fossero soggettati, ed obligati altresì a doverlo provedere delle cose bisognevoli, e mantenerlo con le proprie oblazioni. Questo è de' PP. Bollandisti il sentimento. Senza mancar di rispetto a quest' illustri letterati, i quali con le loro insigni opere hanno acquistato giusta stima, e lode al proprio nome, bramerei saper da loro, se nel secolo v., in cui dominavano i Goti nelle Provincie Napoletane, come ho esposto nel primo Capitolo, fosse Nola abitata da' Greci, e donde eran questi venuti a stabilirvisi? Se inoltre, i medesimi camminassero dietro al rito greco sotto la direzione de' proprj Parrochi; non presentandoci i Bollandisti verun monumento, onde ciò si possa raccorre. Pertanto rimane priva di fondamento la loro conghiettura, per cui si sono dati a credere, essersi stabiliti due Vescovi in Nola, uno greco, e l'altro latino; ed essere stati dati in cura di Talaja i Greci, che colà soggiornavano. Ma s' accordi pur loro il soggiorno de' Greci in Nola: sarebbe certamente stat' onore troppo meschino, e provvigione assai misera ad un Vescovo Alessandrino, il quale avea occupato una delle quattro principali Sedi del Mondo, l'autorità, la giurisdizione, e la presidenza a pochi Greci, presso de' quali avrebbe sostenuto più tosto le veci di Parroco, che la giurisdizione di Vescovo. Vi sarebbe stato anche in questo provvedimento il discapito del decoro della S. Sede, il cui onore avrebbe sofferto, a cagion di sì tenue providenza, notabile diminuzione di stima presso gli Orientali, per l'opinione, che comunemente eglino avevano delle lumi-

[1] Brevic. Hist. Eutychian. ap. Labbè tom. 5. Concil. Vide epist. S. Felicis III. ad Zenonem ibid.

luminose dimostrazioni di liberalità verso loro praticate, allor quando perseguitati dagli eretici, venivano a ricovrarsi nel suo seno. Finalmente l' opinione de' dotti Bollandisti s' oppone chiaramente all' espressione, che usa Liberato Diacono, il quale esponendo l' elezione di Talaja in Vescovo di Nola, così scrive: *A Bmo Pontifice Nolanam in Campania Ecclesiam regendam administravit*. Queste parole ci danno a conoscere, essere stata data al solo Talaja tutta intera l' amministrazione della Chiesa Nolana; non de' soli, e pochi Greci il governo. Il rito adunque delle Chiese Cattedrali, e de' Vescovi delle mentovate Provincie Napoletane non fu greco, ma latino ne' cinque primi secoli; anzi nel sesto e settimo ancora; fin quando invase da' Patriarchi di Costantinopoli furono al loro Trono sottoposte. Ma con quali artificiose maniere hanno essi ottenuto questo loro disegno; quali mezzi abbiano messo in opera; in qual tempo, ed in quali occasioni abbiano fatto sì vantaggiosi progressi, fa di mestiere, che nel susseguente Capitolo distintamente si narri.

## CAPO IV.

### Alcune Chiese della Puglia, Calabria, e Sicilia sottratte nel secolo VIII. dall'ubbidienza del Sommo Pontefice loro antico Metropolitano, vengono soggettate al Patriarca di Costantinopoli, il quale vi stabilisce Metropolitani, Arcivescovi, e Vescovi.

#### Sommario.

1 *I Greci Patriarchi con la loro audacia e ambizione recano maggior danno alle Chiese suburbicarie, che i Barbari colle loro crudeltà, e tirannie.*

2 *Il Vescovo di Bizzanzio è sublimato alla dignità di Patriarca.*

3 *Giovanni Digiunatore uno de' Patriarchi di quella Sede, s'arroga il titolo di* Ecumenico *nel secolo* VI. *Ne fu amaramente ripreso da Pelagio II. e da S. Gregorio Magno. Cagioni di un tal risentimento, che interessano le altre Sedi Patriarcali dell' Oriente. Ciriaco nel secolo* VII. *con temerario ardire si rende famigliare il medesimo titolo, cui è obbligato a rinunziare dall' Imperador Foca. I susseguenti Patriarchi, per non soggiacere alla censura di tutto il Mon-*

*Mondo, restringono l'uso della voce* Ecumenico *tra i confini del proprio Patriarcato. Inutile spedizione da loro proccurata a Giovanni XX. per ottenere il suo consenso. Finalmente Eugenio IV. tollera il detto titolo nel Patriarca Giuseppe; e Pio II. nel Cardinal Bessarione eletto Patriarca di CP.*

4 *Il medesimo Vescovo Bizzantino sorge sopra tutti i Patriarchi d' Oriente con pregiudizio de' diritti del Pontefice Romano. Si vale della persecuzione eccitata da Lione Isaurico in Italia contra l'adorazione delle Sante Immagini, per sottrarre dall' ubbidienza del Papa, le Sedi Vescovili della Puglia, Calabria, e Sicilia.*

5 *Lione Isaurico muove aspra guerra in Oriente contra le SS. Immagini, e i loro adoratori con editto pubblicato l' anno 726.*

6 *Si studia farlo eseguire nelle Terre del suo dominio in Italia. Sue minacce contro a Gregorio II.*

7 *Tenta vanamente sopra la vita del Papa in Roma e in Napoli per mezzo de' suoi ministri. Si sollevano i Popoli in difesa di questo, con strage degl' Imperiali. Esilarato Duca di Napoli col suo figliuolo Adriano è tagliato a pezzi.*

8 *Abbatte in Costantinopoli l' insigne Immagine del Salvatore. La notizia di tal sacrilegio giunta in Italia, commove l' animo degl' Italiani contra l' Imperadore, il quale vi perde una gran parte del suo dominio. E scomunicato da Gregorio II.*

9 *Perde il Ducato Romano, l' Esarcato di Ravenna, e altre Città, le quali riconoscono il Sommo Pontefice per loro Sovrano. Ostilità di Astolfo Principe Longobardo contro al Ducato Romano frenate da Pipino. Liberalità di questo verso la Chiesa Romana.*

10 *Continuano nondimeno a segnarsi i pubblici atti in Italia con la data de' Greci Imperadori, ancorchè Iconoclasti*

11 *Rimangono sotto il dominio di Lione Isaurico, e de' Greci Imperadori suoi successori, il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, e la Sicilia. Lione l' anno 732. aggrava i sudditi della Calabria, e della Sicilia con nuove contribuzioni. Sottrae dalla Chiesa Romana i censi, che le provenivano dai Patrimonj, che possedeva in quelle Provincie. Spoglia il Papa delle Chiese dell' Illirico, le quali unisce al trono di CP.*

12 *Dei Patrimonj della Chiesa Romana.*

13 *Con*

13 *Con la testimonianza di due Sommi Pontefici Adriano I. e Niccolò I. si prova la confiscazione degl'indicati Patrimonj, taciuta da' Greci Scrittori.*

14 *Anastasio Patriarca di Costantinopoli Iconoclasta col favor Imperiale sottrae dall' ubbidienza del Sommo Pontefice, le Chiese più rimote dell' Illirico; siccome altresì le più vicine della Calabria, Puglia, e Sicilia.*

15 *Artifizj, che egli, e molto più i suoi successori adoperarono per conseguire questo disegno.*

16 *Si dimostra in particolare, che le Chiese della Sicilia furono rendute dipendenti dal Trono di Costantinopoli nel secolo* VIII.

17 *Alla stessa dissavventura furon soggette quelle della Calabria, e della Puglia: non però la Chiesa di Napoli. Reggio, e S. Severina dichiarate Metropoli con autorità sopra alcuni Vescovi. Otranto fregiata del solo onore Arcivescovile senza suffraganei.*

18 *I Sommi Pontefici passano le doglianze co' Greci Imperadori d' essere stati privati delle Chiese dell' Illirico, e delle suburbicarie dai loro antecessori. Si espone la lettera di Niccolò I., il quale della sola Chiesa Siracusana richiede la restituzione al Metropolitano Romano dall' Imperadore Michele.*

19 *I successori di Anastasio, e particolarmente Fozio, continuano gli attentati, e l'usurpazione delle Chiese della Calabria, Puglia, e Sicilia.*

1. IL legittimo e continuato possesso, che sopra le Chiese Napoletane, e Siciliane godeva il Sommo Pontefice come loro Metropolitano, e l' uso del rito latino, dietro al quale i Vescovi, il Clero, e i Popoli costantemente camminavano, non fu interrotto, o turbato nè da' Vandali, nè da' Longobardi, nè da altre straniere Nazioni, le quali tennero quelle Provincie al loro dominio, per molti secoli, soggette. Abbiam anzi osservato le dimostrazioni di stima, onde alcuni de' loro Principi, benchè del veleno dell' Ariana eresia infetti, aderivano alla Chiesa Romana, rispettavano i Sommi Pontefici, onorevolmente trattavano i Prelati, ed avevano per cosa grata i riti, e le cerimonie latine, che lasciavan correre senza verun ostacolo, e senza recar loro menomo disturbo. Ma le piaghe, che non inferirono le barbare genti alla giurisdizione del Metropolitano Romano, e al rito delle Chiese di quelle Provincie, le fecero acerbamente sentire i Patriarchi di Costantino-

R poli,

nopoli, la cui ambizione superò la tirannia di quelle; dovendosi alla loro eccessiva brama di maggioranza ascrivere tanti disordini, quanti ne sono nati dallo sconvolgimento, in cui furon poste le Chiese suburbicarie. Per opera loro furono separate dall' ubbidienza del Trono Romano, e sogettate a quello di Costantinopoli molte Chiese, e dal rito latino trasportate al greco. Appena Costantino Magno fece dell' antico Bizzanzio una nuova Città del suo nome con impegno di rendersa uguale a Roma, acciocchè fosse riguardata dopo quella, la seconda Città del Mondo, cominciò il suo Vescovo ad alzare il capo, a scuotere la soggezzione del proprio Metropolitano, e a gareggiar co' Papi negli onori e nella potestà, sul debole motivo d' esser Costantinopoli la nuova Roma; il quale fu posto in derisione da S. Gelasio [1] Papa. Giunsero co' loro artifizj quei Patriarchi ad usurpare la giurisdizione e l' autorità del Sommo Pontefice sopra le Provincie le più vicine al Trono Romano, dopo avere tirannicamente strappate dalla ubbidienza di lui le più rimote; conculcando così da per tutto l' onore, la dignità, e i diritti della Chiesa Romana. E benchè non manchino mai seguaci ai malvaggi, non vi è stato però Scrittore alcuno, il quale abbia osato purgare da questi eccessi d' oppressione verso le Chiese delle mentovate Provincie, e di contumacia alle ammonizioni Apostoliche, i Patriarchi di Costautinopoli, i quali ne sono stati da tutte le Nazioni del Mondo, e di comun consentimento di tutti gl' Istorici, giustamente imputati.

2. Furono gettati i fondamenti all' ambizione de' Vescovi di Bizzanzio nel secolo IV. Occupata quella Chiesa da' Vescovi Ariani di natura fraudolente, i quali la governarono quarant' anni, non si rendè molto difficile d' essere portata ad alti onori col favore di due Imperadori Ariani Costanzo, e Valente; anzi fu agevole cosa a suoi Vescovi, il fabbricare su la misera depressione delle altre sedi d' Oriente, le proprie grandezze. Calcarono le medesime orme altri Vescovi loro successori, ancorchè Cattolici, i quali assistiti dalla prepotenza de' Principi, tentarono stendere i confini del loro Patriarcato oltre le giuste misure della propria potestà, asseguate già e prescritte da' Concilj d' Oriente, e tollerate pe 'l ben della pace dalla Sede Apostolica. Vi contribuirono i PP. del Concilio Costantinopolitano I. adunato l' anno 381., i quali per soddisfare all' ambizione di Nettario Vescovo di quella Città, formarono, in

[1] Gelas. Epist. ad Episcopos per Dardaniam constitutos.

in assenza de' Legati Apostolici, un canone irregolare [1], con cui gli davano la prerogativa d'onore; dichiarandolo secondo Vescovo dopo il Sommo Pontefice, a riguardo d'essere Costantinopoli la seconda Città dopo Roma. In vigore di un tal canone, il Vescovo di Bizzanzio non ottenne solo il titolo d'onore sopra il Patriarcato Alessandrino, e Antiocheno; ma coll'onore acquistò di vantaggio maggior potestà, e giurisdizione di quella, che prima godeva; e prese la cura non solo delle Provincie contenute nella Diocesi della Tracia; ma ancora delle Chiese della Diocesi Asiana; come, contro al parere d'alcuni Scrittori, sostiene il Cardinal Baronio [2]. Fu questo canone rigettato da' Romani Pontefici, i quali non lasciarono contuttociò di approvare tutt'altro, che in quel Concilio Generale era stato stabilito di fede. Ma tale riprovazione non fu valevole ad arrestare il corso precipitoso dell'ambizione del Vescovo Bizzantino, il quale fece dipoi maggiori progressi. Coi suoi insidiosi artifizj indusse i PP. del Concilio Calcedonese l'anno 451. a stabilire (non ostante le contrarie rimostranze de' Legati Apostolici, i quali con molto zelo, e vigore si opposero alla iniquità di lui, e alla comune cospirazione degli altri Prelati Orientali) che il Vescovo di Costantinopoli avesse dignità uguale a quella del Papa; e che a lui si soggettassero i tre Esarcati della Tracia, del Ponto, e dell'Asia [3]. I lamenti de' Sommi Pontefici contro a questo gravissimo attentato, nulla giovarono a far ritrattare da' PP. il mentovato canone, nè a porre freno all'alterigia di quel Prelato, il quale cominciò ben presto a mettere in esecuzione l'usurpata autorità, e a farsi rispettare come assoluto Patriarca in tutto l'Oriente.

3. Appena il Vescovo di Bizzanzio fu sublimato all'eminente dignità di Patriarca, che vide un gran numero di Vescovi Orientali piegar la fronte, e soggettare al suo Trono le loro tiàre. Ebrio degli onori che riceveva, e dimenticato della dignità Vescovile, altro non aggirava nella mente, che trovar mezzi, onde potere sovrastar loro, non come semplice Patriarca, ma come Patriarca Ecumenico, o sia Universale. Giovanni, uno de' Vescovi di Costantinopoli, cui l'austerità d'una vita penitente aveva conciliato il sopranome *il Digiunatore*, non ebbe rossore

 di

[1] Conc. Constantinop. I. can. 2.
[2] Baron. ad an. 381. n. 36.
[3] Concil. Chalcedonen. can. 28. ap. Harduin. tom. 2. colum. 612. Vide act. 16. ap. eumd. col. 626. & epist. S. Leonis Magni ad Maximum Patriarcham Antiochenum.

di arrogarsi quel titolo, ed essere il primo a fregiare con esso le lettere, e i diplomi che spediva, e a conciliar loro sommo rispetto. Benchè fosse un illustre Vescovo, e di santi costumi ornato, i quali gli hanno meritato gli onori di Santo nei fasti della Chiesa Greca [1]: riguardava nondimeno detto titolo, non già come una ricompensa dovuta al suo merito, ma come una prerogativa, che servisse d'ornamento all'eminenza della sua Sede. Ne fu contuttociò altamente ripreso da Pelagio II. e da S. Gregorio Magno, i quali conoscendo i notabili pregiudizj, che da tale denominazione sarebbono, col correre degli anni, e senza riparo, derivati alla Sede Apostolica, e agli altri Patriarchi d'Oriente, s'opposero a' suoi disegni. Aumentavano questi loro giusti timori le deplorabili circostanze, nelle quali aveva Giovanni dato un passo sì irregolare. Avendo egli intimato un Concilio in Costantinopoli per esaminare la causa di Gregorio Patriarca Antiocheno, nelle lettere encicliche, che spedì in giro per l'Oriente invitava i Vescovi a portarvisi; dicendolo *Sinodo Generale*. L'affare che ivi dovevasi trattare, era uno de' più gravi, e rilevanti della Chiesa, come diretto ad assolvere o condannare il Patriarca Antiocheno, la cui Cattedra era anteriore nell'ordine de' tempi, e più rispettabile della recente dignità Patriarcale di Bizzanzio. Considerando pertanto Pelagio II. appartenere al solo Sommo Pontefice il diritto, e l'autorità d'intimare i Concilj Generali; e riflettendo ancora, che sarebbono sottoposti al Trono di Costantinopoli gli altri Patriarchi d'Oriente, se s'avesse quello arrogato la potestà di esaminare la causa dell'Antiocheno, il quale godeva sopra questi la maggioranza, arse di sdegno contro a Giovanni. Indirizzandogli una lettera [2] l'anno 587., difende dagli oltraggi di lui l'autorità del Papa, e pone nel giusto suo lume l'eminenza del grado degli altri Patriarchi. Simili sono le doglianze di S. Gregorio Magno, come si raccoglie dalle sue lettere, nelle quali con molto vigore si lancia contro all'usurpazione tentata dal Digiunatore [3], rigettando con orrore quella profana novità.

L'autorevole risentimento de' due Pontefici Pelagio II. e S. Gregorio Magno giustamente commossi contro a i temerarj sforzi di Giovanni, non fu bastante ad umiliare l'alterigia de' suoi successori. Senz'attendere a sì sonori richiami, *Ciriaco* altro

[1] Menolog. Græc. edit. Romæ in typograph. S. C. de Propag. Fide ad diem 2. Sept.

[2] Pelagii II. Epist. 6. ap. Harduin. collect. Concil. to. 3. pag. 439.

[3] S. Greg. M. Ep. 30. 36. 38.

altro Patriarca rendutosi sensibile alla vanità del medesimo titolo di *Ecumenico*, e vago di novità, ebbe ardire di rendersela famigliare nelle sue lettere, ad onta de' clamori di tutto l'Oriente, ed Occidente. Governava allora la S. Sede Bonifacio III., il quale per abbattere l'audacia dell'insolente Patriarca, ebbe ricorso all'Imperador Foca. Questi rispettando la suprema autorità del Pontefice Romano, cui unicamente il titolo di *Papa Ecumenico* si conviene, ridusse Ciriaco ai giusti confini della sua potestà, e l'obbligò a rinunziare a quella sfrenata ambizione [1]. Dagli autorevoli rimproveri de' Papi, dal rigoroso divieto dell'Imperadore, e dalla commune censura di tutto il mondo, obbligati furono i Patriarchi di Costantinopoli a coprire con un vergognoso silenzio il proprio rossore, e l'eccessiva brama di onori. Mentre però essi tacevano, alcuni Vescovi Orientali gli onoravano col medesimo titolo, come si può raccorre da una lettera di Ciro Vescovo di Phaside a Sergio Patriarca di Costantinopoli, e dalla Profession di Fede di Macario Vescovo di Antiochia, ammendue lette nel Concilio Ecumenico VI. dell'anno 680. [2] Le voci de' Vescovi adulatori risvegliarono l'antico orgoglio nei Patriarchi, e incoraggirono i loro animi. Non potendo questi acquietarsi ad un perpetuo o lungo silenzio, andavano in traccia della maniera più agevole, onde valersi del titolo di Ecumenico senza incorrere lo sdegno de' Papi, l'avversione degl' Imperadori, e la censura de' popoli. Ritenendo la medesima voce, stabilirono di restringere l'uso di essa ai confini del proprio Patriarcato. Anastasio Bibliotecario narra, aver udito, mentre soggiornava in Costantinopoli, dai medesimi Greci, che il loro Patriarca non denominavasi *Ecumenico* nel senso ampio, e odioso, quasi pretendesse esercitare il primato in tutto il mondo cattolico; ma che attribuivasi una tale appellazione nel senso più benigno, e più mite; in quanto l'autorità suprema esercitasse nel suo Patriarcato, ne' cui limiti il titolo d' *Ecumenico* fosse circoscritto. Il racconto del Bibliotecario ci manifesta avere i Patriarchi nel secolo IX. con privata autorità, e a loro arbitrio usurpato, col solito intollerabile orgoglio, il detto titolo, poco grato a Niccolò I. come apparisce da una sua lettera scritta l'anno 867. ad Hincmaro, e ad altri Vescovi della Francia. Si rende anche palese per testimonianza di Anastasio, che i Patriar-

[1] Paulus Diac. lib. 4. de gestis Longobard. & Anastas. Biblioth. ad an. 604.
[2] Ap. Harduin. to. 3. Concil. pag. 338. & 1170.

triarchi, per isfuggire l'odio comune, che con tale albagia si conciliavano, ſtudiaronſi moderare la ſignificazione di quella voce. Ma queſta oſcura reſtrizione, oppoſta all'uſo patente della parola *Ecumenico*, atta a ſedurre i meno cauti, e i meno illuminati, ſiccome non appagava l'animo de' più ſaggi Orientali ed Occidentali, i cui rimproveri ſentivano i Patriarchi riſonare da tutte le parti alle loro orecchie, li rendè ſolleciti a proccurarne dalla Santa Sede l'approvazione. Impadronitiſi dell'animo dell'Imperador Baſilio II., ottennero da lui la ſpedizione di una magnifica Legazione a Giovanni XX., accompagnata con ſuntuoſi regali, per impetrare con ſuo decreto il bramato titolo di *Ecumenico* nel più moderato, e benigno ſenſo, che foſſe poſſibile. Così ſcrive Glabro all'anno 1024. *Quatenus cum conſenſu unanimi Romani Pontificis liceret, Eccleſiam Conſtantinopolitanam in ſuo orbe, ſicuti Romana in univerſo, univerſalem dici, & haberi*. I Legati del Patriarca, ancorche contumace, e ribelle all'autorità della Chieſa, furono corteſemente accolti, onorevolmente trattati, ed ebbero un facile acceſſo all'udienza del Papa, e al Palazzo, che riempierono delle più vive, e fervoroſe premure giovevoli al proprio diſegno. Avrebbe forſe Giovanni piegato l'animo ſuo ad appagar le brame del Veſcovo Bizzantino, indottovi, non già dalla vile ingordigia de' donativi, come con la ſolita cantilena de' Scrittori mordaci ſoggiugne Glabro, *Licet philargyria Mundi regina queat appellari: in Romanis inexplebile cubile locavit*; ma per trarre con le più ſoavi maniere i Greci all'ovile di Criſto, e fare ad eſſi, nella benignità della S. Sede, ſperimentare eſſerſi a torto a lei ribellati. Ma l'Abate di S. Benigno di Francia gravemente s'oppoſe alla facile propenſione del Papa, cui ſcriſſe lettera vigoroſa, ſeria, e grave, rimoſtrando, non poter egli dividere con altri il titolo di *Ecumenico*; eſſere unico fra tutti i Veſcovi, cui non è ſtata aſſegnata alcuna greggia particolare come a quelli, ma eſſere commeſſo a lui tutto l'ovile, ed eſſer egli coſtituito Paſtore di tutte le pecorelle, e di tutti i Paſtori: e dove agli altri Prelati è data la cura di certo determinato gregge, al Romano Pontefice è ingiunto il governo di tutto l'ovile di Criſto: eſſere diviſo l'Imperio Romano in molti Regni, e Principati; ma non poterſi dividere del pari in molti Patriarchi l'autorità, onde il Sommo Pontefice a tutto il Mondo Cattolico preſiede [1]. A queſta

[1] Ap. Thomaſin. diſcipl. Eccleſ. lib. 1. par. 1. cap. 15. n. 1.

sta saggia riflessione dell'Abbate di S. Benigno, la quale ha rattenuti stabili i susseguenti Pontefici Romani nel proponimento di non acconsentire espressamente alle richieste de' Patriarchi, prevalse finalmente nell' animo di Eugenio IV. l' amor dell' unione de' Greci colla Chiesa Latina. Tale fu la superiorità del suo spirito a tutti gli altri riguardi, ove trattavasi di ricondurre i Greci all' ovile di Cristo, e portare a buon fine la difficile impresa della loro riconciliazione; che dopo tante triste e luttuose vicende, seguendo l' orme d'Innocenzo III., il quale aveva confermato al Vescovo di Bizzanzio il privilegio del Patriarcato nel Concilio Lateranese l' anno 1215., tollerò nel Fiorentino l' anno 1438. il titolo di *Ecumenico*, che leggesi in fronte della professione di fede, dal Patriarca Giuseppe esposta, mentre stava per finire i suoi giorni. Il titolo è il seguente. *Joseph miseratione Divina Archiepiscopus Constantinopolis novæ Romæ, & Oecumenicus Patriarcha*. Trascriverò le parole del Pagi, il quale nella vita di Eugenio IV. conferma quanto sopra è stato detto. *Die nona Junii (anni 1439.) post solis occasum Josephus Patriarcha Constantinopolitanus e vivis migravit: sed ante obitum, cum e cœna in suam ædiculam secessisset, propria manu scripsit*: Joseph miseratione Divina Archiepiscopus Constantinopolis novæ Romæ, & Œcumenicus Patriarcha. *Non ex arrogantia, sed ex simplici consuetudine titulum hunc œcumenici inanem, ab antecessoribus perperam usurpatum adjecisse videtur Joseph, quem præcedenter toleravit Eugenius, ne Græci inde offensionis publicè occasionem sibi dari putarent* [1]. La medesima considerazione del pubblico ben della pace, e l' ardente brama di mantenere ne' cuori de' Greci illibato il deposito della fede, fece chiudere gli occhi ad ogni altro riguardo a Pio II. quando creò Patriarca di Costantinopoli il Cardinal Bessarione. Vacata quella Sede, volle il Papa onorare il merito di quel dotto, e zelante Greco, a fin di tenere in freno i vacillanti suoi Nazionali. Prevedendo il Cardinale d' inasprire gli animi de' medesimi, se avesse rinunziato ad un titolo onorifico, tollerato da Eugenio IV. nel Concilio Fiorentino, per non dare loro occasione di maggiormente irritarsi, ed imperversare contro a' Latini, si valse di quello nelle lettere d'avviso di sua elezione, che diede alla novella sua greggia, e ad altri Prelati d'Oriente [2]. La prerogativa di *Ecumenico* tollerata da Eugenio IV. nel Pa-

[1] Franciscus Pagi in vita Eugen. IV. num. 144.

[2] Rainald. ad an. 1463.

Patriarca Giuseppe, ſtranamente inteſa da un recente Storico [1] lo ha fatto prorompere in uno ſtrano errore ſcrivendo: *che per togljere la conteſa ivi (nel Concilio Fiorentino) inſorta di volere Giuſeppe Patriarca di Coſtantinopoli l' independenza della ſua ſovranità dal Romano Pontefice, fu a lui queſto accordato per via di privilegio, e non per diritto di ragione*. Non può negarſi eſſere intollerabile l'abbaglio, onde ſi fa autore un Concilio Ecumenico (come appariſce dalle traſcritte parole) di avere ſtabilito il Patriarca di Coſtantinopoli primate della Chieſa Greca, independente dal Romano Pontefice; quaſi per autorità della Chieſa rappreſentata in un Concilio Generale, ſiaſi la Chieſa ſteſſa ſeparata, e diviſa con porre ſul trono un altro capo, uguale al Vicario di Gesù Criſto. Nondimeno non meritava lo Storico d'eſſere malmenato, e la ſua opera poſta in ludibrio, e deriſione, come ſi fa lecito l' Anonimo autore della lettera [2] indirizzata al P. D. Pacido Troyli. Ma aſtenendoſi dalle frangie contumelioſe, doveva con buona ſcuſa compatirlo; ſapendo ogni uno quanto facil coſa ſia lo ſdrucciolare nelle Opere vaſte, in errori, i quali non deggiono perciò ricadere in diſonore, nè togliere la meritata lode all' Autore, cui ſufficiente ſtima, e pregio conciliano tant' altre notizie, che co' ſuoi ſudori, e con le ſue faticoſe vigilie ci preſenta nella ſtoria univerſale, da neſſun altro intrapreſa, del Regno di Napoli.

4. Per fare ora ritorno all' argomento, che mi ſono propoſto a trattare, e ai progreſſi del Patriarca di Coſtantinopoli; da ciò che ho narrato ſi è potuto intendere, che i primi onori dopo il Romano Pontefice, i quali erano del Patriarca d'Aleſſandria, paſſarono con frode al Veſcovo di Bizzanzio. Giunſe queſti coi ſuoi artifizj a far luminoſa comparſa, e a ſorgere ſopra tutte le Sedi d' Oriente, le quali per antichità, e per merito erano più della ſua, eminenti, ed illuſtri. Da ſemplice Veſcovo di Bizzanzio ſuffraganeo della Sede di Eraclea, ſcoſſa la ſoggezione del proprio Metropolitano, fu ſublimato all'onore di Patriarca: indi ſi ſteſe più oltre, arrogandoſi, com' è ſtato detto, il titolo di *Ecumenico*. Dilatò i ſuoi confini, e ampliò la ſua autorità ſopra le tre Dioceſi Autocefale dell' Aſia, del Ponto, e della Tracia. Acquiſtò vaſta giuriſdizione ſopra 29. Metropolitani, e ſopra quattrocento e ſette Veſcovi. Paſsò più innanzi, e con temerario ardire occupò la Dioceſi d' Oriente,

[1] Troyli Storia Generale del Regno di Napoli vol.5. pag.344.

[2] Impreſſa Neap. die 15. Septemb. an.1750.

te, che s'apparteneva al Sommo Pontefice, cui rapì ventitre Vescovadi. Non contenta la sua ambizione di tanti acquisti, andando in traccia d'altre Chiese per accrescere il numero de' Vescovi dipendenti, e renduto altero per tante conquiste rapidamente fatte, stese la sua audace mano sopra quelle delle Provincie suburbicarie di Napoli, e di Sicilia, le quali al Greco Imperio ubbidivano. Per riuscire nel suo disegno, approfittossi dello stato deplorabile ed infelice, in cui giaceva l'Italia da' Barbari inondata ed oppressa, come osserva il Berterio [1]: *Apud Græcos novæ Romæ majestas viam quidem aperuit ambitioni facilem; sed mirum quantum ad auctoritatem hujus Patriarchatus amplificandam adjumenti attulerit jacentis, & prostratæ Italiæ calamitas*. Molto maggior profitto trasse dal favore Imperiale di Lione Isaurico, il primo a dichiararsi nemico delle sacre Immagini, ed impegnatissimo a favorire l'ambizione del Patriarca Anastasio uno de' principali fautori degl'Iconoclasti. Nella storia, che farò per narrare, la quale mi fa strada a descrivere il cambiamento delle Sedi Vescovili, non che del rito, da latino in greco introdotto in alcune Chiese della Calabria, Puglia, e Sicilia, mi valerò principalmente sì dell'autorità dello scrittore della vita di Gregorio II. appresso Anastasio Bibliotecario; come di Teofane accurato, e fedele Istorico greco di quei tempi, e illustre Confessore di Cristo, il quale fu partecipe della persecuzione rinnovata da Leone Armeno contra gli adoratori delle sacre Immagini. Onde rilegato nell'Isola Samotracia, dopo un anno di penose angustie, ch'ebbe il merito di soffrire, e dopo i gloriosi combattimenti, compì la carriera de' suoi giorni l'anno 818. [2], ed è collocato nei fasti ecclesiastici tra gli uomini santi [3].

5. Lione denominato Isaurico dalla Città d'Isaura, soggetta all'Arcivescovo di Seleucia, dove ebbe i natali, prese le redini dell'Imperio in Costantinopoli l'anno 716. Sedotto da un certo Beser apostata della Religione Cristiana, e imbevuto delle stravaganti, e folli opinioni degli Arabi, e degli Ebrei [4], cominciò avere in odio le sacre Immagini, e risolvette d'abbatterle. Una delle cagioni dello strano cambiamento di questo



[1] Berterius in Pintano diatriba 2. cap. 10.

[2] Cave de Script. Eccles. in Theophane.

[3] Menologium Græc. ad diem 12. martii. Heinschenius in act. SS. ad eamdem diem.

[4] V. sequentem lib. 2. cap. III. n. 1.

sto Principe fu, a sentimento del Cardinal Baronio [1], perchè pensava d' arricchirsi co' preziosi ornamenti, e coi sacri arredi d' oro, e d' argento, che sarebbono stati detratti alle medesime Immagini, le quali erano esposte alla pubblica venerazione nelle Chiese de' Cattolici. Come che concepisse questo disegno, e ne facesse anche parola l' anno nono del suo Imperio, finalmente non potendo più tenere ristretta nel suo petto questa empia deliberazione, depose l' anno decimo ogni moderazione, e partorì il mal conceputo proponimento del malvagio suo animo. L' anno dunque del Signore 726. mosse aspra, e crudelissima guerra alle sacre Immagini de' Santi, de' Martiri, e degli Angeli, e a' loro veneratori. Per mezzo di rigorosissimi editti ordinò, che le medesime o si collocassero nelle sommità de' Tempj, dove rimanessero prive di culto; o che fossero onninamente spezzate. Infierì eziandio contra le reliquie de' Santi, le quali fece calpestare, tagliare a pezzi, gettarne quà e là le sacre ossa, e spargerne le venerabili ceneri a venti. Fu crudele, e feroce da principio questa persecuzione nell' Oriente. Il perverso Principe sempre più ostinato nella sua malvagità, fece allontanare dalla Corte, privare delle cariche, spogliare de' loro beni, e rilegare ne' più rimoti paesi, i Cattolici i più ragguardevoli o per la loro probità, o pe' loro talenti ne' politici affàri, o per la fama delle loro imprese guerriere, affinchè non fossero di ajuto, e di soccorso agli altri, de' quali fece crudelissima strage [2].

6. Applicò anche tutto il suo impegno il cieco, e furibondo Lione a far valere l' editto nelle Provincie d' Occidente, ch' erano rimase sotto il suo dominio. Ubbidivano al Greco Imperio in Italia in questo tempo, cioè, l' anno 726. Ravenna col suo Esarcato: Roma, e Napoli col loro Ducato: la Sicilia, e la Calabria recente con alcune marittime Città della Puglia [3]. Le altre Regioni erano governate da' Longobardi, cioè, dal loro Re, dai Duchi di Benevento, e di Spoleto, e da' Veneziani confederati, ma non soggetti all' Imperio Romano. Comandò dunque l' Imperador Lione a' Governatori de' suoi Stati, e particolarmente all' Esarca in Ravenna, che facesse togliere, e sottrarre dalle Chiese, e da' luoghi pubblici tutte le sacre Immagini nelle Città a lui soggette. Ebbe ancora l' ar-

[1] Baronius ad an. 726. n. 35.

[2] Theosteristus in vita S. Nicetæ ap. Bollandian. ad diem 3. April.

[3] Supra cap. 1. n. 20.

ra l'ardimento di significare con sua lettera al Sommo Pontefice Gregorio II., che, se egli voleva l'Imperial grazia godere, ubbidisse a' suoi precetti, e seguisse il suo esempio [1]; altrimenti sarebbe stato costretto di prender contro di esso quelle misure, che gli sarebbono riuscite poco grate, e che l'avrebbono anche obbligato a deporlo dalla Sede Apostolica. Il Papa, di cui Teofane, Cedreno, Zonara, e Glica autori greci scrivono con molta lode, onorandolo col titolo di uomo santo ed apostolico, chiaro per fama d'erudizione, e per esempio di egregie opere, resistette con eroico zelo agli ordini dell'Imperadore. Gli rispose detestando la sua empietà, esortandolo al ravvedimento e alla penitenza, e minacciandolo ancora di separarlo dalla comunion della Chiesa. Benche i due Pagi [2] portino opinione, che queste scambievoli lettere scritte l'anno 726. dall'Imperadore al Papa, e da questo all'Imperadore siensi smarrite: nondimeno molti altr' illustri Scrittori col Baronio [3] sostengono, che tali sieno le due lettere, che scritte dal Papa sopra questo importantissimo affare, si leggono negli atti del Concilio Niceno secondo; e che le medesime debbano riferirsi all'anno 726., ch'era il decimo dell'Imperio di Lione, non già all'anno 730., come ambidue i Pagi hanno creduto. Intanto il Papa fece nota con sue lettere agl'Italiani l'empietà dell'Imperadore, acciocchè se ne guardassero, e celebrò in Roma un Sinodo contro al detestabile dogma [4]; e poichè Lione avea richiesto la celebrazione d'un Concilio Generale, per definire questo gravissimo affare di Religione, colla lusinga, che adunandosi in Costantinopoli, dovesse egli esserne l'arbitro, e il moderatore; il Pontefice Gregorio II. con petto forte e costante ne rigettò l'istanza [5].

7. Non prestò l'Imperadore orecchio alle paterne ammonizioni del Papa, nè si scosse al suono de' suoi Apostolici rimproveri; anzi maggiormente ne fu irritato dalla intrepida, e coraggiosa resistenza di lui. Ad esempio del Papa, gl'Italiani tutti ebbero sì giusto e orribile aborrimento alla destruzione delle sacre Immagini, che la violenza degli ufficiali niente valse a trargli all'adempimento de' loro mal conceputi disegni. Vedendo pertanto Lione andare a vuoto i precetti spediti in Italia,



[1] Paulus Diac. de gest. Longobard. lib. 6. cap. 49.

[2] Pag. major. ad an. 726. n. 6. & junior in vita Gregorii II.

[3] Baron. ad an. 726. n. 29.

[4] Adrian. I. Epist. ad Carolum M.

[5] Greg. II. Epist. ad Leonem.

lia, pensò ſeriamente a rimovere la principal cagione, che era di oſtacolo alle ſue freneſie; facendo ricorſo alla forza, alle arti inique, e al tradimento; e diverſe volte tentando ſopra la vita del Papa per mezzo de' ſuoi ufficiali. Diede primieramente tale ordine in ſegreto a tre ſuoi miniſtri, ch' erano in Italia, cioè, a Jordane Cartulario, a Giovanne Lurione, e a Baſilio Duca. Vi aggiunſe il quarto, cioè Marino Spatario, a tal oggetto ſpedito da Coſtantinopoli; dove vantoſſi il forſennato Principe di farvi ſtraſcinare tra ferri avvinto il Papa, e di fare in mille pezzi l'Immagine di S. Pietro in Roma [1]. Queſta ſacrilega commiſſione ad altro non ſervì, che a movere a ſdegno, e all'arme tutta l'Italia in difeſa del Pontefice, e a conciliare all' Imperadore l'odio univerſale di tutti gl'Italiani. I miniſtri Imperiali, benchè impiegaſſero tutta la loro malizia per condurre ad effetto la malvagia loro trama; la Divina Providenza, che vegliava ſulla cuſtodia del Vicario di Gesù Criſto, e ſulla difeſa della ſua Chieſa da tanti contrarj venti combattuta, tolſe loro in queſta tempeſtoſa procella, la maniera d'unire il tempo, e il modo di poterla adempiere. L'Imperadore accuſando di codardia i ſuoi uffiziali, ſpedì da Coſtantinopoli Paolo Patrizio col carattere di Eſarca, a fine di ſegnalare colla ſua maggior baldanza, la propria empietà. Non ebbe queſti orrore d'ordire trame ſegrete con alcuni uomini vili, e rei di mille altre ſceleratezze, contro alla vita del Papa. Ma appena ſcoverta da' Romani la congiura, che acceſi di ſdegno, e di zelo, ucciſero Jornade, e Giovanni Lorione. Baſilio fu riſtretto in un Monaſterio, e Marino fuggì. Eſilarato Duca tentò eſeguire in Napoli unitamente col ſuo figliuolo Adriano (era ſtato queſti ſcomunicato da Gregorio II. nel Concilio Romano dell'anno 721. a motivo delle ſacrileghe nozze contratte con Epifania Diaconeſſa [2]) ciò, che non era riuſcito in Roma. Spinto da preciſi ordini di Lione ſollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l'editto contra le Immagini, e le reliquie de' Santi, e contro al Sommo Pontefice. Subornò uomini empj, e ſciagurati per far ammazzare il Papa, e promiſe loro grandi ricompenſe, ſe fatale il colpo foſſe loro riuſcito. I Romani informati dell'audace intrapreſa, e della eſecranda viltà; e chiudendo gli occhi ad ogni altra conſiderazione, fuorchè a quella, che animava la loro indignazione alla vendetta di queſto ſacrilego attentato, andiedero

[1] Anaſtaſius in vita Gregorii II. [2] Labbe Concil. to. 8. pag. 187.

dero colle armi alla mano a Napoli. Unitisi co' Napoletani, fra le turbolenze, e tumulti rivoltaronsi contro al Duca Esilarato, il quale privo di forze, e di soccorso onde far loro resistenza in una sì generale sollevazione, fu tagliato in pezzi insieme col suo figliuolo Adriano [1]. Nè di ciò contenti, aggiunsero la loro audacia al valore de' Longobardi; e tutti di comun sentimento, con ugual intrepidezza, e zelo s' armarono alla difesa del Supremo Pastore. Gli eserciti di Ravenna, di Venezia, di Roma, e altri Popoli d' Italia, conosciuta la malvagità dell' Imperadore, il quale avea in se estinto tutti i sentimenti d' umanità, e di religione, risolvettero sottrarsi dalla fede, e dall'ubbidienza di lui, e di eleggere in suo luogo un altro Principe. Ancorchè i Greci Scrittori pregiudicati nello scisma, e trasportati dall' odio, con cui riguardano la Romana Chiesa, abbiano imputato all'opera de' Romani Pontefici la perdita, che fecero i Greci Imperadori, come vedremo, dell'Italia; ed ancorchè ci vogliano dare ad intendere, che i detti Popoli fossero mossi da Gregorio II. per suo privato interesse, a mancar di fede, e a ribellarsi loro; dee nondimeno prevalere l' autorità di Anastasio, e di Paolo Diacono [2], i quali fanno testimonianza, che il Papa s' oppose al loro consiglio; e che temperò ne' petti de' Popoli tumultuanti, i risentimenti delle loro giustissime ire; esortandogli a perseverare nella fede verso il Romano Imperio, giacchè nudriva qualche speranza del ravvedimento di quel Principe infelice. Nel tempo istesso non lasciò di fare valevole resistenza ai nuovi ed insoliti tributi, che Paolo Esarca volea imporre nel Ducato Romano per affligere, ed opprimere con tal mezzo quei sudditi, i quali non lasciavano di opporsi con sommo ardore del loro zelo, agl'iniqui Imperiali precetti [3].

8. Vedendo l'Imperadore mal riuscito l'inganno, e la trama ordita contro al Papa, trasportato senza misura dalla sua collera, e preso da cieco furore, non solo reiterò gli ordini all' Esarca di abbattere le Immagini in Roma, e nelle altre Città di sua dipendenza; ma per dare un sonoro esempio, fece gettare a terra, e spezzare in Costantinopoli, tra le altre sacre Immagini, anche la miracolosa del Salvatore, detta *Antifonete*, collocata sulla porta del Palazzo, con tre colpi percossa nel volto colla scure da un sacrilego suo ministro. I Cattolici, che si ritrovavano presenti in quella

[1] Anastas. ibid.

[2] Anastas. ibid. Paul. Diac. lib. 6, c. 49.

[3] Anastas. ibidem.

quella Città, avend' orrore a un eccesso di tanta empietà, presi da un subitaneo furore, furon portati a vendicare gli affronti fatti alla sacra Immagine. Senza distinzione nè di età, nè di sesso, nè di condizione di persone, si fa un concorso generale, un clamore universale, una comune cospirazione. Non essendovi nè capitano, nè direttore, lo sdegno unicamente animava, e dirigeva l' impresa. Si segnalarono tra le altre, alcune religiose femmine, cui il zelo dell' onor del Salvatore ispirò tant' audacia, che punto non cedevano nell' ardire, e nella grandezza d' animo, a' più bellicosi soldati. Persuase d' aver parte in una grand' opera di pietà col concorrere a far in pezzi il temerario autore di sì enorme scelleragine, lo gettarono dalle scale, e lo trucidarono con quelle armi, e con quegli strumenti, che ad esse vennero in mano. La difesa che elleno presero della sacra Immagine, mosse l'Imperadore a sacrificarle alla morte, colla quale meritarono la palma del martirio, e di esse ne fanno i Greci illustre memoria il dì 9. Agosto. I popoli di varie Provincie d' Occidente, che in Costantinopoli videro co' proprj occhi questo fatto esecrando, tornati a' loro paesi, ne sparsero da per tutto la fama; e commossero a tale risentimento gl' Italiani, i Longobardi, i Sarmati, ed altri popoli Settentrionali, i quali infestavano l' Italia; che calpestano quivi le Immagini di Lione, e ne disprezzano la maestà. Giudicando d'unanime sentimento, e con loro anche Luitprando Re de' Longobardi, non essere degno di comandare a' Cattolici chi aveva sì temerariemente abbattuta l' Immagine di Gesù Cristo [1], si armarono con grand' apparato di guerra contro di esso, e si posero ad assalire nel medesimo anno 726. le Terre dell' Imperio, e le Città di Pentapoli [2]. In Ravenna, Paolo Esarca aveva guadagnato molti al suo partito; allettandogli e con ingorde promesse di danajo, e con la speranza d' avanzargli a suo tempo ad eminenti cariche, e dignità dell' Imperio. I popoli tantosto si divisero in fazioni, presero le arme per vicendevolmente distruggersi. La fazion de' Cattolici come più forte e numerosa, restando superiore nella furiosa sedizione e nel conflitto, fece grandissima strage degl' Iconoclasti, ed occupò la stessa Metropoli di Ravenna, scacciandone i Magistrati Imperiali. Passò allora Ravenna sotto il dominio di Luitprando, cui pure si renderono molte Città della Romagna, che appartenevano

[1] Baronius ad ann. 726. n. 26.

[2] Theophan. ad ann. Leonis Isauri decimum.

vano all' Esarcato, ed alcune altre a' Greci sottoposte. Paolo Patrizio ed Esarca fu dai Ravennati trucidato in questo tumulto popolare [1]. I popoli si sollevarono contra l'Imperadore, e misero a fil di spada i suoi ministri, ed altri Iconoclasti.

9. Alla notizia d'una sì generale, e inaspettata rivoluzione preso l'iniquo Principe Lione da un estremo cordoglio, e da diversi affetti combattuto di timore, e di vendetta, non potè dissimulare l'ingiusto suo odio contro agl' Italiani. In vece di togliere di mezzo la cagione di tanti disordini, ed in luogo di ravvedersi, trasportato da eccessi di furore, inasprì maggiormente la piaga, fino a renderla incurabile; ciocchè finalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma senza più ricuperarlo. Preso quindi motivo di maggiormente irritarsi, mise in opera i più sottili artifizj, e le più orribili violenze per insidiare sempre più contro alla vita del Papa. Appena intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò l'anno 727. in Ravenna l'eunuco Eutichio uno dei più scelerati uomini della terra [2] col carattere di Esarca, per abbattere la costanza degl'Italiani, i quali eran risoluti a sacrificare tutti i proprj vantaggi, e comodi temporali per la conservazione del supremo Pastore. Essendosi indarno studiato l'Esarca di sollevare contro al Papa i popoli d'Italia, e i Longobardi, l'empio Lione rivolse altrove le sue mire, e pensò di affliggere per altra via il Papa, e i Cattolici, che si eran ribellati. Adunò l'anno 730. nel suo Palazzo di Costantinopoli un Conciliabolo contro alle sante Immagini, proccurando di far cospirare, se fosse stato possibile, tutto l'Oriente contro a questo Dogma, e fare così trionfar l'eresia. S. Germano Patriarca di quella Città, uno de' PP. che fu presente al Sinodo, avendo ricusato di sottoscrivere al decreto di quell'empia adunanza, fu da Lione fatto pria discacciare con ogni sorta di villanie dalla Patriarchìa, poi chiudere in un Monasterio, e indi a poco strangolare. Intruse in suo luogo nella Sede Patriarcale Anastasio uno de' principali fautori dell'eresia degl'Iconoclasti. Non aveva omesso Gregorio II. di paternamente ammonire col mezzo di due lettere, l'empio Lione, a desistere, come si è detto, dal sacrilego eccesso; nè aveva trascurato di tenere a freno il giusto sdegno de' Popoli, che volevano scuotere il giogo del Principe iniquo,

[1] Anastas. ibid. [2] Freher in Chron. Exarc. Ravenn.

quo, e creare un altro Imperadore; ma andati a vuoto tutti gli uffizj del suo paterno zelo, consumati tutti i mezzi della sua mansuetudine, e perduta la speranza dell' emendazione di quel Monarca perverso, siccome cresceva tutto giorno la contumacia di lui, risolvette impiegare le armi spirituali contro al Principe reprobo. Congregato pertanto in Roma un Sinodo nel detto anno 730. condannò l' eresia degl' Iconoclasti, e separò dalla comunion della Chiesa l' Imperadore, e Anastasio Patriarca di Costantinopoli, come Zonara riferisce [1]: Διὰ ταῦτα ὁ τῆς πρεσβυτέρας τότε Ῥώμης τὴν Ἐκκλησίαν ἰθύνων Γρηγόριος, τῆς πρὸς τὸν τῆς νέας Ῥώμης προεδρεύοντα καὶ τοὺς ἐκείνῳ ὁμόφρονας, ἀποστὰς κοινωνίας, ἐκείνους μὲν σὺν βασιλεῖ, συνοδικῷ καθυπέβαλεν ἀναθέματι. *Hac de causa Gregorius, qui tum Romæ veteris Ecclesiam gubernabat, repudiata societate Pontificis novæ Romæ, necnon eorum, qui illum sequerentur, una cum Imperatore anathemate obstrinxit.* Privò anche Gregorio dell' Imperio d' Italia, Lione Isaurico, sottraendo Roma e le altre Provincie dalla tirannìa di lui, e vietò agl'Italiani il pagamento de' soliti tributi, come il greco autore nel medesimo luogo soggiugne. Di questo Sinodo, di cui si sono smarriti gli atti, ne abbiamo nondimeno certissimo testimonio dalla lettera di Adriano I. a Carlo Magno [2]. In questa condanna è da osservarsi, avere il Papa usata una somma circospezione, mansuetudine, e prudenza; non avendo spogliato Lione dell' Imperio d' Oriente, dove tenendo egli il nervo degli eserciti, avrebbe potuto difendere con strage de' Cattolici, il suo tirannico governo; ma sottrasse dalle sue mani l' Imperio Occidentale, dove i Popoli cercavano ben volentieri scuotere il giogo di lui, e dove l' infezione dell' eresia sarebbe stata più dannosa. Anzi tra le Città a lui soggette in Italia, contentossi togliergli quelle, ch' eran più vicine al Capo della Religione, e alla Metropoli del Cristianesimo; tollerandone il dominio sopra la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e 'l Ducato di Napoli; le quali siccome erano soggette all' amministrazione de' greci ministri ed uffiziali, non avrebbono sì facilmente eseguito il Pontificio decreto, nè riconosciuto altro Imperadore, senza gravissimi disordini,

[1] Zonar. lib. 5. edit. Paris. pag. 102. to. 2. histor.

[2] Anastasius in Greg. II. & Hadriani I. Epist. ad Carol. Magnum ap. Harduin. to. 4. Concil. column. 795. Baron. ad an. 730. Sigonius lib. III. de Regno Italiæ.

dini, turbamenti, e notabilissimi danni della Religione. Trionfò ancora in quest' occasione la moderazione d'animo di Gregorio, il quale non privò nominatamente della comunione della Chiesa l'Imperadore; ma si contentò comprenderlo nella scomunica generalmente fulminata contro a tutti gl' Iconoclasti, di cui egli era promotore, e gonfaloniere, come osserva il de Marca [1]. Non lasciarono contuttociò i Papi susseguenti in abbandono questo malvagio Principe. Siccome l'Isauro non era stato di tutto l'Imperio, ma d'una sola parte spogliato; e la privazione del dominio d'Italia vestendo le ragioni di pena ecclesiastica, e medicinale, dava tuttavia luogo di cercare con placide maniere, il ravvedimento di quel Principe; quindi il chiarissimo P. Bianchi saggiamente riflette [2], non doverci noi maravigliare, se Gregorio III. successore del Secondo, a lui scrisse lettere comminatorie, dopo la scomunica mentre egli più inferiva verso le sacre Immagini; e se a persuasione di lui, spedirono a Lione le provincie d'Italia supplichevoli lettere per la restituzione del culto de' Santi nell'Oriente, dove egli teneva l'Imperio. Dalle quali cose raccoglie il citato autore, non solo il zelo del Papa, il quale dopo il tuono degli Apostolici fulmini, non perdè di vista il ravvedimento di quel Principe, nè cessò d'ammonirlo; ma anche la cooperazione degl'Italiani in un col Papa, al pubblico bene della Religione: rigettando l'opinione di quegli Scrittori, i quali si sono immaginati, avere il Papa, e le Provincie Italiane continuato a riconoscere l'Isauro per Imperadore, quasi non fosse stato da Gregorio II. spogliato dell'Imperio.

Furono sì strane, e varie le rivolte, che nacquero dopo la sentenza pronunziata dal Papa contro a Lione, che fecero ad un tratto deteriorare le forze del Greco Imperadore nell'Italia; non rimanendovi, che una immagine dell'autorità di lui, e de' suoi successori. Il loro Imperio divenne così debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner estinto, e disfatto. Primieramente i Popoli del Ducato Romano si separarono dalla fede, e divozione di Lione Isaurico, che finì miseramente i suoi giorni l'anno 741., e si diedero a Gregorio II., lo riconobbero per loro Principe, ad esso ubbidivano; ed egli ne acquistò il dominio, senza verun interrompimento, continuato ne' suoi successori nell'età seguente. In fatti Gregorio III. l'anno



[1] De Marca de concordia lib. 1. cap. 1. §. 4.

[2] Bianchi Della potestà indiretta della Chiesa to. 1. lib. 2. §. 16. n. 16.

no 741. ricorrendo per ajuto dell' afflitta Italia a Carlo Martello, ed offerendogli il Patriziato Romano, gli espose che il Popolo di Roma, *rigettata la signoria del Greco Imperadore* [1], aveva risoluto rivolgersi a lui, per essere protetto, e difeso. Il che chiaramente dimostra, che in tempo di questo Papa, Roma si era sciolta dall' antica soggezione di Lione, per il dominio a lui trasferito dal Popolo. Così ancora in tempo di Zaccaria successore di Gregorio III. il Ducato Romano non riconosceva altro Capo, che questo Pontefice, il quale l'anno 742. ottenne da Luitprando la restituzione d'alcuni patrimonj, e delle quattro Città, che gli aveva tolte, ed erano a tal Ducato appartenenti [2]. L'Esarcato di Ravenna, Pentanopoli, ed altre Città, ch' erano rimase molto indebolite per le passate guerre, continuarono nella divozione del Greco Imperio fino all' anno 751. Indi il Romano Pontefice ne acquistò la signoria, come sono per narrare brevemente [3]. Astolfo Principe Longobardo, il quale voleva portare il suo Regno all' ultimo periodo della grandezza, essendosi avveduto, che Costantino Copronimo, e Lione suo figliuolo distratti ad altre imprese nella Grecia, nulla badavano alle cose d' Italia, si mosse con tutte le sue forze all'acquisto di Ravenna. Eutichio, che n' era l' Esarca fu da lui colto all' improviso. Conoscendo di non potere resistere alla sua forza, fu costretto a render la piazza, e a ritornarsene vergognosamente alla Grecia. Occupò anche Astolfo con la felicità delle sue arme, le altre Città dell'Esarcato, e di Pentapoli, per cui tante volte i suoi predecessori s' erano indarno affaticati, nè avevano potuto mai unirle alla lor Corona. Ecco il fine dell' Esarcato di Ravenna, Magistrato, che aveva mantenuta in Italia la potenza, e l' autorità dell' Imperador d' Oriente per anni 183., quanti se ne contano da Longino I. Esarca, investito di questa dignità l'anno 568. da Giustino II., fino ad Eutichio, il quale indi si ritirò l' anno 751. [4]. Astolfo dopo sì gloriosa impresa avendo assalito alcune Città della Chiesa e del Ducato Romano, spinse il suo eser-

[1] *Epistolam quoque, decreto Romanorum Principum, sibi prædictus Præsul Gregorius miserat; quod sese Populus Romanus, relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem & invictam clementiam convertere voluisset*. Annales Metenses ap. Duchesn. in collect. Hist. Francor.

[2] Anastasius in Zacharia ap. Pagium in Breviar.

[3] Ex Pagio in Brev. in vita Stephani II.

[4] Marquard. Freher. in chronol. apud Leunclav. jur. Græc. Roman. to. I.

esercito verso Roma, e spedì legati al Pontefice con aspre ambasciate di voler dare alla Città il sacco, se non si fosse a lui arresa. Stefano II. a sì terribile avviso tutto commosso, ricorse all'ajuto di Pipino Rè di Francia, al quale portossi in persona l'anno 753., domandandogli la sua protezione, e sollecitandolo ad apparecchiarsi alla guerra conto al Principe usurpatore. Abbracciò Pipino l'impegno, e fece in seguito intendere al Rè Longobardo, che si fosse determinato di rendere alla Chiesa Romana le tolte Città. Ma non avendo potuto piegare l'animo di lui, ai doveri verso la S. Sede nè colle preghiere, nè colle minacce, marciò con tutte le sue truppe in Italia contra del Rè. Sforzò il passo delle Alpi, mise in fuga l'esercito di Astolfo, che se gli opponeva, e l'incalzò fino alle porte di Pavia, dove lo cinse di stretto assedio, e l'obbligò a giurar la pace, e a promettere di rendere le Terre della Chiesa, da lui occupate nel Ducato Romano. Gli tolse anche Ravenna con altre venti Città, le quali in quest'anno 754. aggiunse al dominio di S. Pietro [1]. Tornato Pipino in Francia, e Stefano in Roma, ruppe tosto Astolfo i giuramenti fatti; e continuando a ritenere le Città, che aveva promesso di restituire al Papa, s'inoltrò a piantare con tutte le forze un molestissimo assedio innanzi a Roma, dove usò incredibili crudeltà, facendo con le arme alla mano tremare ancora i suoi contorni [2]. In queste triste e luttuose vicende, in cui il barbaro Longobardo teneva sfoderata la spada sopra le teste de' Romani, Stefano ebbe di nuovo ricorso a Pipino per lettere concepute con espressioni assai forti, e compassionevoli [3]. Il pio Rè volendo sedare una volta per sempre la tempesta, onde quelli erano stranamente agitati, e liberargli dalle molestie del fiero Longobardo, ripigliò le armi, incamminossi colle sue truppe verso l'Italia, e nelle angustie delle Alpi ruppe l'esercito d'Astolfo, che pretendeva contrastargli il passaggio. Ritiratosi il Principe Longobardo in Pavia, fu stretto di forte assedio; e non potendo più resistere, fu obbligato a domandar la pace, e a mettere in esecuzione il trattato dell'anno precedente, con restituire al Rè Pipino le Città dell' *Esarcato*; dell'Emilia, oggi detta *Romagna*; e della Pentapoli, con altro nome *Marca Anconitana*. Il Rè, il quale poteva disporre a suo arbitrio di quelle Provincie, come acquistate per via delle arme, non le unì all'Imperio Ro-

 ma-

[1] Leo Ostien. lib. 1. cap. 8.
[2] Annalista Meten. ad an. 755.
[3] Baron. ad an. 755.

mano, come pretese il Muratori, ma *propria Sancta Dei Ecclesiæ, & Reipublicæ Romanorum reddidit jura*, come scrive Anastasio [1]. Sotto la voce di *Republica Romana* è compreso il Ducato Romano, dal Papa prima di questi tempi acquistato; siccome altresì la sua temporale dizione, dominio, e principato, che sopra altri luoghi esercitava. Nè da questo suo religioso disegno furono valevoli a rimoverlo le gravi premure di Costantino Copronimo, il quale per mezzo di Ambasciadori richiese al Rè vittorioso l'unione dell'Esarcato all'Imperio; avendone Pipino, ciò non ostante, dato di esso il dominio alla Santa Sede. Per consenso dunque degli Scrittori, acquistò il Romano Pontefice la signoria dell'Esarcato, e di altre Città d'Italia l'anno 755. [2]. Il Ducato Napoletano continuò nella divozione del Greco Imperadore più lungo tempo dell'Esarcato di Ravenna. L'Imperador Lione, o perchè riguardasse Napoli come Città confederata più tosto, che soggetta; o perchè temesse l'alleanza di lei co' vicini Longobardi suoi nemici; certa cosa è, non aver egli avuto coraggio di aggravarla di quei tributi, cui orora vedremo avere rendute soggette le Calabrie, e la Sicilia. La Città di Napoli si sottrasse dal dominio de' Greci Imperadori, quando le riuscì dopo qualche tempo eleggere i proprj Duchi indipendenti dalla loro potestà.

10. Benchè i Greci Imperadori fossero stati spogliati del Ducato Romano, e di Ravenna; e il Ducato Napoletano ne' successivi tempi non perseverasse nell'ubbidienza loro; è da osservarsi nondimeno, avere continuato così i Romani Pontefici, come i Napoletani a contrassegnare i pubblici monumenti, le loro lettere, e i diplomi con gli anni di detti Impp., ancorche fossero Iconoclasti. Nessuno però quindi prenda motivo di credere, che queste date ne' Pontificj diplomi sieno argomento di temporal soggezione; ma dovrà persuadersi, essersi ritenute come caratteri, e note de' tempi [3], le quali per lungo uso rendute comuni, furono dipoi, anche dopo l'eresie, adoperate dai Notari, gente attaccatissima alle sue formole; finchè sotto Adriano I. creato Papa l'anno 772. cominciarono a segnarsi i Pontificj diplomi cogli anni del Pontefice, come apparisce da un privilegio dell'istesso Adriano dell'anno 786. conceduto al Monaste-

[1] Anastasius in Steph. II.

[2] Pagius in Brev. in vita Steph. II. Annalista Meten. ad an. 754. Berretus in Chorogr. med. ævi num. 80.

[3] Pagius ibidem n. 20. Bianchi ibidem n. 17.

nastero di S. Dionisio [1]. La nota di questa bolla manifesta l'errore di Monsignor de Marca, il quale lasciò scritto [2], che lungo tempo dopo Adriano I., cioè scorso il secolo IX. sia stato introdotto da' Papi l'uso di contrassegnare i diplomi con gli anni del loro Pontificato.

11. Per ripigliare ora il filo della storia di Lione, la quale mi conduce ad esporre il nuovo aspetto, che sotto di lui presero le Chiese delle Provincie di Napoli, e di Sicilia; percosso egli dalla repentina inaspettata notizia, d'essere stato privato della comunione de' Fedeli insieme con i suoi seguaci Iconoclasti da Gregorio II., e informato delle rivoluzioni d'Italia, montò in furore; e si propose per oggetto della sua implacabile ira, opprimere fin all'ultima estremità le Provincie, che pagavano alla Chiesa Romana i tributi, e che erano tuttavia a se soggette. Grandi che fossero state le scosse, che l'Imperadore d'Oriente ebbe in Italia in questi tempi, e perdute con l'Esarcato le altre Provincie; nondimeno il Ducato Napoletano, quasi tutta la Calabria, il Bruzio, e la Sicilia rimasero ferme, e costanti nell'ubbidienza, come s'è detto, di lui. Lione pertanto udito ch'ebbe il fulmine della scomunica contro a se vibrato da Gregorio II. poco dopo defonto l'anno 731. pose in opera tutte le frodi, e tutte le scelleratezze per opprimere gl'Italiani. Per isfogo della sua collera e sdegno contro a Gregorio III. immediato successore del II. aggravò i proprj sudditi della Calabria, e della Sicilia, che aveano ricusato ubbidire al suo sacrilego editto, ( astenendosi d'inquietare i Napoletani per le ragioni riferite ) di nuovi, ed insoffribili tributi. Fece a tale oggetto descrivere generalmente in tutte le Città, e Terre di quelle Provincie i nomi de' maschi, per imporre loro un testatico *more judaico*, come Zonara narra [3]. E siccome il Sommo Pontefice l'avea privato del dominio degli altri Stati d'Italia, egli furiosamente trasportato dalla sua cieca passione, e livore contro al Papa, confiscò l'anno 732. i vasti patrimonj, che la Chiesa Romana da gran tempo pacificamente possedeva, sì nella Calabria, e in Sicilia, donde ritraeva l'annual somma di tre talenti e mezzo d'oro [4]; come anche nella Dalmazia. Portò più oltre senza misura il suo furore,

[1] Apud Labbè to. 8. Conciliorum edit. Venetæ col. 540.
[2] De Marca de Concordia lib. 3. cap. 11.
[3] Zonaras lib. 15.
[4] Theophanes ad annum Leonis 16.

rore, e sottrasse dall' ubbidienza del Sommo Pontefice, soggettando al Patriarca di Costantinopoli, i Vescovi della Tracia, dell' Epiro, dell'Acaja, della Macedonia, di Tessalonica, di Corinto, di Candia, di Nicopoli, ed altri di quelle Provincie, e dell' Illirico [1]. Quanto funeste, e orribili in tutto il Mondo Cristiano sien state tali violenze, e quanto abbiano commosso gli animi de' buoni, questi ambiziosi disegni de' Greci, si può argumentare e dai rimproveri, che gli Scrittori hanno lasciato impressi nelle loro opere, e dalle pubbliche doglianze, che per tutto il Mondo hanno sparso. Non sarà grave il trascrivere i penetranti sentimenti di Anastasio Bibliotecario [2]. *Mox illi (Imperatores Romani) qui nunc Græcorum appellantur, quoniam aliter eos (Pontifices Romanos) lædere nequeunt, patrios, & antiquos terminos transferunt, privilegia Sedis Apostolicæ corrumpunt, ac penè omnia jura disponendarum Diœcesum auferunt, atque suis hæc fautoribus consentaneis & sectatoribus conferunt: cum quibus etiam jus, quod Sedes Apostolica super prædictas Regiones habuit, quia juxta se sitæ videbantur, usurpant, & Constantinopolitanæ Diœcesi nequiter applicant.*

12. L' ampiezza de' patrimonj, che i Sommi Pontefici tenevano nella Calabria, e nella Sicilia, e le cui rendite erano destinate al mantenimento, e agli ornamenti delle Basiliche di Roma, e particolarmente di quella di S. Pietro, non è qui luogo di descriverla. Monta la loro origine fino ai tempi di S. Gregorio Magno, come dalle sue lettere chiaramente vien dimostrato [3]. Che l' Illirico appartenesse al Sommo Pontefice fin da primi secoli, non v' ha chi ne dubiti. Nel Sinodo VI., che fu il Costantinopolitano III. adunato l' anno 680. i Vescovi di Tessalonica, e di Corinto si sottoscrissero in qualità di Legati della Sede Apostolica: *Joannes Dei misericordia Episcopus Thessalonicensis, & Vicarius Apostolicæ Sedis Romæ, & Legatus: Stephanus Dei misericordia Episcopus Corinthius, & Legatus Sedis Apostolicæ Romæ* [4]. Molte lettere scrisse S. Gregorio I. ai Vescovi dell' Illirico, e di Ellade o sia della Grecia, nelle quali riguar-

[1] Theoph. ibidem. Pagius ad annum 730. n. 11. Allat. de consens. lib. 2. cap. 3. Lupus dissertat. ad II. Concil. Nicæn. to. 3. operum, pag. 222., & in notis ad Canon. 6. Concil. Sardicen. Lequien. Oriens Christian. to. 1. de Patriarcha Constantinop. cap. 14.

[2] Anastas. Biblioth. in præfat. ad Concil. Constantinop. IV. ap. Harduin. to. 5. col. 757.

[3] S. Greg. M. lib. 8. epist. 9. lib. 9. epist. 100. Vid Johan. de Johann. Cod. diplom. Siciliæ dissert. 6.

[4] Apud. Harduin. tom. 3. Concil. pag. 1624.

guardandogli come alla Romana Sede ſoggetti, gli avviſa di non laſciarſi ſedurre dalle doloſe inſinuazioni di Gio: Patriarca Coſtantinopolitano, il quale il titolo di Patriarca Ecumenico eraſi arrogato, come quì ſopra ho eſpoſto [1]. Degli altri vaſtiſſimi patrimonj della Chieſa Romana ſparſi in altre Regioni, entro, e fuori d'Italia, e dei loro amminiſtratori, i quali erano Chierici, e Suddiaconi, conoſciuti ſotto i nomi di *Difenſori*, *Rettori*, *Azionarj*, *e Attori*, con vaſta erudizione ſcrivono il Sigonio, il P. Berretta [2], e particolarmente il Muratori in una delle ſue diſſertazioni intitolata, *De' cenſi, e delle rendite ſpettanti una volta alla Chieſa Romana*, dove ha copioſamente raccolto quanto sù queſto argomento ſi può produrre [3]. I Greci Scrittori non fanno alcuna menzione, ſe pure non mi tradiſce la memoria, delle Chieſe dell'Illirico diſtaccate per opera di Lione Imperadore dall' ubbidienza del Sommo Pontefice. Sarà forſe ſtato loro diſegno far rimontare a' tempi più alti il diritto del Patriarca di Coſtantinopoli ſopra l'Epiro, Macedonia, Teſſaglia, Acaja, Dacia ripenſe, e mediterranea, Meſia, Dardania, e Prevali. Della confiſcazione del patrimonio di Calabria, e Sicilia, il ſolo Teofane tra eſſi ne ha regiſtrata la memoria. Nondimeno, della ſottrazione dal dominio del Papa e delle Chieſe ſuburbicarie, e dell'Illirico, e delle altre quì ſopra indicate, ſiccome altresì dalla loro nuova ſoggezione al Patriarca di Coſtantinopoli con artificioſo ſilenzio tenuta aſcoſa dai Greci, ne ſomminiſtrano chiari, e illuſtri monumenti le lettere di due Sommi Pontefici del ſecolo ottavo, e nono, cioè, di Adriano, e Niccolò, ammendue primi di queſto nome.

13. Due lettere abbiamo di Adriano I. Una ſcritta all'Imperadore Coſtantino inſieme, e all'Imperadrice Irene, la quale ci offre la data dell' anno 785., e l'altra a Carlo Magno ſegnata l' anno 787. [4]. Contiene la prima (di cui non è che un riſtretto, la ſeconda a Carlo Magno) i ſentimenti di doglianza contro alla violente uſurpazione de' patrimonj molto tempo prima ſtati tolti alla Chieſa Romana, i cui proventi erano conſecrati dalla pietà de' Fedeli al culto divino, all' onore de' Santi Apoſtoli, e al ſoſtentamento de' poveri. Richiede anche il Sommo Pontefice la reintegrazione de' beni rapiti, de' quali, ſenza un' aperta ingiuſtizia, non ſe ne poteva ritardare la

[1] N. 3. & 4.

[2] Sigon. de Regno Ital. l. 1. Berret. Chorograph. Ital. med. ævi.

[3] Muratori diſſertat. 79.

[4] Ap. Harduin. to. 4. Concil. p. 79. circa finem epiſt. colum. 93.

la restituzione. *Si veram, & ortodoxam*, sono parole della citata lettera, *Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Romanæ nitimini amplecti fidem, sicut antiquitus ab orthodoxis Imperatoribus, seu a cæteris Christianis fidelibus oblata, atque concessa sunt patrimonia Beati Petri Apostolorrm Principis fautoris vestri, in integrum nobis restituere dignemini, pro luminariorum concinnationibus eidem Dei Ecclesiæ, atque alimoniis pauperum*. Benchè da questo tenore di scrivere non apparisca l'autore di tali eccessi; nondimeno l'altra lettera a Carlo Magno, che porta la data dell'anno 787. ci manifesta avere la Chiesa Romana sofferti sì lagrimevoli pregiudizj per odio, e per livore de' Greci, quando fu da Lione Isaurico mossa crudele guerra contro agli adoratori delle Sacre Immagini. *Dudum quippe, quando eos pro sacris Imaginibus erectione adhortati sumus, simili modo & de Diœcesi tam Archiepiscoporum, quam & Episcoporum S. Catholicæ & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ commonentes, quæsivimus restituere eidem S. Catholicæ & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ, quæ tunc cum patrimoniis nostris abstulerunt, quando sacras Imagines deposuerunt* [1]. Non è da maravigliarsi, se Adriano esprimendo il tempo, in cui seguì la tirannica usurpazione, non palesa in particolare quali e dove erano situati i patrimonj, che furon rapiti; poichè, quando egli scrisse la lettera a Carlo Magno, era quasi fresca, di sangue ancor grondante, e a tutto il Mondo nota la piaga dolorosa fatta ai diritti della Chiesa Romana quasi cinquant'anni prima. Al silenzio di Adriano supplì l'acuta penna di Niccolò I. nella lettera scritta l'anno 860. all'Imperador Greco Michele, in cui specialmente domanda la restituzione de' patrimonj della Calabria, e della Sicilia. *Præterea Calabritanum Patrimonium, & Siculum, quæque nostræ Ecclesiæ concessa fuerunt, & ea possidenda obtinuit, & disponendo per suos familiares regere studuit, vestris concessionibus reddantur. Quoniam irrationabile est, ut Ecclesiastica possessio, unde luminaria & concinnationes Ecclesiæ Dei fieri debent, terrena quavis potestate subtrahantur* [2].

14. Mentre il malvagio Imperador Lione vomitava il suo furore contro alla Chiesa Romana, e faceva piombare il suo sdegno sopra il capo di lei con ispogliarla dei patrimonj, e de' Vescovadi stati già da' primi secoli di sua dipendenza, non lasciava di abbattere nel tempo istesso con pubblici editti la fede, furio-

[1] Ap. Harduin. ibid. pag.773. circa finem epist. col.819.

[2] Ap. eumdem to.5. col.126.

furiosamente inperversando contra l' adorazione delle sacre Immagini, e contro alle reliquie de' Santi. Alle stravaganze di lui inorridirono le vaste Regioni d' Oriente; dove tra gli altri Vescovi, i tre Patriarchi di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme, adunato un Concilio, condannarono di comune consentimento, e di animo concorde l' orgoglio della sorgente eresia [1]. Il solo Anastasio Patriarca di Costantinopoli tratto dall' ambizione di governare, e rendutosi schiavo della volontà dell' Imperadore, secondò i rei suoi disegni. Era Anastasio il gonfaloniere degl' Iconoclasti, intruso coll'autorità di lui nella Sede di Bizzanzio in luogo di S. Germano, che n'era stato discacciato. Quest' uomo assai perverso ad eseguire le più empie, e le più difficili imprese, benchè fosse stato privato da Gregorio II. della comunione della Chiesa [2]; avendo nondimeno propizia alle sue intraprese la corte, ed il Principe, si pose a spogliar le Chiese delle Immagini de' Santi, e ad abbatterle dapertutto nell' Oriente; facendo di esse una lagrimevole strage. Si valse di quest' occasione lo scaltro Patriarca per accrescere, e dilatare l' autorità della sua Sede, conforme aveano pratticato di tempo in tempo i suoi predecessori, i quali, nelle più calamitose procelle della Chiesa si sono studiati sorgere fastosi. nell' acquisto di nuove Sedi, e nell' esercizio di più ampia giurisdizione, sulla misera depressione degli altri Prelati. In esecuzione dell' editto Imperiale avendo privato la Sede Romana delle Chiese dell' Illirico, del nuovo e vecchio Epiro, della Macedonia, dell' Acaja, della Mesia, e della Dardania, ebbe l' ardimento d' oscurare più da vicino la gloria del Sommo Pontefice. Allontanò dall' ubbidienza di lui le Chiese suburbicarie, ch' erano negli Stati della Sicilia, della Calabria, e della Puglia, i quali in riguardo al dominio temporale riconoscevano per loro sovrano l' Imperador Lione. Si servì di alcuni Vescovi come di vili ministri delle sue cupidigie, e de' suoi ambiziosi e scelerati disegni. Da questo infausto sconvolgimento di cose, nacquero nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia notabilissime variazioni, sì per la nuova dipendenza di quelle Sedi Vescovili dal greco Patriarca: sì per cagione del greco rito, che abbracciarono: e finalmente per i gravissimi disordini, da cui furono deformate.

15. Ma quanta sia stata la premura, e lo studio impiegato

V da

[1] Theophan. ad an. 730. ap. Baron. Hadrian. cit. epist. ad Carolum M.

[2] Anastasius in vita Gregorii II.

da Anastasio nei suoi artifizj, per trarre a se la benevolenza de' Prelati delle Chiese della Sicilia, della Puglia, e della Calabria, i quali erano avvezzi a riconoscere per loro moderatore nella politìa Ecclesiastica il Romano Pontefice, non è facile il potersi esprimere. Per far rispettare le risoluzioni, e gli strepitosi editti dell'Imperador Lione senza cagionare perturbazioni, sconvolgimenti, e tumulti, adoperò quel mezzo, che più d'ogni altro suole strignere i sudditi al loro capo. Gli colmò di grandi onori e prerogative conforme al genio della greca nazione, della quale scrive il Gretsero [1]: *Græcia ventosa titulis, numquam satiari potuit; licet plerumque essent tituli rerum inanissimi*. I Vescovi Italiani lasciandosi sedurre dalle temporali prosperità, e abbagliare dal fumo delle umane grandezze, la loro dignità misurando secondo l'ampiezza e lo splendore delle Città, si rendevano schiavi de' Greci. Tradivano la giustizia, e tutti i doveri, purchè per opera loro passassero ad una più illustre Sede, disprezzata la prima confidata loro da Dio; benchè molte volte gli onori, che ingiustamente si promettevano, follemente si speravano. Di tal maniera il Patriarca Anastasio, e dappoi molto più i suoi successori nella Chiesa Bizzantina, trassero a se il favore de' Vescovi, e de' Popoli delle mentovate Provincie, se gli renderono affezionati ed amorevoli, s'insinuarono ne' loro cuori, e finalmente gli allontanarono dall'ubbidienza, e dall'affezione, ond'erano alla Chiesa Romana debitori. Non tutte ad un tratto usurparono tali Chiese, ma pian piano, dando ai loro Prelati, secondo il solito fasto de' Greci, il risplendente titolo di Arcivescovo, il quale siccome era da loro alle volte adoperato come nome di dignità; così conferendolo per sola distinzion di onore, ne avveniva, che quei, che n'eran fregiati, acquistavano maggiore splendore, e prerogativa sopra gli altri Vescovi della Provincia, non già autorità, o potestà alcuna. Quindi fu molto facile a' Patriarchi il darlo, e a questi il riceverlo. Fin dal secolo IX. i Vescovi greci nell'Oriente, i quali non godevano il diritto Metropolitico, ed erano privi di suffraganei, si leggon' onorati del titolo di Arcivescovi. Il loro numero era poco inferiore a quello degl'istessi Metropolitani, come ne fa argomento la Costituzione in questo medesimo secolo pubbli-

[1] Gretserus in prœmio ad recentiores Græcor. Orientalium notitias Leonis Sapientis.

pubblicata dall'Imperador Lione, o sia l'*Armeno*, o sia il *Filosofo*, della quale nel susseguente Capitolo dovrò favellare. Questa vana, e pomposa ostentazione prese maggior aumento nella decadenza dell'Imperio, come scrive Balsamone [1], il quale fioriva l'anno 1180. *Quosdam Antistites non propterea vocari Archiepiscopos, quòd Episcoporum principes, & ordinatores sint; sed quòd primi Episcoporum habeantur*. Che anche il nome di Metropolitano, non che il solo di Arcivescovo, sia stato conceduto a' semplici Vescovi, i quali non aveano a se soggetti suffraganei, è fuor di dubbio. Leggesi nella citata disposizione Imperiale al num.55. la Sede di Otranto nel Regno di Napoli; siccome altresì altre Chiese d'Oriente veggonsi decorate col titolo di Metropoli, ancorchè prive fossero di Vescovi a se sottoposti, riguardandosi come Metropoli di sol onore [2]. Dagli Orientali passò negli ultimi secoli agli Occidentali un tal costume, per cui i Vescovi latini, i quali presiedono ad alcune Città non Metropoli, hanno ottenuto dalla Sede Apostolica il titolo di Arcivescovo.

16. Benchè ardua, e difficile impresa sia il fissare la giusta epoca dell'innalzamento di ciascheduna Chiesa Cattedrale nella Sicilia, nella Puglia, e Calabria, alla dignità Metropolitana, e Arcivescovile: o di semplice onore, o con autorità sopra le inferiori suffraganee; e molto più intricata, e spinosa opera sia lo stabilire, quale de' Patriarchi di Costantinopoli abbia gettate queste prime semenze, onde dopo qualche spazio di tempo germogliarono le risse co' Romani Pontefici; camminando nondimeno dietro alla scorta de' monumenti, che ne sono rimasi, e ragionando separatamente delle Chiese della *Sicilia*, da quelle della *Puglia* e della *Calabria*, sembra cosa certa essere state le prime rapite dal Patriarca di Costantinopoli fino dall' VIII. secolo, in cui l'editto di Lione fu pubblicato, e da Anastasio Patriarca eseguito. Il Cardinal Baronio inclina a credere, che i Vescovi della Sicilia non sieno stati soggetti a' Patriarchi di Costantinopoli prima dell'anno 854., in cui S. Ignazio Patriarca di quella Sede privò Gregorio Siracusano della dignità Vescovile; indizio non oscuro della giurisdizione, che quel Patriarca esercitava sopra i Vescovi della Sicilia. Ma, che negli anni superiori all' 854. il Prelato di Siracusa ri-

 cevef-

[1] Balsamon. apud Leunclav. juris Græc. Rom. lib.7. pag.451. & Nil. Doxopatr. apud Allatium de concordia lib.1. cap.9.

[2] Vid. Leunclav. ibidem pag.101.

cevesse l'imposizione delle mani dal Patriarca di Costantinopoli, e che fosse stato da quello dichiarato Arcivescovo, si fa palese dalla lettera scritta da Niccolò I. all'Imperador Michele con la data dell'anno 860. [1], in cui richiede, che *l'Arcivescovo di Siracusa* venga a Roma per ricevere l'ordinazione: *Volumus, ut consecratio Syracusano Archiepiscopo, nostra a Sede impendatur, ut traditio ab Apostolis instituta* (si riferisce alla tradizione, per cui i Vescovi della Sicilia appartenevano alla Metropoli Romana [2]) *nullatenus nostris temporibus violetur*. Questo tenore di scrivere assai chiaramente ci manifesta, essere gran tempo, dacchè i Prelati Siracusani ricevevan l'imposizione delle mani dai Patriarchi di Costantinopoli, i quali sin dal secolo VIII. avevano osato d'usurpare tale autorità. Della medesima dipendenza del Prelato di Siracusa da quel Patriarca prima dell'anno 854. ne fa pure argomento un altra lettera scritta circa il medesimo tempo dall'istesso Papa Niccolò I., e indicata da Rocco Pirro, in cui riprende il temerario ardire, e l'audace animosità di Gregorio Arcivescovo Siracusano, il quale erasi ribellato a *S. Ignazio suo Patriarca* con aver consecrato Fozio. In un altra lettera all'Imperador Michele onora col titolo di Arcivescovo *Teodoro* successore del deposto Gregorio. Volendo il Sommo Pontefice abbattere con un solo colpo la fazione degli scelerati, la cospirazione degli scismatici, e la sinagoga dei malignanti; siccome altresì dichiarare conventicoli di eretici, le adunanze contro a S. Ignazio celebrate, e regolate non dalla verità, nè dalla giustizia, nè dall'amor sincero della pace, ma dalla violenza, dalla tirannia, dal capriccio, e dalla passione, risolvette assumere egli stesso la discussione della causa tra Fozio e il S. Patriarca. Ordinò loro che si presentassero a Roma per esporre le proprie ragioni, e udire la sentenza; rendendosi altrimenti sospetti di volere piu tosto contendere, che di amare la verità. Che se non potessero muoversi dalla Città rattenuti da qualche impedimento, venissero i loro più impegnati difensori; per parte di Fozio, quanti mai pendevano dalla sua voce, e dai suoi cenni; e per parte di S. Ignazio, gli Arcivescovi che nomina. *Mittantur etiam de parte Ignatii Archiepiscopi quidem. Antonius Cyzici, Basilius Thessalonicæ . . . Theodorus Syracusanorum, Metrophanes Smyrnæ* [3]. Annovera il Papa, come si vede, nella serie degli

[1] Ap. Hard. to. 5. Conc. colum. 126.
[2] Christ. Lup. ad can. 6. Concil. Sard.
[3] Ap. Harduin. ibid. col. 168.

degli Arcivescovi, *Teodoro* di Siracusa. Convien dunque dire, che avanti il Pontificato di Niccolò avesse il Prelato Siracusano dipendenza dal Trono di Costantinopoli, e che del titolo di Arcivescovo non fosse debitore a Fozio illegitimo Patriarca; altrimenti non avrebbe mancato il Sommo Pontefice di contrastargli tal onore; siccome altresì di rimproverare, e di riprendere in questa parte Gregorio, come riprendeva, e gli rimproverava l'aperta, ed iniqua ribellione al suo Patriarca; Così al nostro proposito riflette Rocco Pirro, scrivendo: *Neque haec ad Photii tempora restringo; sed iis saltem tribuo, in quibus ad Costantinopolitani Patriarchae partes accessere: & eo libentius in remotiora tempora ante Photium eam appellationem conjcio, quod a Nicolao primo, paulo post Photii turbas, Syracusanus Antistes dicatur* Archiepiscopus; *quod fortè non fieret, si tunc primum a Photio id honorificum nomen habuisset . . . Adde eundem Nicolaum Epistola* IX., *Gregorii Syracusani Praesulis audaciam in jus vocare, quod* in Ignatium, suum videlicet Patriarcham impietatis jacula exacuisset: *quibus verbis agnoscere videtur Patriarchae Constantinopolitani potestatem in Siculos Praesules* [1]. Che se andremo con ordine retrogrado a' tempi anteriori, troveremo più antichi monumenti della soggezione de' Vescovi della Sicilia al Patriarca di Costantinopoli. Nell'azione seconda del Concilio Niceno II. adunato l'anno 787. i Vescovi di quell'Isola, i cui nomi sono ivi descritti, si dichiarano soggetti all'autorità di Tarasio Patriarca di Costantinopoli. Così Teodoro Vescovo di Catania onora Tarasio col titolo di *Patriarca universale*, e Giovanni Vescovo di Tauromina si dichiara riconoscere il medesimo Tarasio per suo Patriarca. Ἐπιγεμὴν καὶ πρὸς Ταράσιον τὸν ἁγιώτατον καὶ οἰκυμενικὸν ἡμῶν πατριάρχην. *Necnon Tarasium universalem Patriarcham nostrum* [2]. A questi tempi riferiscono gli autori Siciliani gli onori di Metropoli, ai quali fu dipoi sublimata la Cattedra di Catania da Leone il Filosofo l'anno 887. Fulminò in questo Concilio l'anatema contro agl' Iconoclasti, anche il detto Teodoro di Catania, il quale ci vien rappresentato come il condottiere, e la guida de' Vescovi Siciliani; leggendosi nell'azione I. *Theodorus Sanctissimus Episcopus Catanae, & qui cum eo erant Episcopi Siciliae dixerunt* [3]. Da questa espressione nasce il motivo di credere,

[1] Pirrus in notitia Ecclesiae Syracusanae pag. 611. editionis anni 1733.

[2] Ap. Harduin. to. 4. col. 110.

[3] Ap. eumd. ibid. pag. 63.

dere, come osserva Alberto Piccolo, che il Vescovo Teodoro come il principale ornamento dei Vescovi di sua Nazione, ed il primo tra loro a sottoscrivere ed a proferire il suo giudizio, fosse giudicato nella comun opinione il Metropolitano [1]. Che se l'anno 787. il Vescovo di Catania, e Tauromina ubbidivano al Patriarca di Costantinopoli, e il primo era giudicato il Metropolitano della Sicilia; e se avanti a' tempi di Niccolò I. il Siracusano godeva il titolo di Arcivescovo, e riceveva l'ordinazione dal medesimo Patriarca, sembra potersi con giusta ragione inferire, che i Vescovi della Sicilia, e le loro Chiese sien state trasferite all'ubbidienza del Patriarca di Costantinopoli sino da' tempi di Lione Isaurico, e del malvagio Anastasio. Allora furono a' sublimi onori di Arcivescovo innalzati i due Prelati di Siracusa, e di Tauromina; il primo con suprema potestà sopra gli altri della Sicilia, e il secondo col titolo d'onore senza suffraganei [2].

17. Eguale a' Vescovi della Sicilia fu l'ambizione di quei della Calabria, e della Puglia, i quali per la soverchia cupidigia d'onore, e per l'eccessiva brama di titoli, si renderono schiavi de' Patriarchi di Costantinopoli, e si contentarono vivere sotto l'ombra della loro autorità. Prima di tentare il loro coraggio, volle Anastasio scuotere la costanza del Vescovo di Napoli, per istaccarlo dall'ubbidienza del Papa coll'esibizione del fastoso titolo di Arcivescovo. Mentre quella Chiesa reggeva il Vescovo Sergio eletto per opera di Giovanni Duca, fu da lui circonvenuto, ed invitato a seguire il suo partito nel turbamento delle cose, in cui erano gli stati dell'Imperio per gli editti di Lione Isaurico. Gli esibì il titolo di Arcivescovo, come certo contrassegno, ed argomento della sua amistà, e sicuro pegno d'altri più sublimi onori, ai quali, col correr degli anni, e coll'assistenza Imperiale, l'avrebbe agevolmente sollevato. Acconsentì Sergio all'inganno, che non aveva conosciuto. Ma fortemente ripreso da Gregorio III. fu obbligato ad astenersi da quella vanità, come scrive Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi Napoletani colle seguenti parole: *Hic (Sergius) dum a Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur*,

[1] Albert. Piccol. de antiq. jur. Eccles. Siculæ cap.25. *An, quod cum in Nicæna II. Synodo Theodor. Catanæ Episcopus familiam duxisse visus sit, ac plerisque in locis sic de eo scriptum reperiatur. Theodorus &c. Metropolites sit existimatus? Adde Pirrum* to.1. lib.1. nota 1. de Catanensi Ecclesia.

[2] Jo: de Johan. dissertat.1. n.18.

*retur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit*. Illustra questo testo il Muratori [1], il quale osserva, che Anastasio a fine di scemare la gloria del Sommo Pontefice, pensò di trarre dolcemente alla sua amistà il Vescovo di Napoli. *Vide nunc quibus artibus Patriarcha Constantinopolitanus usurpare Romano Pontifici, ac in suam ditionem trahere Neapolitanorum Episcopatum moliretur, nempe oblato Archiepiscopi titulo. Neque sibi ab hisce illecebris cavit Sergius Episcopus ambitionis spiritu actus: sed ex Joanne Diacono discimus eumdem resipuisse, ac in irritum cessisse Græcorum conatus, obsistente Papa*.

Ma i Vescovi della Calabria, e della Puglia, lungi dal calcare le orme del Vèscovo Sergio, il quale non ritenne, che poco tempo il titolo d' Arcivescovo, furono più facili ad esser sedotti dalle lusinghe de' Patriarchi, a ricevere con somma brama gli onori di Arcivescovi e di Metropolitani, a ritenerli con molta costanza, e a continuare nella loro ubbidienza per lo spazio quasi di trecent' anni. Fu dichiarato Primate della Calabria l' Arcivescovo di Reggio con autorità, e giurisdizione sopra tredici Vescovi suffraganei, i quali fossero da lui consecrati, a condizione però di dover egli ricevere l'imposizione delle mani dal Patriarca di Costantinopoli, come narra la Cronaca delle tre Taverne presso l' Ughelli [2]. *Per illud itaque tempus cum tota Calabria, & Lucania Provincia Constantinopolitano subdita erat Imperio, omnes Ecclesiæ, & Episcopatus ipsius Provinciæ, Metropolitanæ Ecclesiæ Rheginæ subjacebant. Metropolitanus verò Rhegii per vim, ac dominationem Græcorum a Constantinopolitano Patriarcha consecrationem habebat*. Mi è bastantemente noto, che le cose scritte in questa Cronica vengono censurate da dottissimi autori, i quali sono d'avviso, essere state dettate da Roggerio Diacono di Catanzaro, il quale tratto da una cieca affezione verso la sua Patria, siasi ingegnato conciliarle credito e stima con favolosi racconti a suo talento inventati, con palpabili inverisimilitudini indegne d' un saggio Storico, e fino con turbare l' ordine della Cronologia: nondimeno, ove ragiona della disposizione della Chiesa di Reggio, e de' suoi suffraganei coerentemente alla novella di Lione, e agli Scrittori quì sopra lodati, non si dee di tale Cronica spregiare l' autorità. I Greci pertanto non fermandosi nella Chiesa di Reggio, costituirono anche Metropoli quella

[1] Muratori rer. italic. to. 1. par. 2. & to. 2. par. 2. in adnotat. ad Joannem Diac. de Sergio XXXVII. Neap. Episc.

[2] Ughell. de Episc. Catac. t. 9. p. 358.

quella di S. Severina con le medesime leggi ; e al Trono di lei attribuirono cinque Vescovi . A quella d'Otranto, che era Città al greco Imperio soggetta, non furono dati suffraganei, se non che l'anno 968. Che però intorno a questi tempi di Lione Isaurico fosse la Chiesa d'Otranto unita al Patriarcato di Costantinopoli, e per distinzion d'onore decorata col titolo Arcivescovile, apparisce dal catalogo delle Chiese dipendenti dal Trono di Costantinopoli, formato dall'Imperador Lione il Sapiente (come nel decorso vedremo) l'anno 887., in cui la Sede d'Otranto è posta nell'ordine 55., e nel numero delle Metropoli prive di Vescovi suffraganei. Se nel secolo IX. questa Chiesa, colla prerogativa di Metropoli fu con editto dichiarata *stabilmente* fissa, e dipendente da' Vescovi di Bizzanzio: poco men che di certo potiamo argumentare, che lungo tempo avanti fosse stata *temporaneamente* fregiata di quest' onore. Sembra cosa simile al vero, che come Città principale della Puglia dominata da' Greci, fosse stata sublimata a tal grado nelle turbulenze eccitate da Lione Isaurico, o poco dopo.

18. Commossi i Sommi Pontefici da' sentimenti di giusto sdegno contro de' Greci per sì patente tirannia, e sfacciata usurpazione delle Sedi Vescovili, sì dell'Illirico, come delle nostre Provincie, non ommisero di passarne le doglianze, e richiedere la restituzione da' greci Imperadori, non solamente de' patrimonj, secondo il tenore delle lettere di Adriano e di Niccolò I., sopra trascritto; ma ancora delle Chiese da' Patriarchi rapite, come ora diremo. Adriano I. adunque esortando l'anno 785. con le maniere più efficaci alla restituzione del mal tolto, Costantino, ed Irene; intorno alle Chiese, che non esprime in particolare quali sieno state, confusamente loro scrive così: *Imo, & consecrationes Archiepiscoporum, & Episcoporum, sicuti olitana constat traditio, nostræ Diœcesis existentes, canonicè, Sanctæ Romanæ nostræ restituantur Ecclesiæ*. Ma ciò, che non espresse Adriano, lo dichiarò in parte Niccolò I., il quale scrivendo l'anno 860. all'Imperador Michele, dopo aver enumerato le Chiese Orientali, che formavano la Diocesi del Papa, ed erano state occupate dal Vescovo di Bizzanzio [1], passa a quelle di Napo-

[1] *Oportet enim vestrum Imperiale decus, quod in omnibus Ecclesiasticis utilitatibus vigere audivimus, ut antiquum morem, quem nostra Ecclesia habuit, vestris temporibus restaurare dignemini: quatenus vicem, quam nostra Sedes per Episcopos vestris in partibus constitutos habuit,*

Napoli, e Sicilia. Fra queste non ci presenta, che la sola Sede Siracusana, il cui Arcivescovo, se dal Patriarca di Costantinopoli ricevuto aveva la consecrazione nel passato, pretende, che in avvenire si presenti a tal effetto in Roma per ricevere l'imposizion delle mani dal Sommo Pontefice. *Inter ista, & superius dicta volumus, ut consecratio Syracusano Archiepiscopo nostra a Sede impendatur, ut traditio ab Apostolis instituta nullatenus nostris temporibus violetur.* Non è da maravigliarsi, se il Papa tra le molte Chiese delle nostre Regioni, che si erano sollevate contro al proprio Metropolitano, e contra di lui armate, di quella solamente di Siracusa domanda essere reintegrato; molti essendo i motivi, che lo hanno rattenuto dal richiedere la restituzione delle altre. Primieramente le Provincie della Puglia, e Calabria, l'anno 860., in cui Papa Niccolò scrisse l'indicata lettera, erano miseramente travagliate con le armi; e con assidue scorrerie, stragi, e rapine crudelmente combattute da Saracini. Se questi talvolta posti in fuga, si ritiravano da qualche angolo che avevano poc'anzi occupato, lungi dal deporre la lor ferocia, proseguivano a saccheggiare le Provincie; nè scorreva lungo tempo, che non si lanciassero di nuovo con maggior furore sopra le perdute Città, indi discacciandone i Greci. Tenendo in soggezione le greche milizie, non lasciavano respirare i Paesani dalle continove scorrerie. A frenare il loro impeto, non bastando le forze ordinarie de' greci presidj, che vegliavano sù la difesa della Città, fu obbligato l'Imperador Basilio a ricorrere a Ludovico II., da cui ottenne l'anno 870. truppe ausiliari, onde difese le sue Provincie dagl' insulti di quei barbari, e sconfisse tre loro generali [1]. Di quelle Chiese adunque, che dalla tirannide de' Saracini erano oppresse, avrebbe vanamente il Papa richiesto la restituzione dal greco Imperadore, il quale o non le teneva sotto il suo potere, o n'era indi frequentemente allontanato; in guisa che, per ristabilirsi nel dominio delle perdute Città implorò l'altrui soccorso. Oltre a queste cose, studiavasi il Sommo Pontefice, e portava premuroso impegno di ritirare dall'ubbidienza del Trono

X di

*habuit, videlicet Thessalonicensem, qui Romanæ Sedis vicem per Epirum veterem, Epirumque novam, atque Illiricum, Macedoniam, Thessaliam, Achajam, Daciam ripensem, Daciamque mediterraneam, Mæsiam, Dardaniam, Prævalim Beato Petro Apostolorum Principi contradicere nullus præsumat.* Ap. Harduin. d. to. 5. col. 126.

[1] Vid. sup. cap. 1. n. 27.

di Costantinopoli, l'Arcivescovo di Siracusa, e ridurlo nel diritto sentiero. Poiche fra gli altri Prelati Italiani, i quali s'erano abbandonati al funesto destino d'aderire a' Greci, avendo colui alzato baldanzoso il capo contro alla Chiesa Romana, conculcata la sua giurisdizione, e fatto gran rumore in Costantinopoli tra gli adulatori di Fozio; saviamente giudicava, che renduta alla Chiesa Romana l'autorità di consecrare l'Arcivescovo di Siracusa, sarebbe rimaso infiacchito l'orgoglio del Vescovo Bizzantino, e avrebbono ceduto alla giurisdizione di lei gli altri Vescovi della Sicilia, de' quali il Siracusano attraversava le buone disposizioni verso la Sede Apostolica. In riguardo poi a quei della Calabria, e della Puglia, è da osservare di vantaggio, che obbligati eglino più dal timore incusso loro da' Greci, che dall'ambizione d'onori, e de' gradi ecclesiastici, s'erano dati a quel Patriarca. Per la qual cosa tenendosi in silenzio, non osavano alzar bandiera contro al Papa, come l'Arcivescovo di Siracusa; ma attendevano propizia l'occasione di ritornare come prima alla sua ubbidienza. Finalmente, che le Chiese della Puglia, Calabria, e Sicilia sieno state rendute dipendenti dal Trono di Costantinopoli quando i patrimonj della Chiesa Romana furono attribuiti al fisco, cioè, circa l'anno 730. non ostante che Niccolò I. abbia fatta menzione scrivendo all'Imperador Michele, del solo Arcivescovo di Siracusa, è opinione comunemente seguita da chiarissimi Autori. Tali sono Cristiano Lupo, de Marca, il Pagi, e il Tomasino, ai quali si può aggiugnere il recente scrittore del codice diplomatico della Sicilia [1].

19. Pertanto non il solo Vescovo di Siracusa, ma molti altri della Sicilia, della Puglia, e Calabria trasse alla sua divozione Anastasio Iconoclasta e Patriarca di Costantinopoli affin d'ingrandire la sua autorità nell'Occidente. Gli decorò con ispeciosi titoli di Arcivescovi, e gli lusingò colla fallace speranza di far loro godere d'una special maniera, i favori della corte. I Successori d'Anastasio impiegarono tutte le loro arti, e le loro macchine per dilatare, ad esempio di lui, i confini della loro potestà, o con soggettare tutto giorno nuove Sedi Vescovili al proprio Trono, o con mandare da Costantinopoli nuovi

[1] Christ. Lup. ad VII. Gener. Conc. cap. 8. De Marca de concord. Sacerdot., & Imper. lib. 1. cap. 1. Pagi ad an. Christi 730. n. 21. Thomasin. discip. Eccles. par. 1. lib. 1. cap. 18. n. 9. Johann. de Johan. Cod. diplom. Sicil. to. 1. pag. 99.

nuovi Vescovi Greci a governarle, o finalmente con astrignere i Paesani a portarsi colà, per ricevere da essi nel rito greco le ordinazioni. Tra gli altri Patriarchi, segnalò Fozio il suo ardire contro alla Chiesa Romana, della cui autorità fu sempre mai giurato nemico. Privato della Cattolica comunione per mezzo degli anatemi fulminati l'anno 881. da Giovanni VIII., come quegli, ch'erasi dichiarato ribelle al Capo visibile della Chiesa, ruppe ogni argine alla moderazione, alla modestia, e al rispetto. Sparse false accuse contro ai Papi, eccitò tumulti nell'Oriente, e riempiè di clamori le Regioni Occidentali della Puglia, Calabria, e Sicilia, nelle quali la potenza de' Greci era ristretta; usando tutti gli artifizj, e adoperando tutti i mezzi per allontanare molti Vescovi di quelle dalla soggezione, che professavano alla Chiesa Romana. V'è giusto motivo di credere, che il favore della corte facilitasse i suoi perversi disegni, e gli riuscisse scuotere la loro costanza o col confermare quei, che vacillavano nell'ubbidienza al Trono di Costantinopoli, o con trarre altri alla sua divozione. Diede fine il malvagio Fozio a' suoi giorni dopo l'anno 886. nel monasterio Harmoniano. Ma non restarono con la morte di lui estinte le controversie di giurisdizione, intorno alle Chiese suburbicarie. Anzi per render più autentica, e solenne la dipendenza dal Trono di Costantinopoli, delle Chiese rapite nel secolo VIII. al Romano, Lione il Filosofo pubblicò nel susseguente secolo IX., e precisamente l'anno 887. una legge inviolabile circa la loro pertinenza al greco Patriarca. La serie successiva delle cose, la connessione dell'argomento, e l'ordine della cronologia mi porta a favellare quì appresso dell'indicata novella, ad esaminare il tenore di lei, e a produrre le altre leggi, sopra un tal soggetto divulgate da' susseguenti Imperadori, e inserite nelle loro compilazioni da' greci Canonisti, i quali per deprimere la giurisdizione del Sommo Pontefice, non si sono recati a scrupolo portare in trionfo, con perpetua infamia del loro nome, le tiranniche usurpazioni, e gli ambiziosi acquisti de' Patriarchi di Bizzanzio.

## CAPO V.

### Le Chiese della Sicilia, Puglia, e Calabria, per le costituzioni de' greci Imperadori, rimangono stabilmente dipendenti dal Trono di Costantinopoli. Mostruosa autorità usurpata da quei Sovrani nel regolamento dell' ecclesiastica disciplina.

SOMMARIO.

1 *I Greci Imperadori, confuso l' ordine della disciplina, dispongono altamente del Sacerdozio del pari, che dell' Imperio. Abbominevole e lusinghiera opinione di Demetrio Comateno Arcivescovo di Bulgaria, il quale osa attribuire all' autorità Imperiale tutti i diritti, che proprj sono della potestà Sacerdotale,* solo sacrificandi excepto ministerio.

2 *Vario sentimento degli altri greci Canonisti sopra l' ingerenza dell' Imperadore negli affari Ecclesiastici.*

3 *I Patriarchi di Costantinopoli hanno contribuito con la loro adulazione a tale mostruosità.*

4 *Disordini cagionati nelle Chiese d' Oriente dall' ingerenza degl' Imperadori nel regolamento dell' ecclesiastica disciplina.*

5 *I Patriarchi di Costantinopoli ottengono dagl' Imperadori stabilmente la dipendenza dal loro Trono, delle Chiese sottratte dal Sommo Pontefice, per mezzo delle leggi divulgate in tutto l' Imperio Orientale.*

6 *Della novella di Lione il Filosofo promulgata l' an.* 887., *e del numero delle Sedi soggette nell' Oriente al Trono di Costantinopoli,*

7 *Della disposizione delle Chiese della Puglia, e Calabria, che leggesi in detta novella. Opinione degli Scrittori sopra i nomi de' Vescovadi ivi espressi di Bivone, Tauriano, Locri, Amantea, Napoli, o Messina.*

8 *Della disposizione delle Chiese della Sicilia comprese nella medesima. Dei due Arcivescovi* Siracusano *con autorità sopra tredici suffraganei, e* Catanese *di sol onore. Perchè Siracusa sia stata preferita alle altre Chiese della Sicilia nella dignità di Metropoli. Delle Sedi Vescovili una volta a lei sottoposte, ora soppresse, cioè, di Tauromina, Cronio, Lilibeo, Trapani, Alesa, Termine, e Tindaro. Della Chiesa di Malta suffraganea di Siracusa.*

9 *Della novella dell' Imperador Andro-*

1. NON contenti i Patriarchi di Costantinopoli d'aver usurpato nella divisata maniera, la giurisdizione de' Papi, e d'aver sollevato ad alti gradi della Gerarchia ecclesiastica alcune Chiese della Sicilia, della Calabria, e della Puglia: renduti più audaci, e fastosi per la potenza Imperiale, pretesero, che i Vescovi di esse dovessero stabilmente riconoscerli per loro Metropolitani, e in avvenire ubbidir loro in tuttociò, che riguardava lo spirituale. Affidavano tutti i loro disegni nell'aura della corte Bizzantina, ch'era l' unico loro sostegno, e sicura guida all'acquisto di maggiori onori, e al dilatamento della giurisdizione. I greci Imperadori attribuendosi maggior autorità di quella, che potesse loro convenire, si arrogavano una suprema potestà sopra gli affari ecclesiastici, stendendola oltre ai confini del loro potere. Non essendo paghi di disporre altamente delle cose dell' Imperio, vollero, oltre ogni discreta misura, impacciarsi in quelle del Sacerdozio, regolando con pari sovranità, e l' une, e le altre. Con una superba massima, la quale oscurò il loro nome, e mandò in rovina i loro politici affari, misuravano le cose della Chiesa con quelle del Regno; e i diritti, e le dignità del Sacerdozio avviluppavano colle ragioni dell' Imperio. Confuso ogni ordine di disciplina, s'erano presi l' arbitrio di creare, e trasferire i Vescovi, come loro piaceva. Presedevano ai Sinodi, e loro davano forza e vigore; volendo che le controversie di Fede si risolvessero alla loro presenza, e a loro modo. Pubblicavano le leggi, e componevano gli ordini ecclesiastici. Sovrastavano alle liti, e ai giudizj de' Vescovi, e de' Chierici: all' elezioni che dovevano farsi: e ai suffragj che si dovevano dare nelle Sedi vacanti. Trasferivano i Vescovi da una Chiesa ad un altra abbassavano, ed innalzavano le Cattedre a lor modo, disponevano i gradi ed i Troni per la Gerarchia, e partivano a lor piacere le Diocesi. Tutto usciva dalle lor mani, e tutto dall' amplissima potestà, che s' erano arrogata, dipendeva. Si lasciavano troppo portare

dai

dai consigli de' loro domestici ministri, e adulatori Palatini; ai quali affidavano gli affari della Chiesa, e per cui opera rimanevano bene spesso oppressi, colla retta Fede, i maggiori difensori di essa. Non avrebbono certamente tanti autori dell'eresie insorte nell' Oriente, sostenuti i loro errori con fasto e superbia, nè avrebbono cagionato tanti torbidi nella Chiesa, se non avessero trovato un forte appoggio alla Corte di Costantinopoli, che per lo più fu solita ad impegnarsi a favore de' malvaggi. I Patriarchi, e i Vescovi in vece d' opporsi, e alzar bandiera contra l' usurpata giurisdizione, e contro a sì mostruosi progressi; come a Costantino Imperadore s' opposero per questa cagione, Atanasio Alessandrino, Osio di Cordova, Ilario di Poitiers, e Liberio Papa; a Valente, Basilio, e Gregorio Nazianzeno; e a Valentiniano II. S. Ambrogio: altamente dichiarando, che i Principi laici non possono senza sacrilegio impacciarsi nelle materie di Religione riserbate unicamente al giudizio e all' autorità de' Pastori delle Chiese. Questi novelli Vescovi tratti da una stomachevole adulazione s'impegnavano oltre misura a secondare i disegni Imperiali, e si mettevano alla testa del loro partito; non curando oltraggiare in tal guisa la propria autorità, purchè fossero investiti de' Vescovadi, de' Patriarcati, e d'altri onori; ben sapendo, che non per altra mano, che per la loro potevano essere sollevati a' primi gradi dell' ecclesiastica Gerarchia. Demetrio Comateno Arcivescovo di Bulgaria Autore nel secolo XIII., scrivendo a Costantino Cabasila Metropolitano di Durazzo, portò tant'oltre la sua adulazione in depressione della libertà ecclesiastica, e a vantaggio dell' autorità Imperiale, ch' ebbe l' ardimento di attribuire a questa tutti i diritti, che convengono al più sublime grado del Sacerdozio, *solo sacrificandi excepto ministerio*. Non si può udire senza orrore la proposizione, che gl' Imperadori, toltone il solo ministerio del sacrificare, dovessero essere riputati i Monarchi, e i Presidenti delle Chiese. Giovami trascrive le sue parole [1]: Τὰ τοιαῦτα οὖν, ὡς εἴπομεν, κέλευσις μόνη βασιλικὴ δύναμιν ἔχει μεταλλάττειν τι καὶ καινοτομεῖν. ὁ βασιλεὺς γάρ, οἷα κοινὸς τῶν Ἐκκλησιῶν ἐπιστημονάρχης καὶ ὢν, καὶ ὀνομαζόμενος, καὶ συνοδικαῖς γνώμαις ἐπιστατεῖ, καὶ τὸ κῦρος ταύταις χαρίζεται. Ἐκκλησιαστικὰς τάξεις ῥυθμίζει, καὶ νομοθετεῖ βίῳ καὶ πολιτείᾳ τῶν τοῦ βήματος καὶ ναίμην, καὶ δίκαις Ἐπισκόπων καὶ Κλη-

[1] Ap. Joan. Leunclavium jur. Græc. Roman. lib. 5. pag. 317.

Κληρικῶν, καὶ πρόσγε χηρευουσῶν ψήφοις Ἐκκλησιῶν. ἐνάγει δὲ καὶ ἀπὸ ἐλάττονος τιμῆς εἰς μείζονα. δηλαδὴ, ἀπὸ Ἐπισκοπῶν εἰς μητρόπολιν, ἢ ἀνδρὸς ἀρετὴν, ἢ πόλιν τιμῶν ... καὶ ὡς ἔπος εἰπεῖν, πλὴν μόνου τοῦ ἱερουργεῖν, τὰ λοιπὰ Ἀρχιερατικὰ προνόμια σαφῶς εἰκονίζει ὁ βασιλεῦς, ἐφ᾽ οἷς πράττει νομίμως τε καὶ κανονικῶς. *Sola igitur, ut diximus Imperatoria jussio mutandi hæc innovandique, potestatem habet*: (aveva poco prima favellato della traslazione de' Vescovi da una Sede all' altra) *Imperator enim, ut communis Monarcha Ecclesiarum existens, & nominatus, Synodalibus præest sententiis, & robur tribuit, ecclesiasticos ordines componit, & legem dat vitæ, politiæque iis, qui Altari serviunt: hæc amplius. Judiciis Episcoporum, Clericorumque, & vacantium Ecclesiarum suffragiis. E minore etiam bonore ad majorem reducit, ab Episcopatu ad Metropolim: vel viri virtutem, vel civitatem bonore afficiens .... & ut verbo dicam*, solo sacrificandi excepto ministerio, *reliqua Pontificalia privilegia Imperator sapienter repræsentat, quando legitimè, canonicèque agit*. Si valse di questo specioso testo Ugone Grozio nel trattato, cui diede il titolo, *Pietas Ordinum Hollandiæ*, per attribuire la medesima autorità al Magistrato d' Ollanda sopra i Predicanti Calvinisti.

2. L' uso frequente di questa mostruosa giurisdizione, e l'interessata adulazione de' Prelati delle più cospicue Sedi d' Oriente, i quali con gran plauso altamente commendavano, e promovevano l' ingerenza degl' Imperadori negli affari ecclesiastici, fecero passare all' autorità di legge sì rei, e detestabili abusi. Teodoro Balsamone [1] reca in compendio una Costituzione di Alessio Comneno, il cui oggetto non è, che stabilire sopra il Sacerdozio, l' autorità Imperiale. Ἐφειμένον εἶναι τῷ βασιλεῖ, sono sue parole, προεδρίας θρόνου ταῖς Ἐκκλησίαις χαρίζεσθαι, καὶ τὰς Ἐπισκοπὰς, ἢ τὰς Ἀρχιεπισκοπὰς εἰς μητροπόλεις ἀνάγειν, καὶ τὰ περὶ τῶν ψήφων αὐτῶν, καὶ τῆς ἄλλης διευθετήσεως ὑποτυποῦν κατὰ τὸ αὐτοῦ θέλημα. μὴ ἐμποδιζομένῳ πρὸς τοῦτο ἐκ τοῦ κανόνος τοῦ διοριζομένου, φυλάττεσθαι τῇ μητροπόλει τὰ κατὰ τῆς τιμηθείσης Ἐπισκοπῆς προσόντα αὐτῇ ἀρχῆθεν δίκαια. *Imperatori permissum esse, præsidentiæ thronum Ecclesiis largiri, & tam Episcopatus, quam Archiepiscopatus in Metropoles erigere, quæque pertineant ad electiones in iis faciendas, cæteraque rectè constituenda, pro libi-*

[1] Apud. eumd. lib. 2. pag. 131.

*libito suo disponere; citra ullum canonis illius impedimentum, qui decernit, ut salva sint Metropoli jura sua, quæ in Episcopatus honore aucta jampridem habet*. Questa temeraria, e ardita massima non è passata senza contradizione d'altri Greci più saggi, e alieni dalle bugiarde insinuazioni, i quali hanno condannato l'audacia di coloro, che con sì abominevoli lusinghe verso l'autorità Imperiale, hanno contaminato i loro scritti, e le loro per altro erudite e preggievoli opere. Tra gli altri, contro agli adulatori di sua Nazione, vibra la censura Simeone Tessalonicense, tuttochè scismatico, intorno al presente argomento così scrivendo: *Verum ista non tàm ab Imperatoribus, quam ab adulatoribus fiunt, qui eos humanis verbis falsa persuasione commovent ad majora perpetranda* [1]. L'innalzamento delle Sedi Vescovili a' più sublimi onori, l'abbassamento di altre a' gradi inferiori, la deposizione de' Vescovi dalle loro dignità, la frequente loro traslazione da un Trono all'altro, proccurate dagli Imperadori con ingiuria dell'autorità della Chiesa, di cui rovesciavano la più antica e venerabile disciplina, mostrano con chiarezza, che non risedendo ne' Patriarchi, che il solo nome di giurisdizione tanto miseramente diminuita, e ridotta quasi a nulla, aveano questi intera dipendenza dalla volontà Imperiale, come a nostro proposito riflette il P. Gretsero [2]: *Vides hic itidem non Patriarcham, sed Imperatorem fuisse Græcorum Papam, qui arbitratu suo Metropolitanos, Archiepiscopos, Episcopos ponebat, & deponebat; & quasi pilas modo in hunc, modo in illum locum jactabat; cujus rei culpam nemo alius sustinebat, nisi ipsi Græci, qui Imperatori suo serviliter adulantes, omnia ei, præter sacrificandi potestatem, concesserant*. Nel leggere questa spietata censura il P. Giacomo Goar, il quale non sapeva che prendere in buona parte le azioni de' Greci, non potè dissimulare il suo dispiacimento, onde soggiugne: *Gretserus satis acrior in totam Græciam invehitur, quam, propter translatas vel mutatas, ne dum amplificatas dignitates, vanitatis aut levitatis videtur insimulare* [3]. Ma le parole recitate de' greci Canonisti, e di altri, che agevolmente potrebbono prodursi, unite a' documenti della Storia ecclesiastica, giustificano bastantemente le querele del chiarissimo Gretsero. Quì è da osservare, essere stata l'adulazione de' greci Scismatici ciecamente segui-

[1] Simeon. Thessalonicen. De sacr. ordinat. cap.8

[2] Gretserus in proœm. ad recent. Episcopat. Orient. notitias Leonis Sapientis.

[3] Goar in proœm. ad eumd tractat.

seguita, e con sommo studio promossa dal Molineo, dal Goldasto, e da altri eretici Giurisconsulti, i quali hanno voluto ascrivere agl' Imperadori, e a' Principi la potestà di disporre dell' Ecclesiastica disciplina; attribuendo alla loro autorità il reggimento della politia della Chiesa, e del ministerio Chiericale. Sebbene alcuni Scrittori Cattolici hanno in apparenza mostrata abominazione all' empie massime degli Scismatici, e degli Eretici [1]; essi nulladimeno poco o nulla lontani in sostanza si sono fatti vedere dalla loro abominevole adulazione: giacchè hanno con ardore difesa ne' Principi la potestà di far leggi ecclesiastiche spettanti alla disciplina Chiericale. Opinione dimostrata apertamente falsa da un illustre Scrittor Francese [2] con validissimi argomenti, e con sodissime ragioni.

3. E di vero, che abbiano più contribuito a tali disordini i Patriarchi con le loro adulazioni, che gl' Imperadori stessi col fasto della loro potenza, i monumenti della Storia ne somministrano le prove. Fra gli altri, l' invito di Nettario Patriarca, e la ripulsa dell' Imperador Teodosio, di tenere il suo seggio nel Santuario della Chiesa di Costantinopoli nel tempo de' divini uffizj, è un convincente argumento di quanto ho accennato. Sparsa in Milano la trista novella dell' orribile strage seguita in Tessalonica d' ordine di Teodosio, mentre egli s' avanzava alla Chiesa per assistere al Sacrifizio della Messa, gli uscì incontro S. Ambrogio fuori dell' atrio, lo arrestò, e fecegli comprendere, che per la gravità del suo fallo, era indegno di calcar quel suolo, e d' alzare con gli altri fedeli a Dio nel Tempio le mani ancor stillanti nel sangue di tanti ingiustamente uccisi. Gl' impedì costantemente l' ingresso, e lo fece tornare indietro. Dalle parole del Santo restò abbattuto l' orgoglio Imperiale. Umiliato Teodosio, e confuso fece ritorno al Palazzo, dove diede principio ad espiar colle lagrime, il suo peccato, ed a placare con rigori della penitenza, il furore della divina giustizia. Dopo pubblica penitenza, e dopo essersi astenuto otto mesi d' intervenire alla Chiesa di Milano considerandosi come Principe scomunicato, riportò finalmente da S. Ambrogio la rilassazione del vincolo della censura del suo fallo. Venuto il dì solenne del Natale del Signore, fu ammesso al sacro Tempio. Giunta l' ora, nella quale doveva Teodosio presentare alla sacra mensa i suoi doni, ap-

 pres-

[1] Petrus de Marca de concordia lib. 2. cap. 10. 11. & 12.

[2] Anton. Charlas de libertat. Eccl. Gallic. to. 1. lib. 5. cap. 10. 11. & 12.

pressatosi all' Altare, e fatta la solita offerta rimase dentro ai cancelli del Santuario; attendendo il tempo d'esser fatto partecipe de' divini Misterj. S. Ambrogio avendogli fatto sentire, che non era permesso, se non a' sacri ministri, lo starsene nel luogo santo: inoltre, che la porpora costituisce i Principi, non i Sacerdoti: e finalmente, che il Santuario non conveniva agl' Imperadori; Teodosio, com' era un Principe inclinato alla Religione, e modello d' una inaudita pietà, stata sempre del suo governo il più singolare ornamento, prese la rimostranza in buona parte, e fece nel tempo stesso sapere al Santo Vescovo, che non avesse attribuito a fasto, nè a spirito di superbia, l'elezione che aveva fatta del luogo tra i cancelli dell' Altare; ma all' ordinario costume, ch' egli aveva di sedere ancorchè laico, con gli ecclesiastici nel coro della Chiesa di Costantinopoli. Uscì pertanto fuori del Santuario, e si pose fra i laici, dove il Santo Vescovo gli fè dare un luogo convenevole al suo rango 1. Ammaestrato l' Imperadore da questi autorevoli avvertimenti, volle osservare in Costantinopoli le regole di pietà, che aveva apprese da quell' insigne Prelato in Milano. Tornato a quella Città, mentre un giorno di festa assisteva a' divini Misterj nel gran Tempio; poichè ebbe presentati alla Sacra mensa i doni, subito indi si ritirò. Il Patriarca Nettario avendogli domandato la cagione di tal cambiamento di sito, e perchè non fosse restato dentro il recinto del coro, l' Imperadore sospirando rispose, aver da poco tempo a quella parte, conosciuta la differenza fra il Sacerdozio, e l' Imperio: i confini dell' una, e dell' altra potestà: e i doveri de' Sacerdoti, e de' Prencipi: appena aver potuto trovare un maestro, che gl' insegnasse la verità: non conoscere nel Mondo, se non Ambrogio, che porti, con giusto titolo, il nome di Vescovo, e sia meritevole d' un tal onore. Sono questi fatti riferiti da Teodoreto, il quale così scrisse: *Porro pietatis regulas, quas a magno Antistite acceperat, reversus postea Constantinopolim, illic quoque servavit. Nam cum festus quidam dies ipsum denuo ad Ecclesiam adduxisset, oblatis ad sacram mensam muneribus suis, statim abscessit. Cumque Ecclesiæ illius Pontifex Nectarius rogaret; quamobrem intus non remansisset? suspirans respondit: vix tandem edoctus sum, quid esset discriminis inter Sacerdotem, & Principem: veritatis magistrum vix tandem inveni: unum enim Ambrosium novi, qui Episcopus dici mereatur.*

[1] Theodoret. hist. Eccles. lib. 5. cap. 18.

ne [1]. Gl' Imperadori adunque di Costantinopoli particolarmente quei, che hanno governato l' Oriente dopo lo scisma, hanno proccurato unire nella lor persona, con artificiosa politica, il diritto del Sacerdozio alla dignità Reale, per non dividere con alcun altro gli onori supremi, come autorevoli Scrittori hanno osservato [2]. Dove ne' primi tempi quei religiosi Principi si studiavano reprimere coll' autorità delle leggi, le rivolte dei perturbatori, affin di conservare nel suo vigore lo stato delle Chiese, non facendo nuove ordinazioni intorno alla disciplina, e alle persone ecclesiastiche, che prima stabilite non fossero dal Sacerdozio, e precisamente dalla Santa Sede, o col suo consenso: negli ultimi secoli addivenuti i Greci Sovrani soverchiamente curiosi, hanno intrapreso sopra il Santuario; impegnando le forze della loro autorità per rovesciare la disciplina già stabilita dai Canoni, e per isconcertare l' uso dell' ecclesiastiche leggi, nel cui possesso i Vescovi Orientali, e gli stessi Patriarchi pacificamente si trovavano.

4. A questa autorità sì altamente, ed ingiustamente usurpata da' Greci Imperadori nelle pendenze ecclesiastiche, alla quale si lasciarono spignere dalla loro aura sovrana, e dal proprio mal talento, regolando le cose del Santuario col loro sol parere, senz' ascoltare il giudizio della S. Sede, devonsi attribuire i tanti sconvolgimenti di disciplina, i disordini nella Religione, l' oppressione de' Vescovi innocenti, e ogni altra procella, che ha agitata, e commossa replicate volte la Chiesa d' Oriente. Sarebbe certamente questa con evidente pericolo restata assorta da tante tempeste, se dall' autorità Apostolica non fosse stata sottratta dal profondo dell' errore, e dal disordine; e se la costanza de' Romani Pontefici nell' opporsi alle novità introdotte dall' impegno de' Principi sedotti da' loro ministri, o intraprendenti sopra le materie ecclesiastiche, e per loro indole apertamente malvaggi, non avesse superati gli sforzi della mondana potenza. Non lasciarono i Papi di ammonirgli: non appartenere a' Principi ingerirsi nelle cose di Religione e delle Chiese; essere loro debito sottomettere la propria volontà, non preferirla a' Sacerdoti del Signore; dover seguire le loro deliberazioni, non prefigere ad essi le leggi; e finalmente imparare da essi le cose sacre, non arrogarsi l' autorità d' insegnarle. Così scrisse Felice III. all' Imperador Zenone nella causa di Pietro Moggo, e di



[1] Theodoretus ibid.

[2] Philesac. de sacr. Episc. ordinat. cap. 7. §. 7. Thomasin. discipl. Eccl. par. 1. lib. 1. cap. 52.

di Acacio da lui con cieco impegno difesi, fino a far violenza ai Legati Apostolici, e ad offendere il diritto delle genti [1]. Ma perseverando eglino nella loro contumacia passavano di male in peggio, discacciavano dalle Sedi Patriarcali i santi Prelati canonicamente eletti, vi sostituivano ambiziosi usurpatori; e difendevano con la loro autorità sovrana quei, che da' Sommi Pontefici e dai Sinodi erano dannati, spogliati del Sacerdotale onore, e privati ancora della Cattolica comunione. Tutto questo ho voluto dire, perchè conduce a far palese, che le intraprese de' Vescovi di Costantinopoli contro alle ragioni de' Sommi Pontefici nella Sicilia, nella Puglia, e Calabria, per tacere dell' Illirico e di tant' altre Provincie, non meno devonsi riferire all' ambizione di quegli, che all' impegno de' Principi, i quali favorirono le loro audaci violenze, e le ingiuste usurpazioni.

5. I Patriarchi adunque di Costantinopoli presi dal timore, che le Chiese della Puglia, della Calabria, e Sicilia, già artificiosamente tratte alla loro divozione nel secolo VIII. per opera particolarmente di Anastasio Iconoclasta loro predecessore, potessero un giorno scioglersi da una tal suggezione, ottennero, che per autorità Imperiale si facesse una general descrizione, e un accurato catalogo di tutte le Chiese sparse pe 'l Mondo, sulle quali la loro giurisdizione si stendeva. Fu loro principal disegno, che andandone in possesso con un atto pubblico, solenne, e munito dell' autorità suprema, non solamente non vi fosse in avvenire luogo a dubitare della loro potestà sopra di esse, onde tutte egualmente restassero con fermezza affisse, e dipendenti dal loro Trono; ma fossero altresì chiuse tutte le strade a' Sommi Pontefici di poterle in decorso di tempo riacquistare. Diedero un forte impulso a questi funesti disegni, e a queste nuove leggi, gli odj, e i rancori de' Greci contro alla Chiesa Romana, nati in questi medesimi tempi, in cui fu la prima Imperial disposizione promulgata, cioè l'anno 887. Nel maggior bollore dello scisma Foziano ardirono i Greci destare il loro spirito, e cospirare per tutte le parti a' pregiudizj del Sommo Pontefice, con abbattere e conculcare la giurisdizione di lui, con insultare al nome Romano, che caricaron di contumelie; e con infiammare finalmente e gl'Imperadori a sostenere ciecamente l'impegno de' Patriarchi, e questi a reggere il partito degl'Imperadori, ad onta dell'autorità delle leggi. Gli uni, e gli altri lieta-

[1] Felix III. Epist. 9. ad Zenonem ap. Labbè to. 5. Concil.

lietamente riguardavano i traggici avvenimenti, che coprivan di lutto la Chiesa. Nessun disordine, tra i molti, che indi ne nacquero, fu bastante ad arrestare il precipitoso corso del loro furore, e della loro ambizione.

6. Due furono i Sovrani d'Oriente, cui fecero giuridica istanza i Patriarchi, acciocchè stabilissero con sonori editti, con autorevoli leggi, e col peso di pubblica autorità l'usurpata giurisdizione sopra le Chiese della Sicilia, della Puglia, e Calabria. Lione nel secolo IX., e Andronico Paleologo nel secolo XIII. In quanto al primo, Allatio [1] ha giudicato, che egli fosse Lione detto l'Armeno l'anno 813. Altri comunemente credono, che sia stato Lione sopranominato il Filosofo l'anno 887. [2] La costituzione è riferita da Leunclavio [3] tra le novelle col seguente titolo: *Leonis cognomento Philosophi. Dispositio facta per Imperatorem Leonem Sapientem: quem ordinem habeant Throni Ecclesiarum, Patriarchæ C.P. subjectarum*. La medesima è pur impressa dal Goar, e dal P. Carlo a S. Paulo [4], dai quali l'ha trascritta, non ha gran tempo, Giuseppe della Motta nel fine del suo trattato *de Metropolitico jure*. Questi tre esemplari di Leunclavio, del Goar, e del P. Carlo a S. Paulo, non pure sono tra se notabilmente discordi; variando ne' nomi delle Città, delle Sedi Vescovili, e del loro ordine; ma sono eziandio diversi dalla lezione de' Codici Vaticani tra loro non meno de' primi incostanti, e varj [5]. Si può ragionevolmente credere, che tanta diversità e variazione sia nata o dalle successive mutazioni fatte dagl'Imperadori, e da' Patriarchi, o dalle giunte de' greci Canonisti, i quali nelle compilazioni de' canoni avendo riguardo a' tempi, in cui scrivevano, abbiano formato a norma di essi e secondo lo stato in cui si trovavano, nuovi catalogi delle stesse Chiese; interpolando, aggiugnendo, o detraendo dall'Imperial novella di Lione il Sapiente. Il P. Carlo a S. Paulo è d'avviso, che l'esemplare esibitoci da Leunclavio non sia quel medesimo, che pubblicò l'Imperador Lione: leggendovisi alcune Chiese Metropolitane, le quali furon fregiate di tal onore, dopo l'età di Lione: *Dixi vulgo Leoni tributa; quia revera eo modo per Leonem edita non est, quo apud Leunclavium*

[1] Allat. de consensu pag. 426.
[2] Aubertus Miræus notit. Episc. lib. 1. cap. 10. Johann. de Johan. cod. Diplom. Sicil. dissert. 2. n. 19.
[3] Leunclav. Jur. Græc Rom. to. 1. lib. 2. pag. 89.
[4] Goar in appendic. ad Codin. de Offic. & Official. pag. 337. Carolus a S. Paulo geograph. s. c. in fin.
[5] Ap. Schelestrat. in append. VI. XVI. & XVII. ad opus geograph.

*clavium legitur . Idque satis ex hoc patet , quod plures Civitates nonnisi post illum Imperatorem , Metropoles factæ fuerunt , ut sola lectione dignoscitur , quæ tamen apud eam , antiquis enumerantur* [1]. Comunque ciò sia, seguendo noi il testo di Leunclavio osserveremo in questa Costituzione divulgata l'anno 887. quanto ampia fosse l' autorità stesa in questi tempi da' Patriarchi di Costantinopoli sopra le Chiese d' Oriente, e di Occidente. *Ottanta tre* sono le Metropoli ivi descritte, le quali godono giurisdizione sopra Vescovi suffraganei. *Trentanove* le Sedi distinte col semplice titolo Arcivescovile, le quali *Autocefale* son dette, perchè, nè esercitano verun diritto Metropolitico, nè ad alcun Metropolitano sono sottoposte. Le une, e le altre egualmente dipendono dal Patriarca di Costantinopoli. Siccome altresì a lui ubbidiscono *cinquecento sessanta tre* Vescovadi nella medesima novella indicati. Tralasciando di favellare delle Sedi Orientali, mi atterrò all' ordine in essa stabilito delle Chiese della Sicilia, della Puglia, e Calabria, delle quali il lodato Leunclavio ci presenta nel citato luogo la pianta. In riguardo alle Chiese della Calabria e della Puglia, è disposta come segue.

## XXXII. RHEGIENSI, SIVE CALABRIÆ

1. *Bibonensis*
2. *Taurianæ*
3. *Locridis*
4. *Rusiani*
5. *Scylacii*
6. *Tropei*
7. *Amenteæ*
8. *Crotonæ*
9. *Constantiensis*
10. *Nicoterensis*
11. *Bisuniani*
12. *Novocastrensis*
13. *Cassani*

## XLIX. SEVERIANÆ, CALABRIÆ

1. *Euryatensis*
2. *Acerentinus*
3. *Callipolitanus*
4. *Aisylorum.*
5. *Castriveteris*

## LV. HYDRUNTINO

*Qui subsit, nullus est Thronus.*

[1] Carolus a S. Paulo ibid. lib. 2. pag. 38.

7. Fre

7. Fra i Metropolitani coi loro Vescovi suffraganei, al numero XXXII. vien collocato, come si vede, il Trono di Reggio, o vero di Calabria, coi seguenti tredici Vescovi di sua dipendenza, cioè; 1. Di Bivone (a), 2. Tauriano (b), 3. Locri (c), 4. Rossano, 5. Squillace, 6. Tropea, 7. Amantea (d), 8. Cotrone, 9. Cosenza, 10. Nicotera, 11. Bisignano, 12. Nicastro, 13. Cassano. Al numero XLIX. leggesi la Sede di Santa Severina con cinque suffraganei: 1. di Oira. 2. Acerenza, 3. Gallipoli. 4. Alessano. 5. Castro. Seguono appresso le Metropoli di solo onore, e prive di Vescovi suffraganei, tra le quali al numero LV. si pone Otranto.

Oltre a' gradi de' Metropolitani, ci presenta la stessa novella, ed anche il libro delle sentenze sinodiche [1], un catalogo

(a) *Bivone* Città del Paese de' Bruzj, oggi *Monte Leone*, quattro miglia dal mare distante. Era onorata con Sede Vescovile. Dei Vescovi che l'hanno governata, ne sono rimasi i nomi negli atti de' Concilj. Tal'è Giovanni Vibonese nel Concilio Romano sotto Simmaco l'anno 499. [2] Tal è ancora Papinio, il quale fu presente nel Concilio Lateranese adunato da S. Martino Papa l'anno 649. contro l'eresia de' Monoteliti. Al comun decreto si sottoscrive: *Papinius Episcopus S. Vibonensis Ecclesiæ* [3].

(b) *Tauriano* Città marittima ne' Bruzj, la quale segue a Bivone. E' creduta oggidì *Seminara* sorta sopra le ruine di lei. Ebbe Tauriano i suoi Vescovi, de' quali Lorenzo sottoscrisse nel citato Sinodo Lateranese colle seguenti parole: *Laurentius Episcopus S. Taurianensis Ecclesiæ* [4]. Fu questa Chiesa unita a Mileto da Gregorio VII. l'anno 1073. [5]

(c) *Locri* Città della Magna Grecia, dove al presente *Gerace*. Vanta anch'essa l'antica sua Cattedrale, alla quale presedettero, tra gli altri Vescovi, Crescenzio, e Stefano. Il nome del primo leggesi negli atti del citato Sinodo Lateranese: *Crescentius Episcopus S. Locrensis Ecclesiæ* [6]; e del secondo, nella lettera spedita da Roma ai Legati Apostolici del Concilio Ecumenico VI. adunato in Costantinopoli l'anno 680. *Stephanus gratia Dei Episcopus S. Locrensis Ecclesiæ subscripsi* [7].

(d) *Amantea*. Questa Città situata nella sponda del mar Tirreno, che sia stata una volta fregiata degli onori del Vescovado, Ughelli lo dimostra [8].

[1] Leunclavius loc. cit. lib. 3.
[2] Ap. Harduin. Concil. to. 2. pag. 961.
[3] Ap. eumdem to. 3. pag. 928. Barrius de situ Calabriæ cap. 12. lib. 2. Bisogni de Gatti nella Storia di Monte Leone.
[4] Ibidem pag. 929.
[5] Ughell. to. 9. pag. 180.
[6] Apud Harduin. to. 3. pag. 928.
[7] Ibidem pag. 1127.
[8] Ughell, to. 9. pag. 449.

go di Arcivescovi soggetti al Patriarca di Costantinopoli, dove al numero decimo quarto leggesi tra gli altri, *l'Arcivescovo di Napoli*, e al decimo quinto *l'Arcivescovo di Messina* (a). V' ha chi crede, non indicarsi in detto numero *Napoli* della Campagna, ma della Pissidia [1]. Altri pure s' avvisano, che sotto il nome di *Messina* non sia compresa la Città della Sicilia, ma altra nella Tracia [2]. Ma Rocco Pirri contro ad Alberto Piccolo sostiene, essere stata la Chiesa di Messina sublimata agli onori di Arcivescovado da Fozio, e indi annoverata da Lione tra i trentanove Troni Arcivescovili al Patriarca di Costantinopoli soggetti [3]. Tra le Città Vescovili delle Provincie Napoletane, le quali vivevano sotto l' aura del Patriarca di Costantinopoli, oltre alle indicate nella citata novella, altre se ne contano, che furon dipoi suppresse; nè hanno lasciato a' posteri, che il nudo, e sterile nome. Auberto Mireo le accenna scrivendo [4]: *In Archiepiscopatu*

(a) Undici sono le Città sparse pe'l Mondo, comprese sotto il nome di *Napoli*; e tre denominate egualmente *Messina*, come il dottissimo Fabricio dimostra [5]. Ciò devesi principalmente avvertire per non confondere la serie dei Vescovi di diverse Città contenute sotto la medesima denominazione di *Napoli*, e di *Messina*; come anche per non concedere ad una Cattedra quel Vescovo che sedette in un altra; e finalmente per non attribuire più sollecitamente di quel che si conviene, ad un Prelato, il titolo d'Arcivescovo ne' posteriori tempi forse acquistato. Negli atti del Concilio Costantinopolitano IV. adunato l'anno 870. leggesi il nome di *Leonzio Arcivescovo di Napoli* [6], il quale non appartiene a Napoli della Campagna, i cui Vescovi, a sentimento di tutti gli Scrittori, non furon decorati di tal prerogativa innanzi al secolo X.; ma ad altra Città di simil nome nella Palestina, governata da Prelato, il quale godeva il titolo di Arcivescovo nel secolo IX. [7]

[1] *Etsi sunt, qui ab illa Leonis διατυπώσει Neapolim abesse malunt; aut si sit, aliam Neapolim intelligi jubent*. Mazzoch. de Eccles. Neapol. pag. 115. Vide Lequien. Orien. Christian. tom. 1. pag. 48.

[2] Vide Carolum a S. Paulo ibidem pag. 34. Albert. Piccol. de antiq. jure Eccl. Sic. cap. 25.

[3] Pirrus de Eccles. Messanensi notitia 2. pag. 380.

[4] Aubertus Miræus de Episcop. Patriarchæ Constantinopolit. subject. Apud Troyli Storia di Napoli to. 4. part. 1. pag. 349.

[5] Fabricius in indice geographic. Concil. & Episcopat. Orb. Christ. to. 12. lib. 6. pag. 94. & 86.

[6] Ap. Harduin. tom. 5. Concilior. pag. 925.

[7] Ap. eumd. in Indice geograph. Episcopatuum pag. 798.

*patu S. Severinæ, Episcopatus S. Leonis Græcus* (a) . *In Archiepiscopatu Hydruntino Episcopatus Leucensis . In Archiepiscopatu Barii Episcopatus Salpensis , Catherensis . In Archiepiscopatu Beneventano Episcopatus Montis Corvini , Turribinensis , Draconariensis , Florentinus , Civitatensis , Frequentinus . In Archiepiscopatu Neapolitano Episcopatus Cumanus .* Non convengono gli Autori nel numero delle Chiese , che occupate furono dal Patriarca ; forse perchè non le usurpò tutte ad un tratto , ma in diversi tempi si arrogò la loro giurisdizione a seconda delle favorevolì occasioni , che loro si presentavano . Onde non è da maravigliarsi , se gli autori di varie età non le hanno tutte descritte nella medesima maniera ; ma ciascuno si è uniformato allo stato , in cui le dette Chiese si ritrovavano nella stagione, in cui ne formava il catalogo .

8. Dalle Chiese della Puglia , e della Calabria ci conduce la novella di Lione a quelle della Sicilia , che gemeva sotto il giogo de' Saracini quando fu promulgata l' anno 887. Cadde Palermo nelle lor mani l' anno 820. Indi Messina l'anno 827. [1] Siracusa , e Tauromina l' anno 878. [2] e così le altre Città furon successivamente obbligate a piegare il collo alle loro barbare leggi unicamente rivolte a corrompere gli Evangelj, a depravare la fede , e a far trionfare la bestemmia . La maggior parte de' Vescovi lasciarono esposta alla rapacità de' lupi la loro greggia , presero dalle Chiese la fuga per cercare nascondigli , come nei tempi delle idolatriche persecuzioni . La maggior parte si portò alla Reggia di Costantinopoli , non solamente per sottrarsi dalle violenze della dominante empietà ; ma per implorare da quella Corte soccorso valevole a discacciarla dall' Isola , e a restituirvi il greco dominio . Risvegliatesi frattanto le note controversie fra lo scellerato ed insano Fozio , e 'l Santo ed innocente Patriarca Ignazio , alcuni Vescovi Siciliani , che si trovavano in quella Città , per mancan-



(a) La Cattedral Chiesa di S.Leone soppressa da S.Pio V. l'anno 1571. , il quale unì le rendite alla mensa di S. Severina , essere stata governata da' Vescovi Greci , l' Ughelli ancora lo scrisse : *Urbs S.Leonis olim Leontia nuncupata a Saracenis deleta , sita inter Urbes Cotronam & S. Severinam . . . . antiquitus Græcum habebat Episcopum* . To.9. pag.512.

[1] Baron. ad ann.827. [2] Id. ad ann.878.

za di lume, o di coraggio lasciatisi o circonvenire dalle frodi e calunnie di Fozio, o intimidire dalle minacce dell' Imperador Michele, o allettare dalle speranze de' loro favori, acconsentirono a comunicar con quello, e a condannare S. Ignazio. Deplorabile fu la caduta di Eutimio Vescovo di Catania, di Gregorio di Siracusa, d' un altro Gregorio di Messina, e di Zaccaria Cofo di Tauromina, i quali si dichiararono pe 'l partito Scismatico con tant' ardore, che urtarono negli scogli d'uno scandalo universale, e meritarono i rimproveri di tutta la Chiesa adunata nel Concilio Ecumenico VIII. Fu tanto più funesta la rovina di Gregorio Siracusano, quanto che in vece di pensare di poi, come fecero gli altri Vescovi suoi confratelli a riparare il proprio fallo, sempre più s' immerse nell'empietà, e divenne zelante maestro dell' errore e della perfidia, in cui terminò infelicemente i suoi giorni. Saranno queste gesta altrove da me riferite più largamente; bastandomi qui accennare di volo quel poco, che mi fa strada a dimostrare le disposizioni, che nei Vescovi Siciliani ritrovò l' Imperador Lione dopo diciassette anni in circa, dacchè questi fatti lagrimevoli erano succeduti, a fine di potere con soavità e dolcezza, senza strepiti e rumori, e lungi da qualunque violenza soggettargli al Trono di Costantinopoli con una stabile legge. Straordinarii erano gli onori, che la Corte rendeva a quei Vescovi, i quali tradivano la coscienza, e abbandonavano il buon partito. Con questi mezzi riuscì finalmente alla medesima abbattere i memorati Vescovi, soggiogargli al suo volere, ed allontanargli dal Sommo Pontefice fervido difensore dell' innocenza di S. Ignazio, e implacabile nemico dell' empietà Foziana. Fin dal secolo VI., in cui godevano i Greci perfetta tranquillità e pace coi Latini, s' eran i Siciliani mostrati vaghi delle greche costumanze, e avevano i Vescovi dati pubblici contrasegni della lor affezione verso la Chiesa di Costantinopoli. Fu loro guida il Vescovo di Siracusa, e di Catania. Si duole col primo S. Gregorio Magno, perchè alcuni Greci e Latini avessero divulgata la voce, ch' ei con sommo studio proccurasse oscurare i riti della Chiesa Costantinopolitana osservati fin ora dalla Latina, con introdurre nuove cerimonie e togliere di mezzo le antiche. Incarica perciò Giovanni vescovo di Siracusa di doversi trasferire a Catania per estinguere l' opinione del volgo, e di fare a tutti palese sì in questa Città, come nella sua diocesi, essere calunnie quelle

che

che spargevano i suoi nemici; non avendo mai la Chiesa Romana adottato i riti della Greca, nè poterli a lui attribuire verun cambiamento pregiudiziale alla venerazione dovuta alle sacre Orientali costumanze [1]. Crebbe nel secolo VIII. l' affettuosa corrispondenza tra i Siciliani e i Greci. Abbiam altrove osservato [2], che fin da' tempi del Concilio Niceno II. celebrato l' anno 787. erano i Vescovi Siciliani nella divozione del Patriarca di Costantinopoli; e da non oscure conghietture abbiam raccolto, essere stati circa questi medesimi tempi onorati col titolo di Arcivescovo, i Prelati di Siracusa e di Tauromina. Ma nel secolo IX. s' abbandonarono eglino senza ritegno alla fede de' Greci; particolarmente Zaccaria Cofo, i due Gregorj di Siracusa e di Messina, ed Eutimio di Catania, i quali si mostrarono apparecchiati o di loro proprio movimento, o per secondare il genio, e partecipare de' favori della Corte, ad essere i fedeli ministri dell' ambizione di Fozio, gl' istrumenti delle violenze, e i carnefici dell' innocenza.

Disposti gli animi de' Vescovi Siciliani nella serie successiva di tanti anni, ed esperimentati nelle vicende di tanti sconvolgimenti, fermi e costanti nell' ubbidienza al Trono di Costantinopoli; fu cosa facile all' Imperador Lione soggettargli l' anno 887. all' Arcivescovo di Bizzanzio con una perpetua e irrivocabile legge. La traccia, ch' egli tiene in questa nuova disposizione delle Chiese della Sicilia, è la seguente. Ci da primieramente contezza delle Metropoli, tra le quali al n. XLV. leggesi Catania di sol' onore. *Catanensi qui subsit, nullus est Thronus*. Indi ci presenta fuori d' ordine quelle, che furon rapite al Sommo Pontefice sì nell' Oriente, come nell' Occidente, e che furon attribuite al Trono di Costantinopoli. *Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, & qui subsunt eis Episcopi, hi sunt*: 1. *Thessalonicensis*. 2. *Syracusanus*. 3. *Coryntbius*. 4. *Rhegiensis*. 5. *Nicopolitanus*. 6. *Atheniensis*. 7. *Patrensis*. Finalmente stabilisce per Metropoli della Sicilia la Sede di Siracusa con potestà sopra tredici Vescovi. Eccone la pianta.



[1] S. Greg. M. ep. 64. lib. 7. indict. 2. [2] Cap. IV. n. 16.

## SUB SYRACUSANO SICILIÆ.

1. *Taurominitanus* (a)
2. *Messanensis*
3. *Agrigentinus*
4. *Croniensis* (b)
5. *Lilybei* (c)
6. *Drepani* (d).
7. *Panormitanus*
8. *Thermarum* (e)
9. *Cephalydii*
10. *Alesæ* (d).
11. *Tyndarii* (f)
12. *Melitensis*
13. *Liparensis*

Innal-

(a) *Taurominitanus*. Tauromina Città Vescovile contigua al Monte Peloro. A sentimento del Pirri compì il numero de' suoi Vescovi S. Procopio, il quale vi presedeva l' anno 903., in cui i Saracini la soggettarono al loro potere. *Pirr. lib.2. notitia* 1. Ma io nel decorso di questo primo libro dimostrerò, aver governato la Chiesa di Tauromina nel secolo XI. Teofane Cerameo Arcivescovo Greco della medesima [1].

(b) *Croniensis*. Cronio. Essere stata una delle Città della Sicilia situata nella parte Occidentale, vien dimostrato da Rocco Pirri contro ad Alberto Piccolo, il quale scrisse non avere giammai goduto gli onori nè di Città, nè di Cattedra Vescovile. *Ibid. notitia 9.*

(c) *Lilybei*. Dall'amenissima e splendidissima Città di Lilibeo trasse la denominazione il celebre Monte Lilibeo. Ebbe quella i proprj Vescovi fin quando furon cacciati dall' Isola i Saracini. Indi a questa parte fu soggettata a Mazara. *Ibid. notitia 4.*

(d) *Drepani*. *Alesa*. Trapani, ed Alesa altrimenti detta Calonia, non è altronde noto che sien state Città Vescovili, che per questa disposizion di Lione. *Refert Albertus Piccolus*, scrive il Pirro, *in Bibliotheca Monasterii S. Salvatoris, quod Messanæ est, haberi ms. dispositionem Metropoleon, eamque Andronico II. tribui. ( quamquam vereor, ne illuc error in Imperii nomine perreptaverit ) Ei verò libello assutam laciniam memorat, ubi Syracusano subjacere dicuntur inter cæteros Antistites, Drepanensis & Alesinus. Cæterum de his Urbibus, præterea, nihil ad meas pervenit aures, quod ad rem faciat. Ibid. notitia 7.*

(e) *Thermarum*. Di due Città, che nella Sicilia son comprese sotto il medesimo nome *Thermarum*, l' una posta nel prospetto del mare Lilibeo, ora detta *Sacca*; situata l'altra nella spiaggia del Mar Tirreno, detta *Termine*, inclina il Pirri a credere, questa seconda essere stata una volta onorata del Seggio Vescovile. *Ibid. nota 6.*

(f) *Tyndarii*. La Città di Tindaro, al cui Vescovo dirizzò S. Gregorio Magno alcune lettere *Ep.60. Indict.*11. *lib.*2. ora è ruinata e distrutta, nè vi è rimaso nella Storia, che il solo nome.

[1] Vide cap. XI.

Innalzando Lione al grado di Arcivescovo e di Metropolitano il Prelato di Siracusa, si può credere ch' abbia avuto riguardo agli antichi suoi pregi; essendosi essa renduta famosa ed illustre per i suoi Rè, per le magnificenze, e per le forze militari. Meritò essere sollevata sopra tutte le Città della Sicilia da Valerio Massimo [1] *Caput Siciliæ Syracusas*; celebrata invitta da Floro [2], *Grande illud & ante tempus invictum caput Syracusas*: riguardata da Solino come capitale dell' Isola [3], *Principem Urbem habet Syracusas*: e finalmente lodata da Cicerone per la più possente delle Greche Città, *Syracusas maximam esse Græcarum Urbium* [4]. Sostenne continove ed atroci guerre contro a' Cartaginesi descritte da Diodoro. Fu decorata del fastoso titolo di Reame, e lungo tempo si mantenne nell' auge delle sue fortune. La considerazione di tante e sì nobili prerogative ha fatto mirare questa Città da alcuni moderni Scrittori, come la Metropoli della Sicilia. Ma ciò, che più probabilmente mosse la mente dell'Imperador Lione a concederle gli onori di Metropoli, non tanto furono gli antichi suoi pregi; quanto l' alta riputazione, a cui essa giunse nell' opinione dei Greci degli ultimi tempi. Si segnalò il suo Arcivescovo Gregorio Asbesta nella divozione verso Fozio con istraordinario impegno. Egli fu il primo tra i Vescovi della Sicilia a ribellarsi alla Sede Apostolica, e a consigliar quegli che rapisse la Cattedra di Costantinopoli, e ne cacciasse S. Ignazio; siccome altresì fu l' unico tra l' immensa turba de' suoi seguaci, il quale osasse conferirgli tutti gli ordini sacri fin del Vescovado nel breve giro di soli tre giorni [5]. Quindi Lione giudicando inferiore al compenso di tanti, e sì segnalati meriti qualunque guiderdone, il quale avesse con la vita di lui un termine limitato, volle trasfonderne la rimunerazione e la mercede alla sua Sede con un perpetuo monumento de' suoi reati, e dichiararla Metropoli della Sicilia.

Due Acivescovadi furono ivi stabiliti, com' è stato accennato, *Siracusa*, e *Catania*. La prima non si legge nell'indice delle ottantatre Metropoli descritte da Lione: nè delle cento e nove esposte da Andronico: nè delle cento e ventidue rapportate nel Codice Messinese indicato da Alberto Piccolo;

[1] Valer. Max. lib. 1. cap. 8.
[2] Florus lib. 2. cap. 6.
[3] Solin. cap. 9.
[4] Cicero in Verrem.
[5] Pirrus lib. 2. notitia 2.

lo [1]; ma fuori d'ordine è registrata nel fine delle Metropoli, come un appendice alle medesime. La seconda, cioè, *Catania*, è stabilita Metropoli di sol' onore, e situata in diverso luogo secondo le varie disposizioni Imperiali, e secondo la diversità de' Codici. Nella novella di Lione, al numero 45., nell' altra di Andronico, al numero 56., e nel Codice Messinese al numero 95. Ambedue queste Chiese erano state innalzate ai gradi di Cattedre Arcivescovili innanzi al secolo Foziano, com'è stato detto [2]. V'ha chi crede, che anteriore a Siracusa godesse Catania la prerogativa di Metropoli della Sicilia [3]. Quest' anteriorità di tempo doveva farle meritare non il solo onore, ma la giurisdizione altresì sopra le Chiese Suffraganee; ma volendo Lione essere grato alla memoria di Gregorio, tener viva la rimembranza dell' animosità di lui contro alla S. Sede, trasmetterne alla posterità la notizia, ed infiammare gli altri Vescovi Siciliani a seguire il suo esempio, preferì Siracusa a Catania; lusingandosi potere in progresso di tempo guadagnare con questi mezzi tutti coloro e mettergli sotto il giogo Foziano, cacciare dalle lor Chiese la fede, e collocarvi l' empietà.

Ma per quanto ampia fosse la giurisdizione del Metropolitano di Siracusa sopra i tredici suoi Suffraganei, e per quanto grande l'autorità di questi sopra il loro gregge, non poterono nè l'uno nè gli altri per molti secoli ridurre con piena libertà in esercizio la loro sollecitudine pastorale; essendo rattenuti da' Saracini, i quali dall'anno 820. avevano cominciato ad inondare quell' Isola [4]. I Vescovi esuli dalle loro Sedi poca o nessuna cura potevano prendere dei Cristiani a loro soggetti. Questi oppressi dal giogo de' Barbari, non godevano

[1] Albertus Piccol. de antiq. jur. Eccl. Siculæ cap.25.

[2] Cap.IV. n.16.

[3] Piccol. ibid.

[4] *Quippe toto illo temporis intervallo, quo Saraceni rerum potiti sunt, nullus esse potuit usus Ecclesiasticæ hujus Politiæ; neque in praxim deduci, exulante ex universa Insula Christiana Religione*. Albertus Piccolus de antiq. jure Eccl. Sic. cap.25. Caddero inavvertentemente dalla penna dell' illustre Autore le ultime recitate parole *exulante ex universa Insula Christiana Religione*. L' inondazione de' Barbari non estinse interamente nelle Chiese della Sicilia il Cristianesimo; narrando Malaterra, che al balenare delle armi del Conte Ruggiero, i Cristiani di Traina se gli fecero incontro, e lo ricevettero con liete acclamazioni nella loro Città. *Inde Trainam adveniens, a Christianis Civibus, qui eam incolebant, cum gaudio susceptus est*.

vano la libertà di eleggere i loro Pastori. I Sommi Pontefici riguardando le Chiese della Sicilia come membra del Patriarcato di Costantinopoli, e con furioso impegno difese da quella Corte, non osavano impacciarsi nel regolamento di esse. Quindi è, che nel tempo de' dominanti Saracini, non vi erano nè Città, nè luoghi, che non fossero ripieni di terrore e di tumulto, e non s'udissero dapertutto i gemiti ed i clamori de' Popoli, che piagnevano l'espulsione o la fuga dei loro Pastori, e la vedovanza delle loro Chiese.

Che la Sede di Tauromina sia stata dopo la novella di Lione sollevata alla dignità Arcivescovile, irrefragabile testimonianza ne rende il titolo di Arcivescovo, di cui andarono fregiati alcuni suoi Prelati, cioè, nel secolo IX. Zaccaria Coso, e Gregorio Cerameo, e nell' XI. Teofane pur Cerameo. Dovendo di questi favellare in luogo più opportuno, e con maggiore ampiezza, giudico cosa inutile il farne quì anticipatamente parola [1].

Nel numero dei tredici Suffraganei attribuiti dall'Imperador Lione al Metropolitano di Siracusa, ci si presenta il Vescovo di Malta. Non sarà cosa difficile il mettere in chiaro la cagione di tal disposizione, se terremo dietro alla dipendenza, che l'Isola di una Malta ebbe sempre da quella della Sicilia. L'isola di Malta fu da molti attribuita all' Africa piuttosto, che all' Europa; essendo più vicina al continente di quella, che di questa, e abitata da' Popoli, i quali per i costumi, e pe'l linguaggio hanno molto rapporto agli Africani. Nondimeno l'alleanza, che quest' Isola tiene coll' Europa, la fa considerare come una parte del Mondo, che noi abitiamo [2], e la rende membro dipendente dalla Sicilia. Fu Malta dai Normanni ritolta a' Saracini, cui lungo tempo era stata soggetta. Giacomo Bosio [3] dà la gloria della conquista di lei a Ruggiero Bosso Conte di Sicilia l'anno 1090. Ma Alessandro Telessino, e il Pagi [4] portano altro sentimento, e ne fanno autore Ruggiero figliuolo di Bosso, e nipote di Ruberto Guiscardo l'anno 1122. *Roggerius cum adolevisset*, sono parole del Telessino, *invasit alias Insulas, quarum una Malta vocatur*. Non contento questo Principe d'avere ridotto in suo potere le Provincie Napoletane, rivolse in Africa le arme vittorio-

[1] Cap. XI.
[2] Du Plessis metodo della geograf. to. 2. pag. 389.
[3] Bosio Istoria di Malta to. 3. p. 90.
[4] Alexan. Thelessin. in vita Ruggerii lib. 1. cap. 4. Antonius Pagi in Critic. Baron. ad an. 1122.

toriose, e acquistò al suo dominio Tripoli, Tunisi, Malta, e molt' altri luoghi della Grecia. Avendo compreso sotto la Monarchia di Sicilia, le Provincie, e Città conquistate; ed avendo altresì ottenuto sopra le medesime il titolo di Rè l' anno 1129. restò Malta membro della Sicilia, dai cui Vicerè fu appresso governata, come si può raccorre dalla storia del Bosio [1]: particolarmente dal tenore della donazione che ei reca di Carlo Quinto, fatta di Malta, Tripoli, e Gozzo l' anno 1530. ai Cavalieri Gerosolimitani. Tra le altre condizioni, che si leggono nell' investitura, una è, che debbano essi riconoscere tal feudo da Carlo Quinto come Rè dell' ulteriore Sicilia, e dai suoi successori in quel Reame: che inoltre, il Vescovado di Malta rimaner dovesse Padronato di sua Maestà Cesarea, e de' futuri Rè di Sicilia [2]: ora siccome nella ragion civile dipendeva Malta dalla Sicilia; così essendo compresa nella Provincia dell' Africa, ubbidiva al Patriarcato Romano [3]. Lione il Filosofo nella disposizione che fece di tutte le Chiese o perchè la riguardasse come membro dipendente dalla Sicilia, o perchè tra le altre Chiese dismembrate dal Patriarcato Occidentale, prendesse anche di mira quella di Malta; certa cosa è, averla aggregata all'Arcivescovo di Siracusa come a suo Metropolitano. Durò tal dipendenza fin quando i Sommi Pontefici rientrando nel possesso degli antichi loro diritti, e data nuova forma di governo alle Chiese, sottoposero Malta alla Sede di Palermo, la quale fu sublimata al grado Arcivescovile l'anno 1065. [4].

L' Imperiale novella, la quale stabilisce due Arcivescovi di Siracusa, e di Catania nella Sicilia, e concede al primo Vescovi Suffraganei chiaramente dimostra, avere i Patriarchi di Costantinopoli esercitata la medesima autorità nelle Chiese di quell' Isola, e nelle altre poc' anzi riferite della Puglia, e Calabria. Rocco Pirri [5] tutt' inteso ad esortare i suoi Nazionali a star saldi nella massima della continuata, nè mai interrotta soggezione della Sicilia al Patriarcato Romano, e infiammato d' un fanatico zelo a vantaggio di quest' opinione seguita da altri Siciliani con ugual calore ed impegno, non potendo atterrare il monumento, che si è recato, della disposizion di Lione

[1] Bos. ibid. to.7. pag.83. & 715.
[2] Bos. ibid. lib.5. pag.80.
[3] Innocentius I. Epist. ad Decentium.
[4] Pirrus de Eccles. Panormit. nota 1. lib.1.
[5] Idem disquisit. de Patriarchat. Siciliæ §.6. n.10. in fin.

Lione il Filosofo, la quale fa vedere la variazione dell' antica lor politia, e la nuova dipendenza dal Trono di Bizzanzio, non si perde di coraggio; ma vorrebbe darci ad intendere, che quella indirizzata fosse unicamente a far pompa col solito fasto de' Greci, di quel, che l' Imperadore pretendeva eseguire, non di quel, che con effetto eseguisce. Le ragioni da esso prodotte sono state, non ha gran tempo, raccolte con diligenza da un Palermitano [1]. Ma che Rocco Pirri nessuna convincente prova abbia recato, un recente Autore [2] con invitti monumenti lo manifesta. Dopo averlo bastantemente confutato conchiude, che la Sicilia fin da' primi secoli immediatamente soggetta al Sommo Pontefice non riconobbe proprio Metropolitano; se non quando staccata dall' ubbidienza di lui ricevette tal onore dai Greci, i quali vi stabilirono due Metropoli, cioè, di Catania per sola distinzion d' onore; e di Siracusa con la giurisdizione sopra tredici Vescovi, com'è stato detto. In conferma di quest' opinione si può aggiugnere la testimonianza di Teodoro Balsamone, il quale fioriva l'anno 1180., nella sposizione delle Sedi sottoposte al Patriarca di Costantinopoli. Oltre alle Orientali, annovera egli le Occidentali, e tra queste Otranto, Regio, e la Sicilia, della quale scrive colle seguenti satiriche, e calunniose parole verso la maestà del Sommo Pontefice: *Jam verò Sicilia certis ab hinc annis Urbi Constantinopolitanæ subjecta, tyrannicis manibus* (parla del Papa) *ab eo avulsa est* [3]. Da ciò, che abbiamo stabilito della dipendenza dal Trono di Costantinopoli delle Chiese della Sicilia, della Puglia, e Calabria conforme alla disposizione di Lione, si fa chiaramente palese, essere oltremodo imperfetta e manchevole la notizia delle Sedi tolte al Trono Romano, e soggettate a quello di Costantinopoli, la quale è registrata presso Carlo a S. Paulo, e il Goar. Delle Metropoli così ivi si legge. *Sunt autem avulsi a Romana Sede, nunc verò Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, & qui subsunt eis Episcopi: videlicet, Thessalonicæ, Syracusæ, Corinthi, Rhegii, Nicopolis, Athenarum, Patrarum*. Devono aggiugnersi fra le altre Metropoli, *Catania* nella Sicilia, *Otranto* nell' antica, e *S. Severina* nella nuova Calabria.



[1] Michael Scavo Panormitanus dissertat. de subject. Siciliæ Patriarchæ Romano edita Panormi anno 1737.

[2] Johannes de Johan. Cod. diplom. dissertat. 2.

[3] Extat ap. Leunclav. jur. Græc. Rom. lib. 2.

9. La seconda Notizia, o sia Disposizione delle Chiese al Trono di Costantinopoli soggette, e rapportate dal Grettero, dal Goar, e dallo Schelestrat [1], si attribuisce ad Andronico II. Paleologo, il quale volendo segnalare il suo nome nella stessa carriera, e lasciare anch egli a' posteri un monumento della sua ingiustizia, la pubblicò l'anno 1292. Ci presenta Metropoli CIX., tra le quali (per rapporto alle Sedi delle Provincie di Napoli, e di Sicilia) leggesi al num. 60. *Reggio*, e *S. Severina* nella Calabria; al num. 65. *Otranto* nella Puglia; al uum. 56. *Catania* nella Sicilia. Tacesi Siracusa, la quale nella novella di Lione il Filosofo è posta nel numero delle Metropoli fuori d'ordine co' suoi suffraganei. Non si ha veruna menzione di Palermo, dove il Vescovo greco stabilì la sua Sede Metropolitana, dappoichè i Saracini, assalita la Sicilia, occuparono le due Città di Siracusa, e Tauromina. Che se l'anno 1292., in cui Andronico formò il riferito catalogo delle Sedi Vescovili, la Sicilia, la Calabria, e la Puglia non erano sotto il dominio de' greci Imperadori, ma sotto il governo de' Normanni; e i loro Vescovi erano già ritornati all' ubbidienza del Papa legittimo Metropolitano, come ne' seguenti capitoli sarò per narrare; sembra doversi attribuire una tal descrizione all' ambizion de' Patriarchi, i quali perduta l'attual giurisdizione delle medesime Chiese, nè potendo più intorbidare con temerarie imprese l'altrui quiete, volevano far conoscere al Mondo la continuazione del possesso, che ritenevano coll' animo; palesando così l'immoderato loro fasto, e l'eccessiva brama d'onore.

10. Che se a' Patriarchi di Costantinopoli poterono per avventura essere di qualche conforto le due riferite Costituzioni Imperiali; e particolarmente la prima, come quella cui era di presidio e di peso la sovrana, e pubblica autorità; nessun sollievo certamente poterono trarre da un altra descrizione compilata da un Autore privato l'anno 1143., la quale benchè preceda per ragione di tempo a quella del Paleologo dell' anno 1292., si è riportata nondimeno in questo luogo, per essere priva di forza, e di vigore; e per essere parto d'uno Scrittor bugiardo, e adulatore. Nilo di cognome Doxapatrio nato nella Magna Grecia [2], e greco Archimandrita, mentre in Palermo

[1] Gretserus & Goar in append. ad Codinum de Offic. & Official. mag. Eccles. pag. 400. Schelestrat. in append. XXV. ad opus geogr. pag. 774.

[2] Zavarron. Bibliothec. Calabr. pag. 41.

fermo traeva la sua dimora impegnossi con isforzo violento alla difesa de' Patriarchi di Costantinopoli, scrivendo l'anno 1143. d'ordine, come egli dice, di Ruggerio I. Re di Sicilia, il trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus*. E' riferito in parte da Lione Allazio [1], e da Emmanuele Schelestrat [2]; e in greco, e in latino trascritto da Stefano Le Moyne [3]. Fa egli vedere quanto prima possedeva il Sommo Pontefice, e ciò, che poi gli fu tolto dal Patriarca di Costantinopoli. Attribuisce al Trono di questo *sessanta quattro* Chiese Metropolitane co' loro suffraganei: *trentasei* Arcivescovadi di solo nome: e *cinquecento sessantatre* Vescovi. Scrisse in una stagione, in cui i Vescovi, per opera de' Normanni, ubbidivano al Sommo Pontefice. Non potendo con tutto ciò dissimulare il suo impegno per quei Patriarchi, e l'odio contra la S. Sede, annoverò le Chiese della Sicilia, della Puglia, e Calabria tra quelle, che dipendenti sono dal Trono di Bizzanzio, uniformandosi alla Costituzione di Lione il Sapiente. Contro l'evidenza del fatto volontariamente accecatosi, ha preteso sedurre i posteri con dar loro ad intendere, che quelle Chiese, dall'anno 887. fino al 1143., in cui scriveva, non avessero cangiato regolamento nell'esterior politia, e non riposassero sotto l'aura benigna dell'antico loro Metropolitano, ma ritenessero il medesimo aspetto di prima. Affinchè non rimanga oppressa ed estinta la verità in una materia sì importante, fa duopo osservare, essere in questa sua descrizione il greco Archimandrita notabilmente manchevole e infedele in moltissime cose. Primieramente dopo avere stabilito due Sedi Metropolitane di Reggio, e di S. Severina nella Calabria, e di Siracusa nella Sicilia, espone i Vescovadi a Siracusa soggetti; ommettendo di riferire quei, che da Reggio, e da S. Severina dipendono; contento di farci generalmente sapere, essere il loro numero conforme alla descrizione dell'Imperador Lione. Qui è inoltre d'avvertire, non far egli veruna menzione di Otranto posta tra le Metropoli dal detto Lione; e annoverare per contrario tra le Metropoli un altra Città, che l'Imperadore colloca tra i semplici Vescovadi della Calabria. Di più, descrivendo i trentasei Arcivescovi soggetti al Trono di Costantinopoli esenti dalla giurisdizione de' Metropolitani, e privi di suffraganei, vi nota



[1] Allat. de consensu lib. 1. cap. 24. n. 1. pag. 409.

[2] Emmanuel Schelestrat. antiquit. Eccl. loc. cit. append. XIX. pag. 721.

[3] Stephanus Le Moyne varior. sacr. to. 1. pag. 211.

anche *Cotrone* Città della Calabria ulteriore. Sembra non aver egli avuto altra mira, che portare ad una maggiore elevatezza la giurisdizione del greco Patriarca, mediante il numero più copioso degli Arcivescovadi, che alla Sede di lui attribuiva. Inutili però sono stati i suoi sforzi; non bastando la sua autorità per indurci a prestar fede a quelle cose, che s'oppongono alla Storia de' tempi, e ai chiari monumenti che convincono di bugia il suo detto. La novella di Lione ci presenta il Vescovo di *Cotrone* sotto al Metropolitano di Reggio, come si può riscontrare al num. 32. Dopo l'anno 887. in cui quell'Imperadore pubblicò la sua legge, non fu mai riguardata come Arcivescovile la detta Sede di Cotrone, nè sotto l'Imperio de' Greci, nè sotto quello de' Normanni. Se non fosse altronde nota la mala fede di Nilo, non sarei lontano dal persuadermi, esser egli stato ingannato dalla variante lezione di qualche Codice continente gli atti del Concilio Costantinopolitano IV. dell'anno 869. ne' quali leggesi avere sottoscritto Niceforo di Cotrone col titolo di *Metropolitano*. Ma gli editori de' Concilj hanno opportunamente avvertito, essere mendoso e scorretto tal Codice, e dover prevalere l'autorità degli altri, i quali essendo in maggior numero, e più corretti, ci offrono la soscrizione di Niceforo con la dignità di semplice *Vescovo*, e non già di *Metropolitano* di quella Città. Finalmente oltre a tutte queste cose, dobbiam osservare nel trattato di Nilo aggiugnervisi alcune Chiese nella Sicilia, le quali o non hanno mai avuto la Sede Vescovile, o pure nell'invasione de' Saracini cessarono essere tali nel fine del secolo x. [1]. Tuttociò si è voluto brevemente dire, per palesare la mala fede di questo Monaco Archimandrita; giacchè gli altri gravissimi errori sparsi nella sua descrizione, non che il suo odio, e livore verso la S. Sede, il disprezzo dell'autorità Pontificia, il cieco impegno nel promovere le ragioni dello Scismatico Patriarca, ed in fine, il suo spirito di scisma e di ribellione che nutriva, sono stati accuratamente notati, ed evidentemente confutati da Lione Allazio [2].

11. Ma lasciando Nilo coi suoi fanatismi, e tornando agli altri catalogi delle Chiese soggette al Trono di Costantinopoli formati con ispirito privato da' greci Canonisti, ne' quali si contengono quelle de' due Reami di Napoli, e di Sicilia, uno di

[1] Pirrus disquisit. de Patriarchatu Siciliæ.

[2] Allat. de consensu lib. 1. cap. 14. & cap. 24.

di essi è attribuito ad un Patriarca d'oscuro nome, e d'incerta età [1]. Questo è molto conforme alla disposizion di Lione, e rapporta Metropoli 80. Al numero 31. pone la Calabria. Al 44. Catania. Al 54. Otranto. De' 39. Arcivescovadi, al numero 14. colloca Napoli, e al 17. Messina. Altro catalogo finalmente leggesi tra le Opere di Teodoro Balsamone pubblicate da Genziano Herveto [2], dove al numero 61. notasi con vocabulo corrotto, *Santta Sebastiana* in luogo di *Sancta Severina*, e al numero 57. *Catania*.

## CAPO VI.

### Ulteriori progressi de' Patriarchi di Costantinopoli nel secolo x. sull' esercizio dell' usurpata giurisdizione sopra le Chiese della Puglia, e Calabria.

SOMMARIO.

1 *I Patriarchi di CP. tentano imprimere nell' animo de' Pugliesi, e de' Calabresi avversione al rito della Chiesa Romana, come si raccoglie da una relazione di Luitprando Legato degl' Imperadori Ottoni alla Corte di quella Città.*

2 *Prima Legazione di Luitprando a Costantinopoli eseguita l' anno 948.*

3 *Seconda Legazione adempiuta l' anno 968. Si rapportano i principali articoli della medesima. Malignità di Luitprando ne' suoi racconti contro alla Corte e alla Città di Costantinopoli.*

4 *Si pubblica editto dal Patriarca di CP. l' anno 968. con ordine, che le Chiese della Puglia, e della Calabria, abbandonato il rito latino, si conformino al greco; e che i Vescovi di Cerenza, Tursi, Gravina, Matera, e Tricario avessero dipendenza come Suffraganei, dall' Arcivescovo d' Otranto, cui s' appartenesse la loro consecrazione esercitata fino a questi tempi dal Sommo Pontefice.*

5 *Sotto il nome di Puglia sono comprese le due Provincie di Terra d' Otranto, e della Basilicata. Le sole Chiese d' Otranto, e di Tricarico ricevono il rito greco. Le altre ritengono costantemente il latino per opera di Giovanni Arcivescovo di Bari.*

6 *La Chiesa d' Otranto sollevata da' Greci in vigore di tal editto*

[1] Ap. Leunclav. jur. Græc. Roman. lib. 3. pag. 243.

[2] Pag. 1095. V. Leunclav. jur. Græc. Rom. lib. 2.

*editto all' onore di Metropoli co' suffraganei, a cagione dell'ossequiosa fedeltà, in cui si mantenne verso il greco Imperio.*

7 *Se le Chiese di Cerenza, Tursi, Gravina, e Matera assegnate nell' editto per suffraganee d'Otranto, sieu state Cattedrali innanzi all'anno 968. Origine delle due Cattedre di Cerenza e Matera. Controversie di giurisdizione eccitate tra loro, e recise da varj Sommi Pontefici.*

8 *L' altra Chiesa suffraganea di Tricarico fu stabilita in questi tempi Sede Vescovile, e governata da' Vescovi greci fin all'anno 1059. Allora fu deposto nel Concilio di Melfi l'ultimo Vescovo greco, ed eletto il primo latino.*

9 *Vi fiorì nondimeno il rito greco ne' secoli susseguenti nelle Chiese inferiori. Il Cantore della Cattedrale di Tricarico nato da greco Sacerdote poter essere assunto alla dignità Vescovile, fu decretato da Innocenzo III.*

10 *I Canonici della Chiesa di Tricarico ritengono oggigiorno le vestigie dell' anticogrecismo.*

1. NON si acquietarono i Vescovi di Bizzanzio alle sole leggi Imperiali, per cui disposizione rimanevano dipendenti dal loro Trono, le Chiese violentemente rapite a' Sommi Pontefici, particolarmente nella Puglia, Calabria, e Sicilia; neppure restarono pienamente appagati d' avere sparso per tutto il Mondo tante copie di quelle novelle, quante se ne veggono nelle compilazioni de' canoni da' loro autori alterate, o a proprio talento, in vantaggio dell' autorità Patriarcale, notabilmente mutate. Portarono più oltre la lor passione, senza poter esser tenuta a freno nè dalla convenienza, nè dal rispetto, nè dal proprio decoro, e buon nome. Non potendo più lungo tempo tenere ascoso nei lor petti il veleno contro al nome Latino, che fin dal precedente secolo IX. avevano conceputo, si dichiararono apertamente sfacciati nemici del rito della Chiesa Romana. Era loro disegno imprimere negli animi de' Popoli delle Provincie Napoletane loro soggette, un odio occulto ed intenso contro a quel rito; e con questo insensibilmente allontanargli dall' ubbidienza, di cui eran debitori al Capo della Chiesa. Si studiavano rendere il Papa odioso ai loro sudditi, censurare le sue azioni, non che opprimere l' autorità, e la giurisdizione di lui. Nel secolo X. pertanto fu promulgato un nuovo editto, col quale s' incaricava a' Vescovi

ſcovi della Puglia, e della Calabria, che, bandito dalle loro Chieſe l'eſercizio del rito latino, introduceſſero le cerimonie Orientali; e che in avvenire non ſi valeſſero nei ſacrificj del pane azzimo, ma del fermentato. Non fermoſſi qui la loro cieca paſſione. Stabili nella riſoluzione di perſeguitare il Sommo Pontefice fin dove le loro forze il permettevano, ordinarono ancora, che tolta a lui l'autorità fin' ora eſercitata di conſecrare i Veſcovi di Acerenza, Turſi, Gravina, Matera, Tricarico, ſe ne trasferiſſe l'eſercizio all'Arciveſcovo di Otranto, cui doveſſero in avvenire ubbidire, ed eſſere ſuffraganee le cinque riferite Sedi. Tutto ciò ſi raccoglie dal racconto che fa Luitprando ai Ceſari Ottoni della Legazione, da lui eſeguita l'anno 968. all'Imperador Niceforo Foca in Coſtantinopoli. Diedero un gran impulſo a queſti nuovi attentati gli odj, e i rancori nati nel ſecolo antecedente nell'animo de' Greci, a cagion dello ſciſma di Fozio. Indi preſero eglino motivo di recare alla Chieſa Romana i più gravi pregiudizj, che ſuggeriva loro la inſana, e rea paſſione; e di combatterla con le arme alla mano, ſe foſſe potuto riuſcire, fino alla ſua ultima rovina.

2. Per maggior chiarezza del diſcorſo, e per avere una più diſtinta e compiuta idea delle coſe, che ſono per trattare in queſto Capitolo, fa duopo diſtinguere due ambaſciate portate alla Corte di Coſtantinopoli da Luitprando. La prima fu da lui eſeguita l'anno 948. eſſendo ancor Diacono [1], in grazia del Re Lotario. Romano Juniore figliuolo di Coſtantino Porfirogenito Imperador d'Oriente, e Ottavo di queſto nome dichiarato Collega nell'Imperio, aveva in iſpoſa Berta ſorella di Lotario Re d'Italia, il quale vivea ſotto la direzione di Berengario d'Jurea, deſtinatogli per ajo da Ugo ſuo Padre. Amava Berta teneramente il fratello, e col rapido penſiere portandoſi ſpeſſo in Italia, a lui ſi rivolgeva. Temendo che l'amore di Berengario veniſſe meno verſo Lotario; e che queſti non reſtaſſe eſpoſto a quei pericoli, cui pur troppo ſoggiacciono i Principi, quando all'altrui cura è la lor vita commeſſa, ſtimolò Coſtantino Porfirogenito ſuo ſuocero a pregar Berengario di mantenerſi fedele al fratello. Sodisfece l'Imperadore alle ragionevoli premure della nuora con lettere ſcritte a Berengario, alle quali aggiunſe, che per ricevere più ſicure riprove della ſua buona corriſpondenza, avrebbe con piacere gradito qual-

[1] Cave in Luitprando.

qualche suo messo alla Corte. Berengario risolvette appagare il genio del greco Imperadore, e s'avvisò d'incaricarne Luitprando. Stato egli già paggjo nella sua tenera età in Corte del Re Ugo, esercitava allora la carica di segretario in quella di Berengario, ed era ben inteso della lingua greca. Adempì Luitprando a' suoi doveri con una lieta ambasceria, in cui diede agli Augusti di Costantinopoli autentica testimonianza del sincero affetto, che Berengario d'Ivrea portava al giovine Lotario, e della specialissima cura, con cui nelle arti liberali lo educava. Questa legazione è da lui descritta nel libro sesto della sua Storia [1], dove narra il cortese accoglimento dell'Imperadore, le maravigliose grandezze di Costantinopoli, e le superbe magnificenze della Corte. Essendosi Luitprando con un tal mezzo conciliato maggiormente e l'amore, e la stima di Berengario, ottenne essere decorato della dignità Vescovile; e fu promosso con gradimento del clero, e della plebe, alla Chiesa di Cremona, dappoichè tornò in Italia.

3. Dopo qualche tempo disgustato Luitprando di Berengario, (di cui con assai vivi, e naturali colori descrive la tirannide nel principio del lib. III. della citata Storia, e fa il più bel ritratto del suo spirito) e abbandonata la sua amicizia, si ritirò alla Corte di Ottone in Germania. Avido di splendidi cariche, e vago di gloria e di onori, s'insinuò nella confidenza dell'Imperadore, e dei Grandi del Regno; s'immerse nella moltitudine dei politici affari, e nei maneggi ambiziosi del governo, ne' quali fu sovente impiegato. Determinatosi Ottone di chiedere Teofania figliuola di Romano Juniore greco Imperadore defonto in isposa ad Ottone suo figliuolo, mosso da' motivi di stato, che da me sono stati accennati altrove [2], non trovò nella sua Corte spirito più adattato a sortir con onore dall'impresa, che il Vescovo Luitprando. Prima di spedirlo in Costantinopoli volle palesare la sua buona fede col greco Imperadore. Aveva poc'anzi posto il campo sotto la Città di Bari a' Greci soggetta; e con frequenti scorrerie turbava il riposo, ed all'estremo affligeva tutta la Puglia, la Calabria, e lo Stato di Salerno, il cui Principe Gisulfo era confederato co' Greci. Di quest'assedio scrive l'Anonimo Salernitano: *Otho Apuliæ fines venit, & validè eam dimicavit, & Civitatem Barii aliquantulum obsedit, & quantum valuit, undique constrinxit* [3]. Stan-

[1] Luitprandus in hist. rer. in Europa suo tempore gestarum lib. VI.

[2] Cap. I. n. 33.

[3] Ap. Murat. Annal. ad an. 968.

Stando Luitprando per accignersi al cammino verso la Corte di Costantinopoli, Ottone, a fin di non inasprire l'animo di Niceforo, e per facilitare altresì l'esecuzione de' suoi disegni fu obbligato a ritirare le arme dalla Puglia, e dalla Calabria, e a dar fine alle ostilità, che dalle sue milizie vi si commettevano senza pietà. Si mise Luitprando in cammino l'anno 968., giunse alla Corte li 4. del mese di giugno. Pose in veduta di Niceforo le dimostrazioni di una perfetta riconciliazione di pace, che seco bramava continuare Ottone, il quale, a sue suppliche, aveva abbandonato l'assedio di Bari; preferendo l'amicizia e il vincolo di parentela colla real stirpe di Costantinopoli [1] alla conquista della Puglia, della Calabria, e del Principato di Salerno, che gli sarebbe molto agevole riuscita. Espose il principal motivo della sua ambasceria, e richiese Teofania in isposa del giovine Ottone [2]. Con piacevoli parole altresì ricercò a nome della Chiesa Romana, la restituzione de' patrimonj ritenuti al presente da' Greci, conceduti le dalla pietà del gran Costantino e nell'Oriente, e nell'Occidente, e lungo tempo posseduti pacificamente da essa [3]. Dovendo Niceforo soddisfare alle domande fatte dichiarò primieramente, che se Ottone voleva per moglie del suo figliuolo Teofania, dovesse restituire al greco Imperio l'Esarcato di Ravenna, Roma col suo Ducato, Capoa, e Benevento, e tutto il tratto del paese fino agli ultimi confini della Puglia, e Calabria già da' Greci posseduto. Che se poi, deposto il pensiere del matrimonio del figliuolo con la greca Principessa, chiedeva solo amistà con lui, sarebbe stato contento di ricuperare la sovranità sopra Roma; pronto a conceder a' Papi tuttociò, che loro era dovuto [4]. Si dolse altamente di Ottone, perchè aveasi arrogato il titolo d'Imperador de' Romani; e si lagnò altresì di Giovanni VIII., perchè coll'istesso titolo avea onorato Ottone nelle lettere a lui scritte intorno al medesimo matrimonio; pretendendo che il titolo d'Imperador de' Romani fosse proprio de' Greci, e convenire ad Ottone il titolo inferiore di Rè [5]. Queste in sostanza sono le principali proposizioni espresse da Luitprando nella relazione, che della sua ambasceria espone ai due Ottoni: qual relazione può leggersi in latino presso il Cardinal Baronio, e il Canisio; e in lingua italiana presso Monsignor Sarnelli [6]. Ma poichè fu Luitprando



ma-

[1] In relat. n.7. [2] N. 19.
[3] N. 19. [4] N. 18. [5] N. 2.
[6] Bar. ad an. 968. Canis. antiqu. lect. to. 6. cap. 13. Sarnel. Epist. lib. 7. in fin.

malamente ricevuto, e peggio trattato da Niceforo, si diffonde a descrivere con tetri colori il costume dell'Imperadore, della Corte, e della Città di Costantinopoli; studiandosi di renderle odiose ai due Augusti, a preoccupare il loro animo con una satirica maledicenza, e a far loro concepire una gran avversione alla greca Nazione. Narra pertanto, essere stato racchiuso al primo suo arrivo in un ampio Palazzo sì scomposto, che non lo difendeva nè dal caldo, nè dal freddo, nè dalla pioggia; e posto in tale lontananza dalla Corte, che per andarvi a piede, giacchè non eragli permesso a cavallo, veniva meno il suo spirito [1]: che sempre era digiuno e sitibondo obbligato a comperar l'acqua per estinguer la sete: che tra i sospiri, e tra i gemiti e lagrime, che assiduamente gli scaturivano dagli occhi menava i giorni interi in mille penose angosce, affanni, e tormenti [2]: che fu indegnamente privato di cinque nobilissime porpore, che aveva comperate in quella Città [3]. Descrive una gala di Corte, composta di uomini cenciosi, e vestiti d'abiti de' loro primi atavi [4], e la mensa dell'Imperadore, alla quale fu ammesso assai lorda, unta di olio, e composta d'ubbriachi [5]. Prende poi di mira i vizj che sedevan sul Trono, che portavano, per così dire, la corona, e dominavano nella Reggia. Conchiude, essere stata la Città di Costantinopoli in altri tempi abbondantissima, e fioritissima; ma allora famelica, spergiura, bugiarda, ingannatrice, rapace, ingorda, avara, e vanagloriosa [6]. L'accoglimento aspro e spiacevole spinse Luitprando a prorompere senza ritegno a queste, e ad altre simili maledicenze, e ad esercitare la maligna censura sopra la Corte, e la Città. La cieca passione, che ingombrava la sua mente non gli fece prevedere la poca fede, che avrebbe incontrata nei lettori la sua relazione, detta da Erycio Puteano, non già verace, ma *curiosum scriptum*. Tralascio di riflettere, esser egli stato uno de' Scrittori satirici e mordaci del suo secolo, e vago di macchiare nelle sue storie l'altrui fama con istrane calunnie, come in più luoghi osserva il Muratori [7]. La satirica penna di lui screditò la memoria di Papa Sergio III., quasi menasse scandalosa vita con Marozia famosa meretrice [8]. Caricò di vantaggio il buon nome di Giovanni X., e di tutta la nobiltà Romana; scrivendo che

[1] N. 1. [2] N. 1. 58. 62.
[3] N. 55. [4] N. 9.
[5] N. 11. [6] N. 62.
[7] Muratori Annal. Ital. ad an. 911. & 914.
[8] Luitprand. hist. lib. 2. cap. 13.

che Teodora madre di Marozia, e da lui nominata *scortum impudens*, fosse arbitra assoluta di Roma, e dell'istesso Sommo Pontefice [1]. Prestava fede a tutte le pasquinate, e a tutti i libelli infamatori; dilettandosi ornare i suoi scritti di quelle ingiuriose diffamazioni, che se gli presentavano sotto la penna. Intanto informato Ottone de' rozzi trattamenti usati al suo Legato, e vedendo andar falliti i suoi disegni, giudicò esser obbligato a vendicare i strapazzi usati da Niceforo a Luitprando, e a non permettergli di godere in pace come frutto della sua perfidia, il possesso delle Provincie Napoletane, donde aveva poc'anzi ritirato il suo poderoso esercito. Armato di spirito e di coraggio si preparò a nuova guerra, per far conoscere, che ei senza prendersi soggezione della greca potenza, poteva regnare in quella parte d'Italia, che a' Greci ubbidiva. Riaccese pertanto il fuoco della guerra nelle Provincie della Puglia, e Calabria, e le costrinse colla forza a rispettare la sua persona.

4. Tra le altre cose appartiene al nostro argomento ciò, che nel fine della sua relazione aggiugne Luitprando. Scrive [2], che Niceforo essendo uomo empio verso le Chiese, e pieno di odio e di livore verso i Latini, siccome non poteva affliggere altrimenti il Papa, e oscurare il nome Romano, ordinò a Polyeucto Patriarca di Costantinopoli che dilatasse la Chiesa di Otranto con attribuirle cinque Vescovi suffraganei; e che non permettesse in avvenire si celebrassero in tutta la Puglia, e Calabria i divini Misterj in rito latino, ma in greco. Era portato Polyeucto dallo spirito di novità ad eccitare tumulti, e confusione nelle Chiese d'Occidente comprese nel greco Imperio, e a far fronte al Romano Pontefice. Onde non aveva bisogno di molti stimoli per correre frenetico ad abbattere la Chiesa Romana, e per esser animato ad esercitare la sua temerità contra de' Latini. In conseguenza dell'ordine Imperiale, il qual era un forte appoggio all'ambiziosa sua brama, ardì il sedizioso Patriarca pubblicare un editto nel medesimo anno 968., con cui incaricava a' Vescovi della Puglia, e Calabria di dover cangiare rito; e conformandosi agl'istituti Orientali, bandir in avvenire dalle loro Chiese, le cerimonie romane. In oltre, che i Vescovi di Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, e Tricarico dipendessero come suffraganei, dall'Arcivescovo d'Otranto, cui s'appartenesse la lor consecra-



[1] Idem lib. 2. cap. 33. [2] N. 63.

crazione esercitata fin allora dal Sommo Pontefice. *Nicephorus*, sono parole della relazione di Luitprando, *cum omnibus Ecclesiis homo sit impius, livore, quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Ecclesiam Hydruntinam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia, & Calabria latinè amplius, sed græcè divina Mysteria celebrari .... Scripsit igitur Polyeuctius Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirentia, Turcico, Gravina, Materia, Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur*. Un tal' editto proprio della perfidia e della fraudolenza degli Scismatici, il quale portava in trionfo il rito greco nella Puglia, e Calabria d'una maniera assai dispregievole della disciplina della Chiesa Latina, fu mandato da Polyeucto a Pietro III. Arcivescovo d'Otranto [1], il quale a tutte le Chiese di quelle due Provincie lo dovesse far noto, ne spargesse le copie, e le obbligasse ad accettarlo. Lusingavasi di dovere la sua voce esser udita con intera sommissione universalmente da tutti per cagione della sua autorità. Appena promulgato l'editto, eccitò gravissimi rumori nell'Occidente, e produsse quasi da per tutto i medesimi effetti, cioè, l'indignazione de' buoni, e la seduzione d'alcuni pochi spiriti incostanti e leggieri. Non pretesero i Greci alzar bandiera per mezzo di esso contro al dogma Cattolico della validità degli azzimi nel sacrificio dell'Altare. Nacque molto tempo dopo, cioè nel secolo XI., questo pernicioso errore, qual nuovo mostro portato alla luce da uno de' più malvaggi Patriarchi di Costantinopoli. Voleva bensì Polyeucto porre ad effetto il suo mal conceputo impegno, per abbattere, ed avvilire le venerabili cerimonie della Chiesa Romana; essendo la sua principal mira e disegno far prevalere ad onta, e a depressione di esso, le greche costumanze nella Puglia, e Calabria; e queste coltivare con sommo studio per oscurare, e togliere di mezzo, se fosse stato possibile, il rito degli azzimi. Per quanto satirica sia la penna di Luitprando, il fatto assai notorio, e sonoro non lascia luogo a dubitare della promulgazione del sedizioso, e maligno comandamento.

5. Questo strano editto indirizzato a togliere al rito latino la sua onorevole estimazione, a diminuire la venerazione verso la Chiesa Romana, e ad abbattere la potestà del Sommo Ponte-

[1] Ughell. de Archiep. Hydrunt.

Pontefice, ci apre la strada a considerar più cose. Primieramente prescrive, che il rito greco si dovesse stabilire nelle Chiese della Puglia, e Calabria. Da ciò intendiamo, che le Chiese di queste Provincie occupate già da Anastasio Iconoclasta nell'Imperio di Lione Isaurico, e da altri suoi successori, erano soggette in quest'anno 968. al Trono di Costantinopoli; ma che ritenevano nel tempo stesso il rito latino. Dobbiamo ancora avvertire, che sotto il nome di *Puglia*, sono comprese le due Provincie della Terra *d'Otranto*, e *della Basilicata*. Ciò chiaramente riman dimostrato, non solamente perchè gli autori, che descrivono le conquiste de' Principi Beneventani, e degl' Imperadori Ottoni si valgono della denominazion di *Puglia* per esprimere ammendue le mentovate Provincie; ma ancora per essersi in questi tempi introdotto il rito greco nella Chiesa di Tricarico Città della Basilicata, come dimostrerò qui appresso.

Ora le due Chiese *d'Otranto*, e *di Tricarico* non apprendendo le conseguenze, che provenivano dall'accettazione dell'editto si conformarono al detestabile attentato, e alla licenziosa sfacciatagine del Patriarca. Fu agevole a questi trarre al suo partito i Prelati di quelle non dotati d'un tale spirito e coraggio da poter resistere alle frodi, e forse ancora alle violenze della dominante iniquità. Gli altri Vescovi della Calabria Basilicata, e Terra d'Otranto benchè avessero orrore alla proposizione loro fatta di dover ad un tratto ciecamente abbandonare l'uso degli azzimi, erano nondimeno pavidi e tremanti a dispreggiarne coraggiosamente il comando, e poco disposti ad incontrare i pericoli, ai quali una vigorosa resistenza gli avrebbe forse abbandonati. Se non che Giovanni Arcivescovo di Bari uscì in campo contra gli assalti de' Greci, s'oppose con animo forte alle loro violenze, fece fronte a' loro decreti, non mancò di rilevarne, come doveva, l'empietà, e di fare a tutti vedere da lungi l'abisso, ove l'esecuzione di una tal legge andava finalmente a precipitar le Chiese, che l'abbracciavano. Eccitò lo spirito degli altri Vescovi infingardi a rigettare gli ordini insani, e a continuare con magnanima e risoluta costanza, nell'esercizio, come prima, del rito latino. *Hic dignissimus Archipræsul*, di Giovanni Barese scrive il Cardinal Baronio [1], *Apostolica verè constantia restitit Polyeucto Constantinopolitano Patriarchæ, qui in gratiam Byzantini Augusti*

[1] Baron. ad an. 968.

*gusti Nicephori Phocæ, districtè præceperat omnibus Apuliæ, & Calabriæ græco Imperio subjectarum Episcopis, ut non amplius deinceps in azymis latino ritu, sed in fermentato pane conficerent. Et licet nonnulli Episcopi minis perterriti jam trepidarent; adeò ipse fortiter se gessit verbo, & exemplo, ut ne vix unus in ejusmodi enormitatem erroris defluxerit*. Calcando l'orme dell'Arcivescovo di Bari gli altri Prelati delle mentovate Provincie di gran credito per la loro erudizione, dottrina, e pietà; e animati da' medesimi sentimenti, formarono quasi una lega; determinati di non lasciarsi strascinar dietro il cieco furore del Patriarca, ma di mantenersi nell'onor del Vescovado seguendo, come ne' passati tempi, gl'istituti della Chiesa Romana. I Popoli mal contenti de' Greci, di cui detestavano il governo, e mal soffrivano il giogo, non potendosi neppur essi disporre a variare l'antico rito latino, s'unirono tutti in uno sol coro, esclamarono, e protestarono contro de' nuovi loro ordini. Ma ciò che abbattè le mire dell'Imperador Niceforo, e Polyeucto, e fece svanire il violento loro comandamento, fu la morte di detto Imperadore seguita nel 969. cioè, un anno dopo la promulgazione dell'empio editto, come hò riferito altrove [1]. Quindi rimane confutata l'opinione di coloro, i quali si son dati a credere, che dopo la pubblicazione dell'ordine sedizioso, tutte le Chiese Salentine, abbandonato il rito latino, si fossero sottomesse al greco. Il costoro sentimento ripugna alla storia de' tempi; avvegnachè non solamente Giovanni Arcivescovo di Bari, e altri Vescovi dispregiarono tal decreto come empio, e malvagio; ma gli antichi monumenti ci assicurano, che anche Taranto, Nardo, e altre Salentine ritennero il primiero rito latino [2]. Molto meno si allontanarono dagli antichi istituti de' loro maggiori le Chiese più rimote della recente Calabria, come di Cosenza, Bisignano, Cassano, e di Anglona, le quali non furono mai governate da' Vescovi greci. La sola Chiesa di Rossano, come a suo luogo farò palese [3], fu composta di Canonici greci, e regolata fino al secolo xv. da' Vescovi di rito greco.

6. Ma come che tutte queste cose bastanti sieno a dimostrare, esser rimaso inutile ed inefficace l'editto di Polyeucto, ed avere le Chiese della Puglia (sotto la cui dinominazione la Basilicata pur si comprende) e della Calabria continuato nell'esercizio

[1] Cap. I. n.35.

[2] P.Paoli dissert. Eccl.Neritinæ de ritu exorcizandi aquam par.2.p.89.

[3] Cap.x. §.v.n.1.

cizio del rito romano: dobbiamo nondimeno por mente ad alcune cose, le quali rischiarano il tenor dell' editto, e ci portano a conoscere lo stato d'allora della Chiesa d'Otranto, e delle cinque sedi suffraganee ad essa attribuite. Volle primieramente l' Imperador Niceforo innalzare Otranto alla preeminenza di Metropoli, avendo riguardo alla fedeltà di quella Città, la quale si mantenne con Gallipoli nella divozione de' Greci allor quando i luoghi convicini tolti al greco Imperio, passarono sotto le arme vittoriose de' Principi Beneventani. Della costante volontà di lei all' ossequio de' Greci, ne assicura Costantino Porfirogenita scrivendo [1]: *Longobardi ex Benevento excursione facta, subjecerunt eam Themati Longobardiæ, & Calabriæ, excepta Hydrunte, & Gallipoli.*

Furono in secondo luogo date alla Sede d' Otranto le seguenti Chiese suffraganee, cioè, *Cerenza*, *Tursi*, *Gravina*, *Matera*, e *Tricarico*. Erano queste Città membra del greco Imperio, come comprese nelle Provincie della *Basilicata*, dove sorgono *Cerenza*, *Tursi*, e *Tricarico*: nella Provincia d' *Otranto*, dove è situata *Matera*: e nella Terra di Bari, la quale viene sotto la denominazione di Puglia, ove s' ammira *Gravina*. La consecrazione di questi Vescovi, la quale fino al presente era stata esercitata da' Sommi Pontefici, fu trasferita all' Arcivescovo d' Otrantò. Mi giova ripetere le parole di Luitprando qui sopra trascritte. *Scripsit igitur Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acerentia, Turcico, Gravina, Materia, Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur.* Quest' espressioni secondo la lor indole ci fanno comprendere, non essere state le mentovate cinque Città onorate la prima volta di Cattedre Episcopali l' anno 968., in cui l' empio editto venne alla luce; ma quasi assicurandoci aver elleno goduta per l' addietro tal prerogativa, danno fondamento di conghietturare, avere solamente sortito in questo tempo una nuova forma di politia, in quanto sottratte dalla giurisdizione del Papa, sien state alla Sede d' Otranto attribuite. Benchè tale sia l' indole, e la natura dell' espressioni, di cui si vale Luitprando; non dovendo contuttociò noi appoggiare sopra una semplice relazione, il sentimento, se le dette Chiese sien state riguardate come Cattedrali innanzi all' anno 968., oppure a tal onore innalzate in questo

[1] Costantin. Porphyrogen. de administrat. Imper. cap. 27.

questo tempo (giacchè non è pervenuto alla nostra età il tenor dell' editto, le cui parole rischiarirebbono questa dubbiezza) quindi è, che altra traccia dobbiamo seguire per determinarci o nell' uno, o nell' altro parere. Scorrendo adunque partitamente le riferite cinque Chiese; quella di *Tursi* leggesi la prima volta onorata di Sede Vescovile in quest' editto; non avendo mai per l' addietro, per qnanto a me sia noto, vantata una tal prerogativa. Fu dal Patriarca di Costantinopoli eretta in quest' anno 968. in Chiesa Cattedrale in grazia dell' Arcivescovo d' Otranto, cui fu resa soggetta.

La serie *de' Vescovi di Gravina* prende il suo principio dell' anno 876. *Qui deinde successerint*, nota il Lucenti, *usque ad annum* 1092. *non habemus*. Potiamo da ciò raccorre, che Vescovo di oscuro nome governava questa Chiesa l' anno 968.

*Cerenza* godeva in questo tempo pur essa gli onori di Cattedra Vescovile, sollevata di poi al grado di Metropoli da Niccolò II. l' anno 1060. o poco prima del suo Pontificato [1]. Fu data alle fiamme l' anno 1090. da uomini malvaggi, e indi [2] a qualche tempo ristaurata da' passati danni dalla religiosa e pia munificenza de' proprj Cittadini.

Della Chiesa di *Matera* è assai oscura l' origine. Scrive l' Ughelli, che non ritrovandosi più alta sorgente, sia stata sollevata al grado di Sede Vescovile in questa stagione da Polyeucto in vigore del citato editto. Avendola sottratta Ludovico Secondo l' anno 866. dalla barbara tirannia de' Saracini tornò poco appresso all'ubbidienza de' Greci, da' quali essendo dominata nel tempo della promulgazione dell' editto l' anno 968., potè esser eretta da loro in Vescovado, e data per suffraganea ad Otranto. Soggiacque questa Città ne' susseguenti tempi a sventure atroci, e a deplorabili calamità. Travagliata di nuovo da' Saracini l' anno 996., fu obbligata alla resa dopo quattro mesi di penose miserie. Finalmente l' anno 1064. cadde in potere dei Normanni. Da questi, essere stata privata dell' onore del Vescovado, ridotta a semplice Badia, e soggettata alla Cattedrale di Cerenza, è sentimento degli Acheruntini, i quali sù la depressione dell' abbattuta e avvilita Matera pretendono far sorgere maestosa ed illustre Cerenza. Comunque siasi, certa cosa è, che divenuta anche la Città di Cerenza squallida, e defor-

[1] Vide Ughell. to. 7. in Archiep. Acherunt. pag. 7. & in Rota Rom. in Acherunt., seu Materanen. jurisdict. super bono jure 7. Feb. 1735. cor. Peralta.

[2] Summon. Stor. di Nap. to. 1. p. 481.

deforme per le atroci, ed ostinate guerre sostenute circa questi medesimi tempi contro a suoi nemici, e pocomen che desolata, e ridotta ad una forma assai misera e lagrimevole; nè potendo mantenere il decoro, e la dignità Arcivescovile, Innocenzo III. l'anno 1207. eresse in Cattedrale la Chiesa di Matera, e l'unì a Cerenza *aquè principaliter*; sicchè l'Arcivescovo di due titoli fosse fregiato *Acheruntinus*, e *Materanus*. Non durò la pacifica alleanza fra loro, che fino al secolo XV. Eugenio IV. per recidere le gare di giurisdizione, e le tempeste, onde sovente erano agitate e commosse, fu obbligato a separar l'unione, e a conceder a Matera i proprj Vescovi. Rinacquero le antiche contese sotto Sisto IV., il quale determinò, che il primo de' due titoli o *Acheruntinus*, o *Materanensis* dovesse regolarsi dal soggiorno dell'Arcivescovo o in Cerenza, o in Matera. Furono disunite la seconda volta sotto Leone X. Finalmente dopo lungo contrasto, Clemente Ottavo le restituì all'antica forma data loro da Innocenzo III., e le mise nello stato, in cui al presente si trovano [1]. Sono suffraganei di Cerenza, secondo l'attual divisione delle Chiese, i Vescovi d'Anglona, di Gravina, di Potenza, di Tricarico, e Venosa.

8. Incerta, e dubiosa è anche l'origine del Vescovado di *Tricarico*. L'Ughelli si persuade essere stata stabilita questa Sede Vescovile, come quella di Matera, l'anno 968. in vigore dell'editto di Polyeucto. Ne fa argomento il rito greco, che vi fiorì fino al secolo XI. mantenuto da' Vescovi greci, i quali di molti abusi stranamente la deformarono. Facil cosa loro si rendè sostenervi con dignità le cerimonie Orientali, e farvi risonare la soave armonia de' cantici in lingua greca nel corso d'un secolo e più, in cui questa Città fu riguardata come membro degli Stati posseduti da' greci Augusti; avvegnachè venuti al trattato di pace l'Imperador Ottone, e Tzemisce successor di Niceforo, fu stabilito, che la Puglia, e la Calabria involate poco prima da Ottone con sanguinosa strage al greco Imperio, ritornassero dopo le funeste revoluzioni, sotto il governo de' greci Imperadori. Compì il numero de' Vescovi greci in Tricarico un di loro, il quale accusato nel Sinodo di Melfi celebrato da Niccolò II. l'anno 1059. d'avere ricevuta l'imposizione delle mani essendo neofito, fu ivi privato dell'onore della Cattedra. Furono ancora estinti, ed estirpati in questo Concilio gli avanzi de' disordini dell'ecclesiastica disciplì-



[1] Ughel. ibid. pag. 7. & 8.

sciplina cagionati da' predecessori Vescovi greci nello spazio di quasi cento cinquant' anni dacchè tennero quella Sede. Finalmente fu ivi eletto il primo Vescovo latino, per nome Arnaldo, cui indirizzò una Bolla Godano Arcivescovo di Cerenza, la quale ci offre la data dell' anno 1060. Il tenore di essa rende chiara testimonianza d' essere stato trasferito da greco in latino il Vescovado di Tricarico nel mentovato Sinodo di Melfi. *Tricaricensis Episcopatus Apostolico mandato est de græco in latinum translatus* [1].

9. Se la deposizione del Vescovo greco estinse nella Chiesa Cattedrale di Tricarico i riti Orientali nel secolo XI., e la destinazione di Arnaldo I. Vescovo latino v' introdusse nel tempo stesso le venerabili cerimonie della Chiesa Romana; vigoroso nondimeno si mantenne l' uso de' greci istituti nelle Chiese inferiori della medesima Città. Una prova assai patente ci somministra una lettera d' Innocenzo III. Essendo vacante la Chiesa d' Anglona, i Canonici presero di mira con comune consentimento il Cantore della Chiesa di Tricarico nato da greco Sacerdote, e lo elessero loro Vescovo. L' Arcivescovo di Cerenza, il quale godeva gli onori di Metropolitano, avendo esaminati gli atti dell' elezione, non sapeva determinarsi di approvargli. Dubitava che fossero loro di ostacolo i natali dell' eletto; quasi non potesse sollevarsi all' ordine del Vescovado un figliuolo di Prete. Ebbe ricorso ad Innocenzo III., il quale col suo profondo sapere dileguò ogni dubbiezza; rendendo l' anno 1212. la seguente risposta riferita nel Decretale sotto il titolo *de Clericis conjugatis*. *Cum olim ad nostram audientiam pervenisset, quod Canonici Anglonen. Cantorem Tricaricen. sibi elegerant in Pastorem &c. licet tibi de forma electionis canonicæ, ac idoneitate personæ in aliis constitisset: movit te tamen, quod cum Pater ejus græcus fuerit, & juxta ritum Græcorum uxorem duxerit in minoribus ordinibus constitutus, Cantorem ipsum ex uxore legitima in Sacerdotio suscepisset. Nos igitur attendentes, quod Orientalis Ecclesia votum continentiæ non admisit; quoniam Orientales in minoribus ordinibus contrahunt, & in superioribus utuntur matrimonio jam contracto: mandamus, quatenus, nisi pro eo, quod inter Latinos Græci hujusmodi conversantur, Regionis consuetudo repugnet, si aliud canonicum non obsistat, ad confirmationem, & consecrationem ejusdem sine dubitatione procedas*. Da ciò si fa

[1] Ap. Antonium Zavarroni Episcopum Tricaricen. in lib. cui Titulus, *Esistenza, e validità dei Privilegi conceduti &c.* edit. Neap. an. 1749.

si fa palese, che nel principio del secolo XIII. qualche Chiesa inferiore alla Cattedrale di Tricarico, era tuttavia servita da' Sacerdoti di rito greco, i quali amministravano i Sacramenti ai Nazionali alla loro cura commessi.

10. Estinto finalmente col correre degli anni il rito greco anche nelle Chiese inferiori della Città e Diocesi di Tricarico, non restò del tutto sepolto l'antico grecismo. I Canonici della Cattedrale si fanno gloria oggidì serbarne tuttora una immagine. Rimase loro fissa nell'animo la memoria delle venerabili cerimonie della Chiesa Orientale; e non potendo dare altro più chiaro e patente argumento del loro rispetto verso le medesime, nella solenne adunanza de' fedeli nella Messa Pontificale cantano l'Epistola, e Vangelo in lingua greca. Si sono determinati a mostrarsi grati ai lor Maggiori con una tal cerimonia ritenuta da alcune altre Cattedrali latine delle Provincie Napoletane, le quali camminavano una volta anch'esse dietro al rito greco, come questa di Tricarico. Ma ciò, che sopra ogni altra cosa deve con lode ammirarsi nel rispettabile consesso de' nostri Canonici si è, l'avere rinunziato ad alcune distinzioni d'onore, ed essere stati sempre mai contenti vestire con mozzette nere secondo l'Oriental disciplina, la quale con legge indispensabile obbliga i Vescovi, i Sacerdoti, e gli altri Ministri delle Chiese, ancorchè sieno sollevati ad eminenti gradi di dignità e di uffizj, ad usare abiti di nero colore. Benchè un Vescovo di questa Chiesa si fosse adoperato con felice successo per ottenere ai Canonici da Benedetto XIII. l'indulto di cangiare il nero nel pavonazzo: eglino però inespugnabili a questi assalti e decorose attrattive, generosamente ricusando le nuove insegne di molto pregio e decoro secondo la moderna disciplina, si sono contentati andar dietro le orme de' loro Maggiori. Nulla variando dell'antica costumanza, donano un raro esempio dell'ecclesiastica moderazione, con serbare indelebile la memoria delle vetuste umili divise.

## CAPO VII.

### Risentimenti de' Sommi Pontefici contro alle usurpazioni degl' Imperadori, e dei Patriarchi di Costantinopoli. Nocumenti da questi recati alle Chiese della Puglia, e della Calabria. Il celibato dei Sacerdoti latini rimane pregiudicato dall' esempio del matrimonio degli Ecclesiastici greci.

#### Sommario.

1 *I Patriarchi di Costantinopoli non poterono fondare verun diritto, neppure con prescrizione di tempo, sopra i patrimonj, e le Diocesi dell' Illirico, della Sicilia, della Puglia, e della Calabria violentemente rapite alla Chiesa Romana. Premure de' Sommi Pontefici dal secolo ottavo fino all' undecimo per essere reintegrati nell' antico possesso delle medesime.*

2 *Ostinazione dei Greci nel ritenere ciò, che avevano usurpato. Calunnie sparse da loro contro alla Chiesa Romana. Moderazione dei Papi nel soffrire le violenze per amor della pace, e della tranquillità universale.*

3 *Tra i pregiudizj recati alle Chiese della Sicilia, e della Calabria dall' autorità del Patriarca di Costantinopoli non deesi annoverare l' erezione delle molte Cattedre Episcopali. Alcuni Autori attribuiscono alla greca ambizione lo stabilimento delle medesime nelle Provincie Napoletane.*

4 *Si rigetta l' indicata opinione; e si dimostra montare a' secoli anteriori la moltitudine delle Cattedre, parto della sollecitudine pastorale dei Sommi Pontefici.*

5 *S' espongono in particolare i disordini cagionati dai Greci nelle Chiese della Puglia, e della Calabria. Primieramente la confusione dei confini delle Diocesi.*

6 *In secondo luogo. Il celibato dei Latini sollevati agli ordini maggiori restò pregiudicato dall' esempio de' Sacerdoti greci ammogliati.*

7 *Il celibato degli Ecclesiastici della Chiesa Latina riconosce la sua prima origine dalla consuetudine universale della medesima. La storia di Pafnuzio difesa da gravi Autori.*

8 *Siricio Papa con una sanzione penale pone freno all' incontinenza degli Ecclesiastici delle*

*delle Spagne, i quali all'universale osservanza della Chiesa Latina opponevano la prescrizione nelle loro Regioni. Riduce a legge espressa ciò, che indotto dal costume comune aveva solamente acquistata forza di precetto. Innocenzo I. estende l' istessa sanzione alla Francia.*

9 *La medesima prescrizione della consuetudine universale è introdotta in alcune Provincie dell' Oriente. Colla testimonianza di Socrate si enumerano sì quelle, in cui il celibato era onorato, come le altre, in cui non era ammesso dai Sacerdoti. Si esaminano le parole dello Storico. I matrimonj de' Vescovi greci universalmente abborriti da' Concilj, e dalle leggi Imperiali. Provvedimenti da loro dati per tenere in soggezione le antiche consorti.*

10 *I decreti di Siricio, e d' Innocenzo non sono ricevuti nell' Oriente. I Sacerdoti, i Diaconi, e i Sottodiaconi ritengono le donne sposate avanti la loro consecrazione. S' avanzano a contrarre il matrimonio negli Ordini sacri. Sono frenati dalle leggi ecclesiastiche e canoniche.*

11 *La coabitazione delle mogli sposate innanzi gli ordini sacri è sostenuta dal Concilio Trullano con un vigoroso decreto. Indi a questa parte si dilata universalmente l'abuso negli Ecclesiastici di rito greco.*

12 *I Sommi Pontefici tollerano tale abuso nei Greci Orientali. Nelle riconciliazioni della loro Nazione colla Chiesa Romana, non l'hanno obbligata a nuova legge. S' espone la risposta di Niccolò I. ai Bulgari, nella quale biasima le nozze de' Sacerdoti di rito greco.*

13 *Si propone la questione, se il matrimonio contratto da' Greci dopo gli Ordini sacri sia solamente vietato; o pure irrito e nullo. Vario sentimento dei Canonisti sì latini, che greci. Si esaminano diffusamente le ragioni delle due opposte Sentenze. Si producono i canoni de' Concilj Orientali, e le costituzioni degl' Imperadori greci; dalle quali sembra potersi ricavare, che un tal matrimonio non sia sogget to all' invalidità, e nullità; ma bensì ad un rigoroso divieto, e ad alcune pene da quelle stabilite.*

14 *I latini Sacerdoti della Puglia sprezzano il celibato per conformarsi a' Greci. Concilio adunato da Niccolò II. in Melfi l' anno 1059. contro a' Sacerdoti, ai Diaconi,*

e ai

*e ai Suddiaconi latini incontinenti. Il Suddiaconato benchè non fosse allora nella Chiesa latina Ordine sacro, era nondimeno soggetto alla legge del celibato.*

15 *Il medesimo disordine nato tra gli Ecclesiastici di Milano ad esempio de' Greci, rimane estinto dal detto Papa Niccolò II. nell'istesso ann. 1059. per opera di S. Pier Damiano.*

16 *Si espongono le altre deliberazioni prese nel citato Sinodo di Melfi. Sono privati dell' onore della mitra il Vescovo latino di Montepeloso, e il greco di Tricarico. Si continua il Sinodo in assenza del Papa, da Godano Arcivescovo di Cerenza, in Tursi Città della sua Provincia contro a' molti abusi de' Latini. Ivi è eletto il primo Vescovo latino di Tricarico.*

17 *Nulla si determina nè in Melfi, nè in Tursi contro al matrimonio de' Sacerdoti, de' Diaconi, e de' Suddiaconi greci; anzi, essere stato tollerato da' Papi, si fa manifesto per una Decretale d'Innocenzo III. dell'ann. 1212.*

18 *Tra gli altri disordini portati da' Greci nelle Provincie Napoletane, il maggiore fu, la dottrina difforme dai dogmi Cattolici. La Chiesa di Otranto l' anno 879. era governata da Marco scismatico speditovi dal Patriarca di Costantinopoli. Le medesime Provincie serbarono costantemente il deposito della Fede, quando furono dipendenti dall'autorità del Papa.*

19 *Greci vocaboli di Protopapa, di Dipterei, di Chiesa Cattolica, ed altri sono ritenuti nell' uso ecclesiastico dalle Chiese odierne delle Provincie Napoletane.*

20 *Si descrive in ristretto lo stato delle Chiese della Calabria, della Puglia, e della Sicilia dal secolo ottavo, in cui vi nacque il rito greco, fino all' undecimo, in cui cominciò a venir meno, e a mancare.*

1. PER quanto sagaci, e profondi fossero gli artifizj de' greci Patriarchi, indirizzati a stabilire una durevole dipendenza dal loro Trono, delle Sedi Vescovili tirannicamente usurpate a' Papi; e per quanto favorevole fosse al loro disegno l' autorità Imperiale, che ne pubblicò le leggi, come nei precedenti Capitoli si è potuto ravvisare: nondimeno, perchè manifesta era l' iniqua occupazione, e vizioso il titolo del primiero acquisto, non poteron giammai fondarvi verun diritto derivante, neppure da lunga prescrizione di tempo. Oltre a che, i continovi e sonori clamori de' Sommi Pontefici contro a tante mostruo-

mostruose usurpazioni, non lasciavano luogo a dubitare della pregiudicata loro giurisdizione, e impedivano qualunque legale presunzione potesse mai nascere a prò de Patriarchi. Chiare sono le risentite doglianze, che ne fecero Adriano I. Niccolò I. e S. Leone IX. cogl' Imperadori Orientali, i quali ancorchè fossero della Cattolica unione, non poterono piegarsi a ristituire loro il mal tolto. Correva già l' anno cinquantesimo settimo dacchè Lione Isaurico, sonata la tromba della discordia, aveva alzata la voce contro alle SS. Immagini, aveva messa nella più deforme veduta degl' incauti popoli la loro adorazione, e spogliato avea il Sommo Pontefice de' diritti sopra un gran numero di Chiese, che a lui s'appartenevano, come a Metropolitano, e a Patriarca. In questo corso di tempo non mancarono de' Pastori nell' Oriente, i quali continuarono a fomentar la divisione, e a sollevare il tradito gregge contro alla Cattolica Fede. La maggior parte nondimeno dell' Oriente declamava, e inveiva contro a coloro, che, riprovato l' antico culto de' SS., difendevano le profane novità. Per abbattere il mostro della nuova eresia, l'Imperadrice Irene convocò, sotto gli auspicj, e la presidenza della Sede Apostolica, una invitta falange di un gran numero di Vescovi, e de' più insigni e valorosi campioni dell' universo. Tale fu il Concilio secondo di Nicea l' anno 787. [1], uno de' più illustri, e autorevoli, che siensi tenuti, sì pel merito de' Prelati, che lo composero, sì per l'importante affare, che in esso fu trattato, e definito. Adriano I. avendovi spediti i suoi Legati, si valse di quest' occasione, e fu sollecito a richiedere la ristituzione delle Diocesi, e de' patrimonj tolti alla Chiesa Romana dall' Autore di quell' eresia, la quale dovea in questo Concilio ricevere colpi mortali dallo zelo de' Padri, e cadere co' fulmini dell' anatema, abbattuta, ed estinta. Pertanto nella lettera scritta a Costantino, e ad Irene con premura ricercò la ristituzione de' patrimonj, da' loro predecessori confiscati, e la reintegrazione nel diritto di consecrare i Vescovi, che una volta a se soggetti, ricevevano di quel tempo l'imposizione delle mani da' greci Patriarchi di Costantinopoli. Mi giova ripetere in questo luogo le parole della lettera scritta l' anno 785. altrove riferite [2]. *Porro & hoc vestrum a Deo coronatum, ac piissimum poscimus Imperium: ut si veram, & orthodoxam S. Ecclesiæ Catholicæ Romanæ nitimini amplecti*

[1] Theophanes ad an. Christi secundum Alex., 776. Baron. ad ann. 785. num. 2. & seqq. [2] Sup. pag. 152.

*plecti fidem: ficuti antiquitus ab Orthodoxis Imperatoribus, seu à cæteris Christianis fidelibus oblata, atque concessa sunt patrimonia B. Petri Apostolorum Principis fautoris vestri, in integrum nobis restituere dignemini pro luminariorum concinnationibus eidem Dei Ecclesiæ, atque alimoniis pauperum. Immo, & consecrationes Episcoporum, seu Archiepiscoporum, sicut olitana constat traditio, nostræ Diœcesis existentes, penitus canonicè S. Romanæ nostræ restituantur Ecclesiæ.* Risonò questa lettera alle orecchie de' Padri della pubblica e solenne adunanza, essendo stata ad alta voce letta in greco nell'azione seconda, alla presenza di quei medesimi Legati Apostolici, i quali l'avevano presentata agli Augusti [1]. Ma questi si renderono sordi alle giustissime istanze di Papa Adriano, il quale non ricevette veruna risposta dalla loro pietà, da cui se l'augurava favorevole, Era Irene religiosa Principessa, la quale, assunta all'Imperio l'anno 780. insieme con Costantino suo figliuolo giovinetto di dieci anni, indirizzó le prime sue mire a ristituire nell'Oriente la Cattolica Religione quasi prostrata da' Principi Iconoclasti: onde come pia, e Cattolica Imperadrice sommamente lodata da Adriano, come si raccoglie dal tenore di tutta l'indicata lettera, avrebbe dovuto porgere benigno orecchio alle premure tanto giuste del Papa. Ma non avendo corrisposto alla comune opinione, che s'avea della sua pietà, acerbamente si dolse questi coll'Imperador Carlo Magno del silenzio é del figliuolo, e della madre, scrivendo l'anno 787. [2]. *Dudum quippe, quando eos* (si riferisce a Costantino, e ad Irene) *pro sacris imaginibus erectione adhortati sumus, simili modo, & de Diœcesi tam Archiepiscoporum, quam & Episcoporum S. Catholicæ, & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ commonentes, quæsivimus restituere eidem S. Catholicæ, & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ, quæ tunc cum patrimoniis nostris abstulerunt, quando sacras Imagines deposuerunt: & nec responsum quodlibet exindè dederunt..... Sed de Diœcesi S.R.E. tam Archiepiscoporum, quam Episcoporum, seu de patrimoniis iterum increpantes commonemus: ut si noluerit ea S. nostræ R. E. restituere, hæreticum eum pro hujusmodi erroris perseverantia esse decernemus.* L'animo ostinato e pertinace del greco Imperadore, il quale ricusava ristituire i patrimonj alle Chiese, indusse Adriano ad usare la parola di eretico, traendola ad una nuova significazione. Volle esprimere con essa, non già la pertinacia nell'er-

[1] Apud Harduinum to. 4. Concil. col. 96. circa fin.

[2] Apud eumdem ibid. colum. 773. circa finem epistolæ colum. 819.

nell' errore del dogma, ma l' ostinata volontà nel ritenere ingiustamente i patrimonj, che alla Chiesa Romana eran dovuti. *Primò forsasse*, notò Pietro de Marca [1], *in mentem venit Hadriano, ut quæ a canonibus excommunicatione tantum plectitur alienorum bonorum injusta detentio, in hæreseos censum veniret, ob destinatum, & defixum in errore illo propositum.*

1. 2. Il lungo, ed ostinato silenzio de' greci Augusti, e la loro pertinace volontà nel ritenere le Chiese, e i patrimonj, ancorchè amareggiasse l' animo de' Papi, non perciò raffreddò il loro zelo. In mezzo a' funesti torbidi eccitati da Fozio nella Chiesa Cattolica, giudicò Niccolò I. non essere di poco momento la reintegrazione dei beni della Chiesa Romana, e della libera facoltà di consecrare i Vescovi compresi nelle Provincie tirannicamente usurpate. Scrivendo l' anno 860. all' Imperador Michele, prima di venir seco in accordo intorno agli altri articoli, richiese colle maniere più efficaci la restituzione del mal tolto nell' Illirico, nella Calabria, e nella Sicilia. Era cosa manifesta, che il solido Illirico era sottoposto fin dal secolo IV. all' autorità Patriarcale del Sommo Pontefice. Dell' Orientale Illirico formava una parte quella Regione, che occupata dai Bulgari, si disse in questo secolo IX. *Bulgaria*, e comprendeva le Provincie della Dacia si ripense, che mediterranea, la Prevali, la Dardania, e la Misia superiore [2]. Le antiche ragioni della Chiesa Romana sopra quelle, pregiudicate da Lione Isaurico con aperta forza e rapina nel secolo VIII., furono messe in contesa nel IX. per odio e invidia del malvagio Michele, e del sacrilego Fozio, come or ora vedremo. I Bulgari s'erano convertiti alla Cristiana Religione, ed avevano abbracciata la Cattolica fede l' anno 845., secondo la testimonianza degli Scrittori greci [3], la cui verità è contrastata da Antonio Pagi, il quale segna un

D d tal

[1] De concord. lib. 1. cap. 1 n. 5.

[2] V. Pagium in critica ad ann. 869. n. 19. Natal. ab Alex. hist. Eccles. sæc. IX. & X. dissertat. 4. §. 23. *Solidum Illiric. ad Patriarchatum Occidentis pertinuisse nemo nescit. Quinque illic præcipuæ fuerunt Provinciæ: Dacia, scilicet mediterranea, Dacia ripensis, Prævalis, Dardania, ac Misia superior. Istarum Ecclesias Provinciarum a Romanæ Sedis Patriarchico Principatu per vim avulserat Leo Isaurus. Illas postmodum Provincias Bulgari occuparunt. At cum fuissent ad fidem conversi, a Romanæ Sedis concionatoribus & Legatis illuc a Nicolao I. Pontifice directis, illi sese, Ecclesiasque suas subjecere. Id Græcis fuit invidiæ in Romanam Sedem incentivum, quod in apertum erupit, diebus aliquot post Synodum octavam.*

[3] Baron. ad ann. 845.

tal fatto all' anno 861. [1], e dal suo annotatore, che lo differisce all' 864. [2]. Comechè quella Regione era membro del greco Imperio, e frequentata da Sacerdoti greci, ricevettero sul primo il sacrosanto lavacro da loro nel rito greco. Allorchè il superbo Fozio imperversava contro alla Chiesa Romana, quei barbari, non ostante che ricevuta avessero dai Greci la fede Cristiana, ricorsero al vero fonte della dottrina Cattolica. Con una splendida legazione eseguita l' anno 866. ricercarono dalla S. Sede le salutevoli istruzioni, domandarono pastori che gl'indirizzasero nella vera strada della salute, e a lei spontaneamente si soggettarono, e determinarono ubbidire; mostrando l'animo apparecchiato a dire, e a fare tuttociò, che il Sommo Pastore avesse loro ordinato. Il Papa Niccolò soddisfece alle loro richieste colla celebre risposta *ad Consulta Bulgarorum* [3] distinta in 106. capitoli, ne' quali gl' istruisce delle osservanze Cristiane e Cattoliche secondo la dottrina e la tradizione della Chiesa Romana. Spedì loro Paolo Vescovo di Populonia, Formoso Vescovo di Porto, e altri Sacerdoti Missionarj di gran pietà e dottrina, i quali ammaestrarono i novelli convertiti, battezzarono coloro ch'erano ancor Pagani, e stabilirono presso i Bulgari i riti della Chiesa Romana [4]. Indi furono eglino governati e ordinati da' Latini, purgati da infiniti errori e da molte superstizioni, e rimasero soggetti alla S. Sede con soddisfazione universale, quasi per tre anni. Ne' principj della loro conversione il medesimo Pontefice Niccolò essendosi accinto all' esecuzione del disegno, che fin da molto tempo egli aggirò per la mente, coraggiosamente richiese dal greco Imperadore l' esercizio della sua antica potestà sopra quelle Chiese; non pretendendo acquistare nuovi diritti, ma ricuperare gli antichi, de' quali il ministerio era rimaso sospeso per l' occupazione dei Bulgari [5]. Benchè il numero copioso delle lettere scritte da questo Papa sopra le strepitose pendenze coi Greci dimostrino, che la sua lingua scorreva latte e miele come la Terra di promissione; e che la sua voce per la forza dei pensieri

[1] Pag. in critic. ibid.

[2] Mansi in critic. Pag. ad an. 866.

[3] Ap. Harduin. to. 5. col. 376.

[4] Anastas. in vita Nicolai I. *A praenominato Rege Bulgarorum Apostolici Missi mente alacri, magnaque suscepti devotione, caeperunt salutaribus edocere populum monitis; & a minimo usque ad maximum sacro fonte cum Dei gratia abluerunt, omnemque ritum Christianae fidei, sicut a Sanctissimo Papa instructi fuerant, in consuetudinem Bulgarorum tradiderunt.*

[5] Vid. sup. pag. 76. ad 78.

sieri era come una tromba guerriera simile a quella di Giosuè; avendo avuta la medesima forza per abbattere le macchine del fraudolento Fozio, che quelle avevano avuta per atterrare le superbe mura di Gierico: con tutto ciò, nè l' una nè l' altra furono valevoli ad ammollire l' animo dell' Imperador Michele, nè a piegarlo alla restituzione delle Chiese e dei patrimonj, come ho dimostrato coll' autorevole testimonianza di una delle lettere di lui [1] scritta l' anno 860.

Non fu più favorevole l' accoglienza, che diede l' Imperador Basilio ad Adriano II. l' anno 870., e a Giovanni VIII. l'anno 878. sopra la medesima controversia. Datisi i Bulgari alla Chiesa Romana, come ho detto, Michele loro Rè istantemente domandò da Adriano II. successore di Niccolò, un Arcivescovo per quella Nazione. Non ricevendo risposta dal Papa secondo il suo desiderio, e sollecitato nel tempo istesso da' Greci, spedì alcuni Legati in Costantinopoli, dove celebravasi il Concilio ecumenico VIII., per intendere da' Padri, a quali delle due Chiese Romana o Costantinopolitana appartenesse più ragionevolmente il reggimento della Bulgaria. Dopo il terzo giorno ch' era terminato il Concilio, unitisi l anno 870. [2] nel palazzo Imperiale i Legati, che rappresentavano le veci del Sommo Pontefice, de' Patriarchi Orientali, e del Rè Bulgaro, cominciò la disputa tra i Vicarj Patriarcali, e i Legati della Sede Apostolica. Non ostanti le ragioni esposte da questi intorno alla pertinenza alla Chiesa Romana dell' Illirico Bulgaro [3]; soffrendo di mala voglia i Vicarj Patriarcali, che la Bulgaria convicina e contigua alla Tracia, amministrata fosse dai Latini; e considerando riuscire di somma utilità e vantaggio ai Greci, che fosse sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli, conseguirono finalmente il loro disegno colle frodi, e cogl' inganni, come prova Natale ab Alexandro [4]. Onde i Vicarj Patriarcali, al cui giudizio i Legati Bulgari avevano riportata la decisione dell' affare, e che avevano costituiti arbitri tra i Vicarj Romani e il Patriarca di Costantinopoli Ignazio, secondando il genio dell Imperador Basilio definirono, che le Chiese della Bulgaria dovessero essere regolate dal Patriarca di Costantinopoli. In esecuzione di un tal decreto, il Patriarca Ignazio, il quale componeva con gli altri l' assemblea, ne prese l' amministrazione, diede a quelle Teofilatto per Arcivescovo, e indusse la Nazione



[1] Sup. pag. 152. & 160.
[2] Pag. in crit. ad an. 870. n. 11.
[3] Sup. pag. 78.
[4] Natal. ab Alex. ibid.

ad accettare Sacerdoti greci, e a sottoporsi al suo Trono. Contro ad una tal sentenza violenta ed ingiusta riclamarono, benchè indarno e senza verun profitto, i Legati Apostolici, e la cassarono come nulla fino alla definizione dell' Apostolica Sede. Conviene supporre che in questo tempo, infelicemente trucidato l' Imperador Michele, e succeduto nell' Imperio Basilio Macedone, era già stato discacciato dalla Sede usurpata lo scismatico Fozio, e restituito al possesso di quella il legittimo Patriarca Ignazio per opera del Sommo Pontefice Niccolò; e che la Chiesa di Costantinopoli era già ritornata all' ubbidienza di lui. Non ommisero pertanto i Legati Romani di scongiurare il detto Patriarca ad astenersi da ogni menoma disposizione sopra quella Regione, prima di ascoltare il giudizio del Papa. Adriano II. si dolse dell' attentato di lui nelle lettere scritte all' Imperador Basilio l' anno 870. [1], e l' esortò colle maniere più efficaci a tenere in uffizio il S. Patriarca; dichiarandosi che altramente succedendo, non avrebbono scansate le pene ecclesiastiche, nè i Ministri che fossero colà andati, nè chi l' avesse spediti. Le medesime risentite doglianze passò poco dappoi Giovanni VIII. Scrisse all' Imperadore, e al Patriarca l' anno 878., e spedì Legati alla Corte Eugenio Vescovo d' Ostia, e Paolo d' Ancona; minacciando ad Ignazio la privazione della dignità Patriarcale, che aveva ricuperata col favore della S. Sede, se nel termine di trenta giorni non avesse richiamati dall' Illirico Bulgaro i Ministri ecclesiastici colà mandati. Ma allorchè giunsero colle lettere i Legati, avendo compiuta la carriera de' suoi travagli il S. Patriarca, non ebbero alcun effetto le cure Pontificie. Intruso frattanto nuovamente Fozio nella Sede, fu dal detto Giovanni VIII. (ingannato dalle solenni imposture di colui) confermato nella dignità Patriarcale; con espressa condizione di doversi astenere da ogni disposizione sopra la Bulgaria, e lasciarla all' arbitrio della Chiesa Romana. Il fraudolento Patriarca essendosi astenuto per poco tempo dall' impacciarsi nell' amministrazione della medesima, appagò sul primo la brama del Papa, il quale corrispose con un pieno rendimento di grazie all' Imperadore [2]. Stabilitosi nel Trono coll' autorità Pontificia, ruppe le condizioni, sprezzò le promesse fatte, ed usurpò di nuovo la giurisdizione delle controverse Chiese col favore dell' incauto e del semplice Imperadore, il quale trasse colla solita fraudolenta arte al suo paru-

[1] Ap. eumd. ibid.

[2] Jo. VIII. Epist. 251.

partito [1]. Per far palese al Mondo, che non senza giusti motivi di pietà e di religione aveva violata la fede data al Papa, sparse e divulgò agli Arcivescovi d'Oriente una lettera, nella quale vomitando atroci calunnie, e adornando i suoi sentimenti di francie contumeliose contro alla tradizione, e alla dottrina della Chiesa Romana, affine di lacerare la fama di quello, e discreditare in ogni più acerba maniera il nome de' Latini; pretese far credere tra le altre cose, che il Papa avesse corrotta la fede Ortodossa nell' Illirico Orientale, e ch'ei per provedere alla sicurezza delle anime di quei Popoli, era stato obbligato a prenderne l'amministrazione. Ma in difesa della Chiesa Romana, e del sommo Pastore si armarono i più illustri Prelati, e i più dotti Monaci della Francia, Incmaro di Rems, Odone di Beavvois, Enea di Parigi, e Ratramno monaco Corbejense, il quale con quattro libri confuse il greco calunniatore [2]. Da questo tempo le Chiese della Bulgaria rimasero dipendenti dalla Sede di Costantinopoli fino al Pontificato d' Innocenzo III., cui finalmente si soggettarono di nuovo, ricevendo da lui e Missionarj e Sacerdoti, come diffusamente racconta Francesco Pagi [3].

Deposta da' Sommi Pontefici nel sec. IX. la speranza di ricuperare le Chiese dell' Illirico, tentarono di riacquistare almeno i patrimonj confiscati; ch'erano le due acerbissime piaghe barbaramente inferite da Lione Isaurico alla Chiesa Romana. Lione IX. pertanto l'anno 1054. ammonì con paterno amore Costantino Monomaco, scongiurandolo di rientrare nella considerazione de' proprj doveri, di cedere alle leggi della giustizia, di deporre il perfidioso contegno, e di scuotere una volta finalmente la propria durezza e la pertinace volontà, onde i suoi predecessori, ed egli medesimo avevano per anni 320. ritenuti con iscandalo universale i beni della Chiesa. *Collaborare nobis dignare*, così gli scrive, *ad relevationem tuæ matris sanctæ Ecclesiæ, & privilegia dignitatis atque reverentiæ ejus; nec non patrimonia recuperanda in tuæ ditionis partibus: sicut manifestè cognoscere poteris ex venerabilium prædecessorum nostrorum, & tuorum scriptis & gestis* [4]. Premure sì vigorose, e replicatamente date da varj Papi ne' tempi calamitosi, ne' quali i greci Imperadori avevano bisogno de' loro favori, non ebbero forza bastevole a rimuovergli

[1] Natal. ab Alex. ibid.

[2] Id. ibid. §. 8.

[3] Franc. Pagi Breviar. Pontif. Roman. to. 3. edit. Venetæ anni 1730. pag. 152. & seqq.

[4] Leonis IX. epist. v. ad Constantin. Monomach. ap. Harduin. to. 6. par. 1. colum. 960.

vergli dal mal conceputo impegno. Schiavi della propria passione, e nulla curando lo sdegno ragionevole di quelli, nè i loro acerbi rimproveri, continuarono a godere delle Chiese e dei patrimonj tirannicamente usurpati; non solo nell'Oriente, ma anche nelle Regioni di Napoli e di Sicilia.

In quest' universale sconvolgimento di cose, e in tant'intrighi e rivoluzioni, i Sommi Pontefici, per non inasprire l'animo de' Greci, e per non turbare la tranquillità della Chiesa, si contentarono soggiacere ad una universal depressione. E poichè la condizion de' tempi non permetteva loro il dare passi strepitosi contra la dominante empietà, nè d'esercitare con esso loro un conveniente rigore, furono obbligati non solamente a riconoscere come Vescovi legittimi quei dell'Illirico, della Calabria, della Puglia, e della Sicilia, i quali ricevevano l'ordinazione dai Patriarchi di Costantinopoli, ma anche a soffrire le irregolari disposizioni de' medesimi nello stabilimento delle nuove Sedi, e nello sconvolgimento dell'ecclesiastica Gerarchia di quelle Chiese. Il Vescovo di Siracusa ornato del titolo di Arcivescovo da Anastasio Iconoclasta, sfacciatamente lo poneva in fronte de' suoi diplomi, e delle lettere, che passavano sotto gli occhi de' Sommi Pontefici, obbligati dal loro zelo a soffrire tali disordini, per non aprire il passo ad altri maggiori, e più lagrimevoli sconcerti. Tale fu la moderazione, che usò in quest' infausta situazione di cose Niccolò I., che non curossi, che i Vescovi della Sicilia si presentassero a Roma per ricevere la loro consecrazione, come l'aveano ricevuta ne' tempi anteriori a Lione Isaurico. Lasciato all'Arcivescovo di Siracusa il diritto di Metropolitano sopra i Vescovi di quel Regno, pretese solo, che egli almeno dovesse riconoscere il Papa per suo Primate, da cui ricevere l'imposizion delle mani, come appare dal tenore delle recitate parole della sua lettera all'Imperador Michele. Nella gloriosa adunanza Nicena II. dell'anno 787. essendo intervenuto un gran numero di Vescovi della Sicilia, e della Calabria, i cui nomi sono in greco descritti negli atti, i Legati Apostolici non contrastarono loro la consecrazione ricevuta per autorità de' Patriarchi greci di Costantinopoli; avendo più tosto tollerata la pregiudicata giurisdizione della Chiesa Romana, che, per vendicare gl'iniqui oltraggi de' Greci, cagionare commozioni, le quali sarebbono state di gran danno alla Religione. Così ancora nel susseguente Concilio ecumenico VIII., che fu il Costanti-

stantinopolitano IV. l'anno 869. fu giudicata cosa necessaria chiudere gli occhi ad ogni altra considerazione, fuori che a quella del pubblico bene. Nell' azione 3. e 4. Eutimio dicesi Metropolitano di Catania, e Giorgio si dinomina Vescovo di Messina [1]. Nell' azione IV. [2] Zaccharia di Tauromina dichiara avere ricevuta la consecrazione dal Greco Patriarca Metodio. Nel fine dell' azione VII. si pronunzia anatema contro a Gregorio seguace di Fozio, il quale negli atti del Concilio scritti in latino si denomina *Vescovo* [3], e negli atti del testo greco appellasi *Arcivescovo* di Siracusa [4]. Finalmente in ammendue i Concilj ecumenici VII. e VIII. i Papi riconobbero per Vescovi legittimi quei dell'Illirico, dell'Epiro vecchio e nuovo, della Macedonia, della Tessaglia, dell' Acaja, della Dacia ripense, e mediterranea, della Mesia, della Dardania, e delle altre Sedi, ch' erano state loro involate per gli editti di Lione Isaurico. Tanto è vero, che i Sommi Pontefici intesi alla pace, e alla tranquillità della Chiesa, hanno preferito il pubblico bene della Religione, e ai torti manifesti, e alle violenze ingiuriose loro recate dai Patriarchi di Costantinopoli sostenuti dall' aura Imperiale.

3. Se la tolleranza de' Sommi Pontefici, e la loro saggia moderazione regolata dai pregiudizj, che avrebbe sofferti la Chiesa universale, quante volte, agli acerbi rimproveri, ed alle amare riprensioni della tirannica usurpazione, avessero ancora unita la deposizione, o altre pene contro de' Vescovi passati all' ubbidienza del greco Patriarca: se questa lor tolleranza, dico, impedì gravissimi disordini nella Chiesa universale, non fu certamente valevole a riparare molte altre sregolatezze cagionate dai mentovati Vescovi greci nelle particolari Chiese della Sicilia, della Calabria, e della Puglia. L' autorità esercitata da' Patriarchi di Costantinopoli sopra esse dall'anno 732. fino al secolo XI. ci apre la scena ferale de' tempi calamitosi, ne' quali ebbero quelle a soffrire molti danni, e videsi lo spirito della disciplina ecclesiastica in una gran declinazione. Scorreva baldanzosa la rilassatezza del costume. Minacciava ed inferiva contro de' Vescovi rispettosi al Trono romano, il greco Patriarca. Assorbiva lo spirito, e unicamente occupava l' animo de' Prelati a lui soggetti, il fasto, la simonia, e l'arroganza; in guisa che, sembrava difficilissima impresa il ristabilire la discipli-

[1] Ap. Harduin. to. 5. col. 788. & 797.
[2] Ibid. col. 798.
[3] Ibid. col. 847. in fin. & 873.
[4] Ibid. col. 1085. in princip.

ſciplina, il rimuovere gli abuſi, l'acquietare i tumulti, il comporre le diviſioni, il medicare le piaghe, e il far rifiorire il buon ordine in tutta l'eſtenſione di quelle Provincie.

In primo luogo ſcrivono alcuni Autori, che la gran moltitudine delle Sedi Veſcovili, onde il Regno di Napoli è compoſto, ſia ſtato parto dell' induſtria de' Veſcovi di Bizzanzio, i quali per avere molti ſeguaci nelle loro intrapreſe, abbiano ivi ſtabilito un copioſo numero di Cattedre; particolarmente nella Provincia della Puglia, che come al mar più contigua, avea coi Greci più facile il commercio. Tal'è il ſentimento di Criſtiano Lupo [1], il quale non ritrovando forſe altro mezzo per purgare da queſta cenſura la Chieſa Romana, la quale è imputata da alcuni d'avere avvilita per privati ſuoi motivi, l'eccleſiaſtica Gerarchia nel detto Regno, e d'aver eſpoſti a biaſimo i Veſcovi col loro numero eccesſivo, ne carica i Greci dicendo: *Sedem Apoſtolicam accuſant quidam, quod ſuæ in generalibus Synodis plenipotentiæ conſulens, per Regnum Neapolitanum in vicis, & parvis locis erexerit tot Epiſcopatus. Reſpondeo, accuſari, & injuſtè & imperitè. Leonis Iſauri Imperatoris eſt opus iſtud ..... qui Italiæ Provincias implevit Epiſcopis, hominibus ſibi obſtrictis, per quos miſerum populum circumſcriberet in ſuam impietatem ..... De hiſce Epiſcopatibus ad avitum numerum reducendis frequenter actum eſt, etiam nuper in Synodo Tridentina.* Furono del medeſimo avviſo il Tomaſino [2], e il Cardinal de Luca [3], del quale altamente ſi duole Monſig. Sarnelli [4], perchè nelle ſue opere non abbia laſciata occaſione di declamare contro all'eccesſiva moltitudine de' Veſcovi nella Puglia, e di mettere ancora in deriſione i loro troppo anguſti e riſtretti confini. Al parere de' lodati Autori ciecamente ſottoſcrive il moderno P. Troyli [5], il quale aggiugne, eſſere ſtato il numero de' Veſcovadi ne' ſuperiori ſecoli ſotto il greco dominio, molto maggiore di quello, che al preſente ſi conta. E' compoſto a giorni noſtri il Reame di Napoli di 135. Chieſe Cattedrali, le quali hanno giuſto motivo d'invidiare alle altre de' Regni ſtranieri le doviziose rendite. Alcune ſono riſtrette tra limiti sì anguſti, che i loro Prelati ſono obbligati a tener ozioſa la grazia dell'unzione, e della dignità Veſcovile. *Ad Regni Neapolis Metropo-*

[1] Chriſtian. Lup. in not. ad can.6. Concil. Sardic.

[2] Thomaſin. Eccleſ.diſcipl. part.1. lib.1. cap.43. num.12.

[3] Cardinal. de Luc. ad Conc. Trid. diſc.14. n.21.

[4] Sarnell. to.1. Epiſt.37.

[5] Troyli ſtoria generale del Regno di Napoli to.4. par.1. pag.416. 432. & 446.

*tropolitanas*, *& alias Cathedrales Ecclesias*, così Innocenzo XII. in una delle sue costituzioni [1], *ut plurimum inopes & exiguas, utpote inter se valde propinquas, & ad magnum numerum centum triginta quinque, comprehensis invicem unitis, ascendentes, quot in pluribus, ac etiam majoribus Regnis & Dominiis non existunt, convertimus nostræ considerationis intuitum.*

4. Ma non potendo noi seguire la testimonianza di quegli Scrittori, i quali ci espongono opinioni immaginarie, ci propongono ragioni di niun peso, e lacerano di proprio talento e senza i necessarj monumenti la fama de' Greci pel soverchio ardore di severamente mordere tutte le loro azioni; neppure dovendo dare diverso aspetto alla verità delle cose per discreditare il loro nome; crediamo, che non si possa senz'aperta ingiustizia far quelli risultare rei d'ambizione per questo motivo; quasi della maggior parte delle Chiese Cattedrali stabilite nelle Provincie Napoletane, ne sieno eglino stati gli autori dal secolo VIII. fino a tutto il X. e più. Chi scorre gli atti de' Concilj celebrati da' Sommi Pontefici avanti l'anno 700., e si pone a leggere, e a riflettere sù le lettere di S. Gregorio Magno, il quale viveva nel secolo sesto, trarrà un efficace argumento per cui resterà persuaso, e dovrà confessare, essersi veduto fin da' primi tempi un gran numero di Vescovadi nelle dette Provincie, di cui oggidì non ne rimangono nella storia ecclesiastica, che i nudi e semplici nomi. La sola spiaggia del mar Tirreno da Reggio fino a Gaeta era di Sedi Vescovili ripiena, e piccioli luoghi si vedevano fregiati di sì cospicuo onore. Nel Faro di Messina era nota la Cattedrale di Carina, che distrutta da' Saracini, fu, a cagione della vicinanza, unita a Reggio dal Pontefice S. Gregorio [2]. Veniva appresso la Chiesa di Bivona, indi quella di Tauriana mentovata dal medesimo Santo [3], le quali compongono al presente la Cattedrale di Mileto. Seguiva l'Amantea unita ne' successivi tempi alla Chiesa di Tropea. Indi S. Lucido detto *Tempsa*, il cui Vescovo leggesi sottoscritto ad una lettera del Papa Agatone l'anno 680. [4] Dappoi Cirella unita alla Chiesa di S. Marco. Del Vescovo di Cirella ci somministra un monumento il Concilio Romano adunato l'anno 649. sotto il Pontefice S. Martino, leggendosi negli atti di esso: *Romanus Cirillitanus Episcopus.* Seguivano le altre Chiese Vesco-

E e vili

[1] Innoc. XII. constitut. 81. in proem. to. 9. recen. edit. Bull. Rom. pag. 342.
[2] S. Greg. lib. 1. epist. 10.
[3] Idem lib. 2. ep. 16. & 17.
[4] Ap. Harduin. to. 3. col. 1115.

vili di Salpi, di Agropoli, e di Pesto [1], altrimenti nominato da' Greci *Posidonia*, il cui Vescovo detto Florentino intervenne nel Concilio Romano di S. Simmaco l'anno 499. Quindi Miseno, e Cuma unite trà loro l'anno 592. da S. Gregorio Magno, il quale ebbe riguardo alla loro vicinanza, e alla scarsezza del popolo. *Et temporis qualitas, & vicinitas locorum nos impellit, ut Cumanam, atque Misenatem unire debeamus Ecclesias* [2]. Le Chiese di Formia, e di Minturno furono unite a Gaeta. Finalmente tralasciando di contare le altre, basta sapere, che eccedono il numero di sessanta, le Chiese o suppresse o unite alle altre nelle Provincie Napoletane [3]. Siccome lo stabilimento d' un numero sì prodigioso di Sedi Vescovili nel Reame di Napoli anteriori la maggior parte al secolo ottavo, non si può attribuire all' opera de' Greci; molto meno poterono eglino esser autori di quelle molte, che sursero in altre parti d' Italia, particolarmente là da Roma, le quali non furono in questi tempi, di cui scriviamo, soggette all' ambizione de' Greci, cioè, dal secolo ottavo fino al decimo. Nel solo distretto romano erano una volta noti i seguenti Vescovadi, di Ostia unita a Velletri: di S. Ruffina a Porto: di Civita vecchia, di Gravisca, Bieda, e Ferenti a Viterbo: di Gallesi a Civita Castellana: di Curi a S. Antimo: e di Curi, e di S. Antimo a Numento [4].

Molti altri Vescovadi o suppressi, o uniti si leggono nell' Ughelli, e nell' appendice del Coleti. Si può adunque attribuire con maggior ragione l' erezione del loro gran numero alla pastorale sollecitudine de' Sommi Pontefici, i quali vollero stabilire i Vescovi in ogni luogo numeroso di popolo per soccorso, e per istruzione de' Fedeli. Quindi non solo rimane bastantemente confutata l' opinione di coloro, i quali alla greca ambizione riferiscono la fondazione di tante Cattedre; ma apertamente ancora riprovato il satirico sentimento di quei censori, i quali, per render odiosa la potestà de' Sommi Pontefici, quasi avidi fossero di molti seguaci nei Concilj, ne caricano a gran torto il loro nome. Ciocchè altresì manifestamente apparirà lontanissimo dal vero a chiunque osserverà essersi questi con sommo studio adoperati in tutti i tempi o di supprimere, o di unire ad altre Cattedre quelle Chiese, il cui decoro era nota-

[1] S. Greg. lib. 2. ep. 42.
[2] Idem lib. 2. ep. 45.
[3] Troyli storia del Regno di Napoli tom. 4. p. 1. pag. 417. ad 439.
[4] S. Greg. ep. 20. lib. 2.

notabilmente diminuito, o per la scarsezza del popolo, o per la penuria delle rendite.

5. Se la moltitudine delle Cattedre Episcopali non fu effetto degli artifizj de' Greci, indirizzati a mantenersi nel possesso di molte Chiese, e a stendere, oltre le giuste misure, la propria giurisdizione; ma fu un savio e antico provvedimento dato da' Sommi Pontefici pel buon governo de' popoli Cristiani: non si persuada perciò alcuno, essere state esenti le Chiese Napoletane, quando da' Greci eran governate, da altre deformità e disordini. Si videro allora confusi gli antichi confini delle Diocesi. Alcune Terre e Città violentemente tolte alla giurisdizione de' Vescovi, i quali continuavano a rispettare il Papa come loro Metropolitano, furono attribuite alla Vescovil Sede di quei, ch' erano ribelli all' autorità Pontificia. I Prelati, che sostenevano il partito de' Greci, eran colmati di onori, godevano de' favori della Corte, venivano assistiti dall' autorità Imperialè, ed aggiravano a lor talento l' animo del Patriarca di Costantinopoli. Servendo al tempo non omisero di ampliare la loro potestà, e di stabilire le proprie fortune sopra la misera depressione degli altri loro confratelli, i quali ricusando distaccarsi dall' antica ubbidienza del Romano Pontefice, eran ridotti al silenzio, ed a non potere alzar la fronte. Divennero l' oggetto delle atroci persecuzioni, delle maligne calunnie, dei gravi oltraggi, e degl' irreparabili danni, che loro recavano i Greci. I Vescovi favoriti da questi non avevano avuto altro merito per ottenere le Cattedre, se non quello di essere stati i più sfacciati a declamare contro dei Latini, i più ardenti a difendere i Greci, e i più disposti a sacrificarsi per i Patriarchi di Costantinopoli. Altri eran entrati nell' ovile di Cristo per illecite vie e co' detestabili mezzi, senza legittima vocazione, senza scienza, e senza merito; e siccome non avevano ambito nell' ecclesiastiche dignita, se non lo splendore, il principato, l' autorità, e l' eminenza del grado; così erano stati unicamente solleciti di portare sul Trono un fasto indecente, e di profanare la Cattedra del Magisterio, le funzioni del Sacerdozio, e l' amministrazione de' sacrosanti Misterj (*a*). Quindi l' ec-



(*a*) La disciplina delle Chiese regolate dai Greci nelle Provincie del Reame di Napoli e di Sicilia non essendo stata diversa da quella delle Orientali, ci fa comprendere, che gli spogli, i frutti, e le rendite delle Chiese, e de' Benefizj vacati si riserbassero ai successori, i quali dove-

l' ecclesiastica giurisdizione era gravemente vilipesa, e miseramente conculcata dai Ministri impiegati alle civili funzioni, i quali tenendo il governo delle Provincie e delle Città camminavano dietro le orme degl'Imperadori di Costantinopoli, e disponevano altamente nell'Italia delle leggi ecclesiastiche, e delle cose del Santuario, come quelli ne stabilivano nella Grecia. Tralascio di narrare l'infame commercio delle Prelature ecclesiastiche. In vece di provederle a persone scienziate, le quali avessero atteso a incivilire, e a dirozzare il loro spirito colla coltura delle buone arti, le facevano occupare dalla vil feccia della plebe indegna del Ministerio dell' Altare. Tralascio anche di accennare la mostruosa distribuzione de' Beneficj, che i Vescovi dispensavano nelle loro Diocesi. Senza riguardo alle faticose vigilie de' Letterati, all' esercizio e allo studio delle cose sacre, ed ai servigj importanti, che da molti venivano prestati alle stesse loro Chiese, gli conferivano a quei, che o affettavano l'eleganza delle vesti, la compitezza del tratto, e l' aggiustatezza del portamento: o a quei, che colle loro facezie delicate, piccanti arguzie, e obbliganti maniere erano il condimento, il brio, e l' anima delle spiritose conversazioni: o finalmente a quei, che più spesso si facevan vedere nei ridotti, comparivan ne' circoli, e frequentavano le case de' Magnati greci, di cui godevano il favore, e 'l patrocinio. Gl' infelici collatori promovendo alle dignità e ai Beneficj le persone nè dotte, nè altronde

---

dovevano impiegarle a vantaggio delle medesime, a norma del canone 24. e 25. del Concilio Calcedonese, come osserva l' Arcivescovo de Marca (1): *At primum quidem certum est Ecclesiam Græcam summo studio semper observasse canones de disciplina latos. Quare dubitandum non est, quin juxta Concilium Chalcedonense & novellas Justiniani, redditus Episcopatus conservaverit successori, deductis expensis necessariis.* I Governatori delle Provincie volendo fare un illecito commercio di quelle rendite, vi stesero la loro audace mano, ed aprirono un vasto campo al disordine con privarne le persone designate dai canoni. Accorsero ben presto al riparo i due fratelli Giovanni ed Emmanuele Comneni con due costituzioni promulgate gli anni 1120., e 1150. (2). Dissipate le novità perniciose alle Chiese, restituirono al primiero stato l'antica disciplina, obbligando i Chierici ad amministrare le rendite nel tempo delle Sedi vacanti, e a renderne strettissimo conto ai novelli provveduti de' Vescovadi, e de' Benefizj minori.

[1] De Marca de concordia lib. 8. cap. 13. num. 3.

[2] Jur. Græc. Rom. lib. 2. pag. 147. & 155.

tronde meritevoli, ma le più potenti, e le più aggradevoli, non comprendevano le funeste conseguenze, che producevano nelle Diocesi, nè facevano attenzione agli scandali, e ai reati, ne' quali inviluppavano se stessi, e coloro ancora verso cui esercitavano sì deforme liberalità [1]. Quest' infausti precedenti secoli, cioè, il IX. il X. e parte dell' XI. furono un tristo presagio de' seguenti, e aprirono la strada alle scene ferali, e agli sconcerti, che deplora S. Bernardo nel duodecimo, in cui con iscandalo del Mondo cattolico, con istupore delle intere Provincie, e con istomaco delle Corti de' Principi secolari erano sollevati alle ragguardevoli Prelature delle Chiese cospicui, teneri giovanetti, i quali non avevano ancora salutate da' limini le scuole, ma continuavano tuttavia ad essere istruiti ne' rudimenti della gramatica sotto la sferza de' pedagoghi: *Scholares, pueri, & impuberes adolescentuli*, così scrive penetrato da tormentoso dolore il Santo [2], *ob sanguinis nobilitatem promoventur ad ecclesiasticas dignitates; & de sub ferula transferuntur ad principandum Presbyteris: lætiores interim quod evaserint, quam quod meruerint principatum: nec tam illis blanditur adeptum, quam ademptum magisterium*. Quindi è cosa facile il persuadersi, quanto rendesse odioso il nome de' Vescovi greci nelle Provincie della Puglia, e della Calabria questa strana condotta, ch' eglino tenevano; e quanto fossero perniciosi gli scandali, che partoriva nei popoli una sì ingiusta e barbara distribuzione de' beni dedicati dalla pietà de' popoli al culto divino.

6. Non ebbero quì fine i molti mali, e le calamità delle Chiese della Puglia e della Calabria. Gravissimo danno nel governo de' Greci risentì il celibato de' Sacerdoti latini. Declamando questi non essere inferiori a' Preti greci, i quali erano esenti dalla legge di continenza, si posero a seguire con iscandalosa sfacciatagine il loro esempio; ed eccitando tutto giorno calo-

[1] *O quam multis hodie beneficia sunt maleficia: quam multi, officia quasi offas letiferas glutiunt. Qui enim ea cognatis vel amicis indoctis, impuris, vitiosis, & indignis conferunt, non beneficia, sed veneficia eis largiuntur, quibus ipsi suas, & suorum animas occidunt, & ad tartara mittunt. Hi ludunt in patrimonio Christi & Reipublicæ, quasi illud propria & avita foret hæreditas; neque cogitant ejus se tantum esse dispensatores, non dominos; non cogitant quod dispensationis hujus sibi creditæ strictam ab eis rationem exiget Christus; neque cogitant se utpote pastores pascere debere totam Ecclesiam Dei, non hunc, illumque cognatum cum tanto multorum, & boni communis dispendio. Væ Prælatis. Væ Principibus*. Cornel. a Lapide Comment. in Numeros ad cap. 27. in fine.

[2] S. Bern. epist. 42.

calorose controversie sù quest' articolo, s' impegnavano a sostener senza rossore il mal costume. Si avanzò tant' oltre l' audacia dei Diaconi e dei Sacerdoti latini, che pretesero unirsi in matrimonio con donne, le quali ritenevano nelle lor case, e l' ammettevano alla loro famigliarità; non avendo orrore a trattar come mogli quelle, ch' erano concubine. Ove i Greci erano contenti ritenere dopo gli ordini sacri le mogli innanzi sposate; questi novelli incontinenti latini ardivano con doppia mostruosità offendere la Chiesa, sposando donne nel tempo, in cui agli ordini maggiori erano ascritti. E poichè il rito greco dacchè venne in Italia, portò seco la costumanza del matrimonio de' Sacerdoti, la quale tuttavia sussiste; stimo pregio dell' opera mettere in chiaro l' origine della medesima; il che mi obbliga, per coerenza dell' argumento, a ripetere da' suoi principj il celibato de' Sacerdoti latini. Acciocchè la verità di ciò, che sarò per esporre più chiaramente apparisca, colle testimonianze incontrastabili de' canoni delle Chiese Latina e Greca scoprirò le cagioni, che hanno indotta l' una a prescrivere a' suoi Sacerdoti la continenza, e i mezzi co' quali ha dilatati in tutto l' Occidente i suoi decreti; e i motivi, che hanno rattenuta l' altra dal camminare pe'l medesimo sentiere, e dal rispettare, come doveva, il celibato. Farò in fine vedere quanto moderata sia stata la condotta dei Romani Pontefici, i quali per non allontanare il rito greco dall' Italia, si sono contentati tollerare sotto i proprj occhi la deformità del matrimonio de' Sacerdoti greci.

7. Fin dal principio della nascente Chiesa fu commendabile la continenza de' Chierici costituiti negli ordini maggiori. Per antichissima consuetudine, coloro, che legittimo matrimonio avevan contratto nello stato laicale, passando agli ordini sacri si astenevano dall' uso del matrimonio; *propter excellentem Sacerdotii honorem, & dignitatem*, dice S. Epifanio. Cominciava allora ad esser illecito ciò, che innanzi agli ordini sacri era permesso. Di questa verità ne rendono amplissima testimonianza, tra gli altri PP. Eusebio di Cesarea, S. Girolamo, S. Ambrogio, il citato S. Epifanio, e S. Leone Papa [1]. Si raccoglie non solo dalla storia de' primi secoli della Chiesa, ma dal costume ancora del Senato Apostolico. E' sentimento di S. Girola-

[1] Eusebius demonstr. evang. lib.1, cap.9. S. Hieronym. adversus Jovinian. lib.1. S. Ambrosius de offic. lib.1. cap. ult. S. Epiphan. haeresi 79. S. Leo M. epist. ad Rusticum cap.3. V. Sandini hist. Apost.

rolamo, essere stati gli Apostoli ornati della corona del celibato, a riserva di S. Pietro, il quale quando fu invitato all'Apostolico ministerio, aveva perduta sì gloriosa prerogativa. Che se si volesse ammettere l'opinione degli altri Autori, i quali sono di contrario avviso, e sostengono che il solo S. Giovanni siasi distinto con sì nobile pregio: certa nondimeno cosa è, che, abbracciata la vita Apostolica, tutti gli Apostoli si distaccarono dalle mogli, come fanno palese quelle parole proferite da S. Pietro al Redentore. *Ecce nos reliquimus omnia, & sequuti sumus te*: le quali doversi riferire all'abbandono del talamo nuziale, bastantemente ce lo manifesta la risposta renduta da Gesù: *Omnis qui reliquerit uxorem propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit* [1]. Onde conchiude il citato S. Dottore: *Assumpti in Apostolatum relinquunt officium conjugale* [2].

Che se tutti gli Apostoli, eccettuatone S. Pietro, la continenza avevano rispettata prima d'essere invitati da Gesù Cristo all'Apostolato, secondo il parere di S. Girolamo; la medesima felicità non potè la Chiesa godere nella destinazione de' suoi Ministri nel primo, e forse anche nel susseguente secolo della Cristiana Religione. Per sollevare ai gradi del sacerdozio, e del diaconato alcuni di quei pochi fedeli poc'anzi convertiti dal gentilesimo, furono obbligati gli Apostoli e i loro successori a riguardare le doti dell'animo, e a non offendersi delle nozze, che avevano eglino contratte. Ad esempio però de' medesimi Apostoli, quei ch'erano ai primi gradi dell'ecclesiastica Gerarchia promossi, si separavano dalle mogli, e dall'uso del matrimonio si astenevano; non perchè fossero a ciò stati obbligati da veruna legge, come Natale Alessandro con lungo apparato di erudizione dimostra [3]: ma pe'l rispetto dovuto a sì alta dignità, per disporsi colla continenza a ricevere più copiosi favori dal Cielo, e per mettersi in istato d'essere più autorevoli alla plebe, e di raccogliere col loro esempio il frutto delle apostoliche fatiche. Tal consuetudine come uniforme al lume della ragione, e alla santità dell'Altare rendutasi universale nella Chiesa, ne avvenne, che quei, che a' primi gradi dell'ecclesiastica Gerarchia erano avanzati, sì nel primo come nei susseguenti secoli, si separavano dalle loro antiche consorti. Due però eran le condizioni, che per tal'effetto dovevano indispensabilmente concorrere. La prima, il libero, ed espres-

[1] S. Matth. 19. 27.
[2] S. Hieronym. ibid.
[3] Natal. ab Alex. differt. 19. sæc. 4.

espresso consenso delle donne, le quali si soggettassero con ispontanea volontà a tal divorzio [1]. La seconda, di dover elleno essere sostentate dai detti loro mariti [2]. Che se alcuno di coloro, i quali nel ministerio degli ordini sacri erano impiegati, avesse violata la pudicizia con quella donna, dal cui talamo aveva fatto divorzio, tosto diveniva reo di gravissime pene [3].

Non v'era fino al Concilio Niceno alcuna legge ecclesiastica, che obbligasse con pena canonica i Chierici maggiori ad astenersi dalle mogli, colle quali innanzi l'ordinazione contratto avevano il matrimonio. Una tal separazione era stata indotta da un costume, che aveva acquistata forza di precetto nella Chiesa Occidentale. Nel Concilio Niceno per mettere maggiormente in sicuro la continenza degli Ecclesiastici, non solamente fu vietato a' Vescovi, a' Preti, a' Diaconi, e a qualunque altra persona costituita nell'ordine clericale, di aver appresso di loro una donna straniera, fuorchè la madre, o la sorella, o la zia, o alcun altra stretta parente, della quale non potesse nascere verun sospetto; ma si trattò ancora di stabilire con legge inviolabile il celibato dei promossi ai sacri ordini, cioè de' Sacerdoti, de' Diaconi, ed anche de' Suddiaconi [4], e vietar loro l'uso delle donne prima dell'ordinazione sposate. Ne fu il Sinodo distolto da S. Pafnuzio Vescovo nella superior Tebaide, uomo di una grandissima autorità per la santità della vita, e per le marche della fede, che portava impresse nel suo corpo. Sedendo ei tra que' incliti Confessori, che facevan corona al Concilio, e cui nelle ultime persecuzioni era stato cavato un occhio, alzossi in mezzo all'adunanza, e vigorosamente declamò contro al progetto d'una tal legge, ad alta voce e con gran forza dicendo: non doversi imporre un sì grave giogo ai Chierici, e a' Sacerdoti: esser da temere, che colla soverchia severità non apportasse qualche grave danno alla Chiesa: non essere tutti abili del pari ad osservare la disciplina d'una sì rigida continenza, ed esporsi a gran pericolo le donne di violare la conjugal pudicizia. Finalmente dover bastare, che secondo l'antica tradizione, quei ch'erano ascritti agli ordini sacri, fossero inabili a prender moglie, com'era stato ancora de-

[1] Concil. Agathen. can. 26.

[2] S. Leo M. ep. 9. ad Rusticum c. 3. Leo IX. contra epist. Nicetæ Abbatis C.P. relat. dist. 31. can. 11. Omninò.

[3] Concil. Eliberitan. can. 13.

[4] Vid. Valef. in notis ad cap. 11. lib. 1. Socratis.

ra decretato dal Concilio di Neocesarea celebrato prima del Niceno [1]; ma non doversi separare da quelle, cui nello stato laicale eransi legittimamente congiunti. Non potendo essere sospette a' PP. del Concilio nè le parole di Pafnuzio, nè il suo zelo, per esser egli stato fin da fanciullo educato in un monasterio, aver menata una vita celibe, ed essere a tutti in venerazione per la sua singolare castità; perciò il suo discorso trasse tutti al medesimo parere, e fu rimesso all'arbitrio di ciascheduno di quei, che sono dedicati a Iddio per amministrare le cose sacre, o il viver continente, o perseverare nell'uso del contratto matrimonio. L'autorità di Socrate, che fu il primo a narrare tal fatto, da cui l'ha copiato Sozzomeno [2] è sospetta ad alcuni eruditi e saggi critici [3], i quali riflettono essere poco credibile tale racconto. Se fosse vero, dicono essi, che il Sinodo, a persuasione dell' illustre Vescovo, avesse lasciato in arbitrio di ciascheduno, o menare negli ordini sacri una vita celibe, o perseverare nell' uso del matrimonio, non avrebbe dopo il Concilio Niceno, preso maggior vigore, ma si sarebbe sempre più rilassato questo punto dell'ecclesiastica disciplina, di cui si pretende avere quel Santo Confessore sì altamente esaggerato l'insopportabile aggravio. Altri Scrittori d' illustre nome credono, non potersene ragionevolmente dubitare, come punto non ne dubitano il Clictoveo, Cristiano Lupo, Pietro de Marca, Antonio Pagi, Tillemonte, Natale Alessandro, e il Turnely, i quali contro alle opposizioni del Cardinal Baronio, e Bellarmino, la storia di Pafnuzio egregiamente difendono [4]. E di vero, ommessa l'autorità di Socrate, e di Sozzomeno, viene tal racconto contestato da Gelasio Ciziceno, il quale, non pure dai libri di Eusebio di Cesarea e di altri Scrittori, ma principalmente da un antico Codice di Gio: Prete, e di Demetrio Vescovo di Cizico, e dagli scritti di quei, che intervennero al Concilio Niceno, scrisse intorno all' anno 476. la storia di questo Sinodo, come egli attesta nella sua prefazione.

8. Per avvalorare l'accennata opinione si può riflettere non essere meraviglia, che la continenza de' Chierici abbia presa forza e vigore ne' successivi tempi, non ostante la libertà



[1] Concil. Neocæsar. can.1.

[2] Socr.lib.1.cap.11. Soz.lib.1. c.23.

[3] Valeſ. in not. ad cap.11. lib.1. Socratis Baron. ad an.325. n.148. Thomaſin. veter. & nov. diſciplin. par.1. lib.2. cap.60. n.15. Orſi Hiſtor. Eccleſiaſt. ad an.325. num.44.

[4] Petrus deMarca de concord.lib.2. cap.8. n.4. Natal. Alex. ſæc.IV. diſſertat. 19. propoſit. 1. Turnely in prælect. Theologic. de ordine qu. ult. art.1. concl.3. n.8.

bertà lasciata dal Concilio, e siasi stabilita in tante, e così diverse contrade dell' Universo; avvegnachè a tal estensione fu di somm' ostacolo il decreto di Siricio eletto Papa l'anno 385. e morto l'anno 398. Avendo il Concilio Niceno lasciato alla libertà de' Chierici maggiori il separarsi dalle mogli, colle quali avevano contratto il matrimonio prima della sacra ordinazione, avvenne, che contro alla consuetudine antichissima della Chiesa Occidentale, e ad onta della veneranda antichità molti Preti, e Diaconi delle Spagne non solamente dopo la loro consecrazione proseguivano ad usare del matrimonio, ma pretendevano altresì difendere la loro colpa coll' esempio de' Sacerdoti, e de' Leviti del vecchio Testamento, a' quali era stato lecito di convivere colle loro consorti. Si difendevano colla prescrizione della consuetudine, ed allegavano contra l'universale osservanza, non sò qual privilegio speciale, non che l'uso e la prescrizione nella loro Regione. Sopra quest' articolo di disciplina fu consultato il Sommo Pontefice Siricio da Imerio Vescovo di Tarragona. Sembrava cosa malagevole estirpare una viziosa consuetudine largamente propagata, e profondamente radicata ne' popoli; e tanto più difficile a svellersi, quanto che era tenuta non solamente per lecita ed innocente, ma altresì per venerabile e religiosa. Con tutto ciò il Sommo Pontefice nella risposta che rendè a quel Vescovo, spiegò le vele della sua eloquenza; dimostrando con più ragioni quanto male a proposito ei si valessero dell' esempio de' Sacerdoti e de' Leviti del vecchio testamento. Osserva in primo luogo, essere stato permesso loro il conjugale commercio per la propagazion della prole, e per la conservazione della Tribù di Levi, a cui sola appartenevano le funzioni del Sacerdozio, e i ministerj del Santuario. Aggiugne, che Gesù Cristo, il quale è venuto al Mondo per ridurre l' antica legge ad una maggior perfezione, ha voluto, che nella faccia della Chiesa, di cui è sposo, risplendesse la perfetta idea della castità. Mosso il Papa da queste e da altre validissime ragioni, converte la consuetudine in legge universale, e forma xv. decreti spettanti al buon ordine, e alla riforma della disciplina ecclesiastica. Principalmente stabilisce, che i Sacerdoti e gli altri sacri ministri dal giorno della loro ordinazione debbano consecrare i loro cuori, e i loro corpi alla pudicizia, affinchè sieno accetti all' Altissimo i sacrifizj che offeriscono, e degni templi del divino Spirito le loro membra. Protesta, che in avvenire sarà chiuso ogni adito alla indulgenza a qua-

a qualunque Vescovo Prete e Diacono, il quale sarà ardito violare questa legge, e che sarà privato d' ogni ecclesiastico grado ed onore. Ingiugne finalmente ad Imerio, che divulghi queste sue disposizioni, e le comunichi ai Vescovi non solo della sua provincia di Tarragona, ma delle altre della Spagna, cioè di Betica, Lusitania, Cartaginese, Galliciana, e delle altre confinanti [1]. I medesimi canoni rinnovò Innocenzo I., e gli estese ai Vescovi delle Gallie per mezzo di due sue decretali. Contiene la prima tredici articoli di disciplina, indirizzata l' anno 404. a Vittricio Vescovo di Roano illustre per la copia de' meriti, e per la chiarezza de' doni, onde fu illustrato. La seconda divisa in sette capitoli fu da lui mandata l' anno 405. ad Esuperio Vescovo di Tolosa [2]. Prescrive in questa, che i Chierici incontinenti, a cui notizia era stata dedotta la decretale di Siricio, rimangono sottoposti alle pene in essa stabilite, decaduti da qualunque onore ecclesiastico, ed inabili a più impiegarsi alle funzioni dell' Altare. Concede nondimeno la remissione e usa misericordia con quei, che s' erano uniti alle mogli per ignoranza non colpevole della legge di quel Papa: purchè s' astengano in avvenire dall' illecito commercio. Concedendo loro la ritenzione del conseguito grado, e permettendo l' esercizio delle funzioni a quello convenevoli, toglie a' medesimi la speranza di potere più oltre avanzarsi ne' superiori onori. Questi sono stati i progressi, che fece nella Chiesa Occidentale la continenza de' Chierici maggiori. L' universale consuetudine fu convertita in legge dalle decretali di Siricio e d' Innocenzo, le quali servirono di forma a tutta la Chiesa latina; come le altre decretali da Sommi Pontefici divulgate e mandate ai Vescovi [3] hanno servito di regolamento alla medesima.

9. Non ebbe questo punto di disciplina nell' Oriente la medesima sorte, che aveva sperimentata nell' Occidente. Se quivi universale era stata la consuetudine del celibato nei sacri Ministri innanzi la promulgazione delle mentovate disposizioni Pontificie; in guisa che il precetto che indi derivava, induceva strettissima obbligazione a quei, che si erano consecrati al servizio dell' Altare: non era certamente sparsa del pari la medesima osservanza in tutte le Regioni Orientali; ma vario ed incostante era l' uso della continenza nei Sacerdoti, e nei Diaconi,



[1] Siric. ep. 1. ad Himer. Tarraconen.
[2] Innoc. I. ep. 2. ad Victric. Rothomagen. & ep. 3. ad Exsuper. Tolos.
[3] V. Clictoveum de conjugio Sacerdotum cap. 4.

coni; e molto meno furono ivi ricevute, come vedremo, le costituzioni di Siricio, e d'Innocenzo. Alcuni dunque de' predetti trascuravano per fiacchezza l'esercizio d'una tale virtù, ed altri ne sostenevano con fortezza il giogo. Nelle Regioni della Tessaglia, della Macedonia, e dell'Acaja, le quali, largamente parlando potrem dire essere comprese nell'Oriente, era con tal rigore rispettato il celibato, che coloro, i quali negli ordini sacri ardivano continuare nell'uso del matrimonio legittimamente innanzi contratto, eran rimossi dalle funzioni de' loro ordini, e deposti dai gradi ecclesiastici. Nelle altre parti, che con vocabolo più rigoroso si dicono Orientali, la continenza de' Chierici maggiori n'era quasi universalmente esiliata. Pochi la rispettavano, non credendosi ad essa obbligati da verun positivo precetto; ma solamente da quella legge naturale, la quale ci fa comprendere non sò qual ripugnanza tra la libertà del matrimonio, e lo stato della continenza, cui dev'essere alligato chi sacrifica all'Agnello immacolato nell'Altare. Non penetrando tutti egualmente la sublimità del prorio ministerio, nè l'alienazione della mente e del cuore, che cagionano le nozze dall'intima congiunzione con Iddio; quindi è, che alcuni attendevano alla procreazione della prole, più tosto che alla meditazione delle cose divine, e alla predicazione della dottrina Evangelica. Questa varietà di consuetudine si trae da Socrate testimonio oculato, di cui mi giova riferire il testo greco, e la traduzione latina secondo la correzione del Valesio [1]: Ἔγνων δὲ ἐγὼ καὶ ἕτερον ἔθος, ἐν Θεσσαλίᾳ γενόμενος. Κληρικὸς ἐκεῖ, ἣν νόμῳ γαμήσας πρὶν κληρικὸς γένηται, μετὰ τὸ κληρικὸς γενέσθαι συγκαθευδήσας αὐτῇ, ἀποκήρυκτος γένηται. Τῶν ἐν ἀνατολῇ πάντων γνώμῃ ἀπεχομένων, καὶ τῶν ἐπισκόπων, εἰ καὶ βούλοιντο, οὐ μὴν ἀνάγκῃ νόμου τοῦτο ποιούντων. πολλοὶ γὰρ αὐτῶν ἐν τῷ καιρῷ τῆς Ἐπισκοπῆς, καὶ παῖδας ἐκ τῆς νομίμης γαμετῆς πεποιήκασιν. Ἀλλὰ τοῦ μὲν ἐν Θεσσαλίᾳ ἔθους ἀρχηγὸς Ἡλιόδωρος Τρίκκης τῆς ἐκεῖ γενόμενος .... Φυλάττεται δὲ τοῦτο τὸ ἔθος ἐν Θεσσαλονίκῃ, καὶ αὐτῇ Μακεδονίᾳ, καὶ Ἑλλάδι: *Aliam consuetudinem in Thessalia, cum ibi versarer esse cognovi. Clericus ibi promotus si post clericatum dormierit cum uxore, quam ante clericatum legitimo matrimonio sibi copulaverat, abdicatur* [2]; (in luogo di questa parola dovrebbe mettersi

[1] Socrates hist. lib. 5. cap. 22.

[2] Di queste Provincie, che largamente

terſi *excommunicatione plectatur*, nel qual ſenſo è frequentemente adoperato il greco vocabolo ἀποκήρυκτος, come lo Svicero dimoſtra, e il dottiſſimo Valeſio ha oſſervato.) *cum in Oriente cuncti ſua ſponte, etiam Epiſcopi ab uxoribus abſtineant, nulla tamen lege aut neceſſitate conſtricti id faciant. Multi enim illorum, epiſcopatus etiam ſui tempore liberos ex legitimo conjugio ſuſceperunt. Hujus porro conſuetudinis in Theſſalia auctor fuit Heliodorus, Tricæ, quæ ejus regionis Urbs eſt, Epiſcopus. Eadem conſuetudo Theſſalonicæ, & in Macedonia, atque Acaja obſervatur.* Siccome dobbiamo reſtar perſuaſi della verità di ciò, che Socrate narra in riguardo alla varia coſtumanza di diverſe Regioni di rito greco, cioè; che gli Orientali ricuſavano di conformare il loro ſpirito al celibato; e all'oppoſto regolavano con una perfetta oneſtà la loro vita quei della Teſſaglia, di Teſſalonica, della Macedonia, e dell' Acaja, i quali condannavano le nozze, ed erano privati della comunione de' fedeli ſe ritenevan le mogli negli ordini maggiori; non merita però fede il citato autore in quella parte, ove ſcrive, che i Veſcovi Orientali *epiſcopatus ſui tempore liberos ex legitimo matrimonio ſuſceperunt*; avvegnachè i Veſcovi greci, i quali dal monacato erano ſublimati per lo più a tal onore, hanno ſempre riſpettato il celibato, come al noſtro propoſito oſſerva il Valeſio: contro al Calviniſta Ottingero con validi documenti dimoſtra Lione Allazio [1]: e coll' autorità del Concilio Trullano evidentemente prova il Giovenino [2]. Se tal volta era innalzato all' onore della Sede Veſcovile alcun ſecolare, toſto allontanavaſi dal talamo. Se pure per prender in buon ſenſo le parole di Socrate, non vogliam dire, aver egli voluto indicarci la cecità di pochi Veſcovi preſi dal ſecolo, i quali con intollerabile abuſo diſpreggiavano l'univerſale conſuetudine di aſtenerſi dalle antiche conſorti; e che abbia avuto in mira rappreſentarci il fatto e 'l coſtume delle nazioni, e non già la legge e 'l diritto canonico. Queſto medeſimo deteſtabile diſordine dell' attuale matrimonio de' Veſcovi era ſparſo nella Libia, nell' Africa, e in altri luoghi verſo la fine del ſecolo VII. in cui fu altamente deteſtato dal Concilio Trullano, come uno ſcan-

mente parlando poſſono denominarſi Orientali, ſcrive S. Girolamo. *Quid facient Orientis Eccleſiæ? Quid Ægypti, & Sedis Apoſtolicæ, quæ aut Virgines clericos accipiunt, aut continentes: aut, ſi uxores habuerint, mariti eſſe deſierunt. Adv. vigilant.*

[1] Allat. contra Hotting. cap. 15.

[2] Juvenin. de matrimon. quæſt. 7. art. 2. cap. 8.

ſcandalo aſſai pernicioſo, ancorchè il medeſimo Concilio ſia ſtato il principal fautore dell' incontinenza dei Sacerdoti. Mi torna in acconcio traſcrivere le parole del canone 12. *Porro hoc quoque ad noſtram cognitionem pervenit, quod in Africa, & Lybia & aliis locis quidam ex his, qui illic ſunt religioſiſſimi Præſules cum propriis uxoribus, etiam poſtquam ad eos proceſſit ordinatio, una habitare non recuſant: ex eo populis offendiculum & ſcandalum afferentes. Cum itaque ſtudium noſtrum ...... Nobis viſum eſt, ut nihil ejuſmodi deinceps ullo modo fiat ..... ne ſtatus eccleſiaſticus ullo probro afficiatur .... Si quis autem tale quid agere deprehenſus fuerit, deponatur.* E poichè previdero i PP. che le loro eſortazioni, la viva voce, l' energia, e le pene ancora che avevano minacciate non ſarebbono ſtate baſtanti a frenare le invereconde mogli, ſe aveſſero goduta la libertà di menare la lor vita nel ſecolo; perciò, affinchè non poteſſero in verun tempo richiamare al talamo i mariti aſſunti al Veſcovado, preſcriſſero di vantaggio nel canone 48., che con reciproco ſpontaneo conſentimento ſeparati i conjugj dopo l' ordinazione del marito, doveſſe la moglie rinchiuderſi in un monaſterio lontano dall' abitazione del Veſcovo, e ivi godere della providenza di lui con eſſere a ſue ſpeſe ſoſtentata. Fu per qualche tempo poſta in effetto queſta ſavia diſpoſizione. Ma ricuſando dappoi le donne il giogo della vita ritirata e riſtretta, e preſe dall' ambizione di venire a parte del governo delle Dioceſi, furono cagione che rinnaſceſſero gli antichi ſcandali, che i Veſcovi deſſero nuova teſtimonianza d' incontinenza, e che il decoro della loro dignità fuſſe oſcurato e vilipeſo. Appena rialzò il capo il condennato maritaggio, fu toſto abbattuto da Iſacio Angelo eſecutore del canone Trullano. Col conſiglio di zelantiſſimi Veſcovi pubblicò verſo la fine nel ſecolo XII. una novella, la quale ci fa ammirare la ſomma ſua attenzione nel riformare la ſcaduta diſciplina, e nel premunire i Veſcovi contro alle frodi delle loro antiche conſorti. Con tutta la forza della ſua autorità ordina, che non poſſa in avvenire eſſere veruno ſollevato agli onori del Veſcovado, ſe prima la conſorte ſpontaneamente ſeparata dal marito, non ſi ſoggetti alla monaſtica vita colla profeſſion regolare; e così totalmente deponga la ſperanza di poter ritornare al ſecolo, e di abbracciare altro ſtato. I*n poſterum*, ſono parole della mentovata legge, *qui ante ordinationem, legitimam uxorem habuerit, non aliter ordinetur Epiſcopus, niſi communi conjugum ſcripto conſenſu & placito,*

*cito, a se invicem separentur, & mulier monasticam vitam amplectatur* [1].

10. Tralasciato il maritaggio dei Vescovi condennato da tutte le nazioni Orientali, ritorniamo alla storia del matrimonio dei Sacerdoti, e dei Diaconi, non abborrito in quelle Regioni dalla contraria consuetudine, nè vietato dai Concilj. I Sacerdoti e i Diaconi incontinenti dell'Oriente in luogo d'empiersi di confusione, a vista degli altri del medesimo rito greco, i quali nella Tessaglia, nella Macedonia, e nell'Acaja rispettavano il celibato, e si rendevano più autorevoli al popolo colla purità della vita, divennero più arroganti e più audaci. Affidati nel tacito consentimento dei Padri Niceni, i quali rimasero commossi dall'efficace perorazione del Vescovo Pafnuzio, dilatarono sì ampiamente l'abuso, che non riconobbe nè termini, nè confini. S'avanzò in ogni luogo, e penetrò in ogni angolo delle Terre d'Oriente, dove il rito greco era in onore. L'impetuoso torrente del disordine non solamente non fu arrestato dalle Decretali di Siricio, e d'Innocenzo indirizzate ai Vescovi delle Provincie delle Spagne, e delle Gallie, come dimostra con efficaci argumenti il dottissimo Clictoveo, conchiudendo: *Orientalem Ecclesiam hanc Siricii & Innocentii constitutionem de continentia Sacerdotum non acceptasse* [2]; ma prese più rapido e più precipitoso il corso. Non essendo paghi gl'incontinenti Sacerdoti e Diaconi di ritenere le mogli già sposate innanzi agli ordini, pretesero ancora poter contrarre il matrimonio dopo ricevuta l'imposizione delle mani, e posero in effetto la loro sfrenata licenza. Appena nata questa nuova mostruosità, si sparse da per tutto, e gittò sì profonde radici, che quasi tutto l'Oriente n'era infetto. Vedevansi in tutte le Città e Terre conculcati i canoni di quei rispettabili Concilj, i quali replicate volte avevano vietato un tal disordine con tutto il vigore della loro potestà. Opportuno rimedio vi apprestò l'Imperador Giustiniano, il quale l'anno 530. fece argine alla sfacciata temerità di quegli ecclesiastici con una rigorosissima legge. Aggiugnendo nuova forza e vigore ai precedenti Sinodi, ordina che sieno in perpetuo interdetti dalle funzioni dell'Altare, privati dell'onore del sacerdozio, e spogliati delle rendite ecclesiastiche quei Sacerdoti, Diaconi, e Sottodiaconi, i quali dopo avere ricevuta l'imposizion delle mani contraggono matri-

[1] Apud Leuncl. Jur. græc. rom. lib. 2. pag. 171.

[2] Clictov. de conjug. Sacerd. lib. 2. cap. 10.

matrimonio, e attendono alla procreazion della prole. *Sancimus obtinere in illis, quæ & sacris visa sunt canonibus, perinde ac si civilibus inscriptum esset legibus, & omnes istiusmodi homines tam sacerdotio, quam divino ministerio, atque etiam dignitate ipsa quam habent, nudari. Quemadmodum enim sacris canonibas probibita sunt talia: sic & secundum nostras leges rem ipsam probiberi* [1]. I canoni indicati in questa novella erano stati stabiliti da diversi Concilj in varj tempi, e in gran numero. Del solo Sinodo di Neocesarea adunato undici anni prima del Niceno, reciterò le parole registrate nel canone I. *Præsbyter si uxorem acceperit, ab ordine deponatur*, le quali sono esposte da Matteo Blastare nel suo Nomocanone nella seguente maniera: *Primus canon Neocæsariensis Concilii Præsbyterum legitimè sanè cum uxore conjunctum, sacerdotio spoliat*. Estinto il disordine nel secolo sesto in vigore della suddetta legge di Giustiniano, la quale aggiugneva l'autorità Imperiale alle sanzioni ecclesiastiche, rinacque dopo il corso di molti anni, ed era comune nel nono la medesima sconcia corruttela. E poichè sembrava agli occhi del pubblico, e dei secolari, cosa assai mostruosa il contrarre le nozze negli ordini sacri, nè poteasi agevolmente ricoprire tale deformità con verun apparente colore; credettero gl'incontinenti di poter almeno diminuire, e moderare il divieto di quel Sovrano, con limitare a termine di due anni dopo l'imposizione delle mani, la libertà di contrarre i nuovi sponsali: di sorte che, scorso questo tempo, e non avendo contratto matrimonio, gli ordinati negli ordini maggiori dovessero appresso osservare perfetta continenza. Contro a questo sottile ritrovamento e licenziosa novità, la quale snervava la detta legge, e abbatteva tutti i canoni promulgati sopra quest'articolo, si armò Lione il Sapiente, e con una sua novella pose freno all'audace e temeraria libertà degli Ecclesiastici. Rappresenta primieramente il detestabile abuso colle seguenti parole: *Consuetudo quæ in præsenti obtinet, iis, quibus matrimonio conjungi in animo est, concedit, ut antequam uxores duxerint, Sacerdotes fieri possint, & deinde biennium ad perficiendam voluntatem jungi matrimonio, volenti præstituit*: Indi rigorosamente vieta in avvenire il pravo costume, rendendo di questa sua legge la ragione: *Neque enim dignum est, ut qui spirituali ascensu supra corporis abjectionem, & sordes evecti sunt, hi rursus ad carnis sordes delabantur: sed e diverso, ut divinum*

[1] Novella 45. lib. 1. tit. de Episc. & Cler. in Cod. Justin. edit. a Gothofredo.

*vinum ministerium ex corporis sordibus tanquam in altum aliquem gradum conscendat, convenientius fuerit* [1].

11. Ma se le leggi Imperiali rattennero i Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi dal contrarre i matrimonj dopo l' imposizion delle mani, non gl' impedirono certamente di continuare in quelli, che innanzi avevan contratti. Dall' Oriente, dove, riferisce Socrate, essere stato in libertà degli Ecclesiastici ritenere le mogli negli ordini Sacri, passò tale abuso col correr degli anni, anche nella Tessaglia, e nella Macedonia, dove, nel quarto e quinto secolo, in cui fiorì quell' Autore, era il celibato sommamente rispettato. Non vi fu dappoi angolo, per così dire, dell' Oriente preso nella più ampia significazione, in cui il rito greco si osservava, dove non avesse ancor penetrata la licenza de' mentovati Ecclesiastici. Verso la fine del secolo settimo, in cui fu celebrato l' anno 688. [2], o come altri vogliono, l' anno 692. o 706. [3], il Concilio Trullano, aveva inondate tutte quelle Regioni la loro incontinenza. Composero quel Concilio ducento e cinque Vescovi adunati da tutta la Grecia, affine di ristabilire la disciplina con nuovi canoni, e di supplire ai due Concilj ecumenici quinto, e sesto, i quali s' erano principalmente applicati ad abbattere l' eresie de' loro tempi. Tra le altre cose, che si proposero i Padri di trattare, una fu, se fosse convenevole vietare il matrimonio agli Ecclesiastici, e costringere gli Ordinandi a dimetter le donne innanzi agli ordini maggiori legittimamente sposate. Temendo i Padri di recar disordine e confusione nelle Chiese Orientali; e dubitando di empiere le Provincie di lamenti e di querimonie, se avessero separate dai mariti le mogli; permisero la continuazione del talamo a quei, che agli ordini maggiori erano saliti; eccettuati i soli Vescovi, come si legge nel canone decimo terzo [4]. Spiegarono tutta la loro eloquenza, e quanto avevano di spirito per la difesa del libertinaggio, e per mettere in onore l'incontinenza. Narrano eglino in primo luogo quale fosse la costumanza della Chiesa Romana: *Quoniam Romanæ Ecclesiæ pro canone traditum esse cognovimus, ut promovendi ad Diaconatum, vel Presbyteratum profiteantur, se non amplius suis uxoribus conjungendos*. Indi confermano l' opposta con-



[1] Constitut. 3. Juris Oriental. edit. ab Agyleo an. 1560. pag. 19.

[2] Natalis Alex. sæcul. VII. differt. 3. num. 5.

[3] Harduin. to. 3. Concil. col. 1662. in annotat.

[4] Concil. Trul. can. 13. ap. Harduin. tom. 3. Concil. col. 1666.

consuetudine, che in alcuni luoghi erasi dilatata, quasi fosse permessa da un canone Apostolico: *Nos antiquum canonem Apostolicæ perfectionis ordinisque servantes, hominum, qui sunt in sacris legitima conjugia, deinceps quoque firma, & stabilia esse volumus; nequaquam eorum cum uxoribus conjunctionem dissolventes; vel eos mutua, tempore convenienti, consuetudine privantes*. Determinano, non doversi privare dell' onor del Sacerdozio, nè dell' esercizio dell' Altare gli Ordinati negli ordini maggiori, i quali coabitano colla loro legittima consorte: *Quamobrem si quis dignus inventus fuerit, qui Hypodiaconus, vel Diaconus, vel Presbyter ordinetur, is ad talem gradum assumi nequaquam probibeatur, si cum legitima uxore cohabitet*. Stabiliscono di vantaggio, non essere convenevole, che sieno soggettati alla professione del celibato quei, che agli ordini sacri sono promossi dopo il matrimonio, essendo da Gesù Cristo vietato il discioglimento delle nozze. *Sed neque Ordinationis tempore ab eo postuletur, ut profiteatur se a legitima uxoris consuetudine paratum abstinere: ne ex eo, a Deo constitutas, & sua præsentia benedictas nuptias injuria afficere cogamur, Evangelica voce exclamante; quæ Deus conjunxit, homo non separet: & Apostolo dicente: honorabiles nuptias, & thorum immaculatum*: &: *alligatus es uxori? ne quære solutionem*. Finalmente vanno incontro ad una opposizione, che potrebbe trarsi da un canone del Concilio Cartaginese, il quale espongono, dicendo, non essersi da quello determinata la continenza de' Sacerdoti, e de' Diaconi, se non in riguardo al tempo del loro ministerio nell'Altare: *Scimus autem eos, qui Chartagine convenerunt ministros, gravitatis, honestatisque curam gerentes, dixisse, ut Subdiaconi qui sacra Mysteria contrectant, & Diaconi & Presbyteri statuto tempore a consortibus abstineant; ut, & quod per Apostolos traditum est, & ab ipsa usque antiquitate servatum, nos quoque similiter servemus, tempus in omni re scientes, & maxime in jejunio, & oratione. Oportet enim eos, qui divino Altari assident, in SS. tractandorum tempore esse omnino continentes, ut possint id quod a Deo simpliciter petunt, obtinere*. Restringono quanto di sopra hanno disposto, nelle seguenti parole, colle quali stabiliscono il famoso e celebre canone XIII. dicendo. *Si quis autem ausus fuerit, præter Apostolicos canones incitatus, aliquem eorum, qui sunt in sacris, Presbyterorum, inquimus, vel Diaconorum, vel Hypodiaconorum conjunctione cum legitima uxore, & consuetndine privare, deponatur. Similiter & si quis Presby-*

*Presbyter, vel Diaconus suam uxorem pietatis praetextu ejecerit, segregetur; & si perseveret, deponatur*. Non istarò quì ad esaminare le ragioni, e le autorità colle quali i Padri del Concilio Trullano hanno preteso oscurare con questo canone il candore del celibato de' Latini, nè a ponderare le satiriche parole, con cui feriscono la Chiesa Romana: avendo Pietro Arcudio messo nel suo chiaro lume il lor odio verso il nome latino; e avendo altresì ampiamente confutati i motivi, e dilucidate le autorità delle Scritture, e de' Concilj, che hanno eglino recate per fondamento de' proprj sentimenti [1]. Osserverò solamente, che non poteva non sedurre gl' incauti, e non essere accolto con sommo plauso, e con ugual contento un canone, il quale portava scolpita in fronte la libertà degli Ecclesiastici appoggjata al precetto di Gesù Cristo, *quod Deus conjunxit, homo non separet* [2]: alle lodi, onde S Paolo onora il matrimonio, *Honorabile connubium, & thorus immaculatus: alligatus es uxori? noli quaerere solutionem* [3]: e in fine ai sentimenti degli Apostoli [4], e de' due Concilj II. e V. Cartaginesi, donde quei Padri trascrissero alcune parole ed espressioni: le quali cose tutte dirette sono a togliere l' obbrobrio, e la confusione, che da questo nuovo stabilimento, ben prevedevano i Padri, che sarebbe derivata agli ordinati nel rito greco. Avendo incontrate un tal canone le pubbliche lodi, e la comune approvazione delle Provincie, fu appreso come un soggetto, non già di trionfo della rilassatezza, ma di provvedimento e di freno a' gravi disordini, ne' quali si sarebbe potuto immergere il ceto di quei, che si consacrano a Iddio nel ministerio dell' Altare con perpetua infamia del sublime loro grado. Non meritò certamente il Concilio Trullano l' accoglimento della Santa Sede in riguardo a tutti gli articoli di disciplina. Molti sono stati da essa riprovati, cioè, il canone terzo, il quale determina il numero di ottanta canoni Apostolici: il canone cinquantesimo quinto, che condanna il digiuno del sabbato: il canone sessantesimo settimo, che prescrive l' astinenza dal sangue, e dal soffogato, come derivante dal divieto divino, quasi tuttavia sussista l' antico rigore: e finalmente il canone ottantesimo secondo, il quale vieta l' esposizione agli occhi de' Fedeli dell' immagine di Gesù Cristo sotto la forma d'agnello.



[1] Arcud. de Sacram. lib. 7. cap. 36. & 37.
[2] Matthei 19.
[3] Ad Hebraeos 13. & 1. Cor. 7.
[4] Canon. Apostolic. 7.

lo. E' ſtato nondimeno in tutti i tempi riſpettato in tutte le ſue parti dagli Orientali, i quali con gran fermezza ne hanno difeſi i ſentimenti, come d'una ſomma autorità, e di un gran peſo. Tra gli altri canoni, il XIII. traſcritto quì ſopra fondò tra' Greci un incontraſtabile punto di diſciplina, come oſſerva il lodato Clictoveo [1]. *Id decretum ſextæ Synodi, pro loco ubi celebrata eſt intelligi debere, & ſecundum illius morem. Orientalis enim Eccleſia, cui ſexta Synodus regulam vivendi præſcripſit, votum caſtitatis in miniſtris Altaris non ſuſcepit*. A queſt' impuro fonte aver bevuto i Greci tutti, ed aver quindi preſo il fango per un articolo di diſciplina, fu anche notato dal citato Arcudio dicendo: *Quo egregio ſuo canone habenas Clericis relaxarunt, illudque fecerunt, ut quod antea rarum admodum, ac inſolitum erat* (come narrra Socrate del ſuo tempo nel teſto ſopra traſcritto) *modo ſit frequentiſſimum, & uſitatiſſimum. Paucos enim modo reperias Græcorum Presbyteros non uxoratos* [2].

12. Benchè i Sommi Pontefici aveſſero potuto cenſurare il riferito canone oppoſto al ſenſo comune, non che all'antica, e univerſal conſuetudine della Chieſa; nondimeno avendo eglino ſempre uſata la maggior circoſpezione, affine di non inaſprire l'animo de' Greci, certa coſa è, che ſe non hanno lodato ciò, che non pareva degno di lode, ſi ſono, con un tratto di ſomma moderazione, aſtenuti dal riprendere un punto di diſciplina, che degno ſarebbe ſtato di riprovazione. Quindi è, che nelle riconciliazioni di quella nazione colla Chieſa Romana trattate in due Concilj di Lione ſotto Gregorio X. e di Firenze ſotto Eugenio IV. che furono i più autorevoli, ed illuſtri, che ſienſi adunati ſopra queſt' importante affare, l'hanno i Papi ammeſſa nella lor comunione, ſenza obbligarla a deporre le proprie coſtumanze; nè mai verun di loro ha tentato d'imporre agli Eccleſiaſtici di rito greco la legge del celibato; anzi neſſuna menzione hanno fatto in detti Concilj di queſt' articolo. In altri due Sinodi Lateraneſi, Provinciale l'uno, e Univerſale l'altro, dove di tal diſciplina cadde il ragionamento, i medeſimi Sommi Pontefici avvedutamente hanno ommeſſo di rimproverare a' Greci l'incontinenza di quei, che nelle funzioni dell' Altare ſi eſercitavano. Stefano IV. nel Concilio Lateraneſe dell' anno 769. diſtinguendo la tradizione della Chieſa Occidentale dal coſtume Orientale, fu contento d'eſporre ſolamente la varietà della diſciplina, ſenza paſſare oltre a pro-

[1] Clictov. ibid. lib. 2. cap. 10. [2] Arcud. ibid. cap. 34.

a proferire il suo giudizio intorno al greco costume. *Aliter se Orientalium traditio habet Ecclesiarum, aliter hujus S. R. E. Nam earum Sacerdotes, Diaconi, atque Subdiaconi matrimonio copulantur: istius autem Ecclesiæ, vel Occidentalium nullus Sacerdotum a Subdiacono usque ad Episcopum licentiam habet conjugium sortiendi* [1]. Non altrimenti Innocenzo III. il quale nel Concilio generale dell'anno 1215. dopo aver manifestata la severità della Chiesa Latina contra gl' incontinenti Ecclesiastici, soggiugne: *Qui autem secundum Regionis suæ morem non abdicarunt copulam conjugalem, si lapsi fuerint gravius puniantur, cum legitimo matrimonio uti possunt* [2] La glosa merginale nota. *Hoc dicitur propter Græcos*. Più chiaramente si esprime questo Pontefice nel Cap. *Cum olim. de Cleric. conjug.* in cui approvando la consuetudine de' Greci, dice; *Nos attendentes quod Orientalis Ecclesia votum continentiæ non admisit, quoniam Orientales in minoribus ordinibus contrahunt, & in superioribus utuntur matrimonio jam contracto, mandamus &c.* Finalmente il Concilio Tridentino difendendo dalla mordace censura de'libertini Novatori, non meno il celibato de' Sacerdoti latini, che la potestà della Chiesa d' unire agli ordini sacri il voto della continenza [3], s'è astenuto dal prendere verun provvedimento contro al matrimonio contratto da' Greci innanzi l' imposizione delle mani, e dal biasimare questa lor consuetudine, come riflette Natale Alessandro scrivendo: *De matrimonii antea contracti usu, siluit Concilium Tridentinum propter Ecclesiæ Græcæ inolitam a Trullani Concilii temporibus consuetudinem* [4].

Vero è che Niccolò I. nelle risposte rendute a' Bulgari, i quali avevano richiesto, tra le altre cose, di essere istruiti da lui, se dovevano rispettare i Sacerdoti conjugati, e servirsi del loro ministerio, molti de' quali ritrovarono nell' Illirico, che era membro dipendente dal greco Imperio; oppure dovevano rigettargli dalle proprie adunanze. *Consulendum decernitis, utrum Presbyterum habentem uxorem debeatis sustentare, & honorare, an a vobis projicere*, censurò il loro matrimonio, soggiugnendo: *ad quod respondemus: quoniam licet ipsi valde sint reprehensibiles: vos tamen Deum convenit imitari, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos. Verum de Presbyteris, vobis qui laici estis, nec judicandum est, nec de eorum vita quidpiam investi-*

[1] Apud Gratian. dist.31. cap. fin.
[2] Cap. Ut Clericor. de vita, & honest. Clericor.
[3] Sess.24. can.9.
[4] Natal. Alex. Hist. Eccles. sæc.IV. dissertat. 19. sect. 2.

*vestigandum; sed Episcoporum judicio quidquid id est, per omnia reservandum* [1]. Da quelle parole *licet ipsi valdè sint reprehensibiles* sembra ad alcuni chiaramente raccogliersi, essere stato riprovato dal Sommo Pontefice il canone XIII. del Concilio Trullano. Ma che la mente di lui sia stata lontanissima dal condennare l' invecchiato costume de' Greci, chiaramente lo dimostra la serie del fatto, cui se terremo dietro, resteremo persuasi, che tutt' altro volle per quelle parole significare il Santo Padre, fuorchè la proposta censura. Secondando egli le disposizioni de' Bulgari inclinati ad ammettere il rito romano nelle nuove Provincie acquistate, fece loro conferire il sacro lavacro nel rito latino da' Missionarj da lui spediti. Indi richiesto d' ammaestrargli in molte cose appartenenti alla tradizione, alla sana dottrina, e ai riti, fa loro tra le altre cose comprendere, essere abominevoli ai latini le nozze di quei, che ascritti sono alle funzioni del Sacerdozio; poichè introdotte dalla sfacciataggine d' alcuni ecclesiastici de' primi secoli, i quali ricusavano conformarsi alla tradizione del celibato proveniente dall' esempio degli Apostoli, s' opponevano alla consuetudine universale della Chiesa, appoggiata alla legge naturale, la quale esige purità di corpo e di animo in quei, che debbono sacrificare l' ostia immacolata, o ministrare a coloro che sacrificano. Ciò però non ostante, soggiugne il Papa, non dover eglino rigettare quei Sacerdoti, siccome Gesù non rigettò da se, ma famigliarmente conversò col malvagio Giuda. Il Sommo Pontefice pertanto volle ammaestrare solamente l' intera nazione de' Bulgari, la quale spontaneamente soggettavasi alla Chiesa Romana e al rito latino, intorno a' sentimenti e alla disciplina della continenza de' suoi Sacerdoti, e d' altri Ministri dell' Altare, non mai entrare in una nuova questione, nè riprovare e condennare l' attuale uso dei Greci.

13. Esposte le ragioni, che mossero i PP. Trullani a stabilire un canone irregolare opposto alla tradizione Apostolica, e al senso comune della Chiesa, con cui davano la libertà a quei, ch eran saliti agli ordini maggiori, di ritenere le mogli innanzi sposate; convien ora esaminare qual sia la disciplina de' Greci intorno al matrimonio, che, dopo ricevuta l'imposizion delle mani, si voglia da loro contrarre. Chi darà uno

[1] Cap. consulendum 17. dist. 28. & ap. Harduinum to. 5. pag. 376. in cap. 70. respons. Nicolai I. ad Consulta Bulgarorum.

uno ſguardo al Corpo del diritto canonico Orientale, ravviſerà, che tutti i Concilj alzan la voce e declamano contro a' Sacerdoti, a' Diaconi, e a' Suddiaconi, i quali con un tale moſtruoſo vincolo ſi allontanano dalla ſantità del loro miniſterio, e offendono l'eminente dignità del loro carattere. Affine di ritirarli da sì grave eccеſſo, minacciano loro graviſſime pene, privandogli degli onori del Sacerdozio, e deponendogli da' riſpettivi gradi, con ridurgli allo ſtato di laici. Tralaſcio di traſcrivere i canoni che parlano con sì alto e ſonoro tuono; eſſendo ſtati copioſamente raccolti dal Tomaſino, dal Giovenino, e da Natale Aleſſandro [1]. Ma ſe contengano una pura e ſemplice proibizion penale, o dichiarino di vantaggio nullo il matrimonio, e ne ingiungano lo ſcioglimento come d'un vincolo d'iniquità; non pare che con certi ed irrefragabili documenti poſſa dimoſtrarſi. Quindi dottiſſimi Scrittori ſi ſono diviſi in pareri diverſi. I greci Canoniſti ed alcuni Teologi latini credono, che le leggi eccleſiaſtiche, le quali vietano il matrimonio dopo gli ordini ſacri, ſi contengano tra i confini d'una ſemplice proibizione; e che il traſgreſſore non ſia obbligato a rinunziarlo, nè ad allontanarſi dalla conſorte, ma ad aſtenerſi ſolo dalle funzioni del ſuo miniſterio. Di queſto ſentimento ſono Pietro Arcudio, Papadopoli, Baſilio Ponzio, il Verricelli, e il P. Droin dottor Sorbonico dell'Ordine de' Predicatori [2]. Altri Canoniſti di non inferior grido e fama giudicano, che i lodati Teologi ſienſi fortemente ingannati. Sono d'avviſo che l'ordine ſacro ſia fra' Greci impedimento dirimente dal matrimonio contratto dopo l'impoſizion delle mani, e che debba riguardarſi come un manifeſto concubinato. Con tali eſpreſſioni ſi ſon dichiarati il Silveſtro, il Turrecremata, il Covarruvias, l'Azorio, e il Sanchez [3]. Con maggior impegno, benchè con minor peſo di ragioni ſoſtiene queſt' opinione il Pignattelli [4], il qua-

[1] Thomaſin. diſcipl. eccleſiaſt. p. 1. lib. 2. cap. 60. & ſeqq. Juvenin. de Sacram. diſſertat. 10. de matrim. q. 7. cap. 8. art. 1. 2. 3. 4. Natalis Alex. hiſt. Eccleſ. to. 4. ſæc. 4. diſſertat. 19.

[2] Arcud. de concordia lib. 7. de matrim. cap. 43. Papadop. Prænot. myſtagogic. reſponſ. 2. ſect. 2. num. 12. Pont. lib. 7. de matrim. cap. 23. Verric. de Apoſtolic. miſſion. q. 98. n. 168. Droin. de re Sacram. adverſ. hæretic. lib. 8.

[3] Sylveſter in ſumma verb. matrim. Turrecremata diſt. 27. n. 2. Covarruvias lib. 4. decret. relect. de ſponſal. p. 2. cap. 6. Azorius p. 1. lib. 13. cap. 12. Sanchez de matrim. lib. 7. diſput. 28. n. 3.

[4] Pignatell. tom. 8. Conſultat. 81. per tot.

il quale non contento di ſeguire l' autorità d' alcuni de' citati Canoniſti, ha ammaſſata una farragine di coſe, che nulla contribuiſcono a riſchiarare la propoſta queſtione. Qualunque delle due ſentenze, che ſono per diſcutere, prevalga, non mette in controverſia, nè dubita dell'autorità del Sommo Pontefice di poter diſpenſare da una tal legge, che dal diritto poſitivo unicamente dipende. Che ſiaſi di eſſa talvolta valſuto, e che abbia communicata ad altri la medeſima facoltà, illuſtre documento ne porge il Verricelli [1], il quale ci preſenta una Bolla traſcritta dal Rodriguez. Con eſſa Innocenzo IV. permette, tra le altre coſe, a' Miſſionarj Domenicani nella Grecia, nella Bulgaria, e nelle altre Regioni Orientali, di diſpenſare cogli Ordinati negli ordini maggiori, di poter ritenere le mogli ſpoſate dopo ricevuta l' impoſizion delle mani. *Vobis præterea diſpenſare liceat, ut illis ex nationibus veſtræ prædicationi commiſſis, qui poſt ſuſceptionem ſacrorum ordinum, vel in gradibus, & caſibus a Divina lege minimè prohibitis matrimonia contraxerunt, remaneant in eiſdem.* Giudica il Pignattelli non eſſere legittima queſta Bolla, e doverſi annoverare tra le altre riferite dal Rodriguez, che ſoſpette ſono di falſità. Ma ciò che ſiaſi d'alcuni altri diplomi Pontificj e privilegj conceduti a' Regolari, o rivocati dal Concilio Tridentino, o giudicati apocrifi e ſuppoſti, perchè non poſſono ricondurſi a' loro originali; certa coſa è, andar eſente da queſta cenſura l' indicata Bolla d'Innocenzo IV. riſtampata in queſti ultimi tempi nel Bollario Domenicano [2] dall' illuſtre e chiaro Padre Bremond poi Generale all' anno 1253. eſtratta dall' Archivio del ſuo Ordine de' Predicatori.

Vengo ora alla diſcuſſione della controverſia, ſe l' ordine ſacro ſia nella Chieſa Greca impedimento dirimente del ſuſſeguente matrimonio. Mi veggo a queſta invitato dalla neceſſità d'eſporre agl' Italico-Greci le ragioni, che favoriſcono ambedue le oppoſte opinioni, e di mettere nel ſuo chiaro lume il ſentimento degli antichi canoni, la cui varia e ſiniſtra intelligenza ha diviſi gli Autori in oppoſti ſentimenti. Nel confronto dunque delle due riferite ſentenze, ſembrar potrebbe, che quella, la quale difende la validità delle nozze contratte dopo gli ordini maggiori, ſia aſſiſtita e dalle ragioni, e dall'autorità de' canoni Orientali. Da due fonti può derivare un tale impe-

[1] Verricell. de Apoſtolic. Miſſion. tit. 4. pag. 219.

[2] Bull. Ord. Prædicat. to. 1. p. 237.

impedimento. Primo, dal diritto divino. Secondo, dal voto di castità, o espressamente pronunziato, o tacitamente obbligante per disposizione della Chiesa. Non vi ha precetto divino, il quale abbia imposta agli Ecclesiastici l' osservanza del celibato; se non che la Chiesa latina seguendo il dettame della ragione, che ispira purità d' animo e di corpo in quei, che si son dedicati al servizio dell' Altare, vuole, che menino una vita separata dal consorzio delle mogli, coloro, che degli ordini maggiori sono decorati. La greca all' opposto, non si dichiara offesa se vivono in compagnia delle donne legittimamente sposate quei, che assunti sono al Ministerio della Chiesa, ma le nuove nozze severamente proibisce. Per camminare dunque con giusto e chiaro metodo nella proposta questione, e per non iscansare le difficultà, che possono sorgere nella discussion della medesima, riman da esaminare, se la greca, la quale ha vietate le nozze dopo gli ordini sacri, abbia conceputi i suoi decreti con clausole deroganti il susseguente matrimonio; e se la latina, la quale ha promulgate le medesime leggi obbliganti i Latini, le abbia stabilite con impegno di comprendervi anche i Greci.

Per ciò primieramente che risguarda la Chiesa latina; ella è opinione di dottissimi Scrittori, come sono il Tomasino, e il Giovenino [1], non aver mai la medesima annullate tali nozze con legge scritta innanzi al secolo XII., essendo stata fino a tal tempo contenta di solamente vietarle. Erano i trasgressori di un tal divieto deposti da' loro gradi, e spogliati delle rendite, degli onori, e della dignità ecclesiastica. Allontanati dall'Altare, non erano obbligati ad allontanarsi dalle mogli, e venivan riguardati come semplici laici. Il primo Concilio, il quale variò questo punto di disciplina, ed annoverò tra gl' impedimenti dirimenti del matrimonio, l' ordine sacro, fu a loro sentimento, il Lateranese adunato sotto Callisto II. l' an. 1123. o come hanno osservato i Correttori Romani, Urbano II. l'anno 1090. Il canone riferito da Graziano è del seguente tenore [2]: *Presbyteris, Diaconis, Subdiaconis, & Monachis concubinas habere, & matrimonia contrahere penitus interdicimus: contracta quoque matrimonia ab hujusmodi personis disjungi, & personas ad pœnitentiam redigi debere, juxta sanctorum canonum definitiones judicamus.* Altro canone non men illustre ci sommi-



[1] Thomassin. Discipl. Eccl. p. 1. l. 2. c. 65. n. 4. Juvenin. loc. cit. q. 7. art. 4.

[2] Gratian. dist. 27. can. Presbyteris.

nistra il Concilio Remense sotto Eugenio III. l'anno 1148., il quale impone il giogo della continenza ai Chierici maggiori del pari, che ai Regolari. Gli uni e gli altri egualmente sotto la medesima legge comprende: onde siccome questi violando il voto tacito o espresso del celibato col congiugnersi in matrimonio, rei sono di sacrilegio, e soggetti alle pene de' concubinarj; essendo il precedente voto di continenza d' ostacolo insuperabile al susseguente matrimonio: così l' ordine sacro, cui il Concilio unisce il voto del celibato colla medesima forza, attività, e vigore, di cui è fornito il voto espresso della Regolare professione, rende di nessun valore le nozze, le quali si contraggono dopo l' imposizion delle mani: *Quia verò & Deo placens munditia*, sono parole del can.7. del Remense, *in ecclesiasticis personis, & sanctis ordinibus dilatanda est* ( si noti quest'espressione, la quale indica ampliazione ed estensione dell' antico, semplice, e nudo precetto, e ci porta a riconoscere essere stato in questo Concilio determinato un recente e nuovo legame ) *SS. PP. & Prædecessoris nostri Papæ Innocentii vestigiis inhærentes statuimus, quatenus Episcopi, Presbyteri, Subdiaconi, Regulares, Canonici, Monachi, atque Conversi professi, qui sacrum transgredientes propositum uxores sibi copulare præsumpserint, separentur. Hujusmodi namque copulationem, quam contra ecclesiasticam rationem constat esse contractam, matrimonium non esse censemus. Idipsum quoque de Sanctimonialibus, si quod absit, nubere tentaverint, observari præcipimus*. Nè pensi alcuno potersi trarre l'antichità della disciplina, di cui si ragiona, dalle parole *juxta Sanctorum canonum definitiones* adoperate dal primo citato Concilio: o dalle altre, *quam* (*copulationem*) *contra ecclesiasticam rationem constat esse contractam*, che si leggono nel secondo: le quali espressioni siccome hanno relazione a' tempi anteriori, sembra che dimostrino, che la legge dell' impedimento dirimente sia stata rinnovata, e non altrimenti introdotta e stabilita la prima volta nel secolo XII.: poichè non leggendosi in tutto il Corpo del diritto canonico verun antico decreto conceputo con clausola dissolvente il matrimonio dopo gli ordini; siccome all' opposto quasi tutti ingiungono la deposizione degli Ordinati dal sacro Ministerio; ne segue, doversi le predette espressioni intendere della consuetudine dissolvente le suddette nozze, la quale introdotta, come si pretende, fin dal secolo X. spinse i due Pontefici Callisto II. ed Eugenio III. a determinare con legge scritta la loro nullità, come osserva il Giove-
veni-

venino: o pure si debbono riferire alle pene minacciate dai precedenti Concilj a' trasgressori, colla giunta d' una nuova legge derogante, la quale bramarono ben vero; ma non ebbero mai coraggio di promulgare, nè i Papi, nè i Sinodi de' secoli superiori, come nota il Tomasino.

Se vera è l' opinione de' lodati illustri Scrittori assistita da validissimi monumenti, è lecito altresì conchiudere, che una tal legge, che tutta si aggira attorno ad un articolo di disciplina promulgata in un tempo, in cui la Chiesa greca separata dalla latina ricusava la professione del celibato, non comprendeva, nè obbligava i seguaci del rito greco, i quali non vi son nominati. Ma poichè altri dottissimi Canonisti sono di contrario avviso, e fanno montare detta legge a' secoli superiori al XII., in cui forse i Greci non s'erano allontanati dalla Chiesa Romana; ed in oltre, in tale stato di cose rimarrebbe ancora da esaminarsi, se tutti i decreti attinenti alla disciplina che allora divulgava la Chiesa latina si estendevano ai Greci; quindi è, che per tutte queste ragioni non potendosi decidere colla scorta delle costituzioni della Chiesa Romana, se l' ordine sacro sia tra i Greci impedimento dissolvente il matrimonio susseguentemente contratto; perciò, per assicurare una ferma e retta risoluzione della proposta questione, riman da vedere, quale sia stata la mente de' Concilj Orientali, cioè, se questi siensi sol contentati di vietare ai Greci i matrimonj dopo gli ordini; o pure ne abbiano anche prescritto lo scioglimento come d' un vincolo abominevole, ed iniquo.

Per indagare il senso comune della Chiesa greca, bisogna ricorrere a' canoni stabiliti da' Padri di essa. Ci si presenta in primo luogo il Concilio di Neocesarea, il quale nel canone I. dispone: *Presbyter si uxorem acceperit ab Ordine deponatur. Si verò fornicatus fuerit, vel adulterium perpetraverit, extra Ecclesiam penitus expelli, & ad pœnitentiam inter laicos redigi oportet*. Due sorti di reato, con cui i Sacerdoti osano oscurare il loro nome, e d' una strana maniera deformare la propria dignità hanno somministrata materia a questo decreto, cioè, le nozze, e l' adulterio o fornicazione. Contro a quelle minaccia la sola deposizione; e contro a queste, le pene già altre volte decretate agli adulterj e fornicarj. Le nozze adunque legittimamente contratte dal Sacerdote coi prescritti riti, e colle necessarie solennità non sono riguardate, nè punite come gli adulterj, e la fornicazione, ma giudicate valide, benchè illecite.

cite. Così espone questo canone Matteo Blastare: *Primus canon Neocæsariensis Concilii Presbyterum legitime sane cum uxore conjunctum, Sacerdotio spoliat*. Molti canoni di somigliante natura furono stabiliti nel Concilio Ancirano congregato l'anno 314., nel Trullano l' anno 692. ed in altri. L'Ancirano al can. 10. *Si postea ad nuptias venerint, a ministerio cessare debebunt*. Il Trullano benchè abbia dissipata la disciplina della continenza, ebbe nondimeno tale orrore al matrimonio che si contraeva dopo l'imposizion delle mani, che ampliò a' gradi maggiori un canone Apostolico, il quale a' soli minori ne aveva ristretto il divieto. *Quoniam*, così nel canone VI. *in Apostolicis canonibus dictum est, eorum qui non ducta uxore in clerum promoventur, solos Cantores & Lectores uxorem posse ducere; & nos hoc servantes decernimus, ut deinceps nulli penitus Hypodiacono, vel Diacono, vel Presbytero post sui ordinationem contrahere liceat*. Passando indi al decreto penale, è notabile, che non sottopone alla separazione i conjugati; ma determina solamente, che l' Ecclesiastico trasgressore privo sia del suo grado, e del suo ministerio. *Si autem fuerit hoc ausus facere, deponatur*: Conchiude, le nozze doversi contrarre avanti di ricevere l'imposizion delle mani. *Si quis autem eorum qui in clerum accedunt, velit lege matrimonii mulieri conjungi, antequam Hypodiaconus, vel Diaconus, vel Presbyter ordinetur, hoc faciat*. Il general divieto delle nozze dopo gli ordini, stabilito in questo canone dal Trullano, trasse seco la ritrattazione del canone X. Ancirano. Avevano quei Padri dichiarato lecito il matrimonio a' Diaconi, i quali nell' atto dell' ordinazione si fossero protestati di voler sposare dopo l' imposizion delle mani. Tralascio le varie sposizioni, che a questo decreto vengono date dai nostri moderni Canonisti, e Teologi [1]. Mi basta riflettere con Zonara e Balsamone, che un tale stabilimento non ebbe alcun vigore dopo il Conciiio Trullano, il quale generalmente vietò nell'accennato canone VI., senza eccezione o restrinzione veruna, qualunque matrimonio celebrato dopo gli ordini maggiori; e in conseguenza tolse di mezzo e rendè inefficace la sagace cautela della protestazione dei Diaconi.

Ma se il Concilio Trullano racchiudendo egualmente nel canone VI. tutti gli Ordinati negli ordini maggiori, non esentò, ma volle ancor compresi i Diaconi, che vantavano i favori

[1] Vide Christian. Lup. differtat. 1. proemial. cap. 1. tom. 4. Gotti Colloq. Theolog. Polemic. colloq. 9. num. 4.

vori dell'Ancirano; usò nondimeno tutta l'attenzione nell'eccettuare i matrimonj con certo genere di persone, colle quali non solamente vietò agli ordinati il legame, ma ne prescrisse anche lo scioglimento se si fossero seco congiunti. Mostrarono i PP. la maggiore abbominazione ad alcune nozze, le quali con odioso vocabolo chiamano ἄθεσμα, παράνομα, ξένη, νόθος συμπλοκή, *illegitimas*, *nefarias*, *peregrinas*, *spurios complexus*, colle quali espressioni sono pur denominate da altri Concilj. Per non prendere errore in una materia così importante, per ben intendere tutta la traccia e l'economìa della Chiesa greca, e per penetrare il legittimo senso de' canoni, bisogna osservare più cose. La prima è, che la *vera e interpretativa bigamia* è stata sempre riguardata dalla Chiesa greca, come una delle maggiori irregolarità, la quale teneva lontano dagli ordini sacri chi avesse sposate successivamente due donne, o si fosse congiunto con una vedova [1], dichiarandolo immeritevole di qualunque indulgenza. A stabilir questa disciplina si sono indotti gli Orientali, non tanto dal credere violarsi colle seconde nozze la significazione del mistero dell'unità e della verginità espresso nel matrimonio di Gesù Cristo colla Chiesa, secondo insegna S. Agostino [2], che fu il primo a proporre questa fondamental ragione d'irregolarita, abbracciata dappoi da tutta la turba de' latini Canonisti; quanto dall'essere eglino persuasi, che non fosse degno di ministrar all'Altare, chi avendo sposate due donne, dava un indizio assai patente di sfrenata incontinenza; o avendo sposata una vedova, veniva a parte della vile impudicizia di essa. Così distinguendo la disciplina della Chiesa greca dalla latina, con acume e dottrina riflette il Wanespen [3]. La seconda cosa da osservarsi è, che il matrimonio con donna infame, meretrice, ancella, o di teatro fu ancora riputato dalla Chiesa greca un ostacolo insuperabile per poter salire a' gradi dell'ecclesiastica Gerarchia; avendo essa adottata la legge del Levitico, la quale non permetteva al Sommo Sacerdote le nozze, che con una onesta Vergine. *Virginem ducet uxorem. Viduam autem & repudiatam & sordidam, atque meretricem non accipiet* [4].

Ora l'irregolarità, che nasceva sì dalla bigamia, come dal matrimonio contratto con donna infame, fu stabilita da quei cano-

[1] Thomassin. loc. citat. n. 8.
[2] S. Augustin. de bono conjug. cap. 18.
[3] Wanespen Jur. Eccl. par. 2. tit. 10. cap. 2. per tot.
[4] Levitic. cap. 21. 13.

Canoni, che appena comparvero nelle antiche collezioni, furono accolti dalla Chiesa Greca con somma stima, ed Apostolici comunemente sono denominati. A norma di questi regolandosi il Concilio Trullano, non istabilì nuova disciplina; ma seguendo gli antichi decreti, promulgò alcune determinazioni, che varie sono secondo la diversità de' casi. Intorno a' bigami dichiara, essere eglino incapaci del conseguimento degli Ordini: che se per avventura fosse alcuno furtivamente a quelli promosso, determina non doversi innalzare ai maggiori; anzi essere obbligato ad astenersi dal talamo, e a separarsi da un tal vincolo, il quale ove prima era lecito e permesso, addiviene dopo gli ordini dannato e adultero. Conchiude, che il Sottodiacono, il Diacono, o Sacerdote, ancorchè attendano ad espiare colla penitenza il loro fallo, sieno sospesi fin ad un certo tempo dall' esercizio dell'Altare. Trascriverò le parole del canone, che è il terzo nell' ordine de' Canoni Trullani, il quale tutta l' esposta materia chiaramente comprende [1]. Comincia il discorso da' veri bigami, dicendo: *Qui duobus quidem matrimoniis implicati fuere......* & hanc adulterinam & alienam congressionem *procul abegerunt; vel eos etiam, quorum uxores in secundis nuptiis jam mortuæ sunt; si vel ipsi ad conversionem respexerunt, & continentiam didicerunt, & priorum suarum iniquitatum obliti sunt, sive sint Presbyteri, sive Diaconi; eos ab omni quidem Sacerdotali ministerio sive exercitio jam cessare, præfinito aliquo tempore punitos; honorem autem in cathedra & statione participare prima sede contentos. Neque enim convenit, ut is Altari benedicat qui debet propria curare vulnera.* Passa indi a favellare degli altri, che sono incorsi nel vizio della bigamìa detta interpretativa, e hanno sposata una vedova. Gli dichiara perpetuamente incapaci del conseguimento degli ordini superiori, ancorchè abbiano abbandonata la moglie; e vuole che sieno per qualche tempo sospesi dall' esercizio di quelli, a cui sono promossi. *Eos vero qui uni quidem uxori copulati sunt, si vidua erat quæ accepta est: similiter & eos qui post ordinationem.... brevi aliquo tempore a sacro ministerio prohibitos & punitos, rursus propriis gradibus restitui, ad alium gradum nequaquam promovendos, eis* nefario videlicet dissoluto conjugio. Dalle parole *adulterinam congressionem*, che si leggono nella prima parte del trascritto canone, e dalle altre *nefario dissoluto conjugio*, che si leggono nella seconda, sembra, che il Conci-

[1] Ap. Harduin. Concil. to.3. col.1662.

Concilio Trullano abbia riputate invalide e nulle le nozze de' bigami, non assolutamente ed in se stesse, ma condizionatamente e congiunte con gli ordini sacri. Non è quì luogo di soggettare all'esame una nuova difficulà che opportunamente nasce, cioè, se i PP. Trullani abbiano con tal decreto penetrata la mente degli antichi PP. ed il senso delle leggi ecclesiastiche de' tempi anteriori, di cui pretendono rinnovare la disciplina; nè tal discussione farebbe al mio proposito. Ciò che conduce al mio intento si è, il giudicio che eglino formano di quei, che sposano donne infami dopo l'imposizion delle mani, diverso dall' altro sentimento, che ci espongono del matrimonio che i medesimi ordinati contraggono con donna Vergine. Dopo avere fulminata la lor censura per quelle parole, *eos vero qui uni quidem uxori copulati sunt si vidua erat quæ accepta est*, contro a' *bigami*, che hanno avuto l'ardire di farsi promuovere agli ordini sacri dagl' incauti Vescovi, s'inoltrano a promulgare decreto contro a' *monogami*, che non hanno orrore a contrarre matrimonio dappoichè sono stati ascritti al numero de' maggiori Ministri. Ecco come ne parlano nel medesimo canone sopra trascritto colle seguenti espressioni, che ivi sono state da me avvedutamente ommesse per rapportarle ed esaminarle più accuratamente in questo luogo. *Ὡσαύτως δὲ καὶ τοὺς μετὰ τὴν χειροτονίαν γάμῳ τινὶ παρανόμῳ προσομιλήσαντας*. Malamente è stato questo testo nella versione latina interpretato da Genziano Erveto. *Similiter & eos qui post ordinationem uni matrimonio se applicarunt*: dovendosi tradurre: *similiter & eos, qui post ordinationem uni matrimonio iniquo*, o pure *nefario se applicarunt*, segue indi il canone a dire, *hoc est Presbyteros, Diaconos, vel hypodiaconos brevi aliquo tempore a sacro Ministerio probibitos & punitos, rursus propriis gradibus restitui, ad alium gradum nequaquam promovendos, eis nefario videlicet dissoluto conjugio*. In questa terza parte del canone non tratta il Concilio de' bigami; ma bensì de' monogami, i quali si lasciano trasportare dalla cieca passione di contrarre dopo gli ordini il primo ed unico matrimonio. In oltre, non favella di quei monogami, i quali dopo gli ordini contraggono il primo e unico matrimonio con donna Vergine; ma di quei, che sposano donna disonorata, meretrice, ancella, di teatro, o altra, che con iscandalosa vita abbia macchiata la sua onesta fama. Questo secondo dichiara nullo il Concilio, e di questo ne prescrive lo scioglimento,

come

come d' un *infame*, e d' un *iniquo* legame. Questo discorso riceve ancora maggior forza dalla riflessione, che se il Concilio nel riferito terzo canone avesse dichiarato nullo qualunque matrimonio contratto dopo gli ordini sacri anche con una vergine, avrebbe stabilito un punto di disciplina opposto al suo canone sesto, in cui si contenta vietare solamente tali nozze, non adoperando veruna clausula derogante, di cui si serve nel canone terzo. Convien dunque conchiudere, essere stata mente de' PP. Trullani pronunciare nel canone terzo concubinarie le nozze, che dopo l' imposizion delle mani si contraggono con alcuna delle proscritte donne; non già quelle, che si stabiliscono con onesta vergine, come appare dal sesto, le cui parole sono state sopra trascritte, e come più chiaramente potrà raccoglierfi dal confronto dell' uno e dell' altro canone.

Dopo aver esposto il vero senso del canone terzo, da cui i Canonisti latini hanno tratto argomento contra la validità del matrimonio, che da' Greci si contrae dopo gli ordini sacri, innocentemente ingannati dalla difettosa traduzione di Genziano Erveto: per non dissimulare cosa veruna in questa questione, trasferisco il discorso al canone 26., il quale da' medesimi Autori si produce per dimostrare, essere la lor opinione conforme alla disciplina de' Concilj Orientali. Le parole del canone son quelle che seguono [1]. *Presbyterum, qui per ignorantiam illicitis nuptiis est implicatus, esse quidem Cathedræ participem, secundum ea, quæ sunt a nobis juxta sacrum canonem* (si riferisce ai can. 17. e 18. Apostolici) *decreta; a reliquis autem operationibus abstinere. Ei enim, qui est talis, satis est si venia detur. Ut is autem alii benedicat, qui debet propria curare vulnera, non est consentaneum .... Nec ergo publice, nec privatim benedicat, nec Christi Corpus aliis distribuat. Sed præsidentia contentus Domino defleat, ut illi ex ignorantia peccatum remittat. Manifestum est enim, quod nefarium conjugium dissolvetur, nec vir cum ea ullo modo consuetudinem habeat, propter quam sacra operatione privatus est*. Non vi è interpretazione più aliena dalla mente del Sinodo, quanto quella, per cui si pretende ricavarsi dalle citate parole l' invalidità delle nozze contratte con onesta vergine dopo gli ordini sacri. Non sono atte in se stesse ad esprimere un tal sentimento le parole troppo vaghe *di nozze illecite* adoperate nel canone. Se il Concilio non avesse nel canone VI. condennato come nullo il matrimonio degli Ecclesiasti-

[1] Ap. Harduin. to. 3. col. 1670.

fiastici bigami, non vi sarebbe forse cosa, che ci potrebbe ritrarre dal credere, essere state indicate le seconde nozze, o sia la bigamìa. In questo senso le ha apprese Graziano [1], e dopo lui i Canonisti latini. Ma poichè il vizio della bigamìa fu bastantemente percosso con istrepitose censure nel canone III. e vana sarebbe stata la ripetizione della medesima cosa in un altro susseguente, siamo nell' obbligo di seguire la traccia d'altra esposizione, che a questo canone XXVI. danno Zonara e Balsamone, i quali meglio di Graziano ne hanno penetrato il sentimento. Sono pertanto eglino d'avviso, non doversi le parole *illicitas nuptias* riferire nè alla bigamìa, nè alle nozze con persone infami, ma a quelle, che contratte furono innanzi agli ordini per ignoranza con donne consanguinee, il cui congiungimento dicesi nefario e incesto. Dichiara pertanto il Concilio un tal matrimonio nullo, e di nessun valore: doversi separare i contraenti dalla società, in cui con buona fede sono vissuti, e l'ordinato dover cessare dall'esercizio del suo ministerio, e applicarsi ad ottenere colla penitenza il perdono al suo fallo benchè per ignoranza commesso. Queste sono le nozze, che chiamano i PP. Trullani ἀθεσμον γάμον *illegitimum conjugium*; e non altrimenti quelle, che si contraggono con onesta donzella da un Ecclesiastico monogamo, come taluno potrebbe credere; non essendo mai queste state censurate per illecite, come le prime. Ragionevole e discreto è il temperamento che prendono i Padri intorno a' Sacerdoti, che in queste illecite nozze si sono inviluppati, a' quali riserbano il solo onore della presidenza. Siccome a cagione dell'ignominia, che dalle medesime derivar suole all'ordine ecclesiastico, il Sacerdote rimane sospeso e privato del suo uffizio; così avendosi riguardo alla buona fede, con cui si è regolato, se gli permette la partecipazion della Cattedra. Le parole, con cui è conceputo il riferito decreto, sono tratte dal canone 28. di S. Basilio della prima sua lettera *ad Amphilochium*, donde le hanno trascritte i PP. Trullani fino a quelle, *Manifestum est enim quod nefarium conjugium dissolvetur*, le quali non si leggono presso il S. Dottore; nulla avendo egli deciso sopra lo scioglimento d'un tal matrimonio.

Se i difensori della contraria opinione nessuna autorità hanno potuta conciliare al loro sentimento coi canoni della Chiesa greca, molto minor soccorso sembra che possano trarre


da

[1] Gratian. in Can. Presbyterum 16. dist. 28.

da una costituzione Imperiale, che producono in prova del loro assunto. Promulgò, dicon essi, l'Imperador Giustiniano l'anno 530. una novella 1 indirizzata a svellere il detestabile abuso, che si era insinuato nell'ordine ecclesiastico, onde i Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi non contenti della libertà che godevano di poter sposare avanti l'imposizion delle mani, si facevan lecito contrarre matrimonio mentr'erano applicati all'esercizio delle sacre funzioni. A tal'effetto intimò le antiche proibizioni, e rinnovò le pene fulminate dai Sinodi contro a quest'intemperanti violatori de' canoni, soggettandogli alla privazione delle rendite ecclesiastiche, e alla perpetua deposizione dal loro ministerio. Per mettere maggior freno alla loro scandalosa licenza, volle con nuovo genere di castigo prendere vendetta ne' figli del reato de' genitori. Ordinò pertanto, che la prole nata da tali matrimonj si avesse per illegitima, incestuosa, e incapace di succedere all'eredità paterna, non che indegna di ricevere qualunque donazione da' loro padri. *Tales enim eos esse disponimus, quales, quos leges ex incestis aut nefariis natos nuptiis definiunt: ita ut neque naturales, aut nothi seu spurii intelligantur; sed prorsus & undique probibiti, & successionis genitorum indigni: ac nec donationem ab illis capere possint, neque bi, neque borum matres, ne per interpositas quidem personas.* Se il matrimonio contratto dopo gli ordini sacri fosse valido, soggiungono i contrarj difensori, a torto e con somma ingiuria i figli da quello nati sarebbono esclusi dall'eredità e donazione paterna, e contra le leggi di naturale equità trattati d'una maniera assai indegna, e giudicati di peggior condizione de' figli naturali e spurii: onde convien conchiudere, essere stati tali matrimonj riputati fin dal secolo VI. nulli e di nessun valore, dannati, e severamente puniti col loro discioglimento.

Per rispondere alla proposta difficultà, e per non abbandonarci alla fede del Pignatelli, che con sommo impegno la promove, fa duopo scorrere interamente la citata legge, esaminar il tenore, ed osservare lo scopo principale di essa, senz'arrestarci alle poche parole da lui trascritte. Primieramente nella narrativa deplora Giustiniano la cecità di quei Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi, i quali, sprezzati gli antichi canoni, sposano donne dopo gli ordini, e attendono alla procreazion della prole *ex quibusdam mulieribus, quibus conjungi secundum sacerdota-*

[1] L. Sacris 45. Cod. de Ep. & Cleric.

*dotalem censuram non possunt*. Queste parole primieramente ci fanno comprendere, che il soggetto di questa novella non è il matrimonio con una donzella vergine; ma quello, che si contrae dagli ordinati con certe donne, la cui licenziosa vita, o il fondamento e precedente sospetto d'aver elleno perduto il verginal candore, oscurano il nome, e sono di obbrobrio alla dignità sacerdotale. Tali erano le vedove, le vili ancelle, le comiche, le meretrici, e altre di simil condizione. Per punire la libertà de' loro costumi, i due canoni Apostolici 17. e 18. le hanno escluse dal conjugio cogli Ecclesiastici: onde le loro nozze sono state sempre mai riputate dalla Chiesa Orientale, incestuose ed infami. Se c'inoltraremo nella disamina dell'istessa legge, ci si presenteranno altri motivi egualmente patenti per iscoprire la delirante immaginativa del Pignatelli, e per far conoscere nulla contribuire l'autorità di essa al suo intento. Rinnova Giustiniano le antiche pene contra gl'incontinenti Ecclesiastici espressamente dichiarando, che il vigor delle medesime non rovesciava, nè rendeva invalido e nullo, il già contratto matrimonio; ma soggettava solamente alla privazione del ministerio coloro, che non avevano avuto orrore a contrarre le nozze dopo gli ordini sacri: *Quoniam igitur pœna facinoris hujus* in sola Sacerdotii erat amissione; *sacros autem canones non minus quam leges, valere etiam nostræ volunt leges; sancimus obtinere in illis & quæ sacris visa sunt canonibus, perinde ac si civilibus inscriptum esset legibus: & omnes istiusmodi homines tam Sacerdotio, quam divino ministerio, atque etiam dignitate ipsa, quam habent, nudari*. Volendo in fine l'Imperadore maggiormente stabilire l'osservanza di tali canoni, allontanare gli Ecclesiastici dall'obbrobrioso eccesso, e riprovare le lor nozze dopo gli ordini, si vale d'un nuovo temperamento, il qual'è, di soggettare la prole indi nata alla pena della privazione dell'eredità, e della donazione paterna, e di trattarla come incestuosa e infame. *Quemadmodum enim sacris canonibus probibita sunt talia, sic & secundum nostras leges rem ipsam probiberi: & præter supradictam excidendi a ministerio pœnam; ne legitimos quidem & proprios eos esse, qui ex hujusmodi inordinata constupratione nascuntur aut nati sunt; sed eam, quæ ex talibus seminibus oritur, participari turpitudinem: tales enim eos esse disponimus &c.* con quel che segue, ed è stato trascritto di sopra. Devesi anche riflettere, non essere stata questa una di quelle leggi appartenenti all'ecclesiastica disciplina,

 pro-

promulgata prima dalla Chiesa, cui desse poi Giustiniano vigore colla sua autorità, come a molt' altre l'aveva conceduta; ma fu un nuovo regolamento, ch'egli volle introdurre tra i Sacerdoti, Diaconi, e Sottodiaconi greci, come chiaramente apparisce dalle addotte parole, *Et præter supradictam excidendi a ministerio pœnam, ne legitimos quidem &c.* Quindi ne nasce, non avere una tal disposizione forz' alcuna di obbligare i Chierici, i quali nel ministerio ecclesiastico soggetti sono solamente a Iddio e alla Chiesa. Fu degno di biasimo quest' Imperadore vago più di ogni altro Principe della gloria di legislatore, e desideroso oltre modo di conseguire nome sopra i suoi Predecessori, nell'aver estese le sue leggi sopra cose al suo potere non appartenenti, e fuori della sfera della sua autorità. Pretese con audacissimo intraprendimento far anche l' interprete de' canoni, migliorare a suo divisamento le loro disposizioni, e prescrivere leggi di suo capriccio. Sebbene i regolamenti da lui dati sopra le materie ecclesiastiche non debbano dispregiarsi in quanto sono conformi a' canoni; essi nondimeno non hanno maggior vigore de' canoni stessi, di niuna forza dovendosi riputare quelle leggi, che ad essi sono contrarie, o aggiugnono cose non disposte dai Padri. Da tutto ciò agevolmente si raccoglie, che il decreto penale, di cui si tratta, siccome non è stato ordinato dall' autorità ecclesiastica, non può ricevere alcun vigore dalla potestà secolare. Oltre a queste cose, la legge di Giustiniano non è stata adottata dalla Chiesa greca, nè citata nè allegata da verun Concilio; e più tosto tacitamente riprovata dal Trullano, il quale a' trasgressori la sola pena minacciò della sospensione. Non devesi dunque fare di essa verun conto, come proveniente dal capriccio d' un Prencipe, il quale ha voluto stendere la sua audace mano, e la sua eccedente autorità al Santuario, e a' suoi ministri.

Ha dissimulata questa convincente risposta il Pignatelli, il quale come fornito della facoltà forense, e acerrimo oppugnatore della potestà legislativa laicale circa i regolamenti ecclesiastici, non poteva ignorarla. Conosciuta però la debolezza di questo primo fondamento, s' incammina per altro sentiere, e s' appiglia ad altri motivi, co' quali pensa far fronte all'opinione, che difende la validità del matrimonio contratto da' Greci con una donna vergine dopo gli ordini sacri. Dai Concilj Orientali passa al Tridentino, e dalle costituzioni de' Principi alle istruzioni de' Sommi Pontefici. Oppone primieramente il

te il canone 9. della seff. 24. del mentovato Concilio ecumenico, il quale così dispone: *Si quis dixerit Clericos in sacris ordinibus constitutos, vel Regulares castitatem solemniter professos, posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica, vel voto &c. anathema sit*. Questo canone, egli dice, per essere conceputo con espressioni indicanti definizion di fede, e non già con termini manifestanti un punto di disciplina, è bastevole alla total decisione della controversia. Ma nessuna cosa è valevole a distruggere la mossa difficultà, quanto le stesse parole del Tridentino. Fu suo disegno proscrivere l' errore de' Novatori, i quali ricavando dalle tenebre l' empia opinione di Gioviniano abbattuta già da S. Girolamo, nel labirinto delle loro inique proposizioni, ne avevan intrecciata una, che apparteneva al celibato. Ebbero ardire di combattere la legge della continenza, riguardandola come opposta al diritto naturale e divino: quindi inferivano, non potere la Chiesa imporre il giogo di lei agli Ecclesiastici maggiori, nè ai Regolari. Contro a questi, ch' erano inflessibili nell' empietà, prese il Tridentino la difesa del celibato da loro oltraggiato, e ne vindicò l' onore. Definì aver la Chiesa potuto con ragione prescrivere, ed avere prescritta la continenza a quei, che spontaneamente si soggettavano alla profession regolare, e agli ordini maggiori, con decreto dissolvente le nozze susseguenti a tali atti solenni; ed avere altresì giustamente indi rigettati gli altri, che ricusavano sottomettere il collo a questo peso. E' dogma dunque di fede, cui piegan la fronte tutti i Cattolici, Greci, e Latini, che risiede nella Chiesa la potestà legislativa del celibato; e che ragionevolmente siasi di essa valsuta con obbligare i Chierici maggiori e i Regolari al voto tacito o espresso della castità. Se poi una tal legge imposta dalla Chiesa latina egualmente comprenda gli Orientali Cattolici di qualunque rito, è questione di fatto, la quale nulla avendo di comune col dogma, alla disciplina si appartiene. Ora siccome non s' oppone alla definizione del Tridentino, il quale impone il peso del celibato agli ordinati negli ordini maggiori, il matrimonio, che i Greci contraggono innanzi; così neppure ripugna quello che contraggono dopo gli ordini suddetti; non essendo compreso sotto la sua dommatica decisione nè l' uno nè l' altro.

Nè giova il replicare, essere almeno gl' Italico-Greci stati soggettati alla censura del Tridentino da Clemente VIII., il quale

quale nell' istruzione indirizzata l' anno 1595. a' Vescovi latini per loro regolamento, ordinò tra le altre cose come segue. *Curent ordinarii locorum ut decretum sancti generalis Concilii Tridentini de reformatione matrimonii vertatur in linguam græcam vulgarem, & in locis & Parochiis Græcorum Albanensium evulgetur & publicetur*. Avvegnachè dalle citate parole si raccoglie solamente, che i decreti stabiliti nella sessione *de reformatione matrimonii* contro a matrimonj clandestini, e intorno agl' impedimenti, e al metodo di contrarre le nozze, debbano essere di norma anche agl' Italico-Greci, i quali e ossequiosamente li rispettano, ed esattamente l' osservano. Ma non occorrendo ivi alcuna menzione del matrimonio, che si contrae dai chierici maggiori dopo gli ordini, resta priva d'efficacia, e senza il menomo fondamento d' apparente ragione l illazione, che si pretende dedurre contro alla validità del medesimo.

Nell' immensa confusion delle cose ammassate dal Pignatelli, e addotte in confermazione del suo assunto, accenna alcuni decreti formati dalla suprema Inquisizione del S. O. gli anni 1619. 1631 1637. 1673. e 1677. co' quali ha dichiarati nulli i matrimonj contratti dai sacerdoti Ruteni negli ordini sacri; ancorchè il loro uso fusse assistito da lunga prescrizion di tempo, la quale non giova a giustificare la loro validità. Ma chi attentamente esamina le parole de' decreti, dovrà confessare essere stati solamente rovesciati i secondi matrimonj stabiliti dopo gli ordini da' Sacerdoti vedovi: non già i primi, che si contraggano da un monogamo dopo di essi. E poichè quest' è un punto di somma importanza, reciterò alcune delle citate risoluzioni indicate solo dal Pignatelli, e da me estratte dall' Archivio del S. O. *Die 27. Junii 1619. Eidem nuncio ( in Polonia ) significetur, facultatem sibi concessam dispensandi cum decem Sacerdotibus Græcis super irregularitate oriente ex polygamia non comprehendere eos, qui, vel post susceptos ordines sacros duxerunt secundam uxorem, vel habentes secundam uxorem, & cum ea viventes, sacris initiari vellent*. Di simil tenore è l' altro dell' anno 1631. *Feria 4. die 21. Maji 1631. Lecto memoriali exhibito nomine Metropolitæ Russiæ, quo petit declarari an Sacerdotes seculares Rutheni* defuncta uxore, *quam ante susceptos ordines sacros duxerant, ducentes aliam jam in ordinibus constituti in spem dispensationis obtentæ putantes sua matrimonia esse valida, & non aliud malum illis afferre, nisi suspensionem a divinis, sint omnino inhabiles ad contrahenda ejusmodi secunda matrimonia, & contra-*

*cta*

*cta sint nulla* : *Sac. Congregatio declaravit hujusmodi matrimonia* supradicto modo *contracta esse nulla , & consequenter mulieres remanere liberas* . Questi ed altri decreti del medesimo tenore conformi sono all' antica disciplina della Chiesa Orientale , la quale ha costantemente esclusi dal conseguimento degli ordini e dal ministerio dell'Altare i Bigami , ed ha riprovati i matrimonj da loro contratti dopo l' imposizion delle mani ; avendogli per nulli , invalidi , ed infami , come sopra ho dimostrato . Per non rilassar maggiormente la legge del celibato , e per mantenerla ristretta tra quei confini , ai quali lo strano abuso l' ha ridotta , s' è astenuta la S. Sede dal permettere ai Greci con dispensa le nozze dopo gli ordini contratte ; non ritrovandosi nei registri di lei verun monumento di tal concessione . Che ne abbia più tosto costantemente rigettate le richieste , che le sono state avanzate , chiare ne somministrano le prove gli Archivj . Per parte di un nobile scismatico ne fu essa pregata con somma premura da un Vescovo Ruteno , il quale rappresentò che si sarebbe quegli renduto alla Fede Cattolica , e si sarebbe anche aperta la strada ad altri Ecclesiastici di quella setta di battere il medesimo sentiere , e ritornare al grembo della nostra Religione , se avessero potuta ottenere la facoltà di continuare nel matrimonio contratto dopo gli ordini sacri . Nondimeno queste considerazioni non furono bastevoli ad impetrare la bramata dispenza , nè a ritirare la S. Sede dal suo antico impegno di mantener saldo , per quanto si può , il celibato trà i Greci . La verità di quanto ho esposto si potrà ravvisare nel seguente decreto della stessa suprema Inquisizione . *Feria 4. die 23. Junii 1677. Relatis infrascriptis dubiis remissis a S. C. de P. F. videlicet , particula memorialis porrecti S. Congregationi de Propaganda Fide ab R. P. D. Joanne Malocoscki Episcopo Premisliensi Rutheno unito &c. Tertio . Supplico ita dispensari cum quodam Patritio Civitatis Premisliensis nomine Sophonio Komarsiski , qui primam & tertiam virginem , secundam viduam duxerat uxores . E schismaticis ad me accessit vir qualificatus , cujus exemplo alii sperantur extrahendi . Hic adspirat ad statum spiritualem nisi obstaret impedimentum , quod tolli supplicat per dispensationem . Ad 3. respondetur , posse per SS.mum dispensari ; dummodo non duxerit aliquam ex his post aliquem ordinem sacrum , eamdemque adhuc retineat* .

14. Da quel che s' è detto fin quì , pare che si possa raccorre , che l' opinione della validità del matrimonio contratto da'

da' Greci dopo gli ordini ſacri, la quale ha per mallevadori dottiſſimi Canoniſti, ed è aſſiſtita da fortiſſime ragioni, ſia conforme ai canoni de' Concilj Orientali, e particolarmente del Trullano, che ha dato ſopra queſta materia i principali regolamenti. D'un tale articolo laſcio la deciſione agli uomini di alto e ſano accorgimento, i quali potranno da ſe ſteſſi diſcernere, ſe quanto è ſtato ſcritto dal Pignatelli in confutazione di queſto ſentimento contenga ſaldi argumenti, o pure fallaci ragioni. Io intanto rientrando nell' intrapreſo ſentiere, donde mi ſono alquanto allontanato, oſſervo non eſſerſi mai la S. Sede dichiarata offeſa del matrimonio degli Eccleſiaſtici greci d'Italia; avvegnachè i Sommi Pontefici chiudendo gli occhi ad ogni altra conſiderazione, hanno tollerato l'uſo del matrimonio contratto innanzi di ſalire agli ordini ſacri nei Sacerdoti, nei Diaconi, e nei Suddiaconi. Di queſta benigna tolleranza, che riguardava i ſoli Greci, ne ſecero un intollerabile abuſo i Sacerdoti latini della Provincia della Puglia, ch'era la ſede del rito greco; pretendendo ritenere le ſteſſe miſure in riguardo al celibato, che a coloro erano permeſſe dalla Chieſa Orientale. Diſpregiata l'antichiſſima e univerſale conſuetudine della Chieſa latina, confermata da un gran numero di Concilj copioſamente raccolti da Natale Aleſſandro [1], e ſdegnando di dover portare un giogo, da cui erano ſciolti i Greci, ſpoſavano pubblicamente le donne nel tempo, in cui erano già aſcritti agli ordini maggiori. Non avevano orrore a trattar come mogli quelle, ch'erano loro concubine. Laſciato libero il corſo all'impudicizia, il vizio dell'incontinenza non ſolamente godeva dell'impunità, ma era portato con intollerabile sfacciataggine, e con baldanza in trionfo, con maggior libertà di quella godeſſero i greci Sacerdoti. Se queſti non ſi ſeparavano dalle mogli, colle quali avevano contratto matrimonio eſſendo ancor laici; altre certamente non ne ſpoſavano, allorchè agli ordini ſacri erano ſublimati. All'oppoſto queſt'incontinenti Sacerdoti latini, i quali erano ſtati decorati degl'ordini maggiori eſſendo celibi, rilaſciavano il freno dopo quelli, all'incontinenza, e contraevano maritaggi. Per iſvellere sì deteſtabili abuſi, e per impedire i progreſſi di queſto contagio nella Puglia frequentata da' Greci, e da' Latini, adunò Niccolò II. l'anno 1059. un Sinodo compoſto di Veſcovi Puglieſi, e Calabreſi. Eleſſe a tal fine, non già la Città di Amalfi Arciveſcovile, e marit-

[1] Natal. Alex. citata diſſert. prop. 2.

marittima del Principato Citeriore, come alcuni si sono persuasi [1], ma quella di Melfi principal Sede de' Principi Normanni nella Puglia, i quali l'avevano nobilmente ristaurata [2]; dove altresì stabilì questo medesimo Pontefice una Sede Vescovile, soggettandola immediatamente alla Chiesa Romana [3]. Ancorchè gli atti di questo Sinodo non sieno a noi pervenuti, n'è rimasa nondimeno la notizia de' più ragguardevoli fatti, e delle deliberazioni ivi prese nel poema storico di Guillelmo Pugliese, il quale in quel tempo fioriva, e forse si trovò presente in Melfi quando il Concilio fu celebrato; ecco come egli esercitando la vena poetica cantò di Niccolò II.

*. . . . . . . . . Hic Ecclesiastica propter*
*Ad partes illas tractanda negotia, venit.*
*Namque Sacerdotes, Levitæ, Clericus omnis*
*Hac regione palam se conjugio sociabant.*
*Concilium celebrans ibi Papa, frequentibus illis*
*Præsulibus centum, jus ad Synodale vocatis.*

In questi versi sono censurati *i Sacerdoti*, *i Diaconi*, *e i Suddiaconi* latini della Puglia Sede del rito greco, i quali *palam se conjugio sociabant*. Non è da maravigliarsi, se anche i Suddiaconi fossero obbligati alle leggi della continenza nel secolo XI., in cui il loro ordine si annoverava tra i minori, e conferivasi fuori dell' Altare, e fuori della solennità della Messa, come oggidì si conferisce dai Greci. Il Morino fu d' avviso, essere stato variato questo punto di disciplina nel secolo IX. [4]; ma egli è stato egregiamente impugnato dal Martene, il quale dimostra, che il Suddiaconato non sia stato sollevato al grado di ordine sacro innanzi al secolo XI. [5]. Fu posto in questo numero da Urbano III., il quale sedè nella Cattedra di S. Pietro dall'anno 1185. fino al 1187. come nella vita di lui, con irrefragabili argumenti, e colle testimonianze de' Teologi di quei tempi, dimostra Francesco Pagi. Ancorchè dunque l'an. 1059., in cui fu celebrato il Sinodo di Melfi, non fosse ordine sacro il Suddiaconato, erano nondimeno rei d' incontinenza, e soggetti alle pene canoniche i Suddiaconi latini, i quali continuavano nell' uso del matrimonio avanti tal ordine contratto; con ragione perciò censurati da Guillelmo Pugliese con quelle parole *Clericus omnis*. Avvegnachè è cosa costante, e da tutti gli



[1] In Concil. General. tom. IX.
[2] Malaterra lib. I. cap. 3.
[3] Ughel. tom. I.
[4] Morin. de sac. ordin. p. 3. exerc. 12.
[5] Martene de sacr. Eccles. Ritibus cap. 8. art. I. n. 6.

gli Scrittori comunemente ricevuta, essere stata la legge del celibato ingiunta la prima volta ai Suddiaconi della Sicilia da Pelagio Papa l'anno 588. Volle questi, che i Suddiaconi allora viventi si astenessero a loro arbitrio, o dal ministerio dell'Altare se bramavano continuare nel legittimo possesso del matrimonio: o dall'uso di questo, se si determinavano di servire all'Altare. Ma riflettendo S. Gregorio Magno essere questa nuova legge di aggravio insopportabile ai detti Suddiaconi, i quali non si erano obbligati con alcun voto alla continenza nell'atto della loro ordinazione, temperò il decreto del suo predecessore. Permise l'uso delle nozze a coloro, che ripugnavano separarsi dalle mogli, e tollerò che potessero continuare nel medesimo tempo nelle funzioni dell'Altare: a condizione però, di non poter eglino ascendere a' maggiori gradi del Diaconato, e del Presbiterato. Indi il medesimo Pontefice con legge universale pose freno nel tempo d'avvenire all'incontinenza de' Suddiaconi latini; obbligandogli al celibato, e unendo a tale ordine l'implicito voto di castità. *Ut a præsenti die Episcopis omnibus dicatur, ut nullum Subdiaconum facere præsumant, nisi qui se victurum castè promiserit; quia nullus debet ad ministerium Altaris accedere, nisi cujus castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata*. Così s'esprime S. Gregorio in due lettere scritte a Pietro Suddiacono della Sicilia, ed a Leone Vescovo di Catania [1]. La medesima legge del celibato stese ai Suddiaconi della Città di Reggio, scrivendone a Bonifacio Vescovo colle seguenti parole: *Subdiaconis verò tuis, hoc, quod de Siculis statuimus, decernimus observari* [2].

15. L'esempio dell'incontinenza de' Sacerdoti greci non infettò solamente la Puglia, con risvegliare la brama di quei Preti latini a sposar donne, e a menar seco famigliare, e indissolubile vita. Si dilatò in altre Regioni, ed obbligò il lodato Sommo Pontefice Nicolò II. ad apprestare altrove pronto rimedio in questo stesso anno 1059., in cui erasi affaticato con sommo studio a sradicare il medesimo disordine dalla detta Provincia. Nacque in Milano un grave scisma, che andava ogni giorno prendendo maggior vigore. I Preti, e i Diaconi di quella Città con somma baldanza, non più di nascoso e insidiosamente, ma a fronte scoperta e a vista di tutti proteggevano l'incontinenza, difendevano esser loro lecito il matri-

[1] S. Gregor. Mag. lib. 1. Epist. 44. ad Petrum Subdiac. Siciliæ, & lib. 4. Ep. 36. ad Leonem Episc. Cataniæ.

[2] Id. lib. 4. Ep. 5.

matrimonio negli ordini sacri, e pubblicamente celebravano le nozze. Il Clero e il popolo si divisero tra loro: chi prese un partito, e chi un altro. *L'esempio della Chiesa greca*, riflette il Muratori [1], *facea loro credere lecito l'ammogliarsi*. Contro a questi scandalosi ministri alzò bandiera *Arialdo* Diacono, uomo zelantissimo dell'onore di Dio, il quale concitò il popolo a vendicare i torti, che gl'incontinenti facevano all'ecclesiastica disciplina. Ma Guido Arcivescovo di Milano, il quale s'era dichiarato a favore dei malvaggi ecclesiastici, ebbe ardire di separare dalla comunione de' fedeli con pubblica sentenza, il religiosissimo *Arialdo* insieme con *Landolfo* nobile laico suo collega. Questa patente rimostranza non servì, che ad accrescere il tumulto, ad armare due fazioni, e ad impegnar una contro dell'altra. *Arnolfo*, e *Landolfo* seniore Storici Milanesi, ammendue avvocati dell'incontinenza diffusamente descrivono questa tragedia. *Landolfo* seniore forse anch'egli Sacerdote conjugato, il quale soggiornava in quei tempi in Milano, forma un capitolo *de Monogamis Sacerdotibus*, dove o maliziosamente fingendo, o scioccamente credendo aver S. Ambrogio favorito il matrimonio de' Sacerdoti, e dei Diaconi, s'impegna alla difesa, e si sforza di giustificare le loro nozze. In una disputa, che scrive essersi tenuta tra i due partiti, fa prevalere due orazioni recitate, una da Ambrogio Biffo erudito nelle lettere greche e latine, e l'altra dal Sacerdote Andrea, i quali perorarono per quei, che ricusavano allontanarsi dalle mogli [2]. *Arnolfo* altro Storico Milanese sopra lodato troppo chiaramente palesa il suo animo a favore degl'incontinenti; dicendo esser giogo insoffribile la legge del celibato nei Ministri della Chiesa [3]. Contro ad ammendue questi Scrittori *Arnolfo*, e *Landolfo* ha prodotta una convincente dissertazione il Puricelli, il quale abbatte le ragioni, e rischiara le autorità de' PP., e degli Scrittori antichi da loro addotte per favorire il matrimonio de' Sacerdoti [4]. Informato adunque Nicolò II. degli strepitosi disordini, che turbavano e deformavano la Chiesa di Milano, volendo sedare il rumore, e trovare i mezzi opportuni per estinguere questa fiamma, spedì colà due Legati; cioè, Pier Damiano celebratissimo Cardinale e Vescovo d'Ostia, e An-



[1] Muratori Annal. ad an. 1059.
[2] Landulphus senior hist. Mediolan. a cap. 21. ad 25. lib. 3. ap. Murator. Rer. Italic. to. 4. pag. 108.
[3] Arnulphus hist. Mediol. a cap. 8. & seqq. ap. Muratori ibid. pag. 23.
[4] Apud Muratori ibid. pag. 121.

e Anselmo da Badagio Vescovo di Lucca, che fu poi suo successore nel Pontificato col nome di Alessandro II. Strettamente gl' incaricò di ridurre al dovere i tumultuanti Sacerdoti, e i Diaconi, con obbligargli a rinunziare alle mogli, che avevano sposate. Giunti i Legati nella Città trovarono validissimi ostacoli a motivo d' una numerosa parte del popolo, la quale erasi dichiarata per gli ecclesiastici libertini. Ebbe occasione S. Pier Diamano di armare il suo zelo, e di vendicare dagli oltraggi degli scandalosi, l' ecclesiastica disciplina. La sua eloquenza, e saviezza indusse quelli a ritirarsi dal loro impegno, a confessare il proprio fallo, e a sciogliersi dalle obbrobriose nozze. Descrive diffusamente egli stesso gli atti di questa legazione, in una lettera indirizzata all' Archidiacono Ildebrando [1]. Degni anche sono d' essere letti altri due opuscoli *de Cœlibatu Sacerdotum, & contra Clericos intemperantes* [2] scritti con molta energia da quest' illustre Porporato; non che l' apologia fatta pubblicare da Gregorio VII. sopra il medesimo argumento contro ad alcuni intemperanti chierici della Garmania, i quali senza rossore declamando colla voce e colla penna, si studiavano abbattere alcuni suoi decreti, con cui feriva il matrimonio dei Sacerdoti [3] latini.

16. Fu egualmente pago, e soddisfatto l' animo del Sommo Pontefice Niccolò II. nel vedere dissipata la tempesta, ond' era minacciata la Chiesa di Milano, che nell' essersi opposto ai progressi del concubitato, che aveva gettate profonde radici tra gli Ecclesiastici della Puglia. Non men questi, che i Milanesi avevano affidato la loro audacia nella disciplina de' Greci, sul cui esempio si eran renduti baldanzosi. Guillelmno Pugliese descrive il frutto, che delle sue Apostoliche cure raccolse quel Pontefice nel Sinodo di Melfi; dicendo.

*. . . . . . . Sic extirpavit ab illis*
*Partibus uxores omnino Presbyterorum,*
*Spretores minitans anathemate percutiendos.*

Non fu per questo sol motivo accolto il Sinodo di Melfi con applauso degli uomini savj, e zelanti dell' ecclesiastica disciplina, e dell' onore del Santuario; ma per le altre mire, che ivi furono prese, e per le altre disposizioni che vi furono fatte. Non

[1] Vide S.Petrum Damian. opusc.5. & Puricellum in vita S. Arialdi.
[2] Idem opusc. 17. & 18.
[3] Apologeticus Greg. VII. contra Simoniacos & Incontinentes Altaris ministros. Extat ap. Harduin. t.6. p.1.col.1523. a cap.11.ad 21. Vid. & Lambert. Scafnaburgen. in Annalib.

Non fu trattata solamente la riforma de' Sacerdoti, dei Diaconi, e dei Suddiaconi, ma ancora de' Vescovi, molti di quali eran indegni dell' onore di tal sublime grado, e dell'esercizio di sì alto ministerio. Fu deposto dalla sua Sede il Vescovo greco di Tricarico, il quale essendo di recente venuto alla Cristiana religione dalla giudaica setta, era ignaro dei misterj, de' precetti, degl' insegnamenti, e delle istituzioni della vita Cristiana, e nulla versato nelle divine Scritture: onde come neofito fu sbalzato dal Trono. Fu anche privato degli onori del Vescovado il Prelato di Montepeloso, convinto reo di simonia, e di adulterj.

Che il Vescovo di Trani, il quale erasi immerso ne' medesimi disordini, sia stato soggettato all' istessa pena, lo scrisse S. Pier Damiano [1]. Furono altresì accusati di gravissimi delitti altri Ecclesiastici, e de' loro eccessi comparivano sotto gli occhi de PP. le prove. Ma perchè non potevano questi trattenersi sì lungo tempo in Melfi, quanto sarebbe stato necessario per esaminare i processi, Nicolò II. destinò Godano Arcivescovo di Acerenza, e costituì suo Legato Arnolfo Arcivescovo di Cosenza; affinchè avendo ambidue maggiore spazio di tempo da esaminare gli atti degli accusati, non lasciassero impunite le fellonie di quegli ecclesiastici, i quali avevano screditato colla loro rea vita il buon nome del proprio ordine; e affinchè reprimendo la loro audacia e furore, si adoperassero con tutto lo studio al ravvedimento de' medesimi. In seguito di tal determinazione, Godano adunò in Tursi Città della sua Provincia unitamente col legato Apostolico, un Sinodo. Tralasciando di riferire le altre cose ivi stabilite, dirò solamente essere stato eletto il primo Vescovo latino di Tricarico nominato Arnaldo, cui indirizzò Godano l' anno 1060. una sua bolla, donde tali notizie ho io ritratte. L'originale monumento superiore agli oltraggi del tempo, si serba nell' Archivio della Cattedrale di Tricarico, di cui una fedel copia in questi ultimi tempi è stata comunicata [2] al pubblico da Monsignor Zavarroni Vescovo di quella Chiesa.

17. La Bolla di Godano e il poema di Guillelmo Pugliese ci manifestano, che Niccolo II., e i PP. congregati nelle solenni adunanze di Melfi, e di Tursi, irritati contro ai vizj degli

[1] S. Petr. Damian. Epist. ad S.R.E. Cardinales ap. Francisc. Pagi in Breviar. Rom. Pontif. in Nicol. II. n. 13.

[2] Edidit Antonius Zavarroni Epis. Tricaricen. Neapoli anno 1749.

gli ecclesiastici latini impresero, coll'attività del loro zelo, la riforma dei loro scandalosi costumi, i quali non si potevano udire senza orrore, particolarmente per cagione del loro carattere. Nessuna contezza ci danno, che abbiano i PP. censurato il matrimonio de' Sacerdoti, e de' Diaconi greci della Puglia. Non fu contro di loro mossa veruna disputa, nè da Niccolò II., nè dai successori intorno all' uso del matrimonio negli ordini sacri. Guidati i Sommi Pontefici da sentimenti d' una benigna tolleranza, e temendo di turbar la pace, e di eccitare pericolose dispute sono stati contenti, che i Greci d' Italia fossero ben addestrati, e confermati nella vera credenza, e premuniti contra gli artifizj, e contro al veleno dello scisma d' Oriente. Non soffrirono solamente, che gli Orientali nelle loro Regioni ordinati negli ordini maggiori, sciolti fossero dalla legge del celibato, come abbiamo sopra osservato; ma spinti dalle medesime ragioni lasciaron correre anche tra i Greci d' Italia il gravissimo abuso. Che questi non sieno stati mai obbligati a rispettare il celibato; anzi che sia stato tollerato il matrimonio da loro contratto avanti gli ordini sacri, si fa palese da molte costituzioni Apostoliche. Innocenzo III. l'anno 1212. dichiarò, che non erano di ostacolo a conseguire il Vescovado di Anglona, i natali, che traeva l' eletto a quella Sede da un Sacerdote di rito greco. Le parole del decreto riferite nel cap. *Cum olim de Cleric. Conjug.* sono state trascritte in uno de' capitoli [1] precedenti. La medesima condescendenza verso i Greci d' Italia hanno palesato altri Sommi Pontefici ne' tempi più a noi vicini, cioè, Pio V., Clemente VIII., e Benedetto XIV. [2]

18. Ma il più valido, e giusto motivo di doglianza, che l' antico soggiorno de' Greci nelle Provincie Napoletane ha dato a' posteri, non fu l' aver eglino indotti col loro esempio, benchè senza reato di colpa, gli Ecclesiastici latini a lasciare libero il freno all' incontinenza; neppure di essersi vedute le loro Chiese deformate nell' esterior politia, e ridotte ad uno stato di gravi disordini, piene di confusione, e di detestabili abusi. Ciò, di che dobbiamo sopra ogni altra cosa dolerci si è, che sieno stati intrusi nell' ecclesiastico ministerio dei Vescovadi, e delle Cure parrochiali, uomini senza fede, senza spirito di religio-

[1] Cap. 6. n. 9. pag. 202.
[2] *Pius V.* Constitut. Providentia an. 1566. Clemens VIII. Instruct. de ritib. Graecorum ann. 1595. Benedictus XIV. Constit. Et si Pastoralis §. VII. ann. 1742.

ligione, e forniti d'apparente tintura di pietà, i quali eran metti a servirsi e della loro autorità nel pascere colla divina parola la greggia, e della loro potestà nel reggerla con verga d' indirizzamento, con cui la conducessero per la retta strada della salute. Per la cura, che il Patriarca di Costantinopoli ebbe delle Chiese delle mentovate Provincie, alcuni Orientali che vi presiedevano, alzarono la superba fronte contra la Cattolica Fede. La loro dottrina difforme in alcuni dogmi a quella della Chiesa Romana, si vide sostenuta con molto ardore, e con gran fasto da' Monaci Basiliani, i quali con isforzati, e lividi argumenti proccuravano e muovere ogni macchina per abbattere la Cattolica fede, e riempiere i loro trattati contro a' Latini di quella maledicenza e acerbità, che poteva lor suggerire la cieca passione [1]. Di questi mi sarà data più opportuna occasione di favellare nel secondo libro di questa Storia. Dobbiamo intanto osservare, che quando il Sommo Pontefice aveva di quelle Chiese il governo, ed erano dipendenti dalla sua autorità, conservarono con intrepida costanza il deposito della fede; nè furono mai deformate da quegli errori, che per altri Regni, e Provincie nel tempo istesso serpeggiando, recavano alla Chiesa notabilissimi danni. L'eresia di Ario, che aveva inondato quasi tutto il Mondo, non potè giammai nelle Provincie, e nelle Chiese del Regno mettere il piede, essendosile con estremo coraggio opposti i Vescovi, alla cui cura quelle erano confidate. Due tra gli altri si son renduti illustri nella storia, cioè, Rufiniano, e S. Massimo, i quali piuttosto, che sottoscrivere al folle editto continente il veleno dell' Ariana eresia, e proposto dall' Imperador Costanzo ai PP. adunati nel Concilio di Milano l'anno 355., si soggettarono ad acerbi tormenti, e a penosi esilj. *Rufiniano* Vescovo d' una Città della Campagna di Napoli, ammirabile per lo candore de' suoi costumi, e molto più per lo fervore della sua fede, dopo avere sofferta una infinità di strapazzi, fu obbligato da Costanzo a correre dinanzi al suo cocchio; onde rottesegli le vene del petto, e vomitato per la bocca un profluvio di sangue, rendè lo spirito a Dio [2]. *Massimo* Vescovo di Napoli fu per la medesima cagione in varie guise tormentato, cacciato dalla sua Sede, e rilegato in esilio, dove terminò in pace i suoi giorni [3]. Pose ben vero il piede in alcuna Città del Regno l'error di Pelagio,

[1] Allatius de consensu lib. 2. cap. 17. pag. 828.

[2] Orsi Istor. Eccles. an. 355. n. 39.

[3] Id. ibid.

gio, il quale toglieva alla Divina grazia il suo pregio, e negava il peccato originale, ma non potè lungamente fissarvelo. Poichè sebbene Giuliano gran difensore dell' eresia Pelagiana rinomato dalla penna di S. Agostino, da cui restò sconfitto coi sei libri, che contro di esso scrisse, fosse Vescovo di *Ecclano* Città del Regno di Napoli tra gl' Irpini distante quindici miglia in circa da Benevento, ora creduta Fricento [1], ed abbia avuto i natali in Puglia [2]: nulladimeno per la cura, che il Sommo Pontefice aveva di quelle Chiese, gli errori di Pelagio non vi si radicarono; ma rimasero col suo autore abbattuti e dannati. Quando poi le medesime Chiese passarono sotto la giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli, perderono l' antico splendore, e presero un deforme aspetto, nè più si riconoscevano da quello, che nel passato erano state. Non è però da maravigliarsi di tal cangiamento; avvegnachè nelle gravi indisposizioni del capo non possono essere sane le membra. La Chiesa d' Otranto fu per qualche tempo governata da' Vescovi scismatici, che se le davano da' Patriarchi di Costantinopoli. L'anno 879. godeva l' onore di quell'Arcivescovado Marco Monaco già Economo della Chiesa di Costantinopoli, ed eccellente Poeta, il quale contribuì col suo ingegno alla disposizione dell' Uffizio, che recitano i Greci dalla Domenica di Settuagesima fino a Pasqua. Aggiunse alcune odi, e perfezionò il canone, che da essi si recita nel Sabbato Santo, precedentemente composto a forma di Tetraodio da Cosma Vescovo Majumense. Era Marco uomo assai celebre nel secolo IX. La perizia delle lettere greche, e la sacra erudizione gli aveva conciliato il fastoso titolo di *Sapientissimo*, con cui era da' Greci onorato [3]. Di questo scrive con lode Nilo Doxopatrio [4]. *Namque melodus ac Poeta Marcus Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur*. Nudriva quest' Arcivescovo sentimenti opposti al dogma Cattolico; essendo egli stato uno di quei 383. PP., che composero l' anno 879. la scismatica adunanza Foziana, la quale non si potè rattenere dal non prorompere in mille maledicenze contro alla Chiesa Romana, al Papa Niccolò I., e contra il suo successore Ariano II. [5]. Fui ivi stabilito, che quei i quali nei prece-

[1] Noris. Hist. Pelag. lib. 1. cap. 18. P. Pagi ad an. 419. Ughel. t. 8. p. 282.

[2] August. lib. 6. oper. imperf. cap. 18. *Neque enim quia Apulia te genuit, ideo Pœnos vincendos existimas*.

[3] Apud Allat. de Lib. Eccles. Græcorum pag. 72. & seqq.

[4] Nilus Doxopat. de quinq. Thronis.

[5] Apud Harduin. Concilior. tom. 6. par. 1. pag. 214.

precedenti torbidi di religione erano ſtati privati de' loro gradi, o della comunione da Fozio, non foſſero accolti nel ſuo ſeno dal Papa; ſiccome all' oppoſto non trovaſſero ricovero preſſo Fozio quei, ch' erano ſtati depoſti dal Papa. Un tal decreto, il quale toglieva al Sommo Pontefice l' autorità di poter giudicare delle appellazioni, non poteva riconoſcere per autori, che Veſcovi di ſciſmatica fazione, de' quali forma il Cardinal Baronio il carattere con brevi parole, dicendo: *In omnibus magna adulatio, & græca vanitas, & levitas* [1]. Fu certamente eſpoſta ad un grave pericolo nelle noſtre Regioni la Fede, particolarmente dopo il ſec. IX., non tanto per le violenze, che vi eſercitavano gli ſciſmatici ſoſtenuti dall'autorità del Sovrano; nè per la dappocaggine e debolezza de' Paeſani, i quali ſpaventati dalle minacce, o circonvenuti dagli artifizj dei nemici della Cattolica Religione s' univano ne' medeſimi ſentimenti; quanto per l' eſempio che ne davano i Veſcovi, e i Monaci greci, e per la frequente ſocietà e commercio con detta Nazione; eſſendo coſa aſſai facile, che i membri putridi, ed affatto guaſti e corrotti contaminino i ſinceri e i ſani, e infettino tutto il corpo. Che ſe talvolta furono ſparſe le ſemenze di qualche pernicioſa dottrina, fu ſpecial favore del Cielo, che non vi gettaſſero profonde radici, ma reſtaſſero toſto eſtinte e affocate. *Et quamvis* al noſtro propoſito riflette il Muratori [2] *poſt ſæculum* IX. *&* X. *Italiæ quædam Urbes in Calabria, ſive in aliis nunc Regni Neapolitani Provinciis ſubeſſent Græcorum Imperio; nulla tamen ex iis obedientiam Romani Pontificis negavit, aut certe non diù in Orientalium ſchiſmate perduravit.*

19. Finalmente nel governo de' Veſcovi greci s' introduſſero nelle Chieſe delle Provincie Napoletane, quelle greche coſtumanze, delle quali anche oggidì ſi ſerbano le veſtigie. Ritengono alcune tuttavia i nomi greci denotanti dignità ed uffizj. Reggio con molte Chieſe di ſua dipendenza: quella di Meſſina, e altre di Bova, di Oppido, di Nardò, e di Belmonte ne' Bruzj fanno pompa del greco nome di Protopapa, che Arciprete dinota. Era in tal pregio d' onore il Protopapa nella Chieſa di S. Sofia di Coſtantinopoli, che nelle funzioni eccleſiaſtiche occupava, dopo il Patriarca, il primo luogo. Di queſt' eminente dignità narrano le prerogative, e deſcrivono il miniſterio e gli uffizj il Codino, il Gretſero, il Goar, il Meurſio,



[1] Ibid. ap. Harduin. pag. 209. [2] Muratori differtat. 56.

ſio, il Ducange, e Allazio [1]. La Chieſa del Protopapa di Reggio, e di S. Agata della ſteſſa Dioceſi, ſiccome altresì quella di Meſſina con greco nome ſi appellano *Cattoliche*. Fu altre volte adoperata queſta voce per eſprimere la Chieſa Cattedrale, come ſi legge in uno ſtrumento [2], il quale fu rogato in Napoli l'anno 581. da Pietro notaro della Chieſa *Cattolica* di eſſa Città. *Ego Petrus notarius S. Eccleſiæ Catholicæ Neapolitanæ*. Era queſti il notaro ordinario della Cattedrale. Matteo Cariofilo non trova eſpreſſione latina più adattata al teſto greco καθολικὴν Ἐκκλησίαν, che bene ſpeſſo ſi preſenta nella vita di S. Nilo da lui tradotta dalla lingua greca nella latina, che con eſporla *Eccleſiam Cathedralem*. Altri monumenti per dimoſtrare il medeſimo uſo della voce *Catholica Eccleſia*, ſono ſtati raccolti dal Ducange. Nella fine del ſecolo VIII. variò tra' Greci la ſignificazione di queſta parola, adoperata dal Concilio Trullano per indicare, non già la Chieſa *Cattedrale*, ma la *Parrocchiale*. Vietando queſto Sinodo nel canone 59. l'amminiſtrazione del Batteſimo negli oratorj privati, preſcrive che i battezzandi ſi portino ταῖς Καθολικαῖς Ἐκκλησίαις alle Chieſe Cattoliche, cioè, alle Parrochiali. Da queſto canone, che divenne famoſo tra' Greci ne avvenne, che dal Concilio Trullano a queſta parte abbiano eſſi uſato il nome di *Cattolica* per eſprimere la Chieſa Matrice o Parrochiale. Onde convien dire, che Parrocchiali foſſero le Chieſe di Reggio, di Meſſina, e altre da' Greci ſtabilite nelle Provincie de' due Reami di Napoli e di Sicilia col nome di *Cattoliche*.

In Reggio pure, in Calabria, e altrove viva ancor rimane la memoria, ed il nome dei *Dipterei*. Erano queſti le ſeconde dignità nelle greche Collegiate, alla cui cura era commeſſa la cuſtodia delle ſcritture, e dei privilegj della lor Chieſa. La greca parola διφθέρα, donde ſembra poſſa eſſere derivata la denominazione dei *Dipterei*, ſi prende comunemente nell'uſo eccleſiaſtico, per dinotare i libri contenenti l'uffizio, e la ſalmodia, come da due canoni di due Concilj ſi può agevolmente raccorre. Nel canone xv. del Laodiceno ſi legge, Περὶ τοῦ μὴ δεῖν, πλὴν τῶν Κανονικῶν ψαλτῶν τῶν ἐπὶ τὸν ἄμβωνα ἀναβαινόντων,

[1] Codin. de off. mag. Eccl. c. 1. & 20. ibiq. Gretſer. & Goar. Meurſ. & Ducang. in Gloſſ. Allat. de templ. Græc.

[2] Apud Mazocch. in kalen. marmor. Eccleſ. Neapolit. ad diem 29. Martii.

των ; καὶ ἀπὸ διφθέρας ψαλλόντων, ἑτέρυς τινὰς ψάλλειν ἐν τῇ Ἐκκλησίᾳ. *Quod non oportet præter canonicos cantores, qui ambonem ascendunt, & ex diphtera*, cioè, *ex codice canunt, alios quoslibet cantare in Ecclesia*. Esponendo Zonara questo canone, osserva avere i PP. del Sinodo adoperata la parola διφθέρα per esprimere i libri, che comprendono l' uffiziatura del coro. *Unde & diphteras, ecclesiasticos libros appellasse Synodi PP. dicuntur*. Della medesima voce si valse il Niceno I. quando vietò a' laici il canto nel coro. Περὶ τοῦ μὴ δεῖν λαϊκοὺς ἀνιέναι ἐν τῷ ἄμβωνι, πλὴν τῶν τεταγμένων ἀναγινώσκειν ἢ ψάλλειν ἐκ τῆς διφθέρας. *Non oportere laicos ambonem ascendere, sed eos solos, qui ordinati sunt ad legendum, vel canendum in diphtera*, cioè, *in libris ecclesiasticis*. Di molti altri vocaboli, che i Greci, per la lunga residenza nelle Provincie del Regno, hanno lasciati impressi nel popolare linguaggio, e de' quali si valgono tuttavia i Paesani, ne hanno tessuto il catalogo il P. Beatillo [1], e il Capaccio [2]. In fine, alcune Colonie di Reggio, di Bova, di Lecce, e altre diciassette nella Provincia d' Otranto, tra le quali la Terra di Soleto denominata da Antonio de Ferraris *græcum, & antiquum Oppidum*, ritengono a' nostri giorni la Greca volgar favella. Molte altre avrebbono continuato a servirsi della medesima nell' uso comune del commercio, se i Baroni di esse con memorando, e luttuoso esempio non avessero vietato a' proprj sudditi tale dialetto; obbligandogli sotto pene pecuniarie a doversi conformare alla lingua Italiana.

20. Da tuttociò, che abbiam narrato in questi VII. capitoli, i quali di questo primo libro formano la prima parte, ed espongono il sorgimento del rito greco nell' Italia, si può agevolmente comprendere qual fosse lo stato delle Chiese della Calabria, della Puglia, e della Sicilia dal principio del secolo VIII., in cui vi nacque, fino all' XI. quando cominciò a venir meno, e a mancare, come farò palese nei sussequenti Capitoli, che la seconda parte compongono della sua declinazione fino al secolo XV. Dal secolo VIII. adunque a tutto il X. il Patriarca di Costantinopoli regolato dalla volontà dell' Imperadore, disponeva altamente delle Chiese, moderava la politìa, e la disciplina. Portava alcune alla prerogativa Vescovile. Altre sollevava alla dignità di Metropoli. Accresceva talora le



[1] Beatil. Hist. Barii lib. I. pag. 14. & 30.

[2] Capac. Il Forastiere. Giornata I. cap. 12.

le loro pertinenze, e alle volte le restringeva, partendo le Diocesi a suo talento. Donava a' Vescovi le bolle della lor consecrazione, e confermazione, delle quali alcune poche sottratte dal tempo edace, si serbano tuttavia negli Archivj Vescovili, secondo la testimonianza, che ne rendono il Beatillo 1, ed il Chioccarelli 2. Zaccaria Vescovo di Tauromina, ed Eutimio di Catania ricevettero l' imposizion delle mani dal Patriarca di Costantinopoli. Alcuni Metropolitani e Vescovi, abbandonato il rito della Chiesa Romana, s' uniformarono a quello della Greca, come Otranto, Tricarico, Rossano nel Regno di Napoli. Tauromina, Siracusa, e Catania nella Sicilia. I popoli camminavano dietro le orme de' loro Pastori. Nel sacrificio della Messa, e nella comunione de' laici era in uso il pane fermentato, e nelle altre funzioni ecclesiastiche erano le ceremonie del tutto conformi al costume de' Greci Orientali, i quali impiegavano la loro opera a dilatare il proprio rito in quelle Provincie. Non si ha difficoltà a credere, che il Patriarca di Costantinopoli tentasse d'allettare al suo partito coll'esibizione dello specioso titolo di Arcivescovo, anche i Vescovi di Capua, di Benevento, ed altri vicini al Ducato di Napoli. Ma a nulla valsero gli artifizj di lui; poichè essendo quelli sotto il dominio de' Longobardi nemici de' Greci, e giustamente temendo i rimproveri de' Sommi Pontefici, ne rigettarono gl'inviti, per non avere a deporre ignominiosamente il titolo di Arcivescovo, come s'è altrove osservato averlo deposto Sergio Vescovo di Napoli commosso dalle autorevoli riprensioni, e dai giusti risentimenti del Papa. Crebbe l' autorità Patriarcale verso la fine del secolo x. Avendo gl' Imperadori Basilio, e Costantino riportata insigne vittoria sopra Ottone II., si stabilirono i Greci nella Puglia, e nella Calabria con maggior possanza e vigore di prima, per avere occupate molte altre Città e Fortezze 3. Questa più ampia estensione del greco dominio portò in conseguenza, che le Chiese di quelle Provincie fossero con maggior vigore tenute in soggezione, e forse anche astrette ab ubbidire al Trono di Costantinopoli nello scadimento del secolo x.

CAPO

[1] Beatill. ibid. lib.1. pag.9. & 10.
[2] Chioccar.de Ep.Neap. ad an.730.
[3] Sup. cap.1. num.37. pag.48.

## CAPO VIII.

### Nel secolo XI. declinò la fortuna de' Greci nelle Provincie della Puglia, e della Calabria. I Normanni invitati da' nemici de' Greci alla conquista di quegli Stati, vengono prontamente, e ne conseguiscono la Signoria. Prodezze, e sagacità de' novelli guerrieri, i quali in varj conflitti battono i Greci, logorano le loro forze, e debilitano la lor potenza. Finalmente gli scacciano dalle usurpate Provincie, che avevano tenute in soggezione da tre secoli a questa parte. Si avanzano nella Sicilia, e la sottraggono dalla tirannide de' Saracini.

#### Sommario.

1 *Cambiamento del dominio temporale nelle Provincie Napoletane, particolarmente nella Puglia, e nella Calabria. Tolte quelle a' Greci passano in potere dei Normanni nel secolo* XI. *A misura de' loro acquisti, decade il Patriarca di Costantinopoli dalla giurisdizione delle Chiese; e ne riacquista l' autorità il Sommo Pontefice legittimo Metropolitano.*

2 *I Normanni dalla Scandinavia vengono nella Francia, indi nella Puglia. Sono accolti da Melo, ed animati alla conquista delle Provincie ritenute da' Greci. Militano sotto diversi Principi.*

3 *Invitati da Maniace greco Generale venuto nell' Italia l' anno* 1038. *combattono contro a' Saracini nella Sicilia, e ne riportano vittoria.*

4 *Si dichiarano nemici de' Greci, da' quali erano mirati con occhio torvo. Tolgono loro alcune Città nella Puglia l' anno* 1041.

5 *Fanno altri acquisti nella medesima Provincia, e indeboliscono notabilmente le forze de' medesimi. Indarno si oppongono ai loro progressi Duclione, ed Exaugusto, due Generali spediti dall' Imperadore Costantino Monomaco. Si segnalò in questi fatti di arme Guglielmo* Braccio di ferro, *che i Normanni dichiarano* Conte di Puglia *l' anno* 1043.

6 *A Guglielmo braccio di ferro surrogano Drogone suo fratello, ed a quelli, Umfredo. Affliggono i Pugliesi con barbari aggravj. Resistono*

*stono alle armi di S. Leone IX., il quale, con poderoso esercito composto di Tedeschi spediti dall' Imperadore Errico, accorse in ajuto degli oppressi per ricuperare da' nemici la Puglia, come feudo appartenente alla Sede Apostolica. Il Papa fatto prigione, n'è liberato. Concede la prima investitura ad Umfredo col titolo di* Conte di Puglia *l'anno* 1052.

7 *Ad Umfredo morto l' anno* 1059. *succede il suo fratello Roberto sopranominato* Guiscardo, *il quale conquista Cosenza, ed altre Città di quella Provincia. Origine, e significazione della voce* Guiscardo.

8 *Ruggieri fratello di Guiscardo giovane di grande spirito viene dalla Normandia nella Puglia l' anno* 1053. *o* 1059. *Affligge i Greci nella Calabria sotto le insegne del fratello. Roberto rimane interamente padrone della Calabria. E' investito da Niccolò II. l' anno* 1059. *nel Concilio di Melfi, degli Stati conquistati nella Puglia, e nella Calabria, e da conquistare appresso nella Sicilia. E' fregiato dal medesimo dell' illustre titolo di* Duca di Puglia, e di Calabria.

9 *Inonda questi col suo esercito la Puglia. L' anno* 1067. *pone l' assedio a Bari costituita Metropoli della Provincia dal Magistrato greco, e l'espugna l'ann.* 1070. *Acquista la signorìa sì di quella Provincia, come della Basilicata, e pone in fuga i Greci.*

10 *Coll' arme alla mano doma i Saracini nella Sicilia. Raccoglie il frutto delle sue vittorie con rendersi padrone di Messina, di Palermo, e di tutta l' Isola circa l'anno* 1072. *o* 1091. *Ruggieri stabilisce la sua dimora nella Sicilia col titolo di* Conte: *e Roberto nella Puglia col titolo di* Duca. *Questi d' ozio impaziente s'avanza all' Oriente, dove con fortunati successi unisce alla sua Corona Durazzo, la Romania, ed altre Città. Viene in Italia in soccorso di Gregorio VII. travagliato da Errico IV. Ritorna nella Bulgaria, dove finisce i suoi giorni l' anno* 1084. *Al Ducato di Puglia, e di Calabria, e agli altri Stati d' Italia succede Ruggieri suo figliuolo secondogenito. Agli altri della Macedonia, e della Bulgaria, Boemondo primogenito, il quale s'incammina alla conquista della Siria, e s' inoltra alla Città d' Antiochia, di cui è salutato Re. Muore nell' O-*

*riente*

*riente trà gli strepiti di Marte l' anno 1108.*

11 *Il mentovato Ruggieri compisce i suoi giorni l' an. 1093. siccome l' anno 1127. Guglielmo suo figliuolo senza lasciar di se prole mascbile. Rimane estinta la linea di Roberto Guiscardo. Degli Stati delle Provincie di Napoli, e di Sicilia prende il possesso Ruggieri II., figliuolo di Ruggieri* Conte di Sicilia. *Riduce sotto una sola Monarchia tutte quelle Provincie. S' arroga il titolo di* Re, *nulla curando l' investitura d' Innocenzo II. Discordie nate tra loro, alle quali è dato fine l' anno 1139. Il Papa ritira le scomuniche fulminate, ammette il Re alla sua ubbidienza, e lo investe del Reame. I Greci ritiratisi dalle Provincie d' Italia, lasciano a' Normanni libero il dominio.*

12 *Fino a questi tempi la Città di Napoli ebbe dipendenza dall' Imperio Orientale, e fu governata dal proprio Duca. La politìa de' Duchi della medesima terminò in Sergio Sesto, e XXXIII. nella serie de' Duchi, il quale lasciò la vita l' anno 1137. nel campo di battaglia in difesa del Re Ruggieri. I Napoletani ritennero ne' tempi susseguenti una semplice immagine di Republica. Metodo usato dai Re Normanni nelle sottoscrizioni de' diplomi.*

1. SE nella Signoria, ch' ebbero i Greci nel Reame di Napoli e di Sicilia, i Patriarchi di Costantinopoli servendo al tempo loro propizio, ed usurpata a' Papi la giurisdizione di Metropolitano, governarono la politia ecclesiastica nelle Chiese della Puglia, della Calabria, e della Sicilia: onde ne avvenne che queste, variato il rito, da latine si renderono greche; lungi non andò, che i due Regni, scosso il giogo de' greci Imperadori, e mancate le loro forze unico sostegno delle fortune de' Vescovi di Bizzanzio, furono le Chiese restituite all' ubbidienza del Papa, e da greche divennero latine. I Sommi Pontefici, alla cui carità le medesime erano state un oggetto di compassione e di lagrime fino al secolo XI., dacchè ne presero la direzione, renderono loro ben presto il primiero splendore, dissiparono in alcune lo scisma, e s' applicarono a riparare le perdite, che avea sofferte l' ecclesiastica disciplina. Le loro sollecitudini ebbero un prospero fine; poichè corressero gli abusi,

abusi, distrussero i disordini, fecero cessare le divisioni delle Chiese e i tumulti de' popoli, vi ristabilirono la concordia, e finalmente alle nuvole delle tristezze e delle discordie vi fecero succedere il sereno dell'unità, e della pace. Per le quali cose la gioja universale, ch'era sparita dalle memorate Chiese sotto de' greci Patriarchi, si vide ritornare con applauso universale alla nuova comparsa del governo de' Sommi Pontefici. Come il greco Imperio, così l'autorità del Patriarca di Costantinopoli andava miseramente alla giornata scadendo dalla sua grandezza. A misura della declinazione di lei, ricuperava il Papa i suoi antichi diritti; fin quando tutte le Chiese di Napoli, e di Sicilia ritornarono finalmente sotto la sua ubbidienza e giurisdizione.

2. La gloria di staccare la Puglia e la Calabria dal greco Imperio, e di sottrarre le Chiese dalla dura necessità d'ubbidire al Trono di Costantinopoli, e 'l merito di ridurle come prima, sotto la disposizione del Sommo Pontefice, era riserbata ai prodi non meno, che a' valorosi Normanni, i quali usciti dalla Scandinavia del Settentrione ad inondare l'Occidente, si fecero la prima volta sentire nella Francia sotto Carlo, o il Magno, o il Calvo, secondo il vario sentimento degli Storici. Le scorrerie che vi facevano, e le ruine e la desolazione che vi portavano, mossero Carlo Semplice a stabilire con essi la pace; assegnando per loro Sede la Neustria, la quale dalla nazione Normanna prese il nome di Normandia [1]. A molte sublimità s'innalzarono, allorchè nel secolo XI. liberarono la Sicilia dal giogo dei Saracini, il Principato di Capua dal governo dei Longobardi, e la Puglia e la Calabria dall'oppressione de' Greci. Segnalarono da per tutto il loro inclito nome; e rotti col valore e colla prudenza gli ostacoli, che al proprio ingrandimento s'opponevano, condussero felicemente a compimento i loro disegni, ed unirono sotto d'un medesimo Principe, le diverse Provincie di quei due Regni tra loro divise; fondandovi un Reame, che nella loro posterità lungo tempo si mantenne.

Chi è vago d'intendere distintamente le varie fortune ed avvenimenti occorsi a' Normanni nel giro di molti anni nel Regno di Napoli e di Sicilia, potrà volgere l'occhio ai gravi Autori

[1] Confer Roger. de Hoveden. ap. Grotium in prolegom. ad Hist. Got. & Guillelm. Malmesburg. de gestis Regum Anglor. lib.3.

tori contemporanei, che gli hanno descritti con esattezza (a). Da questi io trarrò la narrazione solamente di quelle cose, che mi fanno strada alla conquista della Calabria, e della Puglia, che ubbidivano ai Greci, donde gli discacciarono. Calarono i Normanni nel Regno di Napoli verso la fine del decimo, o principio dell' undecimo secolo, circa l'anno 1016. Furono spinti a questa Regione o dall'odio, che portavano a' Saracini, i quali tenevan occupati quegli Stati; o, giusta il sentimento d' altri Storici, dalla brama di porgere soccorso a Melo savio, e potente



(a) Tali sono. *Goffredo* Monaco di cognome Malaterra. *Lione* Vescovo d' Ostia. La Principessa *Anna Comnena*, e *Guglielmo* Pugliese.

*Malaterra* di origine Normanno conduce la storia dal tempo, in cui la sua Nazione pose il pie nelle Provincie Napoletane fino all'anno 1099. undecimo del Pontificato d' Urbano II. Fu la prima volta prodotta al pubblico da Girolamo Surita l'anno 1578. (1)

*Lione Ostiense* Marsicano, così appellato o dalla Città, o dalla Regione de' Marsi, Religioso di Monte Cassino, e Cardinal Vescovo d'Ostia. Promulgò la storia di quell'illustre Cenobio dall'anno 500. al 1087., continuata da Pietro Diacono e Monaco anch'egli Cassinese fino al 1138. dal cap. 35. del lib. III. fino alla fine del libro IV. (2) Contiene molti avvenimenti dei Normanni. Vide la prima volta la luce in Venezia l'an. 1513.

*Anna Comnena* alle nobili doti del corpo avendo unite le rare prerogative dell' animo, s' applicò fin dalla fanciullezza allo studio delle Lettere umane, delle Mattematiche, e della Filosofia. Fece in breve tempo tali progressi, che oscurò la gloria de' più abili professori de' suoi tempi. Scrisse *l'Alessiade* distinta in XV. libri, cioè, la storia di Alessio Comneno suo Padre, cui Roberto Guiscardo mosse crudelissima guerra. E' stata perciò obbligata a diffondersi nel narrare le azioni dei Normanni. I primi VIII. libri furono impressi in Augusta l'anno 1610., e l' opera intera in Parigi l' anno 1651. (3)

*Guglielmo* detto *Pugliese* dalla Provincia della Puglia, in cui ebbe i natali, registrò le gloriose gesta di questa Nazione d'ordine d' Urbano II., e del Duca Ruggieri figliuolo di Roberto: affinchè, siccome Goffredo Malaterra aveva con molta diligenza riferite le glorie del Conte Ruggieri (4); così altro Storico mandasse a' posteri con minuta descrizione, le memorie delle famose conquiste del Duca Roberto. Al suo poema pubblicato la prima volta l' anno 1582., dona fine colla morte di Roberto Guiscardo l'anno 1084. (5)

[1] Extat ap. Muratori Rer. Italic. to. 5. pag. 539.

[2] Ap. eund. to. 4. pag. 153.

[3] Vid. edit. Parisiensem anni 1651. cum latina interpret. Petri Possini.

[4] *Gotifredus Malaterra hortatu Rogerii Comitis Siciliæ elegantem libellum nuper edidit*. Orderic. Vital. lib. 3.

[5] Ap. Murat. ibid. pag. 247.

tente Cittadino di Bari ribellato a' Greci, il quale meditava cacciargli dalla Puglia, come il Pagi [1] con più sodo fondamento si da a credere. Melo esule dalla sua Patria andava implorando soccorso da varj Principi contro de' Greci suoi nemici. Mentre un giorno agitato da tetri e da mesti pensieri passeggiava avanti l' atrio del Santuario di Monte Gargano, vide giugnervi alcuni pochi forestieri di grave aspetto, e robusti di corpo: gittò sopra di loro, e tenne qualche tempo fisso lo sguardo. Indi si fece incontro, ebbe lungo discorso, e spiò le doti del loro animo. Richiesto di sua condizione, rispose essere Longobardo, *se Longobardum natu, Civemque fuisse ingenuum Bari*, come scrisse Gullielmo Pugliese nel principio della sua Storia: ciò, che fa conoscere essersi ingannato il P. Troyli dicendolo *Greco* [2]. Conosciuto il loro valore, e la buona fede, fè loro noti i torti, che aveva ricevuti da' Greci, e le disposizioni di esterminargli da quei Paesi. Passò oltre nella confidenza in cui erasi introdotto, e gli animò a ritornare con altri loro Nazionali ad occupare quell'amena, e fertile Regione della Puglia, la quale tutta si sarebbe renduta alla loro divozione. I Normanni accettarono il partito. Dalla Normandia vennero la seconda volta in un numero maggior di prima, e con altri disegni, l' anno 1016. Melo gli ricevette a Capua, e gli provide di arme, e di cavalli, senza de' quali erano stati obbligati a viaggiare, per non dare occasione di penetrare i loro occulti pensieri, alle straniere Nazioni, per i cui Stati passavano. Era egli tutto intento ad incoraggirli contro de' Greci, e studiavasi di far dichiarare una improvvisa guerra. Fece loro comprendere la facilità della conquista della Puglia, i cui popoli tenendo altamente nascoso nel petto, e fisso nel cuore un implacabile odio contro a quella Nazione, erano disposti a ricevere prontamente altri Principi dominanti. Animati i Normanni da tante rappresentanze, si fecero sentire la prima volta sotto la condotta di Melo contro a' Greci nella Puglia, l' anno 1017. e ne riportarono insigne vittoria, come narra Lupo Protospata, e Lione Ostiense [3]. Ma l'anno seguente, spedita dall' Imperador Basilio una flotta da Costantinopoli in soccorso de' suoi in Italia, e datasi vicino a Canne la battaglia, un gran numero di loro restò sul campo. Alcuni datisi alla fuga verso Capua,

[1] Pagi in Critica ad annum 1016.
[2] Troyli Storia univ. del Regno di Napoli to.3. pag.235.
[3] Lupus Protospata in Chronic. ad an.1017. Leo Ostiens. lib.2. cap.37.

Capua militarono sotto le insegne ora d' un Principe, ora d'un altro, e fabbricarono la Città d' Aversa. Altri passati nel Principato di Salerno renderono segnalati servizj a Guaimaro III. Principe di quello Stato, cui soggettarono Sorrento, ed Amalfi. Circa il 1035. ivi si fermarono sotto la sua protezione, e i suoi stipendj. Melo trovandosi a mal partito per la formidabile rotta e dissipazione de' Normanni, fuggì in Garmania; dove accolto da Errico I. finì i suoi giorni. Venuta poco appresso altra gente dalla Normandia, e da Terra Santa, dove andava in pellegrinaggio, crebbe il numero de' Soldati. Vennero i figli di Tancredi Conte d' Altavilla nella Neustria, o sia Normandia, a cercar fortuna con altri Normanni in Puglia. Ebbe Tancredi da due mogli, oltre alle femmine, dodici figliuoli maschi; fra i quali, Roberto sopranominato Guiscardo, e Ruggieri, che poi conquistò la Sicilia, renderono celebre il loro nome. D' ammendue questi Eroi ci sarà data qui appresso frequente occasione di favellare.

3. Col numero, che andava di giorno in giorno crescendo e in Capua, e in Salerno, e altrove, cresceva ancora il valore de' Normanni, s' aumentavano le loro forze, e si rendevano più animosi. Le frequenti prodezze conciliavano ad essi stima, e riputazione. I Principi consapevoli della loro straordinaria animosità, come opportuni ai proprj disegni sovente gl'invitavano al soldo. Tanto bastò acciocchè il glorioso lor nome renduto famoso in quelle Ptovincie, passasse i mari, e volasse fino alla Reggia di Costantinopoli. Regnava allora nell' Imperio Orientale Michele IV. il Paflagone, il quale l' anno 1038. mandò in Italia una poderosissima armata sotto la condotta di *Giorgio Maniace* celebre fra i Generali d' arme di quei tempi, per riacquistare la Sicilia da' Saracini occupata. Maniace, per agevolare l' adempimenro delle sue mire, richiese da Guaimaro le truppe composte di questi valorosi soldati, allettandogli con ingorde promesse a quell' impresa. Guaimaro tosto lvi acconsente, e senza verun ritardo spedisce in suo soccorso trecento di essi, insieme con Gullielmo, Drogone, e Umfredo figli di Tancredi poco prima venuti in Salerno. I Normanni, i quali non erano tanto stimolati dall'ardente sete dell'oro, quanto dalla viva brama di gloria, nè dirigevano le loro mire ad altr' oggetto, che ad acquistar fama e grido di prodi guerrieri, pronta esibiscono al greco Generale la loro fedeltà, e le proprie forze. Maniace incoraggito alla vittoria spinge il suo esercito

cito nella Sicilia, e si pone a battere i Saracini. Si pugna con egual ferocia tra l'esercito Greco, e Saracino. I Normanni animati dall'avidità di acquistar nome di forti e bellicosi, supplisćono coll'eccessivo valore, al picciolo numero della lor gente. Rimasero estinti sul campo della battaglia bravi Uffiziali dell'una, e dell'altra parte, e perì un gran numero di Soldati. Finalmente dichiaratasi la fortuna per gli Normanni, e pe' Greci; furono i Saracini, dopo un sanguinoso combattimento, e una gagliarda resistenza, rotti, dissipati, e vinti. Maniace a' soli Normanni dichiarò tener obbligo dell'acquisto di Messina, e poi di Siracusa, che ridusse per quel fatto d'armi, al suo potere [1].

4. Lungo tempo non durò la buona corrispondenza tra i Greci, e i Normanni, i quali si miravano con qualche sorta d'invidia. Ammendue le Nazioni aspiravano, l'una a sostener dalla caduta le usurpate Provincie, e l'altra a stabilire la proria grandezza sulla rovina di quella: quantunque ciò da principio non apparisse; anzi proccurassero d'ingannarsi scambievolmente colla dimostrazione d'una sincera amicizia. Non potevano i Greci udire senza gelosia la fama, e osservare senza rossore il valore de' Normanni. Le azioni gloriose di questi, il naturale ardito ed intraprendente, e l'applauso, che ricevevano da' Popoli, ferivano l'animo degl'ingelositi Greci, da' quali erano i novelli guerrieri di mal occhio riguardati, trattati da schiavi, e poco meno che conculcati ed oppresi. I Normanni si tenevano offesi dell'ingratitudine, e della barbarie de' Greci: e questi erano entrati nel timore di perdere le loro fortune, e di dover forse cedere un giorno al loro ardire, le antiche conquiste. Si risvegliaron perciò tra le due Nazioni, motivi di disgusti, e di amari rimproveri. La discordia passò tant'oltre, che non potendo i Normanni soffrire di vantaggio l'insolenza, e il dispregio de' Greci, presero di comun consentimento le arme per vendicare i torti, che s'avvisaron loro recati: ma ciò fecero d'una maniera quanto cheta e segreta, altrettanto vantaggiosa a' proprj, e nociva agl'interessi di quelli. Dissimulando pertanto le offese, si trasferirono sotto speciosi pretesti nella Puglia sottoposta al greco Imperio; dove le piazze erano sguarnite di truppe, i confini senza difesa, le forze indebolite, ed i Provinciali mal soddisfatti del governo de' Greci. Sollecitati dall'umor della vendetta, e dalla brama di dominare cinsero improvi-

[1] Guillelm. Appulus lib. I.

provisamente di strett' assedio Melfi, una delle Città principali della Provincia, e non durarono molta fatica a soggettarla al lor potere. Occuparono Venosa, Ascoli, e Lavello, e si renderono l' anno 1041. padroni d' una considerabile parte della Puglia, sotto il cui nome è ancor compresa la Basilicata.

5. L' Imperadore Costantino X. il Monomaco quasi immediato successore di Paflagone (tra l' uno e l' altro regnò soli quattro mesi Michele V.) udita la funesta sollevazione de' Sudditi di quella Provincia, spedì tosto il General *Duclione* in Italia l' anno 1042. per opporsi a' progressi de' Normanni. Il Duce appena vi giunse, senza dare un giorno di riposo alle sue milizie presentò la battaglia ai nemici; lusingandosi di potergli ad un tratto dissipare. Si combattè vigorosamentre ben tre volte presso al fiume Ofanto, e ai contorni della famosa Canne. Tale fu il valore de' Normanni, che sempre più forti e maravigliosi ruppero l' esercito greco, fecero sopra di esso molte sortite, e riportarono insigne vittoria. Si renderono padroni di molti Castelli, e si stabilirono con maggior possanza nella Puglia. Costantino Monomaco, all'inaspettato e luttuoso avviso di tali sconfitte, si sdegnò fortemente contra *Duclione*, quasi la sua codardia fusse stata la cagione di tante perdite. Risoluto di comporre a qualunque prezzo i torbidi della Puglia, spedì senza dimora in Italia un altro Generale nomato *Exaugusto* alla testa d' un esercito più numeroso del primo, e composto di Greci, e di Saracini. Il nuovo Comandante non tardò ad attaccare i nemici presso a Montepeloso. Un esercito sì formidabile qual'era quello de' Greci, lungi dallo spaventare quei bellicosi guerrieri, non servì, se non a maggiormente irritargli. Bandito dal loro cuore qualunque altr'odio, fuorchè quello contro de' Greci, e animati sempre più dalla vendetta, quantunque non ancora bene assuefatti alla militar disciplina, non ebbero timore di star a fronte delle legioni di Costantino Monomaco. Vennero le nemiche squadre alle mani. Orribile fu la strage d' ambe le parti; ma la sorte dichiarossi doppiamente congiurata contro de' Greci, e secondò felicemente i disegni de' Normanni; poichè, ove nelle tre precedenti battaglie l' esercito di quelli era stato sconfitto, salvo il Comandante; in questa, dissipate le milizie, restò *Exaugusto* sotto la mano de' vincitori. Intanto i Normanni elessero per loro Capitano *Argirò* figlio di Melo, cioè, di colui, che la prima volta gli aveva chiamati

mati in Italia; e sotto la condotta [1] del nuovo Duce si renderono padroni d'una parte della Puglia. Gonfj di lor vittoria, faceano nelle contigue Provincie frequenti scorrerie, e diedero in fine agli affari de' Greci una grande scossa [2].

Con queste vittorie non solamente stabilirono la lor potenza nella Puglia, ma si animarono altresì a tentare altre nuove conquiste, le quali furono tante e tali, che passati, come vedremo, pochi anni, vi fondarono, colla totale rovina de' Greci, il proprio Regno. Ne' riferiti progressi si distinse col suo valore *Guglielmo*, cui le proprie prodezze acquistarono il sopranome di *Braccio di ferro*, uno de' figli di Tancredi, che i Normanni l'anno 1043. salutarono col titolo di *Conte di Puglia*.

6. Morto Guglielmo Braccio di ferro circa l'anno 1045. ebbe successore nel comando delle truppe Drogone suo fratello, il quale l'anno 1051. restò ucciso a tradimento da Riso suo compare nella Chiesa del Castello, detto *Monsoglio*, per opera de' Longobardi Pugliesi mossi da Costantino Monomaco a privarlo di vita [3]. Avevano questi ordita la congiura ad istigazione de' Greci, di passare tutti in un giorno a fil di spada i Normanni nella Puglia: *Longobardi Apulienses, genus semper perfidissimum, traditione per universam Apuliam silenter ordinata, vt omnes Normanni una die occiderentur*. Così scrive Malaterra. In luogo di Drogone fu posto Umfredo suo fratello, il quale proccurò l'avvanzamento della sua Nazione. Accaddero sotto la sua condotta alcuni fortunati successi, che gli portarono maggiore stabilimento, e fermezza nella Puglia di recente conquistata. La milizia di lui oltremodo ardita ed imperiosa essendo divenuta gravosa a' Pugliesi, vi accese una funestissima guerra. S. Leone IX. rendutosi sensibile alle replicate doglianze di quel popolo, risolvette di riacquistare la Puglia, la qual era da antichissimo tempo feudo della Sede Apostolica, per liberarla dalla soggezione dell'insaziabile Nazione de' Normanni: *Apulienses vero* (continova il Malaterra [4]) *necdum traditionibus exhausti, per occultos Legatos IX. Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes; Apuliam sibi jure competere, & praedecessorum suorum temporibus, juris Ecclesiae Romanae fuisse*. Implorò soccorso a tal effetto dall' Imperadore Errico; e adunato

[1] Ostiens. lib. 2. cap. 59.
[2] Guillelm. ibid.
[3] Malaterra lib. 1. cap. 13. & Lup. Protospata in Chron. ad ann. 1051.
[4] Idem lib. 1. cap. 14.

nato un numeroso esercito composto d'Italiani e di Tedeschi, portossi in persona in quella Provincia per presedere a quest' importante impresa. I Normanni conoscendosi di forze ineguali, per non esporsi a qualche irreparabile rovina, e forse perchè attendevano nuovi rinforzi dal Settentrione, eran desiderosi di vivere in buona intelligenza ed amistà col Papa. Inviarono a lui Messaggieri per offerirgli la pace; dichiarandosi pronti alla sua divozione, e a ritenere come feudi della Santa Sede gli Stati da essi posseduti. Ma i superbi Tedeschi indussero il Papa a non accettar l'offerta; anzi deridendo la picciola statura de' Normanni, e rimandati i Legati carichi d'improperj e di villanie, furono cagione, che il Papa, benchè suo malgrado, facesse loro rispondere, che, deposte le arme, ritornassero a' Paesi, dond' erano venuti; altrimenti caderebbono vittime del zelo de' suoi alleati, e sarebbono tutti in una funesta strage involti [1]. Non sapendo gli alteri Normanni accomodare il loro bellicoso spirito a quest' asprissima risposta, abbracciarono i consigli della disperazione, e si prepararono alla battaglia. Fecesi la giornata campale appresso Civitella nella Provincia della Capitanata l'anno 1053., ove i medesimi a guisa d'impetuosi torrenti si gittarono sull' esercito Tedesco [2]. Ma la Divina Providenza sembra, che avesse in questa battaglia altre mire. Come la valorosa Nazione era stata da Iddio destinata a fermarsi in Italia per far fronte a' potentissimi nemici de' Sommi Pontefici, e per prendere a suo tempo la difesa di S. Gregorio VII. [3], e di Alessandro III. contro de' loro persecutori, avventurosamente avvenne, che l'esercito del Papa restasse sbaragliato e sconfitto, non senza strage de' vincitori. Riguarda il Cardinal Baronio questa sconfitta come un favore particolare del Cielo [4], e come frutto della santità di S. Leone IX. Gran movimento si diede S. Pietro Damiano Cardinale e Vescovo d'Ostia in questa guerra, che risonò per tutto il Mondo. Sparse in ogni luogo alcuni scritti, esprimendovi il suo particolar sentimento, per cui credette opporsi alla potestà Pontificia il diritto di maneggiare le arme. Ma il Cardinal Baronio, ed altri Controversisti d'illustre nome hanno vendicato con sode ragioni il torto fatto alla Pontificia sovranità dal Santo Cardinale. S. Leone IX. adunque divenuto prigioniero d'Umfredo vinse colla Religione coloro, che non aveva potuti superare colle arme. Non si vide

[1] Guillel. Appulus lib. 2. circa init.
[2] Id. ibid.
[3] Malaterra lib. 3. cap. 33.
[4] Baron. ad an. 1053.

vide mai abbattuto, nè tremante il coraggio di questo Pontefice. Usò sì eroica costanza, e sì grave autorità unita ad una mite piacevolezza verso loro, che fe cangiare gli animi feroci del Generale, e de' Soldati in una somma moderazione ed umiltà. Lungi questi dal recargli verun oltraggio [1], corsero con sentimenti di rispetto a baciargli i piedi, e a chiedergli perdono per essere assoluti dalle colpe; dichiarandosi pronti ed intenti ad onorarlo. Il Papa gli benedisse, richiese, ed ottenne d'esser portato a Benevento, come fu con sommo onore eseguito [2]. Non solo restituì a' Normanni la sua grazia, ma concedette ad Umfredo, e a' suoi eredi, l'investitura col titolo di *Conte*, de' luoghi, ch'ei possedeva nella Puglia, e di quei eziandio, che avesse successivamente acquistati nella Calabria, e nella Sicilia, di cui una gran parte gemeva tuttavia sotto il tirannico giogo de' Saracini. Così ne assicura Malaterra colle seguenti parole [3]. *Quorum legitimam benevolentiam vir Apostolicus gratanter suscipiens, de offensis indulgentiam, & remissionem contulit, & omnem Terram, quam pervaserant, & quam ulterius versus Calabriam, & Siciliam lucrari possent de Sancto Petro, hæreditali feudo sibi, & hæredibus suis possidendam concessit circa annos* 1052.

7. Terminò i suoi giorni Umfredo l'anno 1059. Benchè i suoi figliuoli avessero dovuto continuare nel dominio degli Stati posseduti dal padre, nondimeno Roberto Guiscardo fratello d'Umfredo, la cui ambizione non conobbe mai limiti, occupò quelle Città, ne discacciò i nipoti, e per assicurarne il possesso, vi lasciò poderosi presidj. Era egli stato spedito in Calabria da Drogone fratel maggiore per tener a freno i popoli tumultuanti. Dalla Torre, che questi aveva edificata vicino alla Città di S. Marco, assaliva sovente i Cosentini, nè mai gli lasciava in riposo. Dopo molte scorrerie, ed insulti militari, gli riuscì finalmente di conquistare Cosenza, ed altre Città della Provincia [4]. Privo di danajo, onde soccorrere le sue milizie, si valeva di qualunque mezzo per farne acquisto, opprimendo i popoli vicini anche coi frequenti furti e rapine. Un giorno, in cui ritrovavasi nelle maggiori angustie, destò il suo sagace spirito, e con uno strata-

[1] *La crudeltà usata dai Normanni contro ai seguaci delle armi Pontificie, il sacco dato alle Basiliche, e gl'incendj posti alle Chiese sono descritti da S. Leone nella lettera a Costantino Monomaco presso il Baronio all'anno* 1053., *e da S. Wiberto nella vita di San Lione* lib. 2. cap. 11.

[2] Malaterra lib. 1. cap. 14.

[3] Id. lib. 1. cap. 12.

[4] Id. lib. 1. cap. 16.

stratagemma restò bastantemente proveduto d'una grossa somma. Spedì un messaggio a Pietro della Torre Cittadino e Padrone di Bisignano uomo dovizioso e potente, cui fece intendere di dover venire in persona fino a tal luogo, dove gli avrebbe amichevolmente comunicato a viva voce un segreto di somma premura, che non poteva esporre per lettera. Pietro della Torre, cui era nota la sagacità di Roberto, temendo di ricevere qualche violenza, sentiva tutta la ripugnanza d'unirsi a lui: ma dopo lungo contrasto di affetti, e di pensieri del tumultuante suo animo risolvette di portarsi al luogo destinato. Roberto ad un tratto lo fece arrestare da' suoi Uffiziali; nè lo rimise in libertà, che dopo aver da esso ricevuti ventimila scudi d'oro [1]. Mentre un giorno egli stesso riferiva ad un suo congiunto questo sagace tratto, gloriandosi dell'acquisto di detta somma come parto della sua industria, non potè questi rattenersi di non esclamare sorridendo: *Ah Guiscardo Guiscardo*; che in loro lingua dinota uomo *astuto*, e pieno di raggiri [2]. Si è voluto narrare questo lepido fatto per far palese l'origine della denominazione di *Guiscardo*, con cui Roberto fu dipoi volgarmente appellato.

8. Mentre queste cose così andavano nel Regno di Napoli, Ruggieri ultimo de' dodici fratelli, che stava in casa di suo padre nella Normandia, udite le famose conquiste, che in Puglia ed in Calabria aveano fatte i suoi fratelli, avido di gloria, e di maggior fortuna si dispose a passare anch'esso a queste contrade. Com'era giovane, che per valore, per eloquenza, ed accortezza non avea pari, venne circa l'anno 1053. o pure circa il 1059. giusta il computo d'Inveges [3], a ritrovar Roberto suo fratello maggiore, nati ambidue dalla medesima madre. Roberto Guiscardo alla vista di Ruggieri rallegrossi; ed avendolo conosciuto magnanimo e generoso, lo dispose ad impiegare il suo valore contro de' Greci, che assolutamente voleva esterminare da tutte le Provincie Napoletane. Non andarono fallite tali mire. In breve tempo vide accresciuto colle armi del fratello il proprio dominio sopra le Provincie della



[1] Id. lib. 1. cap. 17. Ostiens. lib. 3. cap. 16.

[2] Guillelm. Appul. lib. 2. *Cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis*. Vide Abbatem de Nuce in not. ad Leon. Ostiens. loc. cit. & Muratori to. 4. Rer. Italic. pag. 424.

[3] Inveges Annal. Panormit. ad annum 1057.

Calabria, e ridotte alla sua ubbidienza molte Città, che i Greci furono obbligati loro malgrado a cedergli [1].

Da questi avventurosi successi presero i Normanni molto coraggio, e concepirono il disegno delle più liete e maggiori fortune. Meditarono la conquista di tutta la Calabria, di cui una parte durava tuttavia sotto il potere de' Greci. La sorte da ogni lato agevolava le loro brame. I gravi disordini, le frequenti rivoluzioni, e gli strepitosi romori, che portavano notabile sconvolgimento all' Imperio Orientale in Costantinopoli, erano favorevoli occasioni all' ingrandimento dei Normanni in Italia. Da tenui e bassi principj sorgeva a momenti a molta sublimità il Reame di questi prodi guerrieri. Roberto Guiscardo spinse nella Calabria citeriore le truppe per abbattere i Greci. Ridusse al suo potere Bisignano, Cosenza, Martorano, e Cariati; e fece sù quella Provincia solleciti e maravigliosi progressi. In tutte queste spedizioni segnalossi il valore di Ruggieri, il quale altro guiderdone da Roberto non ricevendo, che lodi e ringraziamenti, passò a militare coll' altro fratello Guilelmo, che nella Basilicata faceva le sue fortune, e da lui ottenne la Scalea [2]. Dalle contese nate tra Ruggieri e Roberto trassero profitto i sagaci Calabresi, i quali simulando da una parte rispetto e fedeltà; tentarono dall' altra scuotere il giogo di quelli, ricusarono pagar loro il tributo, e ad un tratto trucidarono sessanta Normanni, ch' erano nel presidio d' un Castello [3]. Roberto commosso da questa sollevazione, e temendo d' oscurare ad un baleno la gloria, ch' aveva acquistata con tanti pericoli; e di perdere altresì le Città soggiogate con tanti penosi assalti, invitò di nuovo al suo campo il prode Ruggieri, cui promise concedere quegli Stati della Calabria, che da Intefoli monte di Squillace fino a Reggio avrebbono acquistati [4]. Congiunte pertanto di nuovo le forze ambidue i fratelli, strinsero di rigoroso assedio la Città di Reggio, i cui Cittadini non potendo sostenere i disagi della guerra, ad essi si arresero [5]. Al risonare delle trombe e de' clamori dei Normanni, la Calabria ulteriore oppressa da lugubre spavento interamente tremò. Alcu-

[1] Malaterra lib. 1. cap. 19.
[2] Id. lib. 1. cap. 23. & 24.
[3] Id. lib. 1. cap. 28. *Calabrenses genus perfidissimum, cum viderent, fratribus inter se dissidentibus, sese a nemine suscitari (forse visitari), coeperunt jugum Normannorum a se excutere.*
[4] Id. lib. 1. cap. 29.
[5] Idem lib. 1. cap. 35. & 36.

Alcune Città di essa vinte dalle armi, altre prese dal terrore, e quasi tutte ingombrate dall'immagine della morte, passarono alla loro ubbidienza [1]. La Città di Troja nella Puglia fu tra le prime a cedere alla loro animosità. Altre successivamente innalzarono gloriosi trofei al loro arrivo, e posero in fuga i Greci [2]. Di mano in mano che i Normanni passavano vittoriosi da una Città all'altra, provedevano bastantemente le piazze più esposte contro a qualunque nuovo attentato. La gloria di quest'imprese fece cambiare a Roberto il titolo di *Conte* finora adoperato, *in Duca di Puglia*, e *di Calabria* con quelle ceremonie e riti pomposi, che descrive l'Inveges negli annali di Palermo all'anno 1059. Nel Concilio di Melfi composto di cento Vescovi Pugliesi e Calabresi, e celebrato l'anno 1059. fu decorato da Niccolò II. del titolo suddetto di Duca, e da lui gli furono conceduti in feudo [3] gli Stati fin allora conquistati, e che avesse appresso occupati sì in quelle contrade, come ancora nella Sicilia allora oppressa da' Saracini. Quest'è la prima investitura del Reame di Napoli, di cui è rimaso l'autentico monumento prodotto al pubblico dal Cardinal Baronio all'anno 1059. §. 70., giacchè dell'altra conceduta da S. Leone IX. ad Umfredo l'anno 1053., ce ne assicura il Malaterra autore contemporaneo per le parole sopra trascritte. Roberto pertanto fu il primo, il quale mostrò d'avere trionfato de' Greci nella Puglia, e nella Calabria, con aver accoppiati ambidue i titoli di *Duca di Puglia e di Calabria* concedutigli dal Sommo Pontefice. Non volle tuttavia farne uso, fin quando non ridusse al suo potere la Città di Reggio capo della Provincia [4], e non ebbe soggette dodici Città, quant'erano necessarie ad attribuire la denominazione di Duca [5]. Ma perchè altre piazze erano rimase ai Greci nella Calabria, Roberto di nuovo colà si trasferì. Molte n'espugnò e vinse: le restanti furono dappoi acquistate da Ruggieri suo fratello, il



quale

[1] Malaterra lib. 1. cap. 34. ad 37.

[2] *Dominium Normannorum factum est magnum in Calabria & Apulia, & crevit potentia & timor eorum in omni Terra.* Chronicon Normannicum de rebus in Apulia & Japygia gestis contra Græcos ab anno 1041. ad 1085. ap. Murator. Rer. Italic. to. 5. pag. 278.

[3] Guillel. Appul. l. 2. Pagi in Nicolao II. n. 13.

[4] Sigon. de Regno Ital. ad an. 1059. Malaterra l. 1. c. 36. *Robertus Guiscardus, accepta Urbe (Rhegii) diuturni desiderii sui compos effectus, cum triumphali gloria Dux efficitur.*

[5] Camill. Peregrin. dissertat. 2. de Duc. Benevent.

quale riportò da quello in premio e guiderdone la Città di Mileto; e dopo gravissimi contrasti ottenne ancora quasi la metà della Calabria ulteriore [1].

9. Intanto Roberto, dopo avere sparsa fama di prode guerriero nella Calabria e nella Puglia, e dopo aver ancora occupato Otranto, s'inoltrò l'anno 1067. all'assedio della Città di Bari, dove i Greci ritenevano raccolte le loro forze, e'l maggior presidio; perciò detta dalla Cronaca Barese all'anno 1012. *Sedes nunc Græcorum Magnatum*. Tra tutte le Città della Puglia, questa sola Metropoli della Provincia erasi mantenuta fino a questi tempi sotto il dominio de' Greci, come quella, ch'era stata da loro innalzata ad essere la primaria d'un nuovo Principato, che di Bari fu detto; ed era altresì stata la sorgente delle sedizioni contro de' Principi Normanni, e un asilo sicuro ai sediziosi [2]. Argerio che la governava, al folgorare delle armi Normanne ridotto in penose angustie, spedì segretamente un messaggiere a Romano III. detto Diogene Imperadore di Costantinopoli, ragguagliando essere la Città cinta di strett' assedio, priva di viveri, e quasi obbligata alla resa [3]. L'Imperadore a sì nero ed affannoso annunzio confuso e attristato, pose in ordine una flotta, e la fece passare in Italia sotto il comando di Gocelino Normanno ribelle della sua Nazione, e sitibondo del sangue di lei; lusingandosi di spaventare i nemici col terrore della sua potenza, e coll'odio e animosità del Capitano. Ma vani furono i disegni del greco Monarca. Stando per giugnere l'armata navale dirimpetto a Bari, l'ingegnosa astuzia del Duca Roberto, e'l sagace accorgimento di Ruggieri renderono fallaci le speranze de' Baresi, e le mire del Comandante. Impedirono a tempo il soccorso, e costrinsero i Baresi alla resa. Tutti gli Storici scrivono concordemente con lode de' Normanni, celebrano il loro valore, ed ammirano i loro fraudolenti militari artifizj [4]. Finalmente Roberto l'anno 1070. dopo quattr' anni d'assedio soggettò al suo potere la piazza, donde

[1] Malat. l.1. c.29. & l.2. c.28. Zavarroni della Cattolica di Reggio cap.10. pag.129.

[2] *Dux itaque . . . famosissimam Urbem, quæ Barum dicitur, adhuc Constantinopolitano Imperatori ex fidelitate adhærentem . . . anno Verbi Incarnati 1067. obsessam invadit*. Malaterra l.2. c.40.

[3] *Urbem, quæ solo in eius fidelitate persistens undique hostili incursione quatiebantur, nisi citius subveniat, se amissuros victus penuria* . . . Malaterra l.2. c.43.

[4] Id. & Ostiens. lib.3. c.45. Guill. App. l.2. circa fin. Pereg. ad Chron. Lup. Protosp. ad an. 1071. Chronic. S. Barth. de Carp. ap Ughell. to.6.

donde esterminò i Greci, i quali poco dopo inutilmente tentarono ricuperarla. Indi dilatò i confini del suo dominio fino a Trani, a Venosa, ad Acerenza, e ad altre Città. S'inoltrò nella Basilicata, e pose in fuga i medesimi Greci, e quasi tutta l'occupò, entrando trionfante in Tricarico nell Ottobre dell anno 1081. [1]. I popoli concepivano un alta stima per gli Normanni, i quali erano da per tutto ammirati, e ricevuti con istraordinarj contrasegni di gioja, d'applauso, e di contento.

10. Al magnanimo e bellicoso spirito di questi generosi Campioni sembrando miseri e tenui gli acquisti fatti a danno dei Greci nella Calabria, nella Basilicata, e nella Puglia; e riflettendo eglino, che a molta sublimità non sarebbe giunto il loro Reame, se tra quelle sole Provincie fosse rimasa ristretta la loro Signoria, volsero i pensieri a soggiogare la Sicilia. Era quest'Isola dominata in quel tempo de' Saracini, i quali fin dall'anno 828. [2] l'avevano sottratta da' Greci, e la tennero sotto la loro tirannide quasi due secoli. Egli è ben vero essere stata la medesima restituita in buona parte all'Imperio d'Oriente da Maniace coll'ajuto de' Normanni: ma disgustati questi, e succeduti a quel Generale governatori Greci poco abili, fu ritolta di bel nuovo da' Saracini alla Greca Nazione. Era solamente la Città di Messina rimasa in poter di questa, la quale pur l'abbandonò a discrezione di quei Barbari l'anno 1059. Ora i due fratelli Roberto Guiscardo, e Ruggieri animati da Papa Niccolò II. assalirono l'Isola della Sicilia. Acquistate molte Città, circa il 1070. spinsero l'esercito a Palermo, ove i Saracini aveano ristrette le magiori forze, e attorno alle sue mura posero l'assedio. Ammendue le nemiche squadre diedero del loro valore negli scambievoli assalti e battaglie, gloriose riprove. Finalmente dopo alcuni mesi, questi due valorosi Principi vinsero l'ostinazione degli assediati, e gli costrinsero a rendere la Piazza. Fecero di poi tante numerose e illustri imprese, che l'anno 1072., o circa il 1091., come piace al Pagi [3], tutta quell'Isola divenne soggetta a' Normanni. *Hactenus*, scrive Uberto Goltzio nella Storia di Sicilia, *sub Orientis Imperatoribus Sicilia misere afflicta, modo Græcorum, modo Barbarorum armis obnoxia, & prædis lacerata; tandem Normannorum auspiciis ab utrorumque crudelitate liberata est* [4].

Tra

[1] Lupus Protosp. ad an. 1081.
[2] Sop. cap. I. num. 26. pag. 35.
[3] Pagi crit. ad Bar. ad an. 1091. n. 13.
[4] Hubertus Goltzius in Sicilia, & Magna Græcia: prope fin., in histor. Siciliæ posteriore.

Tra gli Srrittori d'Italia raccolti dal Muratori d'immortal nome [1], leggesi inserita la storia della liberazione di Messina dal giogo de' Saracini descritta da un anonimo Autore o contemporaneo, o prossimo a quei tempi, il qnale segna la conquista di quella Città l'anno 1060. di nostra salute, e sotto il ventesimo nono dell'età del Conte Ruggieri. Snidati i Saracini da Messina, i providi Normanni vi restituirono tratto tratto la politìa, e la forma d'un saggio e retto governo. Stabilirono alcuni giudici greci, e latini atti a regolare gli affari pubblici, e privati delle due Nazioni. Il Real diploma fu spedito in Palermo il dì 15. Maggio dell'anno 1129. colle seguenti parole: *Igitur perpetuo statuimus, ut in eadem Civitate sit in Capite Regia Curia Principalis, in quaque sint annales Stratigotus, & Judices ordinarii tam Græci, quam Latini* [2].

Roberto fissò la sua Sede in Puglia. Ruggieri suo fratello, il quale colle sue forze, ed egregie virtù avea acquistata la Sicilia fu creato Conte di essa [3], e stabilì la sua dimora in Palermo, dove la continuarono i Rè Normanni suoi successori: fin quando Carlo I. d'Angiò costituì la Città di Napoli ordinaria residenza dei Rè, e Metropoli del Regno [4].

Dalla Puglia, dove Roberto traeva la sua dimora, essendo d'ozio impaziente passò l'anno 1081. alla conquista delle Provincie d'Oriente. Sperimentarono il suo valore la Romania, Durazzo [5], ed altre Città, che occupò, assicurandone il possesso con lasciarvi poderosi presidj. Tra i notabili avvenimenti, che accompagnano la vita di questo Principe, il più degno d'essere trasmesso alla notizia de' Posteri, è il sollecito soccorso prestato a Gregorio VII. in angustie ridotto in Roma da Errico IV. Sensibile alle calamità di lui, e stimolato dall'acerbità della gravosa pena, che provava nel riflettere a' travagli cui soggiaceva il Papa, abbandonato l'assedio d'alcune piazze della Bulgaria, marcia col suo esercito verso Roma l'anno 1083. e rimette in libertà il Papa contro agl'insulti, e alle tiranniche violenze dell'Imperadore. Fatto alla Bulgaria ritorno,

[1] Muratori Rer. Italicar. tom. 6. pag. 614. Brevis historia liberationis Messanæ a Saracenorum dominatu, per Comitem Rogerium Normannum factæ, a Messanensibus vocatum.

[2] Ap. Muratori ibid. pag. 621. & ap. Balut. collect. tom. 6. pag. 176.

[3] Privileg. ap. Ughell. de Episc. Venusin. to. 7. pag. 122.

[4] Giannone lib. 20. cap. 1. Troyli to. 4. par. 1. pag. 1.

[5] Malaterra lib. 3. cap. 24. 25. 28.

no, vi finì tra gli strepiti di Marte i gloriosi giorni. Il suo cadavere fu trasportato in Italia, ed ebbe in Venosa magnifica sepultura. Non sono quì per accingermi ad una nojosa dissertazione contra l'opinione di coloro, i quali segnano la morte di quest' Eroe all'anno 1082. Mi farò solamente lecito accennare una breve annotazione aggiunta ad un codice di Grottaferrata da un diligente greco Monaco di que' tempi. Questi ci palesa esser entrato Roberto Guiscardo in Roma li 29. maggio, Indizione III. l'anno 1084. l'ora terza del giorno [1]. Quindi resta chiaramente provato dover prevalere il parere degli altri Autori, che segnano la morte di esso posteriormente all'anno 1082. e precisamente il dì 9. Settembre dell'anno 1084., in cui anche la pone il Malaterra [2]. Dappoichè compì la carriera della vita Roberto Guiscardo, si accese aspra contesa fra i due figliuoli, cioè, tra Boemondo nato dalla prima, e Ruggieri nato dalla seconda moglie, intorno alla successione al Ducato. Boemondo primogenito fu dal padre dichiarato nel testamento Principe della Macedonia, e della Bulgaria, e Signore degli altri luoghi acquistati nella Grecia; e si credette escluso dall'eredità paterna in Italia. Ruggieri fu nominato Duca di Puglia, e della metà della Calabria. Pretendevano ammendue succedere egualmente negli stati paterni, ed ebbe ciascheduno considerabili fazioni. Ma Ruggieri avendo in questa discordia ricevuto soccorso dal Conte Ruggieri suo zio, cui lo aveva raccomandato Roberto poco prima di esalare l'anima, acciocchè gli facilitasse il possesso de' medesimi, restò superiore nella contesa, e succedette al Ducato di Puglia, e di Calabria, e a tutti gli Stati d'Italia [3]. Per mostrarsi grato al Conte suo zio, gli concedette la metà di quei Castelli della Calabria, che fino allora avevano ritenuti in comune [4]. Dichiaratosi manifestamente il Conte del partito di Ruggieri suo nipote, e obbligato altresì dalle dimostrazioni d'affetto, e di liberalità seco usate, s'affaticò di sostenerlo in tutte le occasioni contra gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, benchè con inutile successo, tentò di turbare il suo riposo. Deposta questi ogni speranza di poter godere i floridi stati delle Provincie Napoletane da lui pretesi, cedette al fratello la Puglia, e piegò le sue mire alla conquista della Siria. Porta il terrore delle sue arme in molte Città, e le riduce

[1] Ap. Placentin. Epitome Palæogr. Græcæ cap. XI. pag. 86.
[2] Malaterra lib. 3. cap. 41.
[3] Idem lib. 3. cap. 42.
[4] Id. lib. 1. cap. 4.

duce al suo potere. S' inoltra in Antiochia, l' acquista, e n'è proclamato Rè. Dopo aver umiliata l' alterezza de' Barbari nemici del nome Cristiano, e nettati dagli avanzi abominevoli del gentilesimo molti luoghi Santi della Siria, si vide arrestato il corso delle vittorie dalla morte, che gli sovragiunse l'an. 1108. [1]

11. A Roberto Guiscardo pertanto, onorato già col fastoso titolo di Duca di Puglia, e di Calabria, il quale aveva posseduta tutta la Calabria citeriore, e la metà della Calabria ulteriore, succedette l' anno 1086. il Duca Ruggieri suo figliuolo [2] libero Signore di Puglia, di cui ottenne l investitura da Urbano II. l' anno 1089. [3] Finì il vivere l' anno 1093. in Salerno, nella cui maggior Chiesa edificata dal Duca Guiscardo suo padre, ebbe con gran pompa gli onori della sepultura. Questi fu padre di quel Guglielmo, che investito degli Stati di Puglia da Pasquale II. l' anno 1118., e da Callisto II. nel 1122. morì nella medesima Città di Salerno l' anno 1127. senza lasciare di se prole maschile [4]. Restò perciò estinta la linea di Roberto Guiscardo [5]. Il Conte Ruggieri, che ricevuta aveva da Guiscardo suo fratello non solo la Sicilia col titolo di Conte, ma parte ancora della Calabria ulteriore, ed il restante l' aveva conseguito in dono da Ruggieri suo nipote, come poc' anzi è stato detto, meritò per le sue illustri azioni il titolo *di Gran Conte di Calabria, e di Sicilia*. Di questo cominciò a valersi la prima volta, non già l' anno 1096. come l Inveges ha creduto [6]; ma molto tempo prima, e sin dall anno 1087. se l era attribuito, come ci manifesta il privilegio della Chiesa di Mileto dall' Ughelli trascritto. Venne egli a morte nella detta Città di Mileto l' anno 1101. nel settuagesimo anno di sua età [7]. Ebbe erede Simone suo figliuolo, il quale venne meno in età tenera l'anno 1105. Passò il dominio paterno a Ruggieri altro figliuolo, detto il secondo, nato da Adelasia in Mileto di Calabria l'anno 1097. in Dicembre, o come ad altri piace, in Febbrajo dell' anno seguente. S' intitolò, come il Padre, *Conte di Calabria, e di Sicilia*; e dopo la morte del Duca Guglielmo accaduta, come si è detto, l' anno 1127., aumentò i titoli d' onore; denominandosi *Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia*, i quali erano

[1] V. Arborem genealogic. Normannorum apud Muratori Rer. Italic. lib. 6. pag. 542.

[2] Malaterra lib. 3. cap. 42. Lup. Protospat. ad an. 1086.

[3] Pagi in Urbano II. n. XIII.

[4] Alex. Telesinus de rebus gestis Rogerii Siciliæ Regis lib. 1. cap. 1.

[5] Ptolemeus Lucens. in genealogia Roberti Guiscardi.

[6] Inveges ad an. 1096.

[7] Idem ad an. 1101.

erano ſtati conceduti la prima volta a Roberto Guiſcardo da Niccolò II., e indi adoperati dai ſucceſſori di lui fino a Guglielmo. Dal Ducato di Puglia, e di Calabria diede il nome ad una moneta coniata l' anno 1140., detta perciò *ducato*, come ſcrive Falcone Beneventano [1]. Queſti fu quel Ruggieri, che ricevette il Batteſimo da S. Brunone, gloria del ſuo ſecolo, l' ammirazione del Mondo Criſtiano, e fondatore de' Certoſini, uno de' più illuſtri ordini della Chieſa. Con S. Brunone aveva coltivata il Conte ſuo padre ſtrettiſſima amicizia per la gran fama di Santità; e fu il primo che ſtabilì nella Calabria quell' Ordine naſcente, di cui ſi moſtrò ſempre Protettore. Ci delinea le azioni del Duca Ruggieri, e teſſe l' iſtoria della ſua vita Aleſſandro Abbate Benedettino del Monaſterio di S. Salvatore poſto in Teleſe Città del Regno di Napoli nella Provincia di Terra di lavoro, altrimenti detta Campagna Felice. Scorre diligentemente la ſerie degli anni dalla morte di Guglielmo Duca di Puglia fino al 1135., in cui ponendo fine a' ſuoi libri, fa una grave perorazione a Ruggieri, inſinuandogli lodevoliſſimi precetti, e religioſiſſimi documenti. Fu la prima volta portata alla luce queſt' Opera l' anno 1578. da Girolamo Surita unitamente colla ſtoria del Malaterra [2].

Agli Stati ereditarj aggiunſe Ruggieri II. l' anno 1125. il Principato di Capua, e l' anno 1139. il Ducato Napoletano. Morto Boemondo in Antiochia, occupò i feudi di *Taranto*, *Oira*, *ed Otranto*, ed altri luoghi, che da Ruggieri ſuo padre di buon accordo gli erano ſtati conceduti. Dappoichè Guglielmo Duca di Puglia finì i ſuoi giorni, entrò anche il detto Ruggieri nel poſſeſſo di quella ſignoria, e del Principato di Salerno. Il Ducato di Puglia gli fu qualche tempo contraſtato da Onorio II. il quale finalmente gli accordò l' inveſtitura l' anno 1128. colle ſolennità ordinarie di quei tempi, premeſſo il giuramento di fedeltà, come riferiſce Aleſſandro Teleſino, che viveva l' anno 1154. [3]. Il Principe Ruggieri vedutoſi in una ſituazione sì illuſtre, e vantaggioſa a cagione del dominio, che godeva sù quelle Provincie, e de' Principati conquiſtati da due ſuoi zii; cioè, da Guglielmo Braccio di ferro, e da Roberto Guiſcardo,

 ſicco-

[1] Falco Beneventanus ad an. 1140. *Monetam ſuam introduxit; unam verò, cui ducatum nomen impoſuit*. Ap. Muratori Rer. Italic. t. 5. p. 131.

[2] Extat apud Muratori Rer. Italic. ſcript. to. 6. pag. 609.

[3] Alex. Teleſin. lib. 1. cap. 8. ad 15. Chronic. Falcon. Beneventani ad an. 1128. Ap. Muratori Rer. Italic. to. 6. pag. 83. Sigon. de Regno Italiæ. Pagi in Honorio II. n. XII.

siccome altresì dal Conte Ruggieri suo padre, sdegnando omai i titoli di Conte, e di Duca, volle fare al Mondo una più luminosa comparsa, e s' attribuì quello di Rè; segnando i pubblici atti coi seguenti pomposi elogj. *Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ*. Innocenzo II. mal grado soffrendo che il Principe avesse osato attribuirsi di proprio arbitrio il titolo di Rè sopra un Regno, che apparteneva alla S. Sede, di cui l' investitura era stata conceduta l' anno 1053. da S. Leone IX. ad Umfredo; e da Niccolò II. l' anno 1059. a Roberto Guiscardo, non lasciò di seriamente ammonirlo a deporre spontaneamente l' usurpata autorità; altrimenti, per soddisfare ai doveri del proprio ministerio, l' avrebbe obbligato colle censure a rinunziarlo. I motivi addotti da Innocenzo non furon bastevoli ad abbattere l' orgoglio di Ruggieri, nè a farlo desistere dal mal intrapreso impegno. Sarebbe stato più facile l' arrestare il corso d' un impetuoso torrente, che il porre freno alla sua alterezza. Rendutosi pertanto sordo a' paterni, e ai replicati avvertimenti, fu privato dal Papa della comunione de' fedeli. Per sostenere il Principe il primo passo irregolare, ne diede tant' altri irregolarissimi, che si vide quasi ridotto nel pericolo di perdere col titolo anche il Regno. Volendo vendicare l' oltraggio, che si avvisò avere ricevuto dal Papa, si valse dell' occasione, che opportuna se gli presentò nello Scisma eccitato contro ad Innocenzo dal Cardinal Pierleone, che prese il nome di Anacleto, e turbò per ott' anni la tranquillità, e la calma della Chiesa. Senza timore d' incorrere nell' odio del Mondo Cattolico, prese di mira nelle sue azioni a combattere il legittimo Papa, e a difendere colla sua potenza lo scismatico Anacleto, il quale riputò a sua somma ventura il favore del Rè. Munito questi di sì valevole sostegno lusingavasi fare fronte al suo competitore, proccurava rendersi benevolo il Principe, e nulla negargli di ciò, che avesse bramato. Spinto Ruggieri dall' ambizione, e dall' amor della vendetta, richiese ed ottenne da Anacleto il titolo di Rè, che ben sapeva non poter usurpare senza il beneplacito Apostolico. Con gran pompa fu coronato in Palermo l' anno 1130. alla presenza d' un Cardinal legato spedito dall' Antipapa [1] per le mani di quattro Arcivescovi rappresentanti le loro respettive Provincie, cioè, di Palermo, di Benevento, di Capua, e di Salerno. Fu salutato Rè di Sicilia, Duca di Puglia, e di Calabria, e Principe di Capua, e quasi con quattro

[1] Monumentum ap. Baluzium Miscellan. to.6.

quattro Corone fregiato. Vi fu presente l'Abbate Telesino, il quale minutamente descrive la solenne celebrità [1]. Quest'animosità di Ruggieri fu universalmente riguardata come una sfacciata usurpazione, e un manifesto disprezzo del legittimo Papa Innocenzo, e di tutta quasi la Republica Cristiana, la quale ricusava ubbidire allo scismatico Anacleto. Era perciò Ruggieri comunemente denominato *Tyrannus Siculus*, *Usurpator Siculus*. Di esso solamente godeva il favore Anacleto; giacchè tutti gli altri Principi Cattolici temendo la spada fulminatrice della divina giustizia, aborrivano la perfidia del falso Papa, e gli negavano la loro opera e patrocinio. Ecco il carattere, che di ammendue forma in una sua lettera S. Bernardo [2], il quale nel Concilio di Estampes adunato l'anno 1130. dopo un lungo esame, e dopo la discussione della validità delle due elezioni, aveva pronunziato a favor d'Innocenzo. *Habet tamen*, (di Anacleto) *Ducem Apuliæ; sed solum ex Principibus, ipsumque usurpatæ coronæ mercede ridicula comparatum*.

Tra i Principi, che vennero in soccorso della S. Sede, e del legittimo Pontefice, si segnalò l'Imperador Lotario, il quale con un poderoso esercito calò in Italia l'anno 1133. Alcuni Baroni della Puglia renduti animosi dalle arme di lui, si ribellarono a Ruggieri, e seco trassero molte Città del Regno di quà del Faro, le quali apertamente si dichiararono contro di lui. S'accese aspra guerra tra i due partiti, e videsi Ruggieri ad un tratto spogliato delle Provincie Napoletane, delle quali Innocenzo ne investì Rainolfo Conte di Avellino col titolo di Duca di Puglia, e di Calabria. Alla notizia di sì funeste rivoluzioni risvegliatosi Ruggieri, da Sicilia sollecitamente venne nel Regno alla testa d'una ben guarnita armata navale. Due volte approdò in Salerno: La prima l'anno 1138. in cui restò vinto dal Duca Rainolfo: e la seconda l'anno 1139., in cui riacquistò in breve le Città e le Provincie, che aveva perdute particolarmente nella Puglia. Seguirono indi molt'altre battaglie tra i due eserciti del Rè, e d'Innocenzo, il quale finalmente restò prigioniero in Castel Gallucio presso a S. Germano. Questo sinistro evento unito alla precedente morte del Conte d'Avellino, di Lotario, e di Anacleto aprì la strada alla pace, la quale fu conchiusa l'anno 1139. Innocenzo ritirò le scomuniche fulminate contro a Ruggieri, e contro agli aderenti di lui. Lo ammise alla sua ubbidienza, e lo investì del Reame di Sicilia,

Oo 2 e del

[1] Alex. Telesin. lib. 2. a cap. 1. ad 6. [2] S. Bernard. Ep. 127.

e del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua colla solita ceremonia dello stendardo, secondo il costume di quei tempi, come apparisce dalla Bolla trascritta dal Baronio, e da ciò, che più diffusamente narrano Falcone Beneventano, e Francesco Pagi [1]. Indi Lucio II. per rendere più rispettabile la persona del Rè, gli concedè l' anno 1144. l' uso dell'Anello, de' Sandali, dello Scettro, della Mitra, e della Dalmatica [2].

12. Fino a questi tempi la Città di Napoli governavasi in forma di Repubblica dal suo Duca. Questi fu di tempo in tempo destinato dal greco Imperadore, sin quando le funeste rivoluzioni commosse da Lione Isaurico diedero giusto motivo a' Napoletani, dopo l'anno 730., di eleggerlo dal corpo de' proprj Cittadini, e con indipendenza da' Greci. Sosteneva tal carica Sergio, Sesto di questo nome quando bollivano le riferite discordie tra Ruggieri, ed Innocenzo. Egli entrò in lega coll'Imperadore Lotario, e difese con molto spirito la libertà della Città, opponendosi con tutto lo sforzo a i progressi di Ruggieri. Ma dappoichè questi venne dalla Sicilia, e volando colle armi vittoriose pe'l Regno, riacquistò le perdute Provincie, i Napoletani sgomentati dalla felicità delle sue prodezze, dopo essere stati lungo tempo cinti di strett' assedio, vennero in accordo, gli soggettarono la Città, e glie ne diedero il dominio. Allora il Duca Sergio si pose a militare sotto le insegne del Rè, e nella battaglia, che perdè questi in Salerno l' anno 1138. restò estinto sul campo [3]. Rimasi i Napoletani senza Duca per la morte di lui, conferirono l' anno 1139. di comun consentimento la dignità a Ruggieri Primogenito del Rè, come lasciò scritto Falcone Beneventano al detto an. 1139. *Neapolitani venerunt Beneventum, & Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes, Ducem filium ejus duxerunt, & ejus fidelitati colla submittunt*. In Sergio Sesto di questo nome, e Duca nell' ordine XXXIII. ebbe fine la politia civile de' Duchi Napoletani, la quale durò 480. anni, quanti ne scorsero dal principio del dominio de' Greci fino al Rè Ruggieri. Indi in poi fu la Città soggetta ai Normanni; ritenendo una nuda immagine, e un semplice aspetto dell' antica Repubblica nei soli nomi de' Consoli, e di altri Uffiziali, che si leggono in uno

[1] Falco Benevent. & Baron. ad annum 1139. Pagi in vita Anacleti.
[2] Carlo Nardi dei titoli del Rè di Napoli pag. 24.
[3] Alex. Telesin. l. 3. c. 11. Romualdus Salernitanus in Chronic. Falco Beneventan. ad an. 1137.

uno ſtrumento dell' anno 1190. [1] Sebbene il citato Autore deſcrivendo all' anno 1146. il trionfale ingreſſo di Ruggieri in Napoli raguagli aver egli trattato nel Caſtello di S. Salvatore coi Cittadini, *Negotia quædam de libertate Civitatis*: doverſi però tali parole intendere dell' immunità dai peſi e dai tributi, e non altrimenti della libertà di vivere colle proprie leggi, è ſentimento dell' accuratiſſimo Pellegrino.

Queſto Ruggieri, di cui finora ho favellato fu il primo Rè di Sicilia, dal quale ſono diſceſi gli altri Rè Normanni. Ad eſſo deveſi il vanto d'avere, colla ſua induſtria e valore, unite ſotto il ſuo dominio tutte le Provincie, d' aver formata una perfetta Monarchia, che Reame di Napoli oggi ſi appella, e d' aver fatto ſorgere il ſuo Regno in mezzo a due potenti Imperj d' Occidente, e d' Oriente. Laſciò la terrena ſpoglia in età d'anni cinquantaſette nel meſe di Febbrajo dell'anno 1154. [2]. Diverſi titoli s' appropiò queſto Principe; denominandoſi nei diplomi ſcritti in lingua latina. Ora, *Rogerius Dei gratia Siciliæ, Apuliæ, & Calabriæ Rex, Adjutor Chriſtianorum, & Clypeus*. Ora, *Rogerius Dei gratia Siciliæ, & Italiæ Rex*. Ora finalmente, *Rogerius Dei gratia Rex Siciliæ*. Del pregio de' medeſimi, co' quali i ſucceſſori hanno fregiato il proprio nome, e del loro cambiamento nell' altro titolo oggidì adoperato *Rex Siciliæ citrà, & ultrà Pharum*, ha dato alla luce un trattato un moderno Autore, in cui rintraccia l' origine di tutti i titoli, che appartengono al Rè di Napoli e di Sicilia [3], e con erudite oſſervazioni prova l' uſo, giuſtifica il poſſeſſo, e difende le prerogative.

Tal' è la ſerie dell' illuſtri azioni de' prodi Normanni, i quali col diſtruggere l' Imperio de' Greci, e col fondare una nuova Monarchia nelle Provincie di Napoli e di Sicilia, riſvegliarono nelle Chieſe di queſte l' antico rito latino, come or ora vedremo. Mi reſta ſolo, per compimento, oſſervare di volo, la maniera uſata da quei Principi nelle ſottoſcrizioni de' diplomi, la quale per non eſſere ſtata atteſa da alcuni Autori, ha dato loro motivo d' inciampo nella interpretazione de' medeſimi. Fu coſtume dei Rè Normanni ſegnare i proprj nomi colla ſola lettera iniziale, conforme all' uſo odierno dei Cardinali, e de' Veſco-

[1] Ap. Mazzocc. de Cath. Neap. p. 222.
[2] Camill. Pereg. ad Anon. Caſſinen. ad an. 1154.
[3] Carlo Nardi dei titoli del Rè delle due Sicilie. In Napoli 1747.

Vescovi. *Nomina propria*, scrive Camillo Pellegrino [1], *sub Normannorum ætate capitalibus tantummodo litteris depictis compendiabantur*. Quindi la medesima lettera capitale R. segnata otto diversi diplomi, ha tratti i lettori in diversi sentimenti; credendola alcuni iniziale del nome di *Roberto* Guiscardo; ed altri del nome di *Ruggieri*. Per questo motivo molte carte, e privilegj di quei tempi sono tuttavia sotto la censura di saggi Critici, i quali l' attribuiscono all' uno, o all' altro de' mentovati Principi, secondo i proprj impegni.

## CAPO IX.

### Le Chiese della Puglia, della Calabria, e della Sicilia ricuperate da' Normanni, sono finalmente restituite alla giurisdizione de' Sommi Pontefici nel secolo XI. Il rito greco in alcune di esse comincia ad oscurarsi, e andare in declinazione.

SOMMARIO.

1 *Pietà de' Normanni palesata principalmente nelle fondazioni de' Monasterj dell' Archimandritato di Messina, della Santissima Trinità di Mileto, di Santo Stefano del Bosco, della Cattedral Chiesa di Salerno, e nel soccorso prestato alla Basilica Lateranense di Roma.*

2 *La pia munificenza de' medesimi paragonata da un recente Autore colla rapacità sacrilega de' Baroni del Reame di Napoli del suo secolo.*

3 *I Sommi Pontefici riacquistano nel secolo X. per opera dell' Imperadore Ottone, i patrimonj della Calabria, e della Sicilia, loro confiscati da Lione Isaurico nel secolo VIII.*

4 *Sono reintegrati dai Normanni nel possesso degli antichi diritti di consecrare i Vescovi della Sicilia, della Puglia, e della Calabria; riassumendo l'esercizio fin dall' anno 1081. e 1082.*

5 *Permettono nondimeno talvolta, che gli eletti ricevano la consecrazione dai Metropolitani di quelle Provincie, affine di non rendere odiosa la propria autorità, e di non porgere motivo a' sudditi di richiamare i Greci indi già discacciati.*

6 *Si palesa l' errore di quegli Autori, i quali attribuiscono a Guglielmo il Malo la gloria, di avere restituita a' Papi nel secolo XII. la libertà di consecrare i Vescovi della Puglia, della Calabria, e della Sicilia.*

7 I Nor-

[1] Camill. Peregrin. ad Chronic. Lupi Protospatæ ad an. 1097.

7 *I Normanni riconducono il rito latino alle Chiese delle mentovate Provincie per due ragioni. La prima, perchè tenevano gelosia degli Imperadori d'Oriente, i quali si mostravano molto sensibili alla perdita di quegli Stati. Congiura ordita l'anno* 1097. *o* 1098. *in Capua da Sergio Capitano greco contro al Conte Ruggieri, il quale avendola scoverta, condanna i Greci allora viventi, e i loro successori ad essere perpetuamente Vassalli del Monasterio di S. Stefano del Bosco. La seconda, perchè i Normanni erano più inclinati al rito della Chiesa Romana, che della Greca.*

8 *Trattano con soavità e dolcezza i Greci. Pubblicano le Leggi, e i Diplomi conceputi in ammendue le lingue, per agevolare l'intelligenza de' medesimi alle due Nazioni greca e latina, loro soggette.*

9 *Non si arrogano il fastoso titolo di* βασιλεύς *o sia d'Imperadori, e di Augusti nei pubblici atti. Lo cedono per motivi di Stato agl' Imperadori d'Oriente, i quali lo pretendevano; essendo eglino contenti d'adoperare l'altro di* Ρὴξ, *cioè di Rè.*

10 *La lingua greca decade dal suo splendore in questo secolo* x. *nell'Italia, ed è barbaramente usata nelle carte, e nei diplomi da' Normanni.*

11 *I Normanni nel restituire il rito latino alle Chiese, soggettano a' Vescovi latini quei Greci delle loro Diocesi, i quali continuavano a vivere nei riti Orientali. Si espongono le parole, che indirizzate a detti Vescovi si leggono in tali diplomi, cioè,* Concedo tibi cunctas leges spiritualiter. Concedo omnes ecclesiasticas leges, *e simili.*

12 *Dichiarano dipendenti da' Vescovi latini, i Monasterj greci, ai quali concedono l'esenzione dalla legge diocesana, non già dalla legge di giurisdizione. S'uniformano alla disciplina Orientale, secondo il cui tenore i Monasterj soggetti sono alla giurisdizione del proprio Vescovo. Da questa legge sono esenti solamente presso di loro quei Cenobj, Chiese, ed Oratorj riserbati dal Patriarca di Costantinopoli alla sua autorità. Fin dal secolo* VII. *s' hanno monumenti dell' esercizio d' una tale potestà ristretta tra i confini del suo Patriarcato.*

13 *La lingua greca fiorisce nella Puglia, nella Calabria, e nella Sicilia, anche dopo essere stato aperto dai Normanni libero il campo al rito latino.*

1. Tra

1. TRA i Cristiani del Settentrione erano principalmente i Normanni molto inclinati agli esercizj della Religione. Tenuti nel Regno di Napoli, nell' att' istesso, che proccuravano i proprj avanzamenti a danno de' Greci, usavano tutto il rispetto, ed avevano infiniti riguardi alla S. Sede, al cui servizio alcune volte impiegarono con ardente zelo e valore, e con fortunato successo, le loro armi. Erano accolti nelle Città con universale allegrezza, che veniva a' popoli ispirata dalla comune opinione di una somma Religiosità, che in essi rispettavano. La lor divozione si fece ammirare negli edificj delle Chiese, e de' Monasterj; mezzo sicuro a' Principi per mantenere nel loro dominio le conquiste già fatte. In tutte le imprese, e in tutte quasi le vittorie riportate, avean avuta la diligenza di serbare la terza parte d'oro, e d'argento, e d'impiegarla ad innalzare superbi edifizj in onore del vero Iddio, e ad assegnare doviziose rendite alle Chiese per lo mantenimento de' sacri Ministri, e per lo splendore, e magnificenza del divin culto. Ritenevano a proprio uso altrettanta quantità; e l' altra terza parte degli acquisti la distribuivano a' soldati [1]. Uno de' principali Monasterj fondati dal Conte Ruggieri, fu il celebre Archimandritato di Messina. Lo stabilì capo di trent' uno, e più inferiori Cenobj di Monaci greci per amplificare l' Ordine di S. Basilio. Il cospicuo monasterio della Santissima Trinità di Mileto, e l' altro non meno illustre di S. Stefano del Bosco de' Certosini, situati ambidue nella Calabria ulteriore, siccome altresì la magnifica Cattedral Chiesa di Salerno riconoscono per fondatore, quelli il Conte Ruggieri, e questa Roberto Guiscardo. Non sapendo saziarsi di dare al Mondo le più splendide, e magnifiche dimostrazioni del giubbilo, ond' era inondato il loro cuore per le insigni vittorie, che avevan riportate dei Saracini, e dei Greci, diedero parimente ordine di gittarsi le fondamenta, e fabbricarsi diverse altre Chiese, e Monasterj nelle principali Città delle Provincie conquistate. Erano eseguiti i loro comandamenti con incredibile celerità; essendo impaziente d' indugio, e di dilazione il loro zelo. Troppo lunga cosa sarebbe il descrivere i vasi d' oro, e d' argento, gli altri ricchi ornamenti, e le preziose supellettili consecrate al divin culto; e i considerabili fondi, e gli stabili, e i patrimonj alle medesime Chiese, e a' Monasterj assegnati. Quindi si può argumentare qual fosse di tanti suntuosi edifizj, per la liberalità de' Normanni,

[1] In hist. Liberationis Messanæ ap. Muratori Rer. Italic. to. 6. pag. 614.

manni, la magnificenza, l'ampiezza, la maestà, e il decoro; e quanto altresì fosse il numero delle persone consecrate al divin servizio. Non si restrinse tra i confini di Napoli, e di Sicilia la loro pietosa liberalità, si stese ancora ad onorare le Chiese di Roma. Essend' occupato Innocenzo II. ad ornare la Chiesa del Salvatore presso al Palazzo di Laterano, nel cui monasterio aveva fatta luminosa comparsa tra i Canonici Regolari quando era in grado minore, il Re Ruggieri risolvette dare una testimonianza e di sua religione verso quella Metropoli di tutt' il Mondo, e di sua splendidezza verso il Sommo Pontefice. Alla guerra, che s' era accesa tra l' uno e l' altro, e che sopra è stata descritta, era già succeduta la pace, eran dissipate le armi, e rotte le spade. Entrato Ruggieri ne' sentimenti di rispetto verso la S. Sede oltraggiata, e avendo piegato il collo al legittimo Pontefice, spedì dalla Calabria, a semplice richiesta di lui, una immensa selva di scelto legname per uso di quel Tempio, e per istabilire principalmente la parte superiore e 'l tetto, che minacciava irreparabile [1] rovina. Gli Autori non possono abbastanza esprimere la pietà della Nazione Normanna. L' Ughelli, ove se gli presenta l' occasione, distintamente ne rapporta i monumenti per la seguente ragione, cioè, *Ad tantorum virorum excitandam memoriam, recolendamque erga loca eorum pietatem & gloriam* [2]. Lione Ostiense nella Cronaca, il Pirro nelle notizie delle Chiese della Sicilia, ed altri gravi Scrittori hanno creduto preciso lor debito di fare colle dotte penne pompose lodi alla loro religiosa munificenza.

2. Paolo Emilio Santoro nella storia del monasterio di Carbone [3] dopo aver tessuto un' eminente elogio agli eccelsi meriti de' Normanni, volge le querele contro d' alcuni Baroni del Reame di Napoli del suo tempo, tutt'intenti a spogliar le Chiese de' Beni, e dei fondi, e a ritenerne il possesso con inevitabile danno delle loro anime. Mi giova trascrivere interamente il testo dell' Autore, in cui pone in confronto i rapaci Principi della sua età coi Religiosi Normanni de' secoli passati. *O verè cunctis saeculis* (così scrive di questi) *memoranda progenies! O charissima Deo familia, nata ad honorem, amplificationem, & decus monasteriorum, ibique degentium Dei famulorum ornatum, commodumque! O vos felices! O vos beatos! .... Pudeat nostro-*

 *rum*

[1] Panvin. de septem Urbis Ecclesiis Tit. de Basilica Lateranensi.

[2] Ughell. to. 7. pag. 74.

[3] Sanctorius in hist. monasterii Carbonen. pag. 45.

*rum temporum Tyrannulos*, *& Barones*, *eosque*, *qui Regiis opibus potiuntur*, *nefariæ rapacitatis*, *injustarumque rapinarum*, *quas quotidie exercent in expilandis monasteriis*, *& Religiosorum familiis*. Espressamente protesta di non comprendere in questa universal censura la cospicua famiglia Sanseverina de' Principi di Bisignano, alla cui integrità io recherei grave torto, se non trascrivessi [1] le favorevoli testimonianze ch'ei rende, e il convenevole encomio, con cui onora il suo illustre nome. *Sanseverinatum Familia abstinentissima a Vassallorum injuriis*, *atque rapinis*, *fautrix eorum*, *& benemerentissima largitrix*, *& omnis regiæ liberalitatis splendore clarissima*, *æquato Regum fastigio*, *& ut latè diffusis opibus ingens præpollensque*, *Regnantibus invisa*. Alla pag.46. e 47. continua il medesimo argumento, e pone nel suo chiaro lume la temerità de' medesimi Baroni, i quali dopo avere usurpati i beni delle Chiese, ed esercitate contro agli Ecclesiastici mille violenze, pretendono portare in trionfo la pietà, e la divozione; applicando le loro industrie a comparire al Mondo Signori del tutto pii, e religiosi, e volendo altresì essere da' proprj sudditi riputati, e rispettati per tali. *Normannorum progenies addictissima sacris*, *Numinibusque deperiit intervallo* 135. *annorum*; *post tot desudatos labores*, *exhaustosque pro Christiana Religione*; *post tot vastissimas ædificiorum moles Numinibus consecratas*; *postque amplissimos redditus*, *quibus religiosas familias excoluerunt* ...... *Et nostri temporis Tyranniculi Reges*, *Dynastæque stirpem suam in longum ævum duraturam existimant* .... *Indigni profecto* ( *Barones* ) *Christiano nomine*, *& Saracenis*, *Turcisque scelestiores*. *Avent tamen pro se*, *stirpeque fundi preces*, *& Numini conciliari*: *jubent etiam adbuc*, *gravidata piaculis anima*, *nec ad restituenda bona piis locis inflexa*: *Assidunt primi ante Aras*, *in suggestu ante sublato tapetibus*, *strato cum mollissimo pulvinario*: *dari sibi thus*, *& reliqua dignitatum volunt*, *tumidi in ore vulgi*, *& gloriosi popularibus specie pietatis*. Le altre gravissime espressioni usate dal Santoro nella continuazione della sua Istoria [2] fanno chiaramente conoscere, che i Baroni della sua età abusandosi della semplicità degli Ecclesiastici, avevano ridotte le cose all'ultima estremità, e che facevano soffrire de' pregiudizj non più uditi agl'interessi delle Chiese, de' monasterj, e delle Commende de' loro Stati. Ma ritornando in cammino, donde ci siamo non senza ragione alquanto allontanati: grande certamente, e prospicua fu la sollecitudine impie-

[1] Pag.132. [2] Pag.18. & 122.

impiegata da' Normanni in servizio della S. Sede ; e in restituire il rito latino alle Chiese, le quali dal secolo VIII. a questa parte si erano soggettate al greco . Onesti e ragionevoli, se si riguarda la ragion dello Stato, ravviseremo essere stati i motivi, onde furono spinti ; e saggi i provedimenti, che presero per condurre ad effetto una tale impresa; essendo questa stata tanto più ardua, e pericolosa, quanto immensa era la multitudine de' Greci nelle Provincie da loro conquistate. Non ostante il loro eccessivo numero, ed il loro naturale impegno nel ritenere gl' istituti dei Maggiori, i Normanni introdussero il rito latino con tale dolcezza, e prudenza, che non si renderono odiosi alla Nazione, e molto meno le diedero motivo di risentimento, e di sedizione.

3. Sopra ogni altra cosa dunque acquistarono i Principi Normanni molta gloria, e riputazione, perchè univano tutte le Chiese delle Provincie sotto la cura e la disposizione, com'erano prima, del Sommo Pontefice; e quelle molte da essi fondate, alla vigilanza di lui le commettevano. A ristorare i gravissimi danni, che i Sommi Pontefici aveano sofferti dal greco Imperadore Isaurico, per la cui violenza erano stati spogliati sì de' patrimonj, come delle Chiesa nella Calabria, nella Puglia, e nella Sicilia; non mancava, che ristabirirgli ne' diritti delle Chiese: giacchè ne' precedenti anni avevano ricuperati i patrimonj per opera dell' Imperadore Ottone. Questo Principe per le sue gloriose azioni avendo acquistata gran fama, ed essendosi renduto celebre, e rinomato nell' Europa, fu pregato dagl' Italiani a sottrarre colle sue forze, e col suo valore il Papa, i Vescovi, e i Principi secolari d' Italia dalla tirannide dell' ultimo Berengario, e di Adelberto suo figliuolo. Fu ancora invitato a ricevere dalle mani del Papa il Regno, e la Corona, che gli esibirono. Non tardò Ottone a calare dalla Germania. Venne a Roma con fortissimo esercito l' anno 962. e fu da' Romani accolto con grandi dimostrazioni d' allegrezza. Introdotto nella Chiesa del Vaticano fu con augusta ceremonia unto da Giovanni XII., da cui ricevette la Corona Imperiale. Stabilitosi nel Regno d' Italia rivolse i suoi pensieri a sollevare dall' angustie, ond'era oppressa la S. Sede, e a renderle i suoi antichi diritti. Ritolse dalle mani degl' ingiusti possessori molte Terre, involate nelle precedenti rivoluzioni alla Chiesa Romana, e prontamente a questa le rendè. Animato di nobilissimi affetti di zelo per la Sede Apostolica, di

 dolo-

dolore per l'usurpazion dei Greci, e di compassione verso le Chiese di Roma, restituì ancora a' Sommi Pontefici i patrimonj delle due Calabrie, e promise di mettergli nel possesso di quelli, che una volta possedevano nella Sicilia, allorchè avesse avuta la felicità di conquistar quell' Isola. *Patrimonium Neapolitanum*, (sono parole del Diploma [1]) *& patrimonium Calabriæ superioris, & inferioris .... nec non patrimonium Siciliæ, si Deus nostris illud tradiderit manibus*. In questa donazione confermata l'anno 1014. dall' Imperadore Errico I. si leggono i nomi delle Città del Ducato Beneventano, e dell' Esarcato di Ravenna. Così avvenne, che i patrimonj confiscati da Lione Isaurico, e ritenuti da' suoi successori ancorchè ottimi Principi, non ostanti le premure di Adriano I. e di Niccolò I. [2] ritornassero finalmente al dominio della Chiesa Romana per le mani di Ottone, il primo tra i Tedeschi sollevato al Trono Imperiale dai Romani [3].

4. Non meno di Ottone rimasero soddisfatti i Sommi Pontefici del zelo de' Normanni, per la cui opera furono rimossi gli ostacoli, che avevano loro impedito quasi per trecent' anni, l' esercizio dell' imposizion delle mani sopra i Vescovi della Puglia, della Calabria, e della Sicilia. Pasquale II. attribuisce la gloria a Roberto Guiscardo, e al Conte Ruggieri fratelli, (finirono di vivere il primo l' anno 1084., e 'l secondo l'anno 1101.) d' aver fatto respirare i Papi dalle passate calamità, e d' aver loro renduta la libertà di poter esercitare il Metropolitico diritto sopra i Vescovi del Reame di Napoli, e di Sicilia. *Quia ego* (così scrive al Vescovo di Squillace) *Deo auctore per strenuissimorum Fratrum Roberti quondam nobilis memoriæ Ducis, & Rogerii Comitis labores atque victorias, tam ex illa (Squillacensi), quam ex cæteris Calabrorum Ecclesiis, Græcorum tyrannica cessavit invasio: Nos .... statuimus, ut sicut tu, ita & tui deinceps successores per manum semper Romanorum Pontificum consecrentur* [4]. Avendo in fatti ristabilite, com' è stato detto, il Conte Ruggieri molte Chiese nella Sicilia, e quella di Squillace nella Calabria, ed avendo innalzato il superbo edificio della Chiesa di Mileto, cui unì due Cattedrali di Tauriana, e di Bivona quasi da' Saracini atterrate; volle che tutte fossero soggette

[1] Ap. Baron. ad an. 962.
[2] Vide supra Cap. VII. n. 1. 2.
[3] Frisingen. l. 6. cap. 17. Struv. hist. Jur. Publici cap. ult. §. 2.
[4] Constitutio 41. Pasqualis II. in Romano Bullario recen. edit. to. 2. pag. 142.

gette al Patriarcato Romano: posta in non cale l' ubbidienza, che avevano da prima professata al Trono di Costantinopoli. A quest' istessa legge soggettò la maggior parte dei Monasterj, e quasi tutte l'altre Chiese, che ristorò, o eresse dalle fondamenta, come si ritrae da' diplomi recati dal Pirro, e dall' Ughelli. Il Sommo Pontefice riacquistò l' esercizio dell' autorità di Metropolitano, ed indi a questa parte dispose di quelle, come a se appartenenti. Tolse dall' oscurità delle tenebre in alcuni luoghi la dottrina della fede, ripose sul candelabro la luce dell' evangeliche verità, e si applicò a riformare le Chiese dai molti abusi, che stranamente le oscuravano, e a ristabilire l'ecclesiastica disciplina, la quale ne' passati disordini da' Greci cagionati era molto decaduta dal suo primiero splendore. Diede ancora libero il corso all'antica sua giurisdizione. L'anno 1091. consecrava i Vescovi della Sicilia, come si legge in un diploma segnato in questo medesimo anno [1] dal Conte Ruggieri, il quale aggiugne, che le sue premure impiegate nella dilatazione del culto divino, nell' erezione de' Tempj e de' Monasterj, e nello stabilimento delle Sedi Vescovili e de' Vescovi, avea meritato il compiacimento, e l' applauso d' Urbano II. *Ipso eodemque Romanæ Sedis Antistite & laudante, & concedente, & ipsos Episcopos consecrante*. Non cominciarono la prima volta a respirare i Papi dai sofferti pregiudizj nel detto anno 1091. come alcuno potrebbe a prima vista credere sulla fede del mentovato diploma. I molti, e i diversi monumenti, che ci son rimasi, e trascritti si leggono presso il Pirri, e Alberto Piccolo, ed una lettera di S. Gregorio VII. [2] ci obbligano a ricondurre a' tempi anteriori la libertà ricuperata da' Sommi Pontefici d' imporre le mani a' Vescovi della Calabria, e della Sicilia. Raccogliesi dai medesimi, che fin dall'anno 1082. e 1081. venivano i Vescovi a Roma per ottenere dal Papa la conferma della loro elezione, e per ricevere da lui l' ordinazione.

5. Riacquistati da' Papi gli antichi diritti nel secolo IX. hanno indi in poi obbligati strettamente i Vescovi eletti a trasferirsi in Roma per il suddetto effetto. A quest' antica consuetudine rinnovata con altri ordini successivamente promulgati, non ebbe verun riguardo Guglielmo Rè di Sicilia, il quale nel secolo XII. tentò di sottrarre i suoi Vescovi da tale obbligazione, pron-

[1] Apud Pirrum in notitia Eccles. Messanen.

[2] Pirr. ibid. Albertus Parvus de antiq. Jur. Eccles. Sic. p.1. cap.5. S. Greg. VII. Ep.42. l.9. ap. Hard. Concil. to.6. p.1. pag.1496.

pronto a mettere in opera la violenza, e ad opprimere la giurisdizione del Papa per sortir vittorioso dal suo impegno. Pretese che Gualtiero eletto Arcivescovo di Palermo dovesse essere consecrato da tre Vescovi in quella Città, ed esente dalla servitù del duro ed inutile trapazzo di venire a Roma. Alessandro III. sentì con turbamento d'animo il disegno del Rè, e lo prese per un'oltraggio, che si volesse fare alla S. Sede. Non si diede all'avvilimento, ma con Apostolico petto si oppose alla pretensione di lui, facendogli comprendere essere stata special prerogativa sempre mai esercitata dalla Chiesa Romana sopra i Vescovi della Sicilia, di obbligargli a ricevere da' Sommi Pontefici l'imposizion delle mani per la consecrazione. Ma perchè temeva che il furibondo Principe ponesse in opera le sue asprezze, cagionasse turbolenze, e ricoprisse sotto il velo degl'incommodi del viaggio, il suo mal animo contro alla S. Sede, sacrificò per quella sola volta le sue ragioni alle voglie del Rè; permettendo, che l'eletto Gualtiero potesse essere consecrato in Sicilia; purchè un tal fatto non potesse mai recarsi in esempio di pregiudizio alla Chiesa Romana. *Licet in memoria nostra non existat, ut aliquis prædecessorum præfati electi Gualterii umquam fuerit, nisi a Romano Pontifice consecratus. Considerantes tamen &c. concedimus consecrari; ita tamen quod hoc non debeat imposterum in exemplum assumi* [1]. Se nessun predecessore dell'eletto Arcivescovo di Palermo era stato consecrato nella Sicilia, ma tutti erano stati obbligati a venire in Roma, come Alessandro III. significa; nondimeno certa cosa è, che alcuni Vescovi della Calabria fin dal secolo XI. s'astennero di mettersi in cammino verso Roma: e nella Provincia stessa avevan ricevuta la consecrazione dai loro Metropolitani. I Sommi Pontefici in quei primi tempi, in cui ricuperarono l'antica giurisdizione dalle mani dei Greci Patriarchi furono costretti, eziandio non volendo, a chiuder gli occhi ad alcune cose; sì per non rendere odiosa la loro autorità, come per non dar motivo ai sudditi di richiamare i Greci, e ridurre le Chiese all'antico lugubre, e deplorabile stato. Gregorio VII. amante della comune quiete e della pace, ricusò consecrare il Vescovo di Mileto, ancorchè ne fosse stato pregato dal Conte Roberto; poichè l'Arcivescovo di Reggio pretese dover essere preferito a tale atto, e a lui competere l'ordinazione di quel Prelato. Non volle il Papa ingerirsi in questa facenda, nè render pago l'animo di

[1] Ap. P. Scorsum ad homil. Ceramei in proem. 1. §. 7.

mo di Roberto, se non dopo essere stato assicurato con precedente esame e discussione, che non apparteneva al mentovato Arcivescovo la prerogativa d'imporre le mani al Vescovo di Mileto. Così si esprime in una lettera scritta l'anno 1081. al lodato Conte. *De eo autem quod super electo Melitensi postulasti, noverit nobilitas tua nobis esse intimatum ad jus Ecclesiæ Regitanæ pertinere. Unde non aliter annuendum postulationi tuæ perpendimus, nisi diligenter examinata justitia, Militensem Ecclesiam ad præfatæ Regitanæ parochiæ consecrationem non attinere, constiterit* [1]. Tratto da queste medesime ragioni lo stesso Sommo Pontefice cancellò, a richiesta del mentovato Conte, il difetto della canonica elezione del Vescovo di Traina, la quale era stata conchiusa senza il consenso del Legato Apostolico, e del Papa, giudicato sempre mai necessario ad un tale atto, e s'indusse, ciò non ostante, a consecrarlo. *De cætero quia Trajanensem electum a nobis consecrari postulas, licet electioni ejus hoc defuerit, quod Legatus Apostolicæ Sedis, & consensus noster non adfuit: tamen monentes ne de futuro id fiat, tuæ dilectioni, ipsiusque personæ laudabili testimonio id ad præsens annuimus, ut veniens, Deo favente, per nos consecretur.*

6. Le testimonianze tratte dai diplomi sopra indicati, le quali ne assicurano, che i Sommi Pontefici fin dall' anno 1081. consecravano i Vescovi della Sicilia, e della Calabria palesano l'error di coloro, i quali a Gullielmo il Malo, che regnava l'anno 1155. concedono l'onore di avere restituite al Pontefice Adriano IV. le Chiese dei due Regni, e d'averlo rimesso in libertà di consecrare i loro Vescovi; quasi fino a tal tempo fossero quelle state ritenute dai Normanni, ed i Vescovi avessero continuato ad ubbidire al Patriarca di Costantinopoli. Quest' opinione ha per fautori Cristiano Lupo, e Francesco Maria Vescovo di Capaccio [2]. Ma il Cardinal Baronio agli anni 1155. e 1156. dimostra che la libertà renduta alla S. Sede da Gullielmo il Malo, non ha cosa veruna di comune, nè colla sottrazione delle Chiese de' due Reami dalla Sede di Costantinopoli, nè colla restituzione fatta dai Normanni al Trono Romano. Sono ambidue questi fatti molto diversi tra loro, come la serie della Storia, che sono per esporre farà chiaramente palese.

[1] S. Greg. VII. cit. ep. 24. lib. 9. ap. Harduin.

[2] Lup. in Schol. ad can. 6. Concilii Sardicen. Franciscus Maria Caputaquen. de Episc. Visitatore cap. 5. in fin.

lese. Succeduto Guglielmo nel possesso del Regno divenne erede de' vasti dominj, non però delle virtuose doti del Rè Ruggieri suo padre. Il suo Regno fu turbato e sconvolto, non tanto per le forze d' esterior nemico, quanto per le interne rivoluzioni de' suoi Baroni; e si rendè memorabile più per le congiure e per le sedizioni contro di lui e de' maggiori personaggi della sua Corte, che per guerre e battaglie. Cagione di tanti mali fu l' aver egli voluto dispregiare le azioni dell' ottimo suo padre, e permettere, che lo stato della Corte, con tanta industria da colui riformato in meglio, andasse in rovina, e nulla curare la soggezione, e la dipendenza dal Sommo Pontefice. Abbagliato dal lustro della mondana grandezza, vestì la porpora, e cinse il capo del diadema in Palermo nel giorno di Pasqua dell' anno 1154. senza il consentimento di Adriano IV., il quale nelle lettere l' onorava col titolo di *Signore della Sicilia*, non già di *Rè*. Pretendeva non poter egli usurpare la Regia denominazione; poichè dopo la morte di suo padre erasi fatto incoronare senza concessione e autorità sua [1]. Adirato fortemente Guglielmo, cui l' estrema crudeltà e avarizia conciliarono il nome di Malo, e riputando a suo scorno che dovesse richiedere dal Papa la facoltà di ricevere la corona del Regno, ostilmente sorprese le Terre Pontificie, soggettò al suo potere Benevento, Ceperano, Bauco, Frosinone, Arce, e altri luoghi appartenenti al dominio Romano. Il Papa fortemente irritato dalle violenze dell' usurpatore, lo privò della comunione della Chiesa, sciolse i sudditi dal giuramento, e si ritirò a Benevento. Guglielmo inasprito dal fulmine della scomunica si diede ad affligere Adriano, ad esercitare la sua crudeltà, e a deprimere le persone innocenti. Nessun seguace del partito di questi era sicuro dalla violenza, dalla persecuzione, e dalla frode del forsennato tiranno, il quale lasciavasi regolare dalla cieca, e perfida volontà d' un suo favorito ministro nominato Majone, persona per l' avanti vilissima, la quale aveasi posto in mano il cuore del Rè, e governava con assoluto arbitrio il Reame, per esser dotata di tutte quelle prerogative, che possono innalzare un privato al Regno. Tra le altre cose vietò a' Vescovi suoi sudditi di portarsi a Roma per ricevere la consecrazione dal Sommo Pontefice. Cinta di strett' assedio la Città di Benevento, vi teneva ristretto il Papa, i Cardinali, e i Cittadini.

[1] Romuald. Salern. Inveges Annal. Panorm. lib. 3. Capecelatr. lib. 2.

dini. Frattanto da una banda, considerando il Rè il pericolo di perdere il Regno, cui aspiravano i Greci; e abbandonato da molti Baroni mal contenti del suo governo, i quali ribellatisi da lui, parte entrarono in Benevento in soccorso del Papa, parte senza tor commiato si partiron dal campo: dall' altra, i Beneventani travagliati da gran tempo dalla fame, non potendo più soffrire l' assedio; vennero ad un trattato di pace. Il Rè s' umiliò al Pontificio Trono, rendè ad Adriano tutto ciò, che gli aveva tolto, ed ottenne la bramata investitura col *Regio* titolo dell' una, e dell' altra Sicilia. Le condizioni, e i patti furono stesi a sua voglia dal Rè, e presentati al Papa. Benchè molti capitoli si opponessero alla libertà ecclesiastica, e fossero a lui poco grati: fu nondimeno obbligato ad accettargli per non sollevare il popolo a tumulto, e a ribellione di se; e per non sacrificarlo al furore dell' empio Tiranno. Ne fu successivamente spedito il diploma, e segnato in Benevento nel mese di Giugno dell' anno 1156. [1] Per questo concordato il Rè promise, fra gli altri articoli, di restituire al Papa la libertà di consecrare i Vescovi della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, e di permettere a' medesimi il libero passaggio a Roma per poter ricevere da lui l' imposizion delle mani. A fronte di fatti sì chiari non oserà alcuno asserire, che i Sommi Pontefici sieno stati la prima volta reintegrati della libertà di consecrare i Vescovi delle mentovate Provincie da Guglielmo il Malo. Siccome questi nella guerra mossa al Papa aveva proccurato tenere da lui lontani i Vescovi; così nella pace conchiusa riparò al disordine, con restituirgli quella libertà, che i predecessori di lui avevano ricuperata fin dal tempo del Conte Ruggieri. Il che si rende ancor manifesto dalla testimonianza di Nilo Doxopatrio nel trattato *de quinque Thronis* dedicato a Ruggieri Rè di Sicilia, in cui scrive: *Cum Franci hunc Ducatum occuparunt*, parla della Puglia, e della Calabria, *tunc Romanus in omnibus hisce Ecclesiis ordinationes tenuit*. Se dunque i Papi, appena occupate da' Normanni queste Provincie, erano sciolti da tutte le brighe ed ostacoli, e si valevano della loro autorità nel consecrare i Vescovi delle Chiese de' due Reami; convien conchiudere, che molto prima di Guglielmo il Malo, il quale regnava nel secolo XII., abbiano ricuperati gli antichi diritti; e che questo Principe gli abbia solo ristabiliti nell' esercizio di quella giurisdizione, che riacquistata da medesimi nell' età superio-



[1] Extat ap. Capecelatr. hist. Neapolit. par. 10. lib. 2.

riore, era stata da lui stesso sospesa, ristretta, e renduta inutile per mezzo delle sue violenze [1].

7. Colla restituzione, che fecero i Normanni delle Chiese Cattedrali al Trono Romano, proccurarono ancora ricondurre in esse il rito latino, per rimetterle nel medesimo stato, in cui si ritrovavano prima che dal Patriarca di Bizzanzio fossero occupate. Due furono le cagioni, che gli spinsero ad indurre questo cangiamento di rito. Primieramente, tenendo molta gelosia degl' Imperadori d' Oriente, dalla cui oppressione avevano liberati, col valore delle arme, i popoli di Napoli, e di Sicilia, a ragione temeano, che i Greci rimasi in quelle Provincie potessero avere segreta corrispondenza cogli Orientali; e risvegliassero l' animo di questi a portare di nuovo la guerra, e a turbare la tranquillità, e la pace degli Stati, e della Chiesa Romana. In fatti, furono i Greci così sensibili alla perdita del dominio di queste Regioni, che non lasciarono correre infruttuosa l' occasione, ove loro si presentò, di prendere aspra vendetta de' Principi Normanni. Il Conte Ruggieri sperimentò il loro animo nell' assedio di Capua: dove, se non fosse stato avvertito in sogno da S. Brunone, sarebbe rimaso trucidato per la congiura di Sergio Capitano greco, il quale nell'esercito Normanno comandava ad una truppa di dugento scelti soldati di sua Nazione. Trovavasi il gran Conte in compagnia del Duca Ruggieri suo nipote, sotto le mura di quella Città l' anno 1097., o come vogliono altri, l' anno 1098. [2]. Era colà andato in soccorso del Principe Riccardo suo parente, per ristabilirlo nel possesso della medesima Città, la quale erasi commossa e ribellata al suo Signore; e donde egli n' era stato scacciato dopo la morte di Giordano suo padre. Cinta di strett' assedio, la ridusse in breve a perdere la speranza di potersi a lungo difendere: quando il greco Sergio allettato dalle ingorde promesse di danajo esibitogli dai primi Signori di Capua, obbligossi a trovar i mezzi opportuni, onde soddisfare alle loro inique brame. Richiamò tutti i suoi pensieri per architettare, e per condurre ad effetto un improviso assalto, e una formidabile strage dell' esercito del Conte nel più profondo bujo e silenzio della notte: e per togliere eziandio dal numero de' viventi lo stesso Ruggieri nella sua tenda. I congiurati si valsero di lui per l' orditura di questa macchina, come il più

[1] Sigon. de Regno Italiæ ap. Inveges ad an.1155.

[2] Inveges Annal. ad an.1097. Edamerus Novorum lib.2. par.3.

più animato contro de' Principi Normanni, tra tutti i loro nemici. Mentre immerso colla mente a tessere questa tela, andava spiando destramente gli andamenti de' Normanni, tra i quali militava, com'è stato detto, ed era quasi pronto a vibrare il colpo l' ultima notte di febrajo: il Conte Ruggieri dormendo nel suo magnifico padiglione, immaginossi di vedere in sogno San Brunone, ch'era tra' vivi, e dal tuono della voce di lui sentì eccitarsi altamente con queste parole: *Deh svegliati, e piglia le armi, e libera i tuoi*. Destatosi a tali spaventevoli parole Ruggieri tutto tremante, passò quella notte in una somma inquietitudine, spaventato da orribili timori, e tormentato da acutissime agitazioni. La mattina seguente, tenendo ascoso nel suo animo il funesto sogno, chiamò a consulta le più agevoli maniere da venire sollecitamente a capo della verità di ciò, che aveva inteso risonar nelle orecchie. Dopo molte segrete ricerche, scoverta finalmente la congiura, la quale erasi a gran passi avanzata; innanzi che il greco Capitano giugnesse al termine de' suoi voti, fu prevenuto improvisamente dal Conte. Questi fece porre tosto in ordinanza la soldatesca, montò a cavallo, e gittatosi quasi folgore dal Ciel caduto, sopra i nemici, i quali appunto in quell' ora usciti erano dalla Città per unirsi ai partigiani di Sergio; alcuni passa a fil di spada, ed altri ferisce. Settantadue congiurati, che rimaser prigioni, deposero in giudizio il meditato tradimento. Quest' istantanea strage atterrì i restanti, ruppe i loro disegni, sorprese la temerità e l'audacia de' Greci, salvò l'esercito Normanno dalla total rovina, cui irreparabilmente e a momenti soggiaceva, e aprì la strada al Conte di conquistar Capua. Non si arrestò in quest' eccidio il giusto furore di Ruggieri. Tornato a Squillace li 29. di Luglio del medesimo anno, e animato dallo sdegno contro de' traditori, risolvette domargli con la forza, e tutti egualmente sacrificare alla morte. Ma visitato da S. Brunone, e considerando avere, per le orazioni di lui, ottenuta la vittoria, volle usar con esso loro, a misura del suo grande animo, mansuetudine e piacevolezza, e frenare i stimoli dell' irritata natura. Convertendo lo sdegno in clemenza, con esimia e rara virtù risparmiò loro, alle preghiere del Santo, la vita. Si contentò umiliare: sì i Greci allora viventi; come i loro discendenti, con soggettargli alla pena d'essere perpetuamente sudditi e vassalli del monasterio detto di S. Stefano da lui fondato: conforme Giosuè condannò i Gabaoniti traditori, a servire

 in

in ogni tempo al Tabernacolo del Signore. Così si legge nel Privilegio *Gloriosus*, a favor di S.Brunone spedito dal gran Conte [1]: *Cum essem in obsidione Capuæ Kal. Martis* (forse *Junii*) *&* *præfecissem Sergium natione græcum, Principem super ducentos armigeros Nationis suæ, & exercitùs excubiarum magistrum, qui Satanica persuasione præventus, Principi Capuæ promittenti auri non modicam quantitatem, ad invadendum me, meumque exercitum noctie aditum, est pollicitus se præbere.* Per non cadere in errore, dovrà quì avvertir chi legge, non essere stato il greco Capitano spinto alla congiura contro a Ruggieri da Riccardo Principe di Capua, che i Capuani volevano sbalzare dalla Città; poichè in suo soccorso erano venuti i due Ruggieri zio, e nipote. Tentò un tal colpo, per mezzo del greco Sergio, colui, che in questo tempo di ribellione era stato eletto da' Capuani al governo della Città, con disegno di surrogarlo a Riccardo, allor quando fosse stato privato di quella Signorìa; ed era perciò stato posto alla testa de' tumultuanti. Chi fosse un tal ribelle, è cosa incerta. Credesi verisimilmente, sia stato alcuno dei discendenti da Pandolfo V. ultimo Principe di Capua di sangue Longobardo, cui si debbono riferire l' espressioni di Ruggieri sopra recitate: *Satanica persuasione præventus* (Sergius) *Principi Capuæ promittenti auri non modicam quantitatem &c.* Fatta questa breve osservazione, la quale rischiara le indicate parole del diploma, riassumo il tenore del privilegio, il quale così continua: *Dono etiam tibi P. Brunoni, & Successoribus tuis in servos perpetuos, & villanos, centum duodecim lineas servorum, & vassallorum, eorum filios in perpetuum, ubicumque sint, & morentur: cum omnibus bonis eorum, quos ad tua, tuorumque successorum obsequia reservavi, qui inventi sunt apud obsidionem Capuæ in proditionis consortio Sergii pestilentis. Hos morti obnoxios, in reversione mea Squillacium, reservaveram diversis mortibus puniendos; sed tuis postulationibus liberatos, filiosque eorum tibi, & successoribus tuis obligo.*

Non potè far a meno la greca Nazione di non piegare il collo sotto il giogo de' Monaci latini, ed esser loro soggetti. Costretta dalla forza delle armi al ministerio di vilissima servitù, divenne emula della gloria dei Normanni. Se la fama delle vittorie, e della virtù di questi oltrepassando i confini d' Italia, giungeva col suo volo alle più rimote barbare nazioni, le quali rispet-

[1] Ap. Surium in vita S. Brunonis: & ap. Baron. ad an.1097. V. Cl.vir. Hercul. Mar. Zannot. in vita S. Brunon. cap.27. & Zavar. Apol. p.160.

rispettavano il valore di sì prodi guerrieri; i greci Scrittori mal animati contro di loro, tratti da un' implacabile odio, ed irritati fortemente; coi satirici e mordaci detti, e co forti e vivi colori formavano un assai nero carattere, insultavano alle loro prodezze, e trattavano con indegnità il loro nome. Lupo Protospata all' anno 1085. descrivendo con calunnioso spirito la morte di Roberto Guiscardo, non sà attribuirla, che ad un favor particolare del Cielo: quasi abbia sottratto l'uman genere dai rabbiosi insulti, e dalla mostruosa crudeltà d' un perfido tiranno, con toglierlo dal consorzio de' viventi. *Jussu misericordiosissimi & Omnipotentis Dei, qui dissipat, & reprobat cogitationes vel consilia Principum, non ex se procedentia, profluvio ventris extinctus est.*

Avendo i Normanni avute sì chiare prove dell' infedeltà dei Greci, si misero in una violent' agitazione di spirito. Ad un tanto male, giudicarono un rimedio adattato, il bandire destramente il loro rito dalle Provincie conquistate: acciocchè i novelli sudditi deponendo con esso anche il greco costume, e piegando la fronte alle leggi latine, rischiarissero il cuore e la mente, e vestissero un' indole pacifica, sincera, e mite. Oltre a questo primo capo di gelosia, per cui i Normanni temevano de' Greci; erano ancora molto presi dalla venerazione, che professavano alle ceremonie della Chiesa Romana ammirate nella maggior parte d' Italia, e cui più agevolmente si conformavano, che alle greche più difficili ad intendersi, e più ardue ad eseguirsi. Di questa naturale inclinazione verso il rito latino, diedero eglino molte favorevoli testimonianze in diversi tempi. Nel secolo XI. Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo concedette a' Monaci, ed al Clero latino di Gerusalemme più tosto che agli Orientali e ai Greci, i monasterj da lui sottratti dal furore, e dall' ingord' avarizia de' Barbari, i quali, per approfittare delle loro ricchezze, ne avevano indi cacciati poco prima i Cristiani di diverse Nazioni. Non vi ha più sicura testimonianza in prova di questa concessione, che quella ci reca Orderico Vitale celebre Scrittore delle gesta de' Normanni, il quale n' esprime ancor la ragione dicendo [1]: *Ut secundum latinitatis usum Divinæ Majestatis servitium persolverent.* Non minor alienazione dal rito greco, sembra, che abbia palesata il Conte Ruggieri zio di Boemondo, quando unì ad un famoso Ceno-

1] Orderidus Vitalis hist. Eccles. ad an. 1099. l. 10. Inter Scriptores Normannicos editos a Duchesnio.

cenobio latino di Gerusalemme, quello, ch' egli con magnificenza edificò nella Sicilia. In quella santa Città era stato innalzato alla Cristiana pietà un nobile monasterio sotto la regola di S. Benedetto dai Mercatanti Amalfitani l' anno 1048., i quali gli diedero il titolo *di S. Maria de Latina*: e fu il primo, che ivi possedessero i Latini. Era di ricovero e di ristoro a' Fedeli, i quali andavano a visitare quei sacri luoghi, che Gesù Cristo aveva illustrati colla sua Divina presenza, e renduti celebri per la sua nascita, per le sue prediche, pe' suoi miracoli, per l' umiltà della sua passione, e per la gloria de' suoi trionfi; quasi persuasi di non poter soddisfare perfettamente a' doveri della Religione, e giugnere alla cima della virtù, senza adorar Cristo in quelle contrade, onde avea cominciata a risplendere dal patibolo la luce dell' Evangelio. Quindi a ristabilire un tal monasterio, a dilatarlo, e a riccamente dotarlo profusero i Principi cristiani i lor tesori dopo la famosa Crociata dell' anno 1099. Avendo dunque il Conte Ruggieri edificato in Messina l' anno 1090., e di copiose e doviziose rendite dotato un monasterio, gli diede il titolo di *S. Maria de Latina*, e lo soggettò a quello di Gerusalemme sopra mentovato [1]. Ad imitazion de' Sovrani, al cui genio sogliono conformarsi i sudditi, si videro ben presto sorgere altri monasterj nella Sicilia, sotto la medesima denominazione di *S. Maria de Latina*, e uniti al cenobio latino della Palestina [2] piùttosto, che a tant' altri Greci, che in quell' Isola risplendevano per la regolare osservanza. In tal guisa ed i Principi, ed i sudditi dissimulavano sul primo la loro poca inclinazione verso i Monaci greci, ne concepivano ombra, e ciascun giorno divenivano più gelosi della greca nazione. Assicuratisi finalmente i Normanni della santità de' medesimi, della loro alienazione dagli affari del secolo, e della totale occupazione al culto divino; e riflettendo altresì, essere eglino Italiani d' origine, e che non venivano a parte co' Greci, che del solo rito, versarono sopra di essi le proprie ricchezze; ergendo un copioso numero di monasterj in ammendue le Sicilie, e ricolmandogli di doviziose rendite, come il secondo libro di questa Storia farà diffusamente palese.

8. Per la gelosia dunque, con cui i Normanni riguardavano i Greci loro sudditi: e perchè al rito latino erano inclinati

[1] Pirr. notit. Civit. Catan. de Civit. Argyrae sub §.7.p.590. & lib.4. tar.2. not.3. p.1130. recen. edit.

[2] Constitutio Benedicti IX. ap. Canonic. de Johann. de divin. Sicul. Offic. p.92.

nati più che al greco, si studiarono portar quella nazione al rito della Chiesa Romana; persuasi di godere una profondissima pace e sicurezza, quando la medesima fosse così dolcemente bandita dai loro Stati. Ad un tal cangiamento vi contribuirono gli abusi introdotti nel passato governo nelle Chiese di quelle Provincie, gli errori, e i disordini, ne' quali alcune di esse erano miseramente involte; non che, lo scadimento della disciplina ecclesiastica, che nella maggior parte si ravvisava deformata, lo stato deplorabile, il lutto, e la confusione: le quali cose richiamavano la suprema sollecitudine del Pontefice Romano ad apprestarvi opportuni provedimenti. Per queste ragioni ancora proccurarono i Normanni, che le Sedi Vescovili fossero provedute non più di Vescovi greci, ma di latini. Ciocchè providamente fecero senza recare menoma violenza al popolo, il quale godeva d'una piena libertà o di continuare a vivere nell'antico rito greco, o di abbracciare il novello latino. In effetto, sotto il governo de' Vescovi latini, alcuni loro sudditi deposero le antiche sacre costumanze della Chiesa Orientale: altri costantemente le ritennero. Non altrimenti pratticava il Papa, il quale, a compiacimento del popolo, sollevando tal volta un Greco agli onori di qualche Sede Vescovile, non sollecitava i sudditi a secondare il rito del Vescovo novello: ma permetteva di continuare nel latino a coloro, che se ne mostravano desiderosi.

Questa fu la cagione, per cui ad un medesimo Vescovo o greco, o latino ubbidiva talora il popolo in due riti diviso, come dimostrerò nel susseguente Capitolo. Quindi eziandio avvenne, che dovendo il Conte Ruggieri governare due popoli a se soggetti, greco, e latino, spediva i suoi diplomi conceputi in ambidue gl'idiomi, confòrmandosi a' sudditi, a' quali gl'indirizzava. Teneva continuamente a' suoi fianchi due Segretarj, l'uno greco chiamato *Giovanni*, latino l'altro per nome *Fulcone* [1]. Si valeva altresì dell'opera di un terzo denominato Giacomo de Mariscalco Messinese, il quale essendo perito d'ammendue le lingue, regolava la Real segretaria. Era egli incaricato di dover rivedere, e correggere i diplomi scritti dai primi due, e di spedirne degli altri: nè veruna carta usciva al pubblico, che non fosse prima passata sotto gli occhi, e sotto la sua censura. Ci si manifesta questi nella data di un Regio dispaccio tra gli altri, segnato in Palermo li 15. Maggio dell'an-

[1] Zavarron. ibid. pag. 61.

dell' anno 1129. Dicesi spedito *per Jacobum de Marischalco Militem de Messana, in lingua græca, atque latina peritum, nostrarum Scripturarum correctorem in Urbe Panormi felici*.

9. Giacchè abbiamo poc' anzi [1] indicati i titoli, che i Rè Normanni si arrogavano nei diplomi latini, non sarà fuori di proposito l' osservare brevemente quei, che adoperavano ne' diplomi scritti in lingua greca. Si astennero eglino di denominarsi βασιλεῖς, cui secondo l'uso comune corrisponde la voce latina *Reges*: ma si contentarono di mutar questa in altre tante lettere greche, e formare il barbaro vocabolo Ρῆξ. *Quod autem attinet* (osserva il Padre Scorso [2]) *ad Rogerii Regis tempora, eum etiam nunquam* βασιλέα *Imperatorem, sed semper* Ρῆγα *Regem appellatum apparet, ex omnibus monumentis & privilegiis, ejus tempore græce in membranis, scriptis; & ex numismatis cusis*. Con somma sagacità e destrezza ricusarono adoperare il titolo Basilèvs, che pretendevano i greci Imperadori doversi a loro solamente attribuire. Temevano d' irritare i loro animi, e di risvegliare la brama di riacquistare le perdute Provincie; e per la vanità d' una prerogativa, mettersi in cimento di rimaner privi imprudentemente del frutto e di tante sanguinose battaglie, e di tante teste di quella Nazione, dalle acute loro falci mietute senza pietà. Fin da' tempi di Carlo M. in cui perderono i Greci il dominio della maggior parte delle Provincie d' Occidente, rimase in loro l' ambizione di ritenere il fastoso titolo di *Basilèvs*, in cui l' Augusta dignità dell'Imperio, d' una special maniera riguardavano: benchè secondo la propria significazione una tal voce si confonda col vocabolo latino *Rex*. Credettero dunque, che il titolo *Rex* come ignobile e basso dovesse lasciarsi a' Latini, ed eglino andar fregiati dell' altro *Basilèvs*, cioè, *d' Imperadori* assai più nobile ed illustre [3]. Appena sollevato Carlo Magno all' Imperio da Leone III., udì ferirsi l' orecchie colle penetranti doglianze manifestate prima da Niceforo, e poi da Michele Curopalata suo meditato successore, i quali con acerbi rimproveri condannavano

[1] Sup. cap. 8. pag. 288. & 293.

[2] P. Scorsus ad Homilias Ceramei in proœm. 2. §. 6.

[3] *Βασιλεὺς præ cæteris dictus Imperator Constantinopolitanus, cum hunc titulum cæteris Principibus, ac Monarchis denegarent, eosque duntaxat* Ρῆγας *appellarent; præterquam Bulgariæ Regi, quem semper* Βασιλέα *nuncupabant*. Ducange in gloss. Græcitat. verb. Βασιλεὺς. Idem repetit ibid. sub verb. Ρῆξ; & in glossar. Latinit. sub verb. *Basilei*.

vano l'ingiusto fasto, per cui osava egli arrogarsi un titolo, che gl'Imperadori d'Oriente giudicavano a se solamente competere. Tolerò Carlo Magno con mansuetudine, e colla dolcezza de' suoi costumi la greca ambizione, e vinse con eroica sofferenza l'invidia di essi. Nella risposta, che loro rendè, gli onorò coll'affettuoso e dolce titolo di *fratelli*, come ne assicura nella vita di lui Eginhardo scrivendo: *Constantinopolitanis Imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit patientia; vicitque eorum invidiam magnanimitate, qua eis procul dubio longe præstantior erat, mittendo ad eos crebras legationes, & in epistolis fratres eos appellando*. La magnanimità di Carlo, e i sentimenti di tenerezza verso i greci Augusti non furon bastanti a farli ritirare dal mal fondato impegno. Mantennero viva i successori questa vana controversia. Fu così sensibile a Basilio sollevato al Trono l'anno 867., il titolo d'Imperadore adoperato da' Principi Franchi, che più di proposito degli altri suoi predecessori si mise a combatterlo virilmente; e con maggior fermezza, e coraggio si studiò difendere le antiche ragioni. Aveva Adriano II. scritta una lettera al mentovato Imperadore, in cui incidentemente onorava Ludovico II. col titolo di Augusto. Prese Basilio per affronto una tal espressione. Montato in furore, ruppe ogni riguardo alla moderazione, e al rispetto. Lasciato libero il corso all'impetuoso ardire, ordinò si cancellasse dalla lettera del Papa quel titolo; nè pago di quest' eccesso, spedì suoi Legati a Ludovico II., per mezzo de' quali si dolse, ch'egli usurpasse il titolo d'Imperadore, e lo pregava ad astenersene in avvenire: perchè a lui solo conveniva una sì nobile denominazione. Rispose Ludovico alle querele dell'Imperador Basilio, e per mezzo di Autprando suo Legato in Costantinopoli, gli mandò una lettera apologetica col seguente titolo: *Ludovicus, Divina ordinante providentia, Imperator Augustus Romanorum, dilectissimo spiritualique Fratri nostro Basilio gloriosissimo, & piissimo æquè Imparatori novæ Romæ*. Protesta primieramente, non saper conoscere da qual ragione possa essere mai assistita la pretesa privativa denominazione *d'Imperadore*. Spiega i motivi, per cui tanto egli, quanto i suoi maggiori Principi Franchi da Carlo Magno in giù si chiamavano legittimamente *Imperadori*; attribuendo la giusta origine, e la continuazione di quest' onore, alla S. Sede, che lo aveva loro conceduto. Parlando di se stesso dice: ch'egli era riconosciuto, e confessato Augusto dai Regi suoi zii, perchè innalzato all'Im-

perial dignità dal Romano Pontefice: nè esser nuova in lui l'appellazione d' Imperadore; ma averla già ottenuta il suo Avolo Carlo Magno, non per usurpazione, ma per autorità del Sommo Pontefice, e per giudizio della Chiesa. Aggiugne: non doversi maravigliare, se non si dicesse *Imperador de' Franchi, ma de' Romani*: perchè dal rito di questi, presso cui surse dapprima la dignità dell'Imperio, avea preso il nome d' Imperadore. Finalmente mette in derisione il titolo di *Rè*, con cui pretendevano gli Orientali onorare i Principi di Occidente; conchiudendo, che la voce greca *Basilèvs*, e la grecizata *Rex* denotando la stessa cosa, cioè *Re*; non doveano eglino incontrar difficultà nel riconoscere la prerogativa di *Basilèvs* nei Principi Occidentali, cui non negavano quella di *Rix* [1].

Il maggior fasto della greca ambizione, ed il maggior disprezzo dell' Imperio latino, fu palesato da Costantino Porfirogenito assunto al Trono di Costantinopoli l'anno 813. Erede dell'eccessiva brama di onori de' suoi predecessori, prese sommamente a cuore quest' impegno, per mero motivo ed impulso di vanità. Nelle lettere scritte agl' Imperadori Romani non solamente dona loro il titolo di Rè: ma l' Imperio Occidentale denomina per contumelia con barbara voce, *ῥηγάτιον* [2], cioè *Regniculum*. Ridevasi anche Niceforo Foca dell' Imperio Occidentale, e superbamente avea a scherno gl' Imperadori, i quali per oltraggio chiamava *Reges*. Impiegò l'opera sua Luitprando, e adoperò tutta la sua eloquenza a persuaderlo, che ammendue le voci *Basilèvs* e *Rix* avevano la medesima significazione; ma non essendogli stato possibile rimuoverlo dal suo ostinato sentimento, ne riportò amari rimproveri, com' egli stesso riferisce colle seguenti parole indirizzate agl' Imperadori Ottoni: *De Imperiali vestro nomine, magna sumus contentione fatigati. Ipse enim* (cioè Niceforo) *non Imperatorem idest* Basilèa *sua lingua, sed ob indignationem*, Ῥῆγα, *idest* Regem, *nostra vocabat. Cui cum dicerem, quod non significant diversum: me, ait, non pacis, se contentionis caussà venisse*. Averte il Meursio [3], e colla testimonianza degli Scrittori greci dimostra, che il titolo di *Basilèvs* negato dai Greci agl' Imperadori Occidentali, lo davano ai Rè Bulgari. Il P. Scorso nel luogo citato osserva, che nel Concilio Fiorentino il Patriarca di Costantinopoli rispettò colla prerogativa di *Basilèvs*, i due Imperadori greco, e la-

[1] Epist. Ludovici II. Imperat. ap. Baron. ad an. 871. n. 58.

[2] Porphyrog. de administr. Imper. cap. 16.

[3] Meurs. in Glossario.

tino; distinguendogli dagli altri Principi minori, che nominò Ῥηγάδες e Δουκάδες *Reges & Duces*.

Alieno dalla vana leggierezza degl' Imperadori Orientali era lo spirito bellicoso, e l' animo intrepido dei Normanni. Nulla curando queste frivole questioni, altrove indirizzavano il loro scopo, ed erano tutti intenti a tenere lontani dalle Provincie conquistate gli strepiti di Marte. Non vollero pertanto prendere briga co' Greci, nè si mostrarono accesi di sdegno per questi titoli: affine di non sollevare lo spirito di essi ad una maggiore irritazione di quella, che bastantemente palesavano per la perdita della Signoria di Napoli, e di Sicilia; e affine altresì di non provocargli con tali inezie a risvegliare la guerra contro di loro. Astenendosi perciò dall'adoperare nei greci diplomi il titolo di βασιλεὺς, si contentarono dell' altro *Rix*, per conformarsi al loro genio. Mi torna in acconcio produrre la testimonianza del Padre Montfaucon [1], il quale eruditamente comprova tutto ciò, ch'è stato detto quì sopra. *Reges Siciliæ, & Regni Neapolitani nomine βασιλεὺς uti non solent in diplomatibus græcis; sed* Ῥὶξ, *vel* Ῥὴξ *appellantur ex Græcorum consuetudine, qui nonnisi Imperatores Constantinopolitanos βασιλέας nuncupabant. Quod si interdum Occidentales Imperatores, ut Carolum Magnum, & Ludovicum, βασιλέως nomine appellaverint; id, ex adulatione, quod eorum ope indigerent, admiserunt. Cæteros autem omnes* Ῥῆγας *vocant: qua in re Siciliæ, & Neapolis Reges, in græcis instrumentis, Orientalibus Græcis morem gerentes, nomine* Ῥὶξ *vel* Ῥὴξ *tantum utebantur*. I successori dei primi Rè della Sicilia, i quali continuarono a promulgare in greco le leggi fin quando si mantennero le greche Popolazioni nelle Città loro soggette, ricusarono anch' essi il titolo di *Basilèvs*. Consideravano non meno dei loro predecessori, la gravità del pericolo, a cui, per cosa di poco momento, s' abbandonavano: e temevano di non inasprire i Greci col soffio di una sola voce. Tra gli altri Federico II., cui fu famigliare la lingua greca, per non eccitare inutili e pericolose dispute, ebbe l' attenzione d'usare nei pubblici editti il titolo di *Rix*. Ciò si rende chiaro da un greco strumento prodotto dal lodato P. Montfaucon, il quale soggiugne: *Unde in alio quodam Basilianorum instrumento Federicus Imperator, & Rex his titulis insi-*



[1] Montfaucon Palæogr. Græc. pag. 388.

*insignitur*. Τὸν μάρτιον μῆνα εἰς τὴν εἰκοστὴν τῆς Ἰνδίκτου τρίτης, ἔτος ἑξακισχίλια ἑπτακόσια πεντήκοντα τρία, ἔτει τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας χίλια διακόσια σαράκοντα ε. Βασιλεύοντος τοῦ κυρίου ἡμῶν Φρεδερίκου, θεοῦ χάριτι ὑπερλάμπρου βασιλέως Ῥωμαίων, τῆς Ἱερουσαλήμ, καὶ Σικελίας Ῥηγός. τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἔτει εἰκοστῷ πέμπτῳ. Τῆς Ἱερουσαλ. κα. Τοῦ δὲ Ῥηγάτου Σικελίας ἔτει κθ'. *Mensis Martii die 20. Indict. 3. anno 6753. Incarnationis verò 1245. Imperante Domino Nostro Friderico præclaro Imperatore Romanorum, Jerusalem, & Siciliæ. Imperii ejus anno 25. Regni Jerusalem 21. Regni Siciliæ anno 29.* Benchè i Normanni con destrezza e sagacità ricusassero nei Diplomi greci il titolo di *Basilèvs* per le riferite cagioni, e per lusingare i Greci della propria indifferenza in quest' impegno; procuravano nondimeno di non restringere in tal guisa la loro libertà, sicchè fossero privi di spiegare, e d'indicare la loro Real Maestà per mezzo d'una diversa inflessione della medesima voce, come riflette il citato illustre Autore: *Verum etsi* βασιλέως *nomen Reges Siciliæ vulgò non usurparent; frequenter tamen, ubi de se loquuntur*, βασιλεία ἡμῶν Majestas nostra, *sive* Imperium nostrum *dicunt; quod id ipsum ferè valet, ac si, sese* βασιλέας *appellarent*.

10. Soffrì in questi tempi le sue calamità la lingua greca nelle Regioni, di cui parliamo, e ricevette mortali colpi e ferite l'antico suo candore. Quanto corrotta fosse la purità di questo dialetto, quanti termini barbari vi avesse introdotti la decadenza del greco Imperio, e quant' ampia fosse la libertà degli Scrittori nel conculcare le leggi gramaticali, chiaramente si raccoglie non pure da' libri scritti da' Greci in questi tempi, e particolarmente dalla Storia di Anna Comnena, intitolata *l' Alessiade*; ma ancora da' mentovati diplomi, come con accuratezza osserva il Ducange [1] dicendo: *Leguntur etiam sub extremis decimi sæculi aliquot idiotismi græcanici reliquiæ; saltem apud Siculos, in Rogerii Calabriæ & Siciliæ Comitis diplomate, quod edidit Ferdinandus Ughellus in tomo primo Italiæ sacræ, quod barbariem plurimam redolet, utpote mixobarbaris passim deturpatum*. Dal loro tenore si vede qual' era la rozzezza dello stile, la barbarie dell'espressioni, la confusione e l'oscurità delle idee. L'epoca dell'indizione, onde Ruggieri contrassegnava i suoi diplomi, era la medesima, di cui si valevano i Greci di Costantinopoli, i quali cominciavano l'anno dal primo giorno

[1] Ducange Præfat. ad Glossar. med. & infimæ Græcitat. §. VII.

giorno di Settembre. Altra era l'indizione Cesarea, che traeva il suo principio dal 24. del medesimo mese. Diversa da ammendue le precedenti era l'epoca Pontificia, cui davasi principio il 25. Marzo dell'anno comune, come nota l'Inveges nell'apparato agli annali di Palermo, ed io pure altrove hò accennato [1].

11. Nel restituire il provido Conte Ruggieri il rito latino alle Chiese Cattedrali, ebbe l'attenzione di sottomettere alla giurisdizione de' Vescovi latini, come abbiamo detto, quei Greci, che continuando a vivere ne' riti Orientali, ne pretendeano per questo motivo l'esenzione; lusingandosi, che come Greci, dovessero vivere con indipendenza da' Vescovi d'alieno rito. Abbiam di ciò chiara prova nei diplomi, e nei privilegj, de' quali arricchì le Chiese di Mileto, di Squillace, di Messina, e di Cosenza, l'anno 1087., rapportati dall'Ughelli. Al Vescovo di Mileto soggettò *Villanos nonaginta, videlicet Presbyterum Constantinum Trojanum, filios Sacerdotis Potinò, Presbyterum Mulcusse cum filiis*. Al Vescovo di Squillace sottopose *Presbyteros græcos cum filiis, & filiabus eorum*. Così anche dispose per gli Greci di Messina, come si legge nel riferito privilegio di Squillace. *Concedo illi omnes leges Episcopales, sicut concessi Ecclesiæ Militanæ, & Messanæ ad faciendam justitiam, secundum canones, tam de Græcis, quam de Latinis per totam parochiam suam*. Il Duca Ruggieri confermò ad Arnoldo Arcivescovo di Cosenza l'anno 1093. l'autorità data a' predecessori di lui da Roberto Guiscardo suo padre, sopra i Preti greci, e latini. *Dono tibi Domino Arnulpho Archiepiscopo, tuisque successoribus in perpetuum, quidquid Pater meus tuis prioribus Archiepiscopis, Ecclesiam Sanctæ Dei Genitricis Mariæ Cusentiæ gubernantibus, dedit; scilicet . . . . . & omnes Ecclesias vestri Episcopatus, cum Presbyteris tam græcis, quam latinis, & cum omnibus rebus eis pertinentibus, filiis denique, atque hæreditatibus eorum. Concedo cunctas leges spiritualiter tibi pertinentes jure ecclesiastico*. Per quelle parole *ad faciendam justitiam secundum canones*: per le altre *Cunctas leges spiritualiter tibi pertinentes*, e per simili espressioni anche più dure, che sovente si leggono negli antichi diplomi [2], cioè, *Concedo memorato Pontifici omnes ecclesiasticas leges*,

[1] In Præfat. ad compend. Hist. universal. pag. 7.

[2] In Privileg. Tancredi Com. Siracus. ad Episc. Siracusanum. *Concedo quoque prædictæ Ecclesiæ, & memorato Pontifici omnes ecclesiasticas*

*leges, & omnia ecclesiastica jura*, non creda alcuno aver osato i Principi Normanni ascrivere a se stessi l'autorità di stabilire le leggi spettanti al governo della Chiesa; o d'essersi attribuito il supremo diritto di pubblicare editti intorno alla disciplina; o d'essersi giudicati arbitri della giurisdizione ecclesiastica, la quale abbiano comunicata a' Vescovi per quelle parole: *Concedo tibi cunctas leges spiritualiter tibi pertinentes*. Tutt' altro poterono immaginarsi, che l'essere al loro Imperio sottoposto il Sacerdozio. Altra mira pertanto non ebbero usando tali espressioni, che toglier di mezzo i gravi ostacoli, da' Greci poco prima recati all'autorità Episcopale, la quale era rimasa molto pregiudicata, oppressa, ed avvilita dalle violenze, che i Vescovi avevano lungo tempo sofferte sotto il loro dominio.

12. Chi si applicasse a leggere i mentovati diplomi, ed a riflettere sul loro tenore, ammirerebbe la provida cura del Conte, il quale, se sottrasse dalla giurisdizione de' Vescovi, coll' approvazione d' Urbano II., i Monasteri latini da lui poc'anzi innalzati alla pietà cristiana nella Calabria; cioè, della Santissima Trinità di Mileto, di S. Stefano del Bosco, di S. Maria d'Arsafia, e di altri; volle nondimeno soggetti alla loro autorità non meno i Sacerdoti greci, che i Monasterj dei Monaci Basiliani stabiliti nella Sicilia. Esercitò verso questi la sua Reale, e religiosa munificenza, concedendo loro l'esenzione dalla legge Diocesana; cioè, dalla contribuzione delle decime, dalla quarta Canonica, dal Cattedratico, e da altri simili pesi [1]. Prescrisse nel tempo stesso non dover eglino essere esenti dalla legge di giurisdizione; ma volle, che i Vescovi vegliassero sopra i costumi de' Monaci, con esercitare sopra di essi la loro autorità. Piacque a Ruggieri conformarsi, con queste sue disposizioni, alla Canonica disciplina della Chiesa Orientale, a tenor della quale [2] i Monasterj sottoposti sono alla giurisdizione del proprio Vescovo, come lo erano in Occidente prima che i Sommi Pontefici dessero loro i privilegj di esenzione. Da questa legge universale non ne vanno esenti presso di loro, che i soli Monasterj, dai greci Patriarchi riserbati alla loro immediata autorità col mezzo del rito τοῦ Σταυροπηγίου; cioè, della fission della Croce, descritto dal Goar, e dal Gretsero.

*sticas leges, & omnia ecclesiastica jura per omnem Terram meam*: ap. Pirrum in not. Eccl. Siracus. ad an. 1104.

[1] Diploma anni 1131. apud eundem in Archimandrit. Messanæ.

[2] Vanespen. Jur. Canon. p. 3. tit. 12. cap. 2. & Thomassin. discipl. Eccles. p. 1. l. 3. c. 34. per tot.

ro [1]. In ogni tempo hanno giudicato i Patriarchi di Coſtantinopoli competere alla loro autorità, non tanto in vigore di autentici documenti dell' eccleſiaſtiche leggi, quanto di un pacifico e antico coſtume, che ſupera la memoria degli uomini, il diritto di poter eſimere dalla giuriſdizione dei Veſcovi, e de' Metropolitani compreſi nel diſtretto del loro Patriarcato, quelle Chieſe, Oratorj, e Monaſterj, che foſſe loro piaciuto rendere membri immediatamente dipendenti dal proprio Trono [2]. Non oſtante che alcune volte ſienſi querelati i Prelati dell' eſercizio di tale ſuperiorità, creduta una manifeſta uſurpazione; hanno ſempre mai i Patriarchi proccurato di ſtabilire queſta loro preteſa prerogativa coll' uſo frequente di tali indulti, per non eſſere reputati inferiori a' Sommi Pontefici. Non diſpenſavano a tal effetto nè diplomi, nè carte, come queſti; ma uſavano un altro mezzo patente e viſibile agli occhi di tutti, onde ciaſcuno poteſſe agevolmente e ad un tratto comprendere, quella tal Chieſa, Oratorio, e Monaſterio non ſoggettarſi ad altro ſuperiore, che al Patriarca. Ergendoſi, o conſecrandoſi alcuna di quelle, ſpedivano un Delegato, il quale ſtabiliva dietro all' Altare una Croce di legno, nella cui baſe era conſegnata l'epoca dell' anno, e del giorno, ed era indicato il nome del Patriarca. Con queſt'affiſſione di Croce mettevaſi nel poſſeſſo d'eſercitare la totale giuriſdizione privativa a qualunque altro ſuperiore eccleſiaſtico, ſopra quel luogo: e di ſpedirvi gli Eſarchi e i Viſitatori, i quali correggeſſero gli abuſi, regolaſſero la diſciplina, deſſero le leggi, teneſſero le ordinazioni, ed eſiggeſſero i cenſi. Fin dal ſecolo VIII., e VII. molti erano i Monaſterj nel Patriarcato di Coſtantinopoli, i quali del tutto liberi dalla giuriſdizione de' Veſcovi, viveano ſottopoſti all' immediata autorità del Patriarca. In primo luogo manifeſtamente ciò ſi raccoglie da una Coſtituzione di Germano Patriarca di quella Città, compreſa nel corpo del diritto Canonico Orientale, nella quale ſon richiamati ſotto la poteſtà immediata di eſſo i Monaſterj, e gli Oratorj ſparſi nelle Provincie del ſuo Patriarcato, nella cui fondazione era ſtata innalzata la Croce

[1] Goar ad Ritual. Græc. pag. 489. Gretſerus de Cruce lib. I. c. 8.

[2] *Patriarchæ Conſtantinopolitano, ut ſæpe dictum eſt, permiſſum eſt, Monachos, & Clericos ex Regionibus alienis, nec ejus ſedi omnino ſubjectis, accipere. Sed non itidem Antiocheno Throno, vel Hieroſolymitano; ipſi enim, ut ſæpe dictum eſt, ab alienis finibus ſine impedimento Monachos, & Clericos recipere conceſſum eſt.* Balſamon. in Can. Carthag. 83.

Croce Patriarcale [1]. Ne fa ancora argumento una Costituzione di Alessio Comneno promulgata nel secolo XI., dove più sorti di Monasterj si accennano soggetti al Patriarca. Alcuni si dicevano ἐλεύθερα μοναςήρια *Monasterj liberi*; ed eran quelli, ne' quali era stata posta la Croce Patriarcale, quando furon fondati. Altri Μοναςήρια ἐπιδοθέντα, ἢ κατὰ ἐφορείας ἢ οἰκονομίας δοθέντα *Monasterj consegnati, e dati o in patrocinio, o in amministrazione*, sotto il cui nome venivan compresi quei, ch'erano stati loro dati in tutela ed in economia [2]. Tutti questi Cenobj tenevano i Patriarchi sotto la loro immediata giurisdizione, non meno che gli altri Imperiali, in qualunque luogo fondati fossero, i quali per antica consuetudine eran liberi dalla giurisdizione dei Vescovi Diocesani, e dei Metropolitani, e soggetti solamente alla loro potestà Patriarcale [3]. Tanto è vero, che i Patriarchi nell' Oriente godevano il diritto e di serbare alla loro immediata autorità, e di prender special cura de' Monasterj compresi nel loro Patriarcato, benchè situati ne' Territorj de' Vescovi, e de' Metropolitani; assai prima che i Romani Pontefici ponessero in uso simile potestà nell' Occidente. Tutto ciò è bene aver osservato per confondere coloro, i quali mirando con occhio livido quanto concerne i privilegj degli ordini Regolari, e la potestà del Romano Pontefice donde derivano, fanno contrapunto alle cantilene de' Protestanti contro alla Chiesa Romana; e si fanno lecito attribuire ad una ambizione politica de' Papi de' bassi secoli, un necessario provvedimento preso per gravissime ragioni riguardanti l' utilità della Chiesa, e per conservazione particolarmente della Monastica disciplina. E' legge dunque ordinaria tra i Greci, che i Monaci, i quali sono nativamente soggetti alla giurisdizione de' Vescovi, possono esserne esentati da' soli Patriarchi; esclusa qualunque privata persona: ancorche questa largamente dotasse o fondasse la Chiesa, l' Oratorio, e 'l Monasterio [4]; ricusando i detti Greci tali titoli, atti solo presso i Latini ad indurre il Padronato, e a sottrargli tal volta o in tutto, o in parte dalla giurisdizione ordinaria de' Prelati.

13. Ancorchè in questo secolo XI. restituito fusse il rito latino dal Conte Ruggieri ad alcune Chiese della Puglia, e della Cala-

[1] Apud Thomassin. discipl. Eccles. loc citat.

[2] Jur.Græc. Rom. lib.2. Et ap. Balsam. in Schol. ad can.19.Synod.VII.

[3] Innoc. III. lib.13. Regest. Ep.39. juxta antiq. edit.

[5] Balsam. ad can.6. Chalcedon.

Calabria, come si è veduto quì sopra nella generale idea, che abbiam data di un tal cangiamento; e più distintamente ravviseremo nel seguente Capitolo, in cui di ciascheduna Chiesa in particolare dovrem favellare; non perciò s' immagini alcuno essersi oscurato in questo tempo il pregio della lingua greca nell' uso comune di quei popoli, che sin dal secolo VIII. o ancor prima l' aveano accettata. Ne fanno una chiara prova i diplomi scritti in greco dai Rè successori di Ruggieri, e da altri Governatori delle Città, riferiti in gran parte da Rocco Pirri, e dall' Ughelli; siccome altresì le leggi, che promulgate in latino da Federico II. Imperadore circa il principio del secolo XIII., furono da lui fatte tradurre in greco, per agevolarne l' intelligenza ai popoli a se soggetti; se non falliscono le prudenti conghietture del P. Montfaucon [1]. Manifestano queste cose avere la lingua greca ritenuto nel secolo XIII. il suo antico sembiante benchè rozzo, e deforme, nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia. Che in oltre tale linguaggio in grande onore salisse, e il suo uso fosse frequente anche in altre parti d' Italia, si raccoglie dai gran rapporti, che i Latini ebbero co' Greci sin da questo medesimo secolo XI. sia per le Crociate, che furono spedite in Oriente; sia per la riunione proccurata tra la Chiesa d' Oriente, e la S. Sede, allorchè i Principi, e i Papi inviavano scambievolmente, e ricevevano Ambasciadori, incamminavano negoziazioni, e ne terminavano i trattati. Frequenti altresì furono le conferenze tenute fra le due Nazioni in Costantinopoli, e nei Concilj d' Occidente, di che ne fa testimonio il Concilio Generale di Lione nel 1274. L' anima del commercio è la lingua. Ben tosto s' apprende quella che fiorisce nel Paese, ove si trattano molti e gravi affari, i quali non possono ben regolarsi per mezzo degl' interpreti, ma obbligano le parti contraenti ad istruirsi nell' intelligenza del reciproco idioma usato nelle Regioni, in cui hanno assiduo l' acccesso.



Nella serie delle geste dei Principi Normanni, che, con ordine cronologico, siamo stati obbligati ad esporre nei superiori Capitoli per chiarezza dell' argumento; s' avverta di non fissare la morte del Duca Ruggieri all' anno 1093., com' è stato scritto alla pag. 271. e 288. sulla fede d' un albero genealogico ivi citato: ma bensì all' anno 1111. secondo la testimonianza dell' Anonimo Barese, e dell' accurato Pellegrino [2].

[1] Montfauc. Palæogr. Græc. l. ult. pag. 155. & p. 83. Giannone tom. 2.
[2] Apud Muratori Rer. Italic. to. 5. pag. 105.

## CAPO X.

### Si enumerano le Chiese delle Provincie Napoletane, particolarmente della Puglia, e della Calabria, le quali dal secolo XI. fino al XVI. o ritengono il rito greco, o ricevono il latino.

SOMMARIO.

1 *NEL secolo* XI. *alcune Chiese della Calabria, della Puglia, e della Sicilia osservano il rito greco. Lo ritengono anche nel* XIII.

2 *Condannano il nuovo errore intorno all' invalidità degli azzimi, portato alla luce in questa medesima stagione da Michele Cerulario, il quale studiasi trarre alle sue frenesie non solamente i Greci Orientali, ma ancora i Vescovi della Puglia.*

3 *I Greci dotti dell' Oriente rigettano la nuova eresia nel medesimo secolo, in cui nasce.*

4 *Urbano II. è invitato da Alessio Comneno in Costantinopoli verso la fine del secolo* XI. *per tenere un congresso, e stabilire un nuovo ordine nella Chiesa Greca, e Latina, togliere la diversità dell' azzimo e del fermentato, e ridurre ambedue a consecrare sotto le medesime specie. Altri Greci de' secoli bassi, si oppongono anch' essi coi loro scritti al giudizio del Cerulario.*

5 *Le Chiese Greche della Puglia, della Calabria, e della Sicilia rinunziano, dopo il secolo* XI. *al rito greco, e reassumono, benche in tempi diversi, e per differenti motivi, il latino.*

1. LE Chiese Cattedrali della Puglia, e dalla Calabria non avevano tutte del pari abbandonato nel secolo ottavo il rito della Chiesa Romana, nè avevano egualmente accettato il greco. Le sedizioni eccitate da Lione Isaurico non iscossero della medesima maniera tutti i popoli: nè le lusinghe del Patriarca Anastasio Iconoclasta si guadagnarono l' affezzione dell' intera turba dei Vescovi. Alcuni di questi protestarono contro di lui, e si mantennero nell' ubbidienza, e fedeltà inviolabile al Sommo Pontefice. Delle Chiese adunque, che avevano abbracciati i riti Orientali, alcune accettarono nel secolo XI. il Vescovo latino proposto loro dal Conte Ruggieri, e altre più lungo

lungo tempo alle greche coſtumanze aderirono. Quanto tempo le hanno ritenute; e quando finalmente hanno accettate le latine ſarà da me eſpoſto nei paragrafi del preſente Capitolo, in cui mi propongo il diſcorſo della declinazione del rito greco nelle Chieſe della Puglia, e della Calabria; e nel ſuſſeguente mi aprirò la ſtrada a trattare della decadenza del medeſimo nelle Chieſe della Sicilia. Frattanto dobbiam' ora generalmente oſſervare, che nel ſecolo XIII. ſedevano tuttavia greci Prelati in alcune Cattedrali della Calabria. Gli atti del Concilio ecumenico di Lione adunato ſotto Gregorio X. l'anno 1274. ci donano contezza di Arciveſcovi Greci, i quali regolavano in quella Provincia le loro Chieſe nel rito Orientale. Queſti, uniti al Patriarca di Coſtantinopoli, e agli altri Padri latini periti della lingua greca, cantarono nel greco linguaggio il ſimbolo della Fede, dappoichè fu terminato il Concilio; per dare con un tal mezzo una pubblica, e ſincera teſtimonianza dell' unione ivi ſtabilita tra i Greci, e i Latini. *Poſt hoc vero immediatè prædictus Patriarcha cum omnibus græcis Archiepiſcopis de Calabria, & Frater V. de Morbecca de ordine Fratrum Prædicatorum, & Frater Joannes de Coſtantinopoli de Ordine Frătrum Minorum Pœnitentiarii Domini Papæ, qui linguam græcam noverant, cantaverunt ſolemniter, & alta voce prædictum Symbolum* [1].

§. 2. Gli Arciveſcovi, e i Veſcovi greci tanto quei, che dal ſecolo VIII. ſin' all' XI. camminarono dietro al rito greco, quanto gli altri, che dopo i Normanni lo ritennero fino al XV. e XVI. non ebbero ardire di declamare contro all' uſo dagli azzimi, come fecero molti Greci Orientali in queſti medeſimi tempi. Le Chieſe greche delle Provincie di Napoli, e della Sicilia vantano la felicità di eſſere ſtate ſerbate illeſe da tal' errore; nè mai ſoffrirono la novità portata nel ſecolo XI. da Michele Cerulario. Hanno elleno riguardata la definizione di queſt' articolo, come ſuperiore al giudizio de' particolari, e ſoggetto all'interpretazione del Capo viſibile della Chieſa. Benchè gli odj, e i livori de' Greci contro alla Chieſa Romana ſorgeſſero nello ſciſma di Fozio: nondimeno tra le calunnie dei molti errori da loro oppoſtile, delle quali parlano Incmaro di Rems [2], e principalmente Niccolò I. nelle lettere a' Franceſi, non leggeſi meſſa in conteſa la validità degli azzimi. Queſt' errore fu

Ss 2 par-

[1] Apud Harduin. Concil. to. 6. p. 2. pag. 689.

[2] Hincmarus Ep. 51. ad Odonem.

parto del malvagio Michele Cerulario uom di perduta coscienza, e reo di atroci delitti, il quale, se non poteva garreggiare con Fozio nella dottrina, e nell' erudizione, non era certamente inferiore a lui nelle reità, e nel mal talento. Innalzato alla dignità Patriarcale l'anno 1043. fu il primo ad offender la Chiesa con questo nuovo veleno, che si studiò di spargere da per tutto. Prese sul primo la maschera di dolcezza, di pietà, e di religione: ma come il suo umore non era portato alla pace, ma turbulento, inquieto, e vago di novità, dopo il duro silenzio di dieci anni, proruppe nelle più orride bestemmie contro alla Chiesa Romana. Pretese che si cancellasse dalle Sacre Tavole il nome del Sommo Pontefice, che sino allora era stato recitato tra i Sacri Misterj nella Chiesa di Costantinopoli, eziandio dopo lo scisma Foziano; e ritenevasi tuttavia nei loro diptici dalle Chiese Patriarcali di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme, i cui Patriarchi ne facevano onorevole memoria nelle loro Liturgie [1], come, colla scorta di gravissimi Autori, dimostra Monsignor Niccolò Antonelli chiaro e illustre per le opere esposte alla pubblica luce, e al presente Segretario della Congregazione *de Propaganda Fide*, nell'erudito e dotto suo trattato, *de Commemoratione Romani Pontificis in publicis supplicationibus, & Sacrosancto Missæ Sacrificio apud Græcos*. Tra i molti capi di accuse, il novello eresiarca oppose alla Chiesa Romana, che valendosi del pane azzimo nella Consecrazione dell'Altare, rinnovasse nella nuova legge l'esercizio di un antico rito giudiaco. Pose tutto il suo studio nel propagare, e tener vivo in ogni luogo lo scisma; scrivendo due lettere, una col proprio nome a Pietro Patriarca d'Antiochia, e l'altra sotto il nome di Leone Arcivescovo d'Acride, a Giovanni Vescovo di Trani nella Puglia. Era suo scopo disseminare nella Chiesa questo pestilenziale sussurro; studiandosi con una tal lettera corrompere nei cuori dei Cattolici la sincerità della fede, e mettere in controversia co' vani raggionamenti, la validità della consecrazione degli azzimi. E poichè alcuni avevan già per opera di lui bevuto nell' Oriente il tossico della mortifera novità, non mancò di avventare i suoi avvelenati strali per trafiggere ancora gli animi dei Greci d'Italia. Non ebbe altra mira che questa, nello scrivere l'accennata

[1] Vid. Epist. Petri Antiocheni ad Cerularium ap. Baron. ad an.1054. & ap. Cotelerium Monum. Eccles. Græc. to.2. & ap. Allat. de Consensu lib.3. cap.12. pag.1123.

nata lettera ad un Vescovo dei più ragguardevoli della Provincia della Puglia. Con tale spirito, e per tal fine egli la pubblicò sotto altrui nome con soprafina malizia; ben ravvisandosi, che il proprio, il qual era odioso in queste parti Occidentali per gli eccessi commessi in Costantinopoli, non sarebbe stato valevole a trarre le Chiese Greche della Sicilia, della Puglia, e della Calabria alle sue frenesie. In fatti, lungi i loro Vescovi, benchè soggetti al Patriarca di Costantinopoli, dal seguire il suo esempio, detestarono l' autor dell'eresia, il fomentatore della discordia, e il perturbatore della pace; e lo tennero alieno dalla loro comunione. S. Leone IX. vero eroe, ed invitto campione, idoneo non solamente a sostenere gli assalti, ma a rovesciare le macchine del perfido Cerulario, prese la difesa dell' oltraggiata Chiesa Romana. In una lettera da lui scritta, e composta di XLI. Capitoli chiaramente abbattè le acerbe, e le mordaci accuse, e lo convinse. Avendo di poi spediti l' anno 1054. suoi Legati a Costantinopoli Umberto Cardinale e Cancelliere, e Pietro Arcivescovo di Melfi per implorare soccorso dal greco Augusto contro ai Normanni, eglino nella gran Chiesa di S. Sofia privarono con solenne rito il Patriarca della Cattolica comunione. In oltre, il Cardinale Umberto in una pubblica disputa rispose a tutte le obbjezioni fattegli da' Greci sopra l' invalidità degli azzimi, sconcertò i loro disegni, e diede alla luce una scrittura degna della sua erudizione, del suo spirito, e della sua dottrina [1].

3. Ciocchè siasi de' Greci ignoranti, e di bassa sfera, i quali inaspriti dalla declinazione dell' Imperio più, che da queste dispute Teologiche, chiamavano per dispreggio *Azimiti* i Latini; siccome all' opposto il volgo latino appellava *fermentacei* i Greci [2]; certa cosa è, che i più dotti della Nazione non furono circonvenuti dal Patriarca Michele; ma più tosto convinti dalle ragioni del Cardinal Umberto. Pietro Antiocheno nella risposta, che rendè al Cerulario [3] non lascia di premunire colle imposture l' animo dei lettori contro alla Chiesa Romana. Dichiara nondimeno di non aver briga con essa intorno all' azzimo, che reputa materia atta e valida non meno del fermentato, al sacrifizio della Messa: *Quare*, sono sue parole, *ipse meam hanc sententiam ita enuncio. Si additionem in sacro Symbo-*

[1] Dissertat. de azymo: ap. Baron. in ppendice annal. to. XI.

[2] Ducange in Glossar. med. & infim. Latinitat. Verb. Azymitæ, & Fermentacei.

[3] Ap. Baron. Cotel. & Allat. ubi sup.

*Symbolo correxerint, nihil præterea ab illis poscerem: tanquam quid indifferens cum aliis relinquens quæstionem de azymis.*

4. Verso la fine del secolo XI. furon impiegate in Costantinopoli le violenze contro ai Latini, obbligati dai Greci a usare il fermentato in luogo dell' azzimo nel Sacrifizio dell' Altare. Urbano II. per opporsi alla baldanza di costoro, spedì l' anno 1089. all'Imperadore Alessio suoi Legati Nicola Abbate X. di Grottaferrata, e Ruggieri Diacono, a fin di porre freno coll'autorità Augusta all' ardire di quei, che avevano eccitata sì furiosa tempesta. Le interne dissenzioni furono tantosto sedate; poichè erano state commosse da pochi Grecoli di torbido cervello, amanti delle novità, e portati dal loro sedizioso spirito a turbare la pace della Chiesa. Il Papa restò informato della cieca deferenza al dogma Cattolico della maggior parte di quei Greci. Bramavan però eglino l' uniformità di questo rito in ambedue le Chiese Greca, e Latina, per togliere così il motivo delle sinistre apprensioni, che sovente nascevano nel volgo incapace di penetrare materie sì sublimi. Per la qual cosa, l' Imperador Alessio con cortese invito sollecitò il Papa a portarsi in Costantinopoli, a fin di conferire insieme e Greci, e Latini sopra quest' argumento in un pubblico congresso; e in seguito deliberare, qual de' due riti si dovesse stabilmente ritenere dalle due Nazioni. Mi giova trascrivere il testimonio del Malaterra [1], il quale distintamente narra questo fatto: *Idem Apostolicus, ante paucos dies Alexium Imperatorem Constantinopolitanum per Nicolaum Abbatem Cryptæferratæ, & Rogerium Diaconum conveniens, paterna increpatione commonuerat, quod Christianis Latinis, qui in sua Provincia morabantur, azymo immolare interdixerat; præcipiens in sacrificiis more Græcorum, fermentato uti, quod nostra Religio omnino non habet. Imperator verò increpationem ejus humiliter suscipiens, invitat eum per eosdem Legatos, cartulis, aureis litteris inscriptis; ut veniens cum eruditis Catholicis viris latinis, Constantinopolitano Concilio congregato, disputatio fieret inter Græcos, & Latinos, ut communi definitione in Ecclesia Dei illud scinderetur, quod Græci fermentato, Latini verò azymo immolabant; unaque Ecclesia unum morem teneret: dicens, se libenter Cattolicæ discussioni assentire; & quod authenticis sententiis, præsentibus Græcis & Latinis assentiri definiretur, sive azymo, sive fermentato immolandum esset, se deinceps observare velle.* Disponevasi il Papa al cammino verso

[1] Malaterra lib.4. cap.13. ap. Muratori Rer. Italic. to.5. pag.594.

so C.P., stimolatovi ancora dal Conte Ruggieri; ma una sedizione improvisamente nata in Roma l'obbligò a deporre il conceputo pensiere, ed a trattenersi in Città.

Non solamente riguardarono la diversità della materia, come una semplice distinzione di rito, i Greci del secolo XI. ma anche quei, che fiorirono nei tempi più a noi vicini. Tali sono un certo Teofilatto nel epistola a Niccolò Diacono [1]: Giovanni Vescovo di Citro scrivendo a Costantino Arcivescovo di Durazzo: e Demetrio Comateno in una risposta a Costantino Cabasila [2]. Un illustre monumento superiore a tutti gli altri ci presenta il Dacherio nel suo spicilegio, il quale a maraviglia conferma quanto è stato detto [3]. Fu spedito a Costantinopoli da Lotario II. Anselmo Vescovo Havelborgense per suo Legato. Giunto alla Reggia, tenne alcuni congressi sopra gli articoli di dogma con Nechita Arcivescovo di Nicomedia, i quali dipoi pubblicò in Roma sotto gli auspicj di Eugenio III. eletto Papa l'anno 1145. Ove si trattò della validità dell'azzimo, non fu prolissa la disputa, ma tosto si sciolse: perchè il greco Arcivescovo convenne senza contrasto nel sentimento de' Latini, dicendo: *Si forte essem ubi nullatenus fermentatum habere possem, & azymum presto & paratum esset, & ego Missam cantare, & Domino Sacrificium Altaris offerre vellem, profectò azyma non horrerem .... & Græcis si forte adessent, ad communicandum præberem*. Dai sentimenti degli antichi si sono allontanati i recenti Foziani, i quali sostengono con tanto impegno l'errore degli azzimi, che lo anno stabilito un articolo di dissenzione, non inferiore agli altri della Processione dello Spirito Santo, e del Purgatorio.

5. Ma se tutte le Chiese della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, che nel secolo VIII. avevano abbracciato il rito greco, condennarono egualmente l'errore di Michele Cerulario contro agli azzimi; non tutte però nel medesimo tempo si conformarono all'uso di essi con abbandonare il fermentato. Per formare una chiara idea del cangiamento, ch'elleno sperimentarono, mi torna in acconcio ripetere brevemente ciò, che in varj Capitoli ho detto di sopra. Fu portato il rito greco nell'Italia dopo l'anno 730.; particolarmente dalla turba dei Monaci Basiliani, i quali per mettersi al coverto dai fulmini di Lione Isauro, approdarono con altri secolari nei lidi

[1] Jur. Orient. lib. 5.
[2] Ibid. pag. 313.
[3] In spicilegio Dacheriano to. XIII.

lidi d' Italia. Distese maggiormente le sue propagini nella Puglia nel secolo x., e xi., e penetrò gli ultimi confini della Calabria. Impresero allora a dilatare le greche ceremonie nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia, i Patriarchi di Costantinopoli, e gl' Imperadori, i quali, dopo lo scisma Foziano, divenuti nemici del nome latino, si studiarono animare i loro sudditi anche dei più remoti Paesi, contro a' Sommi Pontefici; impiegando la loro opera ed autorità a diminuire il pregio del rito latino, e a dilatare il greco giacchè eran privi di altri mezzi, onde poter oscurare la gloria di quelli. Dopo aver consumati quasi trecent' anni a spargerlo nelle Chiese della Puglia, della Calabria, e della Sicilia, videro in brevissimo tempo sparsi al vento i loro sudori, deluse le loro speranze, e ridotte a nulla le loro sollecitudini. Restando senza coltura i popoli, parte per l'ignoranza dei Sacerdoti, parte per le frequenti incursioni de' Saracini; ed impiegati altresì i Normanni a ravvivare, e a riaccendere i raggi del rito latino nelle Chiese delle Provincie, che avevano tolte al dominio greco, cangiarono queste a poco, a poco l'antico aspetto. A stabilire l'epoca, in cui ciascheduna di esse si è restituita al medesimo, e a tesser di loro un verace racconto, si richiederebbono quei sicuri monumenti, Bolle, e Diplomi, de' quali ne siam privi, e non sono a noi pervenuti: o perchè sono stati soggetti agli oltraggi del tempo: o consumati dagl' incendj degli Archivj: o perchè si sono smarriti nell' estrema confusione, e disordine delle cose: o perchè finalmente da' Vescovi sono stati trascurati quasi inutili, ed oziose carte, e con cordoglio e rammarico dei Letterati, lasciate miseramente perire. Fa duopo pertanto incamminarci per altro sentiere: e altronde, che da' Greci originali monumenti, raccorre le notizie, che necessarie sono ad illustrare il cangiamento del rito di quelle Chiese. L'ordine, che mi son proposto richiede, che in questo primo libro ragioni sol de' Greci Orientali, e dell'avversa fortuna, ch' esperimentò il rito da loro portatovi. Condurrò la serie, per quanto mi sarà possibile, sino al secolo xv. e xvi. in cui gli avanzi degli antichi Greci furono dissipati e disfattti, e il loro rito restò quasi da per tutto oppresso ed estinto. Il risorgimento di esso, di cui siam debitori agli Albanesi, il suo progresso, e lo stato, in cui al presente si mira in molte parti d' Italia, sarà più ampio soggetto del terzo Libro di quest' Opera.

§. 1.

## §. I.

## Delle Chiese Greche nella Città di Napoli.

### Sommario.

1 *La Città di Napoli da Greca diviene Latina. La lingua Greca và in declinazione sotto i Goti. E' ristabilita nell' Imperio di Giustiniano. Poco dopo cede alla Latina. Nondimeno è in onore nel secolo* IX. *e* X.

2 *Riggetta l' eresia Ariana. Massimo suo Vescovo è cacciato in esilio, a cagione della costanza nella fede Nicena. Surrogato in luogo di lui Zosimo Ariano, è punito da Iddio, e spontaneamente rinunzia alla dignità Episcopale.*

3 *Difende Gregorio II. dalle insidie di Esilarato Duca Iconoclasta, e lo taglia in pezzi senza pietà. L' Italia ammira il zelo de' Napoletani verso la Sede Apostolica. Da questo tempo cominciano eglino a creare i Duchi di proprio arbitrio, e senza dipendenza dai Greci Augusti, de' quali tuttavia riconoscono il supremo dominio.*

4 *Continua la suggezione al Metropolitano Romano, anche sotto il dominio degl' Imperadori greci. E' costantemente governata dai Vescovi latini consecrati da' Sommi Pontefici. Si riggetta l' opposta opinione d' alcuni Autori, i quali nella serie de' Vescovi Napoletani v' inseriscono nel secolo* X. *un greco Prelato.*

5 *E' spettatrice del rito greco, il quale fa luminosa comparsa nelle Chiese Collegiate, che fino al numero di sei si contavano nel secolo* XIII. *I loro Sacerdoti davano opera al rito greco. La Diaconia di S. Gennaro era composta del Clero greco e latino.*

6 *Essere stata frequentata da Sacerdoti greci fino dal secolo* IX, *si dimostra colla chiara testimonianza di Pietro Sottodiacono.*

7 *Ammette nelle funzioni latine il canto dei Salmi e degl' Inni greci. Tra le fauste acclamazioni, e tra le laudi composte nei due Idiomi, furono accolte dalle due Nazioni, le sacre Ceneri di S. Atanasio Vescovo Napoletano l' anno 877: e di S. Severino, e di S. Sosio l' anno 893.*

8 *I Parrochi delle sei greche Collegiate nel secolo* XIII. *erano ammessi nella Cattedrale a leggere in lingua Greca nel Sabbato Santo, sei lezioni delle dodici, che la Chiesa Latina*

*tina premette alla benedizione del Cereo Pasquale. Nel giorno della Risurrezione del Signore assistevano al Sacrifizio dell' Altare, e nel medesimo Greco idioma cantavano il Simbolo della Fede. Cambiamento d' un tal rito, introdotto dall' Arcivescovo Orsino l'anno 1337. Si difende l' autorità della Cronaca di S. Maria de Principio in quella parte, in cui descrive le dette funzioni.*

9 *Alcuni Scrittori sono d'avviso, che sotto l' autorità dell' Arcivescovo Latino stabilmente esercitasse in Napoli qualche Greco le funzioni Episcopali, ed avesse il governo delle Chiese e del Popolo della sua Nazione. Si chiamano all' esame i diversi motivi, che gli hanno indotti a questo sentimento, e si rigettano. Si riduce al sincero e legittimo significato, il testo di Pietro Sottodiacono nella Vita di S. Atanasio, in cui sembra accennare due Seggi Episcopali.*

1 TRA le Città d' Italia non fu inferiore alle altre quella di Napoli nel fare plauso al genio della greca Nazione, e nel dare grato accoglimento alle greche civili costumanze, e alla Greca favella. Ricevette essa le leggi, la forma del Magistrato e del civil governo dagli Ateniesi, i quali, tra tutte le Nazioni del Mondo, si dimostravano nella sapienza superiori alle altre. Per essere stata Città greca, vi ha tutt' il fondamento di credere, che sia stata governata ne' suoi principj colla medesima forma di Repubblica, onde gli Ateniesi governavano la loro. Fece pompa de' suoi Archonti, e de' Demarchi: Magistrati in tutto conformi a quei d' Atene; ed aveva distribuiti i suoi Cittadini in Fratrie, cioè, in Curie [1]. Nell' età di Strabone, il quale fiorì sotto di Augusto, e di Tiberio, serbava tuttavia alcune vestigie dell' antico greco costume [2]; avvegnacchè, sebbene fusse federata co' Romani; toltone con tutto ciò il tributo, che loro pagava col somministrar navi in tempo di guerra [3], era riputata nell' altre cose affatto libera, godeva della propria forma di Repubblica, e viveva con alcune leggi, ch'erano adattate al talento de' suoi Cittadini. Della generosa e nobile indole greca andarono altresì alteri e fastosi per lungo tempo i Tarentini, i Locresi, i Reggini, ed altri Popoli delle Provin-

(1) Capacc. hist. Neapolit. l. 1. c. 8. *De Græcis Neapolitanæ Reipublicæ Magistratibus.*

(2) Strabo Geograph. l. 5.

(3) Summonte hist. Neap. lib. 1. c. 6.

vincie Napoletane, i quali si facevano gloria il seguire l' uso de' Greci nelle leggi, ne' costumi, ne' riti, nella forma delle vestimenta, e nel popolare idioma.

Nella fine del secolo primo cangiò aspetto la Città di Napoli, ed a' Romani più strettamente s' unì. Sotto all' Imperador Tito, o come ad altri piace, sotto a Vespasiano [1] passò allo stato di Colonia; non perchè fusse obbligata a ricevere nuovi abitatori; ma ritenendo gli antichi, fu ammessa alle ragioni del Lazio, della Cittadinanza, e di altre ragguardevoli prerogative. A differenza delle altre Colonie, ritenne le leggi patrie e municipali, e fu esente dalla totale dipendenza dalle sole Romane; sicchè ottenne dalla Repubblica di Roma l' onore delle Colonie e de' Municipj, salve le proprie leggi, e gli antichi costumi del suo governo. A questo sentimento si debbono ridurre le iscrizioni incise ne' marmi, e gli altri vetusti monumenti, i quali di Municipio, ò di Colonia il nome attribuiscono alla Città di Napoli [2]. Dacchè fu ridotta in tal guisa a forma di Colonia Romana, rapì l' ammirazione di Augusto, di Tiberio, di Claudio, di Nerone, e degli altri Cesari [3], i quali allettati dall'amenità del sito, tratti dalla frequenza degli spettacoli, e invitati dalle deliziose contrade alla Capitale vicine, si diedero a frequentarla. La Nobiltà Romana, non tanto per lusingare il genio degl' Imperadori, quanto per godere dell' aria salubre, e de' lieti diporti, pose tutto il suo stustio nell' edificare magnifiche Ville. Quindi divenne Napoli tratto tratto più soggetta ai Romani. Cominciò a lasciare i nomi de' suoi antichi Magistrati, cioè, degli Archonti e dei Demarchi. Divezzossi dai greci istituti, e si diede a seguire in tutto le orme di Roma, con valersi de' nomi di Senato, di Popolo, di Repubblica, de' Magistrati minori, e di altri Uffiziali di essa, non altrimenti da quello, che usavano le restanti Colonie Romane. Ritenne solamente l' antico aspetto di Repubblica, e la libertà di potere dal suo Corpo creare i Magistrati, e di serbare le proprie leggi. Da ciò ne venne eziandio, che si rendesse famigliare la lingua Latina, e ponesse in dimenticanza la Greca. Stazio Papirio Napoletano in latino scrisse i suoi Poemi sotto Domiziano. Le lapidi e le iscrizioni disotterrate non ha gran tempo in quelle contrade, e incise nel secondo e terzo secolo, concepute sono co' termini latini [4]. Serpeggiava nondimeno

 l' uso

(1) Caracc. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap. 6. sect. 1. Giannone l. 1. c. 4.
(2) Lasena de antiq. gymn. Neap. c. 3.
(3) Patercul. lib. 2. Svetoñ. l. 2. c. 98. Dio l. 56. Lasena ibid.
(4) Lasena ibid.

l' uso del Greco linguaggio nel Ginnasio e nelle assemblee de' Giovinetti, i quali s' esercitarono nel dare alle orecchie latine le opere de' Greci. Di essi scrive Filostrato [1], il quale a sentimento di Svida fiorì nel secolo terzo, *dicendi studiis græcissant*. Le private iscrizioni, a distinzione delle pubbliche, in lingua Greca erano scritte. Ma nel quarto, e molto più nel quinto secolo, in cui i Goti, occupata l' Italia, si renderono anche Signori della Città di Napoli, lo studio della lingua Greca andiede in declinazione, e rimase nel sesto interamente estinto. Il chiaro Summonte dimostra essere stata Napoli una libera Repubblica dalla sua origine fino agli ultimi tempi d'Augusto. Indi intorno all' uso della lingua Latina così soggiugne [2]. „ Basterà però dar contezza, che il raggionare che „ vi si facea, era di lingua tra Greca e Latina, il quale ren„ deva una graziosa ed emendata mistura; di modo che il gran „ Pompeo lasciò il suo antico parlar latino Romano, e parla„ va Napoletano, siccome testifica Cicerone *nell' Epist. ad At„ ticum nel 7. libro*: e Filostrato mentre propone la causa della „ dichiarazione della Pittura nella sua opera intitolata *Icones*, „ ovvero *de Imaginibus* ..... ove narra, ch' egli ritrovavasi in „ Napoli Città d' Italia, la chiama *Græci generis atque Urba„ ni; unde & orationis studio Græcanici sunt*. In modo che, „ egli afferma, che i Napoletani allora raggionavano in lingua „ Greca; qual modo di raggionare durò insino all' inondazio„ ne de' Barbari in questi Paesi intorno al 412, coi quali fu „ fatta anche barbara la lingua „. Non iscorse però lungo tempo, che la nobiltà della lingua Greca rialzò il capo, e cominciò di nuovo a trionfare. Avendo Giustiniano tolta a' Goti l' Italia l' anno 552, opportunamente avvenne, che il frequente commercio cogli Orientali, (i quali navigando verso Napoli prendevano porto in Brindisi, o in Pozzuolo [3]); e il numero copioso dei Greci, che allettati dalla negoziazione e dal traffico vi venivano; e l' istesso greco Magistrato, che presedeva al governo della Città, restituissero loro al primiero uso il Greco dialetto, e risvegliassero le abbattute greche costumanze. Continuarono queste nei successivi tempi ad osservarsi, fin quando cominciò quella ad essere regolata da' proprj Duchi nel secolo VIII [4]. Nel nuovo cambiamento del governo, la lingua Greca nep-

(1) Philostrat. de Imagin.
(2) Summonte ibid.
(3) Sabbatini in Kalend. Neap. ad diem 23. Apr.
(4) Mazoch. de Cathedr. Neapolit. par. 2. cap. 2.

neppure restò interamente assorbita dalla Latina, nè del tutto oppressa ed estinta. Ebbe favorevole accesso, ed incontrò grato accoglimento presso ai Duchi del secolo IX, e X, alcuni de' quali fecero pompa della Greca letteratura. Impiegò allo studio di essa quanto aveva di spirito Sergio Duca nell' ordine XXII, padre di S. Atanasio il Seniore, il quale viveva l' anno 835. Si rendè celebre ed insigne nelle greche discipline, ed ebbe pochi pari dopo di se. Aveva acquistatata una tale facilità nell' intelligenza dei greci Autori, che gli leggeva speditamente in latino; e con rara felicità scorreva in latino i testi greci. Se l' aveste udito parlare il Greco, avreste creduto che non sapeva il Latino; e quando parlava la Romana favella, non gli scappava mai una voce proveniente dal Greco, che potesse offendere la nettezza, e la purità del Latino [1]. Consecrò le sue vigilie allo studio del medesimo idioma Gregorio figliuolo di Sergio, di cui scrive con lode Pietro Sottodiacono, dicendo al nostro proposito: *Vir per omnia strenuus ut genitor: & in Græca Latinaque lingua peritissimus*. Adoperò finalmente tutta la diligenza nell' acquisto delle scienze greche Giovanni Duca XXVII, e ne fece uno sfogio inusitato; sottoscrivendo agli strumenti con parole latine formate di caratteri greci [3].

2. Benchè frequente fusse l' accesso dei Greci nella Città di Napoli dopo l' anno 552, e reciproco il commercio d' una Nazione coll' altra; nondimeno non fu mai quella dominante appestata dal contagio dell' eresie nate nell' Oriente; nè vide in alcun tempo trionfare impunemente ne' suoi Cittadini le mostruose opinioni, che si erano radicate in alcune di quelle Regioni, o che uomini temerarj tentavano tuttogiorno introdurvi. Il fervore di spirito e di pietà, la dignità della Cristiana Religione, il tesoro della scienza ecclesiastica, e la forma del governo Episcopale hanno quasi sempre fatta luminosa comparsa, e si sono vedute risplendere con molto lustro nella Città di Napoli. Ha questa in ogni età rispettati con cieca venerazione i dogmi della fede, ha avuto in somm' onore il Sacerdozio, ed è stata costantemente soggetta alla suprema autorità del Sommo Pontefice. Tenacissimi i Napoletani nella difesa della Dottrina della Chiesa Romana, hanno avuta in orrore tra le altre, l' Ariana eresia. L' Imperador Costanzo, il quale l' aveva presa sotto la sua protezione, non vedendo altro mezzo

(1) Capacc. hist. Neapolit. cap. 12. pag. 147.

(2) Petr. Subdiac. in vita S. Athanasii ap. Capac. ibid. pag. 148.

(3) Capac. ibid. pag. 161.

zo da metterla in riputazione nell'Italia, se non d' indurre i suoi Vescovi, parte colle promesse e parte nelle minacce ad abracciarla, affine di spargere colla loro autorità il veleno in tutte le Chiese di questa vasta e nobil Regione; prese principalmente di mira i Napoletani, dal cui Vescovil Trono lusingavasi di poter cacciare la fede, e collocarvi l' empietà. Si propose per soggetto di gran trionfo il sedurre, e 'l guadagnare al suo partito l' insigne Metropoli d' uno floridissimo Regno. Credette di compiere felicemente l' impresa, e di mettere tutti gl' Italiani sotto il giogo, se avesse potuto espugnare la costanza di coloro, de' quali era più sperimentata la Religione. Per soggettargli al suo volere e costringergli a comunicare cogli Ariani, attaccò con tutta la sua potenza Massimo loro Vescovo, il quale in corpo debole ed infermo racchiudeva un' anima generosa ed invitta. Lo invitò al Concilio di Milano adunato l' anno 355, composto della maggior parte di Vescovi Italiani, dei quali se ne fa ascendere il numero fino a 300. Richiesto il santo Vescovo cogli altri Colleghi di sottoscrivere all' Editto Imperiale, che conteneva l' empie massime dell' eresia Ariana, armato di viva fede fu ugualmente intrepido ai dardi del furore, che inflessibile alle lusinghe della fallace clemenza dell' Imperadore. Quindi ebbe il merito d' essere da lui cacciato dalla sua Chiesa, e rilegato in un penoso esilio. Gli diede per successore un certo Zosimo, rinomato in quel secolo per avere rigettata da se la fede Nicena, di cui era prima stato un illustre ed egregio difensore. Intesa Massimo nell' esilio l' illegittima ordinazione di Zosimo, gli scrisse una lettera, predicendogli, che ei non avrebbe goduto dell' usurpata autorità; nè avrebbe tardata la divina giustizia a prendere del suo fallo una sonora vendetta. In fatti più volte gli accadde, che, occupato nelle solenni funzioni del suo ministerio nella Chiesa, di repente in modo strano ed orrendo, se gli allungasse e gli uscisse fuori della bocca la lingua, senza aver modo di ritirarla. Uscendo pieno di confusione dalla Chiesa, tornava la lingua al suo luogo. Gli accadde questo mostruoso incommodo alla vista del popolo più volte. Onde finalmente riconosciuta la mano d' Iddio, e fatta riflessione alla predizion di S. Massimo, spontaneamente rinunziò alla dignità Episcopale; e si ritirò a piangere i suoi peccati, ed a placare con una costante ed umil penitenza, la divina giustizia [1].

3. Dietro alle orme del suo Pastore camminò nei successivi tem-

(1) Hist. Arian.

tempi la greggia Napoletana , la quale non paventò l' ira del furibondo Lione Isaurico , nè per timor delle ſpade tradì mai la verità . Niente meno del ſuo antico Veſcovo Maſſimo , ſi ſegnalò nella difeſa della cauſa d' Iddio . Ricusò , come altrove è ſtato detto , d' eſeguire l' empio Editto promulgato in Italia contro alle SS. Immagini . Eſilarato Duca di Napoli riſolvette valerſi dei Napoletani e dei Popoli vicini, per introdurre in Italia l'empietà ; non ſapendo , ch' erano eglino apparecchiati a tutto ſoffrire piuttoſto , che ad eſſere meſſi nel numero degl' Iconoclaſti . Dopo aver fatta violenza a quei della Campagna , ed avergli ſollecitati a rinunziare al culto de' Santi , e a ſpargere al vento le loro Reliquie , pieno di mal talento tentò di vantaggio una coſa nefanda , e più audace di quello ſi conveniva ad un Criſtiano . Subornò una fazione di ſcellerati , e un conventicolo di ladroni affin di trucidare Papa Gregorio II. Ma i Napoletani pronti ad ogni diſagio per la ſalvezza di lui , s' armarono d' un petto sì forte , onde non cedeſſero alle riſoluzioni , e alle macchine del malvagio e forſennato Tiranno . Divotiſſimi ch' eglino erano de' Sommi Pontefici , ed irritati per gli affronti , che queſti avevano da lui ricevuti , ne concepirono sì grave orrore , che , chiuſi gli occhi ad ogni altra conſiderazione fuori che alla vendetta , s' unirono coi Romani , corſero tutti in folla , preſero le arme , s' animarono ſcambievolmente alla difeſa del Papa , e fecero provare al Duca gli effetti del loro giuſtiſſimo ſdegno . Acceſi di odio e di furore , e avendo in eſecrazione i rei miniſtri , aſſalirono ad un tratto Eſilarato , ed inſieme con Adriano ſuo figliuolo , lo fecero in mille pezzi . Senza provar la ſpada dell' empio Duca , trionfarono della perfidia di lui ; riportando un frutto tanto più copioſo di lode , quanto maggiore era ſtato il diſegno della ſua orribile violenza [1] . Di quanto accadde in queſto glorioſo combattimento , ne fu ſparſa una fedele relazione in tutta l' Italia , la quele ſervì di ſollievo allo ſpirito de' Popoli cruciati per lo rumore e per la fama della perfidia di quell' Imperadore , intimiditi dalle minacce del furioſo tiranno , e allettati dalla ſperanza de' ſuoi favori . Conobbe allora l' Italia per eſperienza , la pietà de' Napoletani ; e da ciò che vide , potè a ragione argumentare quel che appena poteva riſolverſi a credere . Tale fu l' odio , ch' eglino per tal cagione concepirono contro ai Duchi , i quali vi ſi ſpedivano da Coſtantinopoli , che con ſommo coraggio ſi ſottraſſero dalla loro ſubordinazione . Da que-

(1) Sup. pag. 140, & 141.

questo tempo probabilmente si crede, che cominciassero i Napoletani a creare di propria autorità i Duchi. Nondimeno, per non avere nemica la greca Nazione, mantenevano con un tratto di soprafina politica una semplice e nuda immagine dell' antica suggezione al greco Imperio, e riconoscevano il supremo dominio del greco Monarca. *Civitas Neapolitana*, osserva il Muratori, *iis temporibus ab Italico Regno exclusa, a suis regebatur Ducibus, qui & Consules, & Magistri militum apellabantur. Ii tamen supremam græci Imperatoris ditionem superse agnoscebant* [1]. In questo sentimento debbono intendersi gli Autori, i quali senza distinzione di tempo scrivono, essere stati mandati i Duchi da Costantinopoli al governo della Città di Napoli [2]. Vennero eglino è vero al reggimento di lei da Costantinopoli, e furono destinati dai greci Augusti fino a' tempi di Lione Isauro. Indi a questa parte variata la politia, sono stati eletti dal Popolo fino all' anno 1139 [3].

4. L' apparente dipendenza della Città dal greco Imperio, niente pregiudicò all' antica suggezione della Chiesa Cattedrale al Romano Pontefice, cui rendè in ogni tempo gli onori di Metropolitano. Tentarono ben due volte i Patriarchi di Costantinopoli di staccare i suoi Vescovi dalla ubbidienza di lui; ma le loro artificiose maniere ebbero un' esito misero ed infelice. Ho narrato altrove [4], che sebbene fusse riuscito all' arrogante e furioso Patriarca Anastasio, d' indurre co' fallaci lusinghe Sergio Vescovo di Napoli a ricevere lo specioso titolo di Arcivescovo da lui esibitogli; nondimeno appena ne fu questi ripreso da Gregorio III, che avvedutosi dell' errore, rinunziò con somma generosità a quell' apparenza d' onore. Più strepitoso fu il contrasto seguito in questo medesimo secolo VIII, in cui i Napoletani s' armarono di coraggio per resistere alla potenza Imperiale risoluta d' introdurre in quella lor sede un Vescovo greco. Avendo compiuti i suoi giorni Calvo Vescovo di Napoli, il Pontefice Paolo I. pose in suo luogo l' anno 763. un certo Paolo Diacono della Chiesa Napoletana, spettabile e per senno, e per integrità de' costumi. L' Imperador Costantino, Quinto di questo nome, detto il Copronimo e Lione suo figliuolo associato nell' Imperio, di mal grado soffrendo una tal elezione, misero in opera tutte le loro macchine, acciocchè Paolo fusse rigetta-

(1) Muratori Script. Ital. tom. 2. par. 2. pag. 172.

(2) Paul. Diac. lib. 2. Constantin. Porphyrogen. de administrat. c. 27. Camill. Peregrin. dissertat. 5.

(3) V. supra pag. 292.

(4) Pag. 158.

gettato da quella Cattedra; persuasi, che il Vescovo eletto dal Papa avrebbe frastornati i loro perniciosi disegni indirizzati a trarre il Popolo Napoletano alla profanazione delle Sacre Immagini, poc' anzi stabilita l' anno 753. in un Concilio di Costantinopoli composto di 338 Padri: Bramavano sollevare un Vescovo greco soggetto a' proprj voleri, come n' erano alcuni nella Calabria e nei Bruzj; ma presi da un giusto timore, che il popolo nudrito nella fede Apostolica, e inseparabile dalla comunione della Chiesa Romana, ridotto in angustie per la violenza che se gli usasse, fusse per iscuotere il giogo del loro dominio; e s' unisse ai Longobardi, si rattennero dal conceputo impegno. I Napoletani non volendo apertamente dichiararsi contro alle intenzioni dell' Imperadore, impedirono per alcuni mesi la venuta di Paolo a Roma per ricevere la consecrazione: volendo far comprendere ai Greci con tale apparenza, non doversi imputare a loro disubbidienza, una tal elezione. Scorsi nove mesi, di nascoso lo mandarono al Papa, il quale ben tosto lo consecrò. Ritornato a Napoli, fingendo i Cittadini aderenza coi Greci, non vollero collocarlo sul Trono; ma lo trattennero quasi due anni nella Chiesa di S. Gennaro poco lontana dalla Città [1]. Non mancava intanto sì il Clero, come il Popolo d'ubbidire a Paolo, e di riconoscerlo come suo Pastore: e questi all' opposto non trascurava di disporre degli affari ecclesiastici, di regolare l' elezioni de' ministri, e di sottomettere i contumaci al vigore dell' ecclesiastica disciplina. Dopo due anni finalmente fu scoperta la scena, e rimasero sconcertati i disegni de' Greci. Rimostrando i Napoletani all' Imperadore di non potere più lungo tempo soffrire la vedovanza della Chiesa, che notabilmente languiva senza il suo Pastore, andarono a prendere Paolo con gran pompa, l' introdussero nel Vescovado, e lo posero con dimostrazioni di giubilo nel possesso della sua Sede.

Ancorchè tutte queste cose ci manifestino la continua suggezione dei Vescovi Napoletani al Metropolitano Romano, non ostanti le contrarie mire de' Greci: ed ancorchè Giovanni Diacono nelle vite, che scrisse di quei Vescovi non ci presenti verun monumento, che valevole sia a mostrare la loro aderenza ai Patriarchi di Costantinopoli; tuttavia l' Ughelli [2], dopo il Chioccarelli, s' è immaginato, che felicemente sortisse a' Greci nel secolo x. quella frode, che ben due volte aveano tentata nel secolo VIII. Scrisse dunque quest' Autore, che il greco Niceta



(1) Jo. Diac. de Episc. Neapolit. (2) Ughell. de Archiep. Neapolit.

ceta fusse stato spedito dal Patriarca Polyeucto a presedere alla Chiesa di Napoli col titolo di Arcivescovo, indi in poi ritenuto fino a' nostri giorni dai Successori; ed esser egli stato da' Napoletani ammesso al loro governo, ed avere a lui ubbidito come a proprio Pastore. Ma quanto vana sia quest' opinione dell' Ughelli, il quale per fama d' erudizione ha conseguita giusta stima dal consenso degli uomini dotti, chiaramente lo comprenderà chi voglia volgere lo sguardo non meno allo stato infelice, in cui l' Italia giaceva dopo la metà del secolo x, che alla confusione e alle calamità, che aveva fatte piombare su quegli Stati la malvagità de' greci Imperadori. Chi metterà mente a riflettere seriamente a tanti, e sì gravi disordini, non durerà gran fatica a persuadersi, che spaventati essi dal pericolo, a cui si sarebbono esposti altrimenti operando, non abbiano neppure pensato ad eseguire nel secolo x. i loro antichi disegni; ma siensi avvedutamente astenuti di portare verun cambiamento allo stato delle cose, e di collocare sul Trono di Napoli alcun Vescovo greco. Ne darò qui appresso un saggio, con rammentar brevemente le gare, le quali in questo tempo tenevano in gelosia i due Imperadori d' Oriente e d' Occidente.

Commosso a sdegno Ottone I. contro a Niceforo Foca, perchè avea aspramente trattato Luitprando Vescovo di Cremona suo Legato in Costantinopoli, unì le sue forze a quelle de' Longobardi Pandulfo Capo di Ferro e Giulfo Principe di Salerno, ed occupò i confini della Puglia e della Calabria, depredandogli fino all' ultima rovina [1]. Ciascuno può immaginarsi in quali smanie diede Niceforo, e quanto ne restò irritato. Percosso da sì strana ed inaspettata notizia, non tardò a disporre un fioritissimo esercito per farlo passare nell' Italia, opporlo alle arme vittoriose de' suoi nemici, e riparare alla perdita dei pochi Stati, che gli eran rimasi. Siccome voleva essere assoluto Padrone non meno del governo politico dell' Imperio, che della Religione e delle cose ecclesiastiche, portossi col sagace pensiere ad un artifizioso stratagemma, che giudicò il più atto, e il più spedito a tener fermi e costanti nella sua divozione gli oppressi, ed i vacillanti popoli della Puglia e della Calabria. Per opera del Patriarca Polyeucto, fece pubblicare l' anno 968. un' Editto, con cui vietava l' uso degli azzimi alle Chiese di quelle Provincie, e solle-

(1) *Ejusdem Nicephori, qui Legatos violaverat suos, perfidiam ultus, Graecos in Calabria & Apulia prostigavit, ac tributum ab illis exegit.* Natal. ab Alex. hist. Eccles. sæc. IX. & X. Synops. c. 7. art. 8. de tribus Othonibus.

sollevava a' più alti onori la Sede d' Otranto, stata finora Metropoli di solo nome; attribuendole Vescovi Suffraganei, sopra de' quali esercitar potesse la sua giurisdizione. Lusingavasi il greco Monarca, che questi argumenti di stima verso una sì cospicua Chiesa, fussero valevoli a strignere alla sua ubbidienza i Pugliesi e i Calabresi, per le cui Città scorrevano trionfanti le arme de' Principi collegati contro alla sua Corona. Si dava a credere altresì, che alienando gli animi de' Popoli dal rito latino colla esecrazione degli azzimi intimata loro dal Patriarca, avessero in abbominazione il Popolo Romano, da cui Ottone il giovine era stato acclamato Imperadore, e nella Chiesa del Vaticano unto da Giovanni XIII. Giudicava finalmente Niceforo, che sì precise ed autentiche dimostrazioni del suo animo nel proccurare la gloria, e nel sostenere gl' interessi dei Pugliesi e dei Calabresi, potessero essere loro d' acuto stimolo a reprimere il furore, e ad opporsi all' arme d' un Principe straniero qual' era Ottone, tutt' inteso a' proprj acquisti, ed animato alla comune rovina, e alle stragi e rapine de' loro Stati. Erano rivolte tutte le cure del greco Augusto a commovere, come si vede, contro al nome Latino, quei Popoli, tra i quali fece promulgare l' audace Editto, astenendosi d' indirizzarlo ai Napoletani e a quei della Campagna; poichè i primi come seguaci del rito greco, erano più disposti a ricevere le leggi dal Patriarca di Costantinopoli; e i secondi, quanto più alieni dalle costumanze Orientali, altrettanto eransi palesati più attaccati al rito della Chiesa Romana. Essendo questi pertanto, cioè i Napoletani, più pronti a sacrificar se stessi, ad abbracciare qualunque ardua impresa, e a sostenere ogni molesta contradizione in ossequio degli azzimi; non è simile al vero, anzi s' oppone al buon giudizio la supposta deliberazione del Patriarca di Costantinopoli di voler loro dare un Arcivescovo greco: particolarmente l' anno 962. in cui godevano perfetta amistà e pace co' Principi d' Italia, e co' Greci. Non è da credersi che il greco Imperadore fusse sì cieco, che volesse concitare una orribile sedizione, e una pericolosa guerra all' Imperio co' nuovi attentati di violenze al popolo Napoletano, il quale avea ben due volte ricusato di soggettarsi al Vescovo greco, com' è stato detto di sopra. Cresce vie più l' argumento contra l' Ughelli, se si considera l' impegno altre volte da' Papi palesato nel tener lontana dalla Cattedra di Napoli, l' alleanza col Trono di Costantinopoli. Arse di sdegno Gregorio III. contro a Sergio Vescovo di quella Città, perchè renduto alle lusin-

ghe dell' Iconoclasta Anastasio, avea accettato il titolo di Arcivescovo da lui esibitogli, e l'obbligò a rinunziare a quella vanità. Con maggior coraggio si sarebbe opposto Giovanni XIII. all' audace attentato, con cui pretendeva il greco Niceta occupare la Chiesa di Napoli col medesimo titolo di Arcivescovo; essendo egli assistito dalla potenza de' Duchi di Benevento, dei Principi di Capua, e dell' Imperador Ottone; onde agevole cosa sarebbe a lui stata il far rientrare alla cognizione de' proprj doveri l'Elettore e l' Eletto. Finalmente è da considerarsi, che se Luitprando Autore contemporaneo fece, tra le altre cose, consapevole Ottone l' anno 968. de' nuovi onori poc' anzi attribuiti dal Patriarca Polyeucto all' Arcivescovo d' Otranto, cui aveva soggettati alcuni Vescovadi; molto meno sarebbe sfuggita alla diligenza di lui, la notizia che dovea rendergli della strepitosa risoluzione presa nella Reggia di Costantinopoli, di sollevare un Greco al Vescovil Trono di Napoli. Quest' attentato sarebbe stato tanto più sonoro, quanto più illustre e più cospicua era la Chiesa di Napoli sopra quella d' Otranto. Chiara dunque cosa è, non esser mai stata la Vescovil Sede di quella Città, strappata dalla giurisdizione del Papa, nè occupata da verun Vescovo greco, nè alla medesima essere derivato l' onore e 'l titolo d' Arcivescovo dall' autorità de' greci Patriarchi l' anno 962, come lasciò scritto l' Ughelli. Fu fregiata di tal prerogativa da Giovanni XIII. o l' anno 966. come volle il Pagi: o l' anno 968. come piacque al Baronio: o finalmente l' anno 1005. come si da a credere il chiarissimo Mazochi [1].

5. Se gli artifizj de' greci Patriarchi non furono valevoli ad interrompere il filo della continuata giurisdizione Metropolitica del Sommo Pontefice sopra la Cattedral Chiesa di Napoli, nè a divertire gli animi de' Napoletani dalla stretta dipendenza dalla Chiesa Romana, e dal rito latino; non è però che quella Metropoli non sia stata decorata d' alcune Chiese particolari assistite da' greci Sacerdoti, ed illustrate dal rito greco. Abbondava Napoli di Greci e di Latini, di greche Parrocchie, e d' un copioso numero di Sacerdoti di rito greco, come osserva il Cardinal Baronio, e son quest' esse le sue parole: *Ita enim quod duplex populus contineretur in ea: nempe Latinus & Graecus, qui seorsim suos quisque, sub capite tamen uno, peragerent sacros ritus.* Il fre-

(1) Mazochi de Cathedr. Neapol. pag. XXXVIII. Baron. ad an. 872. n. 12. V. Abbatem de Nuce in notis ad c. 32. Chronic. Leon. Ostiens. ap. Muratori rer. Ital. to. 4. pag. 304.

Il frequente commercio, e le continove negoziazioni tra gli orientali e gli occidentali: l' Imperio esercitato dai Sovrani di Costantinopoli nelle Provincie Napoletane fino al secolo XI: la fama, che per tutt' il mondo risonava dell' alleanza de' Napoletani co' Greci: e l' affluenza di questi, che da tutte le parti dell' Oriente venivano alla più illustre Città del vasto Reame, ci devono togliere ogni ombra di meraviglia, se leggiamo, sei essere state le greche Parrocchie nella Città di Napoli nel secolo XIII. Tali erano le Chiese di S. Georgio ad Forum, di S. Gennaro ad Diaconiam, de' SS. Gio: e Paolo, di S. Andrea ad Nidum, di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in Cosmedin, i cui Parrochi si presentavano alla Cattedral Chiesa in alcuni giorni dell' anno, e co' prescritti uffizj riconoscendola come madre, le prestavano ubbidienza, secondo il testimonio del Chioccarelli [1] *Qua de re Græcorum turba ab Oriente Neapolim tum negotiorum causa, cum quoque ut Civitatis deliciis fruerentur, confluebat. Ideoque sex Neapoli Parochiales Ecclesias, Græcorum Sacerdotes obtinebant, qui græco more sacra peragerent: quique statis diebus Neapolitanam Ecclesiam uti caput & Matrem agnoscere tenebantur. Erant autem Græci Sacerdotes his præfecti Ecclesiis, S. Georgii ad Forum, S. Januarii ad Diaconiam, SS. Joannis & Pauli, S. Andreæ ad Nidum, S. Mariæ ad Rotundam, & S. Mariæ in Cosmedin.*

Che questi Sacerdoti dessero opera al rito greco, è comune sentimento degli Scrittori Napoletani [2], la cui autorità dee riputarsi di molto peso, e preferirsi al testimonio degli Storici stranieri. Argumento assai chiaro ne somministra un monumento dell' anno 1305. recato dall' Engenio [3], il quale contiene una concordia e un contratto di permuta d' alcuni Beni de i due Cleri greco e latino della Diaconia di S. Gennaro, una delle sette Parrocchie, da una parte, ed un monasterio di Monache dall' altra, del seguente tenore. *Cuncta congregatio Sacerdotum Græci & Latini Ecclesiæ S. Januarii ad Diaconiam in regione Furcellensi commutat quandam apothecam cum Domina Elisabeta Cacapice Paparana Abbatissa Monasterii Salvatoris D. N. Jesu Christi, & SS. Pantaleonis & Sebastiani, atque S. Gregorii Majoris Ancillarum Dei.* Quelle prime parole: *Congregatio Secerdotum Græci & Latini* ci rappresentano un assemblea di Sacerdoti parte Greci e parte Latini, i quali servendo ad una medesima Chiesa, diligente-

(1) Chioccarell. de Episc. Neapolit. ad annum 878.

(2) Engen. Napoli Sacra pag. 14. Chioccarell. ibid. pag. 97. Mazoch. de Cathedr. Neap. pag. 112.

(3) Engen. ibid. pag. 339.

gentemente istruivano il popolo alla lor cura commesso, e amministravano i Sagramenti ai loro rispettivi Parrocchiani. Tal è l'odierna disciplina di alcune Chiese degli Albanesi nella Calabria e nella Sicilia, nelle quali abbiamo della Diaconia di S. Gennaro una bastante idea. Nella Collegiata della medesima Colonia composta di Greci e di Latini, due riti sono talvolta esercitati. Ciaschun Parroco celebra la liturgia e i divini uffizj nel proprio rito, assiste alla sua greggia, e la pasce colla divina parola. Il ruolo de' Chierici in due parti diviso, serve al proprio Parroco o greco o latino; onde la stessa Chiesa materiale è riguardata formalmente come greca, e come latina. Non vi ha cosa, che possa ritrarci dal credere, che tale sia stata la Chiesa di S. Gennaro ad Diaconiam di Napoli nel secolo XIII. come ci manifestano le parole recitate: *Congregatio Sacerdotum Græci & Latini*; le quali, secondo il loro naturale e genuino senso, esprimono ch' essa Diaconia era una Collegiata assistita da Sacerdoti di rito greco e di rito latino, destinati a regolare il popolo di due Nazioni a quella Parrocchia soggetto. Nè la considerazione d' esser essa stata amministrata da *Giovanni* Diacono illustre Autore della Cronaca della Chiesa di Napoli, il quale non fu di rito greco, ma sol di rito latino, è valevole a farci recedere dall' esposto sentimento: sì perchè era egli membro e direttore del Clero latino della mentovata Chiesa; sì ancora, perchè avendo fiorito l' anno 900, ci dà luogo a mirare la Chiesa di S. Gennaro in un diverso aspetto l' anno 1305, di cui ci offerisce la data il citato strumento; non riconoscendosi veruna ripugnanza, per cui la detta Collegiata siasi annoverata tra le Chiese latine di Napoli nel secolo IX, indi poi sia stata regolata anche da Sacerdoti greci nel secolo XIII. Deplorano sì strani cambiamenti oggidì gli Albanesi. Le loro Chiese greche fabbricate da' Maggiori nel tempo delle penose angustie, in cui fuggiti dalle contrade dell' Albania, si ricovrarono in questi paesi, sono passate a' nostri giorni agl' Italiani, che ne hanno al presente il possesso, e son divenute latine.

6. Il rito greco che fioriva nel secolo XIII. nella Città di Napoli, non vi nacque ad un tratto in questa stagione, ma molto prima v' avea gettate profonde radici. Se Latina era nel secolo IX. la Chiesa di S. Gennaro ad Diaconiam, non mancavano altre, in cui il rito greco vi risplendesse nel tempo stesso con tutta la sua ampiezza, e in tutto il suo vigore. Di ciò può esserne una prova il sacrilego attentato di Sergio Duca di quella Città, descritto da Pietro Suddiacono della Chiesa Napoletana

tana [1], il quale fu coetaneo di S. Atanasio, Primo di questo nome, e Vescovo di Napoli, defunto l' anno 872, di cui egli narra le geste [2]. Sergio commosso a sdegno contro al Vescovo Atanasio suo zio, non ebbe rossore di trattarlo indegnamente, di strappargli daddosso con iscandalo universale, i sacri indumenti ond' era vestito, e di fargli sperimentare i disagi di una dura e penosa prigionia. Spaventata la Città da sì orribili strapazzi e contumelie recate alla dignità Vescovile da un feroce lione: e temendo, che questi non sacrificasse al suo furore il santo suo Pastore, il più bell' ornamento di quasi tutto l' Occidente, sollevossi con precipitoso tumulto. Grande fu il concorso e la folla de' Napoletani al Palazzo del malvagio Sergio: e strepitose le voci, che si udirono attorno alle mura di esso, per domandare la restituzione del rapito Pastore. Nè le minacce de' ministri, nè il timor de' soldati, nè gl' incommodi delle vigilie poterono raffredare il zelo di quella gente, nè vincere la costanza, con cui, obbliato ogni altro pensiere, era unicamente sollecita a trarre dagli artigli della furibonda e insana bestia, il suo amatissimo Padre. *Quo peracto, commota est tota Civitas, atque aerem miserrimis verberabat vocibus ...... Inter hæc græca latinaque pars Sacerdotalis, & Monachica turba ..... redde nobis, inquiunt, Pastorem nostrum* [3]. Ci rappresenta lo Storico nelle trascritte parole essersi sollevata contro al Duca non solamente la plebe, ma l' assemblea ancora de' Sacerdoti, e l' ordine Monastico. Ove parla de Monaci, è contento adoperare quella semplic' espressione: *Monachica turba*; per farci intendere, che i Monaci del Monasterio di S. Salvatore stabilito dal medesimo S. Atanasio, erano latini: ma ove raggiona de' ministri sacri e dell' ordine Sacerdotale, usa quest' altre parole: *græca latinaque pars Sacerdotalis*; per farci comprenderè non solamente, che un adunanza di Sacerdoti di rito greco era ascritta al ministerio dell' altare, ma che il loro numero era sì copioso, che meritavano essere specialmente nominati e lodati in questa nobile impresa. Non essendo superiore al secolo IX. questo monumento recato per dimostrare l' uso del rito greco nella Città di Napoli, si puo credere esser esso venuto da Costantinopoli dopo lo scisma Foziano, trasportatovi da' Sacerdoti Seco-

(1) Muratori in præfat. ad Jo. Diac. rer. Italic. to. 1. par. 2. pag. 289.
(2) Idem rer. Italic. to. 2. p. 2.
(3) Petrus Subdiac. in vita S. Athanasii I. cap. 3. num. 10. ap. Muratori ibid. to. 2. par. 2. pag. 1052. & apud Bollandian. ad diem 15. Julii to. 4. pag. 78.

Secolari, che in gran copia approdavano in questo porto. Rotta allora quella buona armonia e corrispondenza, che passava tra le due Nazioni, cominciarono i Greci ad avere, il più delle volte, in abbominazione le ceremonie e 'l nome latino. I Cattolici stessi Orientali venendo in Italia, non si conformavano agevolmente, e con indifferenza, come ne' secoli passati, al rito Romano; ma divertendo da questo il loro animo, preferivano le straniere costumanze, ed amavano meglio darsi agli esercizj di pietà secondo i proprj istituti. Quindi è, che vediamo dopo la funesta separazione dilatato, e con petto forte sostenuto il rito greco nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia, e stabilite trai Secolari in varj luoghi, diverse Parrocchie; sei delle quali nella sola Città di Napoli facevano pompa delle ceremonie Orientali nel secolo XIII. In quali Chiese d' essa Città risonassero le divine laudi nel detto rito nel secolo IX; e dove tenessero le loro ecclesiastiche assemblee i Sacerdoti mentovati da Pietro Sottodiacono, non è facile il divisarlo.

7. Non si contennero solamente nelle sei descritte Parrocchie gli armoniosi greci concenti, e la soave armonia de' cantici spirituali nel rito Orientale. Penetrarono anche le Chiese latine della Città di Napoli, nelle cui più cospicue celebrità e solenni Processioni, unendosi i Greci a' Latini, ferivan l' aria col canto de' Salmi, ed eran di sommo piacere e agli Uomini della Terra, e ai Santi del Cielo. Ne assicura il lodato Pietro Sottodiacono nella vita di S. Atanasio [1] dicendo: *In qua (Neapolitana Ecclesia) Laici simul cum Clericis assidue graece latineque comuni prece psallunt Deo, debitumque persolvunt jugiter officium*. Gli atti de' Santi ci rappresentano benespesso il numeroso Popolo greco e latino, il quale affrettavasi ad onorare la memoria della traslazione delle loro Ceneri, col canto nel proprio linguaggio dei sacri Inni. Tra queste fauste acclamazioni, fu con venerazione accolto in Napoli l' anno 877. il sacro deposito di S. Atanasio suo Vescovo, recato da Monte Cassino, dove avea ricevuta onorevole sepoltura. *Confluebant uterque sexus & aetas diversa, & qualiter poterant, psalmodiae cantus variusque linguarum, graece & latine suavi modulatione resonabant*. Così scrive il più volte citato Sottodiacono [2]. Il medesimo rito fu osservato nella pomposa traslazione a Napoli del Corpo di S. Severino, il quale mentre nel Norico spargeva la luce del Vangelo coll' ardente e celeste fiamma della sua carità, passò all' immortalità della vita

(1) Ibid. num. 7.

(2) Ibid.

vita l' anno 482. per raccorre la palma e 'l premio de' ſuoi Apoſtolici ſudori. Poco dopo furono traſportate le ceneri di lui da' ſuoi Diſcepoli al Caſtello Lucullano [1], verſo la fine del ſecolo v. ſotto il Pontificato di S. Gelaſio, come diffuſamente narra il Monaco Egipio ſcrittore del ſecolo vi: indi a Napoli l' anno 893, come ſcrive il Canonico Mazochi [2]. Egli ha eſaminata queſt' epoca con maggiore avvedutezza, ed eſatta critica del Chioccarelli, dell' Ughelli, e del Pagi, i quali conſegnano queſta celebrità all' anno 920. Nell' accurata deſcrizione, che ne fa in un opuſculo Gio: Diacono [3], ſi leggono le ſeguenti parole: *Poſtero autem die Pontifex & Clerus ( Neapolitanus ) Dux, & Optimates, paſſimque populus univerſæ conditionis & ætatis matutino tempore properantes, ſe in occurſum cum Dominicæ Crucis vexillis, odoriferiſque incenſis, in præmiſſi oppidi ( Lucullani ) campo ſanctis exuviis obviarunt ..... & alternantibus choris Latinis & Græcis, ad monaſterium ſæpefati Abbatis deducunt*: Le numeroſe ordinanze e le copioſe truppe di Greci e di Latini, conoſcendo il valore di quel prezioſo teſoro, ricevettero le ſacre ſpoglie con quella venerazione, ch' era loro dovuta. Celebrando tranquillamente le lodi dell' illuſtre Apoſtolo, le traſportarono dal Lucullano in Napoli; e le collocarono nel monaſterio, cui fu dato il nome del medeſimo Santo, cioè, di S. Severino; impiegando una gran parte delle notturne vigilie nella ſoave armonia de' Salmi in lingua greca e latina [4]. Nel medeſimo anno 893. vennero a Napoli le ſacre Ceneri di S. Soſio traſportate dall' antica Città del Miſeno, detta oggidì il Promontorio di Miſeno, devaſtata da' Saracini nel ſecolo ix. Accompagnate dal Popolo fedele per tutto il tratto delle contrade con liete voci di Salmi, furono ricevute con ſommo giubilo da' Monaci del monaſterio di S. Severino, tra i ſonori canti compoſti di

 due

(1) Il Caſtello Lucullano è creduto da alcuni, il Caſtello detto dell' Ovo *Sabbatini in vet. Kalend. Neapolit. ad diem 13. Januarii to. 1.* Da altri è ſituato tra Napoli e Pozzuolo, dove Lucullo godeva una ameniſſima Villa, nel luogo oggidì denominato Baleneoli. *Mazochi de Cathedr. Neapolit. in diſſertat. de Caſtri Lucullani originibus a pag. 199. ad* 211. Mentre i Saracini ſcorrevano furibondi per le Provincie Napoletane nel ſecolo ix, e ſtavano per gittarſi nel Lucullano, ( i cui abitatori erano paſſati a ſtabilirſi in Napoli ), e indi aprirſi la ſtrada ad opprimere la Metropoli; il Duca, e 'l Magiſtrato Napoletano riſolvettero ridurlo in cenere, e porre in ſalvo le Reliquie de' Santi, che ivi erano ſtate venerate fino a queſto tempo.

(2) Mazoch. in Kalendar. Neapolit. ad diem 15. Maji.

(3) Extat ap. Bolland. to. 1. in adden. ad viii. Januarii, in vita S. Severini Norici.

(4) Engen. de Eccl. S. Severini.

due dialetti greco e latino. Così ſcrive Gio: Diacono, che trovoſſi preſente a queſto trionfo: *Tunc nihilominus Joannes Abbas nuncio noſtro excitus, cum omnibus Monachis, quos invitaverat, devenit, & gratiarum actione in Deum celebrata, per totam noctem, unanimes græcam latinamque pſalmodiam ſonoris vocibus concreparunt* [1]. Il Chioccarelli facendo attenzione, e aggirando nella mente queſta ſcambievole corriſpondenza tra i Greci e i Latini, ammira lo ſpirito d' unità e di pace, che animava le due Nazioni, e regolava le loro funzioni ſenza quelle gare ed impegni, che atti ſono ſolamente ad eccitare tumulti, ed a rompere il nodo della carità Criſtiana. Queſta reciproca alleanza ci paleſa altresì l' alta ſtima, da cui penetrati i Latini, riguardavano il rito de' Greci; e lo ſpirito di docilità, che regnando in ambedue le Nazioni, ne formava una ſola, e le diſponeva a ſtringere tra loro l' affezione con un vincolo ſempre più forte; e ad accreſcere con edificazione del popolo, il proprio decoro. Hanno in queſta parte ſuperata la virtù de' loro maggiori, i Greci della Cattolica di Meſſina, i quali nella Cattedrale di quell' illuſtre Città celebrano in alcuni giorni feſtivi dell' anno, gli uffizj in greco, come dirò altrove; non meno per manifeſtare il loro riſpetto alla medeſima, che per promulgare a tutt' il mondo, eſſere la loro Collegiata purgata dal contagio di quegli errori, che regnano nell' Oriente: ed eſſere eglino pronti a curar le ferite recate al rito greco dalla malvagità di coloro, che lo hanno miſeramente renduto ſconcio e deforme.

8. La ſcambievole unione de' Greci e de' Latini, e 'l reciproco canto de' Salmi nelle due loro lingue, di cui ſi valevano nelle deſcritte ſolenni celebrità, non era il più bel pregio, onde il rito greco andaſſe faſtoſo, e per cui era tenuto in molta ſtima e venerazione nella Città di Napoli. Molto più plauſibile era l' accoglimento, che le greche ceremonie avevano nelle funzioni del Sabbato Santo, e della Domenica di Riſurrezione, che ſi celebravano nella Cattedrale. Le greche lezioni erano ivi udite e con ſommo piacere, e con grande applauſo, e con acclamazioni e lodi del popolo, che aſſiſteva alle ſolenni adunanze. Nel conſeſſo de' Miniſtri latini, che formavano il coro della Chieſa Cattedrale nel Sabbato Santo, godevan l' onore d' eſſere ammeſſi i ſei Parrochi greci delle ſei deſcritte Chieſe, i quali erano incaricati di dover leggere ſei greche profezie delle dodici, che ſuole la Chieſa latina premettere alla benedizione del Ce-

(1) Edidit Surius ad diem 23. Septemb.

Cereo Pasquale; così prescrive la Cronaca di S. Maria de Principio, il cui Autore fioriva intorno alla metà del secolo XIII. *In die Sancta* (cioè nel giorno del Sabbato Santo) *sex Primicerii sex græcarum Ecclesiarum constructarum in ipsa Civitate, & dotatarum per Imperatorem jam dictum* (*Constantinum M.*) *tenentur venire ad dictam Neapolitanam Ecclesiam, & cantare, seu legere sex lectiones græcas .... Dictæ namque Ecclesiæ, sex sunt, hæ videlicet; Ecclesia S. Georgii ad Forum: Ecclesia S. Januarii ad Diaconiam: SS. Joannis & Pauli: S. Andreæ ad Nidum: S. Mariæ Rotundæ: S. Mariæ ad Cosmedin* [1]. In oltre, nel giorno della Pasquale Solennità intervenivano nel coro i medesimi Parrochi, assistevano alla funzione che celebravasi dal Cimeliarca, e nel greco Idioma cantavano il Simbolo della fede: *Et in die Resurrectionis Dominicæ*, continua a scrivere l' Autore della citata Cronaca, *tenentur dicto Cimiliarchæ assistere ad cantandum in illa* (*Neapolitana Ecclesia*) *Credo in unum Deum, in idiomate græco*. Non era fino a questi tempi, che una lodevole consuetudine quella, per cui i Parrochi greci dovevano prestare omaggio alla Cattedrale e colla loro presenza, e col canto in lingua greca delle sei lezioni, e del Simbolo della fede. L' Arcivescovo Giovanni Orsino avendo l' anno 1337. ridotto in iscritto, e data nuova forma al Pontificale e Ceremoniale della sua Cattedrale, convertì in legge l' antica costumanza, onde fossero obbligati i Sacerdoti greci di presentarsi ne' prescritti giorni alla Chiesa; in argumento e della loro suggezione all' Arcivescovo, e dell' autorità, che questi sopra il Clero greco interamente esercitava. *In die Paschatis*, sono parole trascritte dalle Costituzioni Orsiniane, *dicto Evangelio, Dominus Archiepiscopus incipit Credo, in græco sermone, si placet; & supradictus Archipresbyter S. Georgii ad Mercatum cum sociis suis, & Archipresbyter S. Mariæ Rotundæ decantant in græco sermone in conspectu Domini Archiepiscopi: & alii cantores de choro repetunt alternatim in latino, cantando etiam in alta voce* [2]. In due cose, diversi sono tra loro l' antico costume rappresentatoci dalla Cronaca di S. Maria de Principio, e la nuova riforma indotta dall' Arcivescovo Orsino.

Ravvisiamo nel primo, essere stato uffizio de' sei Parrochi greci d' intervenire alla funzione, che nel giorno della Ri-



(1) Mazoch. de Eccl. Cathedr. Neap. pag. 112.

(2) Ap. Chioccarell. de Episc. Neapolit. pag. 95. & ap. Abbatem de Nuce ad Chronic. Leon. Ostiens. lib. 1. cap. 32. Extat inter Script. Italiæ tom. 4. pag. 304.

surrezione del Signore celebravasi dal Cimeliarca; ed inoltre, aver eglino interamente cantato il Simbolo della fede nel greco idioma: ma le costituzioni Orsiniane a due soli Parrochi di S. Giorgio ad Mercatum, e di S. Maria Rotonda restringono il detto onorifico ministerio d' assistere alla celebrità Pasquale: e in riguardo al canto del Simbolo prescrivono, che, intonato dall' Arcivescovo celebrante, se ne continui il canto dai predetti due Parrochi e loro ministri in greco, e dal Clero della Cattedrale in latino, con reciproca e scambievole corrispondenza d' ambidue gl' idiomi. Seguì la variazione di questo rito nello spazio intermedio di ottant' anni; quanti ne scorsero tra il tempo, in cui fu scritta la Cronaca, e divulgate le costituzioni Orsiniane; cioè, tra la metà del secolo XIII. e l' anno 1337. Due Parrochie possedevano i Greci in quest' anno 1337. di S. Giorgio ad Mercatum, e di S. Maria Rotonda, indicate nelle mentovate Costituzioni. Che nel principio di questo medesimo secolo XIV, e precisameute l' anno 1305. l' altra denominata di S. Gennaro ad Diaconiam fusse ancora composta di Sacerdoti di rito greco, ce lo manifesta chiaramente lo strumento sopra recato con quelle parole: *Cuncta Congregatio Sacerdotum, græci & latini &c.* Se oltre a queste tre Parrocchie, continuassero ancora l' anno 1337. nell' uso del rito greco le altre tre di S. Andrea ad Nidum, di S. Maria in Cosmedin, e de' SS. Gio: e Paolo, non è cosa facile il raccoglierlo dai monumenti, che superiori agli oltraggi del tempo sono a noi pervenuti.

Contra l' Autore della Cronaca di S. Maria de Principio, colla cui scorta abbiamo stabilito l' uso del rito greco nelle sei greche Parrocchie, non che il ministerio de' Sacerdoti greci nelle solennità latine della Cattedrale di Napoli, inveiscono alcuni Scrittori, alzando arditamente la voce, e calcando fortemente la penna. Dicono, essersi egli dilettato di favolosi racconti: donde prendono argumento a negare, con uno strano raziocinio, la verità di tutto ciò, che l' opera contiene. Pongono principalmente in veduta, che sieno state stabilite ne' secoli posteriori, le sei greche Parrocchie, la cui fondazione egli attribuisce al Gran Costantino nel secolo IV. per quelle parole di sopra recitate: *In die Sancta &c. sex Primicerii sex græcarum Ecclesiarum constructarum in ipsa Civitate, & dotatarum per Imperatorem jam dictum Constantinum Magnum, tenentur venire &c.* Chi volesse di proposito applicarsi a mostrare l' insussistenza di que-

questo vano, e fallace discorso, non durerebbe gran fatica a sortir felicemente nel suo impegno. Conciossiachè, se vogliamo seriamente riflettere all' idea di tutta l' opera, e seguire la traccia delle sue narrazioni, non sarà cosa ardua e malagevole, ma facile e spedita il separare il vero dal falso. Volendo l' Autore della Cronaca mandare la notizia a' Posteri dello stato antico e recente della Chiesa maggiore di Napoli, in due parti la sua opera divide. Si diffonde nella prima a narrare l' origine di essa, la predicazion di S. Pietro, la conversione di S. Candida, e la consecrazione di S. Aspreno in primo Vescovo della Città. Passando a' tempi dell' Imperador Costantino, celebra le lodi di lui; e volendo consecrare la sua memoria, e rendere illustre il suo nome presso ai Napoletani, dimostra, esser egli stato assai sollecito nell' esaltazione del Cristianesimo, benefico verso la Chiesa, e zelante della gloria d' Iddio. Il più sorprendente argumento del suo gran merito, essere lo stabilimento di molte magnifiche Chiese, e le copiose richezze, onde le cumulò senza misura. Siccome il lodato Autore nel formare il carattere di questo Principe, e nel delinear la pittura della sua religiosa munificenza, non ha ecceduti i limiti del vero; così nell' enumerare in particolare i favori dispensati ai Napoletani, ha alterato lo stato delle cose. Portando ad un eminente grado i suoi elogj, lo ha celebrato per fondatore di molte Chiese, delle quali ha fatto montare alcune all' età di lunga superiore al proprio sorgimento. Tra le altre, consegna al secolo IV. la fondazione delle sei greche Parrocchie, le quali furon certamente lungo tempo dopo erette e dotate. Trascrisse ciecamente nella sua storia ciò, che aveva forse letto nei Codici scritti a penna, apocrifi e di dubia fede, sparsi nel volgo e promulgati ne' tempi rozzi, e men floridi della letteratura, e della giusta critica. Ma quella credenza, che non meritano tali favolosi racconti tratti da' fonti impuri, e molto lontani dall' età dello Scrittore, a torto si nega alla descrizione de' riti, delle ceremonie, e dell' ecclesiastiche celebrità, le quali essendo in uso al suo tempo, sono da lui esposte come notorie a tutti, e delle quali era egli testimonio oculare e spettatore. Tal' è il rito delle greche lezioni nelle funzioni latine. Facendosi a cuore di rappresentare la venerazione ed ossequio de' greci Sacerdoti verso la Chiesa Cattedrale, e 'l rispetto di cui erano debitori all' Arcivescovo, descrive il costume, ch' era in vigore al suo tempo, per cui i sei Parrochi delle greche Parrocchie si presentavano

nel Sabbato Santo, e nella Domenica di Risurrezione alla detta Cattedrale, per recitare sei profezie, e 'l Simbolo della fede in lingua Greca. *Tenentur venire ad dictam Neapalitanam Ecclesiam, & cantare, seu legere sex lectiones graecas. Et in die Resurrectionis Dominicae tenentur dicto Cimiliarchae assistere ad cantandum in illa, Credo in unum Deum, in idiomate Graeco.* Trascrive queste parole nella sua Cronaca scritta in lingua Italiana e compiuta l' anno 1382, Giovanni Villani il Napoletano, dopo le quali soggiugne: *la qual cosa oggi è intermessa*. Quindi, per testimonio di due gravi Scrittori coetanei del pari e spettatori, dobbiamo restare persuasi, che la maestà del canto greco nelle due indicate solennità latine, florida si manteneva nel secolo XIII, e rimase sepolta ed estinta verso la fine del XIV.

9. Non contenti alcuni Scrittori d' avere stabilite nella Città di Napoli sei greche Collegiate, nelle quali era in somm' onore il rito greco, hanno preteso di vantaggio, che un qualche Nazionale sollevato alla dignità Episcopale, abbia esercitate, sotto l' autorità del Vescovo latino, le funzioni del proprio ministerio, ed abbia tenute le redini del governo e delle Chiese, e del Popolo. Così il Baronio, il Cupero, il Papebrochio, l' Ughelli, il Caracciolo, e 'l Chioccarelli [1]. A così persuadersi si sono mossi da diverse ragioni. Il Papebrochio osservando guasta e malacconcia la cronologia dei Vescovi di Napoli, ed il loro numero, secondo alcuni legittimi catalogi, eccedente; s' è lusingato di poterla unicamente riordinare, con inserire nella serie dei Vescovi greci, quei, che non possono avere luogo nel ruolo de' latini. Sostiene, essere accurata ed esatta la Cronaca di Giovanni Diacono, in cui, dopo *Efebo* ultimo Vescovo del secolo III, siegue *Fortunato*, il primo del secolo IV. Conchiude, che *Marciano*, *Cosma*, e *Calepodio*, i quali sogliono volgarmente registrarsi tra *Efebo* e *Fortunato*; e come Vescovi Napoletani ci vengono posti sotto gli occhi dagli Atti d' alcuni Concilj, e da altri Catalogi, non appartengano all' ordinaria successione dei Vescovi di quella Città, cui diede principio S. Aspreno; non essendov' intervallo, in cui dopo *Efebo*, possano essi successivamente annoverarsi: ma debbano onninamente collocarsi nella classe de' Vescovi greci. Questo sistema del Papebrochio sarebbe certamente molto atto a ricomporre l' intricata cronologia de'

(1) Baron. ad ann. 872. Cuper. ad Vitam S. Athan. Papebroch. ad diem 22. Junii in Acta S. Fortunati. Ughell. to. 6. de Archiep. Neapol. Caracciol. de Eccl. Neap. Monum. Chioccarell. de Episc. Neapolit. pag. 95. ad an. 872.

de' predetti Vescovi, se al rito greco fusse stato aperto il campo nella Città di Napoli nel secolo III, o IV. Ma poichè lungo tempo dopo vide essa la pompa delle ceremonie Orientali; nè i Greci v' avevano ancora messo il piede in quei primi tempi, sono di nessun peso le immaginazioni, e le conghietture del chiarissimo Autore. Per diverso sentiere s'è incamminato l' illustre Mazochi [1], il quale, rigettato il grecismo del Papebrochio, colla scorta di validi documenti giudica, che i tre nomi di *Marciano*, *Cosma*, e *Calepoaio* indicar possano un medesimo Vescovo; conforme all' uso frequente del secolo IV, in cui una stessa persona sotto varj nomi era compresa, ed ora sotto di uno, ora sotto dell'altro sottoscriveva ai pubblici atti. Aggiugne, non essere da maravigliarsi, se Giovanni Diacono abbia ominesso d' indicarci i loro tre distinti nomi; essendosene forse astenuto, o perchè ignorava le loro geste, o perchè la Divina Providenza, di cui fa duopo adorare gl' incomprensibili giudizj e le arcane disposizioni, gli abbia mostrati alla Chiesa Napoletana, come un lampo, e gli abbia tolti dal mondo quando appena il Popolo aveva cominciato a gustare la dolcezza del loro governo: onde ha creduto, che i loro nomi non dovessero descriversi nel catalogo de' Vescovi di Napoli.

Gli altri Autori sopra lodati sono stati spinti a stabilire due Sedi Episcopali latina l' una, e greca l'altra, dal testimonio mal inteso di Pietro Sottodiacono. Nella vita, ch' egli scrive di S. Atanasio Vescovo, dopo avere celebrata la magnificenza della Città e de' suoi superbi edifizj, la benignità del clima, la fertilità de' campi, e gli altri esteriori nobili pregi, de' quali fu adornata e per Mare e per Terra da Belisario e da Narsete, passa a descrivere lo stato interiore di lei; cioè, la vaghezza delle Chiese, il numero copioso de' Monasterj, il buon ordine del culto divino, e la regolata disciplina del Clero. Quindi innoltrandosi ad esporre la presidenza del Vescovo, così soggiugne: *Nam introrsum binas Præsulum gestat Sedes, ad instar duorum testamentorum: quamquam una sit, quæ eam gubernat, & regit reliquam, ut capite reguntur artus diversi* [2]. Tutti convengono nel sentimento, non doversi giudicare per quelle parole: *Binas Præsulum gestat Sedes*, che la Città di Napoli sia stata sog-

(1) De Cathedr. Neap. pag. 107.

(2) Il Baronio dal Codice, di cui si valse, trascrive, *Interdum*, in luogo di *Introrsum*. In vece delle parole: *Quamquam una sit, quæ eam gubernat, & regit reliquam*: legge: *Qui eam gubernant & regunt* ad ann. 872. num. 12.

soggetta a due Vescovi, uno de' quali fusse indipendente dall' altro: ma che abbia il Greco ubbidito al Latino, di cui esercitava le veci di Vicario in riguardo al Popolo greco, e che sia stato di questi il direttore, il Pastore, e la guida.

Ma una tal opinione, la quale a simiglianzà dei due Cleri, ci presenta due Vescovi greco e latino, è stata con argumenti sì vigorosi combattuta da' moderni Scrittori [1], che non resta omai luogo a dubitare, che la Chiesa Napoletana sia stata dal solo Vescovo latino stabilmente amministrata, anche ne' secoli bassi, e men da noi rimoti. A dir vero, Giovann. Diacono, che tesse il catalogo de' Vescovi Napoletani da S. Aspreno consecrato da S. Pietro, fino a S. Atanasio il Seniore; cioè, fin all' anno 872, e Pietro Sottodiacono, che ne continuò la storia fin all' anno 903. non fanno veruna menzione de' due Vescovi latino e greco, ma del solo latino, il quale ad ambedue le Nazioni presiedeva. Avrebbono notabilmente mancato alle leggi della storia, se il Vescovo greco avendo la direzione de' Greci, come de' Latini l'aveva il proprio loro Prelato, avessero trascurato di riferire i nomi, le geste, l'ufficio, e le azioni del primo; come le hanno minutamente narrate del secondo. I Calendarj, ed altri antichi monumenti della Chiesa Napoletana, le lapidi sepulcrali, e gli archivj de' Monasterj, i quali ci presentano benespesso le memorie de' Vescovi latini, neppure una ci offeriscono de' Vescovi greci. Gli atti de' Concilj privi sono di sottoscrizioni di questi, benchè abbondino de' nomi di quelli. Finalmente è cosa assai difficile a credersi, che i Sommi Pontefici, i quali frequentemente scrivevano a' Vescovi latini, non abbiano alcuna lettera indirizzata ai greci; e che nessun di questi siasi mai fatto vedere nelle più celebri funzioni, che si tenevano o nelle sei greche Parrocchie, o nella Cattedrale, dove in alcune più ragguardevoli solennità dell' anno, faceva il Clero greco luminosa comparsa.

Quantunque chiare sieno le ragioni, e sodi gli argumenti, coi quali si rigetta la duplicità delle Cattedre greca e latina nella Città di Napoli; potrebbono nondimeno restar sedotti i lettori dalle parole: *Binas Præsulum gestat Sedes*, adoperate dall' Autore della vita di S. Atanasio, colle quali sembra abbia egli voluto darci ad intendere le due Sedi Vescovili delle due Nazioni. Eruditi Scrittori de' nostri tempi, con apparati d'erudizione

(1) Sabbatini in vet. Kalend. Neapolit. ad diem 23. Apr. dissertat. 2. Mazoch. in id. Kalend. pag. 95. Troyli Storia Univers. to. 4. par. 2. pag. 406.

zione si sono studiati d'esporre quel testo. Vi ha primieramente chi crede [1], che le due Cattedre si deggiano riferire ai due ordini del Clero greco e latino, de' quali ciascheduno formava due diverse Collegiate. Altri, sprezzata quest' esposizione, che altera il legittimo senso delle indicate parole, si sono immaginati rappresentarsi il Vescovo e il Cimeliarca della Cattedrale. Ma lo scopo dell' Autore chiaramente rigetta una tale dichiarazione; avvegnacchè col giro del suo discorso pretendendo farci comprendere, che tutti i più nobili, e i più vaghi ornamenti della Città deggiono cedere ad una più sublime prerogativa, che risiede nel ritener essa due Seggi Episcopali, porta il nostro pensiere ad una dignità più eminente del Cimeliarca, la quale corra del pari col Vescovado, e sia d' un ordine superiore a quello. Altri battono un diverso sentiere; e sotto le parole: *Binas Præsulum gestat Sedes*, dicono essere comprese le dette Cattedre di Miseno e di Napoli in una unite. Era Miseno nobile ed illustre Città non molto distante da Napoli, adornata di Trono Episcopale. Adocchiata da' Saracini sforniti d' umanità e di fede, fu ataccata con tale impeto, che non potendo i Cittadini difendersi dai violenti insulti, nè frastornare i crudeli disegni de' possenti nemici, che in diverse partite s' erano presentati ad inquietarli, cedettero al loro furore. Molti furono sacrificati alle spade, altri passarono sotto la mano del vincitore; e la Città mandata in rovina, fu uguagliata al suolo l' anno 860. Affinchè la Cattedra non restasse assorbita tra le sue ceneri, fu unita alla Chiesa di Napoli da S. Atanasio il Seniore, che n' era il Vescovo [2]. Ma poichè una tal unione non fu (per usare i termini de' Giureconsulti) *æque principalis*, ma *subjectiva*: siccome la Vescovil Sede di Miseno perdè l' antico suo titolo, il suo pregio, e la sua dignità; è facile il comprendere non essere cosa simile al vero, anzi del tutt' opposta al buon giudizio, che essendo estinta e soppressa, venga tuttavia additata nelle recitate parole: *Binas Præsulum gestat Sedes*. Altri Scrittori finalmente, tra i cui sentimenti entra ancora il chiarissimo Monsignor Simonio Assemanni [3], con più sodo fondamento giudicano, che Pietro Sottodiacono abbia indirizzata la mira a sollevare ad alte lodi la Città di Napoli; non tanto a cagione delle sue magnificenze, quanto dell' alto



(1) Mazoch. de Eccl. Cathedr. Neapolit. par. 2. cap. 2. pag. 111.

(2) Jo: Diac. in chronic. ap. Murat. Rer. Italic. to. 2. par. 2. pag. 1046. & to. 1. par. 2. pag. 317.

(3) Assem. de Rebus Neap. to. 4. c. 6.

patrocinio, ch' essa gode de' due santissimi Vescovi Gennaro, ed Agrippino espressi ne' due Testamenti: benchè un solo sia quello, cioè, Gesù Cristo, il quale principalmente la rende gloriosa e felice. Questo essere il sincero sentimento di lui, lo manifestano più chiaramente le susseguenti parole, colle quali espone, che la detta Dominante è sicuramente fondata sopra due stabili e possenti basi, ed illustrata da due candelabri sfavillanti di luce: che abbia assicurato il divino soccorso, e che tragga tuttogiorno sopra il suo popolo le celesti benedizioni, mediante la loro valevole interposizione. Conchiude in fine il discorso con un prospero e fortunato presagio alla medesima, dicendo: che una Città assistita, difesa, e favorita da sì possenti protettori, sia per essere ne' secoli futuri florida, invitta, ed avventurata: e per cui, felici gli anni e i dì volgerà il Cielo costantemente i suoi Pianeti. Rimossa con quest' esposizione del testo di Pietro Sottodiacono, la principal ragione, da cui è assistita l' opinione di coloro, che stabiliscono la Sede del Vescovo greco in Napoli; potremo conchiudere, che il rito greco, il quale fioriva nelle sei descritte Collegiate, era irrigato e fecondato da' soli Parrochi; e che le une, e gli altri ubbidivano al Vescovo della Città come a comun Pastore, il quale riformava le dette Chiese dagli abusi, quando era d' uopo, aboliva le viziose consuetudini, ed estirpava gli avanzi dei disordini.

§. II.

## §. II.

### Delle Chiese Greche nelle Città, e Diocesi di Policastro, di Brindisi, di Taranto, di Bari, Trani, ed Altamura.

SOMMARIO.

1 *Nella Terra di Rivello della Diocesi di* Policastro *sorgono due Collegiate. Greca l' una di S. Maria del Poggio, e Latina l' altra di S. Niccolò. Controversie nate negli ultimi tempi intorno alla maggioranza d' onore tra loro, e decise l' anno* 1746. *dalla S. Congregazione del Concilio.*

2 *Manca il rito Greco l' anno* 1572. *Il Clero di S. Maria del Poggio è abilitato da S. Pio V. a passare al rito Latino. Cambia sentimento, e vorrebbe ritenere il greco. E' obbligato da Monsignor Spinelli a porre in effetto l' ottenuta dispensa. Altra Collegiata greca sotto il titolo di S. Barbara nel secolo* XIV. *è unita alla Chiesa latina di S. Niccolò l' anno* 1378.

3 *Nella Città di* Brindisi *fiorisce il rito greco.*

4 *La sua Chiesa Cattedrale, e quella di* Taranto *non furon mai soggette a' Vescovi greci; ancor quando le loro Città ubbidivano al greco Imperio.*

5 *Si enumerano le Chiese greche di* Brindisi, *le quali sorgono nel secolo* X.

6 *Mancano sotto dei Normanni.*

7 *Un vestigio dell' antico Grecismo, rimaso nel canto del Vangelo e dell' Epistola in lingua Greca nella Messa Latina della Domenica delle Palme, è inutilmente combattuto da un Arcivescovo l' anno* 1659.

8 *Negli ultimi tempi vengono alcuni Schiavoni e Greci nella Città di Brindisi, e celebrano nel rito greco le loro funzioni nella Chiesa di S. Pietro, ad ammendue comune. Sono ammessi agli onori, e alla dignità di Magistrato, e all' esercizio delle pubbliche funzioni.*

9 *Altre Chiese greche nella Diocesi di* Brindisi.

10 *La Cattedrale di* Bari *ottenne il titolo Arcivescovile dai Patriarchi di Costantinopoli; non già nel secolo* VI, *come alcuni Autori hanno scritto, ma nel secolo* IX.

11 *Gli Arcivescovi professarono nondimeno il rito latino, e ricevettero dai Sommi Pon-*

*Pontefici la consecrazione.*

12 *Il rito greco sparso in alcuni luoghi della Diocesi dai Monaci Basiliani, era tuttavia in vigore nel secolo* XI.

13 *La Cattedral Chiesa di* Trani *è proveduta di Vescovi latini, anche sotto il governo de' Greci. E' sollevata agli onori di Metropoli dai Sommi Pontefici innanzi all' anno* 1071.

14 *Ad* Altamura *sono invitati da Federico II. i Greci, i quali vi stabiliscono alcune Chiese del loro rito.*

15 *Particolarmente una sotto il titolo di S. Niccolò di Mira, i cui Sacerdoti sono onorati con alcune decorose prerogative.*

16 *Controversie nate fra i Sacerdoti greci, e l' Arciprete della Chiesa latina di Altamura. Provedimento dato dal Cardinal Sirleto. Il rito greco si estingue l' anno* 1602.

## POLICASTRO.

1 DAcchè il rito greco s' aprì la strada nelle Provincie Napoletane, penetrò, e fu per lungo tempo rispettato nella Terra di Rivello della Diocesi di Policastro. Si videro ivi sorgere due Collegiate, sotto il titolo *di S. Maria del Poggio* l' una numerosa di Clero greco; l' altra sotto il titolo *di S. Niccolò* composta di Sacerdoti latini. Non ha gran tempo, che questa Terra è stata onorata dal Regnante Monarca delle due Sicilie con titolo di Città, e sollevata ad alcuni pregi, e prerogative, che le altre del Regno sogliono godere. Ne' secoli superiori i Parrochi greci, e i latini tenendo pacificamente, e senza contradizione, la cura delle anime tra loro divisa, non vedevasi maggior emulazione, che quella della virtù, e della pietà Cristiana. Facevano risplendere il proprio coraggio in quello, che dovevano tanto a Iddio ed alla Religione, quanto all' esatta osservanza de' riti e de' proprj doveri. Ma ne' tempi men da noi remoti si sono allontanati dall' antica scambievole carità ed armonia, ancorchè tutti egualmente militino sotto il rito latino. La maggioranza di Matricità, e la prerogativa d' onori, che una Collegiata ha pretesa sopra l' altra, ha sovente caggionati disordini scandalosi, ed eccitate contese gravi, e men degne dell' ordine Sacerdotale. Pretese il Clero della Chiesa *di S. Maria* allontanarsi dall' antico costume nell' esercizio delle sacrosante Funzioni; e credette non dovere in avvenire soggettarsi a quello *di S. Niccolò*, nè associarsi seco nelle processioni; ma poterle istituire da se stesso, come un Corpo del tutto separato, e indipendente da lui. Giudicò di aver

aver ben giusti, e forti motivi di onorare la propria Chiesa col decoroso titolo di Matrice, e di Collegiata Insigne. Queste, ed altre controversie di simil fatta ridotte al numero di XIV. articoli, sono state portate al giudizio della sacra Congregazione del Concilio l'anno 1746. Datasi essa a considerar le ragioni, da ambedue le parti prodotte nelle voluminose scritture, proferì la decisione favorevole alla Chiesa di S. Niccolò [1]. Il suo tenore ci somministra motivo di credere, che la Chiesa *di S. Maria* dacchè da greca divenne latina, fu riguardata come un membro dipendente dalla Colleggiata *di S. Niccolò*. Se poi nel tempo, in cui essa era consecrata al rito greco, siasi con diverso metodo governata, ed abbia date dimostrazioni di suggezione verso di questa, com'è più simile al vero; o pure abbia regolate le sue funzioni con dipendenza dal solo Vescovo, non ci è noto; nè si può raccogliere dai monumenti prodotti nella proposizione della causa.

2. Manifesta però cosa è, nè può rivocarsi in dubio, che il rito greco abbia goduta buona sorte nella Terra di Rivello fino al secolo XVI, come ne assicurano gli atti della Visita della Diocesi, fatta da Monsignor Ferdinando Spinelli, i quali sono stati esibiti alla Secretaria della Congregazione del Concilio nella proposizione della mentovata causa. Da essi si raccoglie primieramente, che la Chiesa di Policastro Commendata al Cardinal d'Aragona l'anno 1493. fu da esso governata fino al 1504. Secondariamente, che il suo Vicario Generale nel proferire sentenza in una causa di giurisdizione, confermò l'antica divisione del Clero greco, e latino, la distinzione delle due Collegiate, e l'autorità, che sopra quelle godevano i loro respettivi Arcipreti. Non può adunque dubitarsi, che nel secolo XV, e forse fin dal XIV erano state separate le due Chiese Parrochiali, e che nel tempo intermedio tra l'anno 1493, e 1504 fiorisse tuttavia in Rivello il rito orientale. Certissimo è altresì, che nel 1537, la Chiesa *di S. Maria del Poggio* stava sotto la direzione de' Sacerdoti greci; leggendosi al foglio 39. di detta Visita come siegue: *D. Dominicus Ferrarius S. Mariæ de Podio græcus ostendit Bullas sui Subdiaconatus Ordinis in carta pecorina, subscriptas per Reverendissimum Pirrum Joannem Scornam Episcopum Policastren., sub datum Policastri die* 24. *Februarii* 1537. Non sarà fuori di proposito l'osservare nelle trascritte parole, avere i Suddiaconi, i Diaconi, e i Sacerdoti greci della Diocesi di Policastro ricevuta l'imposizione delle mani dal proprio

(1) Policastren. Præeminentiarum & Jurium Parochialium die 29 Januar., & 28. Maii anni 1746. In Thesaur. Resolutionum S. C. Concilii Tom. XIV.

prio Vescovo di rito latino. Il che ci viene più chiaramente espresso in una supplica presentata alla Congregazione del S.Offizio dalla Collegiata predetta di S. Maria del Poggio, in cui espongono i suoi Sacerdoti: *essere stati ordinati nel passato da' Vescovi latini, non avendo avuta commodità di trovar Vescovi greci* [1]. Riman ora da vedere, se in processo di tempo, dopo l' anno 1537. si trovi monumento de' riti orientali nella detta Chiesa di S. Maria. Sopra di che, è degno d'essere considerato il tenore d' un Testamento scritto l' anno 1567, in cui prescrive il testatore, che si debbano onorare i suoi Funerali da quattro Sacerdoti greci della medesima: *Quatuor Presbyteri græci Sanctæ Mariæ de Podio*. Dopo l' anno 1572. non ritroviamo vestigie del Clero greco nella Terra di Rivello. Credesi, che quest' epoca sia stata fatale alla decadenza del rito, che fu proccurata dai medesimi Sacerdoti. Non potendo questi dissimulare gli oltraggi, che venivano loro fatti dai Latini; nè soffrire gl' insulti, cui erano tutto giorno esposti; nè le divisioni, in cui eran tenuti; nè le ingiustizie, onde nella decision delle Cause eran' oppressi, risolvettero rinunziare all' antico rito greco, e ne ottennero da S. Pio V. la dispensa. Ma se tutti i voti del Clero greco s' unirono per un impeto di sdegno al cambiamento del rito, e riportarono dal Sommo Pontefice la bramata facoltà di passare al latino, lungi non andò, che, calmato l' impetuoso moto degli animi tumultuanti, e rientrati in una cognizione più seria delle cose, pretesero di dar luogo ad altro trattato, e continuare l' esercizio del culto divino secondo gl' istituti de' loro Maggiori. Inutile fu il loro pentimento. Monsignor Spinelli, che n' era Vescovo, profittando d' una sì propizia occasione per toglier di mezzo la varietà del rito nella sua Diocesi, ond' era sovente inquietato; per secondare altresì il genio de' Sacerdoti latini; e forse avvedutosi che la Chiesa greca di S. Maria aveva preso un aspetto deforme a cagione dell' ignoranza del Clero, interpose la sua autorità; obbligando i Sacerdoti greci di essa a dover mandare in effetto l' ottenuta dispensa, e prescrisse loro di doversi provedere del Messale, e del Breviario Romano, e rendersi istrutti del rito di celebrar la Messa, e di recitare l' Uffizio Divino in latino, cui si dovessero tutti indistintamente conformare nello spazio d' un anno: *Fuit Græcis injunctum* (così si legge negli Atti della detta Visita) *ut infra annum conforformes se reddant circa Missale, Breviarium, & alia, juxta formam supplicationis porrectæ, & expeditæ per fel. record. Pii V, secun-*

(1) Extat in Biblioth. Vatic. inter Codices Cardinalis Sirleti n. 2101. pag. 177.

*eundum Latinos*. Aveva il rito greco gittate profonde radici in Rivello, ed era altamente impresso nello spirito di quel Popolo, il quale ebbe coraggio di sostenerlo dall' ottavo, o nono secolo, in cui vi fu accolto, come si può credere, fino al Pontificato di Pio V. Che il più copioso numero di esso fosse greco, ne fa argumento un' altra Parrocchial Chiesa sotto il titolo di S. Barbara, composta di Sacerdoti greci, in cui correvano i laici a ricevere i Sacramenti nel rito orientale. Fu questa unita all'altra di S.Niccolò il 28. Agosto dell' anno 1378. *a Nicolao Episcopo, propter carentiam omnium Sacerdotum, qui omnes mortui sunt*. Con tali espressioni è conceputo lo strumento d'unione; il cui tenore prodotto nella forma legale nella Secretaria del Concilio, fu dipoi impresso nel Sommario delle Scritture distribuite nella proposizione della suddetta causa ivi discussa.

BRINDISI, E TARANTO.

3. Tra le molte, ed insigni prerogative, che rendono pregiabile la cospicua Città di Brindisi, non è inferiore quella, che le deriva dall' esercizio de' riti greci, i quali furono lungo tempo l' oggetto della comune ammirazione in alcune sue Chiese, e ricevettero lustro maggiore dalla pietà de' Cittadini.

4. Mi giova primieramente avvertire, che nè la Sede di Brindisi, nè quella di Taranto furono mai occupate da' Vescovi greci, nè le loro Chiese Cattedrali di Clero greco composte. V' ha tutto il fondamento di credere, che i Vescovi dell' una, e dell' altra Sede abbiano ricevuta la loro ordinazione dal Sommo Pontefice, ancor quando le loro Città ubbidivano al greco Imperio innanzi la venuta de' Normanni [1]. La testimonianza di Nilo Doxopatrio, il quale scrive: *Brundusium, & Tarentum a C.P. Sacerdotes obtinebant*, è di sospetta fede. Le altre evidenti menzogne, che quel Monaco di spiriti alteri e superbi, e maligno detrattore dell' autorità Pontificia, vomita in depressione della Sede Apostolica, fanno conoscere il suo mal talento, ovunque pretende sollevare ad alti onori il Trono di Bizzanzio. Ci palesa la falsità del suo detto, la disposizione di Lione il Filosofo, in cui nè Brindisi, nè Taranto sono descritte tra le Metropoli o Arcivescovadi, che avevano dipendenza da Costantinopoli; come all' opposto vi si leggono notate Otranto, S. Severina, e Reggio.

5. Ancorchè dunque la Cattedrale di Brindisi abbia sempre atteso al rito latino; vedremo nondimeno in alcune sue Chiese inferiori

(1) Vide Ughell. to. IX. pag. 29. & 125.

riori, l'uso de' riti orientali lungo tempo frequentato. Ne fanno conghiettura alcune di esse, sul modello de' Tempj d'Oriente edificate. Tal è la Chiesa *di S. Basilio* situata nel Promontorio delle antiche Colonne. L'altra *di S. Andrea* Apostolo nell' Isola grande, dove i Monaci di S. Basilio celebravano nel rito greco i divini uffizj. Tale pure, la Chiesa dinominata *Osanna*, e con vocabolo corrotto *Sannà*, edificata sopra luogo eminente a somiglianza d un monte in quadro, alla quale vi si sale per gradini d' uguale numero, disposti ne' suoi quattro lati. Una Colonna di marmo innalzata nel mezzo di essa sostiene una gran Croce. A lato, un leggìo parimente di marmo ci rappresenta l' antico Ambone. Nei luoghi sotterranei si sono venerate lungo tempo alcune divote Immagini vestite con divise all' uso Orientale, e dipinte sulle mura con quella greca semplicità, che ispirar suole tenerezza, e divozione: indizj non oscuri, e probabili conghietture d' essere stato questo Tempio eretto da' Greci, e consecrato all' uso del loro rito. Tale pure fu la Chiesa *di S. Giacomo Maggiore* nella Porta Reale, la quale ha ritenuta la greca architettura, fin quando ristabilita da' Religiosi Minimi l' anno 1747, è stata finalmente ridotta a forma delle altre Chiese latine.

S'introdussero i riti greci nelle Chiese di Brindisi dappoichè la Città, scosso il giogo de' Saracini, passò nel secolo x. sotto il dominio de'greci Imperadori. Nel principio dell'ottavo secolo, dopo avere quei Barbari disertate le contigue campagne, e riempiuta la Provincia di funeste demolizioni, gonfj delle precedenti vittorie vennero a scaricare il loro furore sopra la Capitale di essa. I Cittadini fecero loro sul primo fronte e resistenza, e si segnalarono col proprio coraggio; ma tale fu dipoi l' impeto de' possenti nemici, e tale il furore, con cui diedero addosso ai Brindisini e gl' investirono, che questi si videro ben tosto ridotti all' estremo delle miserie, e tutto era dalla lor parte disperato. I Saracini portarono la desolazione fino agli Altari, rovesciarono le Chiese, convertirono in usi profani i sacri vasi, e inondarono il Santuario del sangue d' innocenti ministri. I Vescovi vedendo i Tempj abbandonati alla violenza del fuoco, si ritirarono col Clero, (ch' era sopravanzato alla spada de' Barbari) alla Città d' Oria. Neppure quivi fu sicura la lor dimora. L'anno 977, avendo i furibondi latroni fatt' impeto alla medesima, ed avendola data miseramente alle fiamme, i Vescovi non trovando veruno scampo dalle spade de' vincitori, furono condotti in ischiavitù carichi di catene alla Sicilia, circa l' anno 979. Intorno a questi tempi adunque

que i greci Imperadori vedendosi liberi dalle scorrerie de' Barbari; nè potendo soffrire, che giacesse sepolta sotto le rovine la magnifica Città di Brindisi, applicarono la loro sovranità, e profusero generosamente i loro tesori a ristorarla dalle passate sciagure; onde risonasse in avvenire della sua gloria, la fama. Deesi meritamente questo vanto a Lupo Protospata Catapano, il quale della celebrità del suo nome ha riempiute le carte. Questi sostenuto dall' autorità di Basilio II, la restituì al primiero splendore circa l' anno 980. Per eternare la rimembranza d' un tale ristabilimento, fu innalzata una Colonna nel sito, dove una volta era edificata la Chiesa di S. Basilio, cui fu scolpita una Iscrizione, per far sapere ai secoli avvenire, che la Città di Brindisi ha ricuperato l' antico suo nobile aspetto per opera del lodato Protospata. Essa è del tenor seguente.

*Illustris pius actibus, atque refulgens*
*Protospata Lupus, Urbem hanc struxit ab imo,*
*Quam Imperatores, Pontificesque benigni . . . . .*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

6. Non esprimono questi versi, come si vede, un senso perfetto; mancando la serie dei susseguenti, i quali sono stati sottoposti, come tant' altri monumenti, agli oltraggi del tempo. Manifestano nondimeno abbastanza la grand' impresa del Protospata; il quale, da fondamenti ristabiliti gli Edificj della Città, e riunite le sue lacere membra, la portò ad un eminente grado di suntuosa magnificenza. Roberto Guiscardo ritolse Brindisi a' Greci. I suoi Successori Conti, e Re di Sicilia ampliarono le mura, e di molti privilegj la cumularono. Urbano II. le diede l' onore dell' Arcivescovado l' anno 1088. Pasquale II. nel 1110. l' unì alla Chiesa d' Oria, e le diede Ostuni per Suffraganea. Divise dipoi queste Chiese, e passando Oria ad essere Suffraganea al Metropolitano di Taranto, Brindisi ritenne quella d' Ostuni [1].

Imperando i Normanni, cominciarono andare in declinazione i riti greci nella Città di Brindisi. Nella Chiesa di *S. Giacomo Maggiore* qui sopra mentovata, il culto divino nel rito Orientale ebbe il suo proseguimento fino all' anno 1173; in cui finalmente conceduta a' Sacerdoti latini dall' Arcivescovo Lupo, o Lupone, ricevette il rito Romano. Tuttociò si raccoglie da uno strumento, che si serba nell' Archivio della Cattedrale, segnato al num. 147. Consecrata al rito latino, è stata nondime-



(1) Troyli Storia di Napoli l. 8. to. 1. cap. 8. n. 5.

dimeno riguardata ne' tempi nostri, come un prezioso monumento dell' antico Grecismo. Alcune greche famiglie Candiotte sottrattesi dal furore Ottomanno, e ritrovata la loro sicurezza nella Città di Brindisi, dal cui illustre, e rispettabile Magistrato furono cortesemente accolte, ottennero che i proprj figliuoli fossero fatti partecipi della celeste generazione in questa Chiesa, mediante il Battesimo nel rito greco loro conferito l' anno 1650, e 1652. da Emanuele Melissurgo Sacerdote greco.

7. Ma ciò, che aumenta la gloria della Città di Brindisi, in cui la lingua Greca vigorosa tuttavia si mantiene, e fiorisce tra quei Letterati, ella è l' eroica costanza, con cui tra le funzioni latine ritiene oggi giorno un lampo dell' antico rito greco. Nella Domenica delle Palme il Clero Secolare, e Regolare con solenne, e ben ordinata Processione accompagnata da un gran numero di Popolo, s' incammina dalla Chiesa Cattedrale all' altra chiamata *Osanna* sopra descritta. Ivi giunta, si dispone a udire la lezione del Vangelo, e dell' Epistola nel Greco idioma, che con istraordinaria solennità si cantano da due Ministri latini. Non si può esprimere l' allegrezza, che vedesi sparsa nei divoti concorrenti, nei cui animi si risveglia la memoria dell' antico Grecismo. D' un pregio sì ragguardevole, e d' uno sì illustre, e raro ornamento si ostinò a privarne la Città, il suo proprio Pastore ed Arcivescovo Monsignor Dionisio Odriscol. O fosse egli nel numero di quei, che per gravissimo errore giudicano meritare severa censura quei riti, che alla Chiesa Latina non sono conformi; o perchè irritato fosse da Uomini fastidiosi, e nauseanti le straniere costumanze: certa cosa è, che l' anno 1659. congiurò d' abolire questa leggerissima ombra del rito Orientale, e si pose stranamente a combatterla. Ma il vivo, e costante zelo de' Canonici, i quali s' eran messi in animo di sostenere una tradizione stabilita per molti secoli, e fortificata colla prattica d' una serie mai interrotta di anni, diè prova d' invitto coraggio, e si segnalò nella difesa di lei. In vano tentò l' Arcivescovo d' abbattere la loro costanza. Nulla commossi nè agli spaventi, nè ai terrori, implorarono l' autorità della S. Sede, e misero in opera quelle ragioni, ch' erano più atte a convincer coloro, i quali dispregiando i riti Orientali, non facevano conto, che di quegl' istituti, ne' quali erano nati, e nudriti. Accolse il Papa le loro suppliche, chiamò ad esame i loro motivi, e con decisivo decreto ridusse in silenzio l' Arcivescovo; inducendolo al volere dei Canonici, e di tutt' il Popolo, il quale gloriandosi d' un tal rito, con estremo

mo cordoglio udiva le contrarie premure del proprio Pastore [1].

8. La venerazione, che dimostrarono i Cittadini di Brindisi verso i riti greci, e l' impegno, con cui proccuravano mantenere, almeno dell' antico costume un misero e semplice aspetto, si sparse nelle remote, e distanti Regioni d' Oriente. Il perchè si vide tosto concorrere da ogni parte un gran numero e di Schiavoni o sieno Albanesi, e d' altri Greci, alla loro Città. Rinascendo nei Brindisini la speranza di vedere ben presto risorgere tra loro l' antico Grecismo, l' indusse a destinar al soggiorno delle nuove Colonie uno spazioso recinto, che fu poi denominato *S. Pietro degli Schiavoni*, poco distante dal quartiere, volgarmente detto *S. Pietro de' Greci*. Avevano data a questo sito una tale appellazione quei pochi avanzi de' Greci antichi, i quali vi si eran ritirati dopo che il loro rito restò nella Città estinto. Che il numero degli Schiavoni, e de' Greci recenti fosse copioso; e che le loro persone, o per le ricchezze, o per la prosapia, o pel merito dell' arte militare fossero di virtù adorne, e perciò sieno state riguardate con distinzione d' onore, chiaro si rende dai favori singolari, che ricevettero dalla Città. Volendo questa dare a' medesimi patenti, ed autentiche prove della giusta stima, che aveva conceputa della loro fedeltà e valore, gli aggregò alla Cittadinanza, e gli onorò della dignità del Magistrato. Eleggendo ogni anno dal Corpo de' suoi Cittadini, dieci Centurioni, che destinava al pubblico governo; due altri ne aggiugneva, prendendogli dalle due nazioni Greca, e Schiavona. Il numero de' dodici Centurioni non ha sofferta ne' tempi susseguenti veruna diminuzione, restando nel suo antico vigore; ancorchè le due straniere Colonie mancate sieno, ed estinte. Celebravano le loro sacre adunanze in una Chiesa ad ammendue comune, sotto il titolo di S. Pietro, regolata da' proprj Sacerdoti di rito greco. L' antica struttura di essa, ed altri monumenti de' Greci Orientali, sarebbono stati consumati dall' ingiuria de' tempi; nè veruna memoria sarebbe a noi rimasa, se la provida cura di quell' illustre Magistrato non fosse opportunamente accorsa l' anno 1747. a riparare di sì vetuste memorie la totale rovina. Gli Schiavoni hanno di se lasciata fama nei tre sepolcri scavati nella parte australe fuori dell' antica Chiesa di S. Paolo, poco distante da quella di S. Pietro, ne' quali fecero scolpire la seguente Iscrizione: *Hic sunt tria sepulchra excisa ad sepeliendum corpora Albanensium*.

 9. Ol-

(1) Andrea della Monica. Storia di Brindisi lib. 5. cap. 11.

9. Oltre alla Città di Brindisi, vi è fama, che in alcune Terre di sua dipendenza sia stato frequentato il rito greco. La Chiesa latina della Terra di *Messagne*, perchè ritiene il titolo *di S. Maria della greca*, somministra un indizio non oscuro per giudicare, essere stata in altri tempi uffiziata da' Greci. Tra gli Eruditi delle antiche memorie della Diocesi corre opinione, che qualche Colonia greca abbia ancora popolato ne' tempi antichi il Casale *di Turturano*.

## Bari.

10. Il P. Beatillo, per accrescere il pregio alla Vescovil Sede della Città di Bari, di cui scrive la storia, ripete da secoli molto remoti il titolo d' Arcivescovo, di cui è investito il suo Prelato; facendone autori i Vescovi di Bizzanzio. Ne ascrive il principio all' anno 530, in cui si è immaginato, ch' Episanio Patriarca di Costantinopoli sollevasse la Chiesa di Bari agli onori di Arcivescovado [1]. Ma venendo all' esame di questo sentimento, il quale ha bisogno di più accurata discussione di quella, ch' è stata a cuore dell' Ughelli, cui è piaciuto di seguire ciecamente un tal' errore, conviene osservar più cose. La prima è, che l' anno 530. tenendo i Goti l' Italia sotto il loro potere, dominavano nelle Provincie del Reame di Napoli, donde non ne furono interamente discacciati da' Greci, che l' anno 553. La seconda è, che il Sommo Pontefice esercitava di quel tempo i diritti di Metropolitano sì in quelle, come nelle altre Chiese delle Provincie della Sicilia, e ne continuò la potestà fino all' anno, quasi 730. Indi in poi si cominciarono ivi a sentire la prima volta i nomi di Arcivescovi, e di Metropolitani, portativi dal furore di Lione Isaurico, e dall' ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, congiurati ad abbattere l' amplissima giurisdizione, che la Chiesa Romana, fino a questi tempi aveva pacificamente goduta. Queste due riflessioni servono di fondamento per confutare, e bastanti sono ad abbattere la strana opinione del P. Beatillo. Se l' anno 530. la signoria sopra le Provincie Napoletane non era esercitata dai Greci; e se in esse ignoto era allora il titolo di Arcivescovo, riserbato unicamente al Papa; non oscuramente si raccoglie, che non sia debitore l' Arcivescovo di Bari di questo suo specioso titolo ad Epifanio greco Patriarcha di Costantinopoli nel secolo VI. Che neppure di esso andasse fregiato nell' ottavo, ne fanno chiaro argumento gli atti del Concilio Niceno secondo adunato l' an-

(1) Apud Ughel!. tom. 8. pag. 831.

l'anno 787, nei quali leggesi un certo Lione sottoscritto col titolo *di Vescovo di Bari* [1]. Ma quell'autorità, che non poterono arrogarsi i Patriarchi di Costantinopoli sopra questa Chiesa nel secolo ottavo, l'usurparono ne' tempi successivi, i quali furono sommamente calamitosi alla potestà Metropolitica de' Sommi Pontefici; e singolarmente quando Bari passò sotto il dominio de' Greci. Quest' amena, e deliziosa Città, le sue ricchezze, e floridezza erano state lungo tempo l'oggetto dell'ingordigia, prima de' Longobardi, e poi de' Saracini, dai quali avea ricevute le leggi, e rispettati per alcun tempo i comandi. Dissipate l'anno 870. le nuvole della tirannia de' Barbari, si videro risplendere i raggi d'un altro dominio, e d'una onesta libertà. Obbliati gli antichi danni, la Città riconobbe la potenza de' Greci [2]. I nuovi Dominanti avendo riguardo alla sua magnificenza, ed all'opportuna, e commoda situazione, la stabilirono Sede del greco Magistrato. Di qui spedivano gli ordini agli Uffiziali minori della Puglia, e della Calabria, e pubblicavano le leggi ai Popoli soggetti all'Imperial Corona. Una tal maggioranza d'onore sopra le altre Città, che ubbidivano al greco Imperio, fu cagione, che anche il suo Vescovo colmato fosse di privilegj e di prerogative nel secolo IX, e gli facesse alzare il capo sopra gli altri Vescovi della Puglia, col titolo *di Arcivescovo*; almeno di solo nome, e senza suffraganei. Si crede, che sia stata dappoi dichiarata Metropoli coll'autorità sopra alcuni Vescovi, da Gregorio VII. l'anno 1078. alle suppliche di Roberto Guiscardo. In fatti poco dopo, cioè l'anno 1089. Urbano II. consecrò Elia Arcivescovo di Bari, per secondare le premure del Duca Ruggieri, e di Boemondo [3].

11. Se vero fosse, che sottratte dagli oltraggi del tempo, si serbino tuttavia nell'archivio del Duomo di Bari, alcune greche Bolle originali spedite da' Patriarchi di Costantinopoli agli Arcivescovi di quella Città, per cui confermano la loro elezione, come scrivono il Beatillo, ed il Chioccarelli [4]: e se avessimo tra le mani documenti valevoli a dimostrare, che questi abbiano continuato a ricever le Bolle per tutto quel tempo, che Bari renduta Metropoli, fu colla Puglia al greco Imperio soggetta, come altri ha creduto [5]; dovremmo certamente confessare, che gli Arcive-

(1) Apud Harduin. tom. 4. pag. 279.
(2) Sup. pag. 38. n. 27.
(3) Baron. ad annum 1091. Pagius in Urbano II. n. XI.
(4) Beatill. Storia di Bari lib. 1. Chioccarell. de Episc. Neap. ad an. 750.
(5) Giannone lib. 6. pag. 433.

civescovi di Bari creati sotto il dominio de' Greci, sieno stati di rito greco. Ma non essendo alcuno obbligato di porgere le orecchie alla ignuda autorità di quei, che scrivono senza documenti, e senza tavole: quindi è, che sin quando non avremo il vantaggio di vedere, e di esaminare il tenore de' diplomi, che fin'ora non sono stati prodotti alla luce, ma che si dicono stare sepolti negli archivj; siccome dobbiamo decidere questa controversia per via di conghietture; sembra doversi conchiudere, non avere gli Arcivescovi di Bari avuta veruna dipendenza dai Patriarchi di Costantinopoli, ma avere ricevuta l'ordinazione dal Sommo Pontefice nel rito latino. Allorchè i Greci, ripressa l'audacia e la baldanza de' Saracini, e inseguitili con scelte truppe, ridussero Bari alla propria ubbidienza l'anno 870, sagacemente videro, che senza discapito de' proprj interessi non avrebbono potuto sottoporre al Patriarcha di Costantinopoli l'Arcivescovo della Città. Secondo le provide leggi di saggio governo, non vollero inasprire gli animi de' sudditi avvezzi agl' istituti della Chiesa Romana per lo spazio di otto secoli, con trargli aspramente al rito greco. Affine di non dar loro motivo d'abbandonarsi a' Longobardi giurati nemici del nome greco, si tennero in silenzio, e si guardarono d'usare menoma violenza; ben persuasi, che sarebbe ridondata a proprio irreparabile danno, ed avrebbe recato agli affari politici un terribile stravolgimento, qualunque novità avessero macchinata in una possente Città, Capitale d'una intera Provincia. Il solo Niceforo, ed il solo Polyeucto i più disposti, tra tutti gl' Imperadori, e Patriarchi, a violare le umane, e divine cose, furono i più sfacciati a declamare contro al rito Romano, e i più ardenti a perseguitare i Latini. Guidati da cieca passione e da imprudente consiglio, e unicamente solleciti d'esercitare nelle Chiese della Puglia, e della Calabria una specie di tirannia, e portarvi il fasto del rito greco, ordinarono l'anno 968, che dovesse ivi prevalere ne' sacri Misterj l'uso del fermentato. Gravi furono gli sconvolgimenti, e i tumulti cagionati ne' Popoli per cagione d'un Editto sì sedizioso e folle, unicamente indirizzato a mettere in derisione il rito latino, a rovesciare l'ordine stabilito nelle Chiese d'Italia, e ad annientare le Apostoliche tradizioni Romane. Alcuni Vescovi della Calabria si lasciarono sedurre dalle loro minacce, e lusinghe; e, o per timore e debolezza, o per sorpresa ed ignoranza, piegarono il collo al nuovo giogo. Fece fronte all'empietà, e gloriossi di portare scolpito in fronte il carattere d'esimio difensore del

del rito latino, Giovanni Arcivescovo di Bari. Con coraggioso petto si oppose agli ordini insani, rendè inutili nella Puglia gli artifizj dei loro autori, e rattenne molti de' suoi Colleghi, i quali èrano smarriti pel timore, a non cedere alle violenze, e a non arrendersi agli strani voleri dei Dominanti Orientali [1]. Una sì forte resistenza non poteva nascere, se non da un animo, quant' avverso ai Patriarchi scismatici di Costantinopoli, altrettant' ossequioso verso l' autorità de' Sommi Pontefici, e impegnato del pari nell' osservanza del rito latino.

12. Quest' audacia generosa dell' Arcivescovo di Bari fu un effetto di zelo verso la santità degli azzimi; non già un oltraggioso dispregio, come altri potrebbe credere, del rito greco. In questo medesimo secolo x. erano già stabiliti in quest' illustre Dioeesi, e godevano de' favori de' Vescovi, i Monaci Basiliani, i cui Monasterj furono soggettati alla giurisdizione degli Arcivescovi da Papa Giovanni XX. l' anno 1028 [2], e da Urbano II. l' anno 1089 [3]. Non rimane luogo a dubitare, che questi Monaci si regolassero nella disciplina monastica, e nell' uso delle sacre funzioni, secondo le consuetudini Orientali. Erano uniti alla Cattolica comunione, e purgati dal veleno dell' empietà, di cui erano per lo più affascinati quei, che in questi secoli abitavano nelle solitudini delle greche Regioni.

## Trani.

13. Fra i Vescovi della Puglia, i quali calcando le orme dell' Arcivescovo di Bari, sostennero la maestà del rito Romano contro al discredito, in cui proccurarono di metterlo i Greci co' loro biasimi, merita essere con lode nominato il Vescovo di Trani; il quale, non ostante l' editto poc' anzi mentovato, continuò a ricevere dal Sommo Pontefice l' imposizione delle mani, e a celebrare negli azzimi i divini Misterj. Il fondamento di ciò credere, ce lo somministra il diploma di Calocyri Catapano d' Italia [4]; dal quale si raccoglie, che l' anno 983, in cui egli soggettò al greco Imperio la Città di Trani, presiedeva alla *Vescovil* sua Sede Rodostamo ordinato da Papa Benedetto VII; nè fu mai indi rimosso dai Greci. Avendo questo Prelato nel tempo dell' assedio facilitata la resa della Città, e colla sua opera, e col suo studio impiegato presso gli assediati; ottenne dal Vincitore d' essere trattato con

(1) Sup. pag. 197. n. 5.
(2) Ughell. de Archiep. Baren.
(3) Bull. Rom. rec. edit. to. 2. p. 64.
(4) Apud Asseman. hist. Ital. to. 3. pag. 556.

con piacevolezza, e di continuare nella direzione della sua Chiesa. Onde non era innalzato il Prelato di Trani alla dignità di Arcivescovo in quest' anno 983, in cui la Città cadde in poter de' Greci. Varie indi furono le vicende di questa Sede ora unita, ed ora separata da quella di Bari. Non è agevole impresa il fissar l' epoca, in cui fu sollevata ai più sublimi onori di Arcivescovado. Convengono gli Scrittori, essere stata decorata della prerogativa di Metropoli innanzi il 1071 [1]; giacchè in quest' anno il suo Prelato con titolo di *Arcivescovo* prestò l' assistenza con altri nove Arcivescovi, alla consecrazione della Chiesa di Monte Casino, fatta con solenne, e rara pompa da Alessandro II [2].

### Altamura.

14. Fu Altamura ne' suoi principj un picciolo, rozzo, ed inculto Castello. Ebbe il nome, e gli onori di Città da Innocenzo VIII [3], il quale innalzò altresì il suo Arciprete alla dignità quasi Vescovile, e di molte insigni prerogative, e privilegj colmollo. Edificato da Federico II. l' anno 1232, fu destinato ad essere ricovero de' Greci, i quali eran ramminghi, e dispersi nelle vicine contrade della Provincia di Lecce; invitandogli a' più ameni gioghi, ed ubertose campagne. Appena giuntivi, s' applicarono con tutto lo studio al culto divino, e ad eriggere Tempj. Come avevano acquistata fama da per tutto di persone divote, e religiose, si disposero a lasciare anche in questo luogo illustri monumenti del loro zelo, e della loro pietà. Tre Chiese in breve tempo edificarono a loro spese, e di sufficienti entrate dotarono. Una in onore di *S. Niccolò di Mira*, del cui Autore è oscuro il nome. Altra sotto la denominazione di *S. Maria Maggiore*, eretta da Giudice Amianda. La terza sotto il titolo di *S. Giovanni Battista*, stabilita da Niccolò Cutrofano uomo dovizioso, e tenuto in molta riputazione da' suoi Nazionali; il quale è altresì celebrato come Fondatore del Castello, che porta il medesimo cognome di *Cutrofano* nella Provincia di Lecce.

15. Di queste tre Chiese, la prima sotto il titolo di *S. Niccolò di Mira*, ritiene oggidì le vestigie dell' antico grecismo. Ci presenta nell' architrave le seguenti parole descritte con caratteri majuscoli Ἀπὸ αἰωνίου θανάτου ῥῦσαι ἡμᾶς Κύριε. *A morte æterna libera nos Domine*. Avea dipendenza dalla Matrice latina di Regio

(1) Troyli Storia del Regno di Napoli tom. 4. par. 1. pag. 372, e 380.

(2) Leo Ostien. lib. 3. cap. 28.

(3) Chioccarell. m. 5. giurisdiz. to. 7.

gio Padronato. Essere state ostinate le controversie tra i Greci, e i Latini di queste due Chiese, molti argumenti, e conghietture ce lo persuadono; e particolarmente lo strumento di concordia dell' anno 1442, per cui i Greci soggettarono la loro Chiesa di S. Niccolò alla Real Cappella, e se stessi alla giurisdizione dell' Arciprete sottoposero. Ebbero l' onore d' essere dichiarati Regj Cappellani, e meritarono d' essere fregiati di molte preminenze, e privilegj dal Re Ladislao, dalla Regina Giovanna, e dal Re Ferdinando, i quali regnarono nel secolo XIV, e XV. Era in questi tempi recettizia solamente e Parrocchiale la lor Chiesa. Non ci si presentano avanti l' anno 1489. strumenti; ne' quali leggasi attribuito a quella il titolo e l' onore di Collegiata Insigne, nè i suoi Sacerdoti ornati delle divise Collegiali.

16. Aveano i Latini conceputa sì alta idea, non solamente delle greche ceremonie, le quali si pratticavano nella Chiesa di S. Niccolò, ma ancora della disciplina orientale sostenuta con maestà, ed esattezza da i suoi ministri; che sovente gli eleggevano per moderatori delle proprie coscienze, e da essi ricevevano i Sacramenti; poichè ritrovavano conforto nella loro assidua direzione, e traevano profitto sotto la loro savia e zelante condotta. Avina Salarzano Arciprete di Altamura geloso dell' autorità, che i greci Sacerdoti esercitavano con libertà, e senza distinzion di rito sopra tutti i Paesani, fu il primo a molestargli, e a far giugnere all' ultimo eccesso il suo impegno. Cominciò a mettere in deliberazione, e poi a vietare loro; particolarmente s' erano congiunti in matrimonio, l' amministrazione de' Sacramenti a suoi sudditi latini. Un tal decreto privava dell' autorità d' ascoltare le Confessioni, quasi tutti i Sacerdoti greci, tra i quali pochi eran coloro, i quali facessero professione del celibato. A questo tuono si svegliò la Nazione, l' afflizione fu estrema, e lo scandalo universale. Giudicando tal legge aliena dalla ragione, e offensiva del proprio rito, aprì il teatro ad un aspra ed ostinata lite, e ne mostrò il gravame. Le sue ragioni furono sostenute e difese nel giudizio di manutenzione da Cesare Lambertini Vescovo dell' Isola, e da Tullio Patrizio da Veliterno, con due dotte allegazioni presentate all' Arciprete. Trattarono l' argumento i due difensori con quella copia d' erudizione ed abbondanza di pesanti motivi, che richiedeva una sì importante materia; e con quella chiarezza, che serviva a mettere nel vivo suo lume, e a rendere dolce ed amabile l' uso scambievole del rito greco, e latino tra le due Nazioni d' Altamura. Tutto

to il Corpo della Communità fece pubbliche rimostranze a favor de' Greci; sostenendo la libertà, che da tempo immemorabile godevano i Latini, di poter ricevere indistintamente i Sacramenti da loro; e facendo vigorosa resistenza alle novità, che l' Arciprete meditava introdurre. Nulla stava più fisso nell' animo delle due Nazioni, che tolerare con fortezza tutto quello, che poteva loro accadere di avverso, e di rendersi propizio co' proprj ossequj, e colle ragioni, il possente contradittore. Immobile questi nella sua risoluzione e pertinace ne' suoi primieri sentimenti, confermò il precedente decreto. Offesi i Greci della durezza di lui, e sostenuti dalla benevolenza de' Latini, dopo avere usata una lunghissima sofferenza, consultarono il Cardinal Sirleto Prefetto della Congregazione de' Riti Orientali, sovente impiegato da' Sommi Pontefici a riordinare le cose de' Greci nell' Italia, a cagione della sua eminente dottrina in ogni genere di letteratura; e particolarmente nella perizia dei riti stranieri. Il possesso, in cui da lungo tempo s' erano i Greci mantenuti, di porgere ai Latini i Sacramenti nella loro Collegiata, e la considerazione d' essere simile costumanza ricevuta, e frequentata nelle altre Terre greche della Provincia di Lecce, facevano riguardar quest' affare, come degno dell' attenzione della Chiesa Romana, e giustificavano abbastanza le doglianze dei ricorrenti. Il Cardinal Sirleto lungi dal voler fomentare le divisioni, e commosso dalle ragioni di questi, diede sicure testimonianze della stima, con cui riguardava i riti orientali, del cui retto discernimento era riccamente proveduto. Scrisse all'Arciprete co' sentimenti vantaggiosi alla greca Nazione; e riguardo alla causa, che pendeva, gl' intimò di dover deporre il pensiere di sturbare i Sacerdoti greci dal possesso, in cui si trovavano; e d' astenersi d' aprire il campo a veruna novità contraria all' antica osservanza. Ecco le parole, colle quali il dotto Porporato s' esprime: *E' stato esposto alla nostra Congregazione, & parimente dal Vescovo di Molfetta siamo stati informati: qualmente nella Città di Altamura, della quale voi siete Arciprete, v' ha una Chiesa di S. Nicola Collegiata de' Preti Greci vostri sudditi; & che nuovamente a detti Preti Greci per voi sia stata fatta proibizione d' alcuni suoi riti antichissimi di vivere, secondo i quali sono vissi fino ad oggi: e finalmente in nome di V. S., e di detto Clero greco è comparso qua da Noi Notar Francesco Trocculi di detta Città; & narratoci il tutto, anzi raguagliatoci, che la maggior parte del Popolo di detta Città sempre hanno preso tutti i Santissimi*

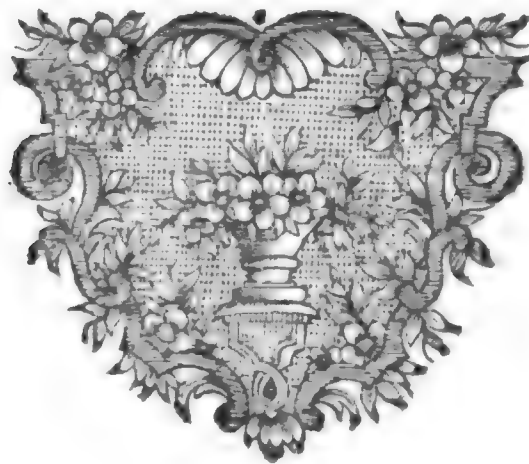
*mi Sagramenti in detta Chiesa, con farci istanza di qualche provisione conforme al giusto, acciò & V. S. non possa esser ripresa della Cura, quale ha da tenere di detti Preti, e loro Riti di vivere; & essi non abbiano occasione, onde dolersi per causa di tal privazione, nè cotesto Popolo da scandalizzarsi per tal novità. Et perchè per ordine di Nostro Signore presto si publicherà una riforma universale circa i modi di vivere, e riti di detti Preti; però, per non usare qualche novità, quale potesse apportare scandalo a quei Popoli; sarà bene, che particolarmente ci diate avviso di quello, che vi parerà, che detti Preti abbiano bisogno di riforma; e trattanto potrete soprasedere d' innovare cosa alcuna sino a nuovo ordine di S. Santità. Stante massime, che ci è stata mostrata fede della Communità di detta Città, che il loro antichissimo modo di vivere è onesto, senza scandalo, e che sono persone di buona vita.* Questa lettera unita alle precedenti umili suppliche de' Sacerdoti greci, è registrata tra i volumi scritti a penna del Cardinal Sirleto, che sono passati alla Biblioteca Vaticana [1]. Il tenore di essa ci manifesta, che sia stata scritta innanzi l' istruzione di Clemente VIII. dell' anno 1595; e che la greca Nazione non avea mai data occasione ad alcuno di calunniare nè i suoi costumi, nè la sua fede; ma che avea ordinata la vita secondo i principj, e le regole della Cristiana Filosofia, e date tali prove della propria Religione, che meritò nella sua persecuzione il comune compatimento. Contro alle orride e furiose tempeste, e alle aperte e crudelissime guerre, che impresero a fare al rito negli ultimi tempi i pochi nemici della greca Nazione, servì in qualche modo di scudo l' autorità e 'l credito de' loro Sacerdoti, e il loro sapere: col mezzo de' quali reprimevano gli amari frutti dell' invidia, e facevano svanire le perniciose zizzanie, che vi seminava la malvagità di pochi Cittadini. Ma tante cure, e sollecitudini impiegate a mantenere il rito greco in Altamura, furono ben presto rendute inutili dalla dapocagine de' medesimi Nazionali. L' estrema ignoranza delle lettere, e del rito orientale, alla quale i Preti greci erano miseramente ridotti nel principio del secolo XVII, mosse Clemente VIII. a supprimerlo. Non trovavasi alcun di loro, il quale fosse idoneo a continuare con dignità e decoro, l' esercizio delle greche ceremonie; nè ad applicarsi con frutto della greggia, alla cura dell' ecclesiastico ministerio. Per la qual cosa l' anno 1602. a' Greci della Chiesa di S. Niccolò sustituì altrettanti Sacerdoti latini; cioè, tre gradi di Dignità colle insegne



(1) Cod. Vatic. 6432. pag. 159, e 172.

Canonicali, che sono proprie d'Insigne Collegiata; siccome altresì nove Cappellani di rito latino. Passò allora interamente a' Sacerdoti latini la cura, e 'l governo delle Anime, le funzioni del Sacerdozio, e l'amministrazione de' Sacramenti; nè fu ammesso ne' susseguenti tempi alcun di loro negli ordini, e ne'gradi dell' ecclesiastica Gerarchia nel rito greco. Sono eterni monumenti della pietà, e religione degli estinti Greci le Chiese, che da essi innalzate e dotate ne' secoli passati, servono al presente di trofei dell' abbattuto rito, e di sacro teatro alle ceremomonie latine. Ciocchè viene ancora confermato dalle antiche greche Inscrizioni, che non oltragiate dal tempo edace, sono ivi interamente rimase. Fiorì in Altamura il rito orientale lungo tempo: e forse al pari di qualunque altra Colonia del Reame di Napoli; essendosi mantenuto in vigore per anni 370. La scambievole comunicazione, che avevano i Greci, ed i Latini nell' uso di esso, per cui gli uni ricevevano i Sacramenti senza riserva, e distinzione nelle Chiese degli altri; siccome teneva lontane le gare, la parzialità, e le contese, che sogliono sorgere sovente negli animi delle due differenti Nazioni regolate con diversa disciplina; così molto contribuiva alla tranquillità ed alla pace del Popolo, alla stabile conservazione del rito, e al buon ordine delle cose.

§. III.

## §. III.

### Delle Chiese Greche nelle Città, e Diocesi d' Otranto, di Gallipoli, di Nardò, ed Alessano.

S o m m a r i o.

1 *LA Chiesa* d' Otranto *ritornata al rito latino nel secolo* XI, *è proveduta di nuovi Vescovi suffraganei da' Sommi Pontefici*.

2 *Dal secolo* XI. *a questa parte non ha avuta dipendenza dalla Sede Patriarcale di Costantinopoli. Si scopre l' errore di Monsignor d' Aste, il quale ha creduto, essere stata governata nel secolo* XIV. *dagli Arcivescovi Bizzantini. Tre Chiese greche nella Città d' Otranto sostengono per qualche tempo le ceremonie orientali esiliate dalla Cattedrale*.

3 *In altre Chiese della Diocesi fioriva il rito greco nel secolo* XVI. *In un Sinodo Diocesano adunato innanzi l' anno* 1585. *furono presenti dugento Sacerdoti di rito greco*.

4 *Celestino* III. *indirizza all' Arcivescovo d' Otranto di rito latino l' anno* 1195, *una lettera decretale appartenente alla disciplina de' Greci*.

5 *Il rito greco si mantenne nella Terra di* S. Pietro in Galatina *fino all' anno* 1507. *Di quali mezzi si valse Raimondo del Balso l' anno* 1385. *per abbatterlo, e mandarlo fin' d' allora in rovina*.

6 *I Monaci greci si stabiliscono nella Terra di* Coriliano. *Vi portano dall' Oriente il culto di S. Giorgio M., di S. Venera, e di S. Irene. Introducono il rito della benedizione de' Buoi, di cui si narra l' origine*.

7 *Vita austera de' medesimi. Sono cacciati per gelosia di Stato da Ottone I. l' anno* 969. *S' uniscono a' Monaci di S. Niccolò d' Otranto*.

8 *La famiglia de Monti solleva in Coriliano, e sostiene intrepidamente il rito greco vacillante. Gio: Battista de Monti prescrive il ristabilimento de' Monaci Basiliani; lasciando loro doviziose rendite. In luogo di essi sono ammessi i PP. Capuccini l' anno* 1587. *per dispenza conceduta da Sisto V*.

9 *La Parrocchial Chiesa di Coriliano è amministrata da' Greci fino al* 1600. *L' ultimo loro Sacerdote manca l' anno* 1683.

10 *Il rito greco fiorisce in* Gallipoli. *Vescovi alcuna volta Greci, ed altra volta Latini reggono la sua Cattedrale*.

*drale. Il detto rito svanisce l' anno* 1513.

11 *La Chiesa di* Nardò, *se sia stata governata da' Vescovi Greci, quando la Provincia d'Otranto ubbidiva al greco Imperio, è cosa incerta. Certo è, che le rendite del suo Vescovado furono convertite l' anno* 761. *al sostentamento de' Monaci greci, i quali perseguitati nell' Oriente da Costantino Copronimo, si ricoverarono nella Città.*

12 *Suppresso il Vescovado, restò stabile il Capitolo latino, il quale celebrava i divini Ufizj nel rito della Chiesa Romana. La Città di Nardò diviene famosa Accademia delle greche discipline.*

13 *A' Monaci greci sono surrogati l' anno* 1090. *i Benedettini, i quali conservano providamente il rito greco nella Chiesa Cattedrale di Nardò. Due Arcipreti greco, e latino amministrano in essa i Sagramenti alle due Nazioni. Si servono di formule diverse nella sottoscrizione de' loro nomi. S' annunzia la divina parola in greco, e in latino. Uso scambievole de' due riti nel canto dell' Epistola, e del Vangelo. Benedizione delle acque nel giorno dell' Epifania nel rito greco.*

14 *Clemente VII. Papa Scismatico ristabilisce la Vescovil Cattedra di Nardò. Estinto lo scisma, l' elezione de' Vescovi resta sospesa. Gli abusi introdotti in quel tempo, sono dissipati dal Visitatore Apostolico spedito da Bonifacio IX. Indarno questi s' affatica d' estinguere il rito della lezione dell' Epistola, e del Vangelo greco nella Messa latina, e della Benedizione delle acque nel giorno dell' Epifania.*

15 *Cambiasi lo stato della Chiesa di Nardò nel secolo* XV. *E' reintegrata stabilmente del seggio Vescovile da Giovanni XXIII. Cospirazione contro de' riti greci nel secolo* XVI. *condannata dalla S. Sede.*

16 *Del rito greco osservato nelle Colonie della Diocesi di Nardò; particolarmente nella Terra di* Galatona. *Alcuni Religiosi Mendicanti cercano in darno la rovina del medesimo.*

17 *Nella Diocesi d'* Alessano *è accolto il rito greco. Verso la fine del secolo* XVI. *tuttavia vi fiorisce.*

## OTRANTO.

1 CHE la Chiesa d' Otranto sia stata sollevata all' eminente grado di Arcivescovado da Lione il Filosofo: che in oltre abbia avuto il pregio d'essere dichiarata Metropoli con giurisdizione sopra alcuni Vescovi Suffraganei da Polyeucto Patriarca di Costan-

ſtantinopoli: e finalmente proveduta di Veſcovi greci; ne' ſuperiori Capitoli [1] è ſtato detto abbaſtanza. Nel ſecolo XI. riacquiſtò il rito latino inſieme con molt'altre Chieſe delle Provincie Napoletane, e fece ritorno all' antica ubbidienza de' Papi, donde mai ſi dipartì d'allora a queſta parte. Ebbe il merito d' eſſere fregiata di grandi onori da' Sommi Pontefici, i quali aggiunſero al Trono di lei le nuove Chieſe di Lecce, d' Aleſſano, di Caſtro, Gallipoli, ed Ugento; acciocchè le foſsero ſoggette come a Metropoli. I ſuffraganei datile da Polyeucto furono ſottratti da S. Lione IX; forſe a motivo della diſtanza dalla Città d' Otranto; e furono attribuiti all' Arciveſcovo dell' Acerenza. Per tanto all' autorità de' Papi, e non a quella de' Greci deeſi attribuire l' onore, ch' ella di preſente gode, d' eſser conſiderata Metropoli della Provincia, come oſserva il Lucenti, il quale ſcrive: *Et ex his liquet, quando titulus Archiepiſcopi advenerit Hydruntino Epiſcopo, ad illud uſque temporis* (cioè ſino all' anno 968, governando Polyeucto la Sede di Bizzanzio) *immediati juris Romani Antiſtitis, rituſque latini: ac proinde titulus non honoris, ſed potius dedecoris, utpote latrocinalis, perturbativus juris alieni, a Schiſmaticis, & hæreſum labe fœdatis, in odium, & ſpretum Romani Pontificis, & latini ritus, conceſſus. Sit igitur honos Hydruntinæ Cathedræ Metropoliticus ille, qui ex largitate S. Romanæ Sedis eidem poſtea obvenit.*

2 Che la medeſima coſpicua Chieſa d' Otranto dopo il ſecolo XI. mai ſi dipartiſse dalla ſuggezione del Romano Pontefice, egli è un ſentimento poco grato a Monſignor Franceſco Maria d' Aſte [2]; il quale ha creduto, che l' anno 1378, quando la Sede Apoſtolica era fieramente travagliata dallo Sciſma di Clemente VII, un certo Giacomo Patriarca di Coſtantinopoli aveſse di nuovo allontanata dall' ubbidienza del Sommo Pontefice, e ſoggettata al Trono di Coſtantinopoli l' Arciveſcovil Sede d' Otranto; e che queſta abbia continuato in un tale lacrimevole, e deplorabile ſtato fino al Pontificato di Bonifacio IX. Per mettere in chiaro l' abbaglio, da cui ſi è laſciato affaſcinare queſt' Autore, è neceſſario mirare alla dignità Patriarcale del mentovato Giacomo; la quale non eſsendo ſtata da lui atteſa, nè eſaminata, non è meraviglia, ſe lo ha indotto all' errore. Era Giacomo di Nazione Italiano, e non Greco; ed avea avuti i natali nel Caſtello d' Itri del Contado di Fondi, donde traſse la denominazione, e fu detto Giacomo d' Itri. Dotato di ſpirito, e di accortezza, era dal ſuo talen-

(1) Pag. 199. (2) Franciſcus Maria d' Aſte. De memorab. Eccl. Hydrunt c. 3.

talento portato a grand' imprese, e sapeva prendere le giuste misure per acquistar gloria, ed onori. Innocenzo V, per valersi del suo ministerio nell' esercizio della Suprema Pastoral sollecitudine, lo promosse al Vescovado d' Ischia; indi Urbano V. a quella di Martorano; e finalmente Gregorio XI, per onorare il suo merito, lo trasferì l' anno 1376. al governo della Chiesa d' Otranto. Per mostrarsi grato di vantaggio ai servizj, ch' egli col suo zelo, e destrezza aveva prestati alla S. Sede, gli concedette il titolo di Patriarca di Costantinopoli. L'anno 1378. per morte del detto Pontefice nacquero nell' elezione del Successore quelle confusioni, e quei disordini, che furono cagione del famoso scisma, che inondò il Mondo Cristiano, e afflisse fino al Concilio di Costanza, la Chiesa d' Iddio. Eletto Papa Bartolomeo Arcivescovo di Bari col nome di Urbano VI. nato anch' egli in Itri, secondo il testimonio d' alcuni Scrittori [1], Giacomo suo concittadino fu uno di quei, che si segnalò nella sua ubbidienza. Declamò contro le follie di coloro, che ricusavano di riconoscerlo per legittimo Pontefice, ed esortò il Popolo a perseverare nella divozione di lui. Ma i Cardinali, che gli aveano dati i suffragj, mal contenti di Urbano, da cui erano stati trattati con asprezza, si congregarono prima in Anagni, indi in Fondi per deporlo dall' Apostolico Trono. Prevedendo che un gran peso, e una somma autorità averebbe aggiunta al loro partito l'aderenza di Giacomo, lo stimolarono ad unirsi alla comune assemblea. Affettando un grand' amore della concordia delle Chiese, e della tranquillità del Mondo, l' esortarono per lettere a ritirarsi da Urbano per decoro della Religione, ed a sciorsi da quella scismatica fazione per utilità dell' Apostolica Sede. Mosso Giacomo da tante premurose istanze; e forse anche sedotto dalle lusinghe di spianarsi con un tal mezzo la strada a' più sublimi onori, si separò dalla famigliarità ed amicizia del legittimo Papa, abbandonò il suo Paesano, e con affetto perverso aderì alla contraria adunanza, regolata nè dalla verità, nè dalla giustizia, nè dal sincero amor della pace; ma dal capriccio, dalla menzogna, e dalla vana e leggiera ambizione. Lacerata dunque da per tutto la fama d' Urbano, fu così ben condotto e maneggiato l' intrigo, che riuscì ai Ribelli di porre in luogo di lui, Roberto Cardinal Gebbennense, il quale prese il nome di Clemente VII. Giacomo, in premio di sua fellonia, riportò dal nuovo eletto la dignità Cardinalizia, per cui divenne uno de' più audaci fautori di esso;

(1) Gio: Villani lib.12. cap.74. Theodoric.Niem. lib.1. de Schism. cap.9.

esso; non cedendo nell' impegno, e nell'ardore a verun altro de' suoi seguaci. Si studiò co' proprii artifizj, e co' perversi disegni, d'allontanare la Chiesa d'Otranto, cui presiedeva, dall' ubbidienza d' Urbano, e di sottoporla all'autorità di Clemente. Dopo avere abbastanza stabilito il suo credito e colla confidenza, e colle illustri azioni, con cui si segnalò a favor dell'Antipapa, fu da lui spedito col carattere di Legato alla Regina Giovanna, la quale disgustatasi di Urbano VI. per motivi di Stato, riconosceva Clemente VII. per legittimo Pontefice. Investito Giacomo di sì ampia autorità, non trascurò tutti i mezzi d'animare le Chiese del Regno, e d'infiammarle a sottomettersi al suo insigne Benefattore. Ebbe questa legazione quell infelice successo, che sogliono avere la simulazione, l' ipocrisia, e gli ambiziosi disegni di quei, che cospirando a turbare la tranquillità della Chiesa, fanno guerra alla verità. Caduto Giacomo l'anno 1381. in potere del Cardinale di Sangro Legato di Urbano VI. presso Carlo di Durazzo successore della Regina Giovanna, sentì aggravarsi sopra di sè la mano della divina giustizia, e pagò il fio del suo sedizioso talento. Obbligato a soffrire gl'incommodi d'una dura prigionia, ed i continui rimproveri della sua rea coscienza, fu spogliato delle divise Cardinalizie; e queste pubblicamente furono consegnate alle fiamme nella Chiesa di S.Chiara di Napoli [1], come spoglie infauste d'un malvagio traditore, d' un ribelle al vero Pontefice, e d'un ambizioso Prelato. Questa serie d'avvenimenti chiaramente manifesta, non potersi Giacomo d'Itri mettere nel catalogo de'Patriarchi greci residenti con giurisdizione nella Sede di C. P.; ma bensì nel numero de' Patriarchi latini di puro nome di quella Città, e con tilolo in partibus; tra i quali lo annovera il dottissimo, e l'instancabile P. Lequien; siccome altresì il Ciacconio, il Chioccarelli, e il Lucenti [2]. Vera cosa nondimeno è, aver egli proccurato con inutili artifizj, di sottrarre dall' ubbidienza del Sommo Pontefice Urbano VI, la sua Chiesa d'Otranto, il Clero, e 'l Popolo; non però a fin di sottoporlo alla Sede di Bizzanzio, ma all' autorità dell'Antipapa Clemente. Non ebbero dunque i Patriarchi greci di C. P. veruna corrispondenza nel secolo XIV., come Monsignor d'Aste s'è immaginato, colla Chiesa d'Otranto; e molto meno poterono soggettarla alla loro direzione: ma dopo ch' essa fece ritorno al rito latino nel secolo XI., lo ha costantemente ritenu-



(1) Baynald. ab an. 1378. ad 1381. num. XXI. Ciaccon. in vit. Anticardinal. in Clem. VII., Chioccarell. de Episc. Neapol. pag. 244.

(2) Lequien. Oriens Christian. t. 3. Tit. Patriar. C. P. latini ritus pag. 826.

tenuto, ed ha continuato nell'ubbidienza del Papa, come di ſuo legittimo Metropolitano.

Se i raggi del rito latino dileguarono dalla Cattedrale d'Otranto le greche coſtumanze; non ſi perſuada perciò veruno, averle del pari fatte ſubito ſparire, come un baleno, dalla Città nel medeſimo ſecolo XI. Fu ivi frequentato il rito greco nel progreſſo del tempo in altre tre chieſe inferiori, le quali erano aſſiſtite ed uffiziate da' Sacerdoti della Nazione, come teſtifica l' Ughelli. Finalmente gli avanzi di pochi Greci ammolliti dalla dolcezza del clima d'Italia, ed allettati dalla piacevolezza del rito latino, depoſero il penſiere di più lungamente cruciarſi fra le aſprezze del greco.

3. Queſto debole motivo non raffreddò il zelo dei Greci ſparſi per la dioceſi, i quali inſenſibili ai rigori dei digiuni, ebbero un attaccamento più forte ai coſtumi de' loro Maggiori, e gli ſoſtennero per una ſerie più lunga di anni, ſino al ſecolo XVI. Di che una chiara prova ci ſomminiſtrano, primieramente gli atti della viſita di Monſig. Pietro Antonio di Capua, che ci preſentano la data dell'anno 1536. Vi ſi leggono i nomi delle greche Colonie, e le providenze, che furon date per correggere gli abuſi, emendare i diſordini, far rifiorire la ſantità delle ceremonie, e riſtabilire la greca diſciplina nell'amminiſtrazione de' Sagramenti. Inoltre, il copioſo numero de' Greci annidatiſi nella Dioceſi d'Otranto, ci viene molto più eſpreſſo dalla quantità dei Sacerdoti nazionali, che intervennero in un Sinodo. Avendo Monſignor Pietro Corderos, il quale della Chieſa d'Otranto ebbe la direzione dall'anno 1579. ſino al 1585., adunato un Concilio Dioceſano, invitò i Sacerdoti greci per onorare il loro merito, e per ricevere i lumi opportuni a formare, ed a promulgare i decreti neceſſarj al buon ordine della loro Chieſe. Eſſerſi trovati preſenti in queſto Sinodo dugento di eſſi, lo teſtifica Antonio Arcudi Arciprete nella Terra di Soleto, il quale viveva in quei tempi, nella prefazione al Breviario greco, ch' egli compilò, e dedicò a Clemente VIII. Non oſtante ſi copioſa moltitudine di Greci, ebbe il loro rito anche nelle Chieſe della Dioceſi quell'eſito infelice, che avea ſortito ne' ſecoli antecedenti nella Città Metropoli. Si eſtinſe a poco a poco, e ſoffrì i colpi mortali in tutte le Colonie, delle quali alcune ritengono oggidì la ſola Greca favella. Il memorabile ſacco dato ad Otranto da' Turchi l'anno 1480., di cui narrano le infauſte venture Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, Marino Sanuto, e Angelo di Coſtanzo [1] ci ha ſottratti i più prezioſi, ed i più

(1) Marin. Sanutus apud Mur. Script. Ital. t. 22. p. 347. Angel. di Coſtan. Iſt. l. 22.

più ficuri monumenti, che averebbono potuta illuftrare la ftoria del rito greco, il quale tutta quafi la Provincia d'Otranto avea felicemente inondata.

4. Vna si numerofa moltitudine de'Greci, de'quali abbondava la Diocefi, e la Provincia d'Otranto fu cagione, che i Sommi Pontefici fommamente folleciti del Criftiano regolamento de medefimi, riguardaffero l'Arcivefcovo con diftinzione d'onore. Era effo il canale, per cui communicavano le loro difpofizioni adattate al buon ordine, e alla difciplina delle Chiefe greche delle Provincie Napoletane, e indirizzate ad arreftare il torrente degli abufi. In prova di ciò, bafterà accennare un folo refcritto di Celeftino III. Avendo un Vefcovo latino fofpefo dall'efercizio degli Ordini Sacri un fuo fuddito, il quale avea ricevuto da un Vefcovo greco della Calabria il Sacerdozio fuora dei quattro tempi dell'anno, e contra l'ordinario coftume della Chiefa Latina, fu portata la caufa al giudizio, e alla definizione di quel Pontefice. Il Sacerdote ordinato volendo giuftificare la fua legittima ordinazione, fi premunì coll'antica confuetudine, nel cui poffeffo fi trovavano i Vefcovi greci, di conferire gli ordini Sacri in qualunque giorno feftivo dell'anno, e di non effere foggetti alla legge delle quattro ftagioni, come i Latini. Il Papa non volendo entrare alla difcuffione dell'articolo; fe la confuetudine foffe legittima, come gli veniva rapprefentato; o pure doveffe riputarfi un parto dell'abufo de' Greci della Calabria; commife l'efame di quefta pendenza a Tancredo de Anibaldis Arcivefcovo d'Otranto. Gl'indirizzò l'anno 1195. una lettera, incaricandolo di dovere primieramente confiderare, fe una tal confuetudine foffe abbaftanza giuftificata. Volle in oltre, che fi applicaffe ad indagare, fe i Latini della Calabria foffero affiftiti da qualche antica coftumanza, onde foffe loro permeffo di ricevere gli ordini facri da'Vefcovi greci, e quefti fcambievolmente da i latini. Finalmente, rimettendo all'arbitrio dell'Arcivefcovo l'efame di quefta caufa, fece un divieto ftrettiffimo contro alla correfpetiva ordinazione tra i Greci, e i Latini; prefcrivendo, che ogni uno debba ricevere l'impofizion delle mani dal Vefcovo del proprio rito [1]. Sono membra della Diocefi d'Otranto le due Terre *di S. Pietro in Galatina*, e di *Corsliano*; le quali avendo lungo tempo camminato dietro al rito greco, ci fomminiftrano l'opportuno difcorfo, che fono per teffere qui appreffo.



(1) Cap. Cum fecundum de tempor. Ordinat. Integrum exhibet Pithæus fub eod. tit.

5. S. Pietro in Galatina. Essendo ignota l'origine del rito greco in questa Terra, v'ha tutto il fondamento di credere, essersi introdotto ne'tempi antichissimi; cioè, o nel sec. ix., in cui la Sede d'Otranto fu da Lione il Filosofo renduta Metropoli di solo nome, ed onoré; o nel sec. x., in cui, per autorità de'Vescovi Bizzantini, acquistò la prima volta la giurisdizione sopra alcuni Vescovi suffraganei. Militò questa Terra con fedeltà sotto le insegne del rito greco fino all'anno 1507. Raimondo del Balso fu colui, che si mosse per solo capriccio, a fargli asprissima guerra. Non potè veruno benche di zelo, e d'eloquenza fornito, dissipare la caligine, ond'era offuscata la sua mente contro al medesimo; nè a fargli comprendere il rispetto, con cui era stato riguardato per tanti secoli nell'Italia. Irritato senza ragione, si mise in animo d'abbatterlo, e di sradicarlo dal Paese. Per venire a capo de' suoi disegni, non usò nè mezzi nè artifizj precipitosi, o tumultuanti, ma cheti, e pacifici; e perciò quanto men conosciuti, tanto più nocivi al pubblico bene. Eresse una Chiasa in onore di S. Caterina Vergine, e Martire l'anno 1385., e la diede in cura, e custodia de' Minori Osservanti, i quali furono ubbidienti e pronti a riceverne sollecitamente l' amministrazione. Soffrirono i Paesani con invitta costanza una tal novità. Benche comprendessero, che quest'impresa a nulla meno mirava, che a distruggere tratto tratto le orientali costumanze, non cessarono di continuare, come dapprima, gli esercizj di pietà nell' antico rito nelle proprie loro Chiese. Frattanto parte del Popolo, il quale si diede a frequentare la Chiesa latina di recente aperta, comminciò a disporsi a ricevere da quei Religiosi i Sagramenti, e ad abbandonare le greche Parrocchie. Questo primo passo avendo data al Vescovo opportuna occasione di destinare un Parroco latino per la direzione di quei pochi, che avevano abbandonato il rito greco, ne incaricò il superiore del Convento, cui soggettò i novelli Latini, come suoi Parrochiani. Tanto bastò per rovesciare a poco a poco le greche Parrocchie edificate co'sudori, e mantenute con sommo studio, e diligenza da' Greci. Il rito orientale, come più rigoroso del latino nei digiuni, ed astinenze, fu sul principio volentieri tralasciato da pochi Greci, che per lungo tempo l'aveano fedelmente osservato. Gli altri allettati dall'esempio de' primi, ch'erano stati i più coraggiosi a violarlo, dissimulata la loro trasgressione, sotto il manto d'apparente divozione, si lasciarono trasportare dalla piacevole novità, e furono pronti ad abracciare quello della Chiesa Romana. S'aumentò il nu-

il numero de'Latini nello spazio di cento vent'anni; in guisa, che nel 1507. neppure leggerissima ombra dell'antico grecismo si ravvisava nella Terra di S. Pietro in Galatina. Il Padre Lama nella Cronologia de'Minori Osservanti ci assicura, che Raimondo del Balso nell'ergere la mentovata Chiesa, dirizzo unicamente i suoi pensieri e le sue mire a ferire co' colpi mortali il rito greco. *L'intezione di Raimondo*, sono parole di lui, *a fabbricare detta Chiesa, fu solo per introdurre il rito latino; vivendo allora tutti col rito greco. Onde per autorità del Pontefice, fece la Chiesa esente dalla giurisdizione Vescovile, e soggetta immediatamente alla Sede Apostolica. Qui i Padri suddetti ministravano a quei pochi Latini, che stavano mischiati co'Greci, i Sagramenti: esercitavano il canto* Gregoriano, *salmeggiavano il rito della Chiesa Romana; facendo il superiore di dd. Padri l'uffizio di Parroco*. Le vite de'Letterati d'illustre nome, i quali essendosi distinti nella greca erudizione hanno recato molto splendore a questa Terra, sono state con diligenza descritte dal P. Alessandro Tomaso Arcudi dell' ordine de' Predicatori nella *Galatina letterata*. Tesse l'elogio a quaranta quattro ragguardevoli soggetti, i quali colle loro dotte opere hanno fatto grand'onore alla Patria. Il Tafuri nelle note al Galateo non ha trascurata diligenza, per restituire ad altre Città, e Terre della Japygia, alcuni di coloro, che Arcudi attribuiti avea a Galatina.

6. Coriliano. Alcuni de' greci Calogeri, che in folla venivano dall' oriente alle Provincie Napoletane, fissarono avventurosamente la loro Sede in questa Terra, e vi stabilirono un ampio, e magnifico monasterio, del quale oggidì si scorgono tuttavia le antiche memorie nelle numerose dirute celle. Il loro asilo, cui avevano dato il greco nome di *Sinodìa*, cioè, di *Congregazione*, era dedicato in onore di S. Georgio Martire venerato collo specioso titolo di *Gran Martire*, come uno de' più celebri, e de'più famosi Santi della Chiesa Orientale, e il cui soccorso solevano gl'Imperadori invocare ne' marziali cimenti. Come che molte cose hanno degenerato in istranissime deformità ed abusi, e certe fantasie di stupendi e miracolosi avvenimenti hanno pervertita e confusa la verità; non è meraviglia, che la singolare venerazione, che gli Orientali professavano a questo Santo, siasi cambiata in ridicole superstizioni. In questo sentimento si debbono leggere le favole descritte dagli stravaganti viaggiatori, ed alcuni divoti romanzi composti da oziosi favolatori intorno ai pro-

prodigj di lui [1] . I Monaci greci di Coriliano molto contribuirono col loro credito, a divulgare il ſuo culto nelle Provincie d'Otranto, e della Calabria. Le chieſe e gli altari conſecrati in ſuo onore, e le Colonie, che tuttavia ſi pregiano di portare ſcolpito in fonte il nome del S. Martire, ci manifeſtano baſtantemente la premura ſempre mai avuta dagli antichi Greci, e dai moderni Albaneſi di preſtargli religioſa venerazione. Sopra tutti i prodigj, che i Monaci erano ſolleciti di ſpargere nel volgo, inculcavano e ſpeſſo ripetevano quello, che ci viene deſcritto nelle geſte del S. Martire [2] ; il quale mentre ſoffriva gl'incommodi della dura prigionia ſotto l'Imperadore Diocleziano, richiamò in vita un bue poc'anzi morto con graviſſimo danno d'un certo Glycerio bifolco; rimaſo perciò impotente a ſolcare la terra, ed a procacciarſi il neceſſario ſoſtentamento della vita. La fama d'un avvenimento sì portentoſo, divulgato nella Provincia d'Otranto non ſenza le ſtudiate premure de' Monaci, cagionò negli animi delle perſone ruſtiche, maggiore oſſequio verſo del Santo, e le impegnò ad invocare ſovente il patrocinio di lui alla cuſtodia de'buoi; e ad implorare dal Cielo per ſua interceſſione, la benedizione ſopra de' medeſimi, che preſentavano in un gran numero ai Calageri con alcune oblazioni ogni anno, il 23. d'Aprile, in cui celebraſi il glorioſo trionfo del Santo Martire. Il lungo tratto di tempo non ha eſtinta, nè oſcurata la memoria di queſto pio coſtume; il quale paſſato con ſomma facilità a'Poſteri, di preſente religioſamente ſi ritiene da alcune Colonie Albaneſi di rito greco, e da altre una volta greche, ora latine; conforme ne ſono ſtato aſſicurato.

Alle pie inſinuazioni de' medeſimi Monaci, ſono altresì debitori i Corilianeſi del culto, che profeſſano alle due ſante Vergini Venera, ed Irene, traſportatovi dall'oriente. Le grazie, che Iddio ha diſpenſate ai Paeſani a cagione della valevole interpoſizione di eſſe, hanno renduto celebre tra quei Popoli il loro nome, ed hanno contribuito ad ampliarne la venerazione.

7. Poſſedevano i Monaci vaſte tenute, ed abbondavano di copioſe rendite ſomminiſtrate loro dalla pietà de' Fedeli. Inſegnavano le greche diſcipline a chi ſi dava alla lor cura, e ſi poneva ſotto la loro direzione. Menavano una vita auſtera, ed attendevano

(1) V. Melchior. Can. de loc. Theologic. lib. 11. cap. 6. §. *In Herodoti*. Baron. ad martyrolog. & Bollandinian. ad diem 23. April. Natal. Alex. hiſt. eccleſ. ſæc. 13. cap. 4. art. 5. Gretſer. ad Codin. lib. 3. c. 11. Du Cange in C. P. Chriſt. l. 4. c. 6. §. 33. & ad Alexiad. pag. 259. & 384.

(2) Ap. Surium to. 2. ad diem 23. Apr. pag. 804. & 811.

vano alla mortificazione co' frequenti digiuni; osservando e le molte astinenze prescritte dalla Chiesa Greca, ed un tal' ordine e regolarità ne' loro portamenti, che faceva somma impressione a tutti gli spettatori. In un numero considerabile di Religiosi vi regnava un silenzio sì profondo, che avrebbesi detto, non esservene pur uno nel Monasterio. Le ore dell' Uffizio divino, le istruzioni, e le pubbliche scuole erano sì ben regolate, che in poco tempo i Monaci divennero l' oggetto dell' ammirazione della Provincia d' Otranto, e la loro riputazione si sparse per ogni luogo. Ma se questa conciliava loro la benevolenza e la divozione de' Popoli pacifici, una sorte molto diversa sperimentarono col furibondo Ottone I. Divenuto egli nemico de'Greci Augusti per gli motivi altrove esposti [1]; e inondando l'anno 969. con poderoso esercito le Città, e i Paesi ritenuti da loro, piegò nella Provincia d'Otranto. Venendo in sospetto de' Monaci di Coriliano, che impiegassero il loro credito contro di lui, sollecitassero i Popoli a resistere alle sue armi, e che si studiassero di macchinar qualche artifizio per deludere le sue intenzioni; e forse geloso della corrispondenza, che potessero tenere cogl' Imperadori Orientali, gli bandì dall'antica loro sede. Cacciati dal Territorio fin ora abitato, si videro ridotti ad una dura necessità di prendere la fuga, e di andare raminghi e vaganti. Per mettersi in sicuro contro alla violenta persecuzione, si ritirarono in altri Paesi, come in altrettanti porti sicuri, e tranquilli; e si tennero per qualche tempo con diligenza nascosi, finchè fosse passata quella fiera tempesta. Dopo dieci anni, o circa fattovi ritorno, abitarono in povero, ed abjetto tugurio, in cui breve fu la loro dimora. Temendo di non potervi star in riposo, nè godere la pace come prima; e ridotti, dopo lo sbandimento, a picciolo numero, presero la risoluzione di fare alleanza co' Calogeri greci del Monasterio di S. Niccolò, due leghe distante da Otranto. Era passata fra gli uni, e gli altri fin da tempi superiori, una intima corrispondenza fondata nell' unione de' sentimenti, nell' amore delle lettere, e nella professione d' insegnarle ad altri. Per tanto, i Calogeri raminghi da Coriliano furono accolti nel mentovato Cenobio di S. Niccolò, dove impiegavano la lor opera nell' ammaestrare la gioventù. Erano sostentati colle rendite, che tuttavia ritenevano nella Terra di Coriliano, lasciate loro dalla generosità di quel Popolo; a condizione di dover somministrare domicilio, e vitto ad un certo numero di Paesani, che si fossero

(1) Pag. 45. & seqq.

fero posti sotto la loro direzione. Quindi è, che in progresso di tempo, ridotta in Commenda l' Abbadia di S. Niccolò, divenne sua Grancia, quel corpo di beni, che i Monaci possedevano in Coriliano.

8. La presenza di questi Monaci orientali era stata un grand'appoggio del rito greco nella detta Terra; non essendo mancata tra essi nè la successione al Sacerdozio, nè la perizia delle lettere greche, che sono le due basi principali, sulle quali quello sicuramente riposa. La loro partenza indebolì certamente, ma non estinse del tutto le greche ceremonie, le quali rimasero scolpite negli animi de' Paesani fino alla metà del secolo xv. Allora queste si videro esposte a molte, ed a gravi tempeste: ma ne fu opportunamente riparato il naufragio dagli spiriti magnanimi degli Abitatori, e dai Baroni del Paese. Carl' Antonio de Monti, il cui animo grande era sempre rivolto al pubblico bene, dichiarato Signor di Coriliano l' anno 1466. da Ferdinando I. Re di Napoli, ristabilì col suo potere, le greche Scienze, ed impiegò la sua autorità al mantenimento del rito. Si diede tanti e tali movimenti, che questa sola quanto importante, altrettanto difficilissima impresa sembrava d' essere l' unico scopo delle sue sollecitudini; di assorbire il suo spirito, e di tenere unicamente esercitata ed occupata la sua mente, e 'l suo onorevole credito. Vi contribuì sopra tutti la cura, che ne prese la nobile Dama Maria Bucali, la quale vantando la prosapia illustre dei valorosi Campioni Principi della Macedonia, serbava nelle vene il brillante sangue Spartano. Essa ispirò a Giovanni Battista de Monti Cavaliere d' esperimentata prudenza, e suo consorte, il desiderio di richiamare i Monaci greci, il cui soggiorno giudicava essere l' unico, e sicuro mezzo a mantenere stabilmente in Coriliano i greci Instituti, e a farvi rifiorire, senza il timore di vedersi mai abbattuto, lo studio delle lettere greche. Dava luogo alla sua mente questa Signora a vasti ed importanti disegni, ne' quali sembra di delineare se stessa, e di presentarci una immagine del suo spirito. Al sagace intendimento di lei erano un oggetto di compassione e di lagrime, e lo scadimento delle greche discipline mancate in questa Terra, dacchè i Basiliani n' erano stati allontanati; e gli abusi, che si deploravano nella Chiesa greca, che unica vi era rimasa. Giovanni Battista secondò le savie insinuazioni della provida donna; ma l' assiduo servizio, ch' ei prestava al Re Ferdinando II, e le cariche, che con somma sua gloria esercitava nella Corte, non avendogli permesso di condurre ad effetto in vita, il suo

suo nobile e religioso disegno, ingiunse nel testamento a Francesco suo figliuolo, di dovere ristabilire a spese dell' eredità il Monasterio, aprirlo ai Basiliani, e assegnar loro un commodo, e decoroso sostentamento sopra i ricchi Feudi, che in abbondanza lasciava. Una tal disposizione trafisse l' animo di Francesco erede, il quale da una parte facevasi scrupolo di violare la volontà del Testatore, e di mancare all' impegno contratto nell' adizione dell' eredità: era dall' altra fortemente cruciato dal dolore di doversi privare d' una considerabile somma di danajo, e di dover sacrificare cospicui stabili all' adempimento della mente del suo genitore. Combattuto da due contrarj affetti di pietà, e di avarizia, ne differì, sotto speciosi pretesti, l' esecuzione in tutto il tempo di sua vita; nè volle mai determinarsi a prendere alcun partito. Più coraggioso di lui fu Giovanni suo figliuolo, il quale con acume d' ingegno macchinò una perniciosa novità; accoppiando colla Religione il proprio interesse, e prendendo nel tempo stesso di mira la totale sovversione del rito greco. Deliberò sortire da tant' impacci, con riportare una semplice dispensa Apostolica, onde gli fosse permesso di mutare il Monasterio in Convento; e in luogo de' Basiliani bisognosi di rendite per loro mantenimento, surrogar Cappuccini incapaci di possedere stabili, ed obbligati ad una penosa mendicità. Per facilitare l' adempimento del suo pensiere, non lasciò di declamare egli stesso per via di lettere in Roma, e di far esercitare lo stile per mezzo de' suoi Avvocati contro a' Monaci Greci, di conciliar loro l' odio comune, di screditare il rito, di far concepir da lontano una qualche ombra di scisma, e d' alienare l' animo di Sisto V. dall' affetto verso de' Basiliani. Richiese la dispensa, l' ottenne, la pose in effetto l'anno 1587, e vide pienamente soddisfatti i suoi desiderj; non tanto col terrore della sua potenza, quanto coll' uso d' un privilegio, cui nessuno fu in istato d' opporsi. In esecuzione di esso ristabilì la fabbrica del Convento. Nella sua fronte fece scolpire un eterno monumento; il quale leggesi con pena, dagli uomini di senno, che ne penetrano la principal cagione; con indifferenza, da quei, che sono incapaci di sottilmente considerarne il tenore; con rammarico degli studiosi delle greche scienze, e ceremonie; e finalmente con cieca sommissione, da tutti i Paesani, che venerano la potestà del Sommo Pontefice. Ecco le parole: *Hunc locum Joannes Baptista de Montibus Curianensis Marchio, cum sponte sua; tum maxime, Maria Bucali uxore sua rogante, Sacerdotibus græcis testamento reliquerat; Joannes autem de Montibus ejus nepos, Francisci*

*ciſci filius Curianenſis Marchio, Tireſiaque de Tufo uxor, ad Cappuccinos, Siſto V. P. M. concedente, tranſtulere, divoque Antonio Patavino Numini ambobus familiariſſimo DD. Anno Domini* 1587.

9. Una tal novità, la quale laſciò in una eſtrema coſternazione il Popolo, ed in lutto e confuſione gli amatori delle lettere greche, fu il foriere della rovina del rito, obbligò i Greci di Coriliano a ſoffrirla con invitta pazienza, e gli diſſarmò dello ſpirito, e del coraggio, con cui aveano riparate fin al preſente le altre inaſpettate e violenti percoſſe contro al medeſimo, che andava nondimeno tutto giorno in declinazione, e precipitoſamente cadeva. Nella fine del ſecolo XVI. era sì languente, che ſtava per eſalare l' ultimo ſpirito. I miſeri avanzi de' Greci erano amneſſi alla partecipazione de' divini Miſterj in una lor Chieſa Parrocchiale, la quale ſtava per crollare a momenti. Il Padre Silos all' anno 1585 [1] fa lodevole menzione della dottrina degli ultimi greci Sacerdoti. L' anno 1600. finì i ſuoi giorni Sergio de Paulis ultimo Parroco greco, cui fu dato in ſucceſſore Damaſceno Comi primo Parroco di rito latino. Alcuni Chierici aggregati agli uffizj eccleſiaſtici, ed ordinati negli Ordini Maggiori dal Veſcovo greco di Roma, ripararono l' imminente ſovverſione del rito, e ſoſtenuero gli eſercizj delle ſacre funzioni fino all' anno 1683. Colla morte di Antonio Indrini, il quale compì il numero de' Sacerdoti greci, reſtò ſepolto il rito greco in una perpetua obblivione. Bandito così da Coriliano, non reſtarono dal pari conculcate le lettere greche. Molti ſi applicarono con ſomma ſollecitudine allo ſtudio di eſſe, ne fecero delle lor cure uno de' principali oggetti, hanno date chiare prove del loro ſapere, e ſono ſtati della comune Patria il decoro, e l' ornamento. De' ſuoi uomini illuſtri teſſe lungo catalogo il de Angelis nelle vite de' Letterati Salentini, e il Taſſelli, i quali a ragione l' onorano collo ſpecioſo titolo di *Eruditiſſima Terra*.

## GALLIPOLI.

10. La Città di Gallipoli ſtata già greca ne' tempi della dominante ſuperſtizioſa empietà, e da Pomponio Mela chiamata *Urbs Graja*, fu ne' ſecoli Criſtiani compoſta di Popolo di due Nazioni greca, e latina. Il Padre Lama [2] riferiſce, che riſplendettero in queſta Chieſa Cattedrale, sì per l' eccellenza della virtù, sì per la dignità della Sede, molti uomini illuſtri greci, e latini, i quali ſi eleggevano a vicenda or d' una Nazione, or dell' altra. Non altri-

(1) Silos hiſt. de' Chieric. Regol. lib. 15. (2) P. Lama Chron. de' Min. Oſſerv.

trimenti ſcrive il Padre Leandro Alberti [1]; e lo conferma altresì Gio: Battiſta Nicoloſio [2] colle ſeguenti parole: *Gallipolis .... Lingua græca erat: ritus eccleſiaſticus græcus. Epiſcopus, non multis ab hinc ſæculis, alternatim græcus, latinuſque; ſicut & Regio ipſa Græcis plena*. Dall' ordine monaſtico di S. Baſilio, che fioriva nella Città di Nardò, fu ſollevato a queſta Sede, un certo Paolo, e conſecrato Veſcovo l' anno 1081. Un altro Veſcovo greco per nome Pietro reſſe queſta Dioceſi l' anno 1348. Vi ha tutto il fondamento di credere, che fino alla fine del ſecolo XIV. ſcambievole foſſe l' elezione de' Veſcovi, ora greci, ed ora latini. Dal 1396. ſino al 1458, detratti ſoli tre anni, ſi leggono annoverati nel catalogo de' Veſcovi di Gallipoli, vicendevolmente Religioſi de' Minori Oſſervanti, e de' Predicatori. Si allontana dal vero il Padre Leandro, il quale nell' opera della deſcrizione d' Italia, che dedicò ad Errico II. Re di Francia l' anno 1550. ſcrive, che a ſuo tempo nella Chieſa di Gallipoli ſi celebravano in rito greco i divini uffizj; avvegnachè è coſa manifeſta, eſſerſi quello eſtinto ſin dall' anno 1513. Giovami traſcrivere le parole di Franceſco Camardario Gallipolitano, tratte dalla ſtoria de' ſucceſſi di quel tempo [3]. *De più io sò tucta la Chieſa Matre de Gallipoli piena di Preiti, Diaconi, e Suddiaconi Greci, & Cherici tucti Greci, & così ſerviano decho Veſcovato li Greci, & ſerviano con tanta ſolemnitati aſſai più, che oggie non fanno li Latini, perche omne dì ſe dicìa Veſpero, & cantava Mactutino. Et era il numero de' quaranta Preiti de Meſſa incirca, & li reſtanti Sacri, & Cherici da vinti altri incirca; che in tucti erano da ſexanta. Li Canonici andavano veſtiti tucti de panni fini co' loro Capucii, & erano la miglior parte panni Turchini ſuttili di grana, & negri, & en tucti erano duodeci, & da trenta altri erano Preiti, & tucti portavano una grande magnificentia. Et eranu cusì en facti licterati, como di preſentia di tractare birtuoſi, & amorevoli. Tiravano tucti de accordio con grandiſſimo amore, & benevolentia tucti aſſieme, & erano come fraternitate. Tancta era l' amicitia fra delloro, & andavano con quille loro belle barbe, come Patriarchi, & Profeti. Li Preiti predicti Greci ſervireno communemente la predicta Chieſa Matre Callipoletana en ſino allo anno mille cinquecieuto, e trediece. Lo ultimo offizio Greco ſolenne deli Morcti ſo fatto, & cantato alla morte de mia Matre, quale fo alle diece de Gennaro de dicto anno; & ora ſono rimaſi li Greci ſolo diecie, eſſendo li altri*



(1) P. Leand. Albert. deſcriz. d'Italia pag. 234.

(2) Nicoloſius in Hercule Siculo par. 3. pag. 100.

(3) Extat apud Ughell. de Ep. Gallip. in addit. Coleti.

*altri morti, & focceffi li Latini*. All'eftinzion del rito avea alquanto prima preparata la ftrada il totale abbandonamento dello ftudio delle lettere greche. Era quefto mancato fin dall'anno 1510, in cui fcrivendo il trattato *de fitu Japygiæ* Antonio de Ferraris, detto il Galateo, intorno alla decadenza della greca erudizione s'efprime così. *Agnofco, imo olfacio græcanicos quofdam ritus: quamvis hæc Vrbs, confenefcente, & in occafum vergente Græcia, ut cæteræ Italiæ Vrbes, Græcam linguam, qua, me puero utebatur, omiferit: mores tamen non penitus omifit* [1]. Finì i fuoi giorni l'illuftre Autore l'anno 1517.

## NARDÒ.

11. Neffuna Città delle Provincie di Napoli e di Sicilia, ftata una volta fede felice del rito greco, a cui furono a cuore le funzioni orientali, può garreggiare con quella di Nardò nelle dimoftrazioni di ftima verfo de' Greci, e nella follecitudine di mantenere il decoro del greco ecclefiaftico minifterio. Efsa avendo rinunziato per alcuni fecoli alla fublimità della Cattedra Vefcovile, s'è contentata dell'umiltà de' Monaci greci d'eccellenti virtù adorni, per attendere fotto di loro allo ftudio della Sapienza, e delle ftraniere difcipline. Ha coraggiofamente refiftito alle violenze di coloro, (ancorchè fopra di lei efercitaffero l'imperio e l'autorità,) i quali tentarono più volte rapirle il pregio de' riti orientali. De' medefimi fono anche al prefente i Neritini pii veneratori, rimirandogli con fomma religione, e come eccellente retaggio de' loro Maggiori.

Che la cofpicua ed illuftre Chiefa di Nardò vanti l'origine de' fuoi Vefcovi molto antica, chiaro fi rende non folo da' legittimi monumenti, che nell'archivio fi ferbano [2]; ma dalla lunga ed accurata relazione efpofta dal Cardinal Ridolfo Vefcovo d'Albano Legato della S. Sede, e deftinato da Clemente IV. Vifitatore Apoftolico delle Chiefe delle Provincie Napoletane l'anno 1267 [3]. I riti di effa dal principio del fuo nafcimento, effere ftati coerenti a quei della Chiefa Romana, è cofa molto fimile al vero. Se abbia i medefimi coftantemente ritenuti, quando la Provincia d'Otranto, in cui è fituata la Città di Nardò, pafsò fotto il dominio de' greci Imperadori; e fe i fuoi Vefcovi fieno ftati di rito greco, non è facile il divifarlo. Benchè alcuni abbiano portata opinione, che la medefima, cangiato allora afpetto, da latina diveniffe greca: non-

(1) Pag. 42.
(2) Taffell. Antiquit. Leuc. cap. 2.
(3) Ap. Ughell. de Epifc. Nerit. recen. edit. to. 1. pag. 1037.

nondimeno Giovanni degli Epifanj, il quale d' ordine di Giovanni XXIII. accuratamente descrisse l'antico stato di questa Chiesa [1], afferma di non avere trovati legittimi monumenti, che pongano in chiaro questo fatto; e che assicurino, o avere essa abbracciate le ceremonie orientali, o piuttosto ritenute quelle della Chiesa Romana. Comunque siasi, o greci fossero o latini i Vescovi nel tempo, in cui la Provincia era in poter del greco Imperio; certa cosa è, che la loro successione fu interrotta, allorquando i Monaci greci banditi da Costantinopoli si ricovrarono in questa Città nel secolo VIII. Costantino Copronimo sull' esempio di Lione suo Padre, mosse l' anno 741. aspra, e crudele persecuzione contro agli adoratori delle sacre Immagini. Prese principalmente di mira il Monacato; persuaso, che le persone del secolo avrebbono agevolmente ceduto alle sue voglie, se i Monaci rigidi osservatori de' dogmi Cattolici, si fossero piegati alla setta novella. Ma come questi si mantennero costanti nel culto de' Santi, ebbero i primi, tra tutti gli altri, la sorte d' essere cacciati in penosi esilj, e di andare per molti luoghi vaganti ed errati. Avendo i poderosi campioni della Cattolica Religione trovato il ricovero, e l' asilo in alcune Città d' Italia, furono anche accolti in quella di Nardò con significazioni di molta liberalità, ed amore. Paolo I, il quale di quel tempo reggeva la Chiesa Universale, stese la sua beneficenza verso de' medesimi. Privo d' altri mezzi, onde provedergli sollecitamente di congrua abitazione, e di rendite sufficienti al mantenimento del loro copioso numero, ordinò l' anno 761. al Clero, e al Popolo, che, soppressa l' elezione de' Vescovi di quella Sede, gli annui proventi della Mensa Vescovile fossero destinati al sostentamento de' Monaci, e l' Episcopio cangiato fosse in Monasterio. Fu tantosto posta in effetto, co' comuni applausi del Popolo, la benefica volontà del Papa, cui i Monaci proccurarono corrispondere collo splendore delle virtù, cogli esercizj di pietà, e cogli amabili, ed aperti loro costumi.

Le rigidissime astinenze facevan rivivere, e ammirare da' Popoli il primitivo spirito della Chiesa Greca. La loro vita povera, e mortificata, e l' opinione divulgata in tutta la Provincia, e fuori ancora, del loro zelo per la Cattolica Religione, prevennero i Popoli a lor favore, ed occuparono gli animi di tutti. Gli stessi Monarchi Normanni non poterono, tra le cure guerriere, e nel principio de' loro marziali cimenti, dissimulare la stima, che avevano conceputa di loro. Rapiti dall' ammirazione di sì religiosa, e stret-

(1) Ap. Ughell. ibid. pag. 1038.

e ſtretta oſſervanza, e dal credito, che univerſalmente godevano; eſercitarono con eſſo loro generoſa munificenza, e gli colmarono di doviziose rendite, non che di molti onori, e privilegj.

12. Soppreſſo il Veſcovado, non ſoffrì verun'alterazione il Capitolo de'Canonici e delle Dignità; continuando nel primiero antico ſtato, e nell'adempimento delle funzioni ſacerdotali nel rito latino. La cura delle anime, e 'l governo della Dioceſi era interamente commeſſo alla direzione e vigilanza de'Veſcovi di Brindiſi. Queſti eleggevan l'Arciprete greco, che amminiſtraſſe i ſacramenti a' proprj nazionali, de'quali un copioſo numero aveva ſtabile ſede nella Città. Il ſuperiore del monaſterio non godeva l'eminente titolo di *Abbate*; ma era contento dell'inferiore denominazione di *Priore*. I Monaci profeſſavano le ſcienze di Filoſofia, e di Teologia, e laſciarono delle lettere greche inſigni monumenti. Tra le altre coſe, ponevano in uſo una forma elegantiſſima nello ſcrivere il greco, o ſi riguardaſſe la vaghezza de'caratteri, o la proprietà delle abbreviature, o l'eſatta correzione della ſintaſsi. Ad eſsi ſono debitori i Cittadini di Nardò, e della greca letteratura, e dell'Accademia delle greche diſcipline; la quale ſempre più creſciuta in alta ſtima, e in una ſomma riputazione, ha tratto a ſe il concorſo della gioventù avida delle ſcienze: vuote reſtando le vicine, e le rimote Città [1].

13. Queſti Monaci commendati per la fede, e riſpettabili per la gravità de'coſtumi, non furono eſpoſti alla perſecuzione, e agli affronti, come quei di Coriliano; nè fu mai prodotta cos'alcuna, che foſſe ſvantagioſa alla loro condotta, e al loro buon nome. Cumulati di ſegnalati favori dalla generoſità del Popolo di Nardò, combatterono vigoroſamente contro a' diſagi del tempo, e ſoſtennero il rito, e le lettere greche per trecento, e più anni. Finalmente gl'Italiani infaſtiditi d'aſcriverſi alla ſacra milizia Baſiliana, annojati della difficoltà d'imparare la lingua Greca, e mal ſoffrendo il peſo de'monaſtici iſtituti, ſi riduſſero a sì poco numero, che l'anno 1090. Urbano II. nella Cattedrale Chieſa di Nardò, a'Monaci greci di S. Baſilio ſuſtituì i latini di S. Benedetto; e Paſquale II. ſuo ſucceſſore ereſſe il monaſterio in Abbazia. I Superiori, che nel paſſato eſſendo greci l'avevano governato col titolo

(1) *In ea gymnaſium quondam fuit græcarum diſciplinarum tale, ut cum Meſapii græci laudare græcas litteras volunt, Neritinas eſſe dicunt. Sunt enim hæ litteræ perpulchræ, & caſtigatæ; & his, quibus nunc utuntur Impreſſores, Orientalibus ad legendum aptiores. Temporibus Patris mei, ab omnibus hujus Regni Provinciis ad accipiendum ingenii cultum, Neritum confluebant.* Galat. de ſitu Japygiæ.

tolo di *Priori*, divenuti latini furono onorati dell'altro d'*Abbati*, ed incaricati della cura spirituale della Diocesi. La nuova autorità, di cui essi furono investiti, eccitò contro di loro una furiosa tempesta, e gli espose allo sdegno dei Vescovi vicini di Gallipoli, e di Brindisi, i quali si dichiararono offesi della diminuzione della propria giurisdizione. Ai due irritati Prelati, non mancarono d'unirsi molt' altri costituiti nelle dignità ecclesiastiche, i quali fomentavan la discordia. Ma costoro non furono, che una nuvola di cornacchi, e di corvi, atti solamente ad ischiamazzare, e gracchiare, e a sollevar della polvere, come un turbine impetuoso di venti fra di loro contrarj: non che ad investire, ed a pungere chiunque s'opponeva alle loro intenzioni. La grave contesa portata al giudizio dell'Apostolica Sede, fu decisa con un decreto, che ridusse in silenzio i Vescovi mal contenti, e fece cantare il trionfo ai Benedittini. Sotto del loro governo non restò suppresso il Collegio de'Canonici, ma si mantenne, come dapprima fermo, e costante nel servigio della Cattedrale. Diminuito il fervore della ecclesiastica disciplina ne' medesimi, ed introdotti varj disordini nel regolamento della loro vita, e nella celebrazione dei divini uffizj; furono presi i necessarj provedimenti dal Cardinal Ridolfo, mediante l'autorità di Visitatore Apostolico. Ordinò, tra le altre cose, che dovessero recitare le ore Canoniche congiuntamente coi Benedittini, *juxta ritum Ecclesiæ S. Benedicti*; occupando gli uni, e gli altri separatamente le due parti del Coro.

Avrebbe ogni uno agevolmente creduto, che la surrogazione dei Benedittini a' Monaci greci avesse fatto svanire il rito orientale. Ma poiche erasi questo molto dilatato, aveva il seguito di numeroso popolo e nella Città, e nella Diocesi, ed a traverso della contraria sorte era sostenuto dai Sacerdoti nazionali dotati di ragguardevoli prerogative; non fu cosa facile il vederlo sì tosto bandito ed estinto. Gli stessi Benedittini providero alla sicurezza del rito greco, e lo difesero dagli atroci strapazzi, e dai rabbiosi insulti di gente maligna piena di mal talento. Nella Cattedrale mantennero artificiosamente le greche costumanze, per secondare il genio della Nazione aliena dalle piacevoli novità, ed ataccata alle vecchie ceremonie. Due Arcipreti vi destinarono d'ammendue i riti, i quali amministrassero i sacrosanti misterj a' loro Nazionali, che nel numero di quindici mila e settecento tra Latini e Greci, componevano la Città di Nardò, come Giovanni degli Epifanj chiaramente ci manifesta. L'Arciprete latino godendo sopra il greco, la preminenza, facea pompa dell'alta sua dignità cogli speciosi titoli di

*magnus*,

*magnus*, o di *maximus*. Senz' esprimere il proprio rito, scriveva il suo nome colla seguente formula, che leggesi in uno strumento dell'anno 1238; cioè, *Dopnus Petrus Falco ejusdem Civitatis magnus Archipresbyter*. Simile a questa è l'altra, che ci offerisce un altro strumento dell' anno 1333. *Presbyter Nicolaus de Alanis ut supra, Archipresbyter Massimus Matricis Ecclesiæ Neritinæ*. All' opposto l' Arciprete greco aggiugneva alla sua dignità il rito, che professava in questa maniera: *NN. Archipresbyter Græcorum Civitatis Neritoni*. L' Abbate Benedittino avea cura di far annunziare la divina parola nella Quadragesima ed Avvento, al Popolo greco e latino di tutta la Diocesi nel respettivo diverso idioma. Una sì esatta attenzione, ed una providenza tanto accurata, conciliava l' amor de' Greci verso de' Monaci latini, e gli legava maggiormente alla loro ubbidienza. Sopra ogni altra cosa, proccurarono i Benedittini di rendere risplendenti le loro funzioni coll' uso scambievole dei due riti. Celebrando l' Abbate i sacrosanti Misterj, ammendue i Cleri greco e latino, vestiti delle divise ecclesiastiche corrispondenti al proprio rito e ministerio, prestavano l' assistenza nel Coro. Alla lezione dell' Epistola e del Vangelo latino, seguiva il canto dell' Epistola e del Vangelo greco, che i Monaci greci e latini annunziavano al Popolo; acciocchè tutti egualmente penetrassero nel proprio idioma le sacre lezioni. Il rito della benedizione delle acque nel giorno dell' Epifania, uno de' distintivi caratteri della Chiesa Greca, illustrato con erudite note del P. Sebastiano Paoli [1], celebravasi nella Cattedrale di Nardò dall'Arciprete greco della Terra di Galatona, altrimenti denominato *Protopapa*. Nella solenne adunanza, era questi assistito dalla turba del Clero greco e latino, il quale con reciproca armonia cantava le divine lodi in ammendue le lingue: *Interea, alternante choro latino & græco, cantatur alta voce responsale*. Così leggesi in un Rituale della Chiesa di Galatona scritto a penna l' anno 1348. All' opposto le altre due benedizioni del Fonte Battesimale usate nella Chiesa latina nel Sabbato Santo, e nella Vigilia della Pentecoste, si celebravano dai Latini colla scambievole divota assistenza de' greci Ministri. In questa guisa fra le diverse membra del medesimo Corpo mistico della Chiesa; cioè, tra i Greci e i Latini soggetti ad uno stesso Prelato, eravi una nobil emulazione nell' esercizio delle virtù Cristiane, che gli rendeva amabili a' Popoli vicini. Regnava tra essi quella carità, che dovrebbe in ogni tempo farsi ammi-

(1) De Ritu Ecclesiæ Neritinæ exorcizandi aquam in Epiphania. Neap. anno 1719.

ammirare in queste due Nazioni, ove sotto la dipendenza dal medesimo Capo fanno la lor dimora nell' Italia.

14. Quale finora ho descritto, tale fu l' aspetto della Chiesa di Nardò fino alla fine, o poco meno del secolo XIV; non essendovisi ravvisato verun notabile cambiamento dopo la visita del Cardinal Ridolfo (eseguita l' anno 1267.) fino al 1378. Appena spuntato l' infausto scisma di Clemente VII, il quale posto sulla Cattedra Apostolica dall' ambizione, e sostenuto dalla Regina Giovanna erasi fortificato nel Reame di Napoli, fu sconvolta e posta sossopra l' antica e ben intesa disposizione delle cose. La Provincia d'Otranto essendo circonvenuta dalla malizia di lui, fu anche la Città di Nardò obbligata a separarsi dal consorzio del legittimo Papa, e incitata dall' indegnità delle frodi ad ascriversi alla scismatica fazione. L' Antipapa, il quale poneva in uso tutte le arti per conciliarsi l' amore comune, e per mantenere i Popoli, soggetti a' suoi voleri, non trovando più sicuro mezzo per condurre a fine i suoi disegni, che colmargli di onori e privilegj, giudicò che un forte motivo di trarre a se la benevolenza della Città di Nardò, sarebbe stato restituirle la Sede Vescovile. Sperando per tanto, che le illustri famiglie di essa avrebbono colla lor opra e potenza contribuito a far fronte agl' insulti e alle intraprese de' suoi avversarj, la reintegrò dell' onore Vescovile; di cui l' anno 1388. fregiò Matteo de Castellis, che la governò fino al 1401.

Abbattuto e sconfitto lo scisma, la Provincia fece ritorno all' ubbidienza di Bonifacio IX. L' elezione dei Vescovi di Nardò rimase di nuovo sospesa: e la vacanza della Sede diede occasione a notabili avvenimenti, parte di sommo vantaggio alla detta Chiesa, e parte assai funesti al rito greco. Il lodato Pontefice, per mondare dai bronchi e dagli sterpi le Chiese della riunita Provincia, inselvatichite nel tempo del comune sconvolgimento, in cui avevano dato adito ad una turba d' ignoranti e sregolati pastori delle anime, spiegò le forze del suo zelo e della sua provida vigilanza. Destinò l' anno 1402. Filippo illustre Arcivescovo d' Otranto, uomo di gran coraggio, di sperimentata saviezza, e d' illibati costumi a doverle tutte visitare; affine d' esercitarvi le cure della pastoral sollecitudine, e di richiamarvi il buon ordine dell' ecclesiastiche disposizioni. Animato il Delegato da uno spirito veramente Apostolico, non tardò a porre in effetto le rette intenzioni dal Papa. Trasferitosi alle medesime, s'applicò con molta diligenza e con felice avvenimento, ad esiliare l' ignoranza, a riformare i costumi, a correggere gli abusi, e a ristabilirvi la disciplina. Quanto era

fornito dell' abilità proporzionata ai presenti bisogni, e quanto sufficiente a riparare i danni ed i disordini delle Chiese latine, accaduti ne' tempi turbolentissimi dello scisma; altrettanto fu mancante di discernimento per le cose de' Greci; non avendo avuta l' opera di lui felice successo nella direzione, che pretese dare ai loro riti. Persuaso, che la lezione in lingua Greca dell' Epistola e del Vangelo nella Messa solenne dell' Abbate Benedittino, e che la benedizione delle acque, la quale celebravasi nella Cattedrale dall' Arciprete greco fossero deformità, che meritassero essere tolte di mezzo e svelte, si mise in animo d' estirpare ammendue dalla Chiesa di Nardò. L' Abbate Antonio col suo Capitolo gli fecero le più vive e riverenti rimostranze; applicandosi di proposito a palesargli la convenienza e 'l fondamento di tali riti. Esposero, che da gran tempo erano stati ricevuti dal Popolo con sommo plauso; e che la benedizione delle acque si solennizzava con immenso concorso de' divoti concorrenti, al pari delle primarie solennità latine. Aggiunsero, che il mettere in discredito tali cose avrebbe potuto infievolire il fervore e la pietà de' fedeli. Il Delegato non essendosi renduto nè a queste, nè ad altre ragioni d' ugual peso, diede giusto motivo all' Abbate e ai Canonici di portare al Papa le lor querele, e di declamare contro di lui; giacchè nessun motivo recava, che valevole fosse a giustificare il mal conceputo sentimento. Esaminata in Roma con somma attenzione la controversia, fu decisa secondo le regole della più esatta giustizia co' voti de' Cardinali. Nel tempo, in cui era sotto la discussione la causa, Giovanni degli Epifanj godeva la dignità di Cantore nella Chiesa di Nardò; onde come testimonio oculato minutamente la descrive [1].

15. In questo stato continuò la medesima Chiesa fino al Pontificato di Giovanni XXIII, il quale commosso alle replicate preghiere del Popolo, e alle premure del Re Ladislao, si mostrò proclive a rendere alla Città il suo Vescovo. E poichè avea essa sofferte molte alterazioni, ed era stata soggetta a diversi cambiamenti; governata dapprima da proprj Vescovi fin' all' anno 761: dipoi da quei di Brindisi, quando le rendite della Mensa furono convertite al sostentamento de' Monaci greci: indi dagli Abbati Benedittini surrogati ai greci: di nuovo da un Vescovo datole dallo scismatico Clemente VII: perciò, il Papa innanzi di prendere stabile provedimento, richiese una distinta e veridica contezza di tutte queste cose. Esattamente soddisfece agli ordini di lui Giovanni degli Epifanj, il quale dalla dignità di Cantore era stato promosso a quella d'Ab-

(1) Apud Ughell, ibid.

d' Abbate. Dopo lunga e penosa fatica trasmise al Papa una compiuta relazione dello stato antico, medio, e recente della Chiesa, ricavato da' monumenti autentici dell' archivio. Mediante una sì diligente ricerca, e a vista di tali atti, Giovanni XXIII. reintegrò la Città degli antichi onori e privilegj, restituì l' elezione de' Vescovi; e giudicando di non potere appagare lo spirito dei Cittadini, che con dar loro Giovanni degli Epifanj il più atto a sostenere con decoro la dignità Vescovile, a lui commise l' anno 1413. la cura e 'l governo della Chiesa di Nardò. Indi a questa parte si è continuata costantemente la serie de' Vescovi, che sono stati de' più degni Prelati del Reame di Napoli, o per lo splendore della nascita, o per la pietà esemplare, o per la rarità e copia della dottrina.

In quest' ultima epoca della Chiesa di Nardò nuove procelle furon eccitate contro alle greche ceremonie nelle solennità latine. Combattute già dal Delegato Apostolico sotto di Bonifacio IX, e messe in salvo dai PP. Benedittini, come sopra abbiam osservato, si videro esposte ne' bassi tempi a nuovi pericoli. La delegazione commessa da S. Pio V. a Monsignor Tomaso Orsino Vescovo di Strongoli l' anno 1567. di dover visitare le Chiese delle Provincie Napoletane [1], fece entrare i Canonici nel timore di vedere rovesciato il più prezioso monumento degli antichi riti greci, nella lor Chiesa rimaso. Ma l' esperimentata prudenza del Delegato rasserenò i loro animi, i quali restarono maggiormente appagati, quando dall' autorità di lui ne riportarono l' anno 1568. la conferma. La guerra contro ai riti greci, da cui s' astenne un estraneo, la mosse di poi un Vescovo dell' istessa Città di Nardò. Dopo diciott' anni tentò una cospirazione contro di essi Monsignor Fabio Fornari, il quale senza prendere le necessarie misure prima d'entrare in lizza, tentò tutte le sue macchine per abolirgli. I Canonici quanto eran rimasi soddisfatti della savia condotta del Delegato Apostolico, altrettanto furon irritati dalla strana e malagevole impresa del proprio Pastore. Estinto il rito greco nella Città e Diocesi, immaginossi questi, che cessato fosse il motivo, onde tali greche lezioni avessero luogo nelle solenni funzioni latine. Rinnovata l' antica pugna concitata sotto di Bonifacio IX, deliberò esiliarle dalla sua Chiesa. Presago delle opposizioni del Capitolo e de' Canonici, e disperando di poter vincere la loro costanza, ebbe ricorso alla Santa Sede, la quale lusingavasi di trovare favorevole ai proprj disegni. Consultò pertanto i Cardinali, che componevano la Congre-



(1) Bzovius ad an. 1567. §. 15. n. 55. Maffejus, Catena, & Gabutius in vita Pii V.

gregazione istituita sopra la direzione de' Riti orientali, cui presiedeva il Cardinal Santoro, altrimenti detto di S. Severina. Acciocchè eglino non apprendessero la sua contraria inclinazione, e la deliberata volontà ed impegno di supprimerle, eccitò generalmente intorno a' riti greci, altre questioni, che se gli erano risvegliate nella mente; tra le quali inserì anche quella, di cui si tratta: le suggettò al loro prudentissimo giudizio, e ne richiese la definizione. Con tutto ciò, rimasero delufe, com' era da immaginarselo, le sue misure, e le mal fondate speranze. Si presentarono in Roma i Canonici, i quali ebbero un vasto campo di segnalare il loro zelo. Esposero alla mentovata Congregazione il torto troppo patente, che avrebbono sofferto le ceremonie orientali, state già tra loro nel corso di molti secoli, l' oggetto della comune venerazione. Il numero di tanti Ecclesiastici uniti ne' medesimi sentimenti, e ragguardevoli per la pietà, e dottrina; non che il peso delle ragioni da loro prodotte, fece argine al furore, e all' impetuoso torrente del Vescovo, cui fu vietata la strana novità, che meditava introdurre. E poichè i motivi da lui addotti non avevano altro fondamento, che la scarsezza dei Suddiaconi, e dei Diaconi, i quali facessero professione del rito greco; fu ordinato, che il loro numero venisse supplito da' Diaconi e Suddiaconi latini periti nella lingua Greca, i quali nelle solennità latine cantassero le greche lezioni [1].

16. Ga-

(1) Mi giova trascrivere fedelmente il tenore benchè prolisso, della risposta segnata l'anno 1585. *Quod primam igitur petitionem respicit, an nimirum in Oppidis, in quibus Fidelium cœtus mere Latini sunt, uti Galatonæ, Aliti, & Neviani, quæ semper antiquitus habuere, & habent græcos Presbyteros, tolerari deinceps possint, uti hactenus factum est, Sacerdotes græci ritus, illique potissimum, qui uxorem habent? Respondetur. Quoniam latinus Populus non alia de causa græci ritus indiget, quam quia illum græci, Presbyteri sequuntur; tanto magis, quia Populus eorum linguam minime callet: quinimmo Sacerdotes ipsi quum rudes sint, ne quidem ipsi fortassis quod legunt, intelligunt: decretum esse, ut ubicumque græcus Populus non reperitur, græcus ritus deleatur, serveturque latinus. Cum autem res scandali plena sit in Occidentali Ecclesia, Latinos viros uxoribus junctos, juxta græcum ritum ordinari Presbyteros: ferri deinceps minime debet, ut ex his alii ordinentur. Aliter tamen agendum est, si vere illi græci sint: qui quidem sacris Ordinibus erunt insigniendi, secundum græcum ritum, & in græcis Ecclesiis.*

*Ille vero mos, quo Græci Galatei in Cathedrali Templo, Sacro Epiphaniæ die aquam benedictionibus expiare: Episcopo, die Assumptionis in Cælum Beatissimæ semper Virginis Mariæ assistere: necnon Evangelium, & Epistolam græce, inter Missarum solemnia recitare consueverunt: Galateis Presbyteris, ac Clericis, dum illic idonei fuerint, retineri poterit, si ritus, & Græca lin-*

*gua*

16. Galatona. Dalla Città di Nardò trasportando il discorso alle sue greche Colonie; quattordici se ne contavano, quando Giovanni degli Epifanj spedì a Giovanni XXIII. la relazione dello stato della Diocesi. I loro nomi sono: Galatona, Casarano inferiore, Alitto, Felino, Siclo, Neviano, Aradeo, Noja, Fulcigliano, Tabella, Puteatitto, S. Niccolò di Cigliano, e di Lugugnano. Di Popolo greco e latino era composto Casarano superiore. La Terra di *Galatona* teneva fra tutte la maggioranza; gli altri essendo vilaggi d' oscuro nome. Fu decorato della dignità d' Arciprete di essa Niccolò Teodoro, il quale nel Concilio Fiorentino si distinse per la sua erudizione greca e latina [1]. Preggiasi ancora d' essere stata madre, e d' aver dati i natali ad Antonio de Ferrariis, perciò detto il *Galateo*, eccellente Filosofo, Oratore, Poeta, e famoso Professore di Medicina, il quale della sua varia erudizione ci ha lasciati insigni monumenti. Questi ascrive a sua gloria singolare, d'avere tratta l'origine da' Greci, d'essere nato in una greca Città, e d' avere logorati in faticose vigilie i suoi giorni, impiegandogli all' acquisto delle greche discipline. Così s' esprime nella lettera scritta a Giovanni Battista Spinelli, in cui spiega le vele alla sua eloquenza, e fa uso della sua più rara facon-

*gua apud eos non obsoleverint: iis autem deficientibus; latinis Sacerdotibus, & Clericis ejusdem Oppidi, Græcæ linguæ peritis fieri poterit, ne antiquo jure priventur. At quo tempore tales viri ibidem defuerint, eadem consuetudo Presbyteris, ac Clericis latinis Græcam linguam collentibus, qui ex altero Neritinæ Diœcesis loco sint; vel etiam Presbyteris, & Clericis mere græcis, rituque græco, pro græcis Ecclesiis, ac Populo aliorum Oppidorum ejusdem Diœcesis, ad sacros evectis, exerceatur. Verum profecto est, memoratam aquarum benedictionem Sacro Epiphaniæ die peractam, in aliquibus etiam Latinorum Ecclesiis fieri solere, ut in Patriarchali Venetiarum templo, eo modo, qui in libro. cui titulus est,* Sace dotale. *præscribitur.*

*In Oppidis præterea, in quibus Populi græci sunt, nec non græcus ritus cum Græca lingua servatur, sicut in Oppido Ardei. quemadmodum in secunda positi one proponitur; comprobari, ac tolerari debent græci ritus, græcorumque Sacerdotum juxta eorum consuetudinem ordinatio: dummodo hi vere græci ritus fuerint, & non latini; quamvis unicam tantum uxorem habuerint, vel habeant Virginem, aut demum cælibes sint: quod sane longius melius esset.*

*Quod tertiam questionem spectat; eodem modo, quo primæ, & secundæ responsum est, satisfieri potest: facileque erit huic malo per Te mederi, si prudentiæ tuæ pietatem, & charitatem conjungas, quibus certe speratur rem totam Te esse gesturum.*

*Ubicumque postea græci Sacerdotes non reperiuntur, suppleri poterit Latinis Presbyteris: saltem ad tempus, quousque magis oportune hujusmodi ingentibus Oppidis prospicias: dummodo græcus Populus eos recipiat, eisque contentus sit. Romæ* XVII. *Kal. Septembris* MDCLXXXV. Ex Archiv. Cathedr. Neritonen. in regesto Episcopi Fabii Fornari n. 299. (1) Justin. hist. Conc. Floren. & Math. Palmieri in Chronic.

condia per celebrare i rari pregi, che ſopra l' Italia vanta la Grecia [1].

Due Collegiate riſplendevano nella Terra di Galatona: una de' Greci, ſotto il titolo *dell' Aſſunta* di Maria: l' altra de' Latini, ſotto il nome *dell' Annunziata*, fin dalla metà del ſecolo XIV, quando la Chieſa di Nardò ſtava ſotto la direzione di Ludovico de Pennis. Ammiroſſi in ammendue l' uſo ſcambievole del rito greco e latino; ſiccome ancora la reciproca, e coſtante corriſpondenza dei Greci nelle funzioni latine, e dei Latini nelle celebrità greche. Nella Vigilia ſpecialmente dell' Epifania, i Sacerdoti greci e latini recitavano congiuntamente l' uffizio divino, e celebravano la Meſſa; e nel ſeguente giorno, i ſoli greci benedicevano ſolennemente le acque nel proprio rito. Queſta, ed altre funzioni ſono ſtate diligentemente regiſtrate dal Cardinale Fabio Ghigi, aſſunto dipoi al Sommo Pontificato col nome di Aleſſandro VII, quando reggeva la medeſima Chieſa di Nardò. Il Codice ſcritto a mano ritrovaſi nella Libreria Ghiſiana, da cui il P. Paoli ha portato nella citata diſſertazione ciò, che appartiene alle due Collegiate di queſta ragguardevole Terra.

Benchè il rito greco riſplendeſſe in Galatona, sì pel copioſo numero de' Sacerdoti e delle Chieſe, come per la frequenza del Popolo greco, e finalmente per lo ſtrepito delle greche ceremonie, alle quali aſſiſtevano i Latini, e delle latine nelle quali intervenivano i Greci: nondimeno cominciò a vacillare, dacchè alcuni Religioſi Mendicanti tratti da irragionevole zelo, eccitarono una furioſa tempeſta, e ſi miſero in animo d' aſſalire, ed

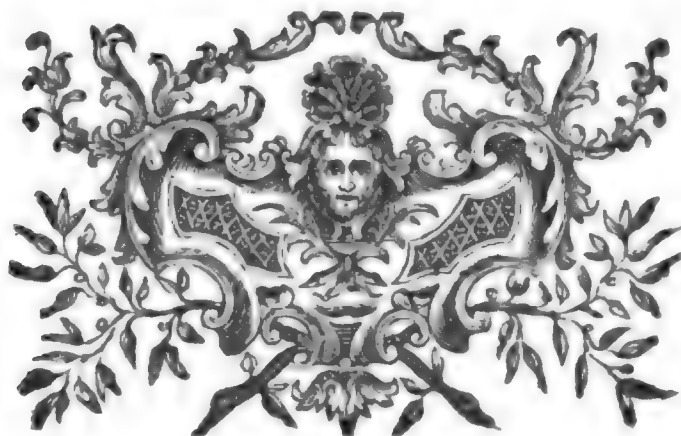
(1) *Nec pudet nos noſtri generis. Græci ſumus, & hoc nobis gloriæ accedit. Divinus ille Plato in omnibus gratias diis agebat; ſed præcipue in his tribus, quod homo non belva: mas non fœmina: Græcus non Barbarus natus eſſet. Galateus tuus, Spinelle, non a Morinis, aut Lingonibus: non ab Allobrogibus, aut Sycambris, ſed a Græcis ducit genus. Pater meus Græcas & Latinas litteras novit. Avus & Progenitores mei, Græci Sacerdotes fuere, litterarum Græcarum, Sacræ Scripturæ, & Theologiæ minime ignari. Non armis, hoc eſt vi & cædibus & rapinis, ſed bonis moribus & ſanctitate vitæ celebres. Pudet me, Spinelle, (tecum ſine arbitris loquor) in Italia natum fuiſſe; quamvis Japygiam Terram extra Italiam Scriptores quidam poſuere. Græcia ſua vetuſtate ſuaque fortuna; Italia ſuis conſiliis, ſuiſque diſcordiis periit. Utraque alienigenis ſervit: hæc ſponte, illa invita. Græcia Italiam ſæpe Barbarorum ſervitute liberavit. Italia Græciam Barbaris ſervire permiſit.* Poco prima colmando di lodi le greche Regioni, avea ſcritto come ſiegue: *Soleo cum amicis meis affirmare, me malle videre buſta Urbium Græciæ, & beatas, & deſertas illas Inſulas, quæ toto Orbe clariſſimæ fuere, quam Galliarum, Hiſpaniarum, & Germaniæ opulentiſſimas Urbes.* Anton. de Ferrariis de ſitu Japyg. pag. 103, & 79. edit. Baſil. an. 1588.

ed abbattere la costanza dei Nazionali . I primi passi che diedero , furono d' ispirare negli animi loro avversione ed orrore a' proprj istituti , come rigorosi ed austeri, difficili a mettersi in prattica, e poco grati a' Vescovi latini . Si diedero a strepitare , a garrire , e ad infiammare l' animo della gente più vile : come più atta e disposta a ricevere le prime impressioni, e a seguire senza discernimento, i consigli, e la volontà degli autorevoli personaggi . Dicevano, che per gli Greci non si ha verun riguardo nella distribuzione delle Cariche e dei Benefizj ecclesiastici della Diocesi: che le controversie , le quali sovente nascono fra le due Nazioni intorno ai riti, sono decise contro di loro : che banditi dai proprj Paesi e dispersi nell' Italia, sono da per tutto l' oggetto del disprezzo, e dei trapazzi a tal segno, che non possono riunire le dissipate membra della lor dispersione sotto la direzione d' un proprio Vescovo . A questi motivi aggiugnevano molt' altri , che suggeriva loro la cieca passione, unicamente indirizzati a discreditare coi Greci la santità del loro rito . I più deboli della Nazione, rendutisi alle dolose rappresentanze di quei seduttori , e dato adito ne' loro animi a tali sentimenti , divennero i più fieri persecutori de' proprj concittadini, e rigettarono le antiche costumanze . Il fuoco, che si accese in questa Terra a motivo di tali susurratori avrebbe cagionati luttuosi disordini, se opportuno riparo non vi avesse apprestato la Sede Apostolica, la quale avendo richiamato al suo tribunale il giudizio della causa , proferì a favor dei Greci il decreto, di cui risonò per tutta la Provincia, la fama. Chiaro è il testimonio del Galateo [1]. *Cum Latini quidam ex his Circumforaneis Mendicantibus Graecos persequerentur, ac cogerent eos ex azymo, non ex fermentato pane conficere Sacramentum : hi Sacerdotes, post longas disputationes Romae in pleno Collegio Principum Sacerdotum vicere , ac, ne a proprio ritu discederent , impetravere . Quem morem huousque servant , & Romanae Ecclesiae jussis nostrates omnes Catholici Graeci parent* . Che questa strepitosa controversia non sia stata agitata in Roma nel Pontificato di Clemente VII. creato Papa l' anno 1523, come si diede a credere il Morino [2] ; ma alcuni anni avanti, ne fa argumento il tempo in cui pubblicò il suo trattato *de situ Japygiae* il lodato Galateo . Se egli lo scrisse l' anno 1510, e compì i suoi giorni l' anno 1517 , come nella sua vita chiaramente dimostra Giovanni

(1) Antonius de Ferrariis ibid. pag. 112. (2) Morin. de Sacr. Eccl. ordinat. par. 1. cap. 4.

vanni Battista Polidoro, uopo è conchiudere, che la causa sia stata discussa nel tempo anteriore al 1510, non che al 1523.

### ALESSANO.

17. In qual tempo nella Diocesi d' Alessano abbiano avuto l' accesso i Greci, e siasi aperto il campo all' esercizio del rito orientale; e quali di vantaggio fossero le Chiese, in cui s' esercitavano le funzioni Sacerdotali, non è cosa, che possa con sicurezza stabilirsi. Certo è, che verso la fine del secolo XVI. alcuna Colonia dava opera al culto divino nelle greche ceremonie. Monsignor Ercole Lamia nel Sinodo Diocesano pubblicato l' anno 1587. prescrive ai Sacerdoti greci una forma sottile dell' ostia fermentata per uso del santo Sacrificio dell' Altare [1]. *Et quoniam adhuc in nostra Diœcesi sunt nonnulli Sacerdotes græco ritu viventes: iccirco eis præcipimus, ut subtiliorem fermentatam conficiant hostiam*. Da queste parole si raccoglie, che l' anno 1587. il rito orientale erasi ristretto tra angusti confini; e che viveano tuttavia alcuni avanzi di greci Sacerdoti, i quali esercitavano l' ecclesiastico ministerio nel rito greco; e 'l cui numero sembra, che fosse stato molto più copioso ne' tempi superiori.

§. IV.

(1) Hercul. Lamia in Synod. Diœcesana edita anno 1587. Cap. de Sacrificio & S. Eucharistia.

## §. IV.

## Delle Chiese nelle Città, e Diocesi di Reggio, di Squillace, di Tropea, d'Oppido, di Nicastro, Gerace, Bova, e Cassano.

### Sommario.

1 *I Vescovi di* Reggio *sono latini fino al secolo* VIII. *Indi greci, e soggetti alla Sede di Bizzanzio col titolo di Arcivescovi. Restituiti al Trono Romano nel secolo* XI, *reassumono l'antico rito della loro Chiesa. Continuano nondimeno nell'osservanza del greco alcuni Vescovi Suffraganei fino al secolo* XII. *Sono mentovati nel Concilio Lateranese dell'anno* 1179.

2 *Delle Parrocchie un tempo possedute dai Greci in Reggio. Dell'Insigne Collegiata, detta della* Cattolica: *del suo* Clero, *e delle funzioni, che vi si esercitavano.*

3 *Controversie nate intorno all'autorità sopra la Chiesa della Cattolica, fra i Reggitani e gli Arcivescovi. S'espongono le ragioni de' primi, i quali contrastano a' secondi l'esercizio della giurisdizione ordinaria sopra la medesima.*

4 *Si producono le ragioni degli Arcivescovi in prova della loro autorità.*

5 *Decisione pronunziata dal Cappellano Maggiore di S. M. il Re di Napoli l'anno* 1726.

6 *La dignità di Protopapa ora latina si conferisce dal Re di Napoli, a presentazione del Magistrato di Reggio. Il Protopapa celebra i divini uffizj, assistito da' suoi ministri vestiti di nobili divise.*

7 *Di Giovanni Catumsirito Albanense di Reggio. Sua opera de' Sagramenti della Chiesa Greca, censurata dalla S. Sede. Plauso fatto a tal censura dagli Scismatici greci.*

8 *Delle altre Colonie una volta greche, ora latine della Diocesi di Reggio, e delle loro Chiese. Il rito greco resta estinto, a motivo dell'ignoranza estrema degli Ecclesiastici.*

9 *La Cattedral Chiesa di* Squillace *fu soggetta al Patriarca di Costantinopoli, e governata da' Vescovi di rito greco dal secolo* VIII. *fino all'undecimo.*

10 *Ristabilita dal Conte Ruggieri, è proveduta di Ve-*

 *scovo*

*scovo latino l' anno* 1096.

11 *La Chiesa di* Tropea *militò sotto il rito greco fino al secolo* XI.

12 *Quella di* Oppido *è portata al latino nel secolo* XV. *da Geronimo da Napoli Agostiniano. Alcune Colonie della Diocesi con invitta costanza ritenevano il rito greco nel secolo* XVI.

13 *Se la Chiesa di* Nicastro *abbia professato il rito greco, o latino, è cosa incerta.*

14 *La Cattedrale di* Gerace *è posseduta da Greci fino al secolo* XV. *Varia fortuna di Barlaamo Monaco Basiliano di Seminara. Professa la Religion Cattolica in Italia, indi si dichiara per gli Scismatici in Costantinopoli. Ritorna alla comunione della Chiesa Romana, ed è eletto Vescovo di Gerace. Atanasio Calceofilo Monaco Basiliano Vescovo di questa Sede, apre la serie de' Vescovi latini l' anno* 1467.

15 *Cambiamento del rito greco in latino nella Cattedrale, e Diocesi di* Bova, *proccurato artificiosamente dal suo Vescovo Giulio Staurieno l' anno* 1573. *E' confermato da Gregorio XIII. Vestigie, che tuttavia si ravvisano nella Diocesi dell' estinto rito, e idioma greco.*

16 *Non fu mai Greca la Chiesa di* Cassano. *In Belmonte membro della Diocesi fiorì un tempo il rito greco.*

## REGGIO.

1 ESsendosi questa Città renduta alla predicazione di S. Paolo, il quale lasciò le cure del Vescovado a S. Stefano suo discepolo, fu governata per lo spazio di sette secoli da Vescovi di rito latino; tra i quali Giovanni fu spedito l' anno 680. in Costantinopoli da Papa Agatone, per opporsi all' eresia de' Monoteliti, col semplice titolo di Vescovo [1]. Nel secolo VIII. fu stabilita Metropoli. Il suo Prelato sublimato agli onori di Arcivescovo, riceveva l' imposizione delle mani dal Patriarca di Bizzanzio, come scrive l' Autore della Cronaca delle tre Taverne [2]. *Metropolitanus vero Rhegii per vim & dominium Graecorum, a Costantinopolitano Patriarcha consecrationem habebat*. Fu la Chiesa di Reggio, una cospicua ed illustre Metropoli della Calabria sotto il greco Imperio; essendole stati assegnati tredici Vescovi suffraganei; cioè, di Bivone, di Tauriano, di Locri, di Rossano, Squillace, Tropea, Amantea, Cotrone, Cosenza, Nicotera, Bisignano, Nicastro, e Cassano [3]. Dap-

(1) Baron. ad an. 680. (2) Ughell. de Episc. Catanz. (3) Sup. c. 5. pag. 174.

Dappoichè il Conte Ruggieri la restituì con molt' altre, al Trono Romano, vi richiamò l'antico rito latino, indi a questa parte costantemente osservato dagli Arcivescovi; i quali non avendo veruna ragione della dignità di Metropoli derivata loro dai Patriarchi di Costantinopoli, si determinarono di voler ricevere un tal onore da Gregorio VII, che graziosamente lo concedette l' anno 1081. a suppliche di Roberto Guiscardo [1]. Non tutti i Vescovi greci suffraganei seguirono del pari le orme del loro Metropolitano, con militare sotto il rito latino. Alcuni di loro avendo a cuore il greco, furono lasciati in libertà dal Conte Ruggieri, il quale, quantunque impiegasse dolcemente la sua autorità per rimettere in onore in tutte le Chiese, le ceremonie latine; temendo nondimeno di suscitare qualche pericolosa sedizione, gli lasciò in libertà o di ritenere le antiche patrie leggi, o di soggettarsi al soave giogo delle latine costumanze. Proseguivan per tanto alcuni Vescovi nel secolo XII. a celebrare le loro adunanze, e i sacrosanti Misterj nel rito greco. Ne fa argumento un Breve d' Alessandro III, il quale concedendo l' anno 1165. l' onore del Pallio a Ruggieri Arcivescovo di Reggio, gli prescrive a chiare note di potersi valere di quello nella consecrazione dei Vescovi suoi suffraganei o fossero greci, o pure latini. *Eidemque*, così l' Ughelli, *Alexander III. anno 1165, ac successoribus suis, usum Pallii jam a Gregorio VII, & Eugenio III. Pontificibus concessum, confirmavit, & festis quibusdam diebus, ac die Natalis sui præscripsit, consecrationisque Episcoporum sibi suffraganeorum tam græcorum, quam latinorum*. Di questi Prelati greci v' ha menzione negli atti del Concilio Lateranese adunato dal medesimo Pontefice l' anno 1179, in cui due di rito greco intervennero col loro Metropolitano. *Provinciæ Reginæ. Thomas Reginus Archiepiscopus. Philippus Crotomas ( pro Crotoniensis ) Episcopus græcus. Eterantinus Episcopus græcus* [2].

2 Di undici greche Parrocchie si trovavano in possesso i Greci nella Città di Reggio: indizio non oscuro del numeroso Popolo della greca Nazione, e dei Sacerdoti, che le amministravano i sacrosanti Misterj. La più superba e suntuosa Basilica era nota sotto il nome di *S. Maria della Cattolica*, in cui esercitavasi con magnificenza, e con una mirabile affluenza dei Nazionali, la pompa dell' ecclesiastico ministerio orientale; essendo la più insigne Collegiata del rito greco, non solamente nella

Eee 2 Dio-

(1) Ughell. to. IX. pag. 324. (2) Ap. Harduin. Concil. to. 6. p. 2. pag. 2057.

Diocesi di Reggio, ma nella vastità di tutta l' Italia. Fondata per capo e per Matrice della Gente greca, era composta d' un gran numero di ministri, e governata dal *Protopapa*, il quale era fornito di molti onori, ed ampia giurisdizione esercitava. Dopo di lui teneva il secondo luogo il *Ditereo* seconda dignità; così denominato dalla Greca parola δεύτερος *secundo*. I Canonici celebravano ogni giorno gli ecclesiastici Uffizj, e i divini Misterj: e nella feria sesta recitavano alcune particolari orazioni; spingendo le comuni preghiere al Cielo in suffragio dell anima dell illustre Benefattore. Chiamavano una tal funzione col greco vocabolo πρεσβεία, cioè *supplicazione*. Si esercitavano nel corso dell' anno in molt' altre funzioni, nelle quali ammiravasi la maestà delle greche ceremonie, la prolissità delle divine lodi, e la gravità del canto senza musicali strumenti. Magnifica fra tutte era quella, che celebravasi nella Domenica delle Palme. Il Protopapa corteggiato dal suo Clero, incamminavasi dalla Chiesa della Cattolica all' altra detta di S. Croce di sua dipendenza, dove, a vista d' un prodigioso concorso di popolo, e con festivo plauso della Città, faceva la solenne benedizione delle Palme. Il sito dove sorgeva la Chiesa di S. Croce, ora distrutta, ritiene di presente l' antica denominazione *d' Osanna*. La Colonna, sulla quale il popolo divoto riponeva le palme perchè ricevessero la benedizione nel rito greco, è stata trasferita nell' atrio della Cattedrale, e si riguarda come un insigne monumento della greca antichità.

3 Chi abbia stabilito lo splendido e magnifico edifizio di questa Collegiata, e chi l' abbia proveduta di preziosi ornamenti, di rendite copiose, e di amplissimi privilegj, non altri che i Reggitani, ed il loro Arcivescovo potrebbono ridirlo. Ma le aspre contese sorte tra loro a' nostri giorni sopra una tal Chiesa, hanno pregiudicato alla sincerità delle cose. L' uno e gli altri, tratti da privati disegni, si sono divisi in due opposti sentimenti. Esporrò brevemente le ragioni, che, con plausibil aspetto di verità producono i Reggitani, affine di vendicare dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, quest' antico Tempio, ed i suoi ministri. Celebrano essi per fondatore il Conte Ruggieri, il quale, dopo avere profusa una gran parte de' suoi Tesori nel fare risorgere Chiese e Monasterj nella Calabria, già ridotti a nulla o dal furore de' Barbari, o dalle ingiurie de' tempi; siccome altresì nell' ergere dalle fondamenta nella medesima Provincia altri grandiosi edifizj, eterni monumenti della sua pietà: s' inol-

s' inoltrò, s' impadronì, e ridusse al suo potere il Regno della Sicilia. Scacciatine i Saracini, rimise in vigore la Religione ne luoghi di quell' Isola, donde n' era stata barbaramente esiliata. Tra gli altri Tempj, che dedicò a Dio in rendimento di grazie dell' insigne vittoria riportata contro di loro, ed in pubblico attestato d' essere a lui debitore della corona e del Regno, eresse la Chiesa di S. Maria della Cattolica in Reggio, e di ricche rendite colmolla. Per isfuggire le mormorazioni, le critiche, e le mordaci censure dei Greci, che avevano avuti i natali, o fissato il domicilio in quella magnifica e popolata Città abbondantemente proveduta di tutto quello, che può contribuire alle delizie, e ai commodi della vita; e per far loro toccar con mani, di non avere egli preso di mira la ruina del rito greco, che per altro avea dolcemente proccurato rimovere da alcune Chiese della Calabria; volle, che la nascente Collegiata fosse loro la comune madre, la quale gli rigenerasse nel sacrosanto lavacro, e gli alimentasse coll' Eucaristico cibo nel proprio rito: che fosse proveduta di molti ministri, i quali facessero le funzioni de' loro ordini; e particolarmente d' un comun Pastore, il quale sollecito delle cose divine, desse le leggi, dispensasse i divini Misterj, facesse rifiorire la pietà e la Religione, bandisse le corruttele e gli abusi, mantenesse la fede per ogni parte inviolabile ed incorrotta, e finalmente punisse con autorità independente i trasgressori delle canoniche disposizioni. Pose questi in luogo dell' Arcivescovo; già greco nello spirato governo degl' Imperadori di Costantinopoli; ed ora latino, sotto quello de' Normanni, onorandolo col greco titolo di *Protopapa*. Gli comunicò sopra de' Greci la giurisdizione medesima, e l' amplissima autorità, che sopra de' Latini esercitava il detto Arcivescovo; prescrivendo alle Chiese e al Clero greco del vasto Territorio Metropolitano di Reggio, che rendessero omaggio al novello Pastore, di cui la Chiesa della Cattolica fosse la Cattedrale, al pari della Chiesa Arcivescovile, ch' era la sede del Pastore latino. Sottrasse perciò dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, e d' ogni altra Potestà Ecclesiastica, il Clero greco, il quale dovesse solo ubbidire al Protopapa, e riconoscerlo per suo superiore. Concedette la presentazione di questo Prelato della greca Nazione, al Popolo di Reggio; riserbando a se, e a suoi successori il diritto d' investirlo della detta dignità. Aggiungono i Reggitani, trarsi manifestamente la verità di queste cose dallo strumento di fondazione scritto in lingua Greca,

e por-

e portato alla Latina l' anno 1498. dal celebre Costantino Lascari Professore delle lettere greche in Messina, a richiesta di Niccolò Spanò Protopapa di quel tempo; il quale per avere del citato diploma una fedel traduzione, portossi in Sicilia, per trattare e udire la viva voce di quel famoso Grecista. Godette la Chiesa della Cattolica in questo stato, perfetta tranquillità e pace, fin quando gli Arcivescovi (i quali hanno sempre mirata di mal occhio la dignità del Protopapa, non che il suo Clero, e sono stati sempre mai irriconciliabili nemici de' Greci) hanno impiegata tutta la lor opera per distruggerla, ed annientarla. Sopra ogni altro, altamente si dolgono i Cittadini, di Monsignor Annibale d' Afflitto, il quale fece una professione particolare di combattere il rito greco, e la Chiesa della Cattolica. Egli abusando dell' essercizio del suo ministerio, l'anno 1611. artificiosamente suppresse le greche ceremonie, e introdusse le latine nella mentovata Chiesa; affinchè, non rimanendovi di esse verun vestigio, se gli aprisse per questa strada libero il campo a far uso della sua giurisdizione sopra di essa e del suo Clero. Convertendola in Parrocchia latina, s' arrogò la provista delle Capellanie, di cui ne rimase spogliato il Protopapa. Intorbidò l' antico florido stato, confuse, e mise sossopra i privilegj, le giurisdizioni, e qualunque diritto, ch' era stato attribuito dai Greci al Prelato; di cui ridusse a nulla l' ampia autorità, e trasse a se con soprafina politica, ogni potere.

4 Gli Arcivescovi all' opposto, perchè non resti diminuita la loro giurisdizione, e perchè non abbiano a fare in questa scena una trista, e strana comparsa, s' appigliano al sicuro partito di negare ad un tratto, tutto ciò, che rappresentano i Cittadini. Contrastano primieramente la verità del diploma; dicendo, essere quello una ingegnosa invenzione de' Greci, ed un parto della loro mendace fede. Si persuadono, non essere simile al vero, che il religiosissimo Conte Ruggieri abbia sottratta la Chiesa dall' autorità dell' Arcivescovo, e di ogni altra Potestà ecclesiastica; e che l' abbia destinata in sua Real Cappella con eleggere stabilmente il Protopapa in suo primario Capellano. Si studiano di provare con molti argumenti, che le pretese esenzioni non sieno state mai in uso: che le proviste delle Capellanie neppure sieno state in verun tempo di diritto del Protopapa: e che questi nell' esercizio di sua giurisdizione non abbia passati i limiti di quella, che agli altri Arcipreti è dovuta. Il grave attentato dell' estinsione del rito, non potersi attribuire ad

ad Annibale d' Afflitto; quafi per renderfi foggetta la Cattolica, abbia fuppreffo il rito greco, e furrogato il latino; non potendofi tuttociò dire, fenza lanciare tratti fatirici indirizzati unicamente a mettere in difcredito la condotta di lui: ma doverfi riferire al difordine de' tempi, all' ignoranza e alla fcarfezza de' greci Sacerdoti; a' quali tolti dal conforzio de' viventi, furrogati furono dalla neceffità, non già dal livore, i latini.

5 Impegnati gli Arcivefcovi e i Cittadini di Reggio a foftenere il proprio parere, hanno per lunga ferie di anni contefo ed altercato tra di loro; divulgando in diverfi tempi dotte ed erudite allegazioni. Ciafcuno de' difenfori s' è ftudiato in ogni poffibil maniera, d'abbattere l' altrui fentimento; e fi è fatto, come pur troppo fuole accadere, un punto d' onore, il foftenere con infleffibile oftinazione, il fuo privato fentimento. L' anno 1726. fu portata la caufa al giudizio del Cappellan Maggiore del Re di Napoli, e furono udite le Parti nello ftrepito forenfe. Avendo quell' illuftre Prelato difcuffa la controverfia, ed efaminate con diligenza le ragioni, ch' erano ftate prodotte, dichiarò il 22. Maggio, effere il Protopapa (ancorchè il rito latino) e i fucceffori di lui, efenti dall' autorità dell' Arcivefcovo, e reftituì loro il poffeffo d' eleggere i miniftri della Chiefa; ficcome altresì l' efercizio della giurifdizione fopra de' medefimi [1]. Contro a quefta fentenza efercitò lo ftile Antonio Zavarroni da Montalto, già Vicario Generale dell' Arcivefcovo di Reggio, ed ora Vefcovo di Tricarico. Divulgò l' anno 1730. in Napoli, e dipoi l' anno 1735. in Roma, una differtazione Apologetica a favore della giurifdizione ordinaria del predetto Arcivefcovo fopra la controverfa Chiefa. Ha unito quanto poteva fuggerirgli la fua erudizione, per abbattere, per ifcreditare, e ferire da ogni banda il diploma del Conte Ruggieri; proponendofi per ifcopo di tutta la fua ftudiata opera, la falfità del medefimo, fenza mancare d' un religiofo e profondo rifpetto verfo il contrario

(1) Il tenore della fentenza, è il feguente: *Declaramus &c. tam hodiernum Protopapam ejufdem Ecclefiæ, ejufque Succeffores; quam Presbyteros feu Capellanos, & Clericos eidem Ecclefiæ infervientes, effe exemptos a jurifdictione Archiepifcopi dictæ Civitatis: necnon manutenendum effe, & quatenus opus fit, reintegrandum dictum admodum R. Protopapam, ejufque Succeffores, in poffeffione, feu quafi, eligendi dictos Presbyteros feu Capellanos & Clericos, qui infervire debent in Ecclefia prædicta: cum omnimoda jurifdictione in illos, & facultate adminiftrandi bona & redditus prædictæ Ecclefiæ, illa locandi, & qualibet alia faciendi, quæ concernunt rectam adminiftrationem reddituum, & bonorum Ecclefiæ prædictæ.*

trario partito. Non essendo mio intendimento l'entrare nella discussione di questa controversia; nè rinnovare le intestine guerre, onde la Chiesa della Cattolica è stata da sì gran tempo crudelmente agitata, e le quali non sogliono che inferocire e rendere vie più orgogliosi ed inflessibili gli animi dei contradittori; dirò, che nessun uomo di sana mente, e di discreto giudizio potrà allontanarsi dalla sentenza pronunziata dal Cappellano Maggiore; nè prudentemente garrire, e disputare contra la medesima, se non dappoichè sarà legittimamente ritrattata. Devono frattanto prevalere la giurisdizione, le prerogative, e l'autorità del Protopapa, le quali sono state poste in credito ed in onore dal competente Giudice dopo tante tumultuarie ed acerbe tenzoni.

6. La dignità Protopapa ora non più greca, ma latina, si conferisce a presentazione della Città di Reggio, dalla Maestà del Re di Napoli, il quale fa spedire al nominato la Patente per mezzo della Real Cancellaria; e questi ne prende, coll'autorità dell'Arcivescovo, il legittimo e canonico possesso [1]. Celebra i divini uffizj assistito da'Ministri Ecclesiastici vestiti di mozzetta, e di altre nobili divise. Videsi tal dignità in altri tempi elevata a sì alta stima e riputazione, che il Vicerè D. Pietro di Toledo tratto dall'antico suo splendore, meditava l'anno 1544. unirla a D. Luigi suo figliuolo, benchè non rendesse, che la tenue somma di annui docati 150.

7. Innanzi di uscire da Reggio, non sarà discaro al lettore l'intendere lo strepito e 'l tumulto, che intorno ai Sagramenti della Chiesa Greca, concitò nel secolo passato Gio: Catumsirito Albanese, il quale avea ivi sortiti i natali. Schiavo esso dell'ambizione, e volendo acquistare fama di dotto Teologo nella disciplina della Chiesa orientale: e forse ancora oscurare, come più facilmente m'induco a credere, la gloria di Pietro Arcudio, il quale colla nota opera: *De Concordia Ecclesiæ Orientalis & Occidentalis in* VII. *Sacramentorum administratione*, avea abbastanza stabilito il suo credito, divulgò in Venezia l'anno 1632. un suo Trattato col seguente titolo: *Vera utriusque Ecclesiæ Sacramentorum concordia*. Altra mira non ebbe, che sconvolgere il rituale de'Greci, renderlo uniforme a quello de'Latini, e variare l'opinione fin allora divulgata intorno alla materia e alla forma de' Sagramenti della Chiesa Greca, con ispiantare dalle fondamenta la dottrina del lodato Autore, e farne conoscere la vanità. Non gli sarebbe riuscita diffi-

(1) Chioccarell. M. S. giurisdiz. To. 6.

difficile l'impresa in qualche parte, se non avesse incontrata resistenza e contraddizione nella Sede Apostolica, la quale non solamente censurò il libro di lui; ma volle che ritrattasse i suoi sentimenti, vietandogli in avvenire la pubblicazione d'altra opera sopra tale augumento [1]. Fece inoltre produrre colle stampe della P.F. un Catechismo nella lingua Greca volgare, insegnando qual sia la materia e la forma de' Sagramenti; acciochè nessuno potesse restar sedotto dalle strane opinioni, nè ingannato dalle apparenti ragioni di questo novello sofista. Penetrò tantosto in Levante una tal notizia, e fu accolta dagli Uomini di sano discernimento co' particolari sentimenti di stima. Georgio Coresio greco Scismatico di Scio [2], restò tra gli altri sorpreso dall'ammirazione, e dalla giustizia, che il Sommo Pontefice rendeva a' Greci col favore, che prestava ai loro riti. In una lettera, che scrisse a Matteo Cariofilo dichiarossi obbligato a celebrare il nome della Chiesa Romana, e a riguardarla con sommo rispetto, come quella, che non traendo dalla Grecia nè Commende, nè Beneficj, onde mantenere la pompa e lo splendore della sua corte, abbia tenuto in suggezione un aperto e mordace nemico de' Greci. *Quod vero nuncias*, così egli, *damnatum istbic librum inimici nostri, mibi mirum; cum sciam quanti nos Romæ babeamur, quàmque incuriosa sit aula rerum nostrarum. Nibil enim babemus quod sibi Latini arrogent, & amicis distribuendum putent; nec Dataria Ecclesiæ beneficia nostræ sperat; quippe quæ nulla sunt. Laudo igitur aulæ justitiam* [3]. Ma comechè gli Eruditi di quel tempo abbiano riputato il nuovo sistema di Catumsirito più ingegnoso che vero, e più acconcio a fomentare la critica degli uomini vaghi di novità, che vantaggioso all' onore de' riti greci, e tale altresì debbasi giudicare di presente da ogni Uomo di savio accorgimento: con tutto ciò bisogna confessare, essersi egli contenuto tra i limiti d'un cieco ossequio, e d'un ossequioso silenzio verso la Sede Apostolica, conforme si legge nell'avvertimento dello Sampatore Veneto ai Lettori. *Nibil aliud in ipso admireris, candide lector, nisi catbolicum ejus zelum, sanamque doctrinam expendas, quam in singulis simpliciter & bumillime subjecit censuræ & correctioni S. Matris Ecclesiæ Catbolicæ.*

8. Tralasciando la Città di Reggio, in cui non senza giusto motivo ci siamo alquanto trattenuti, e scorrendo per la vasta sua

 Dio-

(1) Goar ad Rituale Græcor. p.246. & seqq. recent. edit.

(2) Allat. de consensu l.3.c.7.n.17.

(3) Ap. Papadop. prænot. mystag. pag.203.

Diocesi, molte Colonie ci si presentano, per le quali sparso una volta il rito greco, era con sommo studio coltivato. I Paesi di S. Agata, della Motta di S. Giovanni, di S. Lorenzo, di Cardeto, di Armo, di Mossorrova, Montebello, e Pentidattolo professarono lungo tempo le greche ceremonie; essendo i Greci rigenerati nelle loro chiese ad una nuova vita mediante il Sacro Battesimo, e fatti altresì partecipi dell'incruenta oblazione de' divini misterj, secondo il rito greco. Erano ancora amministrati i sagramenti a' Latini nel rito della Chiesa Romana, come dalle antiche visite si raccoglie. Due linguaggi Greco e Italiano v'eran comuni nel volgo. In quanto ai Parrochi, se essi tenevano divisa la cura delle anime, il primo era onorato col titolo *di Protopapa*, e gli altri colla denominazione *di Ditterei*; come nella Motta di S. Gio: di Montebello, di Pentidattolo, S. Lorenzo, e S. Agata. Se di tutto il popolo ad un solo Sacerdote era commessa la direzione, *Ditereo* questi si apellava, come in Cardeto, in Mossorrova, ed in Armo. *Communie* si dicevano le chiese Arcipretali di S. Agata (detta ancora *Cattolica* nelle visite di Monsig. d'Afflitto), della Motta di Calanna, e di Fiumara di Muro. La Terra di Pentidattolo si preggia dei natali, che vi ebbe Pietro Vitale Abbate del monasterio di Grottaferrata, il quale si distinse nel Concilio di Firenze non meno per lo zelo, che per l'ingeno e per l'erudizione, *& adversus Græcos pro Romana Ecclesia pie ac doctissime disputavit*: come scrive l'Ughelli [1]. Nella detta Terra, in Cardeto, e in Montebello la lingua Greca prevale di presente all' Italiana. In S. Agata, in Armo, in Mossorova, in S. Lorenzo, nella Motta di S. Giovanni, in Melito, e Bagaladi si usa dal volgo e l'una e l'altra favella. In qual tempo siasi introdotto il rito latino in tante Terre, le quali erano il teatro delle greche funzioni; è ignoto ai medesimi Paesani, nè è facile il divisarlo. Il Barrio, il quale fioriva l'anno 1570. ci assicura [2], che gli Abitanti di Cardeto, di Mosorrova, e della Motta di S.Giovanni non aveano ancora rinunziato nel suo tempo a' riti orientali. *Incolæ in comuni sermone, latina & græca lingua utuntur: rem vero divinam græca lingua, græcove ritu faciunt*. Dalle visite di Monsig. d'Afflitto si raccoglie, che l' anno 1628. il rito greco avea esalato l' ultimo spirito in tutte le Terre della Diocesi di Reggio; avendo in quel anno ottenuto l'indulto di passare al rito latino Adamo Floccari, il quale compì e coronò il numero de'Sacerdoti greci. La principal cagione dello scadimento degli orientali istituti, fu l' estrema

(1) Ital. Sacræ to. IX. pag. 418. (2) Barrius de Situ Calabriæ lib. 3. cap. 5. pag. 211. recen. edit.

ma ignoranza delle lettere degl' infelici Greci, i quali privi di scuole e di Accademie, non potevano appliccare il loro spirito allo studio della Teologia, nè rendersi idonei alle ordinazioni, e alle funzioni dell'altare. Ciocchè aumenta la meraviglia si è, che neppure si prendevano la pena di scorrere i primi elementi della grammatica. Nella visita che fece l' instancabile Monsig. d' Afflitto il 27. Luglio dell'anno 1595. soggettò alla direzione d' un Suddiacono greco alcuni Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi della Motta, i quali apprendessero da lui le regole della Sintassi. *Illustrissimus*, tal è il tenore del decreto, *& Rmus Dominus Archiepiscopus informatus de imperitia supranominatorum Presbyterorum, Diaconorum, & Subdiaconorum volensque quoquo modo providere, elegit atque eligit in magistrum scholæ supranominatum Subdiaconum Joannem Dominicum Lingrià, cui mandavit, quod docere debeat grammaticam græcam infranominatos Presbyteros cum salario adscribendo*. Nell'altra visita dell'anno 1599. sospese dalle funzioni Sacerdotali un certo, *qui ob notabilem defectum linguæ non bene pronunciat verba, quæ loqui intendit*. Finalmente, in quella de' 22. Marzo dell'anno 1606. privò dell' esercizio del suo ministerio un altro Sacerdote: *donec addiscat quæ necessaria sunt Sacerdotibus; & præsertim legere, & scribere græce & latine* [1].

## SQUILLACE.

9. La Città di Squillace fortunata Patria del celebre Cassiodoro, fu proveduta di Vescovi innanzi all' anno 1096, i quali per la maggior parte offerivano i voti a Dio nel rito orientale. *Post hunc* cioè dopo Paolo, il quale era tra vivi l'anno 680. *per quatuor integra sæcula, hujus Ecclesiæ Episcoporum nomina desiderantur, quorum major pars Græci fuere*, così scrive l' Ughelli. Questa chiesa fece funesta comparsa tra quelle, le quali furono sorprese dal Patriarca di Costantinopoli, e da esso ricevettero le leggi fino al secolo XI. Non lascia luogo a dubitarne una lettera di Pasquale II. a Pietro Vescovo di questa Città, scritta l'anno 1110., e son quest'esse le sue parole: *Quia ergo eo auctore per strenuissimorum Fratrum Roberti quondam nobilis memoriæ ducis, & Rogerii Comitis labores atque victorias, tam ex illa (Squillacensi), quam ex cæteris Calabrorum Ecclesiis, Græcorum tyrannica cessavit invasio; Nos.... Statuimus, & perpetuis temporibus observandum censemus, ut sicut tu, & tui deinceps Successores per manum semper Romanorum*

 *Pon-*

(1) Ap. Zavarron. Apologia cap. 17. n. 15. & seqq.

*Pontificum consecrentur* [1]. Fu, come si vede, la chiesa di Squillace con altre della Calabria, obbligata colla forza, e costretta colla violenza ad ubbidire ai Greci, e a seguire ciecamente la disciplina orientale. E poiche per opera de' Normanni libere divennero dal giogo della loro tirannica servitù: perciò ordina Pasquale II. a' futuri Vescovi di quella Sede, che in avvenire non abbiano l'ardimento di ricevere l'imposizione delle mani dai Patriarchi di Costantinopoli; ma si sogettino al Sommo Pontefice, da cui era stato unto col sacro Crisma il Vescovo Pietro.

10. Impadronitosi della Città di Squillace il Conte Ruggieri, il cui nome è sempre comparso con onore in questa storia, trovò la Cattedrale consecrata al rito orientale, proveduta di Vescovo greco, e le Chiese inferiori regolate del pari da Sacerdoti della greca Nazione. Non era un tal rito gradito ai Normanni, de' quali un gran numero faceva dimora in essa Città. Come avezzi al rito latino, fortemente si cruciavano di non poter esercitare il culto divino, e gli atti di lor divozione secondo le ceremonie finora professate altrove, e sotto la scorta de' direttori latini, come dapprima. Non è cosa difficile à persuadersi, che i medesimi siensi ancora studiati di screditare il rito orientale co' loro ragionamenti, e di calunniare gli oppressi e gli abbattuti Greci, stati poc'anzi loro nemici. Mosso dai loro clamori il Conte; per non mancare al suo dovere di soddisfare ai Normanni, di risarcire la Cattedrale ridotta ad una forma assai misera e deplorabile, e di provedere all'utilità comune, con dare à tutti sollievo e conforto: eresse una nuova, magnifica, e suntuosa Chiesa sotto il titolo dell'Assunzion di Maria, la fornì nella pia doviziosa maniera di supellettili sacre, di congrue rendite la dotò, e destinolla Sede Episcopale. In tal guisa coronò il proprio merito, fece mirabilmente risplendere la grandezza del suo animo, e rinnovò la maestà del culto divino, ch' era il principale oggetto de' suoi voti. In prova di tali cose produrrò il più fedel testimonio, che poss'aversi; cioè, l'istesso Ruggieri, il quale nello strumento di dotazione s'esprime colle parole, che quì appresso trascrivo: *Squillacensis Ecclesiæ cepi condolere casui & ruinæ. Tristis factus & ingemiscens, quod in tam nobili civitate, ubi tot Christicolæ, ubi tanta vigebat Normannorum copia, Pontificalis & latina nondum extaret Ecclesia; cujus ego casum miseratus & ruinam, atque meum pectus tundens, quoniam in curia nostra Squillacensi Ecclesia sic muta erat, sic inutilis erat, sic sine Patre, sine consi-*

(1) Extat in Bull. Rom. recen. edit. to. 2. constit. XI. Pasqualis II. p. 142.

*consilio, & opibus, sic a laudibus divinis tacita* [1] Dopo aver il Conte ristabilita la Chiesa di Squillace con suntuosa non meno che religiosa munificenza, la provide, dopo la morte di Teodoro Mismer ultimo tra i Vescovi greci, d'un vigilante Pastore latino col consenso d' Urbano II. Tale fu Giovanni di Niceforo Canonico e Decano della Cattedrale di Mileto, il quale ne prese il possesso l'anno 1096. Il nome di questo primo Vescovo di rito latino ci si presenta ancora in uno strumento greco della Biblioteca Basiliana di Roma, divulgato dal P. Montfaucon nella greca Paleografia.

### Tropea.

11. Fra le Chiese della Calabria, anche quella di Tropea essere stata allettata dagl'inviti, e sedotta dalle insinuazioni del Patriarca di C. P. a dover rinunziare alle ceremonie della Chiesa Romana, e alle antiche leggi latine, è sentimento dell'Ughelli. *Græci fuerunt, & Patriarchæ Constantinopolitani seguaces usque ad tempora Rogerii Ducis Calabriæ & Siciliæ, qui in Tropeensi Ecclesia latinos instituit Episcopos*. Aggiugne, che il primo Vescovo, il quale rimise in piedi l'onore del rito latino, sia stato Justego l'anno 1094.

### Oppido.

12. Gloriasi la Cattedrale d'Oppido d'avere ritenuto per lunga serie di anni, il rito greco; facendo fronte con invitto coraggio fino al secolo XV., al disordine de' tempi; e resistendo generosamente alle violenze, che spesse volte le furono cagionate dagli Uomini amanti delle turbolente novità. Coronò il loro numero Geronimo di Napoli dell' Ordine di S. Agostino, sommamente lodato da Filippo di Bergamo, Ambrogio di Cora, Tommaso Herrera, e Domenico Antonio Gandolfo [2]. Dotato dalla natura di singolar talento, s' immerse nello studio delle scienze speculative, nella cui perizia poteva gareggiare con lode coi più eccellenti Teologi della sua età. Diede prova della sua dottrina nell' università degli studj della Città di Napoli, riguardata sempre mai nell' Italia, come la sede della letteratura, il centro delle discipline, e la metropoli dei pronti e dei vivaci inge-

(1) Ap. Ughell. de Episc. Squillac.

(2) Thomas Herrera in Alphabet. Augustiniano sub litt. H. ad an. 1448. Gandulphus dissertat. histor. de ducentis celeberrimis Augustinianis Scriptoribus: aliique apud eosdem.

ingegni. Cominciò ad insegnar ivi la Teologia l'anno 1432. Tal'era stata l' universal riputazione, ch' aveva acquistata anche innanzi di salire ad un tal grado d'onore, che bramando Tomaso di Sarzana perfezionarsi nello studio dell' eloquenza, e delle facoltà superiori, si pose sotto la direzione di lui. Onde giunto alla suprema dignità del Pontificato, con fausto presagio annunziatogli dal B. Niccolo Albergati, di cui volle perciò onorare il nome; meritò d'essere annoverato tra quei Papi, che si sono renduti chiari, ed illustri nelle recondite notizie delle Teologiche verità [1]. Scrive l'Ughelli, che Niccolò V. sia stato istruito di vantaggio dal P. Geronimo nella greca erudizione. Ma questo suo detto apertamente ripugna all'epoca de' tempi; non avendo data opera il P. Geronimo alla lingua Greca, che nella sua avanzata età, secondo il testimonio d' Ambrogio di Cora scrittore contemporaneo, lodato dal P. Gandolfo, di cui sono le seguenti parole. *Non extitit praeceptor Nicolai V. in graecis litteris, ut scribit Ughellius: sed in speculativis scientiis potius eum erudivit. Hoc expresse apparet ex dicto nostri Coriolani contemporanei.* In senio graecas litteras didicit, in quibus sic evasit peritus, ut de graeco, in latinum, ac etiam e contra de latino in graecum multa memoratu digna traduxerit; ac etiam in utraque composuit.

Avendo Niccolò V. la sovrana potenza nelle mani, tra le prime cure del Pontificato rivolse gli sguardi al merito del P. Geronimo, al quale diede un pubblico attestato della sua obbligata gratitudine, e della singolar stima, in cui teneva la virtù di lui. Conoscendolo ornato di tutte quelle prerogative, che l'Apostolo desidera in un buon Vescovo, gli commise la cura della Chiesa d'Oppido l'anno 1449. Egregiamente egli la governò per anni 23. pascendo il gregge colla frequenza della divina parola, e nutrendolo col cibo d'eccellente dottrina. M' induco a credere, ch' egli chiudesse il numero de' Vescovi greci, e fosse il primo a spianare la strada alla serie de' latini della sua Cattedrale. A questo sentimento, sembra che debbano ridursi le parole del Gandolfo, il quale continua a scrivere come siegue. *Tempore sui gubernii, sublato ritu graeco a sua Dioecesi, latinus introductus est*: Benche una tal espressione non sia atta a farci comprendere, che Geronimo di Napoli desse il bando al rito greco dalla Cattedrale, ma solamente che lo esiliasse dalla Diocesi; doversi però ristringere l'intelligenza delle trascritte parole alla Cattedrale, e alla

(1) *Quanto aliis sobole inferior, tanto Philosophiae, & Theologiae, virtuteque major habitus.* Card. Ægidius ap. Victorellum in addit. ad Ciaccon.

alla Città, si può non oscuramente raccogliere dalla continuazione del medesimo rito greco nella Diocesi, in cui fioriva tuttavia nel secolo XVI. ne' Villaggi di S. Georgio, di Cocypedano, di Lobrico, e di Siziano, come scrive il Barrio [1]. *Hi Pagi græci sunt, & rem divinam græca lingua & more faciunt. In quotidiano vero sermone latina, & græca lingua utuntur.* Volendosi adunque prestar fede alla testimonianza del citato Scrittore; nè potendosi questa universalmente riferire all'estinzione del rito nella Diocesi, conviene ristringerla al cambiamento proccurato dal Vescovo Geronimo nella sua Cattedrale e nella Città di Oppido. Onde potremo stabilire, ch' egli nel principio del governo esercitò le funzioni del suo ministerio nel rito greco rispettato da' suoi Predecessori; e negli ultimi anni nel latino, a cui anche ridusse, com'è da credere, alcune Terre della sua Diocesi. A nostri giorni l'Arciprete del Castello di S. Cristina nel rito latino, che professa, ritiene il fastoso titolo di Protopapa.

Molti motivi possono avere sollecitato l'animo del Vescovo Geronimo a far sì, che la Cattedrale rinunziasse al rito greco fino allora professato: o perche i Ministri di essa fossero ridotti in poco numero: o perche fossero sforniti della dottrina convenevole al loro grado: o finalmente perche il popolo si mostrasse annojato dei rigorosi istituti della Chiesa orientale. Compì egli la carriera della vita l'anno 1472. Dopo la sua morte, Sisto IV. unì il Vescovado d'Oppido alla Chiesa di Gerace, cui presiedeva Atanasio Calceofilo Monaco Basiliano. Questi fin dall' anno 1467. avendo incominciato a professare il rito latino, erasi dato il vanto d' abbattere il greco nella sua Cattedrale, in cui era stato in somm' onore ne' secoli precedenti. Divenuto Vescovo d' Oppido a cagione dell'unione delle due Cattedrali, impiegò la sua eloquenza nell'accreditare anche qui il novello rito della Chiesa Romana, cui aveva aperta la strada il defunto Geronimo. Sciolse l'unione Paolo III. l'anno 1536. Restituì la Cattedrale d'Oppido agli antichi onori, ma non ricondusse il rito al primiero suo stato; contento che continuasse il suo corso il latino, che v' era in vigore.

### NICASTRO.

13. L'orribile e spaventoso terremoto, il quale l'anno 1638. scosse il Palazzo Episcopale, e portò la total rovina all' archivio, sepellì con notabile danno della storia Ecclesiastica, i preziosi monu-

(1) Barr. de situ Calab. lib. 2. cap. 18.

monumenti greci, de' quali era notabilmente arrichito. Colla ſcorta di queſti avremmo potuto indagare, ſe i Veſcovi ſieno mai ſtati impegnati, e fino a qual tempo, nella divozione del Trono di Bizzanzio; e ſe abbiano del pari adottato nella loro Cattedrale l'uſo de' riti orientali. Sono perſuaſi i Paeſani, che le Colonie di Maida, di Laconia, e di Tiriolo abbiano corteſemente accolto in alcune loro Chieſe, e lungo tempo ritenuto il rito greco.

## GERACE.

14. I Veſcovi della Città di Gerace, la quale fu poſta a ſacco da'Seracini l'anno 986. al parere del Summonte, continuarono dopo il ſecolo XI. a fare la divina oblazione nel rito greco. Inutile fu l'opera dei Normanni, e indarno ſi adoperarono i Sommi Pontefici per vincere la loro oſtinazione, e per renderli docili al rito della chieſa Romana. Fra i greci Prelati, i quali fecero luminoſa comparſa, merita d'eſſere annoverato Barlaamo monaco Baſiliano nato in Seminara, e Abbate del Monaſterio di S. Salvatore di Coſtantinopoli [1] aſſai dotto e ſottile, il quale n'ebbe il governo l'anno 1342. Profondamente immerſo nelle greche diſcipline, giunſe a penetrare i più difficili teoremi dell' aſtruſa Filoſofia e Teologia, ed a ſuperare di gran lunga, collo ſplendore dell'eloquenza, colla forza e nobiltà delle ſentenze, e colla vaſtità della greca erudizione, molti de' ſuoi Nazionali. Tal' è il carattere, che di eſſo ne forma il Bocaccio [2]. Portatoſi in Coſtantinopoli all'Imperadore Andronico, da cui era riguardato con molta ſtima, fu adoperato negli affari più gravi dello Stato. Spedito colla qualità di ſuo legato a Benedetto XII, recitò innanzi a queſti alcune orazioni ſopra l'unione delle Chieſe Greca e Latina [3]. Animato dall'ambizione di acquiſtar credito preſſo degli Sciſmatici, ſi diede in preda a'ſuoi inſani furòri, eccitò una crudeliſſima guerra contra i dogmi della Chieſa, e ſi gittò in un abiſſo d'empietà. Abjurata la Cattolica Religione, e fatta aperta profeſſione della Sciſmatica, ſi propoſe nell'animo di rimettere in piedi gli errori de'Gre-

(1) Allat. de conſenſu lib. II, c. 17. pag. 827.

(2) Bocacc. Genealog. lib. 15. *Traho præterea aliquando Barlaam Baſilii Cæſarienſis monachum, Calabrum hominem, olim corpore puſillum, prægrandem tamen ſcientia, & græcis adeo eruditum, ut Imperatorum & Principum græcorum, atque Doctorum hominum privilegia haberet teſtimonia. Nedum his temporibus apud Græcos eſſe, ſed nec a multis ſæculis citra, fuiſſe virum tam inſigni, tamque grandi ſcientia præditum.*

(3) Bzov. ad an. 1339. §. 35.

de' Greci. Prese a scrivere contro all'autorità del Sommo Pontefice, e alla Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Riferisce le sue bestemmie Lione Allazio [1]. Breve fu la tempesta da questo Monaco commossa. Essendo stata in Costantinopoli condennata la sua dottrina, ed approvata quella di Palama suo antagonista, il quale difendeva, tra gli altri errori, essere increato ed eterno il lume del monte Tabor, egli si restituì nell'Italia, e si dichiarò del partito dei Latini. Diede sensibili dimostrazioni di ritrattare quanto avea scritto poc'anzi; e mise in opera la medesima penna, che avea esercitata contro di loro. Dall'esperienza di tanti Eresiarchi convinto finalmente, che nulla vale a scuotere, e ad abbattere la Chiesa Romana, scrisse ad alcuni suoi amici nella Grecia, alcune lettere intorno a'seguenti argumenti: *De unione Romanæ Ecclesiæ. De Processione Sp. S. Græcos non obedientes Romanæ Ecclesiæ esse non solum Schismaticos, sed etiam hæreticos*. Queste, ed altre lettere mentovate da Allazio, da Bzovio, e dall' erudito Angelo Zavarroni nella Biblioteca Calabra, e stampate dal Canisio [2], fecero sì grande impressione sullo spirito degl'Italiani, che, non ostanti le sue calunniose menzogne, fu ammesso alla Cattolica comunione, riconciliato colla Chiesa Romana, e ridotto all'unità della Fede. Il zelo ardente ed infaticabile, che mostrava contro degli Scismatici, e le proteste, che pubblicamente faceva di voler sacrificare per la Santa Sede il suo riposo, lo posero in tale credito presso Clemente VI, che, obbliato tutto il passato, prese verso di lui una straordinaria affezione. Volendogli dare un contrasegno di gradimento di tanta sollecitudine, lo promosse al ragguardevole grado, e alla splendida dignità di Vescovo di Gerace. Era stato questo Monaco, come ben si conosce, d'uno spirito incostante ed inquieto. Simile a quegl'Israeliti, i quali nel Regno di Geroboamo giuravano per Jehova del pari che per Baal; e si valeva della Religione per conciliarsi la benevolenza degli Uomini. Allazio rigetta l'opinione di quei, che riconoscono due diversi Barlaami uno nemico, l'altro ossequioso alla Chiesa Romana: quasi sia cosa ardua a credersi, che persona specialmente di stima e di talento, invasata dello spirito dell'eresia, s'insinui colle furberie, e male arti nell' amicizia, e familiarità di due contrarj partiti; ed ora protesti di non fomentare sentimenti scismatici; ed ora metta in credito i prin-

 cipali

(1) Allat. ibid.
(2) Allat. ibid. Bzovius ad an. 1331. & 1333. Zavarroni Biblioth. Calab. pag. 53. & 54. Canisius variar. lection. to. 4. pag. 369. edit. ann. 1725.

cipali autori di essa: tenga qualche tempo occulto, e dipoi sparga il veleno delle pestifere novità; cambiando a capriccio la Religione e la Fede, a seconda de' proprj interessi, e delle private misure.

Istitui Barlaamo molti valentuomini nelle greche discipline. Fù Maestro di Giovanni Bocaccio, del Petrarca, di Paolo Perugino, di Leonzio Pilato, e di molt' altri illustri e rinomati personaggi di quel secolo [1]. Da ciò si raccoglie, che lo studio della Greca favella era con molta diligenza coltivato nell' Italia dagli uomini di chiaro nome, lungo tempo prima della caduta di Costantinopoli, consegnata all' anno 1453. Dobbiamo però confessare, che le lettere greche non s' insegnavano allora con quel candore, e con quella frequenza, che fu ammirata dipoi: nè la greca letteratura compariva nel secolo XIV. nella domestica e naturale bellezza, in cui la posero i più recenti oratori greci dopo la ruina dell' Imperio orientale. Non si trova negli scritti de primi la nettezza d'un terso e ben limato discorso; nè le figure, e lo stile s'innalzano sopra il consueto uso de' familiari ragionamenti; come osservano nei secondi, gl' Intendenti della Greca favella. Le fortune ed i varj avvenimenti di Barlaamo, non che le sue diverse opere sono descritte e indicate, non solo dagli autori qui sopra lodati, ma anche da Niceforo Gregora, dal Cantacuzeno, dal Dupino, dal Padre Maimburg, e dal Basnagio [2].

Un gran numero de' Vescovi della Chiesa di Gerace furon eletti dall' ordine di S. Basilio. L' ultimo greco, il quale la governò, fu Atanasio Calceofilo, che avea avuti i natali in Costantinopoli, ornato di tutte quelle prerogative, che si possono desiderare in un moderatore della disciplina regolare. Presiedette nella dignità d' Abbate al Monasterio Basiliano di S. Maria del Patire. Nel Concilio di Firenze, in cui intervenne, declamò con sommo ardore contro alle follie, e alle scismatiche frodi de' Greci, e risplendette pe' chiari esempj di molt' egregie virtù. Meritatasi con ciò la grazia della Chiesa Romana, fu innalzato alla Cattedra Vescovile di Gerace. Temendo forse, per una vana e leggierissima apprensione, che il rito greco, che ivi

(1) Bocacc. ibid. Petrarca Rerum Senilium Epist. 11. Nicodemus addit. ad Biblioth. Toppi.

(2) Niceph. Gregor. hist. lib. 11. c. 10. Cantacuzen. hist. lib. 2. cap. 39. Dupin. Biblioth. in Barlaamo. Maimburg. histoire du Schisme des Grec. to. 2. pag. 210. Basnag. in Canisium, Antiq. lect. tom. 4. pag. 362. edit. anni 1725.

ivi era in onore, ridondasse in danno della Cattolica Religione; o pure avendo in idea di render famoso il suo nome: o spinto da altri motivi sopra esposti, rivolse tutte le cure per ristabilirvi il latino. Egli dunque trai Vescovi, fu il primo a cambiarlo l' anno 1467, ed i suoi successori, per una serie mai interrotta, l' hanno costantemente ritenuto. La Chiesa sotto il titolo di *S. Maria de Latinis*, che tuttavia sussiste nella Città di Gerace, credesi essere stata la comune madre de' pochi Latini, che vi facevano il loro soggiorno nel tempo, in cui la maggior parte di essa era composta di Greci.

## B o v a.

15 Avea la Cattedrale di Bova fatta vigorosa resistenza agli amatori delle piacevoli novità congiurati contro al rito greco; difendendone con molt' ardore l' osservanza per un lungo corso di anni. Infastidita finalmente anch' essa degli stranieri istituti, rallentò il suo fervore, e lungi da se gli bandì. Era disposto ad una tale innovazione il Vescovo Giulio Staurieno. Trasferito questi al Soglio Sacerdotale di Bova dalla Chiesa di Cipro il 30. Maggio dell' anno 1571. per autorità di S. Pio V, consecrò le sue prime cure ad indagar sottilmente la maniera, onde abbattere il rito greco, che vi trovò in uso; in tal guisa però, che non incontrasse menomo ostacolo nè per parte del Sommo Pontefice, nè per parte del Popolo. Se metteva in trattato l' affare, ben prevedeva di non aver favorevole al suo disegno l' autorità del Papa, nè era sicuro di non trovare nei Sacerdoti della Città e nel volgo qualche insuperabile ostacolo. Lusingavasi d' essere secondato nel suo impegno da alcuni della plebe; temeva all' opposto, che altri, per private passioni, e con sinistra intenzione non si studiassero d' attraversare le sue mire. In quest' ondeggiamento dell' animo suo, e nella lunga perplessità di varj pensieri tra se opposti e discordi, giudicò, che il mezzo più acconcio di dare l' esilio al rito greco dalla Città e Diocesi, e dalla Chiesa Cattedrale e dalle altre inferiori di Bova, senza strepito di parole, senza la necessità di Apostolici indulti, e senza eccitare sedizioni e tumulti, fosse l' istesso fatto pubblico e sonoro. Era persuaso, che certa sorte d' affari si rendono ardui, se si pongono in deliberazione: ridotti in effetto, vengono comunemente applauditi, e dalla pubblica autorità sostenuti. Non furon vane le sue lusinghe. Invitò il Magistrato della Città, i Nobili, le Communità particolari, e tutta la turba ad una solenne

ne funzione, che si sarebbe celebrata nella Cattedrale, nel determinato giorno del mese di Gennajo dell' anno, che allora correva 1573. Accorsa una multitudine d' immenso popolo con somma brama, alla strepitosa solennità, di cui era precorsa con sommo artificio la fama, e risvegliatasi nel cuore di tutti la curiosità; in luogo d' ammirare qualche magnifica e splendida festa, udirono celebrarsi la Messa latina con molto strepito ed apparato, dal Canonico della Cattedrale D. Francesco Siviglia. Con questo pubblico documento il Vescovo annunziò tacitamente al Popolo, d' essere in avvenire sciolto da' rigori del rito greco, e di godere la libertà di conformarsi interamente al latino. Allora la plebe come risvegliata da un grave sonno, cominciò a pensare a proprj interessi, e ad agiatamente riposare nel novello rito, che le veniva proposto; accettandolo, come il più prezioso dono, che potesse esserle offerito. Una diversa impressione fece il coraggio del Vescovo Staurieno negli spiriti degli uomini saggi. Lo appresero come giurato nemico del rito greco, il quale avesse il cuor trafitto, per vedersi obbligato all' osservanza di quello in mezzo ad una corona di tanti Vescovi latini, che reggevano altre Chiese della stessa Provincia. Non potendo accomodare la semplicità del loro cuore agli artificiosi conforti del Vescovo, giudicarono di non dover anteporre il reato d' un ossequioso silenzio alla tolleranza d' un' ardita e temeraria novità. Portatane la notizia a Gregorio XIII, udì questi con estremo suo cordoglio un sì strano ed intempestivo cambiamento, la cui notizia sparsa e divulgata nelle Calabrie, avea fatto grande strepito per ogni angolo di essa. Ma come quest'azione avea avuto il consentimento di tutt' il popolo, artificiosamente proccurato dal Vescovo, credette dovervi concorrere colla sua autorità suprema. Spedì special Bolla il 14 Marzo dell'anno 1574, il cui originale si serba nell' archivio di quel Capitolo; confermando il passaggio poc' anzi seguito dal rito greco al latino. Cadde pertanto in errore Pietro Martire, il quale nelle sue memorie Mss. registrò [1], che il rito greco fu suppresso in Bova dappoichè finì la vita Monsignor Staurieno l' anno 1577.

Non sono che infausti monumenti dell' estinto rito, e il titolo della Chiesa Cattedrale di S. Maria dell' *Isodia*, cioè, della *Presentazione*; e gli altri titoli delle Chiese Parrocchiali della Città, dedicate in onore dei Santi greci, Teodoro e Trifonio Martiri, di S. Costantino Imperadore, e di S. Caterina V. e M.

L' al-

(1) Extant. in Biblioth. S. Francisci de Paula ad Montes in Urbe to. 2. pag. 175.

L'altra Chiesa con greco nome detta *Theotocos*, cioè, *Deipara*, in cui si venera una divota ed antica immagine della B. Vergine, era stata data in cura de' Monaci greci, i quali vi celebravano le sacre adunanze nel proprio rito. Molti Tempj furono dedicati da' Greci in onore di S. Costantino Imperadore nelle Provincie Napoletane sull'esempio della Chiesa orientale, la quale gli presta il culto e gli onori di Santo, e ne celebra la solenne festività il 21. Maggio. Un tal culto aprì la strada a Francesco Bursato, per dimostrare in uno de' suoi consigli indirizzato al Cardinal Ercole Gonzaga Legato Apostolico nel Concilio di Trento, non essere stato Costantino unito al Popolo di Dio, nè incorporato alla Chiesa coll' acqua del santo Battesimo nei Sobborghi di Nicomedia negli ultimi periodi di sua vita. Riflette, che ne' pochi momenti che sopravisse al sacrosanto lavacro, non avrebbe potuto unire agevolmente un cumulo di meriti di quell' eminente grado, che richiede la Chiesa, affine di collocare nel catalogo de' Confessori un suo fedele [1]. Monsignor Falconio Arcivescovo di S. Severina nei dotti Commentarj alle Tavole Greco-Mosche dà di volo un saggio della santità di quest' Imperadore, e promette al pubblico una dissertazione del suo culto. Non potrà questa non corrispondere alla vasta e recondita erudizione, che gli uomini saggi, e vacui dai rei pregiudizj ammirano nelle altre opere di lui, le quali hanno per iscopo non usati e volgari, ma ardui e difficili argumenti maneggiati con eccellente dottrina, ed esaminati con giusta censura.

Dolorose memorie dell' abbattuto rito greco, e soggetti miserabili e dolenti, sono tuttavia nella Diocesi di Bova, e l' uso della Greca favella fra gli abitatori di Mottaricudi, di Roccaforte, di Gallicanò, della Città stessa di Bova, di Condufuri, e di Amendola: ed i vestigj altresì del grecismo lasciati impressi nell' idioma Italiano, che unito al Greco è frequentato in quest' ultimi indicati luoghi. Alle Chiese di Amendola, di Pallizio, di Brancaleone, di Mottaricudi, e del Castello di Africo presiedevano gli Arcipreti fregiati del solito decoroso titolo di Protopapi, come si raccoglie dal Sinodo di Monsignor Antonio Stabile creato Vescovo di Bova l' anno 1669, e tolto dal consorzio de' viventi nel 1699. Ecco le parole: *Protopapæ, Archipresbyteri, & Parochi hujus Diœcesis: R. Abbas Dominus Philippus Nucera Protopapa & Archipresbyter Terræ Amendolæ: R. Abbas D. Joannes Dominicus Puglisi Protopapa & Archipresbyter Terræ Pal-*

(1) Bursat. consf. 124. n. 59.

*Pallitii: R. Abbas Dominicus Franciscus Piccoli Protopapa & Archipresbyter Terræ Brancaleonis: R. Abbas Dominus Antonius Manniti Protopapa & Archipresbyter Mottarichudi: R. Abbas Dominus Gregorius Marino Protopapa & Archipresbyter Parochialis ruris Aphrici.* Dovendo gli Arcipreti suddetti ancorchè latini prestare l'ubbidienza al Vescovo il 21. Novembre, vi sono invitati coll' antico titolo di Protopapi; eccettuatine tre soli. I Rettori delle Badie, i quali devono nel medesimo giorno presentarsi come gli Arcipreti, a tributare l' ossequio al Prelato, vengono onorati colla denominazione di Archimandriti; per farci comprendere, essere stati ragguardevoli i Monasterj di questa Diocesi, composti di Monaci greci di S. Basilio, e governati da Superiori forniti di titoli i più eminenti nell' ordine monastico. Tre miglia distante da Brancaleone sorgeva uno de' mentovati Monasterj de' Basiliani, i quali attendendo a santificar se stessi, erano una regola viva, e un modello compiuto di Vangelica perfezione. Era noto detto Cenobio sotto il titolo di S. Maria di *Tredetti*. Gli comunicò una tal denominazione il suntuoso Tempio di Nettuno, poco appresso anticamente eretto, come avvisa Leandro Alberti [1]. Abbandonato da Monaci obbligati a ritirarsi, e a trovare altro ricovero, la Chiesa del Monasterio e i Beni furono uniti, dopo l' anno 1550, al Capitolo della Cattedrale. Di questo nobile Monasterio greco, il quale sorgeva in un sito vicino al Castello di Africo, non ravvisiamo di presente, che i desolati monumenti. Risvegliano la memoria del Popolo greco sparso una volta per la Diocesi di Bova, i Tempj da lui innalzati e consecrati al culto de' Santi; che con ispezialità onorati un tempo dalla Nazione, la greca denominazione tuttavia ritengono. Tali sono le Chiese de' SS. Niccolò, Sotira, Sofia, Giorgio, Pancrazio, Procopio, di Stavrò, e di Maria Santissima sotto il titolo di *Panagia*, e di *Authenta*. Della funesta tragedia della suppressione del rito orientale, testimonj finalmente sono i matrimonj, che si contraevano dai Sacerdoti greci, de' quali occorre bene spesso menzione negli antichi libri Parrocchiali, dove si legge: *La Reverenda Vedova del quondam Abbate Giovanni Ferranti Siviglia. La Reverenda Vedova del quondam Abbate Lanatà.*

## CASSANO.

16 Benchè l' Imperadore Niceforo Foca commosso a sdegno contro alla Chiesa Romana, non abbia potuto co' suoi artifizj e colle sue macchine scuotere la costanza di alcune Cattedrali nella

(1) Leandr. Alberti Descriz. d' Italia pag. 215.

della Calabria, e farle rinunziare al rito latino; ebbe nondimeno il contento di far introdurre, e di aprire la ſtrada al greco in alcune Chieſe inferiori di quelle Dioceſi, le quali erano provedute di Veſcovi latini. Sotto la direzione de' Greci non ſi legge mai eſſere ſtata la Veſcovil Sede di Caſſano: ſappiamo bensì, che la ragguardevole Terra di Altomonte grazioſamente accolſe le ceremonie orientali. Tra i molti monumenti, che ne fanno fede, abbiamo uno ſtrumento [1], in cui l'Arciprete della Chieſa di S. Giacomo primaria fra le altre di eſſa, ſegna il ſuo nome all'uſo de' Greci collo ſpecioſo titolo di *Protopapa* Ἀνδρέας ὁ πρωτοπάπας. Da una tal ſottoſcrizione ciaſcuno di leggieri ſi accorge, che la lingua e 'l rito greco ſi ſono ſteſi fino al mentovato luogo. Quanto tempo v' abbiano perſeverato, e quando finalmente indi banditi abbiano eſalato l'ultimo ſpirito, non ne abbiamo una certa e ben diſtinta notizia; non eſſendoci rimaſa della loro eſtinſione veruna ſcritta memoria.

§. V.

(1) Ap. P. Paoli diſſertat. de Ritu Eccl. Neritinæ exorciz. aquam pag. 111.

## §. V.

## Delle Chiese Greche nella Città e Diocesi di Rossano; di Cosenza, e di Santa Severina.

### Sommario.

1 *LA Sede di* Rossano *una volta soggetta a quella di Reggio, è innalzata agli onori di Arcivescovado innanzi al Pontificato d' Innocenzo III.*

2 *I Rossanesi con sommo coraggio s' oppongono al Duca Ruggieri, il quale voleva provederli di Vescovo latino. Il loro Vescovo e Capitolo camminano dietro alle ceremonie orientali nel secolo* XI, XII, XIII, *e* XIV. *Sette Monasterj di Basiliani sparsi nella Diocesi contribuiscono collo studio delle greche discipline, e col loro esempio al mantenimento del rito greco.*

3 *Cambiamento del rito proccurato dall' Arcivescovo Matteo Saraceni Minore Osservante l' anno* 1461. *Si narra la varia sua fortuna, e la promozione a questa Sede. Si ammirano oggigiorno le vestigie dell' antico grecismo nella lezione dell' Epistola e Vangelo nel Greco idioma nella Domenica delle Palme.*

4 *Il Vescovo di* Cosenza *soggetto al Metropolitano di Reggio sotto l' Imperio de' Greci, acquista gli onori di Arcivescovo nel secolo* XI.

5 *Ebbe dipendenti Chiese greche nella sua Diocesi. Dell' antico rito di benedire le acque nella Cattedrale nel giorno dell' Epifania secondo il costume de' Greci. Ivi leggevasi ancora il Vangelo nella lingua Greca nella Domenica delle Palme.*

6 *La Chiesa di* S. Severina *governata da' Vescovi greci. I Canonici comecchè greci, erano sciolti dalla legge del celibato nel principio del secolo* XIII.

### Rossano.

1 IL Vescovo di Rossano fu soggetto all' Arcivescovo di Reggio in tutto il tempo, in cui le Provincie Napoletane gemevano sotto l' Imperio de' Greci. Col correre degli anni ebbe il merito d' essere sublimato a' maggiori onori, e la sua Chiesa rispettata come Metropoli. Comechè sieno oscure le origini di essa; è certo nondimeno, che il suo Prelato era fregiato del titolo di Arcivescovo fin dall' anno 1293, come apparisce da un privilegio con-

concedutogli da Tancredi Re della Sicilia e Duca della Puglia, e confermato dall' Imperadrice Costanza. Non era stato men sollecito Innocenzo III. nel principio del medesimo secolo XIII, ed indi Clemente IV, di riguardarlo come Arcivescovo, e Federico II. di onorarlo coll' istessa insigne prerogativa [1].

2 I più coraggiosi in tutte le Provincie Napoletane a mantenere il rito greco, a resistere con somma costanza al suo precipizio, e ad esporsi a gravi tempeste per sostenere il suo decoro, furono i Rossanesi. Il Duca Ruggieri avendo restituita questa Sede al Trono Romano, nominò alla medesima un Vescovo di rito latino, in luogo del greco poco prima defunto. Il popolo con magnanima confidenza palesò i suoi sentimenti, e senza mancar di rispetto gli fece umili rimostranze; dichiarando, non potere soggettarsi, nè ricevere da lui le leggi, se non gli concedeva altro del proprio rito greco, da cui bramava essere governato, come lo era stato persino a quel tempo. Il Duca, cui non potevano essere ignoti gli effetti, che produr sogliono le tumultuarie violenze, che a' popoli si recano; le quali piuttosto inferociscono, e rendono vie più orgogliosi, ed inflessibili i loro spiriti, che umili, mansueti, e disposti a piegarsi agli altrui voleri; lungi dall' apprendersi ad un tale partito, non solamente si guardò dall' entrare inconsideratamente in questa battaglia, ma ebbe riguardo alle loro declamazioni. Non avendo potuto conciliarsi i loro animi colle più dolci maniere, ed affettuose espressioni, affine di farli piegare il collo al Vescovo latino, spinto da motivi di Stato concedette loro il greco l' anno 1092 [2]. Si mantenne greca la Cattedrale di Rossano fino al secolo XV. Composta di Canonici greci cantava gli uffizj divini nel rito orientale, e il popolo celebrava le sacre adunanze nel medesimo. La Cattedra del Magisterio, le funzioni del Sacerdozio, e l' amministrazione de' sacrosanti Misterj erano una viva idea della Chiesa Patriarcale di Costantinopoli. I Canonici eleggevano, secondo la disciplina di quei tempi, il loro Pastore, il quale era confermato coll' autorità del Sommo Pontefice. Rimasa vedova la Chiesa l' anno 1265, i Canonici suddetti fissarono gli occhi in un certo Angelo Arciprete dell'istessa Cattedrale, ed a lui dirizzarono i loro voti. Presentatolo a Clemente IV, il quale faceva il suo soggiorno in Viterbo, accettò la nomina, e fece spedire il Breve di conferma; incaricandone l' esecuzione al Cardinale Vescovo d'Albano, cui scrive del seguente tenore: *Capitulum Canoni-*



(1) Ap. Troyli Storia del Reame di Napoli to. 4. p. 1. pag. 169. (2) Malaterra lib. 4. cap. 22.

*nonicorum græcorum Ecclesiæ Rossanensis in Calabria per speciales nuncios &c. humiliter postulari fecere a nobis, ut cum Ecclesia ipsa græcum habere Archiepiscopum consuevit, dudum fuerit Pastoris solatio destituta &c. Fraternitati tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus supradicto Archipresbytero, si ad hoc merita noveris suffragari, vel aliam græcam personam idoneam, quæ tanto congruat oneri, & honori, hac vice præficias* 1. Ci si presenta il nome di quest' Arcivescovo greco in uno strumento dell' anno 1281, sottoscritto da sette Canonici in lingua Latina, e da altri quattro in lingua Greca. L' Arcivescovo si segna. *Ego Angelus Rossanensis Archiepiscopus græcus* 2. Sette Monasterj dell' ordine di S. Basilio fiorivano in questa sola Diocesi ancorchè ristretta tra angusti confini. il loro esempio, e i loro studj contribuirono a mantenervi lungo tempo il culto divino nel rito orientale, a diffonderlo per ogni luogo, e a far germogliare, delle loro cure e sollecitudini a tal effetto impiegate, un abbondantissimo frutto. La loro vita umile, ritirata, austera, e aliena dalle cure del secolo conciliò al loro nome sì alta stima, che frequentemente erano assunti agli onori dell' Arcivescovado, eletti per unanime consentimento del Clero, e del Popolo, e accolti universalmente con dimostrazioni d' estremo giubilo e contento. Gli Archimandriti del Monasterio di S. Maria del Patire, ornati per lo più di tutte quelle prerogative, che si desiderano in un buon Vescovo, meritarono frequentemente un tal onore. Avremo altrove occasione di dare novi argumenti, e più chiare prove della dottrina, e del zelo di questi Monaci.

3 Frattanto conviene osservare, che avendo eglino abbandonato lo studio delle greche discipline, e piegando altresì al rito latino dopo il Concilio di Firenze, come nel secondo libro di quest' Opera farò palese, disposero il popolo della Città e di tutta la Diocesi ad arrendersi ai voleri d' un suo Arcivescovo. Era questi Matteo Saraceni da Reggio, dell' Ordine de' Minori Osservanti, il quale avido di comparire, e di far parlare di se nel teatro del Mondo, si fece un punto di zelo il mandare ad effetto un suo privato sentimento. Aveva acquistata nella Religione fama d' eccellente Oratore, in cui ammiravasi profondità di dottrina, robustezza d' argumento, e fuoco di fantasia. Vacata la Sede di Reggio, Niccolò V. lo prese di mira per utilmente valersi del suo ministerio nell' esercizio della suprema pastoral sollecitudine; siccome altresì per rendere alla virtù il premio,

(1) Ap. Ughell. de Archiep. Rossanens. (2) Ap. eumd.

mio, che se le dee; e finalmente perchè l' onorato grido di lui fosse ad altri un aureo sprone alle virtuose azioni. Gli fece intendere le sue benigne intenzioni per mezzo del Cardinal di Fermo, il quale non lasciò di manifestare tosto al Religioso la stima, con cui era riguardato dal Sommo Pontefice [1]. Non fu mai percossa l' alta torre dal colpo di folgore impetuoso; nè il duro macigno fu mai battuto con maggior fragore dall' acqua precipitosa, quanto l' animo del Religioso, dalla trista e luttuosa novella di dover abbandonare le delizie della sua povertà, e 'l dolce ritiro della sua umile cella. Non pendè irrisoluto tra l' uno e l' altro lato; ma per l' estremo cordoglio se gli diffuse ad un istante nel volto l' orrore, se gli coprì di folta caligine la mente, e venne quasi meno. Non potendo tenere ristretto il dolore tra le angustie del cuore, contorcendosi e divincolandosi, con voce flebile e tremolante proruppe in quei sentimenti, che al primo impeto se gli affollarono nella mente, ed esclamò a' Compagni, che si trattenevano nell'anticamera del Cardinale: *Accurrite, adestote, opem afferte*. Eccitati quelli al suono di sì languide voci, frettolosamente accorsero; e richiestane la cagione, replicò loro le stesse parole: *Accurrite, juvate, opem afferte*. Sollecitato finalmente più volte a palesar il malore, ond era assalito, e per cui implorava soccorso, così s' espresse: *Heu misero mihi! ætatem in Religione consumpsi, vixi pauper & obediens, præcepta B. Patris Francisci numquam violavi, verbum Dei prædicavi Populis, in cellula mea prædivitem egi pauperem, divina contemplatus arcana; nunc ad Episcopatum vocor, ad negotium, ad honores, quos optavi numquam. O Immaculata Religio, o amantissimi Fratres, o consolationum mearum socii! Ergo vos tandem relinquam, & me dulcissima conversatione vestra privabo? Non faciam. Accurrite, juvate, liberate me his molestiis, descendite, ne me Firmanus vobis eripiat*. Spettatore di questa lepida scena il Cardinale di Fermo, non potè rattenere le risa. Disse al languente P. Matteo, che lieto rasserenasse l' animo, e deponesse il grave cordoglio; assicurandolo di volerlo ben presto liberare dalle angustie di spirito, che sì stranamente l' opprimevano. Riferite al Papa le deliranti stravaganze del buon Religioso, non saprei dire, se sincere, o affettate, gli diede motivo d' un giocondo, e piacevole solazzo. *Atque in hunc modum eo dimisso*, scrive il Gobellino [2], *Nicolao Pontifici cuncta, quæ gesta erant, non*



(1) Gobellin. in Comment. Pii II. lib. 4. (2) Ibid.

*ſine riſu expoſuit*. Ma non iſcorſero otto giorni, che il Frate con univerſale ſtupore cambiò nelle ſue idee, e ne' ſuoi propoſiti, talmente oppoſti alle prime ſue maſſime, come ſono i flutti dello ſpumoſo e ondeggiante elemento, i quali nel vario dibattimento delle acque, cambiano in diverſi momenti ſituazione, e figura. Ove prima ſi naſcoſero allo ſguardo di lui i falſi lumi della grandezza e della vanità; poco dopo fu internamente agitato dalla conſiderazione dei commodi della vita Epiſcopale, abbagliato dallo ſplendore della mitra, incantato dall' autorità del comando, e affaſcinato dal pregio degli alti onori. Tutti queſti riguardi preſentatiſi ad un tempo ſteſſo alla ſua mente, e raddoppiando nella fantaſia le loro luſinghe, lo ſtimolarono a manifeſtare al Cardinal di Fermo la ſua pronta diſpoſizione d' accettare l' eſibito Veſcovado. Informato il Papa della ſua inſtabile volontà, riſpoſe: *Et ego mutatus ſum. Volui Epiſcopatum illi committere, cum noluit: cum vult, nolo*. Appreſe a ſuo danno il Religioſo, che non ogni tempo è favorevole al conſeguimento delle dignità: che non ogni giorno, è giorno di fortuna: e che v' ha un tempo, in cui gli onori, da chi ne và in traccia, ſi trovano; e ve ne ha, in cui in vano ſi và in cerca di loro. Nulla sbigottito il P. Matteo della ripulſa, continuò la carriera delle ſue Apoſtoliche fatiche; dal cui eſercizio raccolſe sì abbondanti elemoſine, che baſtanti furono ad armare due galee, che ſpinſe nell' Aſia, dove riſcattò un copioſo numero di Schiavi Criſtiani, che gemevano ſotto la tirannia Ottomanna. Finalmente Pio II, per onorare il merito d'un uomo, che aveva date al Mondo chiare prove del ſuo zelo, l' incaricò del governo della Chieſa Arciveſcovile di Roſſano; in cui fece riſplendere non tanto l' ampiezza della ſua autorità, quanto l' eloquenza della ſua predicazione, e lo ſtudio dell'eccleſiaſtica diſciplina.

Queſti fu quell'Arciveſcovo, il quale s'accinſe alla grand' impreſa inutilmente tentata dal Duca Ruggieri, d' interdire ſolennemente dalla Cattedrale, e dalla Città il rito greco. Si approffittò del mal nome, che in tutt' il Mondo, e particolarmente in queſte Regioni, ſi conciliarono i Greci dopo il Concilio di Firenze; giacchè queſti non ſolamente concitavano di nuovo fiere tempeſte contro alla Chieſa Romana, contro a cui ſi ſcatenarono con maggior orgoglio di prima; ma bevettero il veleno degli antichi peſtiferi errori, che ivi aveano vomitati. Il Frate, ed Arciveſcovo Saraceni confondendo i Greci d'Italia,

quaſi

quasi portassero inclusa nelle viscere la Scismatica ed eretica empietà, cogli Orientali, i quali non lasciavano d'inquietare tutto giorno la Sede Apostolica, proccurò co' suoi artifizj, ed ottenne bandire dalla Città di Rossano, e da tutta la Diocesi, le ceremonie greche. Non sono lontano dal credere, che, recandosi a scorno il vedersi Arcivescovo greco tra tanti Prelati latini delle Provincie Napoletane in un tempo, in cui i Greci s'erano renduti odiosi al mondo per la mostruosa ritrattazione della concordia e dalla pace stabilita nel mentovato Concilio, volesse ricoprire la sua alienazione dal rito greco col velo d'altri apparenti motivi, e speciosi colori. O perche dunque giudicasse di rendere ossequio a Iddio; o perche avesse l'animo alieno del Grecismo: certa cosa è aver egli aperto il nuovo teatro al rito latino l'anno 1461. Non essendovi stato veruno, il quale si opponesse a tale attentato, ed isventasse le macchine di lui; tutti del pari prestarono orecchie alla sua proposizione. Fu dunque il P. Matteo Saraceni il primo, il quale fece pomposa comparsa tra gli Arcivescovi latini di Rossano. Poco fastidio si prese de' discorsi, che gli uomini saggi facevano, e de' tratti satirici che altri, come suole avvenire nelle novità dei pubblici affari, lanciavano, per mettere in discredito la sua condotta, per rivolgere in ridicolo la persona ed i sentimenti, e per lacerare la fama di lui: che più testo accomodandosi egli alle maniere del secolo, e riputando un azione illustre il detto cambiamento di rito, ne volle far passare a' Posteri la memoria, per mezzo d'una Iscrizione fatta scolpire nella Cattedrale, di cui egli stesso è celebrato per autore, ed è conceputa colle seguenti parole.

*Hanc, quam cernis, ille, cujus laus est perennis,*
*Transtulit in latinum, Ecclesiam, de græco ad cultum divinum,*
*Cui nomen est Matthæus, quem in Præsulem elegit æternus Deus.*
*Ordinis fuit Minorum, qui in numero fuit Magnus Prædicatorum.*

Una tal variazione ci viene ancora indicata dal Barrio, il quale scriveva l'anno 1570. *Ecclesia hæc* (Rossanensis) *ab hinc non multos annos latina facta est: antea enim Græcam linguam ritumque servabat* [1]. Non vi rimase veruna Chiesa, in cui le sacre adunanze si celebrassero, e i sacri Misterj si dispensassero nel rito greco: essendo state da tutte egualmente esiliate ad un tratto, e con unanime sentimento, le ceremonie orientali. Furono solo a queste ataccati per cagione del loro istituto, i Monaci Basiliani, i quali

(1) Barrius de Situ Calabriæ lib. 5. cap. 1.

quali nei sette Monasterj, che vi possedevano, le tennero in credito: ma in una forma molto diversa da quella, con cui le avevano dapprima rispettate; avendo fin da quegli stessi tempi cominciato ad accostarsi al rito latino, ed a formare dell'uno, e dell'altro un innesto non più inteso. Uno splendido monumento dell'estinto grecismo, rimane oggidì nelle greche lezioni della Domenica delle Palme. Dato fine nella Cattedrale alla funzione propria di quel giorno, i Ministri dell' Altare vestiti delle loro divise di color violaceo, e il restante del clero delle respettive ecclesiastiche insegne, s'incamminano con divota e pomposa ordinanza ad un colle, che sorge innanzi al Convento de' Capuccini in un sito vantaggioso ed eminente, il quale signoreggia le contigue vaste, e deliziose campagne. Disposto il Clero con buon ordine, si leggono le divine scritture in lingua Greca con istraordinaria magnificenza e pietà. Il Suddiacono canta la lezione tratta dall' Epistola di S. Paolo a' Romani: *Quamdiu quidem ego sum Gentium Apostolus, ministerium meum honorificabo*: e 'l Diacono, il Vangelo di S. Matteo. *In illo tempore: Cum appropinquasset Jesus Jerosolymis, & venisset Bethphage ad Montem oliveti.* Indi, chi presiede a questa celebrità, con alcune preci che recita, spinge i comuni voti al Cielo, per implorare dalla divina beneficenza sopra i fertili Terreni, che cadono sotto gli occhi per un lunghissimo tratto di paese, la copia ed ubertà di tutto ciò, ch' è necessario all' umano sostentamento. Con imprimere loro la celeste benedizione sospirata dalla turba del Popolo, dà fine alla solenne funzione.

### Cosenza.

4 Come il Vescovo di Rossano, così del pari quello di Cosenza fu sottratto col correre degli anni dalla giurisdizione del Metropolitano di Reggio, cui ubbidiva quando i Greci tenevano le redini del governo delle Provincie Napoletane. Passò ad essere dipendente dalla Sede di Salerno, la quale rispettava come sua Metropoli l'anno 1007. e 1047. [1]. È costante opinione, che sia stato sublimato all'eminente grado di Arcivescovo nell'intervallo di tempo, che scorse tra l'anno 1047, e 1056, in cui leggesi la prima volta adorno d' un tale titolo presso Lupo Protospata [2].

5 Avere i Greci stabilita la lor dimora in alcune Terre di questa vastissima Diocesi, ce lo manifesta il diploma del Duca Rug-

(1) Ughell. to.7. pag. 377. Baron. ad an. 1045. (2) Idem to.9. pag. 119.

Ruggieri dell'anno 1093. Conferma in esso ad Arnoldo Arcivescovo l'autorità sopra i Sacerdoti greci e latini, già un tempo conceduta da Roberto Guiscardo ai Predecessori di lui; soggettandoli di nuovo all'Arcivescovil Sede di Cosenza. *Omnes Ecclesias vestri Episcopatus cum Presbyteris tam grecis, quam latinis.* Sufficiente prova, per credere essere stata la Diocesi frequentata da greci Sacerdoti, e da popolo greco, sembra possa essere ancora la solenne ceremonia della Benedizione delle acque nel festivo giorno dell'Epifania, stata già in uso in questa Cattedrale. E' descritta nel Rituale dell'Arcivescovo Luca verso la fine del secolo XII, colle seguenti parole: *Completis laudibus, & pronunciato ex more martyrologio, mox Domnus, vel Sacerdos, qui laudes celebravit, faciat solitum exorcismum salis & aquæ, & circumstantes aspergat cum fasciculo byssopi. Capellani quoque Civitatis* (cioè i Parrochi) *aspergant inde fideles omnes die ipsa, tam in Ecclesia, quam ubicumque possunt, in memoriam Baptismi Dominici.* Sebbene certa cosa sia, che la memoria del Battesimo di Gesù Cristo, la quale con istraordinaria pompa si celebra da' Greci nell'Epifania, sia stata ancora rappresentata in alcune Chiese latine col rito particolare della benedizione delle acque; e con queste altresì gl'infanti sieno stati fatti partecipi della celeste generazione nel medesimo giorno, secondo il testimonio del Martene [1]: nondimeno una tal funzione è stata sempre riguardata come un rito distintivo della Chiesa Greca, donde alla Latina è derivato. Si può pertanto a buona ragione credere, che la solennità espressa dall'Arcivescovo Luca, sia un monumento delle ceremonie orientali esercitate dai Greci della Diocesi nelle proprie loro Chiese; e col favore del Clero latino, anche nella Cattedrale; sì per conforto del Popolo, sì per dar eglino una pubblica testimonianza della loro suggezione alla medesima.

L'uso del rito orientale nella Diocesi di Cosenza riceve ancora maggior forza dal canto del Vangelo in Greco, che ivi udivasi risonare nella Domenica delle Palme. L'Ordine di quella Cattedrale riferito dal lodato Martene [2], prescrive che il Diacono nella Processione di tal giorno reciti in lingua Greca il Vangelo, che descrive l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme; e che indi il Vescovo commova il Popolo con una efficace omelia, a celebrare con affetto di divozione la corrente solennità: *Mediante processione*, sono parole dell'indicato ordine Cosentino, *legit Evan-*

(1) Martene de Antiq. Eccles. Ritibus cap. 1. art. 1. n. 6.

(2) Eod. tract. to. 3. lib. 4. cap. 20. num. 5.

*Evangelium græce Diaconus ascendens pulpitum, & versus ad orientem: quo dicto, fit sermo ad Populum*. Questo monumento è chiaro vestigio del rito greco, che vi lasciarono impresso i Greci della Diocesi de' superiori secoli. In riguardo a medesimi sembra sia stato introdotto nella Cattedrale, come in tant' altre Chiese delle Provincie Neapoletane.

### S. Severina.

6. La stretta dipendenza, che gli Arcivescovi di S. Severina ebbero dal Patriarca di Costantinopoli, il quale sollevò la loro Chiesa agli onori di Metropoli, e le attribuì cinque suffraganei, cioè, di Oira, di Acerenza, di Gallipoli, di Alessano, e di Castro [1], non lascia luogo a dubitare, doversi la medesima annoverare tra quelle, che nel greco Imperio piegarono a' riti orientali: *Sedes S. Severinæ*, scrive Ughelli [2] *antiqua est, &, ut existimo, græcanici quondam ritus, & Costantinopolitano Patriarchæ suffraganea*. La serie de' Vescovi di essa vestiti delle greche divise, è descritta co' caratteri greci nell'antica Cattedrale detta *S. Maria la Magna*. Abbandonata la Calabria de' Greci, questa Sede fece ritorno all' antico grado di Chiesa Vescovile. Tal era nel tempo del Duca Ruggieri, come il lodato scrittore ricava da uno strumento; in cui concedendo quel Principe alcuni feudi e privilegj alla Chiesa di Squillace, vi nomina Stefano *Vescovo* di S. Severina. Non è noto il tempo, in cui la seconda volta fu sublimata agli onori di Metropoli dal Sommo Pontefice; e molto meno ci è palese l'epoca della suppressione del rito greco. Certa cosa è, ne può dubitarsi, che nel principio del secolo XIII. l'Arcivescovo ed i Canonici mantenevano in vigore la disciplina orientale. Si raccoglie da una lettera decretale d'Innocenzo III, in cui ci manifesta che i detti Canonici, poichè Greci, erano sciolti dalla legge del celibato. Era nata una strepitosa controversia tra i Monaci Floriacensi, e quei di Corazzo, sopra la pertinenza d'una Chiesa denominata *Calabronaria*. Lungo tempo discussa ed esaminata ne' Tribunali inferiori, ebbe fine per mezzo d'una inviolabile decisione proferita del lodato Pontefice. Gli uni e gli altri aspiravano alla proprierà della medesima. La ritenevano i Monaci di Corazzo, i quali ne avevano altresì riportata la conferma dal Capitolo di S. Severina. Contro ai possessori, implorarono i Floriacensi il patrocinio di Pietro Guiscardo Signore del Feudo, dov'era situato il controverso Tempio; e posti in campo nuovi motivi,

(1) Sup. cap. 5. n. 7. pag. 175. (2) Ughell. to. 9. pag. 473.

vi, quasi l'avessero eglino occupato contra ogni diritto, ottenero la traslazion del dominio a lor favore. Ma quanto propizio alle loro istanze era stato Guiscardo, altrettanto renitenti si mostrarono i Canonici ad interporre la loro autorità per confermare il decreto del Principe, il quale riceve per affronto fatto alla sua Persona, il tratto poco civile usato verso i Monaci da lui favoriti. Irritato contro di detti Canonici, andava seco stesso rivolgendo nella mente la maniera più strepitosa, con cui vendicare un torto sì manifesto. Dopo varj e diversi pensieri, stabilì di ristringere tutte le violenze in una sola, e con una semplice minaccia confonderli ed atterrirli. Fece intendere loro, che se avessero osato resistere di vantaggio alle sue intenzioni, gli averebbe fatti strappare dal consorzio le mogli, con cui erano legittimamente congiunti. Non passò oltre lo sdegno di Guiscardo; ma tanto bastò per espugnare l'animo ostinato de' Canonici greci, i quali tantosto si renderono à voleri di lui. Udiamo Innocenzo III, il quale nella lettera, che porta in fronte la direzione ai Monaci di S.Gio: in Fiore, così loro scrive [1]: *Comminationibus tamen ejusdem Nobilis, de propriis eis auferendis uxoribus, cum sint Græci, sibi acriter intentatis, ipsam vobis Ecclesiam iidem postremum confirmarunt inviti*: Sopra queste parole osserva il dotto Bosqueto. *Santa Severina est ea in parte Italiæ, quæ magna Græcia dicta est, & fuit recensita inter Constantinopolitani Patriarchæ suffraganeas in dispositione Leonis Philosophi .... Ideo ejus Canonici orientalis Ecclesiæ jure vivebant, quo uxores habere licebat Presbyteris .... Ideo recte subjungit Innocentius*: cum sint Græci.

(1) Innocen. III. Epist. 99. lib. 2. regest. XIV. pag. 245. edition. Tolosanæ anni 1635., & Bosquetus in notis ibid. pag. 134.

## CAPO XI.

### Si espongono in particolare le Chiese della Sicilia, le quali professano il rito greco dal secolo VI. fino al XVI.

SOMMARIO.

1 *GL' Imperadori greci soggettano alla loro divozione la Sicilia nel secolo* VI. *L'uso della lingua Greca tosto vi si rende famigliare, e molto si dilata nell'* VIII.

2 *S'apre la strada, ed è ammesso unitamente col rito greco nelle funzioni dell'Altare in alcune Chiese nel secolo* VI., *ed in quella di Siracusa nel* VII.

3 *Diviene comune a molt' altre nel secolo* VIII. *Stefano Arcivescovo di Siracusa l'anno 787. professava il rito greco.* Galatone *suo procuratore nel Concilio Niceno II. sottoscrive agli Atti in lingua Greca nell'azione* I. IV. *e* VII. *Questi era diverso da* Galata *legato dell' Arcivescovo di Reggio, mentovato nell'azione* II.

4 *Al medesimo rito piegano la fronte altre Chiese nel secolo* IX. *e* X.

5 *Particolarmente quella di* Siracusa, *governata da* Gregorio Asbesta, *di cui si narrano le frodi, gli attentati, il livore contro al S. Patriarca Ignazio, e la sentenza, onde fu condennato dal Concilio ecumenico* VIII. *Trasferito da Fozio al Trono di Nicea, vi finì miseramente i suoi giorni. E' onorato da lui con una elegante orazione funebre recitata in sua lode.*

6 *Dietro alle ceremonie orientali camminò ancora la Chiesa di* Tauromina, *il cui Arcivescovo* Zaccaria Cofo *devotissimo di Fozio, fu sbalzato ignominiosamente dalla sua Sede per autorità del medesimo Concilio; è creato da quello, Metropolitano di Calcedonia.*

7 *Siccome altresì le due di* Catania, *e di* Messina, *cui presiedevano* Eutimio, *e* Gregorio *seguaci dello scismatico Patriarca, i quali ravvedutisi del loro errore, piegano finalmente il cuore alla decisione del Concilio, e lo condannano.*

8 *La condotta irregolare dei quattro mentovati Vescovi, e particolarmente de' primi due, non offende la pietà della Nazione; nè la venerazione sempre mai palesata dalla turba de' Pre-*

*de' Prelati Siciliani verso l'autorità de' Sommi Pontefici.*

9 *Contribuì ben vero ad ispargere il rito greco ne' tempi seguenti.*

10 *Non solamente nella Chiesa di* Tauromina, *in cui* Gregorio, *e* Teofane Carameo *Vescovi greci nel secolo* IX, *e* XII. *recitavano omelie al Popolo, e celebravano i divini uffizj in greco.*

11 *Ma ancora nelle altre, nelle quali la disposizione delle feste, e dell'uffizio era conforme al rito greco; ancorche in parte diversa dall Ordinario della chiesa di Costantinopoli.*

12 *Autori Siciliani compongono in lingua Greca Inni e Cantici, i quali sono recitati dalla Chiesa orientale nelle funzioni ecclesiastiche.*

13 *S'estingue nel secola* XI. *il rito greco, e si rimette in piedi il latino in alcune* Chiese Cattedrali *della Sicilia, per opera del Conte Ruggieri.*

14 In altre *continua il greco, ancorchè non più soggette al Trono di Costantinopoli, ma al Romano. Nelle Chiese inferiori godette maggior fortuna, ed ebbe più lunga sussistenza; particolarmente in quella di* S. Maria d'Ammirato, e di S. Pietro *nella Città di Palermo. Tre idiomi usitati nella Sicilia nel secolo* XII., *e* XIII; *cioè, il Latino, il Greco, e l'Arabo.*

15 *Antichità e pregio della Chiesa, detta la* Cattolica di Santa Maria del Grafeo di Messina. *Suo rito combattuto l'anno 1613. da un Arcivescovo, è difeso dalla S. Sede: di recente è stato confermato da Benedetto* XIV.

16 *Delle altre Chiese inferiori di Messina una volta greche, ora latine, soggette al Protopapa della Cattolica; cioè, di* S. Eustazio, *di* S. Silvestro, *di* S. Venera, *e di* Georgio.

1 SI è potuto vedere altrove il vario sentimento degli Autori [1] sopra la famosa controversia; se le Chiese della Sicilia abbiano riconosciuto nell'ottavo secolo, come proprio Metropolitano, il Patriarca di Costantinopoli, in luogo del Sommo Pontefice, cui nell'età superiore erano state sogette. Quanto a me, ho creduto di non dovermi allontanare dal parere di coloro, i quali attribuiscono alle Chiese di quell'Isola la medesima sinistra sorte, che, per gli dolosi artifizj di Lione Isaurico, sperimentarono nel tempo istesso quelle della Puglia, e della Calabria, invase dall'ambizione de' Patriarchi, e alla loro divozione ritenute, fin quando la pietà de' Normanni le restituì all'antica ubbidienza del Ponte-

(1) Pag. 155.

Pontefice Romano. Rimane ora ad eſporre d'una maniera più preciſa, le violenze uſate da' Patriarchi di Coſtantinopoli alle Chieſe della Sicilia, la ſtretta dipendenza d'alcuni Veſcovi dal loro Trono, i diſordini, che indi ne nacquero, e finalmente in quali Chieſe di quell'Iſola ſi ſtendeſſe l'eſercizio del rito greco.

I greci Imperadori divennero Signori della Sicilia nel ſecolo ſeſto [1]. Lione Iſaurico nell'ottavo, ſi fece gloria di diſtaccare le ſue Chieſe dall'ubbidienza del Metropolitano Romano, e di ſoggettarle a i Patriarchi di Coſtantinopoli [2]. Avendo io abbaſtanza favellato altrove [3] delle violenze uſate da queſto forſennato Principe contra la Religione degl'Italiani veneratori delle ſacre Immagini; e avendo altresì fatto conoſcere il ſuo livore contro al Sommo Pontefice, non che l'impegno nel favorire l'autorità Patriarchale coll'uſurpazione degli altrui diritti; ciaſcuno chiaramente vede, quanto facil coſa ſia ſtata agli ambizioſi Veſcovi di Bizzanzio, i quali avevano propizia alle loro intrapreſe la Corte, d'ingrandire la loro ſede, e dilatare la propria giuriſdizione, ſenz'aſcoltare i riclami del Papa, che a i loro vani, ed alteri diſegni non laſciava d'opporſi. Dacchè dunque i Patriarchi uſurparono l'autorità ſopra le Chieſe della Sicilia, non ebbero a durare gran fatica a trarle al rito greco; ritrovando diſpoſti gli animi de' Siciliani ad accogliere in eſſe, e a dare ricetto alle iſtituzioni orientali. Era comune nel ſecolo VIII. nella Sicilia il Greco linguaggio uſato nel commercio, e famigliare a tutti gli ordini, ed a ciaſcuna aſſemblea di perſone. Senza ulteriori prove manifeſtano queſte verità, non ſolamente le antiche memorie, le iſcrizioni, e le pubbliche, e private ſcritture, di cui ſono pieni gli archivj, e ne ſono ſtate divulgate da chiari Scrittori le copie; ma le Opere ſteſſe ſcritte da' Siciliani in lingua Greca. Tutte queſte coſe fanno abbaſtanza vedere, non pure la diligenza, che queſta Nazione impiegava nello ſtudio delle greche diſcipline; ma quanto la lingua Greca prevaleſſe alla Latina nel tempo, in cui il Patriarca di Coſtantinopoli ſteſe ſopra le Chieſe di quel Regno, la ſua audace mano, come chiariſſimi Autori hanno con indubitati monumenti dimoſtrato [4].

2. Divenuto famigliare a' Popoli il Greco linguaggio, e dilata-

(1) Sup. pag. 22. ad plures ſeqq. & pag. 85.

(2) Chriſtian. Lup. to. 1. pag. 1. de Synodo Nicæna cap. 6. Et to. 3. pag. 3. diſſertat. de VII. Syn. Gener. cap. 8.

(3) Pag. 137. & ſeqq.

(4) Bollandiani to. 2. Maij ad diem 10. SS. MM. Alphi, & Phil. Octav. Cajet. de SS. Sicul. to. 2. Jo. de Johanne de divin. Sicul. offic. c. 8. n. 6. & 7.

latatosi nell' uso del commercio, s' aprì tosto la strada per penetrar nell' Altare, e per passare alle funzioni del Sacerdozio. Ho esposte di sopra [1] le calorose dispute, ch' ebbero i Siciliani col Pontefice S. Gregorio M. intorno a riti greci, e l' efficace impegno, con cui s' accinsero alla valorosa difesa de' medesimi. Ho fatto anche palese, che nel susseguente secolo VII. la Chiesa di Siracusa celebrava le funzioni sacre secondo il costume orientale; poiche Gregorio, e Teodosio suoi Vescovi; il primo de' quali fioriva l' anno 668, e 'l secondo l' anno 680; si soggettarono al rito greco, il quale ci si presenta nella greca Salmodia da loro composta per compiacere le orecchie de' Greci, che in gran numero ivi soggiornavano; e che si cantava alternativamente dal Clero nelle pubbliche ecclesiastiche adunanze [2].

3. Prese il rito greco maggior aumento nelle Chiese della Sicilia, allorchè il Patriarca di Costantinopoli nel secolo VIII. con temerario ardire usurpatele, s' accese d'ira contro a Sommi Pontefici, e proccurò d'irritare i Siciliani contro all' Apostolica Sede. Che molti Vescovi piegassero il collo agl'istituti orientali, chiaramente lo manifestano le omelie da loro esposte al popolo in greco, gl'inni, le orazioni liturgiche composte secondo l' uso de' Greci, i trattati ascetici e dogmatici, ed altre opere sacre scritte in lingua Greca; non che le profane stesse. Il Foro, i Tribunali, le Chiese, le Cattedre, ed i Pulpiti risonavano al pari d' ogni altra Città, la lingua, il costume, ed il rito orientalie [3]. Fu innalzato Stefano II. l' anno 787. a reggere la Chiesa di Saracusa, la quale godeva gli onori di Sede Arcivescovile, attribuitile nelle turbolenze di Lione Isaurico, o poco dopo [4]. Rinunziato al rito latino, professava questa primaria Chiesa dalla Sicilia, come molte altre, il greco. Lo Scobar, e il Maurolico si sono immaginati, che Stefano abolisse in essa le greche costumanze, e vi ristituisse il rito latino. Ma Rocco Pirri rigetta la loro opinione, come priva di sodo fondamento; e sostie-

(1) Pag. 81.

(2) Pag. 85. V. Fabric. Biblioth. Græc. to. 10. pag. 133.

(3) Jo. de Johan. ibid. cap. 8. n. 5. *Neminem fugit, sub Stephano Episcopo & deinceps ad Normannorum ætatem, Græcam linguam in Syracusana, aliisque Siciliæ Ecclesiis communiter valuisse. Hoc etenim interjecto tempore, non alia, quam hac lingua, Orationes pro suggestu ad Populum habitæ sunt; & nonnisi, quam græce compositi Ecclesiasticæ Psalmodiæ hymni, divinæque liturgiæ preces; ascetici quoque, & dogmatici tractatus: exterorum etiam ad Siculos, & Siculorum ad exteros Epistolæ.*

(4) Pag. 155.

ſoſtiene, avere qui continuato il rito greco in tutto il decorſo del ſecolo VIII. *Tradunt Schobar, & Maurolycus, Stephanum II. morem in Syracuſanam Eccleſiam invexiſſe, ut latine non autem græce, ut hactenus factum fuerat, in Templis Divina celebrarentur officia. Unde id auſerint, neſcio; ſed parum credo, cum tota Sicilia, ut dixi, jam à Conſtantinopolitana politia, etiam Eccleſiaſtica tunc penderet* [1]. Queſt' è quello Stefano, il quale ſpedì al Concilio Niceno II. in ſua vece, il Sacerdote Galatone, di cui vi ſi leggono le ſoſcrizioni in lingua Greca: tant' è vero, che nel ſecolo VIII. nell'uſo comune era frequente il dialetto Greco nella Sicilia. Nell'azione I. ſi legge Γαλάτωνος πρεσβυτέρου, καὶ τὸν τόπον ἐπέχοντος Στεφάνου Ἐπισκόπου Συρακουσίων. *Galatone Presbytero, & locum retinente Stephani Epiſcopi Syracuſani* [2]. Nella IV. Γαλάτων ἐλάχιστος πρεσβύτερος, καὶ ἐκ προσώπου Ἀρχιεπισκόπου Σικελίας. *Galato exiguus Presbyter, & ex perſona Archiepiſcopi Siciliæ* [3]. Nella VII. Γαλάτων ἀνάξιος πρεσβύτερος, καὶ ἐκ προσώπου Στεφάνου Ἐπισκόπου Συρακούσης. *Galato indignus Presbyter, & Vicarius Stephani Epiſcopi Syracuſæ* [4].

Alberto Piccolo ſtudiaſi di ſconvolgere la greca lezione *di Archiepiſcopi Syracuſani*; rigettando queſto titolo innanzi al ſecolo Foziano, in cui credè eſſerne ſtato fregiato quel Prelato la prima volta [5]. Il Pirro ne prende la difeſa, ed avvalora la prerogativa d' Arciveſcovo con molte ragioni [6]. Ciocchè ſiaſi di queſta quiſtione altrove da me accennata, illuſtra accuratamente le riferite ſoſcrizioni il P. Scorſo [7], il quale oſſerva; che ſebbene nell'azione I. IV. e VII. leggaſi Γαλάτωνος, e Γαλάτων, *Galato* in luogo del Veſcovo ſiracuſano [8]; nella ſeconda però ſi legge Γαλάτιος, *Galata*, il quale rappreſenta la perſona del Veſcovo di Reggio. Γαλάτιος πρεσβύτερος καὶ ἐκ προσώπου τοῦ ὁσιωτάτου Ἐπισκόπου τοῦ Ῥηγίου *Galata Presbyter, & ex perſona Sanctiſſimi Epiſcopi Rhegii* [9]. Conchiude, non doverci trarre in errore la ſomiglianza de' nomi, i quali benche fra loro in qualche ſillaba conformi; nondimeno eſprimono due diverſi Sacerdoti, ammendue Procuratori di due Prelati aſſenti dal Concilio:

(1) Pirrus Syracuſanæ Eccleſiæ Notitia 2. to. 1. pag. 611. n. 5.

(2) Ap. Harduin to. 4. pag. 30.

(3) Ibid. pag. 270.

(4) Ibid. pag. 459.

(5) Albertus Piccol. de jure antiq. Eccl. Siculæ pag. 2. c. 8.

(6) Pirrus Syracuſ. Eccl. notitia 2. pag. 610. & 611. to. 1.

(7) P. Scorſus in homil. Ceramei: procem. 1. §. 4. pag. 112. in fin.

(8) Ap. Harduin ibid. pag. 30. 270. & 446.

(9) Ibid. pag. 111.

cilio: uno Γαλάτων *Galato* Vicario del Vescovo, detto anche Arcivescovo di Siracusa: l'altro Γαλάτιος *Galata*, Vicario del Vescovo di Reggio. Oltre alla diversità de' nomi, distinte essere state le loro Persone, si raccoglie ancora dalle dette azioni I. IV. e VII. nelle quali *Galatone* è denominato Procuratore dell' Arcivescovo di Siracusa; nè vi ha in esse menzione *di Galata*; per essersi presentato nel Concilio Costante, o sia Costantino Vescovo di Reggio, di cui Galata era Legato. Tutto ciò s'è voluto dire contro all'opinione di coloro [1], i quali confondendo due diversi nomi, gli riferiscono ad una sola Persona rappresentante due distinti Vescovi, di Siracusa, e di Reggio.

4. A dilatare nel secolo IX. e X, il rito orientale introdotto in alcune Chiese della Sicilia nel precedente secolo VIII, vi contribuirono moltissimo, e vi diedero un forte impulso le turbolenze concitate da Fozio, che afflissero sì gran tempo le Chiese d'Oriente; donde passarono anche nell'Occidente, le disavventure. Fozio sostenuto dall'autorità Imperiale, impiegava da una parte tutte le furberie per trarre al suo partito i Vescovi latini; e col maggior numero de' suoi seguaci, fare più aspra guerra al Papa. Fra gli altri fraudolenti mezzi, che usava, studiavasi di lusingare i Prelati più ambiziosi, colla speranza d'innalzargli a'gradi piu sublimi della gerarchia ecclesiastica. Gl'Imperadori dall'altro lato invitavano i medesimi colla loro grazia a favorire il greco Patriarca. Promettevano di rendergli felici, di colmarli d'onori, e di metterli nel numero de' loro confidenti. I titoli d'Arcivescovo, e di Metropolitano si dispensavano senza misura. Bastava che un Prelato se ne mostrasse desideroso; o pure fosse proclive ad abbattere l' innocenza di S. Ignazio, per farsi strada a' Troni più sublimi e luminosi di quei, che contro a canoni già occupavano. Le mostre fastose di qualità di Titoli, di Ordini elevati, e di Dignità eminenti si facevano risplendere come baleni, per abbagliare la vista de' Vescovi più semplici, e per sedurli con vane speranze [2].

5. Quattro sono stati i Vescovi della Sicilia, dalla cui ambizione trasse profitto l'accorto, ed industrioso Fozio; cioè, di *Saracusa*,

(1) Albertus Piccolus ibid. aliique post eum.

(2) *Plures Ecclesias a Romana transfusas, alliciente Imperatore, atque urgente Patriarcha, in illa ejus temporis rerum omnium perturbatione Constantinopolitanæ adhæsisse, certum est.* Pirrus Notitia 2. Eccl. Messanen. & in Notitia Eccl. Syracusanæ.

*cusa* , di *Messina* , di *Catania* , e di *Tauromina* [1] . Adocchiato egli il Trono della nuova Roma , si pose in testa d'occupare l'altrui talamo coll'opera di questi Prelati , pel solo motivo d' essere più splendido e dovizioso ; benche per conseguire le ambite nozze facesse d'uopo cacciarne il legittimo sposo , qual era il Santo Patriarca Ignazio .

*Gregorio Asbesta* , che presideva alla Chiesa di *Siracusa* , trovossi in Costantinopoli ne' primi bollori dello scisma di Fozio . Essendo d'un ingegno vivo , e di uno spirito incostante , sedizioso , e libertino , si rendè schiavo di molte passioni , urtò negli scogli d'una vita scandalosa , e s' immerse in ogni sorte di dissolutezze . La comune opinione , che si avea nella Città del reo costume di lui , spinse S. Ignazio ad escluderlo dalla funzione della sua Consecrazione , per averlo convinto di molti , ed enormi delitti [2] . Il Vescovo di Siracusa fieramente irritato contro del Santo , si gettò senza ritegno al partito di Fozio , e pose tutto in opera per difendere l'ambizione dell'uno , e per deprimere l'innocenza dell'altro. Portò tant'oltre la sua passione , che non fu possibile il mettere freno al suo ardire , nè limiti alla sua sfacciatagine . Non vi fu veruno tra i favoriti di lui , il quale avesse potuto rimoverlo colle preghiere dal cieco impegno ; nè atto a produrre ragioni valevoli ad arrestare gli effetti dell'odio inestinguibile,che aveva conceputo contro del S. Patriarca , il quale ebbe molto a soffrire e dall'autorità dell'Imperadore , e dalla malizia de' suoi nemici . Benche si facesse vedere sempre più grande in mezzo alle contradizioni , si credette obbligato dalle leggi del suo ministerio , a deporre dal grado del Vescovado,Gregorio Asbesta. Pubblicò la sentenza l'anno 854. . la quale da Benedetto III. riconosciuta uniforme a' sacri canoni , fu, con plauso de' Prelati più ragguardevoli per la pietà , e dottrina , confermata l' anno seguente . L'Asbesta non rallentò in cont' alcuno l' impegno nel mostrarsi men di prima interessato per Fozio ;

(1) Baron. ad an. 855. Natal. Alex. sæc. ix. & x. dissertat. iv. §. 1. & 2. Pirrus dissertat. de Patriarch. Siciliæ §. 8. n. 6. & in Notitia Eccl. Syracus. Catan. Messanen. & Tauromin.

(2) Anastas. Bibliothec. in Hist. præfat. ad Syn. Constant. IV. œcumen. VIII. ap. Harduin. Concil. to. 5. col. 749. §. *Tempore itaque* . Natal. Alex. ibid. §. 11. *Constantinopoli tunc degebat Gregorius Syracusanus Episcopus, quem Ignatius Patriarcha ante aliquot annos seditionis , schismatis , aliorumque criminum convictum , congregata Synodo , deposuerat. Orientalis Imperii pars adhuc erat Sicilia, & Constantinopolitano Patriarchæ parebant illius Provinciæ Ecclesiæ : ex quo illas cum omni diœcesi Illyrica, Leo Isauricus a ditione Patriarchica Romani Pontificis abstraxerat. Non mirum itaque, quod Ignatius Gregorium Syracusanum judicarit .*

Fozio; ma acceso di maggior furore, ed abile a qualunque più dura, e difficile impresa, usò tutte le arti per prender vendetta contro d'un fatto sì strepitoso. Presentatasi opportuna l'occasione, non la lasciò correre infruttuosa. Gli altri Vescovi di gran numero benche si mantenessero nella fede di Fozio, furono presi dall'orrore d' imporre le mani alla Consecrazione d'un uomo sì famoso per le sue reità. Gregorio fu colui, che pieno di coraggio, gli conferì in sei giorni i sacri Ordini, anche del Vescovado, l' anno 858. Narra queste cose Niceta nella vita di S. Ignazio, che diede in luce l'anno 880; dichiarandosi privo d'espressioni valevoli a poter descrivere le turbolenze, i rumori, le sediziose trame, e gli scompigli cagionati da Gregorio, per aver conferito a Fozio l'ordine del Vescovado.

Non contento d' avere violate le leggi dell' ecclesiastica disciplina, e calpestate quelle della giustizia con una sì mostruosa ordinazione, alzò più altera la fronte, e vomitò un veleno più pestifero contro all' innocente Ignazio, ch' era il principale, e l' unico oggetto del suo odio, e del suo furore. Non ostante che questi avesse renduta una gloriosa testimonianza della sua santità a tutt' il Mondo; volle nondimeno Gregorio segnalare la propria audacia tra tutti gli altri nemici di lui, col vibrare i dardi infocati della maledica lingua contro al suo nome, insultare all' innocenza, e adulterare co' mentiti colori la verità. Avendo Fozio fatti trascrivere con elegantissimi caratteri gli atti d' un conciliabolo adunato dalla fazione scismatica, e distinto in sette azioni comprendenti le calunnie ordite contro al legittimo Patriarca, e la sentenza promulgata contra di lui: l' Arcivescovo di Siracusa non si arrossì di adornarlo con altrettante immagini condotte con vivissime miniature, le quali sotto diversi sembianti esprimevano colli più spiritosi scherzi di colori, il colpevole Ignazio coperto d' infamia e confusione [1]. Nella prima lo rappresentava sotto i colpi di durissime sferze, intitolandolo: *Diabolus*. Nella seconda, deformato da schifosissimi sputi coll' epigrafe: *Principium peccati*. Nella terza, deposto dal Trono per giudizio del Sinodo coll' iscrizione: *Filius perditionis*. Nella quarta, avvinto tra due catene, e condennato all' esilio coll' elogio: *Avaritia Simonis Magi*. Nella quinta, pendente dal patibolo colle parole: *Qui se extollit supra omne id quod dicitur, aut colitur Deus*. Nella sesta, giunto al luogo del penoso esilio colla dichiarazione: *Abominatio desolationis*. Nella settima finalmente, tratto ignominiosa-



(1) Apud Natal. Alex. hist. Eccles. sæc. IX, & X. differtat. 4. §. IX.

niosamente al patibolo col nome: *Antichristus*. Questa sacrilega temerità rende l' Arcivescovo di Siracusa odioso, sopra ogni altro seguace di Fozio, ed esecrabile a tutt' il Mondo, giustamente scandalizzato per sì insane calunnie, e stomachevoli satire: effetti della sua ostinazione a sostenere la perfidia di lui, e a rovinare la Religione.

A questo malvagio Arcivescovo mostro ed aborto della Sicilia, deesi attribuire in parte quella luttuosa tragedia, che riempì la Chiesa d' un funestissimo scisma, di cui ne risente tuttora le dolorose piaghe, e le perniciose conseguenze; essendo egli stato il gonfaloniere, l' architetto, e l' orditore della congiura di Fozio contro a S. Ignazio, e 'l più furioso nemico dell' autorità del Sommo Pontefice [1].

Fozio intanto ricevendo da giorno in giorno nuove prove dell' affetto, che Gregorio aveva per gli suoi interessi, volle mostrarsi grato alla fedeltà di lui. Lo stabilì Metropolitano della Sicilia l' anno medesimo 858. a sentimento d' alcuni Autori, con attribuire alla Sede Siracusana per Suffraganei, alcuni Vescovi di quell' Isola. Ma tal sentimento è stato da me rigettato in altro luogo [2]; dove ho dimostrato, che il titolo d' Arcivescovo fu conceduto al Prelato di Siracusa ne i tempi di Lione Isaurico. Certa cosa nondimeno è, essere stato Gregorio Asbesta trasferito da Fozio l' anno 878. dalla Sede di Siracusa abbattuta da' Saracini, a quella di Nicea, in cui finì miseramente i suoi giorni. Fozio non tralasciò d' onorare la memoria di lui con recitare l' Orazione funebre in sua lode, che ricolmò di pomposi elogj. Ma alle lodi dategli da un uomo sì empio non corrisposero i sentimenti del Pontefice Niccolò I, il quale scrivendo a' Vescovi di Costantinopoli, geme sulla persona del mentovato Arcivescovo, e deplora i disordini da lui cagionati nella Chiesa. *Væ Gregorio Syracusano, per quem in Ecclesia Christi tot scandala venerunt; quippe olim, sicuti ipsi scitis, a Fratre, & Comministro nostro Ignatio, & a Sede, quæ sub ipso est, depositus est*. La sua pertinacia nell' errore obbligò il Concilio ecumenico VIII, a deporlo l' anno 869, dalla dignità, e a condannare l' infausta memoria di esso. Si leggono i forti rimproveri nella Sessione I, e VII, il cui tenore i prin-

(1) *Mirum est, in Episcopalis Ordinis hominem, tam exitialis odii flammas tamdiu arsisse; tantam repertam esse mentis proterviam; tantam dicendi fingendique peritiam, an insaniam; ut non modo orientalem Ecclesiam pro libidine huc illuc trahere; sed & Romanæ fucum facere potuerit*. Albertus Piccolus de antiq. jur. Eccl. Siculæ c. 26.

(2) Pag. 155, & 156.

i principali reati comprende del Veſcovo Siracuſano [1]. Al medeſimo depoſto dalla ſua Sede, fu da S. Ignazio ſuſtituito Teodoro Secondo; e a queſti, Sofronio, il quale ebbe a ſoffrire infinite calamità da i Saracini, che dopo lungo aſſedio devaſtarono la Città l'anno 878, come narra Teodoſio Monaco teſtimonio oculare, in una lettera ſcritta a Lione Arcidiacono. In queſta minutamente deſcrive l'univerſale ſtrage, ed il barbaro eccidio [2] da Iddio mandato, come riflette Niceta nella citata vita di S. Ignazio, in pena del ſuo ſciſmatico, e ſedizioſo Paſtore. Qui è d'avvertire, che la preminenza di Metropoli, di cui era ſtata fregiata la Chieſa di Siracuſa fin da' tempi di Lione Iſaurico, reſtò eſtinta nel detto anno 878; in cui i Saracini entrati già nella Sicilia fin dall'anno 821 [3], ſoggettarono alla loro tirannia quella Città [4]; e come Barbari, e nemici del nome Criſtiano, mandarono in rovina la Chieſa Cattedrale. Il Conte Ruggieri ritrovatala priva di Paſtore, commoſſo alle preghiere del Popolo, che ardentemente lo domandava, vi riſtabilì la Sede Veſcovile, deſtinandovi Veſcovo un certo Ruggieri conſecrato da Urbano II. l'anno 1093.

6 *Zaccaria* ſopranominato *Coſo*; cioè, il ſordo, Veſcovo di Tauromina, uom anch' egli di perduta coſcienza, non fu inferiore a Gregorio Asbeſta nella divozione verſo a Fozio. Infiammato d'un ardentiſſimo deſiderio di veder trionfare e quello, e queſti ſopra S. Ignazio, s'avanzò oltre i confini del ſuo miniſterio. Due volte ſi miſe in cammino da Coſtantinopoli verſo Roma per iſgombrare, com' egli diceva, il faſcino, ond' era ſtato impedito Niccolò I. di rettamente giudicare della cauſa di quelli, e di conoſcere la verità. La prima, trattò con eſſo

 di

(1) *Gregorium ſane, qui Siracuſanæ Eccleſiæ irregulariter, atque Deo contempto, præeſt, eo quod & ipſe ex parte Schiſmaticorum ſit, & poſtquam a Synodo Epiſcopatus officio privatus, & a deceſſore meo ſanctæ memoriæ Papa Benedicto obligatus eſt, & Fotium laicum ſubito conſecrare in Epiſcopum non formidavit, & de ſacro miniſterio auſus eſt multa contingere: juxta præcedentem conſuetudinem ſancimus, & juxta Canonicam deliberationem, Apoſtolica auctoritate definimus, atque ſtatuimus, omni Sacerdotali carere, atque privatum fore miniſterio; itaut nullo modo liceat ei in qualibet Synodo reſtitutionis ſpem, aut locum habere ſatisfactionis. Quod ſi de reliquo præſumpſerit in ſacro officio, more Sacerdotis, quovis tempore miniſtrare, anathema ſit.* Ap. Harduin. Concil. to. 5. pag. 777. n. 5, & pag. 849. n. 2.

(2) Theodorus Monachus in epiſt. ad Leonem Archidiac. de expugnat. Syracuſæ ap. Pirrum de Eccl. Syracuſ. to. 1. pag. 613.

(3) Leo Oſtienſ. Chronic. l. 1. c. 21.

(4) Octav. Cajet. in notis ad epiſt. Theodori to. 2. SS. Sicul.

di riſtituire alla Chieſa Siracuſana Gregorio, il quale n' era ſtato depoſto dal S. Patriarca. Dovendo il decreto eſſere confermato dalla ſuprema autorità del Papa, impiegò Zaccaria tutta l' opera per indurlo a ritrattare la ſentenza pronunziata da quello. La ſeconda volta, fu ſpedito dall' Imperador Michele unitamente con altri tre Veſcovi ſimulatori, e diſſimulatori eſpertiſſimi, per ſoſtenere la cauſa di Fozio, e per proccacciargli il favore del Papa [1]. Fra i tre Legati ſpiccò Zaccaria, il quale dotato di pronto e di vivace ingegno, con ardente premura perorò a prò di lui. Infruttuoſi furono i ſuoi ragionamenti, e vane le ſue frodi; non avendo potuto ſedurre il Sommo Pontefice, nè corrompere gli animi de' famigliari. Furono utili ſolo a ſe ſteſſo, per eſſerſi unito al falſo Patriarca con legame di più ſtretta amicizia, ed avere maggiormente guadagnato il ſuo affetto. Stimolato dall' ardente deſiderio di non impegnare ad altri, che a queſti la ſua fede; e luſingato dalla ſperanza di riportare dignità eminenti, e ſingolari onori, ſi mantenne con pertinace coſtanza ne' ſucceſſivi tempi nell' ubbidienza di eſſo. Nel Sinodo VIII. un gran numero di quei Veſcovi, che avevano oppreſſa l' innocenza di S. Ignazio, ſi ravvidero dell' errore, e furono ammeſſi alla comunione della Chieſa. Zaccaria neſſun profitto traſſe dal loro eſempio. Senz' aſcoltare le altrui caritatevoli ed efficaci inſinuazioni, ſtabile nella ſciſmatica ribellione continuò a conſervare la fedeltà a Fozio, contro al quale i ſuoi Colleghi avevano lanciati gli anatemi. Fozio non permiſe d' eſſere ſuperato da tanta generoſità di cuore; ma riſtabilito colle ſue furberie nella Sede di Coſtantinopoli, diede contraſegni di gratitudine a Zaccaria, creandolo Metropolitano di Calcedonia, come ſcrive Niceta nella vita di S. Ignazio. Le chiare, e patenti prove della propria perfidia date da queſto Veſcovo, obbligò il Concilio ecumenico a condannarlo, e a diſcacciarlo ignominioſamente dalla Sede di Tauromina; nel cui luogo fu poſto Gregorio Cerameo profeſſore anch' egli del rito greco, come il ſuo predeceſſore.

7 Caddero nella ſteſſa diſavventura di *Gregorio Asbeſta*, e di *Zaccaria Coſo*, benchè con eſito molto diverſo, due altri loro Connazionali; cioè, *Eutimio Veſcovo di Catania*, e *Gregorio Veſcovo di Meſſina*. Fozio non laſciò alcuna ſorte d' onore, onde s' immaginava di poter luſingare la vanità d' ammendue, dando

(1) Anaſtaſ. Biblioth. in notis ad Synod. VIII. ap. Harduin. ibid. col. 942.

dando loro varj contrasegni di sua benevolenza. Favorì Eutimio co' suoi caratteri, scrivendogli una lettera piena di stima, e di rispetto [1]. Ancorche l'uno e l'altro sedotti dalle frodi di lui, siensi dichiarati schiavi a' suoi voleri; avvertiti nondimeno, e ripresi della loro dannabile perfidia, e rientrati nella considerazione de' proprj doveri, piegarono finalmente il cuore alle giuste e gravi persuasioni de' Vescovi loro Colleghi. Quindi nel detto Sinodo, Eutimio preso dall' orrore d'aver aderito al partito di Fozio, lanciò contro di esso cogli altri religiosissimi Padri, la condanna, fu ricevuto nella comunione della Chiesa, e meritò d'essere più volte nominato con lode ora Metropolitano, ed ora Arcivescovo di Catania [2]. Seguendo le orme di Eutimio, il Vescovo di Messina Gregorio si rendè anch'egli ai voleri del Concilio, condennò la persona di Fozio, fu ammesso alla comunione, e fu onorato col titolo di Vescovo di Messina [3].

8 La condotta de' quattro mentovati Vescovi di Siracusa, di Tauromina, di Catania, e di Messina; (particolarmente de' primi due, che finirono la rea vita nella loro pertinacia) tanto irregolare, e sì poco aspettata, sorprese, e oltremodo afflisse, come ognuno può credere, gli altri Vescovi della Sicilia, i quali coperti di confusione, furono penetrati dal più vivo dolore nel ravvisare i loro Colleghi prendere partito negl' interessi di Fozio accusato da tutto il Mondo di mille sceleratezze, ed uno de' nemici più implacabili, e de' persecutori più violenti dell' autorità del Pontefice Romano. Il disordine dee attribuirsi alle persone di quei Vescovi infelici, non alle Chiese, che governavano. Mai Popolo alcuno mostrò tant' ardore per conservare il deposito della fede, quanto i Siciliani. La loro religiosa pietà si fece particolarmente ammirare sotto il durissimo giogo de' Saracini. Quando facevano questi rapidamente i loro acquisti in quell' Isola; portando la desolazione al Santuario, rovesciando gli Altari, rovinando le Chiese, e opprimendo i Ministri di esse, non restò spenta la luce del Vangelo, nè estinto l'esercizio della Religione fra i Siciliani; ma vi si mantenne come prima nel suo antico vigore. I Vescovi con molto zelo regolavano le Chiese, e la gregge; e con ugual coraggio resistevano all' impetuoso torrente de' Barbari infedeli. Nei torbidi

(1) Extat ap. Pirrum in Notitia prima Eccl. Catanen. pag. 519.

(2) Ap. Harduin. Concil. to. 5. sess. 4. pag. 797. sess. 5. pag. 817. sess. 6. pag. 827. sess. 7. 8 & 10. pag. 828, 874. & 897.

(3) Ibid. sess. 3, 4, 9, & 10.

bidi di Fozio la maggior parte di essi s' attennero al partito de' Sommi Pontefici; impiegando tutte le forze per mettère freno alla temerità de' loro sudditi, e per arrestare i veloci progressi dello scisma. La perfetta sommissione in ogni tempo palesata dai Siciliani alla volontà del Vicario di Cristo, il cieco adempimento de' supremi comandamenti di lui, e la loro fede per ogni parte inviolabile ed incorrotta, formano il carattere di lor distinzione. Della Sicilia stata sempre una delle porzioni più floride della Chiesa, tesse Innocenzo Terzo il seguente elogio in una lettera scritta alla Regina Costanza: *Inter universas, & singulas Regiones, in quibus nomen colitur Christianum, fere semper promptius, & devotius in Ecclesiæ Romanæ devotione permansit* [1].

9 La stretta dipendenza da Fozio dei quattro mentovati Vescovi recò alla politia ecclesiastica della Sicilia gravissimi pregiudizj. Primieramente è molto simile al vero, che i Patriarchi di Costantinopoli fin da quel tempo abbiano formato il disegno di far descrivere stabilmente le Chiese dell' Isola nel catalogo di quelle, che dipendevano dal loro Trono: ciocchè fu poco dopo portato ad effetto l' anno 887. per la disposizione di Lione il Filosofo. Questa medesima comunicazione de' Vescovi Siciliani col Patriarca Fozio contribuì a dilatare il rito greco, il quale restò maggiormente stabilito; non solamente nelle Chiese di Siracusa, di Tauromina, di Messina, e di Catania; ma nelle altre ancora, in cui era stato già introdotto nell' ottavo secolo sotto dell' Imperador Lione Isaurico, e del Patriarca Anastasio. Non è cosa difficile ad immaginarsi, che siasi ancora aperta la strada, e che abbia fatti molti progressi nelle altre Chiese, le quali fino a questi tempi avevano professato il rito latino. I Vescovi Siciliani, i quali o aderivano al partito di Fozio, o per lo meno dipendevano dal Trono di Costantinopoli, credevano di non poter dare maggiore testimonianza del loro rispetto o verso il falso Patriarca, o verso gl' Imperadori, che con istudiarsi d' innalzare a più alta riputazione il rito greco, di dilatarlo, e d' indurre col proprio esempio altre Chiese ad abbracciarlo. In fatti dal secolo VIII, e molto più dal IX. fino all' XI, e parte del XII, un gran numero di Vescovi Siciliani sono stati attaccati alle ceremonie orientali. Antonio Pagi resta preso dalla meraviglia, che Rocco Pirri non abbia di essi fatta menzione, nè registrate le antiche memorie:

Por-

(1) Innoc. III. epist. ad Costantiam Reginam Siciliæ to. 2. lib. 2.

*Porro Rocchus Pirrus Episcoporum Siculorum catalogum texens, græcos non memoravit; vel quia ordinarios non existimavit, vel quia pauci ei occurrerunt: cum tamen dubitandum non sit, quin fuerint in magno numero* [1]. Oltre a Stefano II. Vescovo di Siracusa, il quale fiorì nel secolo VIII, e di cui ho ragionato di sopra, due altri Vescovi produrrò della Chiesa di Tauromina, i quali avendo professato il rito greco, ammisero nella loro Cattedrale l' esercizio delle greche funzioni. Tali sono stati nel secolo IX. *Gregorio Cerameo*: e nel XII. *Teofane* parimente *Cerameo*.

10 *Gregorio Cerameo* fu creato Arcivescovo di Tauromina, e surrogato a Zaccaria Cofo, il quale, com' è stato già detto, fu deposto dal Concilio ecumenico VIII. l' anno 869. Sono state date alla luce le omelie *in Evangelia Dominicalia, & Festa totius anni* da lui scritte in Greco, e al Popolo recitate, le quali corrispondono alli Vangelj, e alle Feste secondo la distribuzione, e la celebrazione, che ne fanno i Greci. Di questo scrive il P. Combefisio [2]: *Extat Gregorii liber in Bibliotheca Eminentissimi Card. Mazzarini, ex quo mihi paucula decerpsi, uti Dominica I. Quadragesimæ, in qua Græcis solemne est festum Orthodoxiæ, idest restitutionis Imaginum. In eo Schismatici suos maxime errores ventitant, eorumque sibi Auctores & Antesignanos celebrant, quorum tamen nullum vestigium in Gregorio Cerameo*. Si duole l' illustre Autore, che nel Triodio impresso in Venezia s' esponga in questa Domenica col titolo di Santo alla pubblica venerazione de' Greci, Gregorio Palama uno de' più impegnati scismatici, e ribelli all' autorità Pontificia. Indi soggiugne: *Erat Magistratus Veneti, Nebulonis Græculi, qui prælo præfuit, castigata temeritate, ex Græcorum saniorum sensu, malum inhibere*.

*Teofane Cerameo* Arcivescovo greco anch' egli di Tauromina produsse al suo Popolo le omelie nella Greca favella, le quali sono state portate alla lingua latina, ed illustrate la prima volta con erudite e copiose note dal P. Francesco Scorso Palermitano della Compagnia di Gesù l' anno 1644. Tra le molte, che volentieri tralascio, riferirò il titolo d' alcune, la cui disposizione è coerente e alle Feste, che celebra la Chiesa Greca, e al rito descritto nel greco Menologio. Εἰς τὴν ἀρχὴν τῆς

(1) Pagi Critic. ad Baron. ad an. 1152. n. 10.

(2) Combefis. Biblioth. PP. Concionat. to. 1. pag. 15.

τῆς Ἰνδίκτυ, ἤτοι τοῦ νέους ἔτους. *Initio Indictionis, sive anni principio*. Κυριακῇ πρὸ τῆς ὑψώσεως τῦ τιμίου, καὶ ζωοποιῦ ςαυρῦ. *Die Dominico ante festum Exaltationis veneranda, & vivifica Crucis*. Εἰς τὴν ὕψωσιν τῦ τιμίυ καὶ ζωοποιοῦ ςαυροῦ. *In Exaltationem pretiosæ, & vivifica Crucis*. Κυριακῇ πρὸ τῆς χριςοῦ γεννήσεως. *Dominica ante Christi nativitatem*. Κυριακῇ τῆς ὀρθοδοξίας περὶ τῶν ἁγίων εἰκόνων. *Dominica Orthodoxiæ de Sanctis Imaginibus*. Κυριακῇ τῶν ἁγίων πάντων. *Dominica omnium Sanctorum*. Sessantadue sono le omelie, le quali contengono l' esposizione delli Vangelj, che si recitano dai Greci nelle Domeniche, e nelle Feste dell' anno, disposti quasi col medesimo ordine e metodo, che si ravvisa nei libri ecclesiastici della Chiesa orientale. Il P. Scorso si dà a credere, che Teofane fiorisse nel secolo IX. fra l'anno 842, e 893. Lione Allazio, e il Cave [1] lo pongono nel catalogo degli Scrittori del secolo XI. all' anno 1040. Ma l' accuratissimo Fabricio [2] segna l' epoca di lui nel secolo XII. Appoggia questo suo sentimento all' orazioue XXVI. della Domenica delle Palme, recitata innanzi a Ruggieri Rè della Puglia, e della Sicilia, il quale regnò dall' anno 1129. al 1152. Il titolo prefisso all' indicata omelia è il seguente: ἐνώπιον τοῦ ῥηγὸς Ῥογερίου: *Coram Rege Rogerio*: onde dice il celebre Autore. *Sripsit non sæculo IX, ut Scorso persuasum: neque circa annum* 1040..... *quo non Rex, sed Comes anno* 1063. *Siciliæ Rogerius vixit: sed regnante filio illius Comitis Rogerio Siciliæ Rege & Apuliæ a.* 1129. *ad* 1152. *quo tempore magna erat Saracenorum potentia. Hinc Deum subinde precatur ut Regem ab eorum vi tueri velit*. Il P. Scorso impegnato nella sua opinione, legge il nesso del Codice, ῥόγου, non già ῥηγός. Ma essendo stato convinto da Allazio, e dal Pagi [3], non si può omai dubitare, che Teofane Cerameo, il quale giunse a sì alto grado di stima a cagione della sua rara erudizione, ch' era da tutti comunemente onorato cogli speciosi titoli di σοφώτατος καὶ ῥητορικώτατος, *Sapientissimo*, ed *Eloquentissimo* [4], abbia goduta la felice sorte di recitare l' orazione nella Domenica delle Palme in lingua Greca avanti il Re Ruggieri. I sentimenti espressi da questo Arcivescovo greco ne' suoi ragionamenti, sono del tutto conformi ai dogmi Cattolici, come osserva

(1) Allat. de Script. Simeon pag. 61. Cave de Script. Eccles. ad an. 1040.

(2) Fabric. Biblioth. græca vol. X. l. 5. cap. 42. §. 1.

(3) Allat. ibid. pag. 63. Pagi ad Baron. ad an. 1152. n. 8.

(4) Octav. Gajet. in Vitis SS. Sicul. to. 1. pag. 10.

ſerva il P. Combefiſio [1]. Aggiugne il P. Scorſo eſſere quelle una doviziosa miniera, che ci ſomminiſtra varie prove per abbattere gli errori de' Calviniſti. Le omelie di *Teofane* da alcuni ſono ſtate per errore confuſe con quelle di *Gregorio*. Ma le une ſi devono diſtinguere dalle altre, come diſtinti ſono i loro Autori; benchè ammendue portino il medeſimo cognome di Cerameo, ed abbiano pure governata, benchè in tempi molto lontani, la medeſima Chieſa di Tauromina [2]. Dell' autorità di queſto dottiſſimo greco, ſi è valſuto il P. Gretſero in molte ſue opere, per iſtabilire alcune propoſizioni [3]. Sono lodate le indicate orazioni dal P. Turriano, dal Baronio, dal Poſſevino, dal P. Giacomo Pinto, dal P. Domenico Gravina, e dal P. Ottavio Caetano [4].

11 Teſtimonianze egualmente ſicure, e prove del pari convincenti del rito greco profeſſato nelle altre Chieſe della Sicilia, oltre alle deſcritte di Siracuſa, e di Tauromina, ſi raccolgono dai Calendarj de' Santi, i quali ſono al preſente venerati dalla Chieſa Greca, e furono una volta onorati dai Siciliani colla medeſima ſalmodia, ch' era uſata da' Greci. Gli uffizj, che in loro lode ſi recitavano nella Sicilia, ſono formati di Canoni, di Odi, Verſi, Troparj, Cantici, e di tutte le altre ſorte di Cantici, che la Chieſa orientale adopera nel culto de' Santi. Convengono in queſto ſentimento i PP. Bollandiſti, i quali, del Canone greco compoſto in lode di S. Agrippina, e che ſi recita nella ſua Feſta così ſcrivono [5]: *Canon iſte primum videtur compoſitus in Sicilia, ubi ante eam a Saracenis repurgatam, omnes fere Eccleſiæ lingua, & ritu greco utebantur...... Sicut Siculorum Sanctorum plurium cultus, inſtitutus Conſtantinopoli fuit aliis fere diebus, quam quibus ipſimet Siculi eos colendos a majoribus acceperant*. Altrove ripetono lo ſteſſo parere [6]. *Hinc veneratio, cultuſque variorum Sanctorum Siculorum, qui ante compilatum a Sirleto Latina lingua Græcorum Menologium, ex eoque auctum a Baronio Romanum Martyrologium, extra Siciliam omnibus manſerant ignoti, jam olim apud Grecos, & Conſtantinopolitanam potiſſimum Eccleſiam tranſiit*.

Chi voleſſe prender la pena di dare un accurato ſguardo

 a i

(1) Combefiſ. ibid. to. 1. pag. 14, & 46.
(2) Idem ibid.
(3) Gretſerus de Cruce to. 1. lib. 1. pag. 14. Et de Imagin. cap. 5, & 18.
(4) Turrian. ad Can. Apoſt. c. 6. Baron. ad an. 842. Poſſevin. in Apparatu. Pinto in Chriſto Crucifixo tit. 1. Gravina Cathol. Præſcript. to. 3. Cajetan. Iſagog. ad hiſtor. SS. Siciliæ.
(5) Bollandiani ad diem 23. Junii to. 4. §. 1. n. 5.
(6) Ad diem 10. Maii to. 2. de SS. MM. Alphio, & Philelpho §. 1. n. 1.

a i Santi, che hanno illustrate le Chiese della Sicilia dal secolo VIII. fino all' XI, pochi di essi ritroverebbe descritti nei Fasti della Chiesa Latina; la maggior parte ravviserebbe notati nei catalogi della Greca, e dagli Orientali ogni anno celebrarsi la lor memoria nei proprj Menologj. Conviene però osservare, che, se comune era fra le Chiese della Sicilia, e quelle di Costantinopoli il rito, l' uffiziatura, e la salmodia greca; non era del pari comune il Tipico, o sia l'Ordinario perpetuo, e direttorio delle funzioni ecclesiastiche. La disposizione delli Vangelj, e dell' Epistole, la distribuzione de' Cantici, e la loro composizione diversa era nell' una, e nell' altre. La memoria, e la solennità dei medesimi Santi celebravasi in diversi giorni, e con diverso culto [1]; come ci manifestano gli antichi Codici de' Rituali, e de' divini uffizj, che scritti a penna nel Greco idioma sono ascosi nelle Biblioteche de' Monasterj Basiliani di S. Filippo in Fregalato, e di S. Salvatore in Messina. Essendo questi netti della scismatica malizia, e spiranti la pia dottrina, fanno chiaro argumento, che, coi riti greci, e coi regolamenti orientali non s' introdusse nelle Chiese di quell' Isola il veleno dell' eresie, nè il vaneggiamento delle favole, nè la perversità degli sconci errori, dei quali si veggono imbrattati al presente i libri ecclesiastici greci.

12 Ma se la Sicilia fu debitrice del rito greco alla Chiesa di Costantinopoli, donde lo trasferì alle proprie, e lo professò dal secolo VIII. fino all' XI, e XII: la Chiesa di Costantinopoli del pari gloriasi di ritenere oggidì nella sua salmodia, alcuni monumenti, che sono degno parto della pietà Siciliana. Essa è doviziosamente irrigata d' un numero considerabile d' Inni, di Troparj, di Cantici, e d' Odi, colle quali la memoria celebra de' suoi Santi, composti dall' eccellente, ed illustre *Giuseppe* sopranominato *Innografo*, che sortì in Siracusa i suoi natali [2]. Trecento e cinque Canoni produsse questo Monaco, de' quali, ripieni sono i Libri rituali de' Greci, il Pentecostario, il Triodio, e la Paracletica, e si recitano tutto giorno ne' divini Uffizj. Sono scritti con tanta energia, ed unzione, e sono sì ridondanti di spirito, che fanno considerar l' Autore, come uno de' Maestri più accreditati della vita spirituale, e de' più famosi Poeti Cristiani. Dopo avere ricevuti i primi semi della pietà, com' è stato

(1) Vide Joan. de Johan. de divinis Sicul. offic. cap. 9.

(2) V. Octav. Cajetan. de SS. Sicul. to. 2. pag. 43, & Mongitor. in Biblioth. Sicula in Josepho Hymnographo.

stato detto, in Siracusa, si portò nella Grecia, e vestì l'abito Monastico nella Città di Tessalonica. Nella funesta persecuzione eccitata in Costantinopoli contro agli adoratori delle sacre Immagini, ebbe parte del merito anche il nostro santo Monaco, il quale nella Città di Candia soffri gl'incommodi d'una dura prigionia, ed in varie guise fu afflitto, e tormentato. Posto in libertà, si diede a combattere l'eresia colla penna; scrivendo Odi, e Cantici in onore di Maria Santissima, e de' Santi, contro de' quali gl' Iconoclasti vomitavano le loro esecrande bestemmie. Fioriva l'anno 870, e ricevette dal Signore la corona della giustizia l'anno 883 [1]. Le sue eminenti virtù, e la singolar divozione verso la Madre d'Iddio, gli hanno concilitato il culto di Santo nei Fasti della Chiesa Greca. Dalla dolcezza, e gravità delle lodi di Maria sparse nelle sue opere, vivamente penetrato il P. Ludovico Maracci Lucchese, s' accinse a tradurle dal testo greco al latino. Così tradotte, le illustrò con copiose note, e le pubblicò in Roma l'anno 1661. Ippolito Maracci fratello di lui con questo titolo: *S. Joseph Hymnographi Siculi, Syracusani, Ordinis S. Basilii Monachi, Mariale; quo ejusdem S. Josephi de Augustissima Cæli, Terræque Regina Deipara Virgine Maria, opera omnia, quæ reperiri potuerunt ex græcis mss. Codicibus collecta, latine reddita notisque illustrata, nunc primum publicantur. Studio, & labore P. Ippoliti Maracci Lucensis, e Congregatione Clericorum Regularium Matris Dei*. Quanta utilità sia ridondata alla Chiesa universale dalle opere sue; come sieno in esse rilevate e le prerogative della Santissima Vergine, e la valevole intercessione de' Santi; e quanto sieno luminosi i tratti espressivi, atti a dissipare le tenebre degli spiriti inquieti de' moderni Eretici: è stato bastantemente dimostrato da Lione Allazio, dai PP. Bollandisti, e dal P. Simone Vangnerechio della Compagnia di Gesù [2]. I nomi di molt' altri Autori Siciliani, i quali scrissero in greco i sacri Inni, Orazioni, ed Omelie, o le gloriose geste registrarono nel medesimo idioma, di persone illustri in santità, e dottrina, sono stati indicati dal P. Ottavio Caetano, dai lodati Bollandisti, da Allazio, e dal chiarissimo Fabricio [3].



(1) Bollandiani ad diem 3. April.

(2) Allat. de lib. ecclef. Græc. Bollandiani ad diem 14. Junii de S. Marciano; & ad diem 3. Apr. de S. Pancratio Ep. & M. Tauromin. Vvangnereckius in Prolegom. ad Pietatem Marianam.

(3) Octav. Cajet. ibid. to. 1. in Vita S. Pancratii, & alibi. Bollandiani ibid. Allat. de Georgiis pag. 337. Fabric. Bibliothec. Græc. to. 10. pag. 133.

13. Fioriva in tutto il ſuo vigore, e proſperamente camminava nelle Chieſe della Sicilia il rito greco; quando Iddio ſeguendo gli eterni diſegni della ſua providenza permiſe, che nel tempo più fortunato, e nel maggior ſuo aumento deſſe dietro, e tramontaſſe ſi bella luce. Era omai tempo che foſſero vendicati i torti recati dai Greci alla ſuprema autorità Pontificia, ſi riſtabiliſſero nella Sicilia i diritti di lei, e ſe le reſtituiſſero le Chieſe violentemente tolte. Si valſe a queſt'effetto d'un mezzo non barbaro, ed impetuoſo, qual'era l'Imperio de' Saracini; ma della condotta mite, e piacevole, com'era il dominio de' Normanni.

I Saracini avidi di prede non penſavano che a far bottino, ed a gittarſi or quà or là con animo di saccheggiare i Paeſi, e le contrade; nulla curando nè la Religione, nè i regolamenti eccleſiaſtici. I Siciliani non avendo in pronto la maniera d'opporſi alla loro moltitudine, e d'arreſtare la loro barbarie, s'applicavano con tutto lo ſtudio a mantenere almeno fra tante funeſte rivoluzioni, e fra sì furioſe tempeſte, ond'erano agitati, il depoſito de la Fede nella ſua purità, e il culto divino alieno dalle pagane ſuperſtizioni. Continuavano nel medeſimo tempo l'eſercizio del rito greco, ed i loro Veſcovi erano ordinati con dipendenza del Patriarca di Coſtantinopoli loro Metropolitano. In fatti nel corſo di due ſecoli; cioe, parte del IX. e del X. in cui la Sicilia era oppreſſa da quei Barbari, le Chieſe non depoſero mai; ma coſtantemente ritennero le coſtumanze orientali [1].

Si ſervì dunque Iddio de' Normanni per riſtituire nella Sicilia e l'autorità al Sommo Pontefice, e il rito latino alle Chieſe. S'affaticarono eglino a ricondurvi il rito della Chieſa Romana, ſenza paſſare i limiti d'un giuſto zelo nel proccurare l'eſtinzione di quello di Coſtantinopoli. Non diſſimile a queſta era la ſavia condotta, che tenevano nelle Calabrie. Il Conte Ruggieri invitava i Veſcovi a ſeguire il rito latino, coll'eſempio, ch'egli ne dava nell'unire alla Chieſa Romana, le Sedi Veſcovili, che di recente ſtabiliva in quell'Iſola. I novelli Veſcovi, non più dal Patriarca di Coſtantinopoli nel rito greco, ma dal Papa nel latino, ricevevano l'impoſizione delle mani, e colla ſua autorità ſalivano ſul trono. Ce ne aſſicura il medeſimo Conte in un diploma ſpedito l'anno 1091. colle ſeguenti parole: *Cujus ergo Sanctis*

(1) Jo. de Johan. de Divin. Sicul. offic. cap. 8. n. 9. *Qui. imperantibus Saracenis, Siculos in Christi Fide continendi causa ordinati sunt Episcopi, non latini, sed græci fuere.*

*Ilis exequendis, Ego Rogerius Calabriæ Comes, & Siciliæ obsecundans imperantibus ..... per diversa Siciliæ loca idonea, Ecclesias ædificavi jussu Summi Pontificis Apostolici, & Episcopos ibidem collocavi: ipso eodem Romanæ Sedis & laudante, & concedente, & ipsos Episcopos consecrante. Dat. VI. Kal. Maii. Indict. 15. anno Dominicæ Incarnationis* 1091. *Luna* XV. [1].

14. Ma non ostante la premura, e lo studio de' Principi Normanni, non fù possibile di ristabilire ad un tratto il rito latino in tutte le Chiese Cattedrali di quel Regno; chiari essendo i monumenti, da i quali si ritrae, che molte di quelle continuarono le funzioni dell' Altare sotto la direzione de' Vescovi greci [2]. Ciò si rende ancora manifesto dall'esempio di due Arcivescovi del detto rito; cioè di Nicodemo *di Palermo*, e di Teofane Cerameo *di Tauromina*, i quali fiorirono sotto i Normanni. Il greco Arcivescovo di Palermo iniquamente deposto dalla sua sede per violenza de' Saracini, vi fu ristituito da quei Principi l' anno 1071. Così scrive Malaterra autore contemporaneo [3]. *Dux Robertus, Comesque Rogerius adepti Panormum, Ecclesiam Sanctissimæ Dei Genitricis Mariæ, quæ antiquitus Archiepiscopatus fuerat, sed tunc ab impiis Saracenis violata, templum superstitionis eorum facta erat, cum magna devotione reconciliatam, dote & ornamentis ecclesiasticis augent. Archiepiscopum, qui ab impiis dejectus, in paupere Ecclesia Sanctæ Cyriacæ, quamvis timidus, natione Græcus, cultum Christianæ Religionis pro posse exequebatur, revocantes, restituunt*. Quelle parole: *Cultum Christianæ Religionis pro posse exequebatur*, aggiunte alle precedenti: *natione græcus*, fanno bastantemente traspirare, che l' Arcivescovo conosciuto sotto il nome di *Nicodemo* [4] professava il rito della sua Nazione. Dobbiam' ascrivere ad un favore particolare del Cielo l' essersi mantenuto in vita per difesa della Cristiana Religione, il Vescovo nella Città di Palermo, la quale era la Reggia dell' empietà, a cagione del seggiorno, che vi faceva il Magistrato de' Saracini [5]. Il ristabilimento nella Chiesa Palermitana dell' Arcivescovo greco

(1) Ap. Pirrum Notitia Eccles. Messanen.

(2) Allat. de Simeon. Script. p. 64. *Rogerii tempore plures in Sicilia Episcopos græcos fuisse, probari potest ex Rogerii Typo, cujus græcam interpretationem nobis Scorsus ab aliis acceptam expressit .... Et sane nemini dubium esse debet, eo tempore Græcis Siciliam abundasse, nondum per Latinos græcis Episcopis exclusis*.

(3) Malaterra hist. Normann. lib. I. cap. 45. ap. Allat. de Simeon. script. pag. 64.

(4) Pirrus Notitia Eccles Panormit. to. 1. pag. 54.

(5) Cajet. Isagog. cap. 37. num. 18.

greco, mette in chiaro la moderazione d'animo de' Principi Normanni, i quali, e per non irritare i greci Siciliani, e per non sembrare di voler insultare al loro rito, non vollero in suo luogo eleggere un Prelato latino. A i due Arcivescovi greci di Palermo, e di Tauromina, potrebbono aggiugnersi nel secolo XI. molt'altri d'oscuro nome, i quali ritennero le ceremonie della Chiesa Orientale; ancorche, deposta la suggezione al Trono di Costantinopoli, fossero ristituiti all'antica ubbidienza del Metropolitano Romano [1].

Nullameno delle Chiese Cattedrali, usarono i Normanni la loro moderazione nella disposizione, che fecero delle inferiori. Se tratti da motivi di stato, e portati dalla propria indole a spandere da per tutto il rito latino, s'astennero di sconvolgere i regolamenti greci nelle Chiese maggiori; molto meno s'applicarono ad estinguergli nelle Parrochiali, per introdurre in luogo di esse le ceremonie Romane. Permettevano a tutti i novelli sudditi o di continuare nel rito greco, o di ritornare al latino de' loro maggiori. Ma per non lasciare abbandonati al proprio arbitrio, e con uno spirito d'independenza quei, che preferivano il greco; dichiararono, dover eglino essere soggetti a i proprj Vescovi, ancorche professassero il rito latino. L'anno 1082. il Conte Ruggieri sottopose alla giurisdizione del Vescovo di Traina: *Omnes Presbyteros sui Episcopatus tam latinos, quam græcos*, e nel 1093. Tancredi soggettò all'autorità dell'Arcivescovo di Siracusa: *Presbyteros, & Clericos omnes tam græcos, quam latinos* [2]. Se nelle altre Città col correre degli anni s'estinse il rito greco a misura dell'aumento, che prendeva il latino; con tuttociò nelle due primarie del Regno; cioè, in Palermo, e in Messina vi godette più lungo soggiorno. Risplendevano in esse due Collegiate greche regolate da un Capo, detto *il Protopapa*. De' *Protopapi* di Palermo si ha menzione negli antichi strumenti dell'anno 1164. e 1190. [3]. Indi in poi, fino alla metà del secolo XIII. i Protopapi cambiarono di nominazione, e si dissero *Rettori*. La Chiesa di S. Maria d'Amirato edificata, mentr'era in vita il Conte Ruggieri, era servita dal Clero greco, e da otto Canonici. Onorio III. l'anno 1221. ordinò: *Ut Ecclesiæ S. Mariæ de Amirato solum*

(1) *Panormitano, alii sane quammulti, ritu, sermoneque Græci commode, ac merito adjunguntur Episcopi, quorum non infrequens Ecclesiastica in historia mentio occurrit*. Joan. de Johan. ibid. n. 12.

(2) Ap. Pirr. Notitia Eccl. Troynen. & Syracusan.

(3) Ap. eumd. Notitia Eccl. Panormit. de Monial. cœnob.

*solum per Rectorem, & Clericos græcos serviatur* 1. Un monumento dell'anno 1240. ci presenta la vendita d'un orto, fatta ad un Canonico della Collegiata di S. Pietro di Palermo, da un certo Matteo, il quale sottoscrivesi: *Sacerdos, & Rector Cleri Græcorum* 2. Ma se il rito greco era ristretto tra pochi nella Sicilia ne' secoli XI. XII. e XIII: l'uso nondimeno della lingua Greca era assai più universale di quello, e felicemente si propagò ne' tempi susseguenti. Tre idiomi erano comuni, ed usitati in quel Regno nel secolo XII; il Latino, il Greco Letterale e Volgare, e l'Arabo 3. Se vero sia che Federico II. fece pubblicare in lingua Greca le sue Leggi nella Sicilia, affine d' agevolare ai sudditi il loro adempimento, come conghiettura il P. Montfaucon 4; convien dire essere stato frequente l' uso della medesima tra quei Popoli, anche nel principio del secolo XIII; e che il detto idioma maggior fortuna abbia avuta nella Sicilia, che nella Calabria, e ne' Bruzj, dove poco dopo l'età dei Normanni restò nel volgo quasi universalmente sepolto ed estinto.

15 Al pari di Palermo, andiede fastosa per la greca Collegiata, e per gli suoi Protopapi, la Città di Messina, la quale ha tenuta salda, e costante fino a nostri tempi, sì nobile, ed eccellente prerogativa. Tra tutte le Chiese greche della Sicilia, la riputazione della Collegiata *di S. Maria del Grafeo* stabilita in detta Città, ha tratta la stima universale. Fu essa denominata *la Cattolica* o perche fosse la Madre di tutte l'altre Chiese del medesimo rito, come *la Cattolica* di Reggio; o perche con rara, e memorabile costanza siasi mantenuta nella comunione della Chiesa Romana sotto il governo de'Greci. Benedetto XIV. in una Costituzione s'esprime co' sentimenti molto vantaggiosi al buon nome di essa dicendo 5: *Inde Catholica dicta, quod Ecclesia hujusmodi, ut asseritur, sub Græcorum imperio in Spiritus Sancti ex Patre, Filioque procedentis, confessione, cum Romana Ecclesia invicem unita permanserit*. Io mi do a credere, che una denominazione sì illustre sortì la Chiesa di S. Maria del Grafeo, allor quando il suo Protopapa Messinese difese i dogmi Cattolici nel Concilio Fiorentino con tal ardore, ed impegno, che l'animosità, e dottrina di lui fece stupire i PP. in esso adunati 6. Quest'insigne Collegia-

(1) Ap. Jo. de Johan. ibid. c. 10. n. 4.
(2) Ap. eumd. ibid.
(3) Bollandian. ad diem 4. Sept. pag. 281.
(4) Montfaucon Palæogr. Græc lib. 6. pag. 389.
(5) Benedict. XIV. constit. 81. edita die 18. Martii anni 1743.
(6) Placidus Samperi Iconolog. Virgin. Mariæ Messan. lib. 1. cap. 16.

legiata essendo stata riguardata come la più cospicua tra tutte le greche del Regno, è debitrice, secondo l'opinione di molti, del suo ristabilimento, e degli onori, e preminenze che gode, alla Reale Magnificenza del Conte Ruggieri. Composta di numeroso Clero era governata dal Protopapa, il quale vi faceva luminosa comparsa per l'eminenza della sua dignità, e per le molte prerogative, delle quali era adorno. Il rito greco, in cui celebravansi gli uffizj divini, era l'oggetto dell'ammirazione comune, serviva di regolamento alle altre Chiese greche, ancorchè fuori di Messina, e faceva rivivere col suo esempio, ov'era d'uopo, l'indebolita osservanza de'greci Istituti. Le altre greche Chiese, abbandonato il proprio rito, vennero tratto tratto al latino; ma quella della Cattolica con ingegnosa, e misteriosa invenzione (forse fino dal tempo del Concilio Fiorentino, come si può verosimilmente conghietturare) benchè accettasse l'uso degli azzimi, delle divise ecclesiastiche latine, e di poi del Calendario riformato: nondimeno volle ritenere nella celebrazione della Messa, e de'Divini Uffizii, il Greco idioma, per palesare in sì fatta maniera il rispetto, che deesi al rito orientale, e la stretta dipendenza, che i professori di esso debbono avere dalla Chiesa Romana. Descrive tal rito Benedetto XIV. colle seguenti parole: *In eadem Ecclesia semper a tunc temporis Divina Officia, & sacrosanctum Missæ Sacrificium, Græca quidem lingua, sed latino Romano ritu celebrantur; nam SS. Eucharistiæ Sacramentum in azymo conficitur, sacræ vestes, & sacerdotalia indumenta ad instar latinorum adhibentur, & dies festi juxta Kalendarium Gregorianum servantur, præter alia, quæ adbuc religioso cultu peraguntur*. Con questa Costituzione S.Beatitudine viene in soccorso del rito misto, e lo conferma con tutta la sua autorità, per metterlo in sicuro da' dardi della censura sì comune a'nostri tempi, che neppure la perdona al Santuario. *Volumus & mandamus, ut perpetuis futuris temporibus omnino servetur, quemadmodum a plurimis sæculis servatus est in eadem Ecclesia S. Mariæ del Grafeo ritus græco-latinus: nimirum divina officia, & Sacrosanctum Missæ sacrificium Græca quidem lingua, & idiomate celebrandi: sed cum sacris vestibus, & sacerdotalibus indumentis latinis, & juxta Kalendarium Gregorianum, atque in azymo, prout ante hac in usu positum, & servatum est*. Prescrive Sua Santità, che nessuno possa in avvenire essere aggregato al Clero della Collegiata della Cattolica, il quale non sia stato ordinato nel rito greco-latino; e che l'elezione del Protopapa dipenda da'

dai suffragj del mentovato Clero ; escludendo qualunque altra persona, che pretendesse avervi diritto.

L'eminente stima, in cui la dignità del Protopapa fu tenuta ne'secoli passati, benchè sia stata dal tempo infiacchita ; ammirasi contuttociò oggidì in alcune ceremonie, per le quali egli col suo Clero viene grandemente riverito, ed onorato dai Ministri della Chiesa Metropolitana di Messina. Nella festa della Circoncisione del Signore, il Clero della Cattolica assiste col Protopapa al Vescovo, o al Canonico, che celebra la messa solenne nella Cattedrale, nella quale uno de'loro Suddiaconi, e Diaconi canta in lingua Greca l'Epistola, e'l Vangelo; oltre all'Epistola, e Vangelo latino, che leggesi dai Latini. Dopo *il Prefazio* cantato in latino, il Clero greco soggiugne l'Inno tolto dalla Liturgia di S. Gian-Crisostomo Ἅγιος, ἅγιος, ἅγιος κύριος Σαβαώθ πλήρης ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ τῆς δόξης σου. Ὡσαννὰ ἐν τοῖς ὑψίστοις. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth; pleni sunt Cœli, & Terra gloria tua. Hosanna in Excelsis.* Si pone fine alla Messa, e si concede licenza al Popolo di partire, sì dal Diacono greco colla formola adoperata da' Greci: ἐν εἰρήνῃ προέλθωμεν. *In pace procedamus*; come dal Diacono latino colla formola latina: *Ite missa est*. Nella Domenica delle Palme ammendue i Cleri s'incamminano in processione dalla Chiesa Cattedrale al Monasterio una volta greco, ora latino delle monache di S. Salvatore, dove l'Arcivescovo assistendo nella parte destra dell'Altare, ed il Protopapa nella sinistra, leggesi il Vangelo: *Cum appropinquasset Jesus Jerosolymis*, dal Diacono della Cattolica in lingua Greca; e dal Diacono del Capitolo in latino. Nella solenne benedizione degli Olii Santi, che si adempie dall'Arcivescovo nella Cettedrale nel giovedì santo, uno de' Sacerdoti greci saluta gli Olj colle parole greche: χαῖρε ἅγιον ἔλαιον *Ave Sanctum Oleum*. χαῖρε ἅγιον χρίσμα *Ave Sanctum Chrisma*. Per dare il Clero greco un pubblico contrasegno della sua credenza circa l'articolo della Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ne celebra con ispecial rito la festa nel giorno della Pentecoste. I Canonici della Metropolitana si portano alla Chiesa della Cattolica; e prendendo con onore il Protopapa, lo conducono al Duomo, dove co' suoi ministri, i quali occupano i sedili de' Canonici, canta con gran pompa l'Uffizio di Vespro. Datosi fine alla funzione, i Canonici latini colla stessa ceremonia ristituiscono il Protopapa alla sua Chiesa. In queste, ed in altre pubbliche Processioni, egli in argumento della giurisdizione, che

gode ſopra il ſuo Clero , porta trà mani un Paſtorale di legno nella forma uſata da' Veſcovi greci con due teſte di Lioni [1]. Di tutte le deſcritte ceremonie il Pirri fa ridondare l'origine all'antica giuriſdizione , che ſopra il Clero greco della Città godeva il Protopapa . *In veteri id conſuetudine factum : nam Clerus olim græcus fuit , cui præerat Protopapa , ideſt Archipresbyter Græcus , cujus dignitatis veſtigium adhuc perſeverat . Is utitur baculo cum duobus Leonum capitibus* . Ancorche il paſtorale adoperato dal Protopapa ſia indizio d'autorità ſopra il ſuo Clero ; e apertamente dimoſtri eſſere ſtato il medeſimo di più ampia giuriſdizione fornito , quando la Città di Meſſina era inondata da' Greci dominanti ; egli nondimeno è ſoggetto , al pari degli altri Parrochi , all' Arciveſcovo della Città . Unito ad eſſi ſi preſenta nel meſe di Gennajo al Capitolo , e preſta ſolenne giuramento avanti il Decano della Cattedrale , *de parendo mandatis Capituli , & de ſervandis , & defendendis juribus , privilegiis , & conſuetudinibus Meſſanenſis Eccleſiæ* . Perciò è ſtato riguardato come un membro dipendente dal Capitolo . Con tal motivo ſi premunì l'anno 1535. contro ad un Collettore Apoſtolico degli ſpogli, dal cui pagamento fù dichiarato immune , perchè veniva a parte dell'eſenzione goduta dal Capitolo della Cattedrale .

Ma tal dipendenza , ancorche coſtante, invariabile, ed oſſequioſa, non è ſtata mai valevole ad amollire l'animo degli Arciveſcovi ; ſicchè non miraſſero di mal occhio la dignità di Protopapa , la quale non ſi ſono ſtancati di combattere nel ſecolo paſſato. Sperimentò egli la medeſima ſorte , che quello di Reggio , non laſciato mai in ripoſo , ma inquietato aſſiduamente , e moleſtato dal proprio Arciveſcovo [2] . In mezzo a tutti i conflitti è ſtata queſta

(1) *Meſſanæ in Sicilia, hodieque , in Eccleſia ,* Catholica *dicta , viget eo nomine* (Protopapa) *dignitas, cujus inſigne, baculus cum duobus Leonum capitibus . Cum enim adhuc ſub græcis Imperatoribus Sicilia eſſet, manſit hæc Eccleſia Latinæ conformis in dogmate de Proceſſione Spiritus Sancti . Licet uſque in hodiernum diem græco ritu officia celebrentur : in azymo tamen conſecrant, & veſtibus Sacerdotalibus utuntur, Latinorum more . Hic itaque Meſſanenſis Protopapa , præter juriſdictionem, quam in multis Eccleſiis ejuſdem Civitatis , quæ ipſi olim ſubjectæ erant , exercet : non parum a Clero Eccleſiæ Metropolitanæ honoratur . Die enim Pentecoſtes , ad hanc* Catholicam Eccleſiam *proceſſionaliter accedunt Canonici Cathedralis , Protopapam ad Cathedralem Eccleſiam deducunt , ubi greco ritu ſolemnes ill Veſperas canit ; dein eadem pompa ad propiam Eccleſiam deducunt . In die item Circumciſionis , in ſolemni Cathedralis miſſa, ibidem Epiſtola , & Evangelium a Græcis Subdiacono , & Diacono leguntur* . Hofmann. in Lexic. verb. Protopapa .

(2) Supr. pag.406. & ſeqq.

sta dignità sostenuta con sommo coraggio dalla S. Sede. L'anno 1613. l'Arcivescovo di Messina mise fuori presso il Sommo Pontefice l'accusa dell'estrema ignoranza delle lettere greche, in cui giacevano i Sacerdoti della Cattolica, i quali nè sapevano leggere greco, nè intendevano ciò, che barbaramente leggevano. Suggerì esser inutile alla Città un rito, nè totalmente greco, nè totalmente latino, ma d'ammendue innestato e composto. Persuaso che nulla potesse maggiormente contribuire alla rovina di esso, che una nera descrizione degli sconcerti, in cui il Clero della Cattolica era miseramente involto, non lasciò di delinearli vivamente in poche parole alla suprema Inquisizione. Fra i dubj, che le propose per averne il regolamento, il sesto conceputo con tetri colori, era del tenor seguente: *VI. Utrum isti Graecolatini Praesbyteri; qui nec latino penitus, nec omnino graeco more, sed tertio quodam vivunt instituto; qui distributionibus quotidianis vivunt Beneficii Ecclesiae Graecae istius, quae vocatur* Cattholica: *cum nihil huic urbi, vel Populo fidelium afferant utilitatis; tum quia, propter Idioma nemo ad eorum missas, vel divina officia accedit audienda; tum etiam quia, propter crassam linguae Graecae, quam deberent profiteri, ignorantiam, haesitant in legendo, & ignorant penitus quid recitent: sint amplius inutiliter permittendi*. Chiunque leggerà la risoluzione presa in quest'occasione dal S. O., e l'istruzione data all' Arcivescovo, resterà pienamente convinto e persuaso essere mente della S. Sede; che siccome non dee egli usare veruna indulgenza con quei, ch'essendo all'oscuro de' lumi della dottrina, e privi della scienza delle lettere, bramano salire agli ordini sacri; così neppure dee valersi di tali pretesti per fare guerra, ed abbattere il rito Italo-greco della Cattolica. Avvertendo pertanto l'Arcivescovo de' suoi doveri, il 10. Settembre del detto anno 1613. rispose come siegue. *Ad VI. Si ita sint ignari, & insipientes: ad ipsum uti Ordinarium spectat providere, ne in posterum inutiliter permittantur: sed videndum, ut sine perturbatione pacis remedium adhibeatur. In posterum tamen nullo modo erunt ordinandi, nisi qui sunt sufficientes in moribus, & litteris* [1].

Oltre alla Collegiata di S. Maria del Grafeo, facevano i riti greci nobile comparsa in altre Chiese di Messina, le quali avevano da quella totale dipendenza. Tali erano quelle *di S. Eustazio, di S. Silvestro, di S. Venera, e di S. Geurgio*. Di queste, che il rito orientale più non ritengono, darò al presente breve



(1) Ex Archiv. S. O.

contezza; trasferendo in altro luogo il ragionamento di quelle, nelle quali il rito greco al presente è in vigore nella Sicilia.

*S. Eustazio*. Vanta questa Chiesa un antichità di tempo molto considerabile; essendovi stati in uso i riti greci fino dall'anno 1194. Trovasi un testamento in lingua Greca, che ci offerisce la data del detto anno, scritto da Niccolò Cleda figliuolo del Sacerdote greco Leone Cleda. Frà gli altri testimonii, leggesi anche il Sacerdote Niccolò di S. Eustazio in questa forma Εὐτελὴς ἱερεὺς Νικόλαος τοῦ Ἁγίου Εὐςαθίυ τὰ ἀνωτέρως: *Humilis Sacerdos Nicolaus de S. Eustathio supradicta testor*. Come i Cardinali prendono la dinominazione dal titolo delle Chiese, alle quali sono ascritti; così un tempo i greci Sacerdoti la traevano da quelle, alle quali servivano: quindi è, che il greco Sacerdote Niccolò sottoscrive, di *S. Eustazio*, perche aggregato alla Collegiata conosciuta sotto un tal nome. L'anno 1408. era questa Chiesa assistita dal Sacerdote Giovanni professore del rito greco, venuto dall' Albania, Ne' tempi più recenti i PP. della Compagnia di Gesù hanno occupato questo sito, ergendovi un magnifico Collegio. In argumento, e dimostrazione dell' antico dominio, che sopra la destrutta Chiesa godeva il Protopapa, ne pagano al medesimo ogni anno il tributo del censo.

*S. Silvestro*. L'anno 1557. il ministerio di Cappellano esercitava in questa Chiesa, ed i Sagramenti amministrava a'suoi nazionali, Macario Monaco orientale, come si ricava dai monumenti dell'archivio Arcivescovile. Poco dopo distrutta; il suo sito fu conceduto dal Protopapa a' PP. Domenicani, i quali vi hanno nobilmente ampliato il loro regio Convento di S. Girolamo.

*S. Venera*. Fu nota in Messina questa Chiesa, anche sotto il titolo *di S. Bartolomeo de' Greci*. La Nazione l'ottenne l'anno 1540. dal Protopapa D. Gioannello Galletta, il quale non altrimenti nè accordò loro il possedimento, che per mantenervi nel rito greco il culto divino. Ne fu rogato strumento il 21. Marzo dell'anno suddetto 1540. negli atti del Notaro Antonello Trimarchi. Le seguenti parole palesano il tenore della concessione. Dichiara il Protopapa di donare a'Greci la Chiesa di S. Venera: *Eo modo, & forma, ut fuit concessa, & data Ecclesia Sanctæ Marinæ aliis Græcis*. Questa, l'anno precedente 1539 era stata conceduta ai medesimi Greci levantini dall'istesso Protopapa Galletta. E poiche in essa fiorisce anche a'nostri giorni il rito greco, ci darà occasione di più lungo discorso nel Libro III. di quest'Opera. La Chiesa dunque di S. Venera passò a' Greci orientali, *eo modo, & forma*,

*forma, ut fuit concessa, & data Ecclesia S. Marinæ aliis Græcis*. cioè, colle seguenti leggi: *quam teneantur beneficare, & celebrare cultum Divinum, & officia solita, prout faciunt alii Græci; & cum pacto, quod ipse Reverendus Protopapa & ejus clerus in morte interveniant, prout soliti sunt intervenire in Ecclesia S. Marinæ*. Che i Greci abbiano continuato a possederla fino a' tempi di Monsignor Lombardi Arcivescovo di Messina, chiaro e manifesto si rende dagli atti della visita, ch' egli fece di tutte le Chiese della Città. In essi si legge che l' anno 1587. vi esercitava il ministerio di Cappellano, il greco Sacerdote Emmanuele Acida. Dopo alcuni anni, lasciata da' Greci in abbandono, passò di consentimento del Protopapa, e del suo Clero, alla Compagnia del S. Sepolcro, la quale con decoro la custodisce, le somministra abbondantemente tutto ciò, ch' è necessario al culto divino, e con pietà singolare v'esercita gli atti di sua divozione.

*S. Georgio*. Era questa Chiesa, come le tre precedenti, del pari soggetta alla Cattolica. Il Protopapa vi ammise i Sacerdoti greci levantini, affinche vi esercitassero le funzioni sacre nel proprio rito. Quando l' anno 1587. fù visitata dall' Arcivescovo Lombardi, era uffiziata dal Sacerdote Costantino di Corone, il quale col carattere di Parrocho amministrava i Sacramenti ai suoi nazionali. Mancata in Messina la frequenza, e notabilmente diminuito il numero di quei, che dall' oriente vi concorrevano a stabilire la lor dimora, la Chiesa fu conceduta dal Protopapa ad una divota adunanza di Mercadanti latini, i quali avendola nobilitata cogli esteriori ornamenti esposti agli occhi de' riguardanti, maggiormente la santificano coi sacrifizj, che vi fanno offerire, e col divoto culto, che frequentemente vi esercitano.

# *IL FINE.*

*ERRO-*

| | | | ERRORI | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|---|
| Pag. | 15 | lin. 26 | Regia | Reggia |
| | 16 | 25 | A. 463. | 493. |
| | 17 | 28 | communi | comuni |
| | 24 | 29 | A. 552. | 553. |
| | 121 | 27 | preſedeva | preſiedeva |
| | 158 | 11 | ſien ſtate | ſieno ſtate |
| | 166 & 167 | 36 & 5 | βασιλεῦς | βασιλεὺς |
| | 270 | 14 | A. 1052. | 1053. |
| | 271 | 15 | A. 1137. | 1138. |
| | 271 & 288 | 4 & 11 | A. 1093. | 1111. |
| | 296 | 3 | Tenuti | Venuti |
| | 331 | 24 | ſtuſtio | ſtudio |
| | 435 | 28 | di Georgio | di S. Georgio |
| | 448 | 2 & 4 | ξωοποιοῦ | ζωοποιοῦ. |